

CARLO CARUCCI

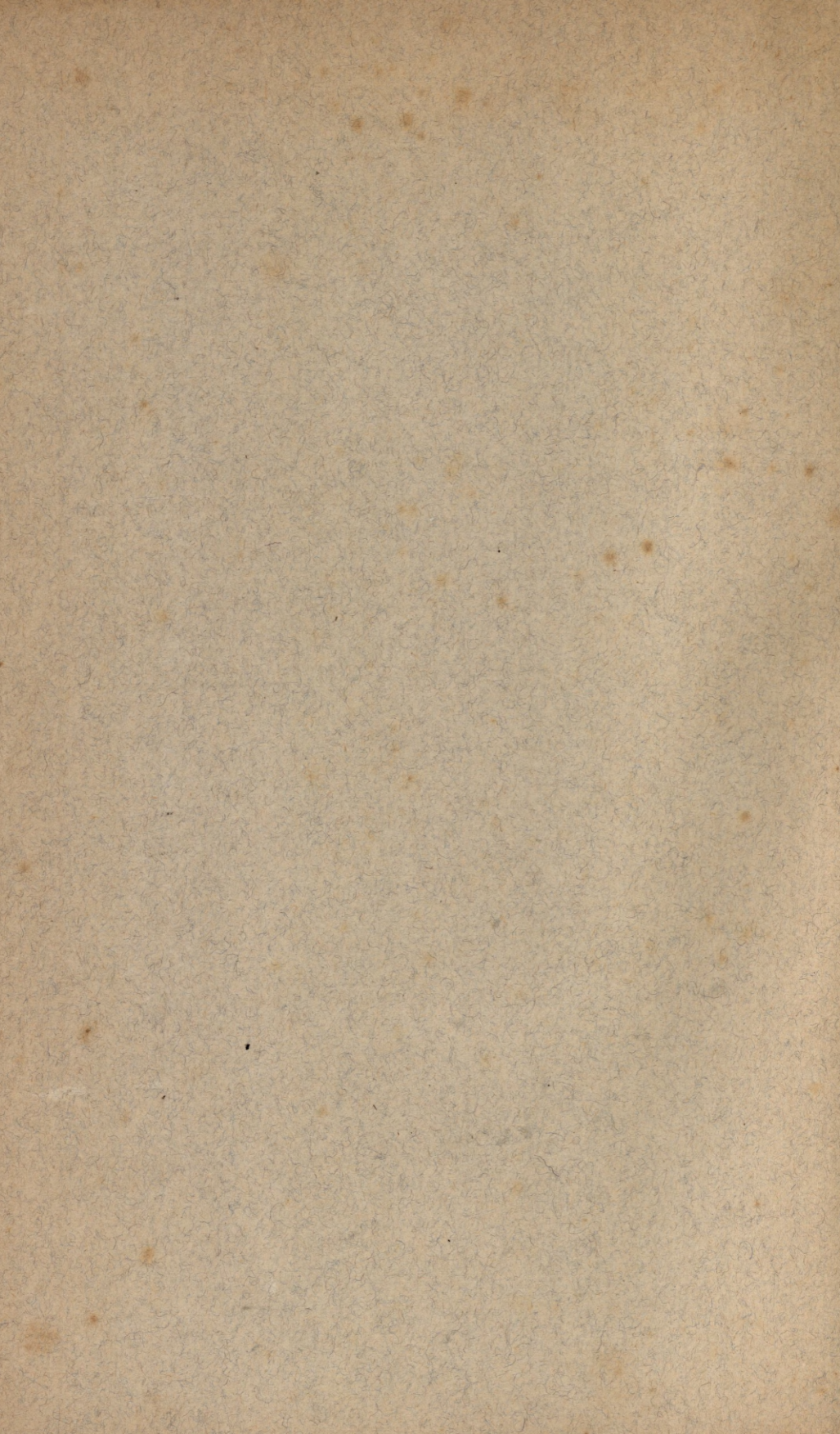
**La Provincia di Salerno dai
tempi più remoti al tramonto
della fortuna normanna**

ECONOMIA E VITA SOCIALE



SALERNO
ED. COOP. "IL TIPOGRAFO SALERNITANO",
Via Raffaele Conforti N. 12-16

1923.



CARLO CARUCCI

La Provincia di Salerno dai tempi più remoti
== al tramonto della fortuna normanna ==

Economia e Vita sociale



SALERNO
ED. COOP. " IL TIPOGRAFO SALERNITANO " ,
Via Raffaele Conforti
—
1922.

6735

e 9 1 27

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Dedico questo studio al canonico Giacinto Carucci, mio dilettestimo - zio, che, appassionato cultore delle memorie cittadine, seppe suscitare nel mio animo l'ansia delle ricerche e il fervore della non lieve fatica.

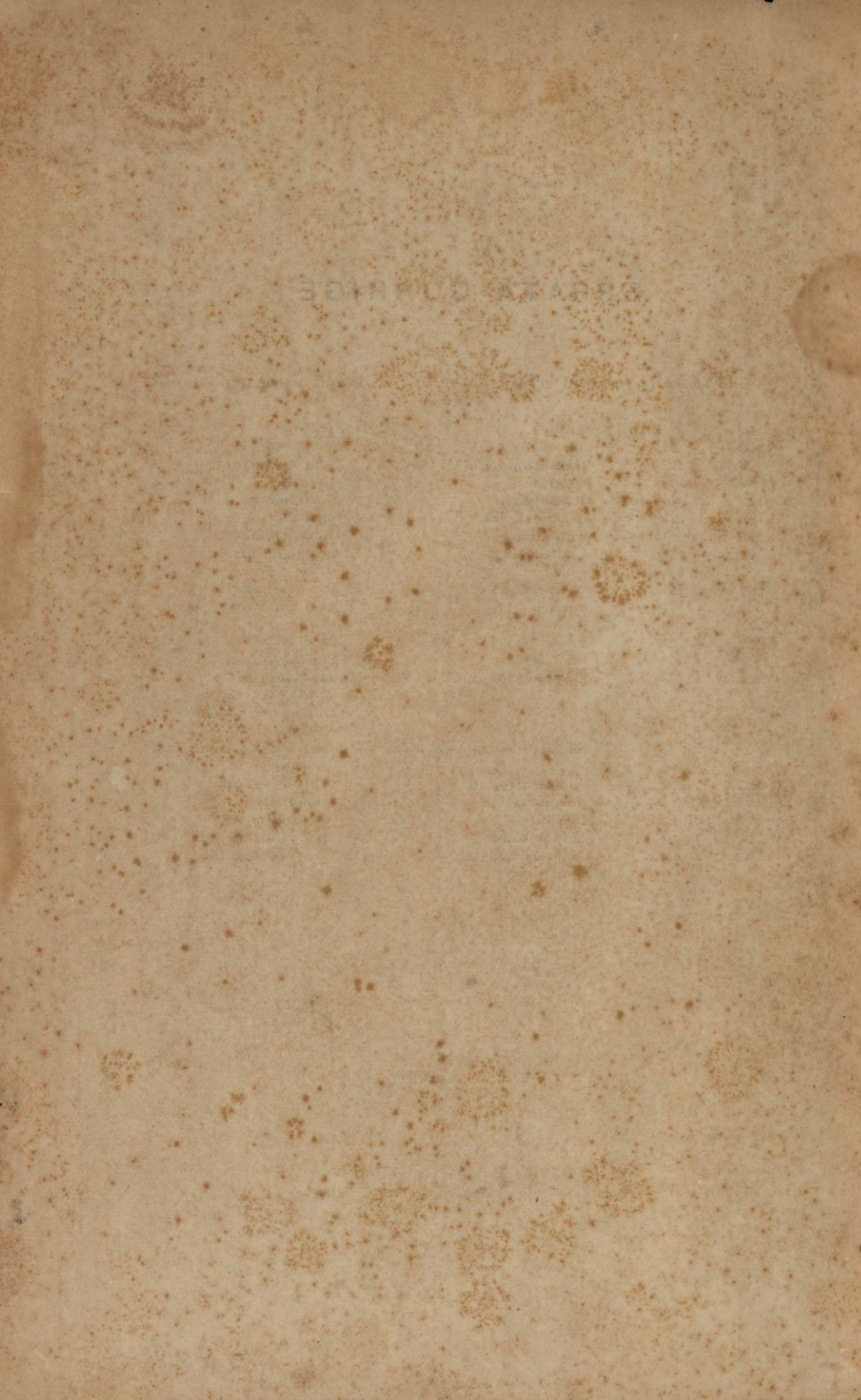


ERRATA - CORRIGE



Sono sfuggiti parecchi errori di stampa. Noto qui i più importanti:

Pag. 46 e 47 in nota		Strobon.		leggi	Strabon.
» 60	rigo 11	avrebbe		»	avrebbero
» 76	» 13	della Campania		»	dalla Campania
» 84	» 10	epigrafi		»	epigrafici
» 122	» 14	Massulmani		»	Musulmani
» 186	» 25	la chiesa dei		»	le chiese dei
» 195	» 11	riguardano		»	riguardavano
» 207	» 1	e quant'altro		»	e a quant'altro
» 257	» ultimo	1028		»	1058
» 267	» 25	ah incarnatione		»	ab incarnatione
» 292	» 10	donava		»	aveva donato
» 293	in nota	ande		»	onde
» 295	rigo 23	1906		»	1096
» 301	» 3	Choricon		»	Chronicon
» 322	» 5-6	Lasciati nel campo ecc.		»	Lasciati sul campo 3000 morti, tra cui Sergio di Napoli, e immense ric- chezze,
» 345	» 2	Bagni di Pozzuoli, semplice	»	Bagni di Pozzuoli, l'uno semplice	
» 367	» 33	chiese originali	»	chiese ogivali	
» 408	» 3	provinciali	»	comunali	
» 477	» 22	il Sicilia	»	in Sicilia	
» 507	» 28	la per causa	»	per la causa	
» 512	in nota	si vede raffigurato	»	si vedono raffigurati	



SOMMARIO DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE

LE FONTI

Documenti e letteratura — Documenti di archivio: *a*) documenti dell'archivio arcivescovile di Salerno; *b*) documenti dell'archivio della SS. Trinità di Cava; *c*) documenti degli archivi dei pii luoghi del Ducato Amalfitano; *d*) caratteri generali dei documenti. — Le cronache, le *historiae*, i poemi di contenuto storico. — Documenti vari; il *catalogus baronum*.

CAP. I.

Il tipo paletnico della regione salernitana e le colonizzazioni greche ed etrusche.

Geografia della regione — Influenza della costituzione geografica sulle vicende economiche — Paesaggio antichissimo. Contributo dell'ambiente geografico alla formazione della razza — La popolazione indigena — La colonizzazione greca nella regione salernitana — Gli Etruschi tra il Voltorno e il Silaro — Preponderanza dell'agricoltura sulla pastorizia — Le nuove coltivazioni introdotte dai Greci — Gli Etruschi e i primi accenni ad una civiltà industriale — Le lettere e le arti; la scuola eleatica; le monete di Velia e di Pesto — I templi di Pesto.

CAP. II.

Il trionfo dell'elemento indigeno.

Due secoli di floridezza economica — Cause di debolezza delle città greche — Lotte tra' Greci e gli Etruschi — La popolazione della montagna alla riscossa. Rovina della potenza etrusca e greca nella regione salernitana — Le antiche popolazioni campane e lucane. Caratteri della loro economia.

CAP. III.

Effetti della conquista romana nella vita economica della regione salernitana.

La conquista romana della Campania e della Lucania determinata da ragioni economiche — Colonie romane nella regione salernitana — Il nuovo rifiorimento dovuto alla conquista romana — Templi, teatri, lapidi, tombe ecc. — Le strade e i porti — Roma cerca di ligare al suolo le popolazioni meridionali mediante l'agricoltura — L'importanza delle produzioni della Campania e della Lucania sul mercato romano — Le industrie della ceramica e del bronzo; il *garum*; la fabbricazione degli unguenti; i pesci salati di Velia; i salami della Lucania — La lotta tra gli agricoltori e i pastori.

CAP. IV.

La distruzione della popolazione indigena e della piccola proprietà nell'Italia meridionale.

Lo spopolamento della regione campano-lucana — Distruzione della piccola proprietà — Decadenza della cerealicoltura e della viticoltura — Le tristi condizioni d'Italia nel 1. secolo dell'era volgare.

CAP. V.

La rovina delle città e la desolazione delle campagne, nella provincia di Salerno, per le invasioni barbariche.

Continuo peggioramento delle condizioni generali durante l'Impero — Cenni demografici. I latifondi — Le invasioni barbariche — Le invasioni dei barbari nella provincia di Salerno — Notevole risveglio di attività per opera dei Bizantini. Toponomastica bizantina — Costituzione del principato longobardo di Salerno — Le incursioni dei Saraceni nelle terre della provincia di Salerno — La desolazione generale.

CAP. VI.

La ricostruzione demografica nelle campagne.

I primi castelli — Le *curtes*, i *casales* e altri nuclei economici rurali — Aspetto guerresco della provincia di Salerno nell'età prenormanna — I castelli — Cenni demografici.

CAP. VII.

La toponomastica nello studio della ricostruzione demografica prenormanna.

Importanza della toponomastica — Denominazioni recenti — Nomi locali di antichi popoli — Nomi gentilizi — Nomi locali tratti dalle condizioni fisiche del suolo — Nomi locali tratti da nomi di piante e di animali — Concorso della religione alla formazione di nuovi villaggi — Toponomastica sacra.

CAP. VIII.

Descrizione della proprietà agraria nell'età prenormanna.

Il rinnovamento agrario dopo il secolare riposo — I fondi rustici — Le monete e le misure salernitane. Loro importanza per la conoscenza del valore del suolo.

CAP. IX.

Distribuzione della proprietà agraria.

Le chiese e i monasteri nella provincia di Salerno. Prime loro dotazioni — Formazione del patrimonio immobiliare delle principali chiese ed abbazie della Provincia. Formazione del patrimonio ecclesiastico nelle terre del Cilento — Conferme imperiali — Le usurpazioni al patrimonio ecclesiastico — Il patrimonio dello Stato, dei feudatari e degli uomini liberi — Le terre indivise.

CAP. X.

La condizione giuridica della proprietà. - La popolazione rurale.

Origine delle leggi consuetudinarie — Condizione giuridica della proprietà — La popolazione servile — L'affrancamento dei servi — Gli uomini liberi — La vita della popolazione rurale — La vita nei castelli e nei monasteri.

CAP. XI.

La coltivazione e i prodotti del suolo.

La mano d'opera nella coltura diretta dei campi — Le concessioni enfiteutiche — I contratti *ad pastenandum* — I contratti *ad partionem* —

Locazioni perpetue ed affitti — Contratti a canone parziario. I vicidomini — La locazione dei mulini — Grande e piccola coltura. Le colture predominanti.

CAP. XII.

Sviluppo del commercio delle città di Amalfi e di Salerno prima della conquista normanna.

L'importanza delle fortificazioni al cominciare delle incursioni saracene — Separazione di Salerno dalla campagna — La costiera amalfitana tra il VI e l'VIII secolo — Il governo repubblicano di Amalfi — Amalfi e il movimento commerciale suscitato in Oriente dai Bizantini e dagli Arabi — Salerno, mercato delle produzioni agricole delle terre vicine — Relazione tra Salerno e gli Arabi — I mercanti amalfitani nel secolo XI.

CAP. XIII.

Importanza della vita cittadina salernitana nel sec. XI.

Salerno a capo del più forte principato dell'Italia meridionale — Gli studi letterari in Salerno durante il sec. XI — Il poeta Alfano — Gli studi giuridici in Salerno, Amalfi e Trinità di Cava — Il dritto volgare salernitano — Gli istrumenti e i notai. Nuovi usi cronologici — La scuola medica.

CAP. XIV.

I Normanni nell'Italia meridionale e la fine del principato longobardo di Salerno.

I Normanni a Salerno nel 1016 — I Normanni nell'Italia meridionale — Gisolfo e Roberto Guiscardo — Assedio di Salerno. Fine del principato longobardo.

CAP. XV.

Salerno capitale del ducato di Puglia.

Roberto Guiscardo a Salerno — Il palazzo-castello di Terracena — Dissolvimento dell'opera del Guiscardo — Rivolta di Amalfi — Fine della discendenza diretta del Guiscardo.

CAP. XVI.

**Partecipazione della regione salernitana alle vicende politiche
della monarchia normanna.**

Ruggiero II duca di Puglia. Trattato con Salerno e Amalfi — Creazione del regno delle Due Sicilie davanti alle mura di Salerno — Ruggiero toglie i privilegi militari a Salerno ed Amalfi — Sconfitta di Ruggiero a Scafati e sua rivincita — I Pisani saccheggiano Amalfi. Loro sconfitta presso Ravello — L'imperatore Lotario, il papa e i Pisani contro Salerno e Amalfi — Battaglia di Rignano — Convegno di Salerno per la fine dello scisma — Le agitazioni nell'Italia meridionale durante il regno di Guglielmo I — Guglielmo I contro Salerno per Puccisione del ministro Maione.

CAP. XVII.

Romualdo Guarna - Pietro da Eboli - La Scuola Medica.

Romualdo Guarna — Pietro da Eboli. *a) Il liber ad honorem Augusti; b) De balneis puteolanis; c) cenni biografici* — La scuola medica nel primo periodo della dominazione normanna — La scuola medica nel sec. XII.

CAP. XVIII.

Il duomo di Salerno.

Il monumento — La forma basilicale del tempio — Gli elementi architettonici bizantini, arabi e romani — I costruttori del tempio — Le caratteristiche dell'arte romanica nell'organismo architettonico del tempio — L'arte bizantina nella decorazione interna. La pittura di mosaico — Le opere più pregevoli di scultura — La cripta — Il cimitero — La sostituzione della volta alla copertura di legno e la trasformazione di tutto l'organismo del tempio.

CAP. XIX.

**L'ordinamento feudale nella provincia di Salerno durante
la dominazione normanna.**

L'origine e la natura dei feudi normanni in Sicilia e in Terraferma — I feudi maggiori nella provincia di Salerno — I feudi mi-

nori — Nuovo aspetto del potere feudale — Gli eccezionali dritti feudali dell'abbate di Cava.

CAP. XX.

Il privato ordinamento delle università e i primi rudimenti dell'organizzazione provinciale.

L'autorità baiulare — Le amministrazioni municipali durante la dominazione normanna e il loro sviluppo nel periodo successivo svevo ed aragonese — Le amministrazioni municipali di Salerno e di Amalfi — L'indagine storica sull'origine delle province d'Italia — Fattori geografici e storici nella costituzione della provincia di Salerno: a) epoca antica; b) età prenormanna — Fattori economici — Il giustizierato normanno e l'affermazione di Salerno come capoluogo delle terre vicine.

CAP. XXI.

La condizione delle persone

Le persone nobili — I cavalieri — I militi — I borghesi — I servi — I vescovi — I canonici — I preti e i monaci.

CAP. XXII.

La proprietà terriera.

Nuovo aspetto giuridico della proprietà terriera — Le terre nobili — Terre *cum servitio* — Terre *absque servitio* — Alternative di preminenza tra l'agricoltura e la pastorizia — Bonificazione dei piani nei secoli posteriori.

CAP. XXIII.

Il commercio e i mercanti.

La produzione agricola ed animale — La produzione industriale — La circolazione dei mercanti — Gli Ebrei — Le vie marittime — Gli Amalfitani nei paesi della Sicilia e dell'Italia meridionale — La Tavola amalfitana.

CAP. XXIV.

Matteo d'Aiello.

L'opera di Matteo d'Aiello nella corte di Palermo durante il regno di Guglielmo I — Matteo d'Aiello primo ministro di Guglielmo II — Matteo d'Aiello nella sua vita privata — L'opposizione di Matteo d'Aiello al matrimonio di Costanza normanna con Errico di Svevia — Matteo d'Aiello a capo del partito nazionale antitedesco — Venuta di Errico VI nell'Italia meridionale — L'imperatrice Costanza a Salerno — Misera fine della spedizione di Errico VI — L'imperatrice Costanza prigioniera nel castello di Terracena — Morte di Matteo d'Aiello — Nuova venuta di Errico VI — Nocera e Salerno tentano di resistere alle armi dell'imperatore tedesco — I figli di Matteo d'Aiello e la fine della casa di Altavilla.

INTRODUZIONE

L'odierna provincia di Salerno ha avuto nei secoli passati tali vicende, or tristi or liete, da richiamare, non meno che le altre province dell'Italia meridionale, l'attenzione degli studiosi. Ed infatti, a larghi intervalli, sono apparsi studi particolari e monografie storiche pregevoli che ne hanno illustrato gli avvenimenti più importanti, dal Codex Diplomaticus Cavensis pubblicato a cura dei Benedettini della Trinità di Cava, alla Collectio Salernitana di Salvatore De Renzi, dalla Storia del Ducato di Amalfi di Matteo Camera al Principato longobardo di Salerno di Michelangelo Schipa, dalla Storia delle famiglie baronali di Matteo Mazziotti ad Ippolito di Pastena di Giacinto Carucci, e alle Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana di Giuseppe Paesano.

Ed inoltre può dirsi che non ci sia paesello della Provincia che non abbia avuto chi ne ha decantato le origini, Picensa o da Pesto, le lotte coi Saraceni, le aristocratiche famiglie, la serie dei baroni.

E' avvenuto così nella provincia di Salerno quel che è avvenuto in tante altre parti d'Italia: s'è avuto cioè un eccesso di lavori, di monografie, di ricerche, di articoli, che hanno polverizzato problemi storici importanti e si è detto sempre di avere questi lavori lo scopo di preparare la storia dell'intera Provincia.

Questa storia però non s'è ancora avuta ed io penso che neppure si avrà. Infatti non mi pare possibile fare per la provincia di Salerno un lavoro organico, che penetri nel passato, lo descriva e lo rievochi al vivo, essendo questo lavoro solo possibile per regioni che abbiano non soltanto unità geografica ed etnica ed abbiano avuto almeno una certa unità di vicende, ma che posseggano larghissime fonti d'informazioni.

La provincia di Salerno invece, non ha unità geografica, perchè una parte di essa può dirsi faccia parte dell'Irpinia e della Lucania, e un'altra della Campania, per cui fu giustamente fissato, nell'epoca romana, il corso del Sele come linea di divisione. Non ha unità etnografica, perchè — sempre nella misura delle lievi differenze etniche dell'Italia meridionale — è diverso il tipo della montagna oriundo dai pastori sabelli, che han mantenuto quasi intatte le caratteristiche originarie, da quello della pianura oriundo dagli Osci con sovrapposizioni pure di Sabelli, ma profondamente modificati dal clima e dagl'innesti greci ed etruschi. Non abbiamo poi, specialmente per l'epoca preromana, fonti d'informazioni sufficienti, per cui spesso le scarse notizie locali si sperdono nella storia generale dell'Italia meridionale d'allora, e la cornice par che assorba il quadro. Ed inoltre nell'alto medio evo Amalfi ebbe una storia tutta sua, un'altra ne ebbe Salerno, ed in seguito ogni villaggio ebbe una storia sulle basi del regime feudale; e le varie storie furono indipendenti le une dalle altre, se non si vogliono tener presenti le relazioni di vicinato e i tentativi di scambievoli aggressioni.

C'è però una parte della storia della regione salernitana in cui si può trovare il nesso, e questa parte non è stata mai presa di mira dagli studiosi: la vita economica della popolazione.

Ben vero gli studi sulla vita economica dei popoli non sono abbondanti e i primi tentativi si van facendo da pochi decenni, da quando cioè le questioni economiche hanno, più che ogni altra cosa, interessato gli studiosi. E questa tendenza degli studi, completamente moderna, è forse destinata ad avere la preponderanza sullo spirito della storiografia. Infatti le grandi vittorie di grandi capitani, le formazioni e le cadute di grandi imperi, le tirannidi e gli atti personali di valore, non costituiscono tutta la storia di un popolo. Questa parte della sua storia io penso che non sia proprio la più importante.

Ma intanto è prevalso finora il criterio che lavoro proficuo fosse copiare e pubblicare carte d'archivi, scrivere in-

teri volumi sulla vita oziosa di qualche monarca o sulle origini favolose di una città, o anche per scrutare il genio di generali e di legislatori. Si sono inoltre dispersi tesori di forze e di attività per la ricerca di un pezzo di ferro atterrato, per determinare la serie dei baroni di un oscuro villaggio o l'ubicazione di un antico borgo, mentre si è poco pensato che, per ricostruire la storia di un popolo, bisogna soprattutto conoscere le condizioni della sua agiatezza e dar rilievo a quanto operò nell'arte della pace.

Ai nostri tempi sono offerti agli uomini grandi masse di beni materiali e si è sempre trascurato di conoscere le forze che furono attive nei secoli passati. Invece è bene, per spiegare il moderno edificio economico sociale, conoscerne il graduale progresso, perchè l'incremento dell'attività umana procede a grado a grado, qualche volta a gradi molto piccoli, e qualche altra interrompendosi addirittura: ma non si arresta mai.

Anche oggi la diversità degl'interessi tien separati gli uomini. Ma i popoli, divisi per istituzioni politiche, per religione, per linguaggi, si vanno sempre più affratellando pel vincolo degl'interessi economici, che si fa sempre più stretto. Son pochi i gruppi di uomini privilegiati, affratellati dall'arte o dalla scienza, mentre i bisogni materiali affratellano genti d'ogni razza, abitanti di tutti i continenti, mettendo in rapporti di scambio il cacciatore di animali da pellicce del Labrador col produttore dello Sciampagna, il coltivatore di caffè delle fazzendas brasiliane cogli operai delle grandi fabbriche siderurgiche di Hessen o di Terni, il coltivatore di cotone della Virginia col produttore di oppio o di haschisch delle Indie orientali.

Come oggi gl'interessi economici affratellano popoli lontani e diversi, così, quantunque in misura più limitata nei secoli passati gl'interessi economici dovettero costituire un vincolo di solidarietà non lieve tra le popolazioni specialmente vicine; e quindi, se nelle antiche vicende della provincia di Salerno manca l'unità storica, questa unità può ricercarsi ed esser trovata proprio nelle vicende economiche. E questa specie di lavoro è in ordine ai nuovi tempi,

in cui sono le questioni economiche quelle che soprattutto agitano le menti degli studiosi. Senza negare l'importanza degli altri fattori della storia, non si può non riconoscere che quello economico esercita un'influenza predominante sugli eventi umani. « Meglio ignorare, dice il Levillant, (1) la strategia di una guerra che l'equilibrio di un bilancio, giacchè una battaglia per sè stessa, se talora decide tutto non ispiega nulla, ma la durezza delle imposte provocano grandi malesseri e la rivalità tra le classi, donde nascono indirettamente le guerre e la pace. La storia economica, in una parola, è la chiave della storia politica ».

Tentativi recenti, in questo senso, si sono già avuti, ma a larghe linee: onde, per avere la storia economica completa d'Italia son necessari ancora studi parziali non di singoli villaggi, ma di province o regioni.

Frutto di queste considerazioni è il presente lavoro sulle condizioni economiche e sociali della provincia di Salerno dall'epoca più antica al secolo XII.

Lavori preparatori mancano quasi del tutto, ma certamente mi sono state di valido aiuto le storie parziali e le raccolte di documenti, pur fatte, buona parte di queste ultime, senza alcun rigore scientifico. La mancanza o la grande scarsezza di questo lavoro di analisi non mi ha indotto a credere che non si possa tentare un lavoro di sintesi, nè mi è parso tentativo inconsulto fare un'opera d'insieme, servendomi di quel materiale che possediamo e facendo tesoro dell'erudizione di chi ha lavorato in altro campo.

Rintracciare nei tempi lontanissimi le vicende etnografiche della provincia di Salerno; vedere quanto l'ambiente geografico ha concorso alla formazione degli elementi etnici della provincia stessa, quanto e quale contributo han portato ad essi le sovrapposizioni straniere, quale movimento nel campo della ricchezza ha avuto la popolazione attraverso parecchi secoli, seguirne insomma razionalmente lo sviluppo economico e ottenere così la sintesi desiderata, m'è parso

(1) M. Levillant, in *Revue hebdomadaire*, 15 dec. 1906, pag. 293,94.

non solo lavoro degno d'esser fatto, ma quasi l'unico lavoro di sintesi che possa farsi della regione salernitana.

Sarò riuscito nel tentativo? Non lo so, ma certamente ho fatto quanto ho potuto. Ad ogni modo potrò esser soddisfatto del mio lavoro non lieve, se sarò riuscito ad additare una nuova via a quelli che amano illustrare le vicende della regione salernitana, vicende dense di sventure e di ombre, ma anche di luci e di glorie.

CARLO CARUCCI



LE FONTI

Per ogni lavoro storico è canone fondamentale la ricerca della letteratura delle opere in cui l'argomento è stato trattato: dopo bisogna cercare le fonti su cui questa letteratura è poggiata e vedere quindi le fonti stesse.

Or la letteratura in cui sono state trattate le vicende storiche dell'Italia meridionale, alla quale io ho attinto per lo studio particolare della provincia di Salerno, è — soprattutto per l'epoca antica e per la dominazione normanna — davvero ragguardevole, ed ha avuto il suo sviluppo più ampio nell'ultimo cinquantennio. E pertanto, se non ho mancato di consultare le opere che, trattando argomenti più ampi, han fatto parola anche delle vicende storiche dell'Italia meridionale, come — per notarne qualcuna tra le maggiori — quelle del Mommsen per l'epoca romana, quelle del Villari e del Romano per l'alto medio evo, e quelle del Sigonio, lo storico d'Italia, e del Baronio, il padre degli annalisti ecclesiastici, ho naturalmente utilizzato i lavori speciali riguardanti l'Italia meridionale, come quelli del Pais, del Beloch, del De Blasiis, dello Chalandon, del Gay ecc. notissimi nel mondo letterario.

Ritenendo però opportuno notare le opere che ho utilizzato al principio della trattazione di ciascun argomento, credo necessario far ora parola delle fonti, sia edite che inedite, cui ho attinto, e soprattutto di quelle locali, che sono importantissime.

Esse non sono scarse, anzi, le medievali sono per la storia della provincia di Salerno abbondanti forse più che per le altre parti dell'Italia meridionale. E della fonti medievali è quì possibile soltanto far cenno, poichè, per l'epoca antica, indipendentemente da quelle riguardanti l'Italia meridionale in genere, le fonti locali quasi uniche sono la *tradizione*, — e può dirsi che non vi sia palmo di terra che non ricordi qualche avvenimento dell'e-

poca preromana e romana, reso, attraverso i secoli, più o meno leggendario — e i *monumenti*, che sono notevolissimi, e di cui se ne contano non pochi, sia *muti* che *parlanti*, come avanzi di mura pelagiche. di templi, di teatri, iscrizioni ecc. Son queste le uniche fonti locali, al di fuori delle quali, se si vuol ricostruire la storia della provincia di Salerno nell'età preromana e romana, non resta che ricorrere alle fonti che servono per la storia di tutta l'Italia meridionale, e propriamente, per la storia della colonizzazione greca, a quelle che servirono per gli antichi, e cioè ai libri sulla Sicilia e sull'Italia di Antio-co di Siracusa, di cui si conservano solo dei frammenti, e a tutto il materiale raccolto ed elaborato da Timeo, storico di Taormina, di cui si servirono gli scrittori posteriori, tra cui Tucidide ed anche Strabone; e, per la storia della Provincia nell'epoca della venuta dei Sanniti e dei Campani, della conquista romana e dei secoli seguenti fino alla caduta dell'impero di Roma, alle brevi e spesso occasionali notizie, che possono trarsi dagli scrittori latini, da Plinio ad Orazio, da Cicerone a Columella, da T. Livio a Petronio Arbitro.

Abbondanti invece e di gran valore sono le fonti medievali locali, di cui molte, dissepolti dagli archivi e dalle biblioteche, sono state già tolte dall'oblio. E danno notizie preziose anche parecchie fonti non locali, in cui son descritti gli avvenimenti che si svolsero nell'Italia meridionale nell'alto medio evo e nell'età normanna, ai quali spesso Salerno ed Amalfi non furono estranee.

Tutte queste fonti sono di tre specie: 1. *Documenti di archivio*; 2. *Cronache, Historiae e Poemi di contenuto storico*; 3. *Documenti vari (Annales, acta pontificum, acta sanctorum. ecc.)*

Documenti di archivio. — I documenti di archivio sono quelli appartenenti all'arcivescovado di Salerno, quelli della Badia della SS. Trinita di Cava, e quelli dei pii luoghi della antica repubblica amalfitana. Questi ultimi non si conservano più nei monasteri dove erano stati

raccolti, mentre gli altri sono ancora negl'importanti archivi di Salerno e di Cava.

Anche in altri archivi però si trovano documenti medievali della provincia di Salerno, specialmente dell'età longobarda e normanna, e di parecchi di essi fu fatta la pubblicazione.

a) *documenti dell'archivio arcivescovile di Salerno.*—

L'archivio arcivescovile di Salerno comprende l'archivio della Mensa, il diocesano e il capitolare. Il primo contiene atti che riguardano l'amministrazione della mensa arcivescovile, tra cui si notano importanti bolle ponteficie, diplomi imperiali, privilegi regi, concessioni di principi e duchi, oblazioni di fedeli ecc. I più antichi di quegli atti sono in pergamena e son custoditi in uno scaffale a parte, suddiviso in 24 scaffaletti; gli altri sono in un secondo scaffale, divisi e ligati in 52 volumi. Il documento più antico risale all'841 e le pergamene che servono al nostro studio, quelle cioè dei sec. IX, X, XI e XII, sono 158.

Di tutti gli atti dell'archivio fu compilata nel 1724 dal P. Luigi Cavallo una *rubrica* che si conserva manoscritta nella sala, pel cui lavoro fu utilizzato un transunto di data anteriore, che si conserva ugualmente nell'archivio. Altri due volumi manoscritti compilati sugli stessi documenti contengono notizie dei principi di Salerno, un elenco cronologico dei vescovi ed arcivescovi della stessa città, una descrizione di tutta la diocesi, divisa in arcipreture e queste in parrocchie, la nota delle prestazioni che le parrocchie debbono all'arcivescovo ecc.

L'archivio diocesano ha un considerevole numero di documenti, che però non sono anteriori al sec. XVI e quindi non sono fonti del nostro lavoro. E' bene però farne qualche cenno. Essi sono in tre sale e chiusi e ordinati in buoni armadi. Nella prima sala vi sono documenti riguardanti lo stato delle anime delle parrocchie dell'archidiocesi con alcuni reseritti apostolici riguardanti le parrocchie medesime, nella seconda sala vi sono gli atti riguardanti matrimoni, battesimi ecc. che però non

sono anteriori al sec. XVIII, essendo stati distrutti da un incendio quelli dei secoli precedenti, e nella terza sala vi sono cinque grossi scaffali, divisi in 20 arche, di cui il 1. contiene le *ordinazioni* (dal 1700 in poi), il 2. i *benefizi* (parrocchie), il 3. gli atti della *santa visita*, il 4, in 8 arche, designate colle lettere AH, le corrispondenze e gli affari interceduti tra' vescovi suffraganei e l'arcivescovo di Salerno, il 5. contiene atti civili, ossia, processi fatti a preti della diocesi dalla curia arcivescovile.

L'*archivio capitolare* contiene, non bene ordinate, forse 300 pergamene, di cui alcune risalgono ai secoli XII e XIII, e molti atti riguardanti l'amministrazione dei beni capitolari, raccolti in registri e ordinati fino al secolo XVII. Tra le pergamene c'è la copia del testamento di Federico II. Vi sono poi molti strumenti notari, in circa 20 volumi, del secolo XVI. Nel tesoro del Capitolo v'è una copia del *Chronicon* di Romualdo Guarna e il celebre *Liber confratrum*, in cui son segnati i nomi delle persone iscritte alla confraternita di S. Michele Arcangelo, che aveva sede nella cappella di Giovanni da Procida (ora S. Gregorio VII).

E' un grosso volume, che comprende 52 fogli pergamenei, in cui si leggono nomi di persone illustri salernitane, specialmente del sec. XII.

I primi elenchi di confratelli segnati in detto *liber* pare rimontino agli ultimi anni del sec. XI.

b) *Documenti dell'archivio della SS. Trinità di Cava* — I documenti dell'archivio della SS. Trinità di Cava hanno un gran valore, sono fonti preziose per studi svariatiissimi d'indole storica e sono stati oggetto di studi severi, specialmente pei monaci. Documenti di egual valore pochi monasteri possono vantare in Italia, e quelli dell'archivio salernitano e gli altri, di cui parleremo, dei pii luoghi dell'antico ducato amalfitano, son povera cosa di fronte a quelli del cenobio cavese.

Tra' documenti dell'archivio i più importanti sono quelli dell'età longobarda e normanna, che sono tra le

fonti più notevoli del presente lavoro. Si può avere una idea del valore di quell'archivio, notando ch'esso contiene 13560 pergamene latine, di cui la più antica rimonta al 792; 196 greche, dal 1006 al 1273; 757 diplomi ponteficii e principeschi, di cui il più antico è dell'840.

L'archivio fu tenuto sempre con gran cura dai Benedettini ed ebbe poi un riordinamento radicale nel 1781, quando furono costruiti solidi armadi per lo custodia delle pergamene e dei documenti. Cominciò anche allora il paziente lavoro di divisione delle pergamene latine dalle greche, di quelle ecclesiastiche dalle laiche, e la distribuzione del grande materiale in ordine cronologico. Nel 1873 poi i benedettini Michele Morcaldi, Mauro Schiani e Silvano De Stefano iniziarono, con gran profitto degli studi, la pubblicazione delle pergamene, cominciando dalle più antiche, e fino al 1893 ne pubblicarono circa 2000 in otto volumi. Intitolarono l'opera *Codex Diplomaticus Cavensis*. Il primo documento è del 792 e l'ultimo è del 1065, per cui quella pubblicazione è preziosa soltanto per gli studi dell'età longobarda. L'opera fu intorrotta, ma non è abbandonato nei dotti monaci di quel glorioso cenobio il desiderio e la speranza di continuarla e di portarla a termine.

Soppresse nel 1807 le corporazioni religiose, l'abbazia di Cava corse pericolo di non poter conservare i suoi preziosi documenti, ma colla legge del 12 dicembre 1818 questo pericolo fu scongiurato e l'archivio fu considerato come una sezione di quello reale di Napoli.

c) *Documenti degli archivi dei pii luoghi del ducato amalfitano*. — Le pergamene appartenenti ai pii luoghi dell'antico ducato amalfitano andarono in buona parte distrutte o disperse, attraverso i secoli, ma, non pertanto, quelle che ancora ci restano sono di un'importanza non trascurabile.

Nella Sala Diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli ve ne sono 27, ligate in un sol volume, e, nell'istessa sala, alcune altre sparse nella raccolta delle *Pergamene dei Monasteri soppressi*; di esse le più antiche,

cioè quelle anteriori al 1130, furono pubblicate nel 1845, nei *R. Neapolitani Archivi Monumenta*. A questa modesta serie membranacea nel 1910 furono aggiunte le pergamene del monastero della SS. Trinità di Amalfi, che l'ultima monaca allora vivente aveva trasportato nel 1909 in Agerola. Questo nuovo importantissimo fondo comprende ben 801 pergamene in buona parte già restaurate dal restauratore dell'archivio C. Marino. Queste pergamene del monastero benedettino della SS. Trinità provenivano in parte dai monasteri più antichi di S. Lorenzo, S. Basilio e S. Maria di Fontanelle, che nel 1531 erano stati ad esso aggregati. I documenti del monastero di S. Maria di Fontanella poi comprendevano anche quelli dei monasteri dei SS. Cirico e Giulitta, S. Tommaso Apostolo e S. Angelo di Atrani, che erano stati aggregati ad esso nel secolo XIII.

Le pergamene di questi monasteri, specialmente quelle già raccolte nei monasteri di Fontanelle e di S. Lorenzo, ebbero un certo ordinamento archivistico nel sec. XV, quando si formarono dei *chartularia*, di cui il *chartularium amalphitanum sive Instrumenta S. Marie monalium nobilium de Amalfe*, denominato dal Padre Di Meo *codice Perris*, dalla famiglia Perris di Angri, che ne possedeva una copia, è il più importante (1).

Questo cartolario apparteneva alle monache di S. Lorenzo di Amalfi. Esso contiene 594 documenti, di cui il più antico è del X secolo e l'ultimo è del 1434. Inoltre nello stesso secolo le pergamene furono disposte alla meglio in ordine cronologico e furono anche numerate, per cui ora, mancando qua e là, in questa serie membranacea, la continuazione numerica delle pergamene, si riconoscono le lacune, le quali son ben rilevanti, dovute in parte a un incendio che avvenne nel secolo XIV nel monastero di S. Maria di Fontanelle, e in parte a sperperi avvenuti nei secoli seguenti per opera delle persone che le conservavano e non ne conoscevano il valore.

(1) Il CAMERA possedeva anche un cartolario di Ravello.

Molte di queste pergamene furono viste ed alcune di esse furono pubblicate dal Camera nelle sue *memorie storico-diplomatiche di Amalfi*, e recentemente Riccardo Filangieri di Candida ne ha pubblicato in un bel volume 246, di cui la più antica è del 907 e l'ultima del 1200. Questa pubblicazione costituisce una delle fonti più importanti del presente lavoro.

d) *Caratteri generale dei documenti.* — I documenti di tutti e tre gli archivi contengono in generale atti ecclesiastici, istrumenti di compra e vendita, atti di possessioni rogati dagli *scribae curiales*, brevi ponteficii, diplomi principeschi ecc. e sono tutti interessanti, anzi alcuni di gran valore. Sono scritti su pergamene dette, nello stesso scritto, *chartae*, cui qualche volta troviamo aggiunti gli attributi di *ovina*, *caprina*, *thauratina*. Le carte di Salerno e di Cava erano generalmente preparate con pelli di capra o di castrato, e la preparazione di esse era fatta nei monasteri, almeno fino al sec. XII, quando a questa lavorazione si dedicarono anche i laici. La scrittura di esse è in caratteri longobardi. Questi derivavano dalla *corsiva romana nuova* (1) ed avevano avuto forme artistiche nella badia di Montecassino. La detta *corsiva romana* aveva subito caratteristiche speciali nei vari ducati della Campania, specialmente nelle forme grafiche longobarde beneventane, da cui era poi derivata la scrittura corsiva salernitana, nella quale sono scritti i documenti degli archivi di Salerno e di Cava. Di questi archivi i documenti dei secoli VIII, IX, X e XI sono in scrittura longobarda pura, mentre quelli di epoca posteriore sono in scrittura longobarda allungata (allungata cioè nelle aste), e non mancano documenti in cui alle forme grafiche longobarde son mischiate le romane.

La scrittura dei documenti amalfitani differisce sensibilmente da quella dei documenti salernitani e cavesi, giacchè conservò più rigorosamente l'antica grafia curia-

(1) BARONE *contributo allo studio della tachigrafia curialesca napoletana*, Napoli 1900.

lesca e adoperò non di consueto e quasi soltanto nelle sottoscrizioni autografe la scrittura longobarda usata nel principato salernitano. Alcune lettere però hanno delle forme del tutto caratteristiche, come, per es. la *e* che somiglia ad un 8, la *a* ad un *w*, la *g* ad un 3 o ad un *s* ecc. (1).

In tutti i documenti poi generalmente la parole son separate tra di loro con poche abbreviature, le lettere maiuscole sono adoperate senza norma costante e razionale, e la punteggiatura è arbitraria. Ad ogni modo la scuola degli scribi dovè molto progredire nel sec. XII, perchè le pergamene di questo secolo le troviamo meglio preparate che pel passato e la scrittura più elegante e corretta.

Non mancano negli archivi di cui parliamo scritte in oro, come si usava presso i Bizantini, nè mancano ornati e miniature.

I documenti sovrani li troviamo, come in tutta Italia, designati col nome di *diplomi*, ma quelli dei principi longobardi di Salerno son detti *praecepta*. In essi vi è la formola d'invocazione, l'intitolazione, l'esposto e il disposto, la clausola penale e la data. La formola d'invocazione fino a Guaimaro III è: *in nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iesu Christi*, e in seguito, sotto Gisolfo II, che fu l'ultimo principe longobardo di Salerno: *in nomine Sancte individue Trinitatis*. L'intitolazione *Princeps Langobardorum* è seguita dalle formole *Dei providentia*, o, *divina opitulante clementia*, o anche, *pro amore omnipotentis Dei et salute anime nostre*, e la data, detta *actum*, comprende l'anno del principato, l'indizione e il luogo. La clausola penale spesso manca. Nel sec. XI, ad indicare la data, si scrisse: *scripsi ego... in sacro palatio... in anno* ecc. Le formole adoperate dai principi normanni di Salerno poco differiscono dai predecessori longobardi.

I principi longobardi di Salerno usarono munire di sigillo di cera i loro diplomi e il più antico diploma, che

(1) V. FILANGIERI, op. cit. Prefazione, XXVI.

si conserva munito di tale sigillo, rimonta all'899 ed è di Guaimaro I; ma si ha notizia che si usassero i sigilli anche prima di quel principe. « I sigilli dei principi longobardi di Salerno ebbero per impronta l'effigie loro e per leggenda il nome e il titolo, e sovente nel controsigillo il monogramma ».

« In un sigillo di Guaimaro IV, nel retto si vede il mezzo busto di lui con corone a tre punte: nella mano dritta è lo scettro, la sinistra è appoggiata su di una lancia. A destra di lui è un ramo d'albero terminato da un fiore a quattro petali. La leggenda è *Waimarius* (o *Guaimarius*) *princeps* scritto intorno al cerchio dell'una e dell'altra faccia. Nel controsigillo è una mano in atto di benedire alla maniera greca: il dito medio ripiegato sull'indice. Da ciascun lato è un fiore a sei petali con la leggenda: *Waimarius princeps* tra due circonferenze (1) ». I principi normanni usarono i sigilli di piombo e di tali sigilli eran forniti i diplomi dei discendenti diretti del Guiscardo, Ruggiero Borsa e Guglielmo, che ebbero Salerno come capitale del loro principato. Un sigillo di piombo del principe Guglielmo, riportato dal Muratori, ha da una parte la figura di S. Matteo, colla parola *sanctus Matheus*, e dall'altra, in forma abbreviata, *Guglielmus, dux Calabriae, Italiae, Siciliae*.

I documenti privati, che sono nei nostri archivi, hanno le solite formole, l'esordio, l'esposto e il disposto, e le sanzioni. Sono in forma soggettiva e sottoscritti dagli autori fino al sec. XI, e in seguito, assunta maggiore importanza il notariato, non sono più in forma soggettiva, l'autore o gli autori son nominati in principio, e sono sottoscritti dal notaio.

Le cronache, le historiae, i poemi di contenuto storico. — Lo studio del periodo storico longobardo e normanno trova, per la regione salernitana, fonti preziose nelle

(1) BARONE, *Paleografia latina, diplomatica* ecc. pag. 344, Potenza 1911.

cronache del tempo, quasi tutte monastiche, di cui alcune videro per la prima volta la luce nella prima metà del sec. XVI per opera del Padre Antonio Caracciolo, altre, poco più tardi, per opera di Camillo Pellegrino, e trovaron posto di poi quasi tutte nella celebratissima raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.

Tra le più antiche è l'*Anonimi Salernitani chronicon*, che racconta le gesta dei Longobardi fino al 978. Questa cronaca fu scritta da un monaco del monastero di S. Benedetto di Salerno, vissuto nel secolo X, e fu pubblicata prima dal Pellegrino (I, 166-224) e poi dal Muratori (RR. It. SS., II, 1, 287-306), che lo emendò, e quindi dal Pratilli (II, 37-323) e dal Pertz nel vol. V dei *Monumenta Germaniae historica*.

E' poi recente il notevolè studio critico di E. Castelluccio (Salerno, 1905).

Nei codici più antichi questa cronaca era confusa con la *Historia Langobardorum Beneventi degentium Herchemperti*, ch'è anch'essa di grande importanza per la storia dell'alto medio evo della regione salernitana. Questa *Historia* è una continuazione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e contiene cose dall'autore conosciute *de auditu et de visu*. Il codice più antico è il salernitano, da cui si trassero molte copie, tra le quali una dal giureconsulto Marino Freccia nel 1560, la quale è ora il codice vaticano. Fu stampata dal Caracciolo, dal Pellegrino, dal Muratori, dal Pertz ecc.

Per gli ultimi tempi della dominazione longobarda è di notevole importanza la *Chronica Monasterii Casinensis* di Leone Marsicano, archivista e bibliotecario di Montecassino al tempo del celebre abate Desiderio, cardinale di Ostia nel 1101, morto tra il 1114 e il 1118. La sua cronaca, la quale finisce all'anno 1075, fu continuata da Pietro Diacono, anch'esso archivista e bibliotecario di Montecassino. La cronaca di quest'ultimo giunge fino al 1137, ma non merita, a differenza di quella di Leone Ostiense, troppa credenza.

L'epoca della conquista normanna fu trattata dal monaco Amato e da Goffredo Molaterra.

Amato nacque forse a Salerno, certamente nel principato salernitano. Fu monaco di Montecassino e poi vescovo e scrisse in otto libri la storia dei Normanni fino al 1078. L'originale della sua storia andò perduto, ma se ne conserva una traduzione francese del sec. XIII, che fu pubblicata a Parigi nel 1834 dallo Champillon - Figeac e nel 1892 a Rouen - Lectingaut dal Delarc col titolo *Istoire de li Normant par Aimè èvêque et moine au Mont-Cassin*. Molti studiosi in Francia, in Germania e in Italia hanno esaminato ed illustrato l'importantissima opera. Questa ci dà le notizie più preziose intorno a quel periodo burrascoso, in cui si costituì la potenza normanna nell'Italia meridionale e soprattutto intorno a Roberto Guiscardo.

L'opera di Goffredo Malaterra è intolata *Historia sicula* ed è quasi tutta dedicata alle imprese del Guiscardo in Grecia e del conte Ruggiero in Sicilia, e gli avvenimenti vi son raccontati con molta cura e deligenza. C'è stata tramandata da un codice conservato in Saragozza e da tre codici siciliani, e fu pubblicata nel 1598 in Saragozza dal Surita e più tardi riprodotta nella *Hispania Illustrata*, e, presso di noi, dal Caruso nella sua *bibl. hist. sicula* e poi dal Burmanno e dal Muratori.

L'opera del Malaterra fu poi compendiata e continuata fino al re Ruggiero nella *cronica Biscardi et fratrum, ac Rogeri comitis Miletis*, tradotta pure in francese dallo stesso traduttore dell'opera di Amato e fu pubblicata anche dallo Champillon- Figeac.

Notizie non prive d'importanza sulla conquista normanna si possono pure trarre dall'*Anonymi Vaticani historia sicula* che va fino al 1091 e fu poi continuata fino al 1282, e dall'*Alexiade*, che è una storia di Alessio Commeno (1081 — 1118) scritta dalla figlia Anna probabilmente nel 1143. Una parte di quell'opera è consacrata alle lotte sostenute da Roberto Guiscardo contro l'impero greco.

Gli avvenimenti che si svolsero nell'Italia meridionale dal 1127 al 1136 son conosciuti soprattutto per l'opera *De rebus gestis Rogeri Siciliae regis*, lib. IV, di Alessandro abbate di S. Salvatore presso Telese, detto perciò il *Telesino*.

L'opera fu scritta per desiderio della principessa Matilde sorella del re Ruggiero II, e moglie di Rainolfo, e quindi è molto favorevole a quel re. L'autore però evita di parlare dei rapporti tra l'antipapa Anacleto II e il re Ruggiero.

Per lo studio dell'istessa epoca è poi interessante la cronaca di Falcone beneventano, notaio e scriba del sacro palazzo di Benevento nella prima metà del sec. XII e quindi testimone delle lotte sostenute dai feudatari dell'Italia meridionale contro Ruggiero II. L'opera intitolata *chronicon de rebus aetate sua gestis*, non scritta giorno per giorno, comincia dal 1102 e finisce il 1139. Sua caratteristica speciale è quella di essere, a differenza delle altre opere simili del tempo, ostile al Normanni. L'autore infatti detestava Ruggiero e simpatizzava per Rainolfo. Si trovò quindi mischiato anche nelle lotte tra Innocenzo II e l'antipapa Anacleto e dovè andare per alcuni anni in esilio. L'opera ha grande importanza perchè è l'unica opera del tempo che metta in rilievo il sentimento nazionale dei Longobardi di Benevento e le gesta della parte contraria a Ruggiero II. Fu pubblicata dal Caruso (T. I, pag. 302 e segg.), dal Muratori (RR. I. SS. T. V pag. 82 e segg.), da Del Re (Cronisti Sincroni, I, pag. 161 e segg.).

Di notevole importanza per lo studio dei fatti che avvennero nella provincia di Salerno nei sec. X, XI e XII è il *Chronicon Amalphitanum*, compilato colla guida di un antico *Catalogus Amalphitanus*, in cui eran segnate cronologicamente le persone ch'erano state a capo della Repubblica. Nei primi ventidue capitoli di esso si parla dell'origine di Amalfi e della sua storia fino all'epoca normanna; nei venti capitoli che seguono si ricordano le vicende della Repubblica fino a che non fu conquistata

da Roberto Guiscardo, e nei capitoli seguenti, forse aggiunti ai primi in epoca posteriore da altro autore, si ricordano i vescovi amalfitani fino al 1292. Al *Chronicon Amalphitanum* attinse l'anonimo salernitano e Romualdo Guarna. Di esso non restano copie antiche. Di copie moderne ve n'è una nella Biblioteca Vaticana e un'altra nella Brancacciana. In un manoscritto del Bonito depositato nella biblioteca di S. Martino la Cronaca fu ampiamente illustrata. Fu stampata, tutta o parte, dall'Ughellio, dal P. Caracciolo, dal Muratori, dal Capaccio e illustrata dallo Schipa (Salerno, 1887) e dal Camera nell'opera *Città e ducato di Amalfi*, di cui faremo in seguito parola.

Di quanto avvenne nella provincia di Salerno durante la monarchia normanna e specialmente durante i regni di Guglielmo I e di Guglielmo II, il narratore di maggiore autorità è indubbiamente ROMUALDO GUARNA Salernitano, che occupò un posto eminente nella corte e prese parte a molti importantissimi avvenimenti del Regno. Del suo *Chronicon* però ci occuperemo quando bisognerà ricordare la figura di quell'eminente arcivescovo salernitano. Facciamo invece qui speciale ricordo dell'*Historia Hugonis Falcandi siculi de rebus gestis in Siciliae regno* e dell'*Epistola ad Petrum Panormitanum ecclesiae thesaurarium* dello stesso autore, le quali opere ci danno notizie importantissime degli ultimi anni della monarchia normanna. Esse furono scritte « con gravità e concisione di dettato » che valsero all'autore « per l'importanza delle cose che narra e pel criterio con cui le giudica » (1) il nome di *Tacito del medioevo*. Il Falcando era nato in Francia, ma dimorò qualche tempo in Sicilia e narrò gli avvenimenti che si svolsero nel Regno nella seconda metà del secolo XII.

« Nella sua storia si rinvencono preziose notizie da altri taciute o non curate intorno alla costituzione politica

(1) B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*. Napoli, 1902.

della monarchia, intorno alle attribuzioni della Curia, come Consiglio di Stato e come Alta Corte di Giustizia, e intorno alle condizioni dei feudatari, dei municipi e del popolo » (1). L'*Historia* fu pubblicata a Parigi nel 1550 e poi in Germania e varie volte in Italia. Quivi le edizioni più importanti sono quelle curate dal Caruso, dal Muratori, da Del Re, e l'ultima edizione è stato pubblicata a cura del Siragusa nel 1897, tra le *Fonti per la Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano.

Il periodo normanno ebbe poi due poeti, di cui uno ne cantò le prime vicende, l'altro le ultime: Guglielmo Pugliese e Pietro da Eboli. Di quest'ultimo mi occuperò in uno degli ultimi capitoli di questo lavoro, perchè sarà necessario studiarlo non soltanto pel contenuto storico del suo poema, ma per le sue eminenti qualità letterarie.

L'opera di Guglielmo Pugliese poi, intitolata *Historicum poema epicum de rebus normannorum in Sicilia, Apulia et Calabria gestis*, ovvero *Gesta Roberti Wiscardi*, è un poema epico in cinque libri, scritto per consiglio di Urbano II e dedicato al duca Ruggiero Borsa, figlio di Roberto Guiscardo. Il poema è scritto in un latino corretto ed in versi eleganti e il contenuto storico è di gran valore, perchè il poeta racconta le cose che si svolsero sotto i suoi occhi. L'opera compiuta dal Guiscardo nell'unificare i vari principati dell'Italia meridionale ci è nel poema descritta con molti particolari e quindi il poema è tra le fonti più importanti per la storia della seconda metà del secolo XI. Esso fu pubblicato la prima volta nel 1582 in Rouen da Giovanni Tiremeo e poi dal Leibnitz, dal Caruso, dal Muratori, nella *Collana di opere scelte di scrittori salentini* diretta da Salvatore Grande ecc.

Documenti vari. — Sono anche fonti preziose pel nostro studio gli *Annales*. Di questi i più importanti sono gli *Annales Cavenses*, che sono divisi in due parti, di cui la prima comprende fatti che vanno dal 569 al 1034, la

(1) B. CAPASSO. Ivi.

seconda dal 1034 al 1315. Furono pubblicati dal Pertz. Ci danno poi solo qualche notizia occasionale gli *Annales Barenses*, gli *Annales Beneventani*, e notizie più abbondanti gli *Annales Casinenses* e gli *Annales Ceccanenses*, il cui autore utilizzò gli *Annales Cavenses* e *Casinenses*.

Notizie importanti per la nostra storia si possono anche trarre dal *liber pontificalis*, in cui sono inserite le vite dei papi, di cui parecchi ebbero relazioni importantissime coi principi salernitani e spesso vennero a Salerno; dalla collezione degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, in cui tra l'altro trovasi la *Historia inventionis et translationis S. Trophimenae seu S. Trophimenae Virginis et Martiris Minorae*; e dai documenti raccolti dal De Renzi nella *Collectio Salernitana*, riguardanti la storia della celebre scuola medica.

Giovano pure le *Assise*, cioè le disposizioni legislative dei re normanni, e soprattutto il *Catalogus Baronum*. Questo è un estratto dei registri normanni e contiene la indicazione dei servizi militari dovuti dai baroni in tempo di guerra. Tra gli studiosi si è discusso dell'epoca in cui fu redatto quel catalogo, e giacchè in esso si fa cenno di una *magna expeditio*, alcuni han creduto che si trattasse della spedizione di Ruggiero II contro i Greci, altri della spedizione di Guglielmo I contro i Greci stessi o di quella di Guglielmo II per liberare la Terra Santa.

Forse la *magna expeditio* non designa affatto una spedizione determinata ed è soltanto una leva generale, nel qual caso il valore storico del *catalogus baronum* per noi non diminuisce (1), e resta una delle fonti più preziose per la nostra storia, giacchè troviamo in esso i nomi di parecchi baroni della provincia di Salerno, dei loro

(1) V. a questo proposito lo studio del Capasso, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle provincie napolitane sotto la dominazione normanna* in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti*, T. IV, Napoli, 1869, e l'opera di Ferdinand Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 7, 2. — Introduction, VIII.

feudi, dei *milites* che avevano, e notizie dei servizi da essi dovuti al re, e le attribuzioni di parecchi ufficiali regi, come i camerari e i connestabili. Il *catalogus baronum* fu pubblicato a Napoli, nel 1845, da Del Re, in *Cronisti e scrittori napolitani*.

CAP. I.

Il tipo paletnico della regione salernitana e le colonizzazioni greche ed etrusche.

Geografia della regione — La provincia di Salerno, unita coi suoi monti alla Basilicata e all'Irpinia, e colla pianura Sarno - Nocera alla feracissima Terra di Lavoro e alla popolosa provincia di Napoli, bagnata dal mar Tirreno per lunga distesa di costa, è, nella massima parte, costituita da monti, di cui la catena dei Lattari, che forma l'ossatura della penisola amalfitana, si unisce coi monti a sud del Sarno mediante la depressione di Cava dei Tirreni, mentre gli altri, ad est del corso del Sele, raccolti in catene e gruppi selvaggi, solcati da valli profonde longitudinali, parallele all'asse maggiore della catena appenninica, come quella del Tanagro e del Calore di Laurino, fanno parte dell'Appennino Lucano. E non mancano masse molto elevate, che si avvicinano ai duemila metri di altezza, sia ad ovest del corso del Sele, come l'Accellica e il Polveracchio, che fan parte del tronco irpino del Cervialto, sia ad est, come l'Alburno e il Cervati, che da un lato scendono con fianchi ripidi sulla valle del Tanagro, e dall'altro in speroni lunghi, fino a formare la punta della Licosa e il capo Palinuro. Raggiungono anche altezze rilevanti il Motola, che discende anch'esso dall'Alburno e il monte Sacco sopra Vallo. Nella prima sezione le valli, come quelle del Sele, del Tusciano, del Picentino e dell'Irno, diversamente da quanto si riscontra nella seconda, sono aperte trasversalmente alla catena appenninica.

Questi monti sono geologicamente costituiti quasi del tutto da terreni secondari, avvolti qua e là da grandi mantelli terziari e quaternari, e si elevano in rigidi blocchi calcarei, spesso a forma di guglie dentellate e creste seghettate. Per le azioni delle acque poi perdono facilmente il carbonato di calcio e diventano quindi, specialmente nella parte meridionale, sempre più bucherellati, si sfaldano e franano, formando le caverne e producendo l'interramento delle acque e quei fenomeni carsici che, nella provincia di Salerno, sono più numerosi e caratteristici che nelle altre parti dell'Italia peninsulare (1).

Qua e là non mancano terreni dovuti al disfacimento delle rocce argillose, le quali, per l'azione delle piogge, s'imbevono di acque, si rammolliscono e producono le frane.

Di fronte alla parte montagnosa della regione salernitana, quella pianeggiante formata dall'alluvione del Sele e del Tusciano, tra' monti del Cilento e Salerno, e l'altra costituita da detriti vulcanici mescolati con detriti alluvionali nella regione Sarno-Nocera, non sono notevoli per estensione, e neppure son notevoli i tratti pianeggianti che trovansi qua e là, nell'interno e lungo la costa del mare. Questa poi, nella parte settentrionale, posta a ridosso della catena dei Lattari, tra la punta della Campagna e Salerno, è tutta erta e scoscesa, e presenta una serie d'intacchi profondi, simili a gole, dove sono molti porti naturali, e, in seguito, piatta, uniforme e talora paludosa e malarica fino ad Agropoli, per rialzarsi più giù, fino al golfo di Policastro, dove però parecchi piccoli basopiani costieri formati da torrenti che sboccano nel loro fondo, si addentrano nella montagna e la disarticolano fortemente.

Riguardo all'utilizzazione agraria del suolo poi, dei 494377 ettari di superficie totale della Provincia, solo poco più di ventimila sono improduttivi. Ma del suolo agrario

(1) L'esempio più caratteristico è dato dal Bussento, che si precipita presso Caselle in Pittari in una voragine ed esce poi a valle di Morigerati, dopo circa sei chilometri di corso sotterraneo.

e forestale è eccezionalmente fertile soltanto la pianura Sarno - Nocera per meno di centomila ettari, ed una zona molto inferiore nella pianura che si stende tra l'Irno e il Sele, mentre è ben limitato il valore agrario del Vallo di Diano, che è in media 460 metri al di sopra del livello del mare, e di quei tratti pianeggianti costieri, i quali per giunta sono quasi inabitabili perchè funestati dalla malaria.

Inoltre il fenomeno delle frane, che si verifica soprattutto nella parte meridionale, esercita sull'economia della regione un'influenza deleteria, essendo le argille poco fertili o sterili del tutto (1). Anzi perfino dei villaggi son minacciati dalle frane, come Roscigno, il quale anzi si è dovuto del tutto abbandonare, perchè il suolo su cui è situato il caseggiato scende lentamente sul torrente Ripiti, affluente del Calore.

Il valore agrario della parte montagnosa poi non è trascurabile dove la terra rossa covre le pendici e i dorsi tondeggianti dei rilievi, ma ivi in generale il progresso agrario è lento e difficile, e spesso i buoni risultati di parecchi anni si perdono, perchè il terriccio è scarso e la siccità estiva impedisce la vegetazione erbacea montana. Nè han giovato all'economia della regione gl'imprudenti diboscamenti e le precipitose trasformazioni a vigneti e a frumento, essendo quelle terre, per loro natura, adatte a selve di alto fusto e a pascoli, non già a coltura intensiva e a popolazione numerosa e sparsa.

Influenza della costituzione geografica sulle vicende economiche. — Tale costituzione delle terre che formano l'odier-

(1) Tra le frane più vaste c'è quella che trovasi tra Monteforte Cilento e Magliano Grande, frazione di Magliano Vetere, che trasporta il soprasuolo verso l'Alento, e quello ai piedi dell'abitato di Pisciotta, il cui terreno, formato da detriti di diversa natura, puddinghe, scisti, creta ecc., è trasportato verso il mare. Inoltre frane notevoli sono nell'agro di Rutino, in quel di Gioi Cilento (Cardile), di Sacco, di Montecorvino (Torello), di Rofrano, sulla strada provinciale Stio - Vallo della Lucania ecc.

na provincia di Salerno ha esercitato un'influenza preponderante nelle vicende economiche e civili di essa, e le ha impresso fino dai tempi più remoti quella caratteristica che è proprio dei paesi di montagna, cioè lo sviluppo della vita pastorale e una coltura dei campi limitata ai bisogni familiari: caratteristica, la quale fu certamente più spiccata nell'epoca preromana e in buona parte del medio evo, ma che è notevole anche ai nostri tempi in cui i tentativi laboriosi di coltura in montagna, fatti con grave danno dell'economia della regione, non sono però riusciti a cambiarla. Ed anche oggi i boschi e i castagneti, i prati e i pascoli permanenti occupano la metà della superficie produttiva della regione stessa e superano le percentuali non solo delle province contermini di Napoli e di Caserta, ma, quel ch'è più notevole, della Calabria, della Basilicata e dell'Irpinia, in cui, come nella regione salernitana, il paesaggio alpestre è la caratteristica preponderante (1).

Paesaggio antichissimo. Contributo dell'ambiente geografico alla formazione della razza. — Questi caratteri del paesaggio alpestre, prima della colonizzazione greca ed etrusca, circa nove secoli innanzi l'era volgare, dovevano

(1) *Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni d'Italia al 1 gennaio 1913.*

Dall'Ufficio di statistica agraria presso il Ministero di Agricoltura pag. XLV.

PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE

	Superf. terr. Ettari	Seminativi	Prati e pascoli perman.	Vigneti Oliveti Frutteti	Boschi e castagneti	Totale della superf. agr. e forestale
Salerno . .	494,377	32,4	29,1	6,9	27,4	95,4
Napoli . .	90,845	66,5	5,4	3,8	13,2	88,9
Caserta . .	526,872	54,9	20,7	6,1	14,7	96,4
Avellino . .	301,835	66,0	9,0	1,3	19,8	96,1
Potenza . .	998,743	43,2	28,6	4,1	19,4	95,3
Catanzaro . .	527,026	47,6	15,1	7,1	22,5	92,3
Reggio . .	315,752	38,9	24,4	5,3	23,0	91,6

essere naturalmente più aspri, perchè gli abitanti erano più scarsi e le terre quasi del tutto incolte. I primi scrittori che ci han tramandato notizie dell'Italia meridionale di quell'epoca — scrittori greci che si occuparono delle colonie greche d'Italia — riferiscono che l'aspetto del paese era nordico e primitivo, coperto da foreste immense e selvagge, soprattutto di abeti e di pini, di faggi e di querce, nelle quali vagavano i cinghiali, i lupi e gli orsi (1). E siccome è l'ambiente geografico quello che, coll'eterogeneità del suolo e la conseguente diversità della flora e della fauna, contribuisce, più che ogni altro fattore, alla formazione delle razze e determina le forme diverse della vita sociale, così la costituzione fisica della regione salernitana, fatta di monti e di colline, e scarsa di pianure, sviluppò la produzione erbacea ed il bosco e, di conseguenza, l'arte pastorale integrata da una coltura dei campi molto limitata, ma, a causa delle produzioni spontanee, pur abbondante. Si formò così il tipo etnico proprio della montagna, in cui le famiglie vivevano sotto un regime patriarcale, la gente ricercava l'occupazione più comoda della pastorizia, senza spirito d'iniziativa personale, facendo molto assegnamento sull'aiuto della comunità; e l'industria, costituita quasi esclusivamente dal latte, dalla carne e dalle pelli, era esercitata nelle famiglie ed era in rapporto alle risorse ed ai bisogni.

Bande di pastori armati di freccia e di arco, dagli scudi di vimini coperti di cuoio, erravano colle loro greggi pei monti: piccole tribù agricole vivevano disperse nelle terre che coltivavano: consorzi di famiglie costituivano su di un terreno consorziale il primo nocciolo di futuri villaggi. Ed era proprio di quella gente la vendetta di sangue; e mentre gli uomini erano famosi per frugalità e virtù severa, avvezzi al lavoro e per nulla amanti di ric-

(1) Orazio, Ovidio, Marziale ed altri scrittori romani ricordano la presenza degli orsi nell'Appennino meridionale. Questi animali continuarono anzi a sussistere anche nel medio evo e gli ultimi rappresentanti della razza furono uccisi nei boschi di Sanza. Cfr. ANTONINI, *Discorsi su la Lucania*, II, 8.

chezze, le donne, cui non era consentito il dritto di possedere, essendo il capo della famiglia come un re assoluto, andavano spose o per compera o per ratto (1) e menavano vita casalinga, celebrate per la severità dei costumi. I fanciulli poi erano esposti al freddo e al caldo, seguivano i genitori tra' monti a pascolare il gregge, e, adolescenti, già adatti a guidare le mandre, imparavano anche a cacciare e a cavalcare, per poi passare, se era necessario, all'aratro e alle armi (2)

La popolazione indigena. — E' stata opinione dei dotti che questa popolazione indigena, puramente italica, denominata *Ausoni* dalle terre del Liri a quelle del Silaro, ed *Enotri* dal Silaro al mar Ionio e allo stretto di Messina, fosse di origine sannitica, o almeno molto affine ai Sanniti. Ma studi più recenti, sussidiati da ricerche archeologiche, han potuto affermare che quelle terre furono da tempi immemorabili abitate da popoli *neolitici e mediterranei*, e, più tardi, nell'età del ferro, dai discendenti di questi (3).

I popoli limitrofi, Latini e Sabelli, denominarono *Opsci* — da cui venne *Obsci* e quindi *Osci* — gl'indigeni che abitavano le terre poste tra l'*ager Falernus* e il *Silarus*, dalla caratteristica loro, ch'era quella di essere indotti dal terreno assai fertile a dedicarsi esclusivamente al lavoro

(1) Queste usanze c'erano anche nelle cerimonie del matrimonio romano. FESTUS, *De verborum significatione*, Müller, pag. 289: *rapi simulatur virgo ex gremio matris..... cum ad virum trahitur.*

(2) MOMMSEN, *Storia Romana*, trad. dal tedesco da G. Sandrini, Torino 1857 vol. I. passim.

(3) Questa civiltà protostorica della Campania e della Lucania è stata rivelata non solo dalle necropoli di Cuma, di Capua e di Suesola, ma anche da quelle di Striano e S. Marzano nella valle del Sarno e da parecchie altre della Lucania, ed è stata studiata dal PATRONI nel suo lavoro *Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania* inserito negli *Atti del Congr. inter. di Scienze*, vol. I, pag. 207 e sgg., e nell'altro *La rivista archeologica* inserita nel vol. *Mezzo secolo di Vita Italiana*, 1861-1911, a pag. 192, dell'istesso autore. Importante è anche lo studio del FIGORINI, *Preistoria*, Roma, 1911.

dei campi (1) e i Greci li dissero Ὀπικοί, in modo che per Osci ed Opici si deve intendere l'istessa popolazione (2).

Cosicchè queste popolazioni non avevano comunanza di origine con quelle sabelliche e « furono malamente considerate da alcuni dotti come pretti Sanniti semplicemente modificati dal clima, dalla pianura e dall'influsso greco (3) ». Esse invece, miste alle tribù sabelliche, le quali più tardi si sovrapposero loro, costituirono il tipo paletnico della regione, in cui dovevano penetrare non poche infiltrazioni estranee, senza però riuscire a trasformarne la caratteristica fondamentale.

Monumenti superstiti di queste genti son pochi (4), ma non mancano del tutto nella regione salernitana. Infatti costruzioni a poligoni regolari e massicci, che diconsi pelagiche o ciclopiche, si veggono tuttora nel Montedoro, presso Eboli, dove era l'antica *Eburum*, che doveva quindi esistere prima della venuta dei Lucani (5).

Gli stessi avanzi di costruzioni ciclopiche trovansi presso Buccino, onde anche questo paese, detto *Vulceium*, doveva, al sopraggiungere dei Lucani, essere abitato da

(1) Cfr. A. SOGLIANO, *Sanniti e Osci* in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche Serie V, vol. XXI, pag. 207 e sgg. Secondo il Sogliano gli Osci furono i primitivi abitanti della Campania, e discesero dai popoli neolitici di cui ho fatto cenno. I Sanniti, quando nella seconda metà del secolo V vennero a contatto con essi, ne adottarono l'alfabeto, per cui gli storici chiamarono osca la lingua sannitica, scritta nell'alfabeto osco.; V. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894.

(2) STRABONE, Γεωγραφικῶν Βιβλίοι, XVII Amsterdam, 1707 lib. V pag. 242. In FESTO *De verborum signif.* si legge: In omnibus fere antiquis commentariis scribitur *Opicum pro Obsco*.

(3) FRANCESCO D'OVIDIO, *Nel primo centenario della provincia del Molise*, in Rivista d'Italia, fascicolo di luglio 1911, pag. 24.

(4) Degli Osci si conservano circa duecento iscrizioni, ma siccome sono dell'epoca in cui s'era già affermata sulla costa tirrena la civiltà greca, quelle iscrizioni non possono darci un'idea esatta dello stato di cultura da essi raggiunta.

(5) Gli Eburini potrebbero riattaccarsi ai Siculi e ai Celti, se si pensa che non può essere un semplice caso trovare un paese detto

popolazioni antichissime, alle pari di *Ursentum* o *Ursei*, che forse dovè sorgere poco lungi da Caggiano. Intorno alla collina dove sorse la città di *Atinum* si son trovati avanzi di muraglie larghe tre metri e lunghe duecento, di massi grossissimi senza faccettazione nè cemento: costruzione evidentemente pelasgica, cioè dell'epoca di cui parliamo, anteriore quindi all'invasione sabellica, e, nell'interno di questa cinta di muro, un altro muro a poligoni, che si vede per sette metri soltanto, essendo altrove interrato (1).

La colonizzazione greca nella regione salernitana. —

La costa marittima per quella gente non aveva alcuna importanza, mentre necessarie erano le pianure, nelle quali si trasferivano le mandre di buoi e di pecore nei mesi d'inverno, quando esse non potevano vivere sui monti, dove il clima era troppo rigido e mancavano i pascoli. Ma le coste e le pianure avevano delle attrattive speciali per alcuni popoli stranieri, e soprattutto pei Greci, che, diversi di abitudini e dediti, più che alla coltura dei campi e alla pastorizia, alle industrie e ai commerci, già, tra il secolo IX e l'VIII a. c., solcavano il bacino orientale del mar Mediterraneo e s'avanzavano audaci in cerca di nuovi mercati lungo il bacino occidentale dello stesso mare. Nè probabilmente la costa tirrena fu sconosciuta ai Fenici, giacchè dall'Odissea di Omero si rileva che la caratteristica dei compagni di Ulisse era quella di bene esperti navigatori, simiglianti più ai Fenici che ai Greci. E i Fenici è noto che cercavano di far commercio con paesi sconosciuti, ed avevano un ordinamento proprio di un popolo di eccellenti navigatori.

Ebura nella Gallia Betica, un *Eburobritium* nella Lusitania, un *Eburodunum* in altra parte della Gallia, un *Eburacum* nella Bretagna, gli *Eburones* sulla sinistra del Reno, gli *Eburones* nella Normandia.

(1) Tali avanzi si veggono presso il Serrone di S. Cipriano, il Vallone Arenaccia e a S. Vito. V., a proposito, G. B. CURTO, *Atinum Lucana*, pag. 30 e segg., Sala Consilina, 1901; L. GILBERTI, *Le antiche civiltà della valle di Tegiano*, pag. 13, Napoli, 1913.

Essi, cercando miniere metalliche sulle coste d'Italia bagnate dal Tirreno, si stabilirono in diverse stazioni, di cui Ischia fu la più importante (1).

E non sfuggì ai naviganti stranieri la costa salernitana.

Questa infatti era di facile approdo, sia perchè non vi erano quei labirinti di isole, che rendono spesso impraticabili le spiagge, sia perchè la sponda piana, non tormentata dai venti, serviva bene a quei naviganti per trarre in secco le loro navi, le quali, per esser piccole, non avevano bisogno di un mare profondo. E nelle pianure e nelle colline circostanti il paesaggio era veramente attraente. Il cielo di un azzurro profondo, il caldo non soffocante, il clima non soggetto a variazioni rapide, l'aria nè immobile nè troppo mossa e provvista di umidità non molto intensa ma costante, la probabile mancanza di malaria dovuta anche alla temperatura, che forse allora doveva essere più fredda che non ai giorni nostri, la discontinuità orografica e in generale il variato aspetto biogeografico, davan gran prestigio alla regione e stimolavano con la solerzia pacifica degl'indigeni, anche le aspirazioni degli stranieri.

Provviste poi le terre adiacenti al mare di una flora ricca, ammantate di piante sempre verdi e accennanti fin dal gennaio alla primavera, senza pesanti nebbie o gelidi inverni, esse attiravano gli stranieri non meno che le coste dei golfi di Napoli e di Gaeta.

Chi infatti, venendo dai mari di Levante, veleggiava lungo quelle coste, mirando le ricche pianure attraversate da fiumi e da ruscelli e le chine dei monti fertili ed erbosi, acconce alla pastorizia e all'agricoltura, pur non trovando l'arcipelago e la sviluppatissima articolazione costiera, che rendono navigatori i popoli, non poteva non figurarsi d'aver ritrovato il suolo patrio; e chi

(1) Cfr. a proposito di questa opinione lo studio del CHAMPAULT, *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée*. Paris, Leroux, 1896 e PAIS, op. cit.

vi giungeva dalle regioni settentrionali d'Italia, vi era ugualmente attratto dalla bellezza del paesaggio e dal clima eminentemente meridionale.

E il mercante greco, traversato il canale di Otranto, toccò le spiagge della Sicilia e dell'Italia meridionale, forse per trarne pelli o schiavi e poco di poi, insieme col mercante, venne il predone e l'avventuriero in cerca di nuove sedi. Così la stirpe ellenica ch'era in contatto colle antichissime civiltà sorte nelle valli del Tigri, dell'Eufrate e del Nilo, spinta da forte spirito d'iniziativa, dall'attività industriale e da eccesso di popolazione, metteva piede in Italia, sulle coste, iniziando quella calonnizzazione, che fu forse il maggior titolo di onore del popolo greco.

Ed i Greci, non come i Fenici, che cercavano soltanto mercati dove potessero vendere e comprare, amavano stabilirsi su territori, nei quali fosse possibile spiegare tutte le energie del corpo e della mente, estendendosi intorno, fabbricando città e coltivandone i campi, al che si prestavano soprattutto le terre site tra il Bruzzio e la foce del Liri (1).

I Calcidesi di Eubea furono probabilmente i primi a entrare in Sicilia e nell'Italia meridionale; e ad essi presto seguirono le stirpi doriche e acaiche del Peloponneso. E mentre i Calcidesi d'Eubea fondavano Cuma, da cui avevano origine Napoli e Pozzuoli, e, insieme coi Messenî, Reggio, e i Dori Taranto e Metaponto, gli Achei fondarono non poche città sul mar Jonio, tra cui Sibari, Pandosia, Crotone, che divennero ben presto metropoli frequenti di traffici; e, veleggiando lungo le coste del Tirreno, a nord del Bruzzio, attratti dal paesaggio alpestre contrastante colle

(1) La storia della colonizzazione greca in Occidente è stata trattata in opere poderose soprattutto in Italia e in Germania. Votevoli fra le altre sono la *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* del PAIS, *La Storia della Sicilia dell'HOLM, Campanien* 2. ediz., di BELOCH, *Gli Studi di Filologia e di Storia e Le relazioni marittime tra la Magna Grecia e l'Italia* del COLUMBA; *Gli Hethei - Pelasgi, Ricerche di stor. e di arch. orient, greca, italica* del P. CESARE DE CARA, Roma, 1894.

pianure che ricordavano loro il paesaggio ellenico dell'Atica e dell'Eubea, fondarono sul golfo di Policastro *Pixos* (1), più a nord *Elea* (2) e in fondo all'ampio golfo *Posidonia*, detta dagli Etruschi *Pestan* o *Pesitan*, da cui i Romani poi trassero *Paestum*.

Nè erano soltanto queste le città o i borghi fondati dai Greci sul territorio salernitano, poichè *Palinuro*, più che il leggendario pilota di Enea (3), dovè essere un villaggio greco, come può rilevarsi dall'onomastica *πάλιον* - contro e *ἄρος* - monte; Sapri è forse l'antica *Scidro* o *Sidron*, ampliata dai Sibariti, quando vi si rifugiarono, dopo la distruzione della loro patria; nè le tradizioni intorno a *Molpa*, sita forse ad un paio di chilometri da Palinuro, nè quelle intorno a *Leucosia* (4), anche a non tener conto

(1) Il luogo dove sorse *Pixos* o *Pixunte* è vicino al paese di Policastro. DIODORO SICULO, XI, 59, dice che Micito tiranno di Reggio e di Zancle fondò la città di *Pixos* nel sec. V. C'è però una moneta antichissima con la leggenda greca *Pixoes* e *Sirinos*, che mostra un legame d'alleanza tra *Pixos* e *Siri* sull'Ionio. Il tipo della moneta è del sec. VI. a C. per cui *Pixos* sarebbe di fondazione più antica, e avendo l'impronta del bue, comune alle genti achee, risulta certo che l'origine di *Pixos* sia achea e anteriore al sec. V, contrariamente a quanto afferma Diodoro.

(2) STRABON. Geog. VI, 252: « di qui (da Pesto) come volgi il corso, v'è un altro seno vicino, e in questo una città che i fondatori Focesi chiamarono Γέλη, altri Ἐλλην, da una certa fonte, e che ai nostri tempi chiamarono Ἐλέαν. » Cfr. DITO ORESTE *Velia, colonia focese*, Contributo alla storia della Magna Grecia, Loescher, 1891. Quanto ad altra opinione circa la fondazione di *Velia*, V. a cap. II, in nota.

(3) VERGIL. *Aeneis*, lib. VI, n. 381: *Aeternumque locus Palinuri nomen habebit.*

(4) PLIN. N. H. III, 7; *contra Paestanum sinum Leucosia est, a Sirene ibi sepulta nominata*, e STRABON. Geog. VI, 252, traducendo dalla citata ediz.: « di qui (da Pesto) a chi naviga, viene innanzi, a breve distanza dal continente, l'isola *Leucosia*, così nominata da una delle *Sirene*, la quale fu gettata in quel luogo, quando quelle si precipitarono nel mare profondo » e DIONISIO di ALICARNASSO, *Antichità romana* (ed. Kiessling e Prou, Parigi 1886), al lib. I dice che *Leucosia* era cugina di Enea e morì nell'isolotto che è di rimpetto alla punta detta oggi di *Licosa*.

d'altro che dell'onomastica certamente greca, debbono esser ritenute in tutto prive di fondamento (1).

Così tutta la costa dal golfo di Policastro a quella di Salerno fu colonizzata dai Greci, e davanti ad essi gl'indigeni non bene armati da poter opporre una forte resistenza, si ritirarono nell'interno (2).

Gli Etruschi tra il Volturno e il Silaro. — In quell'epoca poi, toccando le navi greche e fenicie, forse attratte dalle miniere argentifere di Populonia o da quelle di rame e di ferro dell'isola d'Elba, le spiagge dell'Italia centrale, su cui già avevan posto piede gli Etruschi, spinsero questi, che si eran dati alla pirateria, a cercar di avere sul mare che bagna le coste occidentali d'Italia il predominio che avevano su quello che ne bagna le orientali. Ed infatti, scacciati i Greci dall'isola d'Elba e da Populonia e stabilitisi sulle coste dell'Italia centrale, dove occuparono *Antium*, gli Etruschi si fecero strada tra' Greci e occuparono quel territorio che ebbe poi il nome di Campania, dove portarono a grande prosperità *Volturnum*, denominato in seguito Capua. Dediti come erano nei primi tempi del loro sviluppo commerciale, alla pirateria, essi, prima di costituire nella pianura campana le tradizionali dodici città (3), come avevan fatto nella valle del Po e nell'E-

(1) Il CHAMPAULT, *op. cit.*, cerca di determinare le terre toccate da Ulisse nella sua peregrinazione e dimostra che la spiaggia delle Sirene deve cercarsi presso l'isola di Licosa e non nelle isolette *Sirenuse* presso la punta della Campanella. Nè è scarsa di valore la denominazione di un luogo presso Licosa — *Teresino* — che, anche nella tradizione popolare, significa *tre sirene*.

(2) Non mancò da parte dei Greci la penetrazione interna e potrebbe ciò desumersi anche dalle denominazioni evidentemente greche del Tanagro, affluente del Sele, e forse di Atena, latinizzata poi in *Atinum* ed anche di Tegiano dal greco *Tegea* o *Tegyra*.

(3) STROBON. *Geogr.* V, 242: Δώδεκας δὲ πόλεις ἔγκατοικῆσαντες, τῆν σὸν κεφαλὴν ἐνόμασαν καπύην. POLIB. II, 17, parla solo di dominio etrusco, di cui danno anche notizie PLINIO e VELLEIO PATERCOLO. Sugli Etruschi nella pianura campana c'è tutta una letteratura. V., fra le altre opere, quelle citate del PAIS, del BELOCH (a pag. 9, e 297), del MOMMSEN ecc.

truria, si stabilirono sul promontorio che si protende sul mare tra il golfo di Napoli e quello di Salerno, il quale appariva come una rocca di pirati, con Capri di fronte, di difficile approdo. e vi fondarono da un lato Sorrento e Pompei, e dall'altro Marcina dove oggi sorge Vietri sul mare (1), e forse Salerno (2). E da questi sicuri rifugi, gli Etruschi poterono espandersi ai piedi del Vesuvio e nella pianura che loro si estendeva dinanzi ad est di Marcina, che in seguito formò l'agro picentino (3), giungendo al Silaro, e dando il proprio nome al fiume Tusciano, mentre i Greci che li credevano selvaggi, atterriti dalle loro piraterie, chiamarono mare dei *Tirreni* — come essi denominavano gli Etruschi — il mare ad occidente della Penisola, come quello ad oriente era stato detto Adriatico, dalla città di Adria anch'essa etrusca (4).

In tal modo, nel VII secolo a C., quella parte della regione salernitana, che è compresa tra il Silaro e i piedi del Vesuvio, passò sotto il dominio etrusco, e l'altra, a sud del Silaro, sulla costa, sotto il dominio dei Greci, togliendo così agl'indigeni la libertà di scendere dai monti colle loro mandre nei piani, durante i mesi d'inverno.

Preponderanza dell'agricoltura sulla pastorizia. Le nuove coltivazioni introdotte dai Greci. — La venuta degli Etruschi e dei Greci diè luogo nella regione salernitana ad un fatto nuovo, al tentativo cioè di dare alla coltura ampia dei campi la preponderanza sulla coltura limitata ai più stretti bisogni della vita, e di dare all'agricoltura il sopravvento sulla pastorizia.

E questo duplice tentativo andò congiunto allo sviluppo dato alle industrie ed ai commerci, onde si formò un popolo numeroso, furono creati centri urbani popolosi,

(1) STROBON. V. 251: Μαρκινὰ Τυρρηγῶν κτίσμα οἰκούμενον ἀπὸ Σαννιτῶν.

(2) V. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*.

(3) PLIN N. H. III, 70: *ager picentinus fuit tuscorum*.

(4) Di questa preponderanza marittima degli Etruschi fa anche menzione EFORO parlando delle colonie greche d'Italia, e ne fanno cenno chiaro anche Esiodo nella sua Teogonia e Livio nelle sue storie.

sconosciuti fino a quell'epoca ai montanari, e si ebbe una civiltà progredita, che lasciò di sè tracce importantissime.

Quest'impresa dei due popoli stranieri sul suolo salernitano riuscì felicemente e il loro dominio ebbe la durata di circa due secoli. Ma poi gl'indigeni che, per la costituzione fisica dei luoghi e la mancanza di fiumi navigabili, non furono mai conquistati nè colle armi nè coi commerci, trionfarono dei conquistatori, nell'istesso modo che, come vedremo, trionferanno dei Romani, quando questi, resi padroni del paese, faranno l'istesso tentativo dei Greci e degli Etruschi.

Ad ogni modo i nuovi padroni portarono una vita nuova nella regione che forma oggi la provincia di Salerno.

Infatti i coloni greci, che nell'Italia meridionale si dissero Italioti, essendosi appropriati di terre adatte soprattutto all'agricoltura, a questa, prima che ad altro, rivolsero le loro cure, e poco e tardi, specialmente quelli della regione salernitana, cercarono di sviluppare il commercio. Però nell'agricoltura furono insuperabili. Introdussero nuove coltivazioni, come il frumento, che cercarono di sostituire all'indigena coltura del farro (spelta), e diedero incremento maggiore alle antichissime colture italiche della vite e del lino. Probabilmente vi trovarono già sviluppata la coltura della vite, dappoichè nei riti religiosi romani quella coltura è congiunta con le divinità indigene di Giove e di Venere e non già con quella di Bacco, venuto più tardi dalla Grecia (1). Ma se i primi vigneti non sorsero per opera dei Greci in Italia, la coltura della vite ad essi dovette essere debitrice di un forte incremento, se si vuol tener conto che sulle monete della Magna Grecia c'è spesso il grappolo d'uva. Nè bisogna tralasciare di tener conto di una notizia che fa capo ad Aristotele, che cioè la vite sarebbe stata introdotta nell'Italia meridionale dai Tessali. Macrobio anzi, riportandosi a queste notizie, aggiunge che

(1) V. « *Gli elementi italioti, sanniti e campani nella più antica civiltà romana*, di E. PAIS, negli *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, Vol. XXI, 1900-1901, pag. 89 e segg.

questi Tessali sarebbero venuti tra Marcina e Posidonia e propriamente, com'egli dice, « *ubi nunc Salernum est* (1) » e che quivi avrebbero diffuso le viti dette *aminee*, dal nome ch'essi pure portavano, le quali *aminee*, coltivate prima nell'*ager picentinus*, dove trovasi Salerno, poi si diffusero per le terre della Campania, della Lucania e del Bruzzio e più tardi nelle terre del Lazio (2). Se poi si considera che prima del quarto secolo il vino del Lazio non era abbondante, anzi era considerato più come una medicina che come una bibita, si potrà riconoscere l'opera spiegata dai Greci nella coltivazione della vite.

La coltivazione dell'ulivo poi fu certamente introdotta dalla Grecia nell'Italia meridionale e possono essere prova anche le denominazioni latine di *oleum* e di *oliva* derivanti da ἔλαιον ed ἔλαια. Secondo Erodoto (3) nel VI secolo solo Atene avrebbe posseduto piante di olivo

(1) MACROB. *Saturnalium conviviorum* III, 20, 7. C'è stata gran disputa tra' dotti, sia in Italia (PAIS, *Gli elem. it.* ecc. pag. 18, n. 3; A. PIRRO, *Le origini di Napoli*, Salerno, 1906, pag. 16 ecc.) che in Germania (WOSS, *Des Publius Virgilius Maro* ecc. Altona 1800, pag. 300; NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, vol. II, 2, p. 691, n. 15 ecc.) sul passo di Macrobio *ubi Salernum est*, assaiando alcuni che debba leggersi *ubi Falernum est*. Mettendo però in relazione il passo notato di Macrobio con l'altro di Esichio secondo cui αμινεία era nome della πευκεῖα, e accettando la lezione del Woss che al posto di πευκεῖα propone πικενεία « apparisce più che giustificata anche quella di Salernum per Falernum in Macrobio, giacchè la città di Salerno trovasi appunto nell'*ager picentinus*, presso quella di Picentia: *intus oppidum Salerni, Picentia* ». Plin. III, 70, Pirro, op. cit. pag. 17. Il PONTANO poi (*Macrobii Opera*, Lugduni Batavorum, 1628, p. 684) al passo controverso dice Salernum e non Falernum e il Woss, op. cit., dice che la lezione *Falernum* in Macrobio sarebbe un'assurdità; e rigettano anche Falernum il ROSE, *Aristot. libr. fragm.*, pag. 313, n. 495, e il PAIS, op. cit., per cui si può concludere colle parole del PIRRO, op. cit., pag. 17: Macrobio ed Esichio vengono a dare una medesima notizia, designando ambedue l'agro picentino come il luogo forse primo o principale di coltura della vite aminea in Italia, a parte se proprio ivi andassero a stabilirsi originariamente gli Aminei.

(2) Sugli Aminei e i vini Aminei presso Napoli V. A. PIRRO op. cit. pag. 15.

(3) HEROD. 5, 82.

e lo storico Fenestella dice che ai tempi di Tarquinio Prisco l'olivo non era coltivato nè in Italia, nè in Africa, nè in Ispagna (1).

Ma Plinio, nel darci questa notizia, forse non rife-
sce esattamente il testo del Fenestella, poichè pare incre-
dibile che i Greci, da eccellenti agricoltori quali erano,
avessero tardato ad introdurre in Italia la coltivazione del-
l'ulivo (2).

Ad ogni modo nel V secolo già si trova l'ulivo nelle
monete di Elea o Velia (3), onde è da ritenere che in
questo tempo la coltura dell'ulivo già fosse diffusa nell'I-
talia meridionale.

Gl' Italiani poi coltivarono largamente i cereali, il pe-
ro, il melo, il fico, e la popolazione divenne numerosa e
si affermò in stabili sedi, nei centri urbani e in cam-
pagna.

Mentre essi riuscivano a mettere a coltura le terre
pianeggianti e collinose ad est del Silaro e alcuni trat-
ti interni, una popolazione indigena, della stessa stirpe
osca, detta Serrasti, dava forte incremento all'agricoltura
nella valle del Sarno, ove sorsero non pochi villaggi, sui
quali prese ben presto il predominio Nocera (4). Questa
città divenne molto fiorente e potè esercitare la sua in-
fluenza sull'intera pianura, da Stabia a Pompei, fino a tutto
il territorio traversato dal Sarno, le cui popolazioni co-
stituirono poi, prima dello espandersi della potenza ro-
mana, una federazione che da Nocera trasse il nome (5).

(1) PLIN. N. H. XV, 1: Fenestella vero omnino non fuisse in Italia Hispaniaque aut Africa, Tarquinio Prisco regnante ab annis populi romani CLXXIII (cioè nel 581 a. C.).

(2) PAIS, *Storia della Sic. ecc.*, pag. 99.

(3) GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, tav. 118, 38.

(4) Per la storia di Nocera cfr. G. ORLANDO: *Storia di Nocera dei Pagani*, Napoli 1884. In essa è ben determinata l'ubicazione dell'antica Nocera, di alcuni casali e della strada che menava a Salerno. Pel resto dello studio non sono però seguiti i progressi della critica storica.

(5) Di essa fa parola STRABON. Geogr. V, 247. Cfr. poi le osservazioni di Beloch, *Campanien*, pag. 240. La federazione nocerina riuscì in seguito ad impadronirsi anche di Sorrento.

E l'agricoltura ebbe qui un incremento maggiore di quello che ebbe nella pianura del Sele e del Tusciano, anche perchè giovava all'esportazione dei prodotti agrari la navigabilità del fiume Sarno (1), che barche dette *scafe* risalivano fino all'odierna Scafati, in prossimità della quale si ricorda anche oggi un luogo detto il *porticello*, e fino a Sarno, dove pure è ricordato un punto detto il *porto* (2).

Gli Etruschi e i primi accenni ad una civiltà industriale. — A ben altro attesero gli Etruschi quando riuscirono a porre stabile sede nelle nuove terre. Fattisi strada come pirati tra le popolazioni indigene e gl'Italoti, cessando poi dal predare e dal saccheggiare, entrarono con loro in pacifico commercio e fecero rifiorire anche qui le loro industrie. Dagl'indigeni compravano i buoi e le pecore: delle foreste ritraevano il legname per le galere e dai piani del Tusciano, del Sarno e del Volturno esportavano il grano. Artisti squisiti, dotti in molte scienze, padroni dell'Elba, del rame di Volterra, dell'argento di Populonia, abili a traversare l'Europa centrale e trarre l'ambra dal Baltico, padroni dei porti dell'Adriatico e del Tirreno, fecero salire in fiore il commercio e le industrie come nella valle del Po e nell'Italia centrale così anche nella regione salernitana (3). Tra le produzioni industriali e commerciali erano rinomatissimi gli ornamenti

(1) Anche Strabone ricorda la navigabilità del fiume Sarno e dice che quel fiume serviva a Nocera, a Nola e perfino ad Acerra. Dire poi, V, 247: 'Επίγειον (stazione navale) 'εστίν ἡ ποιεὶ παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῷ, καὶ δεχομένη τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι. V. Inoltre: SIANI, *Memorie storiche della città di Sarno*, e LETTIERI, *Rapporto sulle acque del Sarno*, riportato nel Dizionario del Giustiniani, e PIETRO NOCELLA, *La Valle del Sarno*. L'Orlando poi, op. cit. vol. I pag. 184, dice che Strabone riferisce che il Sarno cingesse le mura della città di Pompei. Ma l'asserzione è senza fondamento, perchè Strabone non lo dice in nessun punto della sua celebre opera.

(2) Anche a S. Marzano e a S. Valentino Torio sono, sul Sarno, località denominate *porto*.

(3) Cfr. in generale Popera del MÜLLER, *Die Etruscher*, Göttingen, 1828, specialmente a pag. 11 e 245.

di oro, i vasi di vetro e di terra verdastra, i vasi da unguento, la perle di vetro e di ambra, gli oggetti di ceramica in generale, i lavori di cuoio, e queste produzioni essi sparsero nelle terre della Campania sbarcandole a Marcina, a Sorrento e a Pompei e accentrandole a Nocera, che divenne la città più importante in questa parte dei loro possedimenti, come Volturnum, la futura Capua, lo era divenuta nei loro possedimenti all'altro lato del Vesuvio. Nè si deve credere che gl'Italoti e gli Etruschi fossero stati sempre in lotta tra loro. Noi abbiamo fondati argomenti per dedurre che quei due popoli vissero in amicizia ed esplicarono insieme le loro magnifiche doti di coltivatori di terre, di commercianti e d'industriali. Confermano ciò le monete etrusche e greche coniate insieme, di cui non pochi esemplari si son trovati qua e là dal Sele al Sarno (1). In quest'epoca, che va fino al 500 a. C.. la regione salernitana godè uno dei più fortunati periodi della sua storia, soprattutto nelle sue pianure e lungo le coste, non senza però che la ripercussione non fosse risentita anche nell'interno, di cui gli abitanti, pur avendo abitudini diverse, non potevano non essere spinti, anche per ragioni di guadagno, a scambiare i loro prodotti greggi colle merci dei paesi più progrediti.

Le lettere e le arti. La scuola eleatica. Le monete di Velia e di Pesto. — Se gli Etruschi furono i primi ad esercitare nella regione salernitana i commerci e le industrie, i Greci, che in un secondo periodo della loro colonizzazione furono anche commercianti, oltre ad avervi esercitata l'agricoltura, vi fecero per primi rifiorire le lettere e le arti.

Le opere letterarie dei Greci erano infatti conosciute nelle loro colonie, per le infinite relazioni che passavano

(1) Delle monete rinvenute in questa regione, molte sono state pubblicate ed illustrate dallo Spinelli, nella sua opera sulle *monete antiche*, altre dal Fusco in *Tavole di monete del Reame di Napoli ecc.*; inserito negli atti dell'Accademia pontaniana, Napoli, 1843 e dall'Engel nel suo *Traité de Numismatique*, Paris, 1891.

tra le colonie greche e la madre patria, dove accorrevano gl' Italioti specialmente nelle feste nazionali. Nè poi è possibile il supporre che non poteva essere conosciuta nelle colonie greche d'Italia l'ode pitica in cui Pindaro canta la vittoria di Cuma riportata dai Greci sugli Etruschi, e l'inno di Simonide celebrante la vittoria d'Imera riportata dai Greci stessi sui Cartaginesi, se queste vittorie li interessavano direttamente.

Ma in Italia stessa si vennero formando grandi centri di cultura, di cui quello della regione salernitana fu forse il più importante.

Infatti se a Siracusa, nel sec. V, quando quella città era divenuta la maggiore del mondo greco, fiorirono Epicarmo autore celebrato di comedie, Sofrone, autore di dialoghi stimati anche da Platone, Antioco, che raccolse tutte le notizie che si avevano delle colonie greche d'Italia; se a Reggio, Ippi fu autore di opere di storia e Glauco fu lo storico della poesia e della musica, mentre Georgia da Lentini, continuando l'opera degli altri due sicelioti, Tisia e Corace, perfezionava con la dottrina e con l'esempio la retorica; se la così detta *scuola italica* di Pitagora diffuse grande splendore su tutta la Magna Grecia, ad Elea si formò un centro di studi, che portò il nome della città gloriosa sopra ogni altro in tutto il mondo greco. In questa città infatti venne nel 530 a. C. Senofane di Colofone, quando già era avanzato negli anni, sapendo di venire in mezzo ad un popolo progredito non meno di quello che lasciava.

Noi non sappiamo molto della scuola eleatica, fondata da Senofane, giacchè dei libri scritti dai suoi discepoli non si conservano che pochi e scarsi frammenti. Sappiamo però che in Elea, per opera di Senofane e del suo grande discepolo Parmenide, nativo questi proprio di Elea, « fu concepito l'ardito tentativo di costruire un sistema dell'universo su principî metafisici, sistema che, pur dando origine al panteismo, fu la via per cui si potè giungere ad un giusto e degno concetto della divinità. Fu allora per la prima volta, nel mondo greco, costruita la dot-

trina dell'essere uno, infinito, assoluto, immutabile, eterno » (1). Platone chiamò questa scuola « la tribù eleatica » e da Elea la teoria nuova, recata a perfezione da Parmenide e da Zenone, nativo anche costui di quella città, si divulgò per tutta la Magna Grecia coltivata da non pochi filosofi, ultimo dei quali fu Melisso di Samo (2).

Mentre tanto fiorivano le discipline del pensiero e della parola, erano anche le arti plastiche con sufficiente originalità coltivate, e le monete, le quali erano in generale di argento e di ottimo conio, mostrano anch'esse l'alto grado di civiltà e la grande floridezza economica delle colonie greche della regione salernitana.

Di Posidonia, anzi, si è pure rinvenuta qualche moneta di oro (3) dell'istesso tipo di quelle di argento e di bronzo, e probabilmente anche le monete di oro non do-

(1) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I pag. 108. Nei primi tempi del cristianesimo i pagani, volendo dimostrare che anche i Greci avevano sostenuto l'unicità di Dio, ricordavano un verso di Senofane che diceva « uno Dio fra gli dei e gli uomini grandissimo ».

(2) La genesi della filosofia eleatica è stata molto bene illustrata dal COVOTTI nella sua opera « *La filosofia nella Magna Grecia e in Sicilia sino a Socrate* ». PARMENIDE scrisse per i suoi concittadini di Elea un codice di leggi che faceva giurare ogni anno ai magistrati della città e svolse la sua dottrina in un poema dedicato alla Natura. Platone lo ricordò in uno dei suoi più importanti e maturi dialoghi, intitolato appunto *παραμενίδης*, nel quale racconta pure l'incontro avvenuto in Atene tra il filosofo di Velia e Socrate allora giovinetto. Platone e Aristotele ricordano che contro il sistema di Parmenide mossero una forte critica i vicini pitagorici, ma a questi resistette con gran dottrina Zenone, nato, come ho detto, a Velia, forse figlio naturale di Parmenide, certo suo figlio *spirituale*. Egli fu il migliore interprete e difensore della dottrina di Parmenide, e Platone nel dialogo citato dice: Questo Zenone è un aiuto di Parmenide, in quanto ne difende la dottrina dimostrando che, se essa è assurda, assurdi anche maggiori si hanno, se si ammette l'ipotesi degli oppositori.

Nacque anche a Velia Leucippo, che pare sia stato il creatore della filosofia atomistica, per la quale gli atomi sarebbero il principio di tutte le cose. La sua dottrina, per altro, anche riguardo alla genesi degli Esseri, parte dagli Eleatici.

(3) Nell'Arch. Stor. per la prov. nap. an. 1893, pag. 374, il SAMBON descrive uno *statero d'oro* di Pesto trovato presso Lavello.

vevano essere scarse, se a Cuma e in Etruria se ne coniavano ed attive erano le relazioni commerciali tra le città greche nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

Anzi la bellezza artistica delle monete di queste città può bene attestarci l'alto livello a cui eransi innalzate le arti belle (1).

Di monete se ne hanno colla denominazione di *Poseidonia* dal 550 al 400 a. C., e di *Paestum* dal 300 all'89. Si hanno monete di *Velia* del 500 al 200 a. C. e c'è la celebre moneta *Siris-Pixos*, che rimonta al IV secolo a. C. (2).

Le prime monete di Poseidonia sono del tempo in cui questa città era alla dipendenza di Sibari e portano l'impronta di Nettuno che, in piedi, brandisce il tridente, e il toro di Sibari: in seguito le monete recano su ambo le facce Nettuno, ovvero Nettuno ignudo e il delfino, o anche Nettuno e una pianta d'albero o un ramo.

Le monete di Velia poi sono tra le più perfette, che si siano coniate nelle città greche d'Italia e pare, come afferma il Lenormant (3), che perfino da Massalia (Marsiglia) si rivolgessero per la coniazione delle monete agli incisori di Velia, i quali erano soliti, al contrario degli incisori delle altre città greche, di porre sulle monete il proprio nome, e il Mommsen (4), considerando dal punto di vista artistico queste monete e le altre della Magna Grecia, le ritiene superiori a quelle della madre patria e le giudica dei veri capolavori. « Queste monete, dice il Mommsen, provano che gli Achei d'occidente non solo coltivavano l'arte statuaria, che verso quel tempo appunto era venuta in gran fiore nella madre patria, ma che erano nella parte tecnica ad essa superiori, perchè invece delle grosse mo-

(1) Non mancano conii falsi di monete dell'Italia meridionale di quest'epoca. Ma gli studi del MOMMSEN- *Hist. de la Monnaie Romaine*, cap. II, del GARRUCCI, *Monete dell'Italia antica*, dell'HEAD, *Historia nummorum*, Oxford, 1911 2. ed. ecc. bastano a farci discernere le vere dalle false.

(2) GARRUCCI, *Le mon. dell'It. ant.* tav. 108. 1-3.

(3) LENORMANT, op. cit. II, 319.

(4) MOMMSEN, *Storia Rom.* I, pag. 122.

nete di argento coniate spesso da un lato solo e senza iscrizione, come si usava in quei tempi nella Grecia propriamente detta e presso i Dori italici, gli Achei italici, con grande e singolare destrezza, servendosi di due uguali ponzoni, parte in rilievo e parte incavati, battevano grandi e sottili monete d'argento con la leggenda (1) ».

I templi di Pesto. — Se poi consideriamo le scarse reliquie che ci restano dei fabbricati di Velia (2) e di Pesto ed anche le altre pur venerande, ma sempre scarse, delle altre città greche, noi argomentiamo che i Greci, nelle città che fabbricavano, costituivano, coi templi e gli edifici pubblici, un centro grandioso, e poi, intorno, fabbricavano case misere con vie anguste, che non han potuto resistere alla forza distruggitrice del tempo e non hanno lasciato di sè alcuna traccia. E questo che si può dire di quasi tutte le città greche, dobbiamo ripeterlo anche di quelle della provincia di Salerno e soprattutto di Pesto. Infatti la cinta delle mura, in cui era compresa questa città, come si può vedere anche ora dalle non scarse reliquie, si stendeva per oltre quattro miglia (3), per cui bisogna credere che contenesse una popolazione numerosa. Ma intanto dei fabbricati restano scarsissime tracce, per cui bisogna pensare che solo i templi erano stati oggetto di studio accurato e di grande amore.

Di essi ci restano ancora avanzi onorandi, come quelli del tempio di Nettuno emergente di fronte agli avanzi dei templi di Cerere e di Vesta e a quello della così

(1) MOMMSEN, *ivi*.

(2) Son descritte nel vol. II dell'opera del LENORMANT *A travers l'Apulie et la Lucanie, Paris, 1883.*

(3) Le mura erano formate da due paramenti in pietra con un terrapieno in mezzo dello spessore di m. 7. Cfr. PIRRO, *op. cit.* pag. 7, nota 1.

Sono ancora in piedi gli archi delle antiche porte, le quali pare che siano state quattro ed erano denominate *aurea, sirena, della giustizia e di mare*. Si distinguono anche ora le torri quadrate sporgenti dalle mura.

detta Basilica. Tutti sono in stile dorico, che fu in vigore nel secondo periodo dell'arte greca. Il tempio di Nettuno infatti è del secolo V, a. C., e di poco posteriore è il tempio di Cerere e di Vesta, mentre la Basilica è del VI secolo a. C. Gli elementi secondo cui detti templi furono costruiti e che peraltro sono propri dell'ordine dorico sono i seguenti: colonne brevi, superiormente più strette, di solito con scanalature, posate col fusto su base di tre gradini, con capitelli nudi sostenenti architravi lisci: sugli architravi, sulle colonne e sui centri dell'intercolumnio, dei dadi stretti, ossia *triglifi*, separati da *metope* decorate da bassorilievi e scudi votivi. Al disopra dei notati attributi del fregio dorico vi era una cornice semplice e robusta, che sul davanti sosteneva il frontone, e, nell'interno, dei pilastri e due altre file di colonne, con architrave, reggevano un altro ordine di più piccole colonne, che sostenevano il tetto.

Quando questo stile fu applicato ai templi di Pesto, esso fioriva già in Grecia da molti anni. Difatti in quello stile era stato eretto ad Olimpia il tempio di Giove Olimpico, quello di Cibele a Sardi, quello di Diana ad Efeso, e l'altro, famosissimo, in marmo pario dedicato anche a Diana, a Delfo, il Panellenio a Egina, il tempio di Minerva a Siracusa e quello della Concordia e di Giunone ad Agrigento. Nei templi di Pesto però rifulge, meglio che in quelli di Sicilia, il carattere dorico dell'architettura italo-greca.

CAP. II.

Il trionfo dell'elemento indigeno

Due secoli di floridezza economica. — La dominazione dei Greci e degli Etruschi fu di sommo vantaggio alla regione salernitana. Quivi infatti, specialmente tra il Silaro e il Sarno, come del resto fino al Liri, si sviluppò per merito loro una vita sociale nuova, di cui i germi già erano nella popolazione osca indigena, ma che essi portarono a grande perfezione. Gli Osci, infatti, avevano le caratteristiche delle popolazioni di pianura: erano cioè dediti ai lavori dei campi; e questa caratteristica doveva in seguito dare a una parte della loro regione il nome di *Leboriae* (1), che poi doveva mutarsi in *Laboriae* sotto il dominio di Roma e *Liburia* nel medio evo, denominazioni oggi corrispondenti a quella di *Terra di Lavoro* (2). Ma essi, anche perchè in contatto colle popolazioni delle montagne vicine, che nei loro piani venivano a svernare cogli armenti, erano, all'arrivo dei Greci e poi degli Etruschi, ancora in uno stato di vera barbarie, per cui nei Greci Ὀπισθός era sinonimo di βαρβάρος. Fu quindi merito dei Greci e degli Etruschi creare in una parte della regione salernitana, una vita nuova, fiorente, rigogliosa, non solo per le produzioni agricole, trovate già abbondanti, ma anche per le industrie e i commerci, con una popolazione numerosa e progredita.

(1) *Plin.* N. H. XVIII, 111; III, 60; XVIII, 28.

(2) Cfr. BELOCH. *Companien* pag. 337

A comprendere la genesi di quest'opera, è necessario ricordare che i Greci in origine erano pastori anch'essi, e le famiglie loro avevano un'organizzazione patriarcale. La famiglia patriarcale quindi che abbiamo visto esser proprio della vita sociale della montagna, continuò ad essere anche la caratteristica delle popolazioni delle pianure, quando quivi si trapiantarono gli stranieri. E però in mezzo a loro noi troviamo, come nella vita di montagna, l'autorità paterna sempre assoluta, il focolare domestico sacro, la sobrietà virtù nazionale superiore ad ogni altra.

Or queste caratteristiche avrebbe potuto costituire l'anello di congiunzione tra' nuovi venuti e gl'indigeni non solamente del piano, ma anche di quelli della montagna. Invece questo non avvenne, e, se a principio ne soffersero gl'indigeni, in seguito, proprio per opera di questi, n'ebbero danno gl'Italoti e gli Etruschi.

Sui monti infatti persistette l'antico isolamento pastorale, mentre nei piani i Greci furono dapprima agricoltori e poi agricoltori e commercianti, onde avvenne che il nuovo elemento costitutivo della società, cioè il commercio, fece cessare l'antico isolamento, raccostò le famiglie, di cui scosse l'antico ordinamento, nei centri urbani, e formò il vero tipo paletnico dei piani, quel tipo cioè che si sviluppa dove è più facile la coltivazione dei campi, più rigogliosa è la vegetazione arborea, dove sorge la necessità di una vita urbana intensa, in cui il popolo ama il lavoro leggero, la vita facile e agiata, le ricchezze, i piaceri e il lusso, e sviluppa le sue attitudini artistiche e letterarie.

Così si ebbe per oltre due secoli una floridezza economica e una civiltà progredita, quale poi non si avrà più in seguito fino ai giorni nostri, pure quando queste popolazioni seguirono la sorte fortunata di Roma, e forse neppure nel periodo normanno, che per la regione salernitana fu di speciale benessere.

Ma col commercio, che creò la ricchezza e quindi l'aristocrazia del danaro, gl'Italoti perdettero le antiche energie, e l'istessa cosa avvenne degl'Etruschi, in modo

che, quando Etruschi e Greci furono costretti alla lotta contro nuove popolazioni, per mantenere i loro dominii e la loro indipendenza, si trovarono incapaci a resistere.

Cause di debolezza delle città greche. — Del modo come si governassero gli Achei nelle terre di cui trattiamo, e in quali condizioni si trovassero di fronte ad essi gl'indigeni conquistati, non è facile dir qualche cosa, che sia storicamente provata, perchè le ricerche non hanno ancora diradato il buio che avviluppa questo popolo: nè è il caso di riferire le incerte opinioni degli studiosi, bastando a noi, ai fini di questo lavoro, averne conosciuto soltanto il valore economico e il contributo da essi apportato, nell'età più antica della nostra storia, allo sviluppo sociale della regione salernitana.

Sappiamo pertanto che le città degl'Italoti erano autonome, unite in una grande lega federale, e riconoscevano una certa supremazia nella città di Sibari. Ma nelle varie città greche dell'Italia meridionale non si cancellò mai quello spirito particolarista, il quale non poteva conciliare l'idea di libertà delle varie colonie coll'unione delle stesse in uno stato solo.

Pei Greci, infatti, la città era lo stato, e quindi doveva avere un'indipendenza completa dalle altre città. Per questa ragione ogni città greca sorse in generale in luoghi naturalmente forti, circondati da terreni fertili e quindi sufficienti ai bisogni dei cittadini e non molto lontano dal mare, dal quale, in caso di bisogno, si potevano ricevere soccorsi.

Il commercio poi creò tra esse, sia che fossero differenti di origine, sia, come le città della regione salernitana, dell'istessa origine, interessi divergenti, rivalità commerciali e rivalità pel pedominio nell'interno del paese, le quali suscitarono lotte continue, che non solo non resero possibile la costituzione ad unità dell'Italia greca, ma improntarono di sè tutta la storia della regione salernitana, non dissimile per altro da quella delle altre regioni

d'Italia, in cui ogni città ha la sua storia, e questa non è che storia delle lotte sostenute colle città vicine.

Una popolazione così divisa non poteva a lungo mantenere l'indipendenza e la floridezza così fortunatamente creata, perchè la lotta sia colle popolazioni sorelle, come coi montanari indigeni, poteva, pel desiderio di predominio di qualcuna, assumere vaste proporzioni. Per queste ragioni, se le città della Magna Grecia fossero passate in potere dei Cartaginesi o dei Greci di Sicilia, avrebbero cambiato governo, ma avrebbero mantenute l'istessa condizione economica e sociale. E la lotta coi Cartaginesi e coi Sicelioti vedremo che ci fu e non distrusse la floridezza delle città greche. Invece, a queste e agli Etruschi il colpo definitivo fu apportato dalle popolazioni della montagna, rinsanguate da altre popolazioni, aventi le stesse abitudini, quelle abitudini, che pure un tempo erano state la causa della fortuna dei Greci in Italia e che sui monti, anche attraverso tutte le infiltrazioni stranieri, si erano mantenute del tutto intatte.

Lotte tra' Greci e gli Etruschi. — La potenza etrusca toccò il suo apogeo nell'epoca in cui da Roma furono cacciati i Tarquini. Potenti per mare e per terra, gli Etruschi cercarono di profittare del disordine in cui era caduta Roma e delle lotte che essa sosteneva contro gli esuli Tarquini, per assalirla, essendo per essi di grande importanza l'acquisto del Lazio, come quello che solo si frapponneva tra' possedimenti etruschi del Volturno e del Sarno e l'Etruria propriamente detta. Ma gli Etruschi non riuscirono in quest'impresa, perchè, pur essendo stata la città di Roma vinta dalla lega etrusca capitanata da Porsenna, si rialzò presto e si liberò dalla servitù vergognosa, quando quelli non poterono continuare le loro conquiste per l'ostacolo trovato sotto le mura di Aricia, dove furono battuti dai Greci della Campania, capitanati da Aristodemo, tiranno di Cuma.

Se però la riscossa di Roma e la sconfitta di Aricia tagliarono le comunicazioni terrestri tra l'Etruria e la

Campania, restarono agli Etruschi le comunicazioni marittime, che erano loro assicurate dalla loro marina da guerra allora assai sviluppata e che agli Etruschi assicurava il dominio del mar Tirreno.

A meglio premunirsi contro i Greci, gli Etruschi cercarono di essere in buone relazioni coi Cartaginesi, e vi riuscirono, formando un'alleanza tanto intima da far affermare ad Aristotele che « questi due popoli erano come i cittadini di una sola città ». Con quest'alleanza i Cartaginesi si obbligarono a non contrastare agli Etruschi il possesso della Corsica e della Campania (1).

Scopo precipuo di quest'alleanza era poi quello di limitare l'espansione commerciale dei Greci e costituire nel Mediterraneo occidentale un equilibrio duraturo. Quest'equilibrio però ebbe breve durata e fu rotto nei primi anni del V secolo.

Si era all'epoca delle guerre persiane e i Cartaginesi, uniti cogli Etruschi, allo scopo di annientare le colonie greche d'Italia, seguirono la politica di Serse. « Fu questa una delle più grandiose combinazioni politiche, la quale nello stesso tempo rovesciava sulla Grecia le schiere asiatiche e quelle puniche sulla Sicilia, affine di cancellare d'un colpo solo la libertà e la civiltà dalla faccia della terra (2) ».

Ma la Grecia si coverse di gloria sui campi di battaglia, e Gelone tiranno di Siracusa, unito con Terone, tiranno di Agrigento, sconfisse un immenso esercito cartaginese ad Imera (480 a. C.) forse nell'istesso giorno

(1) La Corsica era stata già occupata dai Focesi dell'Asia Minore quando si eran voluti sottrarre al giogo persiano. Datisi al mestiere di pirati, i Focesi furono assaliti dagli Etruschi, e subirono tali perdite che dovettero abbandonare la Corsica e si rifugiarono nella Lucania, dove erano fiorenti colonie focesi, tra cui Elea. Secondo il NEUMANN (*Gli Stati Ellenistici e la Repubblica Romana*, Milano, 1914, pag. 379), Elea sarebbe stata fondata allora da essi.

(2) MOMMSEN, *St. Rom.*, vol. I pag. 328.

in cui la Grecia trionfava dei barbari a Salamina (1). E la battaglia d'Imera fu cantata da Simonide.

Gli Etruschi, che erano stati dalla parte dei Cartaginesi, pochi anni dopo si videro assaliti dalla flotta di Gerone, tiranno di Siracusa, a cui si erano rivolti i Cumani, e presso Cuma (474 a. C. subirono una grave sconfitta. Nella prima ode pitica Pindaro canta questa vittoria dei Greci, la quale segnò la fine del primato marittimo degli Etruschi, che passò a Siracusa, a Taranto e a Marsiglia anch'essa colonia greca (2).

Dopo la battaglia di Cuma, Gerone occupò l'isola Enaria (Ischia) e quindi le comunicazioni tra l'Etruria e la Campania rimasero definitivamente interrotte, ed inoltre i Siracusani nel 452 a. C. fecero una spedizione contro la Corsica, occuparono l'isola Etalia (Elba) e devastarono le spiagge Etrusche (3).

Mentre i Sicelioti travagliavano gli Etruschi per mare, questi erano messi a dura prova anche nel continente. In questo tempo infatti avvennero le aspre lotte tra Roma e Veio e discesero dal nord i Celti, ai quali, più tardi, come è noto, soggiacque anche Roma.

Ben vero le vittorie d'Imera e di Cuma rinvigorirono l'ellenismo dell'Italia meridionale, in modo che allora, meglio che per lo innanzi, fiorirono le industrie e i commerci, e la popolazione divenne più ricca ed anche più numerosa.

Ma questo rifiorimento dovuto al più sicuro possesso del mare, fu di breve durata, e la divisione tra le varie città persistette in modo che quando, non molto più tardi, gl'Italoti furono assaliti da Dionigi il vecchio, non po-

(1) MANCUSO, *Il sincronismo fra le battaglie d'Imera e delle Termopili, secondo Timeo, in Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXXVII, 1909.

(2) Dopo la battaglia Gerone mandò ad Olimpia un dono votivo che esiste anche oggi, cioè un elmo di bronzo con un'iscrizione in versi greci arcaici.

(3) Questa guerra è riferita da Diodoro Siculo, XI, 88, 4-5, che ne fissa anche l'epoca.





Teanum

BENEVENTUM

CAPUA

Sinuessa

Voltturnum

Atella

Sanrula

Maleventum

Landum

Acerrae

Neapolis

Abella

Abellinum

Nola

Vesuvius

Herculaneum

Sarnus

Rota

Compsa

Pompeii

Nuceria

Palus

Potentia

Surrentum

Salernum

Eburum

Volceium

Capreae I.

Pr. Minervae

Sirenum scopulum

Paestum (Posidonia)

LUCANIA

Atinum

Acidii

Anxia

S. Paestanus

Leucosia I.

Posidium s. Enipeum. Prom.

Velia (Elea)

Sontia

Grumentum

Consilinum

Marcelliana

Buxentum

Pyxus

Scidrus

Palinuri Prom.

Laus sinus

Laus ?

Mare Inferum

terono opporre alcuna valida resistenza e perdettero ogni potenza sul mare.

L'influenza della città di Siracusa, che era allora salita a grande floridezza, si estese anche sulle coste dell'Italia meridionale, dove perfino gli abitanti si chiamarono *siculi*, e *siculi* le più importanti città marittime, tra cui anche Pixos e Palinuro (1).

In un solo cinquantennio, cioè nella prima metà del V secolo a. C., andarono in rovina, nell'Italia meridionale, prima la potenza etrusca e poi la greca. Ma l'ultimo colpo sia alle industrie degli Etruschi che alle ricchezze dei Greci, specialmente nella regione salernitana, fu dato dall'elemento indigeno, mai interamente soggiogato ed ora rafforzato da altre genti, anch'esse indigene e delle stesse tendenze, le genti sabelliche, le quali serbavano le caratteristiche fondamentali degli abitanti di montagna.

La popolazione della montagna alla riscossa. Rovina della potenza etrusca e greca nella regione salernitana. — L'Italia meridionale, e soprattutto il versante tirrenico, piglia adesso un novello aspetto per l'invasione delle popolazioni sabelliche, le quali avevano un'origine affatto diversa da quella degli Osci.

L'apparizione di questi popoli, che, sui monti, si dissero Sanniti, Lucani e Bruzzi (2), e, nei piani, Campani, rimonta al VI secolo a. C.. Plinio dice che erano undici le popolazioni che costituivano la nazione lucana, tra cui, in quelle terre che formano ora quella parte della Lucania che appartiene alla provincia di Salerno, gli Eburini, i Vulcentini, gli Atinati, i Sontini, gli Ursentini, i Ter-

(1) Su tali appellativi dati a Pixos e Palinuro cfr. negli *Studi Storici* (II, pag. 315) la memoria *Gli elementi sicelioti nella più antica storia di Roma* di E. PAIS e *La Storia della Sicilia e della Magna Grecia* dello stesso autore. Si spiega così l'espressione di Orazio (Carm. III, 4, 28) *Nec sicula Palinurus unda*.

(2) PLIN. N. H. III, 5: *Lucanos a Samnitibus esse ortos, Lucio duce, unde Lucani sint appellati*. STRABON, VI, 254: Οἱ δὲ Λευκωνοὶ τὸ μὲν γένος εἰσι Σαυνίται.

gilani (1). Queste popolazioni si fermarono sui declivi dei monti, dove gl'indigeni, Itali, Morgeti, Ausoni, radi e divisi, non erano in condizione di opporre una grande resistenza, non essendo stati capaci di avere una parte attiva nella storia della penisola, e si fusero facilmente con essi.

I Lucani dapprima cercarono di rafforzarsi nelle nuove residenze, senza tentare di avanzare nei piani, dove erano i Greci e gli Etruschi, che godevano ancora gran nome, e che quindi non pareva ad essi di poter facilmente soggiogare.

Il paese degli Eburini dovè essere uno dei primi a venire occupato dai Lucani, i quali, poi, proseguendo oltre per l'alto Silaro, penetrarono nei territori solcati dal maggiore affluente di questo fiume, il Tanagro, ove trovarono una valle qua e là impaludata, pur avendo gl'indigeni cominciato ad incanalarne le acque, perchè non formarono novellamente il lago (2). I Lucani, quivi, come altrove, posero le loro sedi sulle colline o sulle montagne, dove ampliarono grandemente *Atinum*, fondarono Tegiano, Consilino coll'importante borgo Marcelliana, Sontia ed altri villaggi di minore importanza (3).

Con la venuta dei Lucani le montagne si popolarono di molto; prima quelle intorno al Sele e al Tanagro, e poi quelle che circondano la valle del Calore, altro affluente

(1) PLIN N. H. III, 17.

(2) Dalla parte di occidente, verso Polla, il corso del fiume era impedito da una collina ed aveva dei tratti di corso sotterraneo. PLINIO infatti (N. H. II, 70) dice: *In Atinate campo fluvius Nerius mersus, post XX m. p. exit*, errando però nel computare la lunghezza del corso sotterraneo.

(3) Sulle popolazioni che abitarono la valle del Tanagro c'è tutta una letteratura, quantunque non di grande importanza, perchè in generale gli scrittori hanno subito l'influenza dell'affetto da cui erano legati al suolo di cui trattavano e non sono stati storici rigorosi, V. fra le opere più importanti la *Lucania Illustrata* del GATTA, i *Discorsi sulla Lucania* del VENTIMIGLIA, la *Storia dei popoli della Lucania del Racioppi*, e le monografie del CURTO, del GILIBERTI, del MANDELLI, del MACCHIAROLI ecc.

del Sele, nonchè le altre che dalla valle del Calore giungono al mare.

Contemporaneamente altre popolazioni, staccandosi dall'istesso ceppo umbro-sabellico, occupavano il territorio montagnoso ad ovest del Sele e minacciavano di impadronirsi delle fertili terre di cui erano ancora padroni gli Etruschi.

Dopo essersi rafforzate sulle montagne, queste popolazioni, dedite in massima parte alla pastorizia, sentirono la necessità di possedere i piani del Sele, del Tusciano, del Sarno e del Volturno, pei bisogni degli armenti, nonchè per le più abbondanti produzioni della terra, e iniziarono cogli Etruschi e coi Greci una lotta che doveva chiudere definitivamente nella regione salernitana l'aureo periodo della dominazione etrusca e quello della gloriosa colonizzazione greca.

La lotta cogli Etruschi non dovè essere difficile, perchè gli Etruschi dell'Italia meridionale, isolati dai loro confratelli dell'Italia centrale, vivevano da un certo tempo deboli e dimenticati. I montanari Sanniti calarono a sciami successivi nei loro piani, nella seconda metà del quinto secolo, occuparono Capua nel 430 (1) e tolsero, quattro anni dopo, Cuma ai Greci. Si cominciò allora a sentire il nome di Capuani, da Capua, mutato poi in quello di Campani, il quale nome si affermò poi definitivamente da Capua *usque ad Silarum amnem*, dopo del quale cominciava la Lucania (2).

L'elemento etrusco però non scomparve del tutto da queste regioni d'Italia, perchè lo sviluppo, che in seguito ebbe nella Campania la ceramica e la produzione metallurgica di arredi, utensili ed armi, fu dovuta proprio agli Etruschi rimasti in quelle terre (3). Il nome etrusco rimase inoltre nel *Tuscorum amnis* — fiume Tusciano —

(1) Secondo LIVIO (IV, 37, 44) Capua cadde nel 443, secondo DIODORO (XII, 31-76) nel 438.

(2) STRAB. VI, 252:

(3) MULLER, op. cit. I, 178.

chiamando i Romani Tuscì gli Etruschi e nei villaggi che sorsero dalle rovine dell'etrusca Marcina, detti *dei Tirreni*.

Quelle opere d'arte, che costituivano la caratteristica del popolo etrusco, sono scarse nelle terre da esso occupate nella Campania, e ciò forse si spiega considerando che i conquistatori Etruschi non dovettero essere numerosi, e si trovarono in una terra dove già la civiltà greca s'era troppo affermata, ma non mancano conferme archeologiche ed epigrafiche del loro dominio nella Campania, come vasi con iscrizioni miste di dialetti osco ed etrusco a Capua, a Suessola, a S. Agata dei Goti, a Nola, a Nocera; bronzi e vasi di tipo etrusco e tombe etrusche a Nocera e nell'agro nocerino, e, presso Capua, un'epigrafe interamente etrusca (1). Inoltre è luminoso ricordo della dominazione etrusca nella Campania il piano regolatore della dissepolta città di Pompei, che è prettamente etrusco, mentre quella parte della città costituita da elementi greci, come il cosiddetto Foro triangolare, che comprende le reliquie del tempio dorico, appartiene all'epoca della dominazione sannita, quando « alla tradizione artistica etrusca s'innestarono le semplici e belle forme greche » (2).

Strabone, accennando alle invasioni dei montanari sabelli nei territori occupati dai Greci, dice che i Greci e i barbari per lungo tempo combatterono tra loro (3), e soggiunge che poi ogni cosa cadde in potere dei barbari, alcune terre furono occupate dai Lucani, altre dai Campani (4).

Questi avvenimenti risalgono a circa 400 anni avanti Cristo. Infatti tra il 420 e il 393 i Lucani cercarono di conquistare Thurii, ed anche allora Posidonia pare che sia caduta nelle loro mani. Infatti Strabone, parlando, nell'opera citata, delle gesta dei Lucani in quest'epoca,

(1) Per le lapidi V. il *Corpus Inscriptionum*, vol. X parte I. V. pure ORLANDO op. cit. pag. 110 e sgg.

(2) SOGLIANO, op. cit. pag. 209.

(3) STRAB. VI, 253 : πολλὸν χρόνον ἐπόλεμον οἱ τε Ἕλληνας καὶ οἱ Βάρβαροι πρὸς ἀλλήλους

(4) STRAB. ivi.

dopo aver detto delle lotte sostenute con Thurii, delle stragi fatte dei Greci nel 390 e della grande rinomanza da essi acquistata in quel tempo, aggiunge che, probabilmente, allora, i Lucani s'impadronirono di Posidonia, e di altre città greche (1) e dice pure che, *vinti i Pestani e i loro alleati* (2), più a lungo dovè resistere Velia (3).

Si risollevarono per pochi anni le sorti dei Greci d'Italia meridionale, quando venne in loro aiuto Alessandro Molosso, re d'Epiro, zio di Alessandro il Macedone, il quale, nel 322 a. C., sbarcato alla foce del Sele, sconfisse presso Pesto Lucani e Sanuiti. Ma questi, tornati alla riscossa, sconfissero il re d'Epiro presso Pandosia e consolidarono definitivamente il loro dominio (4).

Padroni di ampia distesa di territorio e della costa tirrena dalla foce del Sele al confine dei Bruzzi, i Lucani costituirono uno stato potente e compatto, avendone i Greci accettato non solo il dominio e le istituzioni, ma perfino la favella. E l'ellenismo cessò allora quasi del tutto di esistere nell'Italia meridionale. Uno scrittore alessandrino dell'età di Alessandro (5), parlando dell'imbarbarimento dei Greci soggiogati dai Lucani, ricorda una usanza dei Pestani dei suoi tempi. I Posidoniati, dice, greci di origine, ora imbarbariti, celebrano una delle antiche solennità greche, in cui si rammentano dell'antico parlare e degli antichi costumi, e si separano dopo aver fatto lamenti e sparse lagrime per averli perduti.

Delle terre della regione salernitana solo a Velia si conservò nel popolo per molti secoli ancora la lingua greca (6).

(1) STRAB. VI, 253.

(2) Id. VI, 254.

(3) Id. VI, 252.

(4) LIV — VIII dec. I, 24.

(5) DE SANCTIS, op. cit.

(6) CICERONE, *Pro Balbo*, 55, ricorda che pel culto della dea Cerere era in Roma istituito un collegio di sacerdotesse, le quali dovevano saper parlare il greco, perchè la liturgia della dea era in greco. E perciò le sacerdotesse venivano scelte a Velia e a Napoli.

Le antiche popolazioni campane e lucane. Caratteri della loro economia. — Ed ora assistiamo all'istesso fenomeno sociale, che abbiamo notato alla venuta degli Etruschi e dei Greci nell'Italia meridionale. Come questi, subendo l'influenza delle fertili pianure, avevano cambiato completamente i costumi aviti, così i Campani, staccatisi dai montanari Sanniti, giunti su di un suolo naturalmente fecondo, che dispiegava una ricchezza straordinaria di quasi spontanee culture ed a contatto coi Greci, in paesi in cui era ancor vivo il ricordo del movimento industriale degli Etruschi, e in cui il lavoro campestre dei Serrasti era sempre intenso, divennero ben presto ricchi e aumentarono fortemente di numero. Imitando l'organizzazione politica degli Etruschi, costituirono nelle nuove terre non uno stato unitario, ma una federazione di città sannitizzate, e non avendo alfabeto proprio, o avendone uno del tutto primitivo, adottarono quello degli Osci, che era l'alfabeto etrusco lievemente modificato (1).

Nè poterono sottrarsi al fascino della civiltà greca, onde avvenne che si allontanarono tanto dagli usi della loro stirpe, da apparire agli stessi Sanniti e Lucani un popolo diverso. E questo fatto dimostra che una data condizione geografica — nel nostro caso, la pianura — dà luogo in tempo relativamente breve ad un tipo sociale tutto proprio, diverso da quello da cui s'è staccato e che pur resta in vita a pochi chilometri di distanza.

Le popolazioni lucane invece conservarono i loro rigidi costumi. Anch'esse costituirono una specie di federazione. I principali distretti avevano un recinto fortificato, intorno a cui si costituivano i maggiori centri abitati e ad essi appartenevano i *paghi* e i *vici* circostanti, i quali dovevano essere numerosi, se si pensa alle molte denominazioni topografiche di *civita*, *vietri*, *vetrano*, *antico* ecc. che anche oggi si danno a luoghi più o meno abitati od

(1) SOGLIANO, *Sanniti e Osci* in loc. cit. pag. 20 e sgg.; MOMMSEN, *Storia Romana* 1,197; Id, *Die unterit. Dialekte* pag. 111; BELOCH, *Campanien* pag. 9 e 297.

anche disabitati, i quali non furono, come vedremo in seguito, di origine romana.

Pare che vi fosse stata anche una potestà sovrana, almeno in tempo di guerra: in tempo di pace il governo pare fosse stato popolare. Non sembra che abbiano avuto una città capitale, nè a ciò può persuadere la notizia che dà Strabone di una Petelia, metropoli lucana (1). Nè poi, per quanto si siano adoperati gli studiosi, si è potuto conoscere dove realmente sia esistita questa Petelia, asserendo alcuni, in base ad elementi più o meno attendibili, che fosse esistita nella regione dei Bruzzi, poco lungi da Cotrone. altri nell'odierno Cilento, sul monte Stella (2), altri a Polla o che fosse stata del tutto l'importante città di Atena. Pare invece più certo che i Lucani non avessero avuto un comune dirigente, com'era Roma per i Latini, e che le varie tribù, trovata una nuova stanza, vi si stabilissero, spesso lasciando continuare, con una certa autonomia, le maggiori città greche, come Taranto, Posidonia, ecc. e separandosi in tutto dal ceppo da cui eran partiti.

Ad ogni modo, prima che fossero soggiogati dai Romani, ci fu un periodo di tempo, in cui essi poterono ampiamente esplicare le loro qualità di pastori e di agricoltori, e per la prima volta i montanari furono i veri padroni del loro suolo. Le loro monete erano in bronzo, ma sono rarissime quelle conservate. Alcune sono attribuite alla federazione lucana, altre a singole città e son note agli studiosi quelle di Atena, di Consilino, di Ursento (3). Erano divisi in plebei ed ottimati, avevano molti schiavi e la popolazione, che doveva essere abbastanza numerosa, se si pensa che in tempo di guerra, come asserisce Polibio

(1) STRAB. VI, 254: *πετηλία μὲν μητρόπολις νομίζεται τῶν Λευκανῶν.*

(2) L'ANTONINI, op. cit., volle dimostrare essere stata la *Petilia* cui accenna Strabone sul monte Stella, ma non dà ragioni sufficienti alla sua congettura. V. al proposito, RACIOPPI, op. cit. I, 526.

(3) Cfr. GARRUCCI op. cit. pag. 115 e segg.; Eckel, *Doctr. nummor. veter.* 1,151; SAMBON *Recherch sur le mon. de la presqu'île italique*, Naples, 1870 ed inoltre RACIOPPI op. cit. I pagg. 233 e 468.

e come infatti fecero nella lotta contro Thurii, potevano levare circa quarantamila soldati.

Più che agricoltori, come erano divenuti i fratelli Campani, i Lucani si mantennero soprattutto pastori, alla pari dei Bruzzi, che si erano staccati dall'istesso ceppo e che, come i Lucani, vivevano sui monti. Mandre di pecore e di capre pascolavano sui monti della Lucania, ed erano pure famose le razze di buoi e numerosissimi i maiali per l'abbondanza delle querce.

Dice Giustino (1), parlando di questi montanari, che allevavano duramente i fanciulli e che quando questi avevano raggiunto l'età della pubertà, li inviavano a fare i pastori sulle montagne, senza servi, quasi nudi, e facendoli dormire spesso sulla nuda terra. Li facevano così restare lontani dalle ricchezze e dalle mollezze dei grossi centri, sui monti, ove non avevano altra bevanda che l'acqua delle sorgenti e il latte delle loro greggi. Erano poi tutti cacciatori, costretti dalla necessità di difendere le loro mandre dai lupi e dagli orsi vaganti nelle fitte boscaglie.

I Lucani poterono pertanto facilmente assimilare le popolazioni che avevan trovato nelle nuove sedi, e insieme con esse rafforzarono quel tipo etnico della montagna di cui abbiamo parlato. Lo rafforzarono in modo che, mentre quelle nessuna resistenza avevan potuto opporre ai Greci e agli Etruschi, essi poterono sostenere coi Romani una lotta formidabile e lunga, nella quale, più che vinti, dovettero essere quasi distrutti, e risorsero, dopo parecchi secoli, alla caduta della dominazione romana.

Non conobbero la scrittura, se non quando entrarono in relazione coi Greci, nè abbiamo documenti che ci assicurino aver avuto un certo sviluppo nelle arti. Ad Atena

(1) IUSTIN. *Histor. rom.* 23: Lucanos liberos suos iisdem legibus quibus et Spartani instruere soliti erant: quippe ab initio pubertatis in silvis inter pastores habebantur, sine ministerio servili, sola veste quam induerent, vel cui incumbarent, ut a primis annis duritiae parsimoniaeque, sine ullo usu urbis assuescerent. Cibus his praeda venatica, potus lactis aut fontium liquor erat. Sic ad labores bellicos indurabantur.

fu trovato un gruppo di terracotta, rappresentante una donna in veste lunga pieghettata, con mantello e cappuccio sul capo, recante in braccio un fanciullo, mentre un altro con un uccello in mano le va di fianco (1). Questa rozza opera, se rappresenta i costumi lucani dell'epoca preromana e fosse un modello dell'arte indigena lucana, sarebbe di grande importanza, ma siccome altri documenti che ci diano contezza del grado di civiltà, cui giunse la gente lucana, non abbiamo, non possiamo dire quale progresso abbiano compiuto i Lucani nelle arti.

I costumi però non erano corrotti, poichè, sapendo da documenti certi, tra le altre cose, che chi prestava, presso essi, a persona oziosa, non poteva richiedere il prestito (2), che era multato chi negasse l'ospitalità (3), che le più belle fanciulle eran date dagli anziani come spose ai giovani che avessero resi dei servigi alla patria, possiamo dire che erano veramente maschie le virtù dei Lucani. Orazio (4) poi ricorda l'educazione dura delle genti sabelliche, ricorda con quanto amore aggiogassero i buoi all'aratro e traessero dalla terra le ricchezze, e come ubbidissero alla madre severa. L'educazione era austera: nessun allettamento o lusso: gli uomini erano gelosi delle donne, e queste lodate per la morigeratezza della vita. Restavano in casa a filar la lana o per le faccende domestiche, o si recavano, in compagnia del padre o del marito e dei figli, nei campi al lavoro, ignare di leggerezza di costumi, lontane da ogni forma di vita fastosa.

Sia i Campani che i Lucani poi parlavano alla pari dei Sanniti, prima della conquista romana, l'istesso dialetto osco, abbastanza diverso dal latino. E quella uniformità era dovuta non solo alla provenienza da un ceppo comune, ma anche al fatto che, avendo occupato da tempo non lungo le nuove sedi, i dialetti non ancora si erano differenziati.

(1) LENORMANT, *A travers l'Apulie* ecc. II, 86.

(2) STOBEUS, Serm. 42: si quis homini luxurioso mutuasse aliquid convincatur, privatur mutuo dato.

(3) AELIAN. *Var. hist.* IV, 1.

(4) HORAT, *Carm.* 6, 29, 36.

CAP. III.

Effetti della conquista romana nella vita economica della regione salernitana

La conquista romana della Campania e della Lucania determinata da ragioni economiche. — La Campania mantenne la sua indipendenza per circa mezzo secolo e abbastanza più a lungo la Lucania. Passarono entrambe poi sotto il dominio di Roma. Delle città della Campania l'ultima ad esser conquistata fu Nocera che fu costretta ad arrendersi al console G. Fabio nel 446 (1).

Ma sia la contesa tra Romani e Sanniti per la pianura campana, sia la guerra tarantina, nella quale fu travolta la Lucania, furono causate non soltanto da ragioni politiche, ma soprattutto da rivalità commerciali. La lenta infiltrazione dei Sanniti nei territori dei Campani, che spinse questi a cercare la protezione di Roma, e più tardi la guerra tarantina sono le cause ultime che spinsero Roma ad impossessarsi dell'Italia meridionale, ma la genesi di quelle contese bisogna cercarla in ragioni d'indole economica.

Prima ancora che la civiltà degl' Italioti decadesse a causa delle invasioni dei Sabelli, e probabilmente fin dai primi anni del VI secolo a. C., Roma fu in ottime

(1) MOMMSEN, *Storia Romana* I, pag. 375.

relazioni commerciali colle terre della Magna Grecia. Anzi il mercato romano era aperto ai mercanti greci non pure dell' Italia meridionale, ma anche della Sicilia e della Grecia propriamente detta, onde scrittori sicelioti, come Antioco di Filisto, Callia, Timeo, Filisso di Agrigento ecc. si occuparono di Roma con animo benevolo (1), e scrittori della Grecia propriamente detta, sino al IV secolo, ornarono la città del Tevere perfino col nome di πόλις ἑλληνική (2). Le relazioni poi di Roma colla Magna Grecia e specialmente colla Campania e parte della Lucania non furono neppure spezzate dalle invasioni sabelliche, che rovinarono la civiltà italiota, e il Lazio fu in una vera ininterrotta dipendenza agraria della Campania, per lunga serie di anni. Di tale dipendenza le prove più antiche sono l'importazione in Roma dei culti forestieri di Mercurio e di Cerere, che avvenne dalla Sicilia e dalla Magna Grecia, a causa dei rapporti commerciali (3), e le leggende di Menenio Agrippa, di Spurio Cassio, di Cariolano ecc. (4).

A Roma era necessario innanzi tutto il grano campano e poi l'olio di oliva v'era importato proprio dalla Campania e dalla Lucania, prima che da queste regioni la pianta di olivo non fosse introdotta nel Lazio. Anche il vino andava nel Lazio dalla Campania, perchè la coltivazione delle viti da parte dei Romani non ebbe incremento, se non dopo la conquista dell' Italia meridionale (5). Erano poi attive più che con ogni altra città della Lucania le relazioni commerciali colla città di

(1) Cfr. E. PAIS, *Gli elementi sicelioti nella più antica storia di Roma*, in *studi storici*, Pisa, 1893, II, pag. 145.

(2) *Heracl. Pont.* opere. PLUT. CAM. 22, 2, cfr. STRAB. V, 231 e segg.

(3) Il Mercurio romano è l'Ermes greco, cioè il dio del commercio e Cerere detta *peregrina sacra* in FEST. 237 M. s. v., era anche più tardi considerata come straniera.

(4) Cfr. E. PAIS. *Gli elementi italioti, sannitici e campani nella più antica civiltà romana*, pag. 99.

(5) E. PAIS. *op. cit.*, pag. 104.

Velia (1), la quale, al tempo della guerra tarantina, era anche alleata di Roma (2).

L'infiltrazione dei Sanniti nei territori dei Campani non poteva piacere a Roma, la quale doveva vedere in quel fatto una grave minaccia per i propri rifornimenti e d'altro lato il desiderio di migliorare le proprie condizioni, l'aumento della popolazione e il conseguente disagio spingevano i Romani ad acquistare nuovi territori, onde lo scoppio delle ostilità, che portarono Roma alla conquista primieramente della Campania e poi degli altri paesi dell'Italia meridionale, ebbe un'origine ed un aspetto spiccatamente economico.

Colonie romane nella regione salernitana. — Per le terre costituenti l'odierna provincia di Salerno, cominciò, dopo la conquista romana, una vita nuova, specialmente nei rapporti materiali.

Due anni dopo la battaglia di *Maleventum*, cioè nel 273 a. C., fra le altre colonie mandate dai Romani, per mantenere a freno i Lucani, ce ne fu una a *Paestum* (3), l'antica greca Posidonia, che da oltre un secolo apparteneva ai Lucani, e, una diecina di anni dopo, i Romani si appropriarono del territorio che costituiva la famosa lega nocerina.

Nell'istesso anno 273 i Piceni, disturbati dalle colonizzazioni dei Romani, si ribellarono, ma furono sconfitti e interamente domati nel 269 dal console Sempronio Sofo. Anzi buona parte di essi fu costretta ad abbandonare le patrie contrade e fu trasportata dai potenti vincitori tra il confine meridionale della lega nocerina e il confine

(1) E. PAIS. *op. cit.*, pag. 135.

(2) POLYB. I, 20, 14 e LIV. XXVI, 39, notano che da quest'alleanza a Velia non veniva altro obbligo salvo quello di somministrare a Roma un contingente di navi da guerra.

(3) VELL. PAT., I, 14: *Paestum et Cossa deductae sunt coloniae, Fabio Dursone et Claudio Canica consulibus.* LIV. *Epitome* XIX.

settentrionale della lega lucana (1). In numero molto considerevole, come dice Tolomeo, ma non già, come asserisce Plinio, in numero di trecentocinquantamila, essendo tale cifra assolutamente esagerata, i Picentini occuparono tutte le terre comprese tra il Silaro e il Sarno, restringendo così i confini della Campania, che allora si estendeva dal Silaro al Liris. Silio Italico però, nel fare l'elenco delle città che furono favorevoli ad Annibale prima della battaglia di Canne, restringe i confini dei Picentini, portandoli fino a Sorrento e Nocera, nel qual territorio però pur restavano città completamente a quelli estranee, come Salerno e Marcina (2). I Picentini, detti così per distinguerli dai Piceni lasciati sull'Adriatico, si sparsero per le nuove terre, di cui quelle ad ovest del Silaro costituirono l'*ager picentinus*, onde *picentinus amnis* fu detto il fiume che l'attraversava, poco lungi dal quale e poco al di sopra di dove è oggi Pontecagnano sorse Picenza, la loro principale città (3). Siccome poi i Picentini, trapiantati contro voglia nelle nuove sedi, cercavano tutte le occasioni per scuotere il giogo loro imposto, i Romani, per tenerli a freno, mandarono in Salerno una colonia di trecento famiglie, su proposta del tribuno C. Acilio. E contemporaneamente una colonia fu mandata anche a Bussento (4). Inoltre Salerno, sempre perchè fosse stata sicura dagli attacchi dei Picentini, fu fortificata (5),

(1) STRAB. V. 251; PLIN. N. H. III, 13: *CCCLM Picentium in fidem romani populi venire.*

(2) SIL. IT. *Punica* IV n. 532 e segg. Anche PLIN. N. H. III, 5 dice: *A Surrento ad Silarem amnem... ager picentinus fuit ecc.*

(3) Qualcuno ha pensato che i Picentini della regione salernitana siano stati una colonia sabellica omonima di quella stabilita nel Piceno. Ma questa opinione non risulta giustificata, se si considera che siamo in piena età storica e che altre popolazioni i Romani trasportarono da una sede all'altra.

(4) LIV. XXXIV, 45: *Coloniae civium romanorum eo anno deductae sunt Puteolos ecc. trecenti homines in singulos. Item Salernum, Buxentum coloniae civium romanorum deductae sunt.*

(5) STRAB. VI, 251: *Ἐπετείχισαν* (cinsero di mura) *αὐτοὺς* (contro i Picentini) *Σάλερνον Ῥωμαῖοι φρουράς χάριν, μικρὸν ὑπὲρ βαλάντης.*

ed infatti in seguito potè così resistere sia ai Picentini che ai federati italici.

Nel 126 a. C. fu mandata a Pesto una nuova colonia (1), e sia a Salerno che a Pesto furono concessi da Roma non pochi privilegi. A Salerno, fra le altre cose, si permise che avesse il foro e che la sua rappresentanza s'indicasse con la formula *Ordo Populusque Salernitanus* (2); a Pesto si conservò persino il *ius feriendae monetae* (3). Inoltre Pesto fu dichiarata non *latini* ma *italici nominis*, per cui nei primi tempi della conquista romana potè conservare una vera autonomia, avendo perduto solo il diritto di far lega con altre città, o far guerra, o pace, obbligata solo a somministrare soldati a Roma (4) se ne fosse stata richiesta.

Sia Pesto che Salerno poi furono dichiarate colonie militari, la prima dopo la guerra di Pirro, la seconda dopo la guerra annibalica (5), furono annoverate tra le colonie fedeli del popolo romano e dopo la guerra sociale i cittadini di ambedue le città ottennero la cittadinanza

(1) VELL. PAT. I.

(2) Varie iscrizioni di cui le più notevoli furono pubblicate dal MURATORI, dal MOMMSEN, nelle opere citate, e dal GARRUCCI, *Intorno ad alcune iscrizioni antiche di Salerno*, Napoli, 1851, ricordarono il decurionato salernitano e in tutte c'è la formula O. P. S. Ce ne sono anche dell'epoca imperiale, come per es. una dedicata all'imperatore Costantino che è chiamato *reparator urbis*, un'altra alla madre Santa Elena, un'altra ad Arrio Mecio Gracco, al quale anzi il decurionato ed il popolo avevano decretato del tutto una statua perchè *dignationis suae respectu ad splendorem revocaverit civitatem nostram distitutam et defessam* ecc. pare per una grande inondazione che aveva rovinato la città e messo in fuga gli abitanti.

(3) Si conservano di Pesto monete colle teste di Augusto e di Tiberio, coi nomi dei duumviri municipali e la leggenda S. P. S. C. (*Signatum Paesti Senatus Consulto*).

(4) Siamo in grado di conoscere il modo come le istituzioni delle città alleate si trasformassero ad imitazione di quelle di Roma, dalla legge osca della città federata di Bantia nella Lucania, conservata e pubblicata. V. Racioppi, op. cit. I. appendice I.

(5) LIV XXXII, 6: *Acilius tribunus plebis tulit ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur... una ad castrum Salerni.*

romana e si ressero con un governo simigliante a quello di Roma, provviste di apposite *leges municipales*.

Il nuovo rifiorimento dovuto alla conquista romana. — La venuta dei Picentini, le varie colonie mandate da Roma, e il passaggio di vaste estensioni di terreno in potere di famiglie romane, determinarono una vita nuova nella regione salernitana. Imponendo quivi la propria lingua e le proprie istituzioni, i Romani cercarono di unire a Roma anche questa parte d'Italia, e Campani e Lucani furono aggiunti agli elementi che si andavano costituendo per la formazione del grande stato italico.

I Romani rispettarono e protessero le nobiltà locali, con cui entrarono in relazioni di amicizia e di parentela, e cui consentirono anche di potersi segnalare in guerra, nè fecero sentire il peso del proprio dominio sul popolo, di cui pur si giovarono, specialmente nei lavori campestri. D'altra parte però se le nobiltà locali impararono volentieri la lingua latina, il popolo cercò di conservare l'antico idioma osco, anche quando, aperte le strade attraverso l'impervia regione lucana, il nome romano suonò dappertutto.

Naturalmente non passò senza strepito la venuta dei Romani, ma, assodato definitivamente il loro dominio, mentre continuavano ad esistere la lega nocerina e la grande lega lucana, la Campania e la Lucania ebbero a giovarsene, quantunque in proporzioni diverse, per la costituzione fisica loro,

Nella Campania infatti la mitezza del clima invitava i Romani, che si arricchivano sempre più di anno in anno, a costruirsi i sontuosi palazzi e le ville per passarvi i mesi estivi ed anche invernali, e divennero celebri, insieme coi *tepidi rosaria Paesti*, (I) dove due volte

(1) OVID, *Met*, XV, 708: *Leucosiamque petit, tepidique rosaria Paesti*. VERGIL, *Georg.* lib. IV. V. 119, 120: *Forsitan et, pingues hortos qua cura colendi, Ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti ecc.*

all'anno, dice Plinio, fiorivano le *rosae centifoliae* (1), le « aure notturne e gli ozi piacevoli » delle rive del Sarno celebrate da Stazio e da Lucano (2) e i *Sarrastes populi et totae Sarni mitis opes* decantate da Virgilio e da Silio Italico (3).

Nelle Tuscolane Cicerone dice che nella Campania non cessa mai il sole di risplendere, gli alberi di verdeggiare, di coprirsi di pampini le viti, i rami d'incurvarsi sotto i frutti copiosi, le messi di prodigare le biade, la natura intera di coprirsi di fiori, di rampollare le sorgenti, vestirsi di erbe i prati (4).

Ed anche la Lucania, nel primo secolo della conquista romana, continuò a fiorire come pel passato, quantunque la diversa configurazione del suolo e la sua produttività più scarsa in confronto di quella della Campania, non le avesse fatto acquistare la stessa importanza.

Per opera dei Romani fu ivi continuato il prosciugamento della valle del Tanagro già cominciato dagli indigeni e continuato dai Greci. Fu allora reso più ampio il canale sotterraneo, che trasportava le acque fuori della valle, e forse fu del tutto tagliata la collina ch'era a settentrione di *Forum Popilii* (Polla), per cui fu assicurato lo scolo delle acque.

In generale poi in tutta la Lucania, come nella Campania, l'aria era salubre e quelli che sono oggi luoghi desolati dalla malaria, come la pianura pestana e dei tratti costieri fino al golfo di Policastro, erano luoghi di villeggiatura. Infatti il console Paolo Emilio e parecchie volte

(1) OVIDIO poi nel XV libro delle *Metamorfosi* dice che le rose di Pesto erano superiori in fragranza a quelle di qualsiasi altro paese. *Nec Babylon aestus*, dice, *nec frigora Pontus habet, Calthaque paestanos vincit odore rosas.*

(2) STAT. II. *Nec Pompeiani magis placent otia Sarni.* E LUCANO, *Fars.* II, 423: *Dilabitur inde Vulturnusque celer, nocturnesque editor aurae Sarnus.*

(3) VERGIL, *Aen.* VII, v. 735: *Serrastes populos et quos rigat aequora Sarnus* e SIL. ITAL, *Punic.* IV v. 556: *Serrastes etiam populos totasque videres Sarni mitis opes.*

(4) CIC. *Tuscul.* I, 28.

Cicerone, ammalati, per consiglio di medici, si recarono a respirare l'aria salubre di Velia (1) e Orazio, nella XV epistola del II libro, domanda ad un amico notizie del clima di quella città, desiderando recarvisi, perchè sofferente.

Quando poi Roma portò le conquiste fuori d'Italia e il Mediterraneo divenne un mare completamente latino, la regione salernitana, pur sentendo allora svilupparsi nel suo seno i germi della decadenza, si giovò molto della grandezza della città eterna.

E infatti, mentre si tagliavano gli antichi boschi e si abbattevano le antiche case coloniche, le città si abbellivano di templi, di fori, di palazzi sontuosi, e sorgevano intorno ad esse magnifiche ville, costruite da architetti orientali.

Ed intanto si formava, nella regione salernitana, come nelle altre parti d'Italia, un proletariato artigiano, numeroso quanto indocile e intraprendente, che, insieme col medio ceto, non si curava di contese politiche, ma si dava ai traffici, agli studi, ai piaceri, all'agricoltura. E furono opera di questi le strade, i porti, i templi, i fori, le nuove piantagioni.

« Anche oggi, dice Guglielmo Ferrero, dopo sedici secoli che l'Impero è caduto, sopravvive l'opera di queste classi ignorate, che nelle storie scritte dagli antichi, sono quasi nascoste dietro le persone di pochi politicanti e generali e delle quali troppi storici moderni non hanno avvertita la presenza invisibile in tutti gli eventi dei tempi e non hanno perciò potuto comprendere questi: anche oggi sui nostri colli e nelle belle pianure, le vigne, gli uliveti, i frutteti agitano al vento gli ultimi trofei della conquista mondiale (2).

Templi, teatri, lapidi, tombe ecc. — E nella provincia

(1) Cfr. PLUTARCO, *Vita di Paolo Emilio* e CICERONE, *V epistola*.

(2) FERRERO, *Grandezza e Decadenza di Roma*, Milano 1902, I, pag. 487.

di Salerno monumenti non pochi ricordano questi anni di gloria.

Tombe antiche si sono scavate poco lungi dagli abitati di Contursi, nella contrada in cui la denominazione e le non scarse reliquie attestano l'ubicazione dell'antica Saginaria, di Mercato S. Severino, dove sorgeva l'antica Rota (1), e di Auletta (2): molte iscrizioni ed epigrafi incise su pietre e tombe trovansi in tutto il territorio di Atena, che evidentemente dovè essere una delle città più importanti della Lucania (3). Ivi si veggono pure gli avanzi di un anfiteatro, ed avanzi di templi e di teatri trovansi a Pesto, a Velia, a Polla, a Tegiano, ad Atena, a Salerno.

In quest'ultima città poi la storia ricorda il tempio di Pomona, di cui parte ancora si vede nell'episcopio (4) e quello di Bacco, eretti dentro le mura, oltre il tempio dedicato a Priapo, fuori le mura.

(1) Cfr. in R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Stor. e Filol. Serie V, vol. VI, 1898, Fasc. 12. Relazione degli scavi.

(2) Ivi vol. VIII, 1900.

(3) Cfr. CURTO, op. cit., ove son pubblicate molte di queste iscrizioni. Da esse rilevasi che in Atena vi era un tempio dedicato a Giove, un altro ad Esculapio, e vi erano inoltre terme, un teatro ed un anfiteatro.

(4) La parte centrale del tempio di Pomona costituisce ora la gradinata del palazzo arcivescovile. Le due parti laterali sono ben conservate, ma adibite a depositi di materiali.

Nell'androne dell'episcopio è murata una lapide con questa iscrizione:

*T. Tottienus felix augustalis
scriba librar. aedil. curul.
viator aedil. plebis accensus
consuli les. L. U. N. legavit
ad exornandam aedem Pomonis
ex qua summa factum est fastigium
inauratum podium pavimepta morm., opus sectorum.*

Quanto a queste decorazioni del tempio di Pomona V. GARRUCCI, *Intorno ad alcune antiche iscrizioni di Salerno*, Napoli, 1851. Dalle sue indagini risulta che il liberto Tettieno spese cinquantamila sesterzi per indorare il frontone del tempio di Pomona, per aggiungere all'intercolumnio dello stesso il parapetto, per costruirvi il pavimento di marmo e ornare di nuovo intonaco l'edificio.

Perfino nell'isola di Licosa si son trovate lapidi con iscrizioni e ruderi di mura romane (1).

Prima della conquista romana il dio più comune della gente lucana era *Mavors*, dio della distruzione e della morte, cui in tempi più antichi si sacrificavano perfino i fanciulli, e fioriva anche il culto di Leucotea (2), la dea protettrice dei naviganti introdotta dai coloni greci.

In seguito poi ebbero culto tutti gli dei romani. T. Livio ricorda a Conza il tempio di Giove Vicilino (3) e dai monumenti epigrafici pubblicati nel *Corpus Inscriptio-num Latinarum* rileviamo l'importanza del culto di Esculapio e di Giove ad Atena e forse a Tegiano (4), il culto di Giunone e di Nettuno a Nocera, quello di Cerere e di Nettuno, di cui si conservano ancora i templi, a Pesto, quello di Cerere, di Proserpina e di Minerva a Velia (5), di Cibele ad Atena e a Pesto, e, soprattutto, di Vespasiano a Vulceio, e di Tiberio Cesare, a Pesto. Inoltre a pochi chilometri da questa città, non si sa bene se sulla sinistra o sulla destra del Silaro, si levava il celebre tempio dedicato a Giunone Argiva (6), la cui statua, come quella simile di Argo, portava in mano un melagrano, simbolo che poi, convertita la gente del luogo al cristia-

(1) Questi monumenti furono studiati non solo dal CURTO, dall'ANTONINI, e dal GARRUCCI, nelle opere citate, ma anche dal MOMMSEN, *Corpus Inscriptio-num Latinarum*. vol. 10.

(2) Sulle onoranze avute da Leucotea a Velia cfr. XENOPHAN. in ARISTOT. Rheth. II, 23.

(3) LIV, IV, 3: *Et in Iovis Vicilini templo, quod in Compsano agro est ecc.*

(4) Forse dal culto del dio Conso derivò il nome di Consilinum.

(5) Tra le monete di Velia che ancora si conservano, alcune hanno l'immagine di Minerva. V. in proposito il GOLDIZIO, *In numismatibus Veliae* e l'ANTONINI, in *Discorsi sul' a Lucania*, disc. IV, pag. 303, che riporta due iscrizioni attestanti il culto di Proserpina e di Minerva a Velia.

(6) STRAB., V, 252, mette questo tempio sulla sinistra del Silaro e PLINIO sulla destra. PLINIO infatti, N. H, III, 5, dice: *A Surrento ad Silarem amnem XXX m. pass. ager picentinus fuit, Tuscorum templo Junonis Argivae, sub Jasone condito insignis.*

nesimo, passò alla Madonna, che è nella cattedrale di Capaccio Vecchio, dove in seguito si ridussero gli abitanti di Pesto.

Le strade e i porti. — Anche le strade ebbero un sufficiente sviluppo e giovarono ai commerci della Campania e della Lucania.

La celebre via Appia, da Capua, per Pozzuoli, Napoli e Pompei, giungeva a Nocera, donde risaliva le colline per arrivare a Salerno (1). Una preziosa colonna milliaria, trovata verso la metà del secolo scorso nell'ex monastero della Maddalena di Salerno (ora Liceo T. Tasso), interpretata dal Mommsen (2) e poi meglio annotata dal Garrucci (3), ed ora depositata nella sala dell'Ercole Farnese del Museo di Napoli, ricorda la strada che, risalendo le colline, congiungeva la pianura di Nocera con Salerno. In generale però chi doveva recarsi da Nocera ai confini della Lucania, non prendeva quella strada, perchè, come si rileva dalla stessa colonna milliaria, non era bene costruita ed aveva bisogno di continue riparazioni (4), ed invece traversava la così detta via Aquilia, ricordata pure dall'Itinerario Antonino, per cui, facendo un lungo giro, toccava Nola ed Avellino, ovvero Sarno e Rota, e quindi Pienza e il Sele (5).

Da Salerno poi una strada andava direttamente a Pienza e quindi ai confini della Lucania. Quivi l'arteria

(1) La strada odierna scavata sulla costa è dell'epoca della dominazione spagnuola.

(2) V, Bollettino dell'istituto archeologico di Roma, anno 1847, pagg. 174 - 176.

(3) GARRUCCI, *Intorno ad alcune iscr. ecc.*

(4) Il GARRUCCI, op. cit., pag. 13, riporta le parole del terzo Gordiano che lamenta i guasti della strada: *Imp. Caesar M. Antonius Gordianus ecc. viamquae a Nuceria Salernum usque porrigitur pristina incuria prorsus corruptam providentia sua reddito ordinario vectigali tutelae ejus restituit.*

(5) L'Itinerario Antonino, alla fine del IV libro, così descrive la via Appia da Capua al Sele: *Appia via, Capua, Nola, Nuceria, Constantia, Abellinon, Picentia, Silaron.*

principale era la via Popilia, che ci è nota dal marmo detto della « *Taverna di Polla* » (1), da cui si rileva che il pretore C. Popilio Lenate costruì la strada, e là dove fu posto il marmo, fondò un *forum* con alberghi e case da servire per pubblico uso (2). Dal *forum*, detto *Popilii* dal tribuno che lo fondò, pare sia derivato il nome di Polla (3). Questa strada traversava la valle di Tegiano, dalla quale, dov'era il villaggio chiamato Marcelliana (4), se ne staccava un ramo, che, passando per *Consilinum* (5) giungeva a Marsico Nuovo. La via Popilia poi proseguiva per Reggio.

Altra strada poi andava dal Silaro a Pesto e a Velia, ed un'altra, dopo aver costeggiato l'Alburno, entrava nella valle del Calore, si sviluppava parallelamente alla Popilia, e, toccando quasi l'odierno paese di Sacco, giungeva al Bruzzio.

Di strade secondarie, come quella che da Eburum portava a Pesto, si hanno scarsi ricordi, ma neanche esse dovevano mancare.

Queste strade furono costruite a spese delle città autonome o per cura dello Stato. Inoltre, da iscrizioni che

(1) Cfr. *Corpus Inscr. Lat.* N, 551, 5950. L'iscrizione è pure riportata dall'ANTONINI nell'op. cit., VIII, pag. 119.

(2) Per *Taberna* s'intendeva un luogo dove i viandanti avevano occasione di fermarsi e di prendere cibo e riposo, come *le Tavernae* presso Pompei, *la Taverna* presso Nocera ecc., intorno alle quali poi quasi sempre sorgevano i villaggi.

(3) Nel 1910 è stato disseppellito ad oriente di Polla un monumento funerario, che ha portato nuova luce sull'antica topografia di quella contrada. Cfr. in *Atti della R. Accademia di Lincei, Notizie degli scavi di antichità*, vol. III, fasc. 2, Roma, 1910.

(4) Marcelliana era situata poco lungi dal luogo dove è ora Sala Consilina. come ne fa menzione Cassiodoro (*VARIAR.* lib, VIII, epist. 33) e dov'è essere un borgo di *Consilinum*.

(5) Nel luogo detto *Civita* presso Padula, per opera del prof. Patroni, fu trovato nel 1899, durante alcuni scavi, un frammento di epigrafe, di cui, qualche anno dopo, fu ritrovata anche l'altra parte, la quale accerta che ivi deve porsi l'antica *Consilinum*, V. *Atti della R. Accademia dei Lincei, Serie V, Classe di sc. mor. stor. e fil.* vol. III, Roma, 1910.

ancora ci restano, conosciamo che il municipio di Vulceio fe' costruire un ponte sul fiume Bianco, presso l'odierna stazione ferroviaria di Ponte S. Cono (1) e fu costruito, pare certo, il ponte sul Tanagro, presso Polla, l'altro detto di Siglia presso Tegiano, e un altro sul Calore, presso Controne.

Queste strade erano di grande giovamento anche alla esportazione dei prodotti della regione e sopra tutto dei fichi, degli ulivi, dei porci e dei buoi della Lucania e del grano delle pianure del Sele, del Tusciano e del Sarno.

Di non scarsa importanza commerciale erano gli approdi esistenti sulla lunga costa. A Nocera e Sarno servivano Pompei e Stabia, e da questi approdi si spedivano le merci anche per Nola e Acerra. All'uopo giovava, fin dov'era possibile, il Sarno e forse per questa ragione ed anche perchè pare che le acque di quel fiume entrassero, per mezzo di un acquedotto, in Pompei, Stazio chiama pompeiano il fiume Sarno (2).

Marcina poi doveva essere decaduta, e di Salerno come porto di mare nulla si sa. E' pure dubbio se Pesto avesse il suo porto, ma è probabile, se si tien conto della tradizione, che ne indica anche il luogo, e del numero di navi che la città possedeva e che qualche volta offerse anche a Roma. Da Pesto a Sapri non mancavano buoni approdi e veri porti, i quali dovevano essere numerosi, se, come dice Strabone (3), gli abitanti della costa eran costretti a trarre la vita dal mare, per la sterilità dei campi circostanti. Aulo Gellio, parlando della fondazione di Velia, che dice essere avvenuta all'epoca di Servio Tullio, soggiunge che quella città era provvista di porto,

(1) La iscrizione, incisa di nuovo su due lastre di marmo, si vede alle due spalle del ponte.

(2) V. nota a pag. 6,

(3) STRAB., VI, 252.

(4) GELL., *Noct. Atticae*, X, 16: *Cum Velia oppidum, a quo portum, qui in eo loco est, velinum dixit ecc.*

e Strabone informa che dopo Palinuro c'era *Buxentum*, la greca *Pixos* « rocca, fiume e porto » (1). Virgilio poi fa dall'ombra di Palinuro pregare Enea che ne cerchi il cadavere nei porti velini, *portusque require velinos* (2), e Bruto, dopo l'uccisione di Cesare, andò colla flotta a Velia ed ivi vide Cicerone, che tentò persuaderlo di tornare a Roma (3). Ottaviano si rifugiò nel seno di Palinuro, quando volle assalire la Sicilia e in quel seno, poco riparato dai venti, egli perdette parte della flotta (4).

Queste notizie ed altre di simil valore possono esser sufficienti ad assicurarci che dei buoni approdi e dei veri porti dovevano esistere tra Salerno e Sapri.

Roma cerca di ligare al suolo le popolazioni meridionali mediante l'agricoltura. — Or quali furono, nella vita economica della regione salernitana, gli effetti della conquista romana? Corrispose allo splendore del nuovo dominio eguale floridezza, o il gran nome di Roma nascose uno stato di cose diverso da quello, che la grandiosità del dominio potrebbe far supporre? Questa corrispondenza purtroppo vedremo che non ci fu, ma è pur vero che in un primo momento si ebbero miglioramenti economici sensibilissimi, dovuti ad un sano concetto che i Romani ebbero dello sfruttamento delle terre della Lucania e della Campania.

Abbiamo infatti visto che le società pastorali degli indigeni Enotri ed Ausoni e dei Lucani eran riuscite a

(1) STRAB., VI, 253: Μετὰ παλίνουρον πυζους ἄκρα καὶ λιμνὴν καὶ πόταμος. PLIN. N. H. III, 5, ricorda solo *oppidum Buxentum*.

(2) VERGIL, *Aeneis*, VI v. 366.

(3) Cfr. CIC., I e X Filippica, VI e XV epistola. In quella *ad Atticum* leggesi: *Erat enim (Brutus) cum suis navibus apud Helectem fluvium intra Veliam tria millia passuum*. Plutarco poi, nella Vita di M. Bruto, dice che il figlio adottivo di Cesare a Velia lasciò la moglie Porzia, quando partì per la Grecia.

(4) VELL. VAT. II, 3: *hac classe Caesar quippe longe maiorem classis Veliam Palinurique promontorium adorta vis africi laceravit ac distulit*.

trionfare delle società commerciali ed industriali dei Greci e degli Etruschi, perchè le forti organizzazioni familiari e i costumi semplici ebbero una forza sociale maggiore della ricchezza e della grande potenza politica, sia degli Etruschi che dei Greci. Nella loro società pastorale però la proprietà territoriale non era fortemente organizzata, l'agricoltura era fatta solo per provvedere ai bisogni più urgenti, senza che si prendesse, a differenza di quanto avveniva presso gli Osci del piano, grande interesse al suolo coltivato. E questo era un grave danno, giacchè nella regione salernitana, data la preponderanza delle montagne ed essendo le pianure non vaste ma feraci, il popolo può godere un benessere vero e duraturo, sempre che all'arte pastorale aggiunga l'intensa coltura dei campi, costituendo così quelle società agricole, che i Greci avevano dapprima tentato nella pianura del Sele e lungo le coste, e che poi, in vista dei più facili guadagni commerciali, avevano trascurato.

Fu riservato ai Romani continuare l'opera iniziata dai Greci e poi interrotta o mal continuata dai Lucani e dai Campani, E i Romani erano il popolo veramente adatto a ciò. L'indole loro era essenzialmente pratica, l'agricoltura formava tutta la loro occupazione, e può dirsi che fino a quando essi non uscirono fuori d'Italia, costituirono una società essenzialmente agricola, e Catone ritenne che non si potesse fare migliore elogio di un uomo, senza dire che era un buon agricoltore (1).

Perciò quando i Romani occuparono l'Italia meridionale, pensarono che le nuove terre non si sarebbero potute conquistare definitivamente se non coll'aratro, e vi mandarono a lavorare famiglie di schiavi poste alla dipendenza di un fattore anch'esso schiavo. Compresero che,

(1) Dopo quest'epoca e cioè nel tempo della decadenza agricola d'Italia, la letteratura Romana abbondò di scrittori di cose campestri e furono avidamente letti gli scritti di Catone, di Varrone, di Columella, di Palladio, intorno all'agricoltura e fu perfino ordinato dal senato la traduzione di un'opera agricola scritta dal cartaginese Magone.

per fornire un vero benessere alle popolazioni meridionali, bisognava ligarle fortemente al suolo mediante l'agricoltura, lasciando ai villaggi montani l'industria pastorale, e così poterono creare un periodo di vero benessere.

Quest'opera intrapresa nella Campania e nella Lucania non deve però lasciar credere che Roma abbia potuto essere maestra ai Campani e ai Lucani quanto a coltivazione di campi. Abbiamo infatti già visto quanta sia stata l'influenza specialmente della Campania sul Lazio in fatto di agricoltura e come dalla Campania sia stata introdotta nel Lazio la pianta dell'ulivo, e come anche la coltura della vite nel Lazio non sia cominciata ad esser praticata ampiamente se non dopo la conquista della Campania.

L'importanza delle produzioni della Campania e della Lucania nel mercato romano. — Ma formatasi in Italia una città sovrana, alle cui esigenze eran subordinati i mercati d'Italia e poi quelli del mondo intero, della Campania e della Lucania è necessario studiare non soltanto la produzione in generale, ma la parte che quelle due regioni presero nell'alimentare il mercato romano, dove, pei parassiti, pei forestieri, per l'aumento della popolazione improduttiva, per le ricchezze che sempre in modo più vasto si ammassavano, si consumavano i migliori prodotti della terra e dove quindi cercavano e trovavano fortuna i mercanti di tutto il mondo.

Certo nella Campania, e soprattutto nella Lucania, continuò a dominare l'indipendenza economica domestica, ma, dipendendo oramai sempre più di giorno in giorno il commercio del mondo dalle esigenze e dai bisogni di Roma, la produzione casalinga trovò ostacolo « a permanere come forma esclusiva di produzione nella poca convenienza economica e sociale, nè poté esimersi dalla crescente divisione del lavoro » (1). Roma poi trovava il suo tornaconto

(1) E. CICCOTTI, *Tratti caratteristici dell'economia antica*, Introduzione al vol. II della biblioteca di storia economica.

ad incoraggiare le importazioni dalle provincie e le giovava all'uopo la rete delle strade commerciali e militari, ch'era perfetta, potrebbe dirsi, quanto le nostre reti ferroviarie (1).

Ma, non pertanto, crescendo a dismisura i suoi bisogni, le produzioni dei paesi lontani non vi giungevano sempre nell'abbondanza necessaria, anche perchè non erano facili le incette, e la piccolezza e la lentezza delle navi impediva le grandi importazioni, per cui dai paesi lontani venivano a Roma piuttosto gli oggetti di lusso, il cui prezzo si poteva fortemente elevare, compensando così i rischi e le perdite. Per queste ragioni le produzioni della Campania e della Lucania furono sempre indispensabili al mercato romano e si dovè avere perciò in quelle terre un movimento industriale, il quale, se è di molto inferiore al movimento industriale moderno, in cui, pel lavoro continuo, secolare, s'è riuscito persino ad asservire la natura, pure dovè essere di notevole importanza. Ed anche il commercio dovè essere attivo, anzi dovè prevalere sull'industria, data la produzione casalinga persistente oltre che nelle campagne, anche nelle case ricche, abbondanti di servi, e data anche la scarsità dei capitali (2).

Noi già abbiamo parlato dei caratteri dell'economia antica, sia campana che lucana. Quei caratteri continuarono a prevalere col formarsi dell'impero mondiale. Ora però, mercè l'opera dei Romani, si trascurò la pastorizia e maggiore studio fu riposto nell'agricoltura, la quale fece progressi tecnici considerevoli (3), e le greggi e gli armenti costituirono soltanto una ricchezza mobiliare aggregata e alla dipendenza della proprietà immobiliare.

(1) *E. Ciccotti*, op. cit., pag. 97.

(2) Cfr. U. BLÜMER, *L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica* in Biblioteca di Storia Economica. Vol. II, parte I.

(3) Quanto alle persone addette all'agricoltura, alle varie produzioni, ai metodi di cultura, agl'istrumenti adoperati, ai maggesi, al valore delle rendite dei terreni ecc. cfr. nella parte I del vol. II della Biblioteca di Storia Economica lo studio *sull'agricoltura degli antichi* di ADAMO DICKSON.

Dopo la conquista della Campania e della Lucania, anche nel Lazio si cominciarono a coltivare su larga scala i vigneti e poi le piante di ulivo, ma non per questo le produzioni campane e lucane non furono necessarie, del pari che pel passato, sul mercato romano. Certamente non possiamo conoscere con sicurezza di quale entità sia stata l'esportazione dei prodotti campani e lucani, anche perchè non è facile calcolare il valore delle varie produzioni agricole e soprattutto dei cereali, dei vini e degli ulivi nel secondo periodo dell'era repubblicana. I dati che ci restano sono scarsissimi e si riferiscono ai tempi dell'Impero, quando già era cominciata la decadenza agricola del paese, ed inoltre, perchè tale studio potesse esser fatto con precisione, bisognerebbe conoscere l'unità di misura adoperata nelle terre campane e lucane nei tempi di cui parliamo. Ma, quantunque il Nissen abbia fatto degli studi metrologici interessantissimi, pure altri studi a tal riguardo son necessari, e questi studi debbono esser praticati su elementi che bisognerà ancora cercare sotterra.

Ad ogni modo, a voler fare una certa indagine, è bene notare subito che non ha fondamento certo quanto pure è stato unanimemente ritenuto dagli studiosi, che cioè molte terre dell'Italia meridionale e soprattutto della Lucania e della Campania siano state nell'epoca antica l'Eldorado della popolosità e della ricchezza. Vero è che nell'età di cui parliamo e che giunge fino al primo secolo avanti l'era volgare, la cerealicoltura italica dovè dare prodotti molto abbondanti e tali da formare le meraviglie degli scrittori d'epoca posteriore (1), e delle varie terre d'Italia quelle che produssero più abbondantemente furono proprio le terre comprese tra il Silaro e il Liri, alla pari di alcune zone della Toscana, dell'agro di Sibari e di alcune terre della Sicilia (2). Quelle terre, fatte le debite porzioni, costituivano l'America di oggi. Ma l'errore nacque dalla fama della grande feracità granifera, for-

(1) VARR. 2, praef. 2.

(2) CIC. *In Verr.* A. 11, 3, 44, 104; PLIN N. H, 18, 109.

matasi quando si cominciarono a dissodare le terre incolte, le quali, con le alte produzioni che dovettero dare, sì che ogni acino seminato ne produsse più di cento (1), fece in seguito cadere gli studiosi in gravi esagerazioni.

Neanche quanto alla produzione dei vigneti è facile fare dei calcoli sicuri. I dati fornitici da Catone, da Varrone e da Columella (2), indicano produzioni che qualche volta superano perfino i 200 e i 300 hl. per ha., produzioni nel vero senso prodigiose, che ci fanno sospettare che queste cifre affatto favolose non abbiano alcun valore (3).

L'ulivo poi era cominciato a diffondersi nell'Italia meridionale nel V secolo a. C. e di qui era stato introdotto nel Lazio. Le piantagioni di ulivo dovettero aumentare di anno in anno, in modo che il raccolto più abbondante dovette farne diminuire il prezzo, perchè Plino ci fa conoscere che durante la prima guerra punica due libbre di olio costavano dieci assi, mentre nel 74 a. C. con un asse se ne potevano avere dieci libbre.

La produzione delle frutta fu certamente abbondante nella Campania e nella Lucania, ma tranne il ricordo di esportazione di fichi secchi, non abbiamo notizie che da quelle regioni si mandassero fuori a vendere frutti, specialmente freschi. Del prezzo delle varie specie di

(1) Anche ai nostri giorni si sono avuti in campi sperimentali presso Acerra e nell'agro nocerino produzioni di oltre 100 sementa per una. Cfr. in proposito, GIGLIOLI, *Risultati dal primo anno di esperimento sulle varietà e sui concimi del frumento al campo sperimentale di Suessola*, nell'anno agrario 1887-88; Napoli, 1889, pag. 84.

(2) CAT. 14, 8; VARR. 1. 2, 7; COL. 3, 3.

(3) Cfr. CORRADO BARBAGALLO, *La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica*, in Rivista di Storia antica N. 8. Anno VIII, fasc. 3, 4, pag. 501 e segg.

(4) PLIN. N. H. XV, I. Nel IV secolo a Roma un bue valeva dieci assi, cioè meno di 50 libbre di olio. Nell'istessa epoca ad Atene il valore dell'olio era quindici volte inferiore a quello di Roma. Cfr. PAIS. op. cit. pag. 192; BOECKLER, *Economia pubblica degli Ateniesi*, in Biblioteca di Storia economica.

frutta, nell'epoca repubblicana, non si hanno notizie, invece se ne hanno nell'epoca imperiale, in un editto di Diocleziano « *De pretiis rerum venalium* » dell'anno 301 d. C., che è il documento più completo e più esatto, da cui possa rilevarsi il prezzo delle varie frutta nell'epoca antica (1).

Le industrie della ceramica o del bronzo. Il garum. La fabbricazione degli unguenti. I pesci salati di Velia. I salami della Lucania. — Se delle produzioni lucane e campane, il frumento, il vino e l'olio più che ogni altra cosa, dovevano alimentare una fiorente esportazione specialmente sul mercato romano, altre industrie si ha notizia che erano esercitate in quelle regioni e che dovevano dar luogo ad esportazione.

Come avviene in tutti i paesi, dai quali si deve esportare il vino, nelle città della Campania e della Lucania fu esercitata la ceramica. E quest'industria fu opera specialmente degli Etruschi, i quali, dopo l'invasione sabellica, v'erano restati, e, se non costituivano la maggior parte della popolazione, formavano certamente le corporazioni degli artigiani (2), con propri regolamenti e luoghi per adunanze, e di cui le più note erano quelle degli orefici, dei mulattieri, dei legnaiuoli ecc. E i vasi nei quali il vino era mandato fuori del paese, erano fatti sul luogo (3), come pure altri vasi di terra, dipinti alla foggia greca o anche di poco valore (4). Nella Campania fu anche esercitata l'industria del bronzo, specialmente

(1) Cfr. BARBAGALLO, *I prezzi delle frutta nell'antichità classica in Xenia Romana*, Roma 1907, pag. 35 e segg.

(2) MULLER. op. cit. I, 178.

(3) MART. I, 18, 6: *Dare campano toxica saeva cado*; cfr. *Iuv.* IX, 56 e segg.

(4) HORAT. *Sat.* 6, 117:

Adstat echinus Nilis, cum patera guttas, campana suppellex

Sat. II, 3, 143:

Qui veientanum festis potare diebus Campana solitus trulla.

per vasi e suppellettili (1) e quella del ferro (2). Catone poi, nell'indicare i luoghi da cui era conveniente trarre gli oggetti utili all'agricoltura, nota la Campania (3), e i torchi d'olio di Pompei. In questa città poi era celebre la preparazione del *garum* (4), che era un condimento fatto con pesci salati, tanto ricercato dai ghiottoni, e nelle rovine dissotterrate si son trovate bottiglie con la scritta in nero: *liqua (men) optimum* (5).

Un'altra industria propria delle terre di cui parliamo era quella della *fabbricazione degli unguenti*, la quale, presso un popolo di per sè stesso inclinato al lusso, in una terra che l'abbondanza dei fiori trasformava in giardini, non poteva non essere esercitata largamente. La fioricoltura delle terre di Pesto era celebre dovunque (6), e Plinio dice che la quantità degli unguenti fabbricati dai fiori nella Campania era superiore a quella degli olii negli altri paesi (7). Nella Lucania poi veniva sempre largamente praticato l'allevamento delle pecore (8), e Orazio ricorda i *pascua lucana*, Calpurnio le *pecuaria lucanae silvae*, Lucilio i forti buoi (9) e moltissimi scrittori i porci notissimi in tutta Italia, di cui si servirono in seguito gl'imperatori per le gratuite somministrazioni di carne.

Non pare che vi si esercitasse la tessitura della lana

(1) PLIN. N. H. XXXIV, 95: *in reliquis generibus palma campana (aeri) perhibetur utensilibus, vasibus probatissima.*

(2) HORAT. Sat. I, 6 118: *In Campania dicebantur aenae res optimae fabricari.*

(3) CAT. *De re rust.* 135: *aratra... in terram pullam campanica (bona erunt).*

(4) PLIN. N. H. XXXI, 94.

(5) Cfr. Bull. Napol. N. S. IV, 1855, pag. 85.

(6) COLUM. X, 37; VERG. *Georg.* IV, 119; OVID. *Metam* XV, 708; PROP. V, 5, 61; MART. V, 37, 9; V, 80, 60; IX. 26, 3. 60, 1; XII, 31, 3 ecc.

(7) PLIN. N. H. XVIII, 111: *volgo dictum, plus apud Campanos unguenti, quam apud ceteros olei fieri.* V. pure ibid. XXI, 16 e segg.

(8) Cfr. VITRUV. VIII, 3, 14; PLIN. N. H. XXXI, 13.

(9) HORAT. *Carm.* I, 16; CALPURN. VII, 16; LUCIL. VI, 6.

a scopo industriale e pare che la lana fosse mandata grezza alle grandi fabbriche di panno, che erano a Taranto ed in altre città dell'Italia meridionale. Non già però che il telaio domestico, il quale sopravvive ancor oggi dove non è ancora arrivata la concorrenza vittoriosa dell'industria meccanica, fosse stato bandito dalla casa. Il telaio era non solo il compito dei servi della casa, ma il retaggio tradizionale ed onorato delle donne. Nè manca qualche ricordo di coperte ricamate nella Campania (1).

Per gli abitanti delle coste, specialmente da Marcina a Bussento era oggetto di lauti guadagni la pesca ed anche il disseccamento dei pesci (2), in cui era particolarmente celebre Velia (3), ed eran noti dovunque i salami della Lucania e soprattutto le salicce chiamate appunto *lucanicae* (4).

La lotta tra gli agricoltori e i pastori. — Ma il periodo di benessere, che s'iniziò colla conquista romana nelle terre della Campania e della Lucania, non vi poteva durare a lungo, perchè i Lucani, cui veniva ristretta dall'agricoltura la libertà dei pascoli, non potevano accettare definitivamente e senza contrasti l'opera saggiamente iniziata dai Romani. I Romani infatti erano soprattutto agricoltori e i Lucani soprattutto pastori, e in questa differenza di tendenze, di abitudini e di necessità, doveva essere la sorgente dei dissidi.

Mentre i Campani, continuando la tradizione osca, coltivavano intensamente i campi, gli agricoltori lucani esercitavano solo la piccola coltura e in un marmo, che ancora esiste in Buccino, e in un altro a Tegiano, si veggono segnati i fitti, che in moneta e in frumento i coloni pagavano ai padroui e si rileva che trattasi di brevi

(1) PLAUT. *Pseud.* 145: *peristromata picta campanica*.

(2) Cfr. PS. HERODIAN presso *Ath* III, 116.

(3) STRAB. VI, 252.

(4) CIC. *Fam.* IX, 16, 8; MART. IV, 46, 8; XIII, 35.

estensioni di terreno, cosa naturale, data la costituzione fisica dei luoghi di cui abbiamo parlato.

Ma perchè la pastorizia si fosse potuta praticare in modo veramente largo e fosse così divenuta sorgente di guadagni tali da mantenere una popolazione numerosa, era necessario, allora come oggi, che le mandre, oltre dei pascoli montani, disponessero dei pascoli nella pianura pei mesi d'inverno. I pastori non potevano restare tutto l'anno sui monti, pei freddi intensi e le nevi frequenti, onde essi avevano bisogno dei piani, quello stesso bisogno per cui essi avevano dovuto distruggere la potenza greca sulle rive dell'Ionio e del Tirreno. Ed invero, verso la fine di novembre, i buoi, le pecore, le capre, a migliaia, accompagnati da pastori feroci nel volto e seguiti da donne e fanciulli, con asini e cavalli pel trasporto anche degli utensili di famiglia, scendevano o nell'Apulia o nelle pianure del Silaro e del Sarno, per tornare sui monti a primavera (1).

Questa pastorizia trasmigrante ha formato sempre la caratteristica dei paesi dell'Italia meridionale, e se oggi il Tavoliere di Puglia ad essa più non si presta, perchè coltivata a cereali, a vigneti e ad ulivi, e neppure ad essa si presta la valle del Sarno, intensamente coltivata e fittamente popolata, pur si veggono ogni anno dai monti di Acerno scendere nei piani di Pesto le mandre di buoi, di pecore e di capre, così come dal Cervati e dal Motola scendono nella valle di Tegiano e nelle vicine colline o alle prossime *marine*.

La venuta dei Romani, anche più che la venuta dei Greci e degli Etruschi, impediva la pastorizia perfino tra le valli montane, dove, coll'apertura delle strade, a migliaia giungevano i coltivatori, per sfruttare, a beneficio dei signori di Roma, le terre coltivabili, brevi di estensione, ma pure feconde di frutta squisite e di vini poderosi. Le lotte tra agricoltori e pastori dovettero dunque essere, e furono, frequentissime.

(1) CALPURN. VII, 16; HORAT. *Carm.* I, 1.

Tito Livio ricorda che il pretore L. Postumio nel 187 a. C. dovette reprimere una rivolta di pastori, condannandone oltre settemila (1). E i contrasti nella regione salernitana non cessarono mai, come può desumersi dall'opera spiegata nella valle di Tegiano dal pretore Pomponio Lenate nel 132 a. C.

La valle di Tegiano, traversata dal Tanagro, qua e là s'impaludava e dilagava intorno, interrandosi dove è oggi S. Arsenio e a *Forum Popili* (Polla).

In parte era coperta di giuncheti e di erbe palustri e in parte era già bonificata e messa a cultura. I Romani cercarono di farvi prevalere l'agricoltura, e questo fece sorgere contrasti tra agricoltori e pastori, contrasti che dovettero essere lunghi e terminare sempre col trionfo dei pastori. Quando poi nel 133 a. C., approvate le leggi sulla spartizione dell'agro pubblico proposte da T. Gracco, cominciò anche nella valle di Tegiano il lavoro per la distribuzione delle terre (2), le contese tra i pastori e gli agricoltori divennero più violente, per cui intervenne il pretore Pompilio Lenate, il quale diede agli agricoltori il sopravvento sui pastori.

Nel marmo detto della *Taverna di Polla*, di cui ho già fatto cenno, è detto: *Popilius..... primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent pastores* (3). Ma probabilmente non durò a lungo questa preponderanza dei coltivatori dei campi sui pastori, perchè, per le lotte continue tra di loro, altri pretori dovettero dare ai pastori maggiori dritti. Infatti Marino Freccia, nel suo libro *De*

(1) In un cippo trovato presso Sala Consilina, di cui il frammento si legge nel *Corpus. Insc. Lat.* X, n. 289, e in un altro trovato presso Polla e commentato in *Notizie Scavi antichi*, 1897, c'è il ricordo della distribuzione delle terre — *agris judicandis adsignandis* — nella valle di Tegiano.

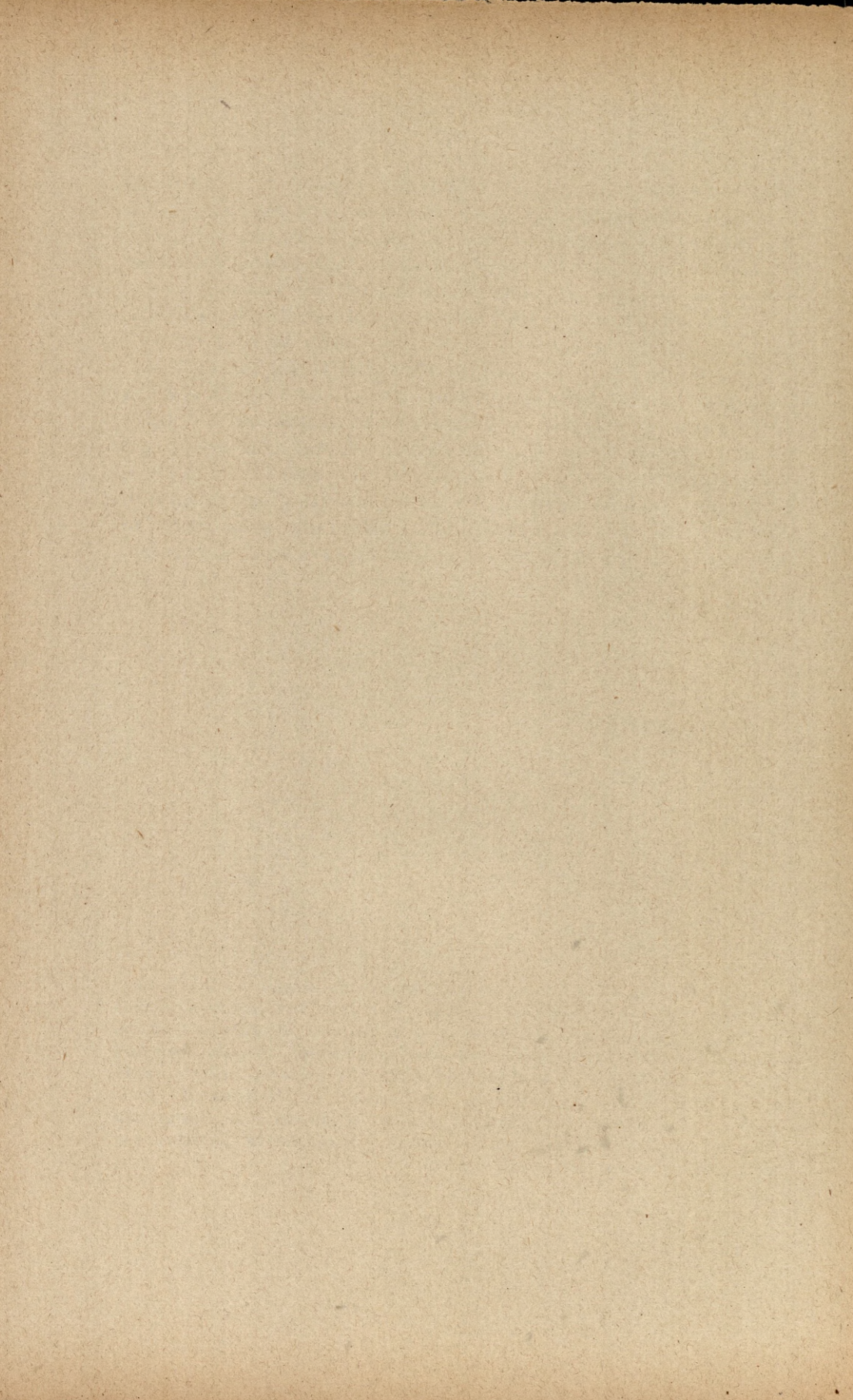
(2) Liv. XXXIX, 29: *ad septem millia hominum condemnavit: multi inde jugerunt, de multis sumptum est supplicium.*

(3) Pare che per questa ragione fatta allora agli agricoltori, la valle fu denominata *vallis rationis*. Però il Mommsen che al n. 6950 del *Corpus Inscr. Lat.* riporta l'iscrizione, la interpreta diversamente.

Suffeudis racconta di aver trovato presso S. Pietro al Tanagro una lapide, la quale esiste ancora, ma dimezzata, in modo che l'iscrizione non si legge intera, da cui rilevò che il pretore Lucilio aveva domato una nuova sedizione ed aveva definito la contesa in favore dei pastori (1).

In sul principio dell'ultimo secolo della Repubblica, il programma di Roma di costituire nelle terre della provincia di Salerno come nelle altre dell'Italia meridionale, una popolazione fortemente attaccata al suolo e alla coltura dei campi, già appariva grandemente minacciato e tutto faceva supporre che sarebbe fallito. A ciò concorsero gli avvenimenti politici e il desiderio dei montanari lucani, come dei fratelli sanniti, di scuotere il giogo romano, desiderio di riscossa che spinse i Romani a portare lo sterminio in quelle terre e a interrompervi ogni floridezza.

(1) M. FRECCIA, *De Suffeudis*, edizione fiorentina del 1579: *marmoreum quoddam saxum reperi, in quo quaedam legi poterant verba: « et vallis rationis nuncupatur dum inter pastores et oratores quaestio esset in pascendo vel arando, destinato a Romanis consule decretum fuit UT PASTORIBUS CEDERENT ARATORES.* In Tegiano inoltre, nella chiesa di S. Pietro, è scolpito in un marmo: *C. Luxilius A - Idem stagna - Idem arma*, che potrebbe essere interpretata o completata così: *C. Luxilius a senatu romano missus - Idem stagna pontibus munivit - Idem arma inter cives sedavit.*



CAPO IV.

La distruzione della popolazione indigena e della piccola proprietà nell'Italia meridionale.

Lo spopolamento della regione campano-lucana. — Mentre nell'ultimo secolo della Repubblica, Roma, anche tra le indicibili perturbazioni delle guerre civili, portava le sue conquiste in tutte le terre che circondano il Mediterraneo, il quale diventava così un mare latino, in Italia si formavano già i germi della decadenza. Il fenomeno più triste fu la grande diminuzione della popolazione Italica, diminuzione che al principiare dell'Impero aumentò ancora, per la dissoluzione dei legami di famiglia e per i vizi della vita libera. Ma lo spopolamento nelle terre di cui parliamo, e in tutta la Lucania e la Campania, aveva avuto origini più remote.

Durante la seconda guerra punica, Annibale aveva devastate le terre della Lucania e della Campania, che non gli avevano fornito aiuti (1). Ma in generale gli abi-

(1) Fra le città distrutte da Annibale vi fu Carilla che vuolsi fosse nella pianura pestana, poco lungi da Altavilla. Ma non vi sono sicure testimonianze del luogo dove esistette, tranne il verso di SILIO ITALICO, *Punica*, v. 578.

*Nuno sese ostendere miles
Leucosiae e scapulis, nuno quem Picentia Paesto
Misit, et exhaustae mox Poeno Marte Carillae.*

Anche Nocera non abbandonò Roma, anzi le mandò soldati rac-

tanti di queste terre e soprattutto i Picentini gli erano stati favorevoli, mentre si eran tenute strette a Roma nell'avversa fortuna le colonie *romane*, come Salerno, e le *latine*, come Pesto (1): questa città anzi dopo la battaglia di Canne aveva inviato, in segno di omaggio e di alleanza, delle tazze d'oro, le quali però non furono ricevute, e le navi *ex foedere debitas* (2). Perciò se le terre campane e lucane molto non soffersero da Annibale, quando la fortuna del potente cartaginese cominciò a declinare, i consoli romani ne punirono le popolazioni, e le devastazioni compiute furono tremende.

Livio ricorda in parecchi luoghi delle sue *Storie* le punizioni inflitte ai Campani (3) e Strabone dice che « i Romani, conseguita la vittoria, castigarono con molti mali i Campani e dopo se ne divisero anche i campi (4) ». Ma più di tutti ne soffersero i Picentini, che non avevano mai saputo darsi pace nello stato di servitù, ed ora ebbero saccheggiati i borghi, devastati i campi, ed essi furono in buona parte sterminati e sparsi per le montagne vicine mentre la città si riduceva ad un misero villaggio, τῶν πικεντιῶν μητρόπολις πικεντία νυν κομηδόν. (5) Contemporaneamente il console Gracco e poi altri consoli romani punivano i Lucani

colti nella valle del Sarno, e quando Annibale, dopo la battaglia di Canne, venne nella Campania, rovinò molti *vici* di Nocera e la contrada Casarzano significherebbe proprio, secondo la tradizione, *case arse* da Annibale. Questi poi assediò Nocera. la prese e la saccheggiò. V. ORLANDO, op. cit. vol. I, pag. 77.

(1) Nella rassegna che fa SILIO ITALICO dell'esercito italico di Canne, così ricorda le schiere di Salerno e Bussento. *Punica* v. 581 e segg.

*Ille et pugnacis laudavit tela Salerni
Falcatos enses, et quae Buxentia pubes
Aptabat dextris inrasae robora clavae*

(2) LIV. XXII, 21.

(3) LIV. XXVI, 16 e altrove.

(4) STRAB. V, 251.

(5) STRAB. ivi.

ribelli (1), i quali insieme coi Picentini e molti Campani e Bruzzi, che erano stati già alleati di Annibale ed ora in balia del potente vincitore, passarono nella condizione dei *peregrini dediticii*, classe d'individui reietta, senza libertà, senza dritto di portar armi, trattata quasi come gli schiavi.

La lega lucana, che anche dopo la conquista romana era continuata ad esistere, fu disciolta (2) e Vulceio, Atina, Consilino, Tegiano, Velia (3) ed altri paesi furono ridotti in « prefetture » (4), le quali erano aggregate alle colonie e i cui abitanti erano mantenuti in tristi condizioni, senza dritto di partecipare al governo dello Stato.

Tali condizioni peggiorarono nella guerra sociale, quando le popolazioni dell'Italia meridionale, impoverite più che ogni altra della penisola, presero le armi, per scuotere il giogo romano, e combatterono con accanimento unico. Ma non furono fortunate e i Romani le castigarono crudelmente (5).

Ricevettero allora l'ultimo colpo i Picentini; ed anche

(1) LIV. XXXIV, 20: *Graccus in Lucanos aliquot cohortes, in ea regione conscriptos, cum praefecto sociorum in agrum hostium praedatum misit.* E poi, XXXV, 3: *T. Sempronium Veientanum populantem temere in Lucanis.* e, nello stesso libro: *Sempronius consul in Lucanis multa praelia parva, haud ullum dignum memoria fecit; et ignobilia oppida lucanorum aliquot expugnavit.*

(2) Ciò risulta dalla *Tavola di Bantia*, la quale in una facciata contiene, scritto in lingua osca, lo statuto municipale della città.

(3) Velia però era stata favorevole a Roma. Cfr. POLIB. I, 20,14; LIV. XXXV, 16, 3 ecc.

(4) Tali *prefetture* son notate nel celebre *liber coloniarum* forse del primo secolo dell'Era volgare.

(5) LIV. *Epitome* Lib. XXVI: *A. Gabinus legatus, rebus adversum Lucanos prospere gestis, multis oppidis expugnatis* ecc. FLORO poi nel lib. III, c. 18, dice: *Corbo Lucanos discutit.... Strabo vero Pompeius omnia flammis ferroque populatus* ecc.

il loro centro più popoloso, Picenza, fu distrutto e gli abitanti furon dispersi pei vicini villaggi (1).

In quella guerra si racconta che morirono trecentomila italici e si ebbe poi una pace che fè dire a Tacito: « *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* ».

Nel periodo di pace che seguì, mentre la potenza romana toccava l'apogeo dello splendore, non migliorarono le condizioni degl' Italici, perchè la gioventù era continuamente chiamata sotto le armi e le varie regioni restavano sempre più deserte, senza dire che, per le conquiste che si facevano fuori d'Italia, molta popolazione emigrava all'estero. Vero è che torme di forestieri venivano trasportate nelle nostre terre deserte dalle terre conquistate, ma, alla fine delle guerre civili, era impossibile reclutare in Italia uomini atti alle armi e la stirpe italica era quasi consumata. Infatti nel censimento eseguito per ordine di Cesare gli uomini liberi sommarono in tutta Italia ad un milione ed ottocentomila, mentre tra la prima e la seconda guerra punica Polibio dice che erano tre milioni e mezzo.

Distruzione della piccola proprietà. — Inoltre i Romani, con la distruzione delle popolazioni indigene e coll'impossessarsi dei loro campi, avevano distrutta la piccola proprietà e non erano riusciti a trovar braccia per coltivare i campi di cui si erano impadroniti.

Si eran costituite, qua e là, nelle varie parti d'Italia, appena avvenuta la conquista, vaste estensioni di *ager publicus*, ossia di terre demaniali, che il governo di Roma cedeva quando fondava delle colonie, o dava anche in fitto o del tutto lasciava occupare mercè il pagamento di tenue canone.

(1) Che lo sterminio dei Picentini sia avvenuto alla fine della guerra sociale è detto da FLORO III, 18; da APPIANO (*Da Bello civ.* I, 42), da SIGONIO (*Fas. Triumph.* an. 664). STRABONE poi dice che ai suoi tempi i Picentini vivevano in villaggi: *νῦν χωμηδὸν πῶς ἐν ἀπὼ-βέντες ἀπὸ Ρωμαίων.*

Questo sistema, per cui lo stato non era obbligato a sostenere spese per la coltivazione di quelle terre, diede per un certo tempo buoni risultati, specialmente quando, colle conquiste fatte fuori d'Italia, si potè ottenere un largo sviluppo monetario e una sufficiente mano d'opera coll'introduzione dei prigionieri di guerra fatti schiavi. Quest'industria capitalistica agraria ebbe un periodo di rifiorimento, ma trovò subito ostacolo al suo sviluppo nell'incremento dei commerci prodottosi colla formazione dell'impero mondiale, per cui si potevano facilmente importare in Italia i cereali per la via di mare ed anche lo stato ne introduceva dalle province come tributi riscossi in natura. Aumentando allora l'offerta, si verificò una diminuzione nei prezzi delle derrate, che affrettò quella crisi agraria, che doveva essere una delle cause della rovina dell'agricoltura italiana.

E neppure la mano d'opera schiavista diede buoni frutti. Infatti quelle « migliaia di esseri abbruttiti, disseminati per una terra non propria, stranieri di origine a quel mondo che li sfruttava, parlanti una lingua sconosciuta ai loro padroni ed ai loro aguzzini, che ne rigavano il volto così spesso di sangue (1) », non potevano coltivare con affetto e con interesse le terre nelle quali erano stati violentemente trapiantati.

Nè le leggi agrarie limitanti le occupazioni di terre demaniali, risollevarono l'agricoltura italiana, perchè, coi coltivatori indigeni espulsi od uccisi, eran cessate quelle tradizioni di esperienze e quelle relazioni di affetto tra la famiglia e il campo, che tanto giova all'agricoltura, e le piccole nobiltà locali, imitando lo sfarzo dei grandi di Roma, e molti del medio ceto rustico lasciando i campi che avevano formato la ricchezza dei loro padri o cercando occupazioni nei grandi centri, contribuirono al passaggio delle terre nelle mani di pochi, provocando la formazione dei latifondi, la cui cultura, affidata ai servi,

(1) ROMOLO CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano*, vol. I, pag. 8.

diede prodotti insufficienti anche ad una popolazione enormemente scemata.

Decadenza della cerealicoltura e della viticoltura. — Le terre in tal modo non poterono più dare i prodotti di una volta (1) e ai tempi di Cicerone le migliori terre frumentarie non producevano più di otto sementa per una (2). Ben vero Varrone, amico e contemporaneo di Cicerone, parla di 10 e qualche volta di 15 per 1 (3), ma la notizia, che Varrone dà soltanto per incidenza, non si sa se si riferisca ad una produzione minima, media o massima (4), mentre egli parla chiaramente di decadenza dell'agricoltura, là dove, lamentando l'aumento delle importazioni dei grani e dei vini in Italia, soggiungeva che « fra le mura delle città gli uomini si corrompevano, lasciando l'aratro e la falce, e preferendo l'attività dei circhi e dei teatri a quella dei campi e dei vigneti (5) ». E la diminuzione del prodotto frumentario in Italia cresceva di anno in anno. Columella, che visse un mezzo secolo dopo Varrone (6), ai tempi di Claudio, parla di quattro sementa soltanto, come prodotto normale delle varie parti d'Italia: *Prata et pascua et silvae, si centenos sextertios in singula iugera efficiunt, optime domine consulere videantur. Nam frumenta maiore quidem parte Italiae quando cum quarto responderint vix meminisse possumus* (7). Il reddito netto del frumento divenne sicchè inferiore a quello dei pascoli e dei prati e tale decadenza della cerealicoltura italica mostra quanto diminuisca la produttività del suolo, quando, nei periodi di abbandono, cessano le cure diligenti dell'uomo.

(1) PORENA, *La decadenza dell'agric. presso i Romani*, Roma 1860.

(2) CIC. *Ia Verrem, De Frumento* IV, 47.

(3) VARR. *de re rust.* I, 44.

(4) CORRADO BARBAGALLO, *op. cit.* pag: 494.

(5) VARR. *De re rust.* I, 48.

(6) Il trattato di agronomia di Varrone è del 37 a. C., quello di Columella non va di là del 65 d. C.

(7) COLUM. *De re rustica*, III, 4.

Nè valsero a fermare il lento autonomo processo di decadenza della cerealicoltura italica gli anni di pace e le miglitorie legislative ed amministrative del governo dei Cesari (I), dappoichè, mentre il grano e le altre cose necessarie venivano d'oltremare, le terre continuavano ad isterilire, e le proprietà, mancata la popolazione rurale libera, perdevano ogni importanza. E colla coltura dei cereali decadeva anche quella della vite, la cui crisi era cominciata verso la metà del II sec. a. C., e s'era poi accelerata sul cadere della Repubblica. Columella ci mette sott'occhio lo spettacolo tristo di abbandono in cui erano i vigneti nel primo secolo dell'era volgare e ci dice come la viticoltura non desse alcun utile ai proprietari, ai quali conveniva quindi abbandonarla e sostituirla coi prati, coi pascoli e coi boschi (2).

Le tristi condizioni d'Italia nel I secolo dell'era volgare. — E contemporaneamente le case cadevano in rovina e i villaggi divenivan deserti.

Petronio Arbitro, trasportando i personaggi del suo Trimalcione per le terre dell'Italia meridionale fino a Cotrone, ricorda lo stato miserando in cui eran cadute le antiche città *post attritas bellis frequentibus opes* (3). Lucano, nella Farsaglia, descrive al vivo le tristi condizioni d'Italia sul cadere della Repubblica. « Vuote sono le case, egli dice, nè vi è più alcuno che le custodisca. L'Esperia, dopo tanti anni incolta, si copre di selvaggi pruni e sterpi. Le antiche città non vedono nelle strade che qualche raro abitante. Mancano le braccia ai campi che reclamano lavoro (4). »

(1) C. BARBAGALLO, *op. cit.* pag. 496.

(2) COLUM. *op. cit.* III, 3.

(3) PETRON. *Satir.* c. 116. Quando i personaggi del Trimalcione conobbero di essere giunti sul *nobile solum* di Crotone, *urbs antiquissima et aliquando Italiae prima*, si sentiron dire a *quodam villico*: *O' mi hospites, si negotiatores estis, mutate propositum aliudque vitae praesidium querite* ecc.

(4) LUCAN. *Pharsal.* I, 24; VII, 400.

E mentre il celebre Rufo comprava, per far pompa di ricchezza, terre per 100 milioni di sesterzi nel Piceno (1), e vastissime erano le estensioni di terre possedute da Plinio nell'Umbria, o dalla gente Valgia nell'Irpinia (2), il vasto « ager campanus » era in possesso di pochissime persone (3) e la Lucania era detta « orrenda » da Calpurnio (4), e ivi le immense possessioni simigliavano a regni deserti di abitanti.

Effetto della costituzione dei latifondi e della conseguente rovina dei liberi agricoltori, fu inoltre una maggiore diminuzione della popolazione, dovuta anche al fatto che gli schiavi, per la condizione stessa della loro vita, non potevano essere prolifici, e perchè la pastorizia, che richiede una mano d'opera minore dell'agricoltura, cominciò ad essere, pel nuovo stato di cose, e specialmente nell'Italia meridionale, più attiva, e i pastori, costretti a vivere isolati e dispersi, non erano neanche essi capaci di numerosa figliolanza.

Mentre poi l'Etruria s'ingombra di paludi sterminate nei piani e foreste interminabili si stendevano nelle sue valli e sui suoi monti, Cicerone era costretto a chiamare l'Apulia « *inanissima pars Italiae* (5) » e notava le grandi estensioni di terreno « *propter sterilitatem incultum* » (6), Plinio asseriva che restava solo il ricordo delle popolose città del Piceno (7), mentre dei Sabini era scomparso, al tempo di Strabone, anche il nome (8) e il Bruzzio si copriva di boschi e il Sannio era un deserto. Vaste estensioni di terreno nella valle del Sele, divenute proprietà di grandi famiglie romane, non potevano esser coltivate, e sparivano i molti *pagi* di

(1) PLIN. *Nat. Hist* XVIII, 7.

(2) CIC. *De leg. agr.* III, 4.

(3) CIC. *In Rullum*. II, 82.

(4) CALPURN. VII, 17.

(5) CIC. *Ad Atticum*, VIII, 3.

(6) CIC. *De leg. agr.* II, 26, 27.

(7) PLIN N. H. III, 110.

(8) STRAB. VI, 253.

Vulceio, gli altri numerosi intorno a Caggiano, di cui alcuni ruderi si veggono ancora (1) e così pure quelli della regione del Tanagro e del Calore, di alcuni dei quali restano soltanto i nomi, senza che sia possibile identificarne l'ubicazione. Anzi l'ubicazione non era possibile identificarla fin dai tempi di Strabone (2). Ed anche le coste, già tanto popolate da Velia a Salerno e a Pompei, eran desolate, e Rutilio, che osservò lo spettacolo di rovina lungo esse, lo descrisse con parole di dolore (3). Bussento, dove già i Romani avevano mandata una colonia ai tempi di Silla, venne poco dopo trovata spopolata e vi fu mandata una nuova colonia (4), Consilino non aveva più abitanti al tempo di Plinio (5), quando Sontia era già scomparsa, ed anche l'agro nocerino e quello del Sarno, che costituivano una delle regioni più fiorenti d'Italia, non erano interamente coltivati, nè erano più densamente popolati, come pel passato, quantunque Augusto vi avesse mandata una colonia e altri coloni vi avessero mandato Tiberio e Nerone.

Quest'ultimo, anzi, tenne la Campania come luogo dove si potevano relegare i liberi ingrati (6). Ma ivi lo spopolamento si rese maggiore, quando i terremoti, verso la metà del primo secolo dell'Impero, ne rovinarono i fiorenti villaggi e ne allontanarono parecchi degli abitanti non più sicuri. Veramente non tardò a nascere il desiderio di ripopolare e coltivare novellamente le terre desolate dal Vesuvio, e a ciò contribuì anche l'imperatore

(1) Nei dintorni di Caggiano si trovano spesso antichi vasi, sepolcri, monete ecc. Nel 1795, proprio nell'abitato di Caggiano, furono trovate oltre 4000 monete romane battute negli ultimi tempi della Repubblica. Poco lungi da Contursi una contrada porta il nome di Saginaria, città dell'epoca romana. Non mancano in quel luogo ruderi che confermano la tradizione (Confr. GIUSTIN. *Dizion. geogr.* e ANTONINI op. cit. 201.

(2) STROB. VI, 253.

(3) RUTIL. ITINERAR. I, 625.

(4) LIV. XXXIX, 22.

(5) PLIN. N. H. III, 5,70

(6) TACIT. *Ann.* XIII, 26.

Traiano, quando volle che si rifacesse la strada tra Napoli e Nocera (1). Ma ai grandi disastri non furono apportati ripari adeguati nei secoli seguenti, per cui ai tempi di Costantino una parte della regione era del tutto abbandonata per mancanza di lavoratori (2) e la decadenza, lenta ma continua, finì coll'oscurare interamente l'antico splendore di queste terre, quando ancora dal Campidoglio sfolgorava nel mondo la gloria di Roma.

(1) Cfr. SOGLIANO in *Notizie di Scavi*, 1894, pag. 315.

(2) *Cod. Theod.* XI, 28; I, 2.

CAP. V.

La rovina della città e la desolazione delle campagne, nella provincia di Salerno, per le invasioni barbariche.

Continuo peggioramento delle condizioni generali durante l'Impero. — Al tempo di Augusto l'Italia fu ripartita in undici regioni, di cui la prima fu la Campania, che andava dal Tevere al Silaro, la terza, la Lucania, che dal Silaro giungeva all'Jonio e allo stretto di Messina. Il Silaro quindi continuò ad essere il confine tra la Lucania e la Campania, rispondendo bene tale divisione ai concetti storici e geografici (1). Nella divisione dell'Impero fatta da Adriano, il territorio da Salerno al Silaro fu chiamato Piceno suburbicario per distinguerlo dal Piceno sull'Adriatico, e, più tardi, cominciata la costituzione delle provincie, messi i *correctores* all'amministrazione di intere regioni, il Bruzzio, la Lucania e il Piceno suburbicario furono riuniti in una sola *diocesi*, governata da due *correctori*, uno residente a Reggio e l'altro a Salerno (2).

(1) Plinio, però, parlando di questa partizione, tra le popolazioniⁱ lucane nota anche gli Eburini, che erano sulla destra del Silaro, onde il confine tra le due regioni non sarebbe stato il Silaro, ma il Tusciano che limitava ad ovest le terre degli Eburini.

(2) Veramente si son trovati dei titoli epigrafici posti a *correctori*, non solo a Reggio e Salerno, ma anche in altre città, tra cui Pesto e Velia. Pare quindi che, pur essendo Reggio e Salerno la residenza normale dei *correctori*, questi potevano anche risiedere altrove.

Tra le altre prove è bene ricordare la 6. delle iscrizioni pubblicate dal Garrucci op. cit. in cui si esprime la benevolenza dei Salernitani

Ma in tutti questi rimaneggiamenti amministrativi e in tutto il lungo periodo del Basso Impero, nessun miglioramento economico risentì la regione salernitana, onde la dominazione romana rappresentò per essa un vero regresso, sia dal punto di vista dello sviluppo economico, sia di quello demografico. Infatti se si conservò fino ai primi tempi dell'Impero una certa floridezza nei territori pianeggianti da Pesto a Salerno e, lungo le coste, fino a Velia e Bussento, dove i porti servivano pel commercio e per le flotte militari, e le città erano buone stazioni balneari, ricercate da ammalati e da signori, nell'interno della regione invece, dove le popolazioni agricole erano scarsissime e in irreparabile decadenza, per quanto si fossero aperte buone strade, lo spopolamento iniziato durante la seconda guerra punica, potè in qualche tempo arrestarsi, ma andò sempre aumentando.

Restarono così ammassate quelle popolazioni già tanto fiorenti, prima della conquista, deserti non pochi villaggi, avvilita l'agricoltura ed anche la pastorizia, malgrado il gran numero di schiavi mandati dalle famiglie gentilizie romane nei latifondi che si venivano costituendo.

Cenni demografici - I latifondi. — Nei primi secoli dell'Impero, come s'è visto, s'aggravarono le già tristi condizioni. Levò Plinio il grido doloroso maledicente al latifondo e deplorò che più non fosse possibile trovare chi togliesse in fitto le terre che perciò restavano incolte (1) e varie ordinanze imperiali cercarono di provvedere al bisogno del dissodamento. Ma non si ottennero effetti notevoli.

Infatti l'imperatore Tiberio, con un senatus consulto obbligò i capitalisti ad investire in fondi rustici, entro i confini d'Italia, i due terzi dei loro capitali (2), Pertinace permise a chiunque di occupar terre e coltivarle a proprio

per Ennio Vittorino *Corr. Lacaniae et Bruttiorum* e la spedizione delle leggi di Valentiniano fatta da Aquileia ad Antemio *correttore* in Salerno.

(1) PLIN, Ep. III, 9; VI, 3.

(2) TACITO, *Ann.*, VI, 17.

piacere (1), Costanzo ordinò del tutto la confisca delle terre per chi ne lasciasse andare una parte deserta e Valentiniano promise immunità a chi coltivasse terre incolte (2). Ma tutto ciò a nulla valse, e la Campania e la Lucania non si sottrassero alla generale desolazione. Ivi le terre pianeggianti erano abbandonate, i monti e le colline si coprivano di boschi (3) e, mentre cominciava il flagello della malaria, le frequenti epidemie e le carestie aggiungevano l'opera loro alla diminuzione spaventevole della popolazione (4).

Ma i mali dell'agricoltura si acuirono ancora più alla fine del IV secolo dell'era volgare, perchè in questo tempo il lavoro degli schiavi divenne del tutto infecondo. Che anzi, cessate le guerre di conquista, nelle terre dell'Impero non vennero più importate quelle torme di schiavi che da secoli « ingrassavano del loro sudore e delle loro ossa la terra per essi diventata ergastolo (5) » e quelli che ancora vi restavano venivano, un po' alla volta, decimati dalla sterilità e delle malattie. Nè riuscì a sostituirli l'opera di abili speculatori e degli Ebrei, che cercavano di comprare pei latifondisti carne da lavoro, anche a prezzo altissimo (6), nè riparò alla deficienza dei lavoratori l'istituzione del colonato, per cui il lavoro fu affidato ad uomini liberi (7). Infatti questi, che non avevano la proprietà del terreno che lavoravano, ma che neppure ne potevano esser

(1) EROD. II, 15.

(2) *Cod. Justin.* XI, 59, 17.

(3) CALPURN. *Egl.* IV. 7. 17.

(4) Per incoraggiare la formazione delle famiglie gl'imperatori emanarono leggi che esentavano dalle tasse chi in Roma avesse tre figli e quattro nelle altre parti d'Italia.

(5) R. CAGGESE. *Classi e Comuni Rurali nel medio evo italiano.* vol. I, pag. 7. Firenze, 1909.

(6) Napoli divenne un vero emporio di schiavi, che si compravano specialmente nelle Gallie. GREGORIO I, in *Epist.* VI, 21; VII, 29, lo deplora fortemente.

(7) Cfr: LATTES, *Il colonato ecc.* in *Att. Acc. Sc. Torino*, 1868; SEGRE, *Studio sulla origine e sullo sviluppo storico del colonato romano*, in *Arch. Giurid.* voll. 42, 43, 44, 46 ecc.

cacciati, obbligati solo a pagare un annuo tributo, dapprima in moneta e poi, per la crisi monetaria, in derrate, ligati alla terra, colla quale potevano anche esser venduti, pur avendo locazioni di lunga durata, non valsero dapprima più degli schiavi e poi perdettero quasi ogni valore pei nuovi perturbamenti, che aumentarono la crisi che attraversava l'Italia. Allora la piccola proprietà perdette ogni valore per mancanza di acquirenti, ed andò ad ingrossare le proprietà maggiori, aumentando l'estensione dei latifondi, finchè quasi scomparve.

Dopo che Costantino trasferì a Bisanzio la sede dell'Impero ed ivi si trasferirono anche cortigiani e burocratici, la rovina economica d'Italia fu definitiva. La Puglia divenne un deserto, nè meno triste spettacolo presentò la campagna romana: Brescia, Modena, Bologna, caddero in piena rovina. Gli abitanti di Roma da 800 mila, che erano ai tempi di Costantino, si ridussero a un terzo ai tempi di Onorio. In molti luoghi dal celebre editto di Teodosio si parla di terre incolte, selvagge e vuote di abitatori, e da Teodosio stesso furono esentati dalle imposte due terzi delle terre della Campania, perchè non coltivate.

Colla diminuzione dei lavoratori diminuì anche il consumo e quindi salì il costo della produzione, scemandone la richiesta, e, per giunta, le pur scarse produzioni della Campania e della Lucania perdettero l'ultimo mercato di consumo, che ancora loro rimaneva, cioè quello di Roma.

Ed intanto, mentre i poveri desideravano liberarsi in qualunque modo dalla tirannia dei potenti, e le leggi non avevano più alcun valore, e non restava più alcun sentimento di solidarietà, gli ultimi rappresentanti dell'antica aristocrazia italica, dimentichi delle tradizioni avite, non seppero tornare ai campi, nè darsi al commercio e alle industrie, in cui per altro, mai, neppure nel tempo felice, si erano affermati come già i Fenici e gli Arabi, e si abbandonarono al destino, vivendo oziosi nelle ville cadenti. Le strade furono abbandonate, i porti s'interra-

rono, ogni commercio illanguidì, scemarono i traffici a causa dei mancati scambi, cessò anche la circolazione delle monete, e tutto ciò, mentre i barbari, insediatisi ai confini dell'Impero, stringevano sempre più con un anello di ferro la fronte già gloriosa della regina del mondo.

Le invasioni barbariche. — Il fenomeno delle invasioni barbariche, nei rapporti dell'Italia e soprattutto dell'Italia meridionale, è stato di molto ingigantito, e si è parlato di violente irruzioni, di fusioni di razze e di profonde trasformazioni etniche. Ma questo non è esatto, perchè, se la conquista dei Visigoti e poi degli Arabi trasformò profondamente la penisola iberica, se fu completamente imbarbarita dai Vandali l'Africa settentrionale, se la Gallia diventò Francia, e un elemento nuovo e preponderante portarono i Normanni in Inghilterra, nulla di questo avvenne in Italia, quantunque questa regione, a causa della sua decantata floridezza, avesse richiamato, più di ogni altra, i barbari invasori.

Infatti qui, in Italia, furono solo in poche migliaia i barbari, che di tanto in tanto, la percorsero e la infestarono. Non vi rimasero i Visigoti di Alarico, nè lasciarono tracce i barbari di Radagaste e di Attila.

Eran pochi poi, per quanto audaci, gli Eruli di Odoacre e i Goti di Teodorico, e non più di cinquantamila i Longobardi. Queste popolazioni vennero in Italia soprattutto per istinto di preda, e se riuscirono ad averne il dominio, fu perchè gl'Italiani non seppero opporre loro alcuna resistenza. Nessuna di queste popolazioni assimilò a sè le genti conquistate, anzi esse si adattarono un pò per volta alle condizioni della civiltà dei vinti, soprattutto quando si convertirono al cristianesimo. Furono quindi gl'Italiani che, alla caduta dell'Impero, assorbirono gl'invasori, e solo i Longobardi, e a mala pena, riuscirono a dare il proprio nome alla Gallia Transpadana.

Le invasioni barbariche nella provincia di Salerno. — Nell'Italia meridionale poi fu anche minore l'influenza

delle invasioni barbariche, dal punto di vista di trasformazioni etniche, benchè quivi, più che altrove, restassero in vita la dominazione longobarda e poi quella dei Normanni.

Nella provincia di Salerno il fenomeno più importante determinato dalle invasioni barbariche, fu il definitivo abbandono dei piani e delle coste e un ripopolamento dei monti, dove si pensava che non facilmente sarebbe giunta la furia devastatrice dei barbari, e dove la gente poteva tornare all'economia primitiva, quale era stata nell'epoca preromana.

E appunto sui piani e sulle coste si compì per opera dei barbari quella rovina, che già il governo romano aveva iniziato nelle terre della nostra provincia.

Qui, le invasioni barbariche, se non produssero, come abbiamo detto, alcuna trasformazione etnica, lasciarono però forte l'impronta del loro passaggio con saccheggi, incendi e distruzioni.

Un primo disastro si ebbe con la venuta di Visigoti condotti da Alarico, che voleva andare in Sicilia, e col ritorno degli stessi dopo la morte del re a Cosenza. Pochi anni di poi le coste non furono più sicure per le scorrerie dei Vandali di Genserico, sebbene questi, dopo il celebre sacco di Roma, fossero stati sconfitti dall'imperatore Maggiorino in una loro scorreria sulle coste della Campania. Ma Genserico, da vero pirata, ogni anno cercava di far bottino sulle coste delle isole italiane e sulle coste del Tirreno, distruggendo le città e i borghi, seminando dappertutto morte e rovine, e portando molti degli abitanti che capitavano nelle sue mani, come schiavi, in Africa (1). Allora fu distrutta Marcina, l'antica città etrusca (2), i cui abitanti si sparsero nelle *cave* dei monti vicini, facendo sorgere numerosi villaggi e lasciando traccia della loro

(1) GREGORIO I. *Dialog.* II: 1.

(2) Quanto alla distruzione di Marcina V. CASSIOD. *Chron* II, 156, in *Chronica Minora*, ed. Mommsen; PROCOP. *De bello vandal.* 1, 336; UGHELLI. *Ital. Sac.* I, 607; GIUSTINIANI, *Diz. Geog. Rag. del Regno di Napoli*, III, 403; ADINOLFI, *Storia di Cava*, pag. 77.

vetusta origine nel nome dell'odierna Cava dei Tirreni.

Altri gravi danni apportarono alle terre salernitane le lotte che si svolsero intorno al Vesuvio tra' Greci e i Goti, specialmente quando sulle rive del Sarno, per ben due mesi, campeggiarono Narsete e Teia, prima della celebre battaglia combattuta ai piedi del monte Lattaro, che segnò la fine della dominazione ostrogota. Gli scarsi abitanti della pianura Sarno-Nocera dovettero abbandonare i loro campi, le case campestri, che ancora esistevano, e i già miseri villaggi, e fermarsi alcuni nei *paghi* che già esistevano, o che sorsero allora sulle prossime alture, e altri sul monte sopra Sarno, dove si fabbricarono prima delle casette, dette *loculi*, da cui il nome Loculano al monte, e poi veri villaggi, difesi da muri e da torri, di cui i ruderi si veggono tuttora.

Passarono allora anche le orde franche ed alemanne guidate da Buccellino, le quali dovettero affrettarsi a lasciare le nostre terre, perchè nelle nude campagne e nei villaggi deserti non trovarono di che cibarsi (1).

Il papa Gregorio I, descrivendo le rapine e la stragi dei barbari invasori, nota le città abbandonate, i campi non più coltivati, le chiese distrutte.

Aggiunge pure (2) che i contadini della Campania fuggirono altri sui monti, altri nell'isola di Ponza, altri perfino in Sicilia, e che nella Campania non vi erano più monaci nè vescovi. Ed inoltre tutti i cronisti del tempo ricordano pestilenze, carestie, inondazioni, che mietevano nelle popolazioni molte vite e facevano pensare alla prossima fine del mondo.

Notevole risveglio di attività per opera dei Bizantini. Toponomastica bizantina. — Mentre però Cassiodoro era costretto ad affermare che l'Italia era piena di deserti

(1) IORDANIS, *Getica*, 41. Quest'opera è un'epitome della *Storia dei Goti*, in 12 libri, di CASSIODORO.

(2) GREGOR. *Epist.* V. 30; VII, 2 3 e 48; I, 30, 39; IX, 60.

e papa Gregorio che nelle città abitavano le fiere ed erano scomparsi anche i possidenti (1), nella parte più meridionale della provincia di Salerno si aveva un certo risveglio di attività e un certo aumento di popolazione per opera dei Greci ivi riparati, per sfuggire alle lotte che già si cominciavano a combattere nell'impero d'Oriente e che pochi decenni più tardi dovevano aggravarsi maggiormente pel culto delle immagini.

Sorsero allora molte chiese e molti monasteri, intorno ai quali si cominciarono a raccogliere gli sparsi abitanti, e si presero a dissodare le terre nelle pendici dei monti dapprima e poi nelle valli sottostanti. Notevole fu soprattutto l'opera dei monaci seguaci di S. Basilio. Questo stato di cose migliorò ancora quando i Bizantini, perduta presto, per la nuova invasione longobardica, quasi tutta l'Italia, che avevano tolta ai Goti, restarono nell'Italia meridionale, conservando intera la costa tirrena, anche quando in seguito si costituì il forte ducato di Benevento.

Sussistono ancora nella provincia di Salerno non pochi nomi di luoghi, che ricordano i Bizantini del VI e VII secolo, nomi che non hanno che vedere cogli altri scarsissimi della colonizzazione greca preromana derivanti da *ποσειδών* (Positano), *παλιν-θρος*, *λευκοβία*, *πιζος*, *ελτία* ecc. I Bizantini stettero abbastanza indisturbati, e quindi più a lungo, intorno al golfo di Policastro ed è notevole l'impronta che essi lasciarono nell'onomastica dei luoghi.

Sono villaggi fondati da essi, o novellamente popolati e battezzati *Agropoli* da *άγρος* - alto e *πόλις* - città, città posta in alto; *Monte Carace* da *κόραξ* - corvo, monte del corvo, *Poderia* da *ποδήρης* - ai piedi del monte; *Futani* da *φυτάνω* - pianto; *Cammarota* da *καμαρωτός* camere fatte a volta, come magazzini; *Pollica* da *πολυς δίκος*, molte case; *Policastro* da *πόλις-καστρον*, città fortificata (come città di Castello) (2).

(1) GREGOR. *Dial.* III, 38.

(2) La derivazione sostenuta dal Racioppi (op. cit. I, 524) di Policastro da *παλαιόν κάστρον*, non pare foneticamente sostenibile, perchè si sarebbe dovuto avere *Palecastro*, come per l'antica Napoli si ebbe la denominazione Paleopoli e Palepoli.

Hanno anche origine bizantina *Sicilì* da *σικλή*-fico e *ύλη*-selva, selva di fichi; *Ascea* da *α-σκαίος*, non sinistro, e quindi, favorevole all'approdo; *La Catona*, presso l'antica Velia, pare da *καίτος*, casa con letti e camere da dormire e poi anche stazione di navi, che dovè forse essere un ospizio di monaci.

Nè bisogna dimenticare il Serapotamo, da *ποταμός*-fiume, afflente del Mingardo e la fiumara del Lambro, presso Polinuro, da *λαμπρός* (acqua chiara).

Costituzione del principato longobardo di Salerno. — Quando nel 640 il duca Arechi di Benevento tolse ai Greci, sul Tirreno, il territorio da Cuma ad Agropoli, la regione salernitana, la quale pure aveva sofferto non poco dalle prime incursioni dei Longobardi (1), ben presto ebbe ad avvantaggiarsi del nuovo dominio e soprattutto Salerno, che Arechi desiderò divenisse il porto del suo stato. Fatta allora oggetto di speciali cure, Salerno divenne la più cospicua città del Ducato (2) e la sua importanza si accrebbe poi di molto, quando il duca Arechi II, genero del re Desiderio, si proclamò principe di Benevento, e per prepararsi a resistere contro una probabile invasione franca (3), rese più sicure le

(1) HERCHEMP., in R. I. S. T. V. cap. 24, ricorda i saccheggi delle terre da Nocera a Sorrento e tali saccheggi son pure ricordati da GREGORIO MAGNO, *Epist XI*, 72.

(2) Lo studio più pregevole su questo periodo della storia salernitana è *Il principato longobardo di Salerno* di M. SCHIPA, pubblicato nell'Archivio Stor. per le prov. nap. l'anno 1887. L'opera fu fatta sulla scorta soprattutto dei documenti dell'archivio della SS. Trinità di Cava.

(3) HERCHEMP. op. cit. cap. III: *Francorum territorium metu, inter Lucaniam et Nuceriam, (Salernum) urbem munitissimam et praexcelsam in modum tutissimi castris, idem Arechis opere munifico munivit, et nova fabrica reparavit.*

mura e le torri di Salerno (1) e vi costruì un palazzo (2).

Nell'840 poi, morto il principe Sicardo di Benevento, gli Amalfitani insorsero, si ordinarono a repubblica, e incitarono i Salernitani a scuotere il giogo beneventano, aiutandoli a liberare Siconolfo, fratello di Sicardo, dalle prigioni di Tarantò per proclamarlo principe di Salerno. Per dieci anni si lottò tra Salerno e Benevento, e dopo, per intercessione del re d'Italia, Ludovico II (3), fu fatta la pace tra le due città, e Salerno, riconosciuta indipendente, ebbe tutti i territori posti sul mar Tirreno, eccetto Capua e Napoli, ed anche i territori della Calabria con Cosenza, i territori di Sora e di Taranto e metà del contado di Acerenza (4).

Solo dopo quest'epoca, e fino al 1075, Salerno ebbe

(1) Dice GREGOROVIVS — *Stor. di Roma*, trad. it. II, 426 — che Arechi, quando seppe che Carlo era presso Capua, si rifugiò a Salerno e la fortificò. Invece dal passo citato di Erchemperto, come pure da altri documenti del tempo (V. pure EGINARDO, M. G. H., SS. 1, 169) rilevasi che la città era già fortificata e che Arechi dovè soltanto riparare e migliorare le fortificazioni esistenti.

(2) Il MURATORI (*Antiq. M. Aev. Diss.* XLIII, T. III) dice che Salerno colle sue ricchezze eccitava i desideri degli stranieri e perciò ivi era necessaria la presenza del principe. Ed infatti, dopo la morte di Arechi, fu prediletta dai successori la residenza di Salerno. Quivi passò il resto della sua vita la vedova di Arechi II, e una lettera del papa Adriano dice che a Salerno si recarono per visitarla, tre ambasciatori dell'imperatore greco.

(3) Son diverse le opinioni degli studiosi circa la data di questo accordo: ad ogni modo questo avvenne molto probabilmente nell'847, o nell'848. ERCHEMPERTO, op. cit. n. 18, ricorda l'intervento di Ludovico II, il quale, dice, *presentibus omnibus Langobardis inter duos predictos viros* (Radelchi e Siconolfo) *totam provinciam Beneventanam, acquitatis discrimine, sub iureiurando dispartivit.*

(4) I beni assegnati a Siconolfo sono così descritti nel patto di divisione; « *Sint ista gastaldata, et loca in integrum cum omnibus habitatoribus suis, exceptis servis et ancillis, qui nobis et nostris hominibus pertinent.... Tarantus, Latinianus, Cassanus, Cusentia, Lainus, Conscia, Montella, Rota, Salernus, Cimiterium, Furcula, Capua, Tianus, Sora, et medius Castaldus Aceruntynus* ».

una storia veramente sua (1), e se non riuscì a costituire un governo forte e ad accentrare tutte le terre dell'Italia meridionale, concorse certamente ad impedire che i Saraceni s'impadronissero dell'Italia meridionale e, più tardi, iniziò quel periodo di rinnovamento della regione stessa, che doveva poi esser completato dai Normanni.

Le incursioni dei Saraceni nelle terre della provincia di Salerno. — Ma intanto cominciavano le scorrerie dei Saraceni, che, desiderosi d'impadronirsi dell'Italia meridionale, si sparsero sulle coste come impetuoso torrente, diffondendo il terrore tra la poca gente indifesa e rendendo assolutamente inabitabili i paesi situati sul mare da Pesto a Bussento.

Essi lasciavano in alto mare le grosse navi, si accostavano alle terre in piccole barche, ne scendevano, formavano un campo trincerato provvisorio, e di qui si spargevano

(1) Il Pertz pubblicò il catalogo dei duchi e principi di Benevento, Salerno e Capua e dei duchi di Napoli, sotto il titolo *Chronicon ducum Beneventi, Salerni, Capuae et Neapolis*. Questo catalogo più giustamente il Capasso (V. Archiv. stor. per le prov. nap., 1903, pag. 565) lo intitolò *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis*. Già prima però il Pellegrino (I, 264), l'Ughellio (It. Sac. X pag. 419), il Muratori (II, 320) ecc. avevano pubblicato il *Catalogus Vaticanus S. Sophiae*, in cui è l'elenco dei duchi e principi di Benevento fino al 1085 ed era stato anche pubblicato il *Catalogus salernitanus* dei principi di Benevento, di Salerno e dei re normanni, tratto da un antico catalogo conservato in Salerno e intitolato dal Pellegrino che prima lo pubblicò: *Chronicon ducum et princ. aliquot Benev. et princ. Salerni*. SALVATORE MARIA DE BLASI poi nel 1786 pubblicò in Napoli la *Series principum qui langobardorum aetate Salerni imperaverunt ex vetustis sacri regii coenobii Trinitatis Cavae tabularii membranis eruta ecc. ab. an. 840 ad an. 1087*. Tralasciando di notare altri studi, meno notevoli, in proposito, la serie dei principi longobardi di Salerno cronologicamente è la seguente: 840 Siconolfo, 849 Sicone, 852 Pietro, 853 Ademario figlio di Pietro, 861 Dauferio e poi Guaiferio, 888 Guaimaro I, 900 Guaimaro II, 933 Gisolfo I, 974 Pandolfo, 978 lo stesso col figlio Pandolfo, 981 Pandolfo solo, 982 Mansone duca di Amalfi, 983 Giovanni II, 999 Guaimaro III, 1018 Guaimaro IV, 1037 Giovanni IV, 1052-1077 Gisolfo II, ultimo principe longobardo e poi 1077-1085 Roberto Guiscardo normanno.

nei vicini campi e nei prossimi villaggi, distruggendo, saccheggiando, uccidendo.

E neppure i paesi dell'interno furono più sicuri, perchè, quando dal principato longobardo di Benevento si staccò quello di Salerno (840), i Saraceni furono spesso al soldo del principe di Benevento e di quello di Salerno, in lotta tra di coloro o contro i Greci di Puglia (1).

Siconolfo infatti, che fu il primo principe longobardo di Salerno, si servì dei Saraceni di Taranto per tentare di conquistare le terre beneventane, e allora Salernitani e Saraceni insieme si segnarono per saccheggi e incendi, cui non potè sottrarsi neppure il monastero di Montecassino, che dovè pagare parecchi soldi d'oro (2). E subito dopo quegli stessi Mussulmani di Taranto, rotta l'alleanza col principe Siconolfo, infestarono le terre della valle del Tanagro e del Sele e giunsero fino al fiume Tusciano, le cui popolazioni si rifugiarono nei forti castelli di Olevano e di Eboli (3). E altre invasioni si seguirono negli anni successivi, finchè nell'871 Abd-Allah con circa trentamila africani sbarcò in Calabria, e dopo aver saccheggiato le terre del Cilento, giunse a Salerno, cui pose l'assedio e ridusse a mal partito. E l'avrebbe anche presa, se, avendo saputo del prossimo arrivo dell'imperatore Ludovico, non avesse tolto l'assedio (4).

Alcuni anni dopo altri Saraceni saccheggiarono le terre intorno a Cetara, i cui coloni però seppero metterli in fuga, aiutati dai Salernitani, ma nell'882 i Mussulmani di Sicilia, venuti nel territorio di Capua e poi nel Napolitano, sconfitti dalle forze di Napoli e di Capua, si ritrassero ad Agropoli, distruggendo, rubando, mettendo

(1) *Anonimi Sal. Chron*, cap. 145: *Agareni omnia denudabant. Et quando cum Salernitanis pacem iniebant, Neapolitanos et Capuanos graviter affligebant; et quando Neapolitanis pacem dabant, urbem Salernitanam seu beneventanam hostiliter atterebant.*

(2) *Chron. S. Bened. Cassin.* 7, 473; *HERCHEMP.* c. 17, 241; *Chron. Sal.* c. 81, 508; *SCHIPA* op. cit. pag. 100.

(3) *HERCHEMP.* c. 35, 243; *Chron. Sal.* c. 117, 118, 531, 532, 533.

(4) *Chron. Sal.* c. 81.

in fuga dai campi i lavoratori, giungendo fin vicino a Salerno (1).

E non dovevano esser pochi i Saraceni fermatisi ad Agropoli (2), se si considera che, oltre ad esserne ripieno il grosso villaggio, molti di essi dovettero attendarsi nel vicino piano, cui è rimasto il nome di *campo dei Saraceni*. Questi Saraceni poi costituirono, come quelli fermatisi sul Garigliano, una colonia permanente, separata dalla madre patria, una specie di campo trincerato, da cui uscivano di quando in quando per saccheggiare terre e villaggi e assalire chiese e monastari indifesi. E gli abitanti delle terre vicine erano in continua ansia per le loro scorrerie e li chiamavano *saraceni agropolitani*.

Rovina delle città e dei villaggi tra Velia e Pesto. — Dice Erchemperto, parlando delle ruberie dei Saraceni nelle terre tra il Tusciano e Policastro: *Inter haec Saraceni totam supradictam terram crudeliter dilaniabant* (3).

E l'anonimo salernitano, dopo aver detto che i Saraceni si erano fermati ad Agropoli, aggiunge che *deinde per iuga montium degebant, omniaque demoliebantur* (4).

Fu tutta opera dei Saraceni la rovina delle terre poste a S.E. di Salerno. Sparvero allora i villaggi di Molpa e di Palinuro e in generale quei *porti velini*, ricordati da Virgilio, i quali, già numerosi e fiorenti, erano allora molto decaduti.

Velia esisteva alla fine del VI secolo, quando anzi pare fosse ancora sede vescovile, ed esisteva ancora nei primi anni del VII secolo, quando però non doveva avere il vescovo, perchè da un'epistola del papa Gregorio Ma-

(1) HERCHEMP. loc. cit.; SCHIPA, op. cit. pag. 122, GIOVANNI DIACONO, nel *chronicon episcoporum sanctae neapolitanae ecclesiae*, dice che i Saraceni sbarcarono e si fermarono dapprima alla punta della Licosa, *Licosae latitalant*.

(2) Nel castello di Agropoli si conservano scarsissime tracce della permanenza dei Saraceni. V'è tra l'altro un pezzo di marmo con un'iscrizione araba, appena intelligibile.

(3) HERCHEMP., ad an. 879.

(4) *Anonimi Sal. Chron.* loc. cit.

gno (1) rilevasi l'incarico dato da quel papa al vescovo di Agropoli di visitare la chiesa di Velia e quella di Bussento. L'antica città greca sicchè non fu rovinata dalle incursioni dei barbari venuti dal nord, ma bensì dai Saraceni, giacchè di essa non si ha più notizia nel IX secolo.

Probabilmente gli ultimi abitanti di Velia si ridussero sul castello antico della città, per essere in luogo più sicuro, dando così origine a Velia-Castellammare (2).

L'istessa sorte toccò a Bussento, l'antica *πύλος*, che era stata due volte colonia romana. Probabilmente dei suoi abitanti alcuni si stabilirono sull'antico loro *castrum*, da cui prese il nome Policastro, ed altri si trasferirono al di là del promontorio di Palinuro, dove si formò un piccolo villaggio detto *piccolo Pivo* o *Pivoctum*, che s'ampliò in seguito e divenne Pisciotta.

Gli abitanti di Agropoli poi, quando il villaggio fu occupato dai Saraceni, si rifugiarono nei vicini monti, iniziando la formazione di varie piccole borgate, tra cui Ogliastro ed Eredita, che poi restarono alla dipendenza di Agropoli, quando i Saraceni andarono via (3).

Nei primi anni del sec. X anche Pesto, che per altro quasi nulla più conservava dell'antica grandezza, soggiacque ai Saraceni agropolitani. Questi, saputa la sconfitta dei loro connazionali sul Garigliano, temendo l'istessa sorte, per desiderio di bottino, assalirono Pesto, la saccheggiarono e ne misero in fuga gli abitanti. In un manoscritto del tempo, pubblicato dall'Antonini (4) è detto che i Sa-

(1) GREGOR. MAGNO, Epist. II, 29.

(2) Sono scarse le reliquie dell'antica Velia. Le notò l'Antonini nei discorsi sulla Lucania citati, e ne scrisse il danese MÜNSTER, *Velia in Lucanien*, Altona, 1818, e il duca di LUYNES negli *Annali dell'Istituto Archeologico di Francia*, an. 1828, pag. 381.

(3) ANTONINI, op. cit. II, 319.

(4) Il manoscritto era del marchese di S. Giovanni, Marcello Bonito, ed era posseduto dallo scrittore amalfitano, MATTEO CAMERA, di cui V. l'opera *Città e Ducato di Amalfi*, I, pag. 130. Cfr. ANTONINI, op. cit., X pag. 417; GATTA, *Memorie della Lucania*, pag. 265; ZAPPULLO, *Storia di Napoli*, cap. III, pag. 448.

raceni, dopo la battaglia sul Garigliano *nolentes amplius in Agropoli permanere, sacratissima nocte S. Joannis Baptistae, tacito pede venientes, nocturno aggressu, civitatem (Pesto) sonnolentam capiunt atque diripiunt, et discedentes igni submittunt* ». Degli abitanti quelli che non vollero troppo allontanarsi dal territorio pestano, si ritirarono sul vicino monte Calpazio, nel borgo ivi già esistente, detto ora Capaccio Vecchio, che fu allora molto ingrandito, e, più tardi, munito di fortilizi; altri ripararono in Giungano e nei borghi più lontani, che si dissero *casali*, di cui quello nominato S. Pietro costituì poi Capaccio Nuovo, forse quando Capaccio Vecchio, verso la fine del sec. XIII, dovè sperimentare l'ira di Federico II.

Così sparve Pesto. Ed ora, quantunque le colonne dei suoi templi, pur spogli d'ogni ornamento, destino ancora l'ammirazione dei visitatori, pure niuna rosa olezza intorno e le spine e gli sterpi in mezzo a cui strisciano i serpi, covrono il suolo su cui, per parecchi secoli, visse una popolazione numerosa e colta (1).

La desolazione generale. — Nè finirono le scorrerie dei barbari per tutto il secolo X e nel 973 perfino gli Ungheri invasero l'Italia meridionale e si avanzarono fino a Sarno e a Rota (2) e nel 1016 i Saraceni ripigliarono le scorrerie e assediaron Salerno, che fu salvata per opera dei Normanni, ivi capitati, reduci da Terrasanta.

Fu così compiuta la rovina della parte migliore della provincia di Salerno, dal Bussento al Sele e di qui al Sarno, dove solo poterono conservarsi in vita Nocera, mal ridotta, Salerno e Amalfi. Ivi, dice Erchemperto, *desolata*

(1) Gli avanzi di Pesto furono notati la prima volta all'epoca del re Carlo III, e illustrati pochi anni più tardi dal MAZZOCCHI nei suoi *Commentari alle Tavole Eraclee*. Ne scrissero poi dottamente il WINCHELMAN (*Anmer Kungen über die Baukunst der Alten*), PASQUALE MAGNONI di Rutino (*De veris Posidoniae ac Pesti originibus*), Padre ANTONIO PAOLI nelle sue *Dissertazioni*; il Wilkins nella sua opera *La Magna Grecia*, ecc.

(2) SCHIPA, op. cit. pag. 232.

terra cultoribus, spinis et vepribus repletur (1). Abbandonate le case non ancora distrutte od arse, gli abitanti dei piani e delle coste, per pochezza di numero impotenti a resistere, si rifugiarono sui vicini monti, ove già si erano cominciati a costruire i nuovi villaggi. Ruinati i ponti, rese impraticabili le strade, le regioni anche vicinissime parvero come separate del tutto. Non ringiovanite le piantagioni invecchiate o morte, non incanalate le acque, le favorevoli condizioni del suolo deperirono affatto: i voluttuosi roseti, tanto vantati nei tempi classici dagli scrittori latini, e già da gran tempo non più curati, sostituiti da flora selvaggia, disparvero interamente: le acque, impaludando, occuparono i piani abbandonati, dove fu tutto un deserto di malaria, che si estese lungo le rive del Sarno, come pure nel territorio da Salerno ad Agropoli, e lungo la costa fino a Bussento, internandosi anche nelle valli vicine, solcate da torrenti straripanti, perchè non più contenuti dalla mano dell'uomo.

Per tale condizione del suolo, prima le persone più agiate si ridussero sui monti, restringendosi quindi le antiche città e diventando piccoli borghi, poi anche i poveri, restati senza difesa, divenuti scarsissimi di numero e scacciati dai miasmi febbricosi, lasciarono la sede già in rovina, sicchè lo spopolamento delle coste e dei piani divenne completo. S. Nilo, traversando le terre deserte tra Agropoli e Policastro, non incontrò anima viva, e non morì di fame perchè fu soccorso da un soldato saraceno (2).

Ed intanto la malaria infestava anche le valli del Tanagro e del Calore, e pure di là fuggivano gli abitanti, in cerca di sedi migliori sui monti, e sparivano perciò anche ivi gli antichi villaggi del piano, pur formandosene o restandone qualcuno, che, come Padula, Pattano ecc., conservarono nel proprio nome l'impronta della palude della valle.

(1) HERCHEMP. *Epit. stor.* 879.

(2) *Vita Sancti Nili* in Acta SS. 26 Sept. VII.

Cercando quella gente luoghi, in cui l'aria pestilenziale non mietesse funesta ed inesorabile le sue vittime, chiamarono le nuove sedi, ad indicarne la bontà e salubrità, coi nomi di Buonabitacolo, Montesano, Sassano (saxa sana), Bellosguardo, Altavilla, Casalbuono, Acquavella (acqua bella) ecc.

CAP. VI.

La ricostruzione demografica nelle campagne.

I primi castelli. — Le condizioni etnografiche ed economiche della provincia di Salerno dal V al X secolo sono oltremodo oscure, tanto da farci sospettare che in quei secoli si sia avuta come un'interruzione di ogni tradizione e di ogni sviluppo economico e giuridico. Tale interruzione però nel fatto non ci fu, e quindi è bene che la storia di quell'età sia convenientemente rintracciata, anche perchè può servire a spiegarci tutto quel rigoglio di vita, a cui assorse poi la regione salernitana col principato longobardo di Salerno e colla dominazione normanna.

I documenti riguardo a questo periodo, benchè siano scarsissimi, pure sono sufficienti a farci intuire l'importanza storica di quell'età, in cui, attraverso grandi rovine e grandi miserie, si gettarono i semi di una nuova vita e di una grande prosperità. Tale benessere, accentrandosi, come vedremo, in Amalfi e Salerno, non mancò d'irradiarsi nelle vicine terre, dalle quali anzi doveva ricevere le forze economiche derivanti dalla coltivazione del suolo.

Soprattutto è importante studiare quale vita si svolse tra' monti, dove la popolazione, come s'è visto innanzi, era stata costretta a rifugiarsi, e dove aveva dovuto necessariamente iniziare la costruzione dei nuovi villaggi, incoraggiata dalle chiese, dalle abazie e dai signori feudali.

Nell'epoca romana i luoghi abitati chiamavansi *vici*, *castella* o *pagi*, quando erano occupati dal ceto volgare e non erano cinti da mura, *civitates* i grandi centri urbani capoluoghi amministrativi e giudiziari cinti da mura. L'*oppidum* era una *civitas modica* e il *castrum* una città con fortificazioni, costruita in luogo elevato. Parecchie città romane ed anche preromane della regione salernitana, come Nocera, Salerno, Pesto, Velia, Atena ecc. erano fortificate e lo furono ancora perfino nei primi secoli dell'Impero, quando pure non c'era pericolo di nemici alle porte. Costituitisi poi i latifondi, anche prima della caduta dell'Impero, i signori per provvedere alla sicurezza de' loro dipendenti, avevano formato dei circoli rurali detti *villae*, in cui vi era una *pars urbana*, cioè l'abitazione per essi, nel centro, e una *pars rustica* in cui viveva la gente soggetta. Intorno alle *cellae* costituenti la *pars rustica* s'alzava in generale un muro, per cui la *villa* diventava un *castello* e si riduceva a un dominio chiuso, in cui imperava solo l'arbitrio del proprietario.

Seguirono poi gli scompigli e i disastri delle invasioni barbariche, e, quando si affermò la dominazione longobarda, che per l'Italia meridionale ebbe come centro Benevento, allora per la prima volta, anche nella regione salernitana, s'iniziò il regime feudale. In seguito, nel 774, cioè quando fu dai Franchi distrutto il regno longobardo, il duca di Benevento, Arechi, genero di Desiderio, credette opportuno, volendo costituire una novella monarchia (1, di circondarsi di *fideles*, che dovevano aiutarlo nella lotta contro i Franchi, e cedette ad essi l'amministrazione dei domini pubblici, ampliando e rafforzando così, nell'Italia meridionale, i primi germi e le basi della potenza feudale (2).

(1) HEACHEMP. op. cit. 3.

(2) Cfr. RINALDI, *Dei primi feudi nell'Ital. merid.* Napoli, 1886, pag. 23 e segg. L'introduzione dei sistemi feudali nell'Italia meridionale è stata oggetto di studi accurati e si sono avute opinioni diverse e contraddittorie. C'è chi dai propri studi è stato portato a concludere che fin dall'epoca longobarda esistettero nell'Italia meridionale i feudi, c'è chi detta istituzione ha pensato che fosse stata ivi introdotta

Tali *fideles*, detti gastaldi o conti, incaricati dapprima dell'amministrazione dei beni del principe, del mantenimento dell'ordine e del comando delle forze militari (1), dopo la morte di Arechi, che aveva tenuto il governo con mano ferrea, cercarono di annullare il potere centrale ed acquistare una vera autonomia, giovandosi della debolezza dei successori di Arechi e della separazione di Salerno da Benevento e di Capua da Salerno (2). Indebolito il potere centrale, i nuovi signori si circondarono di armati, si ribellarono al principe, e, per vivere più sicuri, stabilirono la propria sede non già nei piani o sulle rive del mare, ma sui monti o sui colli, anzi spesso in luoghi inaccessibili ed ivi si fortificarono.

Sorsero così i primi castelli, ai piedi dei quali si appollaiarono le genti scacciate dal piano dalla malaria e dai barbari, formando nuovi villaggi. E questi si costruirono prima in legno (*lignitie*) e poi in fabbrica (*fabrite*), in luoghi scoscesi o ripidi o alti, per essere meno esposti agli assalti di barbari o di briganti, e con viuzze strette, perchè, se il paese fosse stato improvvisamente assalito, e non si fosse avuto il tempo di rifugiarsi nel castello, più facile sarebbe stata la resistenza e la difesa.

Le curtes, i casales e altri nuclei economici rurali. —

molto più tardi. Il RINALDI nel 1.^o cap. dell'opera ora citata fa un esame diligente delle varie opinioni degli scrittori e viene poi alla conclusione che nell'Italia meridionale, nel primo periodo della dominazione longobarda, cioè fino alla caduta del regno di Desiderio, vi erano « le cause e i primi elementi sconnessi del feudo, ma non l'ordinamento feudale », e nel secondo periodo, cioè dopo la costituzione del principato di Benevento l'ordinamento feudale fu ivi « portato a quello stesso grado di sviluppo che ebbe presso i popoli Franchi ».

(1) MURATOBI, *Antiq. m. aev.* Dissert. X.

(2) Allora, cioè nell'840, la provincia di Salerno era divisa nei gastaldati di Salerno, Conza, Rota, Sarno e Lucania, il quale ultimo doveva evidentemente comprendere le terre che ora formano il Cilento. A tale proposito V. RACIOPPI, *Paralipomeni della storia della denominazione della Basilicata* ecc. Roma, 1875; PELLEGRINI *De Finibus ducati Beneventani*, CORCIA, *Storia delle due Sicilie* ecc. Napoli 1847.

Raggruppamenti di gente, servi in maggioranza, non mancavano poi anche lungi dai castelli e dalle chiese, per la coltivazione delle terre. Ma quivi pure sorgeva la casa signorile, anzi prima delle case coloniche, fatte quasi sempre di legno (1). E la casa signorile, distinta dalle altre abitazioni rustiche, era detta *sala* o *casa dominicata* (2). Di questi nuclei rurali, importanti erano le così dette *curtes*, le quali erano costituite dai latifondi formati nell'epoca romana, e poi erano passate al fisco regio. Sminuzzatesi in seguito per donazioni fatte a chiese o a feudatari, le *curtes*, comprendendo sempre grandi distese di terre boschive, con poco territorio messo a coltura, indicarono o una data proprietà stabile, distinta dalle altre vicine, costituita dal fondo col fabbricato pei coloui o da più fondi collegati insieme, o tutto un insieme di possedimenti, sicchè, dopo il VII secolo, provviste di torri e di mura, divennero come il nocciolo di futuri villaggi (3). E nella provincia di Salerno restano ancora luoghi, che trassero il nome dalle *sale*, di cui parliamo, come *Sala Consilina*, o dalle *curtes*, come le Curti e le Corticelle di Giffoni, Corticelle di Mercato S. Severino, Corte

(1) In moltissimi documenti dell'archivio di Trinità di Cava si parla delle case di legno esistenti nelle terre della provincia di Salerno. Queste case poi potevano anche esser tolte e trasportate altrove. Cfr. *Cod. Dipl. Cav.* 442 (991): *Tantum liceant homines ipsi qui case ipse lignitie ibi facte hobunt illas exinde exigere et inde cum ommibus suis mobilibus.*

(2) Nei menzionati documenti dell'archivio di Trinità di Cava sono innumerevoli le espressioni: *sala mea, sala dominica, ipsa sala nostra*, distinta dalle abitazioni rustiche. Qualche volta però la *sala* indica pure l'abitazione del colono, come nel doc. 1119 (1055; *Et sumpta habeant sala que ibi est coperta et concziata bona et palmentum quod ibi est, habeant copertum.*

(3) V. nel *Cod. Dipl. Cav.* le espressioni: *ipsa curte ubi ipsa casa est* (n. 305); *ipsa curte que est terra bacuum et silba uno teniente; curtem.... cum servis et ancillis ibidem manentibus* (n. 147) ecc. Quanto alla costituzione economica della *curtis*; V. SALVIOLI, *Storia econ. d'It. nell'alto m. e.* Napoli 1913, pag. 217; LUZZATTO, *I servi delle grandi proprietà eccl. in Italia nei sec. IX e X*; 1910, pag. 57.

dei Santi di Minori, Corte Domini di Castel S. Giorgio, S. Maria a Corte di Olevano sul Tusciano ecc.

Più importanti delle *curtes* erano i *casales*, che erano piccoli nuclei di fondi siti nell'istesso luogo, con case ed edifizî necessari alla coltura dei campi, assegnati a una o più famiglie (1). Questi si trasformarono presto in villaggi, di cui non pochi oggi portano ancora il nome d'origine, come Casaletto Spartano, Casalbuono, Casalicchio diventato poi Casalvelino, i Casali di Giffoni, di Caggiano, di Roccapiemonte ecc., Casal Sottano di S. Mauro la Bruca ecc. Inoltre molte *villae* dell'epoca romana erano state abbandonate sul cader dell'Impero per mancanza di abitatori, ed altre, di quelle specialmente che erano sulle strade consolari, erano state rovinate dalle orde germaniche. Quelle che sopravvissero, acquistarono in seguito importanza maggiore dei casali, ed esse pure, come gli altri nuclei economici rurali, detti anche *vici* o *loci*, alla pari dei *casales* e delle *curtes*, ampliandosi e popolandosi, costituirono dopo il IX secolo dei fiorenti villaggi.

Di questi poi alcuni sorsero dove era restata, almeno nell'onomastica, la tradizione dei villaggi preromani e a quegli antichi ricordi cercarono di riannodarsi nella denominazione nuova. Quelli che portano anche oggi il nome di *civita* o *vetere*, o nomi derivati da queste due parole, evidentemente dovevano essere antiche città o borgate, o abitazioni qualsiasi, abbandonate dapprima durante il periodo di spopolamento della dominazione romana, e risorte poi nell'alto medio evo, quando i monti

(1) Nelle carte di quest'epoca del Cod. Dipl. Cav. possonsi trarre innumerevoli espressioni, come le seguenti: *ipso casale meus cum casalis et curtis, arbustis ecc.*; *ipso casale cum ipso servo nostro, cum uxoribus, filiis et filiabus*; *et potestatem habeamus in rebus ipsius monasterii homines quales et quantos habere potuerimus ibi mittere et hordinare ad laborandum et pastenandum et si potemus casales hibi unum, vel plures hibi facciamus ecc.*

si ripopolarono, e anche villaggi distrutti dai barbari e risorti più tardi. Ricordano certamente villaggi dell'epoca preromana o romana il monte *Civita*, da cui prese il nome Castelcivita, Moio della *Civitella*, Cozzo la *Civita* presso Sassano, la *Civita* presso Padula, dove era l'antico Consilinum ecc.

Così, quando nel posto dell'antica Marcina ricominciarono nel secolo IX a sorgere delle abitazioni, per opera dei principi di Salerno, che ivi vollero abitassero degli Amalfitani ed Atranesi, che erano stati per lo innanzi a Salerno (I), le popolazioni circostanti non le diedero l'antico nome, ma la chiamarono *Vetera*, come a dire la *città vecchia* e anche *Beteri* (2), da cui venne Vietri detta *sul mare*, per distinguerla da altre Vietri poste nell'interno. E non mancano altri villaggi che ebbero la stessa origine come Magliano Vetere, Cuccaro Vetere, Vetrale in quel di Perdifumo, di Matonti, di Orria, Vetrano presso S. Gregorio, Vetranourso e Massavetere (3) presso Caggiano, Casavetere presso S. Rufo, Case Vecchie presso Nocera ecc.

Aspetto guerresco della provincia di Salerno nell'età prenormanna. — Dopo il V secolo, mentre le *civitates* deca-

(1) Quando Grimoaldo, principe di Benevento, costretto da Carlo Magno, si obbligò di demolire le fortificazioni di Salerno, la qual cosa poi riuscì a non fare, costruì non lungi da Salerno, in un luogo detto *Beteri*, uno borgo, col pensiero di fortificarlo, se veramente fosse stato costretto a demolire le fortificazioni di Salerno. V. *Anonimi Sal. Chron.* cap. 24: *Eamus* (dice il principe Grimoaldo) *in locum qui Veteri nuncupatur, et plus tutissimam civitatem quam ista est, ibi construamus.*

(2) La denominazione *Beteri* si riscontra nelle cronache dell'VIII secolo (*Anon. Sal. Chr. XXII*) e nelle pergamene di Trinità di Cava, (an. 963). Notevoli poi sono le parole del CLUVERIO, *Hist. Neap.* IX, 119: *Marcinae oppidum illud est, quod nunc Veteri dicitur ipso nomine antiquitatem suam indicans.*

(3) La voce *Massa* è rara nelle carte del m. e. Il PIVANO nella *Popera I contratti agrari in Italia nell'alto m. e.*, Torino, 1904, per *Massa* intende « quell'insieme di beni che formava un tutto in sè nel maggior cerchio degl'ingenti patrimoni del fisco regio, dei signori feudali, delle chiese ed abbazie medievali ». Da questa condizione servile venne il nome anche ora usato di *massari*.

devano, si costituivano le *curtes*, i *casales* e le *villae*, per cui il contado andò spezzato in tante piccole signorie. Tali *corti*, *casali* e *villae* avevano un aspetto completamente rurale, e l'istesso aspetto avevano le antiche città romane, già quasi disabitate, le cui antiche mura erano aperte da ogni lato. Colla venuta dei barbari però, e specialmente colle incursioni dei Saraceni, i signori sentirono il bisogno di procurare un rifugio sicuro non solamente a sè stessi, ma alla gente di campagna sempre esposta a rapine e saccheggi. Essi che si erano disabituati a combattere, pensarono che non era sufficiente apporre agl' invasori, come baluardo, i loro petti, e si diedero ad elevare mura e torri, dagli spaldi delle quali potevano respingere le orde assaltrici. Dapprima alzarono mura e torri intorno alle *curtes*, ma dopo s' avvidero che queste non era possibile difenderle tutte. A mano a mano quindi ogni signore abbandonò alcune delle sue *curtes* e ne tenne per sè una sola, ove circondò di mura e fossati la sua *casa dominica*, che divenne la sua abitazione ordinaria, e che costituì il *castrum*.

In tal modo alcune *curtes* si trasformarono in *castra* ed ebbero origine i *castelli*. Nelle vicinanze di questi si vennero poi agglomerando quelli che vivevano ancora dispersi nei campi, e dentro di essi, nei momenti di pericolo, correvano a mettere in salvo le loro persone e le loro robe. Così tutto il territorio che riceveva protezione dal castello spesso prese il nome di *Castello*, il quale quindi comprese il territorio dipendente, le terre del signore e l'edificio situato nel centro o nella parte più alta del luogo, che era anche la dimora del signore.

Ed intanto, oltre questi castelli sorti nel contado, tra il VI e l'VIII secolo si fortificarono anche vecchie città ed antichi villaggi. Teodorico infatti ordinò che si riparassero le mura cadenti delle vecchie città fortificate (1) e i Greci, nei loro possedimenti d'Italia e nella regione saler-

(1) CASSIOD., I, 28.

nitana, vollero che le autorità municipali (1) provvedessero alla sicurezza degli abitanti, erigendo nuovi *castra* e fortificando i vecchi villaggi. Nei luoghi più esposti si innalzarono delle torri, affinchè vi si potessero ricoverare, nei primi assalti, gli abitanti campagnuoli della città. I Longobardi poi moltiplicarono questi *castra*, spesso senza neppure provvederli di soldati e per oltre tre secoli, anche colla venuta dei Normanni (2), fu continuo questo lavoro di costruzione di luoghi fortificati, per cui la campagna della provincia di Salerno, molto più che ogni altra dell'Italia meridionale, prese un aspetto del tutto guerresco.

I castelli. — Nella provincia di Salerno i castelli più importanti sorsero non lungi dalla pianura, che va da Salerno a Pesto, perchè le terre ivi erano più esposte al passaggio dei barbari e alle incursioni dei Saraceni di Agropoli o di quelli di Africa e di Spagna, che in generale avevan di mira Salerno.

Di essi, come di tutti gli altri sorti nelle altre parti della Provincia, le non scarse reliquie, se pure non fosse possibile trarre dalle rozze cronache del tempo alcuna notizia, attestano anche oggi la storia, di cui non si conosce alcun particolare, ma che fu certamente gloriosa, se si considerano le lotte aspre sostenute per parecchi secoli.

Nell'agro nocerino Nocera era ben fortificata, e il così

(1) GREGOR. M. *Epist.* VIII, 219; IX, 240.

(2) Di castelli se ne eressero anche dopo la fine della dominazione normanna, tra' quali voglio ricordare Castelluccio presso Battipaglia, che fu fondato negli anni turbinosi che seguirono la morte di Errico VI, dal tedesco Marcoaldo. Tale fondazione è ricordata in due diplomi di Manfredi (V. Paesano II, 372) in cui *quoddam solum quod Baptipalla dicitur, quod olim comes Marcoaldus tempore ostilitatis invadens, in ipso auctoritate propria castrum quod Castellucium nominatur erexit*, e gli *homines qui in casali habitant*, e la *vinea cum omnibus aliis pertinenciis* son dichiarate appartenere all'arcivescovo di Salerno. Ivi però doveva già esistere nell'età prenormanna un castello, giacchè in un diploma di Roberto Guiscardo alla chiesa salernitana (v. il documento in Paesano, I, 137) è ricordato *Castellucia de Baptipalla*.

detto castello del Parco proteggeva la via Aquilia, che menava a Rota, mentre, poco lungi da esso, non dovevano mancare altri fortilizi, come quello di Castel S. Giorgio e l'altro di Roccapiemonte (1), il quale, forse più antico di quello del Parco, proteggeva la via, che per le colline di Cava portava a Salerno, a mezzo della quale v'era il sicurissimo castello di S. Adiutore. Alle sorgenti del Sarno poi salde mura e alte torri chiudevano il villaggio, a protezione dei discendenti degli antichi Serrasti e quel castello divenne in seguito, quando si affermò fortemente il potere feudale, ed anche nel periodo angioino ed aragonese, uno dei più forti e temuti della regione.

Lungo la costiera amalfitana poi ogni borgo, che s'avviava a diventare fiorente per la grande operosità degli abitanti, ebbe il suo fortilizio, ma non di molta importanza, perchè già la forma ripidissima delle montagne rendeva difficile ogni aggressione. Avevano le loro rocche Scala, Ravello, Tramonti (2) e buone opere di difesa, Maiori. Qui, al di sopra della città, nella rupe detta di Torina, venne restaurato l'antico castello, che fu poi trasformato in forte rocca detta di S. Michele, e più giù fu costruito un baluardo composto di mura con sei torri merlate detto di S. Sebastiano, mentre tra le contrade di Accola e Carpineto un castello con nove torri era capace di albergare molti soldati e cittadini.

Ben fortificata troviamo anche Amalfi nell'alto medio evo. Il castello di Pogerola (*castrum Pigellulae*) sovrastante alla città, le due rocche di S. Sofia e S. Felice, e una cerchia di mura gagliarde innestate a solide torri, con cinque porte, di cui due sul mare, davano piena sicurezza agli abitanti (3). Ed sperimentò primo di ogni altro tali fortezze Arechi, duca di Benevento, il quale, quando tentò

(1) In una pergamena del 952 è detto: *castellum apus montis* (Piemonte) *apud Nuceriam*.

(2) Cfr. CAMERA, op. cit. pag. 483.

(3) Oggi son pochi gli avanzi di tali fortificazioni, pel secolare abbandono e perchè il 25 novembre del 1343 tutta la parte della cinta di mura ch'era sul mare, fu strappata da una tempesta.

di conquistare Amalfi nel 786, la trovò « *civitatem maximam natura et arte, et viribus bellantibus munitam* (1) ».

Salerno poi, che, come si è visto, era stata per la prima volta fortificata dai Romani per tenere a freno i vicini abitanti di Picenza, conservò anche in seguito le sue fortificazioni e la troviamo denominata coll'appellativo di *Castrum* nei documenti del V secolo. Erchemperto poi dice ch'era munitissima quando Arechi, duca di Benevento, la sottomise (2), e l'istessa cosa nota pure Eginardo (3). Arechi poi, stabilitosi a Salerno, migliorò le fortificazioni esistenti (4), e quando Carlo Magno obbligò Grimoaldo, figlio di Arechi, a smantellare le mura della città (5), Grimoaldo abbattè il muro orientale, facendone un altro più in dentro, abbassò quello di ponente, che fu detto *muricino*, e ne costruì uno più alto al di fuori (6).

Nell' 871, avendo saputo il principe Guaiferio che i Saraceni d'Africa preparavano una grande spedizione in soccorso dei Saraceni di Calabria, e che dopo sarebbero venuti contro Salerno, furono grandemente migliorate le fortificazioni della città. Dai Capuani chiamati in aiuto, Guaiferio fece fabbricare una torre sul lato occidentale, dalle genti fatte venire dalla valle del Tusciano fece innalzare una torre sul lato orientale, e dai cittadini un'altra torre più grande di tutte, sul mare, lasciando alla città un accesso solo, munitissimo (7).

L'epoca in cui Salerno fu meglio fortificata, fu la seconda metà del sec. XI, quando Gisolfo II, preparandosi a resistere al cognato Roberto Guiscardo, non solo migliorò le fortificazioni della città, ma costruì opere di difesa su tutte le colline vicine, tanto che lo storico Amato,

(1) UBALD. *Chron. Neap.* apud. Pellegr. t. III, in duce Stephano.

(2) HERCHEMP. III, *urbem munitissimam in modum tutissimi castr.*

(3) EGINARD. U. G. H. I, 169; *Chron. Sal.* c. 10.

(4) HERCHEMP. *ivi.*

(5) *Chron. Sal.* Grimoaldo fu rimandato da Carlo Magno, di cui era ostaggio, a Benevento, a patto che « *muros Salerni, Acheruntiae ac Compsae funditus everteret.*

(6) *Chron. Sal.* cap. 26, 28, 484, 485.

(7) *Chron. Sal.* c. 86, 111, 511, 528.

allora vivente, dice che la città era inespugnabile (1). Guglielmo Pugliese poi così descrive il castello (2):

..... turrim... quae facta est cacumine montis
Præminet urbanis, natura cuius, et arte
Est gravis accessus; non hac munitior arce
Omnibus Italiae regionibus ulla videtur.

Ed infatti Roberto Guiscardo occupò Salerno per tradimento, dopo otto mesi di assedio, senza aver potuto espugnare nessuno dei castelli circostanti, e quando, presa la città, Gisolfo si rifugiò sulla rocca, quivi si potè mantenere ancora a lungo (3).

Però le fortificazioni della costiera amalfitana e di Salerno, i cui ruderi si veggono tuttora, non rivestivano quel carattere veramente feudale, come i castelli sorti nell'interno della regione e come i fortilizi edificati sui monti sovrastanti l'abbandonata pianura di Nocera e di Sarno. Per la protezione delle genti, che nelle terre di Cava appartenevano alla Badia della Trinità, sorse più tardi, cioè sul finire del sec. XI, il Corpo di Cava che l'abate S. Pietro cinse di mura e destinò anche alle riunioni popolari per la trattazione degli affari comuni (4).

Avevano carattere feudale le opere di difesa sparse qua e là nella valle dell' Irno, difesa all'entrata da Salerno, e le più importanti erano quelle di Penta, dalle cinque porte (5), e di Rota, che doveva, più tardi, pas-

(1) SCHIPA, *Princ. Long. di Sal.*, ultimi capitoli.

(2) GUILIEM. APULUS, *Poema rer. norman.* lib. III.

(3) SCHIPA, *ivi*.

(4) UGHEL. *It. Sac.*: *Petrus abas incltyti monasteri Sanctae Trinitatis supra monasterium a se constructae civitati circumdedit muros, invitatis quaqueversum dispersis civibus, ut illum vellent frequentare, cui a Caveis, unde exierant, Cavae nomen fecere.*

(5) Di queste cinque porte da cui trasse forse il nome Penta (dal gr. πέντε) si vedono ancora Porta Lauria e Porta Capopenta, mentre sono scomparse Porta S. Rocco, Porta Basso Penta e Porta Coeli.

sando in potere dei Normanni, essere anche meglio fortificata a denominarsi S. Severino.

Abbandonata tutta la pianura, che va da Salerno ad Agropoli, specialmente quando in questo villaggio i Saraceni costruirono il celebre campo trincerato, gli abitanti, ritiratisi sui monti, costruirono a cavaliere della pianura pericolosa, le fortificazioni, per chiudere ai nemici l'accesso alle valli coltivate e proteggere i propri villaggi.

Dove la pianura, ad oriente di Salerno, comincia ad allargarsi, al di sopra dell'antica Picenza, un castello, che anche oggi si vede ed è detto Castelvetro, serviva ad impedire ai Saraceni l'entrata nella valle del Picentino. Risalendo poi la cerchia collinosa, a difesa di Montecorvino e degli sparsi casali di Giffoni, fu eretto un altro castello, il quale, quando colla conquista normanna finì il pericolo saraceno, cadde in rovina. Infatti nel diploma con cui Montecorvino dal re Guglielmo II fu donato nel 1167 alla mensa arcivescovile di Salerno, è detto che « *olim castrum fuit et nunc dirutum est* » (1).

In fondo alla valle del Picentino, al cui ingresso e ad oriente erano i castelli notati, forti opere di difesa proteggevano i villaggi esistenti nella valle stessa ed oggi ancora se ne vedono le mura merlate. Il vecchio borgo, cinto anche esso da mura, fu detto poi dalla gente scesa in più comode sedi nella valle, *Terravecchia*, come appellasi tuttora.

Di fronte al castello di Montecorvino ed anche a cavaliere della pianura pestana fu innalzato il castello di Olevano (Castrum Olibani), tra due guglie di roccia calcarea, emergenti sopra un largo ripiano capace di ricoverare non poca gente. Tra' ruderi si riconosce anche ora la chiesetta, la cisterna, la casa del signore ecc.

Quel ripiano poi era circondato da mura e da torri

(1) V. il documento in Archivio della mensa arc. di Salerno, Arca II, n. 97. Cfr. PAESANO, *op. cit.* I, 174.

che, come il castello, si veggono tuttora, mentre ai piedi di esso si costituivano varî casali, resi sicuri dalla protezione del fortilizio. Il castello di Olevano era custodito ancora verso la fine del secolo XIII, quando apparteneva alle mensa arcivescovile di Salerno, la quale vi manteneva ben quaranta persone (1).

Ebbe anche Eboli la sua rocca, ma in generale gli abitanti della vicina fertilissima campagna cercarono ricovero sui monti vicini, dove edificarono a loro difesa la torre dei Campanini, e le altre di S. Angelo dei Bernalia, di S. Eustazio, di S. Vito, e il castello di Gerione, in fondo alla selvaggia valle del Tenza e a cavaliere del villaggio, che doveva in seguito divenir sede di un conte longobardo e denominarsi Campagna.

La rocca di Capaccio Vecchio e il castello di Albanella completavano la difesa dei villaggi montani dai Saraceni padroni della vasta pianura sottostante, e sul lembo orientale di questa s'alzava l'ampio castello di Agropoli cinto da salde mura, costruito, pare, prima che i Saraceni se ne fossero impadroniti, anzi per difendersi proprio da essi.

Mentre i villaggi della valle del Tanagro e del Calore meno esposti alle scorrerie dei Saraceni, ebbero i loro fortilizi un pò più tardi, cioè nell'epoca normanna, opere di difesa non mancarono sul golfo di Policastro, nei villaggi siti intorno al monte Stella, sui colli che circondano la vallata di Casalvelino e in generale nelle terre site tra Agropoli e l'Alento, dove più tardi si formò la rinomata baronia di Rocca. Un documento del Codice Diplomatico Cavese del 932 ricorda ivi il castello dei Lauri, di cui era conte Guido figlio di Guaimaro principe di Salerno, e un altro del 994 ricorda il castello di Vatolla

(1) Nell'aprile del 1294 il castellano di Olevano e i suoi dipendenti si rivolsero al re di Napoli per ottenere che l'arcivescovo di Salerno desse loro le paghe pattuite, cosa che non faceva da parecchi mesi. Essi minacciavano di abbandonare la custodia del castello. V. Reg. Ang. n. 63, fol. 87.

e quello di Melilla detto poi Castelluccio. Poco lungi vi erano i castelli di Camella, di Palearia e di Ancilla Dei, dei quali tre è oggi riconoscibile solo l'ubicazione del primo.

E non pochi villaggi sorti ai piedi dei castelli presero da essi il nome, come Castel S. Giorgio, Castel S. Lorenzo, Castelcivita, Castelnuovo Cilento, Castel-Ruggiero, Castiglione ecc., o portarono nel nome l'idea di fortezza che si aveva del luogo, come Corleto Monforte, Monforte Cilento, Roccagloriosa, Torreorsaia, Torchiara, Roccapiemonte ecc.

In tal modo furono costruiti e crebbero i castelli nella provincia di Salerno, scomparendo i *vici* ed anche le *curtes* e le *villae* indifese e concentrandosi la popolazione in essi e nei villaggi sorti ai loro piedi.

I castelli, divenuti il centro della vita del popolo, che trovavasi ad abitare poco lontano, contribuirono a separare quasi del tutto i villaggi montani da Salerno, che sola conservò la caratteristica dell'antica *civitas* e che quindi non potè mantenere, come in seguito vedremo, se non scarsissimi rapporti cogli abitanti della campagna.

Cenni demografici. — Da quanto abbiamo detto si rileva che la storia della provincia di Salerno dal tramonto dell'Impero alla costituzione del principato longobardo è tutto un periodo di ricostruzione: mai la vita vi cessò interamente, anzi, in mezzo al continuo disordine, tra' grandi pericoli e la nessuna sicurezza delle persone e degli averi, la popolazione, pur divenendo più scarsa, uscì dall'inerzia dell'epoca passata, e si avviò a vita più prospera e più forte.

Della popolazione di questo tristissimo periodo non è possibile ricostruire alcuna statistica, mancando del tutto i dati demografici. Nessun censimento fu fatto allora, in nessuna parte d'Italia, nè i signori feudali avevano una

nota delle persone residenti nel loro feudo, e neppure le chiese avevano dei registri per segnarvi i nati ed i morti, essendo i registri diventati obbligatori solo dopo il concilio di Trento. Alcuni monasteri dell'Italia settentrionale, come quello di Farfa e di Santa Giulia di Brescia, avevano dei registri, ove elencavano le famiglie da loro dipendenti, ma nella provincia di Salerno, fino al secolo X, non vi furono importanti monasteri, e quelli di S. Benedetto e di S. Massimo di Salerno e l'altro della SS. Trinità di Cava si affermarono più tardi. Sicchè è impossibile dire quale sia stata la densità della popolazione nella regione salernitana in quell'epoca. Ricordando però lo spopolamento iniziato fin dal cadere della Repubblica e continuato nei secoli seguenti, ricordando pure tutti i disastri verificatisi dopo il V secolo, l'abbandono delle campagne, lo spopolamento dei villaggi, la rovina delle città, la malaria, le pestilenze, le carestie, che, in breve volger di tempo, si erano scatenate sull'Italia, e ricordando pure che nell'epoca delle dominazioni barbariche le famiglie dei coloni non avevano più di due figli (1), perchè la condizione servile non era favorevole alla procreazione; che era frequente il celibato, e che spesso i figli eran votati alla castità, mentre per la mancanza di ogni igiene la vita degli adulti era breve e grande la mortalità dei bambini, si spiegano le parole di dolore con cui papa Gregorio I lamentava la scarsità delle nascite (2), quelle di Procopio, secondo cui l'Africa dei Vandali era più popolata dell'Italia (3), e le espressioni dei cronisti del tempo che ci dicono che le terre d'Italia erano dei veri deserti.

(1) Nel *Chron. Farf.* a pag. 429 e segg. c'è un inventario dei coloni del monastero di Farfa e da esso rilevasi che il numero delle famiglie coloniche era scarsissimo e l'istesso fenomeno si verificava in quasi tutte le parti d'Italia. V. SALVIOLI, *Storia Ec. d'Italia nell'alto m. e.* pag. 141.

(2) GREGORIO I, *Epist.* I, 70.

(3) PROCOPIO, *De Bello Got.*, V, pag. 314, edita da Comparetti.

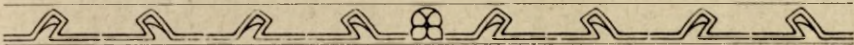
Nè le orde barbariche riuscirono a colmare minimamente i grandi vuoti (4).

La provincia di Salerno, alla pari di quasi tutta l'Italia, dovè pertanto avere allora la minima densità della popolazione.

Questo stato di cose durò fino al IX secolo, quando, sorti tra' monti i castelli, le chiese e i monasteri, presso cui poteva trovar rifugio la scarsa gente, fu possibile la ricostruzione demografica della regione.

Solo allora, resa più sicura la vita, aumentate, come vedremo, le zone di terreno messe a cultura, i borghi s'ingrandirono e la popolazione divenne naturalmente più numerosa.

(4) Gli eserciti dei Goti erano solo di qualche migliaio di uomini, e si spiega così il fatto che Belisario con 7000 uomini potè conquistare l'Italia.



CAP. VII.

La toponomastica nello studio della ricostruzione demografica prenormanna.

Importanza della toponomastica. — A dare una certa luce a quel periodo oscuro della storia salernitana, che va dalla caduta dell'Impero alla costituzione del dominio normanno, giova certamente assai lo studio della toponomastica, come quello che alle volte, meglio di ogni altro documento, fa scovrire le vicende etnografiche e le variazioni fisiche, a cui la regione andò soggetta nel volgere dei secoli. La toponomastica anzi ci può far conoscere quali popolazioni successivamente abbiano abitato la provincia di Salerno, dove si siano queste popolazioni fermate, o nei piani, o lungo le coste del mare, o sui monti e sulle colline, e quali centri di abitazione abbiano costituito.

Infatti il nome di luogo è il principal mezzo di rappresentazione geografica, e si rese necessario appena l'uomo sentì il bisogno di manifestare a sè e ad altri il proprio pensiero riguardo al suolo che occupava. Esso sinteticamente espresse un giudizio su di un dato luogo, o un rapporto qualsiasi materiale o morale, che l'uomo credette o volle riconoscere tra la località e sè stesso.

I nomi locali, diversi d'origine dappertutto, nella regione salernitana possono essere aggruppati in categorie distinte. Sono di epoca preromana alcuni di quelli che

derivano da piante o da animali, ma, anche di questi, molti si affermarono nell'alto medio evo, quando furono così battezzati o dalle piante costituenti lo stato semiselvaggio, in cui trovavasi la regione, o dagli animali vaganti nelle vaste estensioni di terreno boschivo destinato alla caccia del signore feudale. Appartengono invece all'epoca classica i nomi, che ricordano popoli o famiglie gentilizie, e in generale son medievali quelle categorie di nomi che trassero origine dalle condizioni del suolo o da qualche fertilizio, e, soprattutto, quelli che si appellarono dalla religione e dal culto.

Di questi nomi però alcuni, col sovrapporsi di nuove popolazioni sulle antiche, colle trasformazioni dei dialetti e della lingua, col cambiamento arbitrario di nomi da molto tempo in uso e universalmente conosciuti, hanno perduta la forma primitiva, e perciò l'indagine linguistica diventa ora difficile e spesso impossibile. Ma, anche per questo, nell'interesse della storia, tale indagine è utile e preziosa.

Infatti nei nomi locali noi possiamo trovare tesori di notizie storiche ed etnografiche, perchè mentre le nazioni si avvicendano, i nomi, pur trasformandosi, persistono sostanzialmente, e gli studi glottologici han fatto sì che i più piccoli villaggi, le valli più remote hanno svelato i loro segreti, han detto quali razze, quali famiglie in esse lasciarono i loro nomi, e inoltre hanno chiarito il concetto che si aveva di un luogo, che poteva esser diverso da quello che è oggi, ed albergare popoli, che oggi più non esistono.

Denominazioni recenti. — Ho detto che l'indagine linguistica per alcuni nomi in generale è difficile e spesso impossibile, ma non mancano, nella toponomastica della provincia di Salerno, denominazioni recenti, di cui l'origine è sicura, perchè imposte in un determinato anno da pubbliche amministrazioni. Veramente più che denominazioni nuove, si sono avute di regola ritorni a denominazioni antiche, quasi sempre pel desiderio di nobilitare il

paese con la nobiltà del nome, e il popolo tali variazioni toponomastiche le volle, e qualche volta le impose, come fecero i cittadini di Vallo dei Cornuti (1), che nel sec. XVIII vollero che il nome della loro città si cambiasse in quello di Vallo della Lucania. E queste variazioni sono entrate nell'anima del popolo e sopravvivono, a differenza delle variazioni che specialmente nella toponomastica sacra volle apportare in Francia il governo della celebre rivoluzione, variazioni che, non giustificate e non volute dal popolo, non durarono a lungo.

Così i cittadini di Castelluccio, male interpretando il significato del nome del loro paese, vollero nobilitarlo chiamandolo Castelcivita, unendo al ricordo del castello quello della Civita, da cui appellasi il monte su cui sorge il paese.

Nè in verità la seconda parte del nuovo nome aveva per quei cittadini poco valore toponomastico, sapendo essi che le contrade così denominate ricordano sempre antiche stazioni etniche. E se di queste la memoria si è perduta non rostandone alcuna testimonianza nè in documenti nè in ruderi, il nome rimasto ancora vivo, sia pure soltanto presso il popolo minuto e i pastori, assicura per sè stesso che ivi una storia c'è stata, storia oscura, che però non deve andar dimenticata.

A differenza di questa variazione, con poco senno un altro Castelluccio in provincia di Messina divenne Castel di Lucio, nell'istesso modo che in provincia di Caserta due comuni denominati « Schiavi » si ribattezzarono uno in Fontechiari e l'altro in Liberi.

Proprio perchè presi dal desiderio di nobilitarsi, i

(1) Quale che sia stata per altro la nobiltà onomastica della loro città, quella gente volle cambiare l'antico nome in quello di Vallo della Lucania, per le molte facezie che correvano intorno all'appellativo « dei Cornuti ». In carte medievali quel paese si trova designato col nome di *Castrum Cornutum*, che significa paese fortificato, come Ponte Cornuto presso Rotonda, Massa Cornuta presso Aieta, se pure quella terra non fu un possesso della celebre famiglia gentilizia romana dei Cornuti.

cittadini di Diano vollero nel 1862 riattaccarsi agli antichi Tergilani, e chiamarono Tegiano il loro paese, come quelli di Casalicchio con R. Decreto del 18 maggio 1893 risalirono all'antica Velia, e, prendendone il nome glorioso, chiamarono Casalvelino il proprio paese.

Oltre questi mutamenti nella toponomastica salernitana c'è soltanto da ricordare quello ottenuto per decreto reale nel 1875 dai cittadini di Piaggine che vollero denominare il loro paese Valle dell'Angelo, essendo il paese, pur all'altezza di 621 metri dal livello del mare, in una valle ai piedi di un monte, dove si venera l'Arcangelo S. Michele, e ancora la giusta correzione di Santamenna in Santomenna.

Nomi locali di antichi popoli. — Non mancano nella provincia di Salerno nomi di luogo, che serbano ricordo dei popoli, che l'hanno abitata. Così Sarno rammenta il popolo pelasgico dei Serrasti, Sicili e Morigerati probabilmente gli antichi Siculi e Morgeti, Cava dei Tirreni gli Etruschi della distrutta Marcina, il fiume Tusciano anche gli Etruschi, più che una famiglia gentilizia romana, come il Picentino, S. Cipriano Picentino, Vicenza presso Pontecagnano i ribelli fratelli dei Piceni dell'Adriatico trapiantati tra il Sarno e il Sele dai Romani.

Alcune città portano poi aggiunto al nome l'appellativo dell'antico popolo lucano, come Atena Lucana, Vallo Lucano ecc., e vari paesi rievocano le diverse tribù che costituivano quel popolo antico, come Atena gli Atinati, Sanza i Sontini, Eboli gli Eburini, Tegiano i Tergilani. Nè è facile indagare la genesi di queste denominazioni, non avendosi argomenti veramente solidi per dire, per esempio, che la denominazione di Tergilani o Tegirani venga da Tegira città della Beozia, che Atena abbia parentela con la celebre metropoli greca o derivi dal culto della dea Atene, che Vulceium, da cui, pel tramite di Volceino, Pulcino, Bucino, venne Buccino, significhi secondo gli elementi raccolti dal Pais « *Terra*

dei porci » (1), o, secondo il Racioppi « *terra dei buoi* » (2), e che il nome di Contursi debba riattaccarsi agli antichi Ursenti o ad un Orso conte di Conza (3).

Vi è pure nella provincia di Salerno qualche paese che ricorda i Romani, come Romagnano al Monte, ma non c'è dubbio che esso dovè sorgere nell'epoca delle dominazioni barbariche. Infatti non si potrebbe comprendere l'esistenza di villaggi di nome « Italia » o « Italiani » nella stessa Italia, mentre avrebbero un significato per es. in America o in Italia stessa, se questa regione cambiasse il nome. I nomi quindi derivanti da Roma dovertero sorgere quando intorno a un dato luogo abitato da gente latina proponderarono altri popoli. Si ebbe così Romania (Romagne) come contrapposto a Longobardia, e così Romagnano presso Buccino, un altro Romagnano in Piemonte, un Romagnese, la Romania sul Danubio ecc.

Le popolazioni germaniche, le quali in varie spedizioni si rovesciarono in Italia, furono sempre, come si è notato, scarse di numero, e occuparono soprattutto l'Italia settentrionale, spingendosi poche volte nell'Italia meridionale. In nessuna parte esse formarono la maggioranza della popolazione, e se in qualche parte ebbero una certa supremazia, questa fu sempre temporanea.

Solo la dominazione longobarda durò a lungo, e minacciò di cambiare il nome all'Italia, come fecero i Franchi nella Gallia, ma non vi riuscì che per una parte soltanto dell'Italia settentrionale — la Lombardia — dove politicamente e forse numericamente i Longobardi prevalsero. Ciò perchè Eruli, Goti, Longobardi, furono presso di noi a contatto di un popolo progredito, e furono da questo

(1) PAIS, *Storia Romana*, I. pag. 52.

(2) RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania*, II. pag. 37.

(3) Un Orso conte di Conza fu dell'epoca di Roberto Guiscardo. Potè egli costruire in quel luogo una casa o castello, ed intorno, in seguito potè formarsi il villaggio. Certo in documenti dell'epoca del Guiscardo (V. PAESANO, op. cit.) troviamo per la prima volta nominato Contursi, ma se tale nome esistesse già prima di quell'epoca, non c'è modo di determinarlo.

assorbiti. Pure qua e là lasciarono dei ricordi del proprio nome, ma quei ricordi non sempre poterono trionfare delle genti vicine, con cui erano in opposizione, e scomparvero in buona parte nei secoli successivi. Oggi appena un centinaio di nomi di luogo in tutta Italia derivano dai popoli barbarici, che scesero nella penisola, e si trovano quasi tutti nella valle padana.

I Longobardi ebbero una notevole influenza sulla toponomastica italiana, essendo il loro dominio durato più a lungo, tuttavia non son molti i nomi che da esso derivarono. Anzi siccome la loro dominazione si protrasse per ben altri tre secoli nel principato di Benevento — Longobardia minor — e specialmente in quello di Salerno, quivi dovremmo trovare nomi di luogo che li ricordassero, ma quasi non ne abbiamo alcuno. Nell'antico ducato beneventano notiamo Torella Lombarda, S. Agata dei Lombardi e Guardia Lambarda, in quel di Cosenza c'è un fiorente villaggio detto Longobardi, e un altro dello stesso nome in quel di Catanzaro.

Nella provincia di Salerno se non vi sono nomi di luogo che rimontino a quel popolo (1), sotto il cui deminio si cominciarono a riparare i danni dei secoli passati, possono non pertanto citarsi i due villaggi denominati Galdo, derivati dal monosillabo teutonico Waud, che significa « bosco, foresta ». diventato Wald, e poi Galdo. Potrebbero confermarci in tale ipotesi i nomi di luogo simili, che si riscontrano altrove, la cui origine è indubbiamente longobarda. Infatti la selva che copriva l'attuale campo militare di S. Maurizio, presso Torino, è ancora detta *la Vauda* ed è identica l'origine di Valdengo, anzi nell'atto firmato il 28 ottobre 1019, proprio in Valdengo, tra Ottone Guglielmo e il monastero di Fruttuaria, tra le terre da quello donate v'è pure una « *silva quae valda dicitur cum castello longobardorum* ».

(1) Nel C. D. A. pubblicato dal Filangieri, nei documenti XXV (1008) e XXVII dell'istesso anno son notate porzioni di terre confinanti con persone di cognome Longobardi;... *et de alio latere ponitur fini finem de Langobardis.*

E' inoltre denominato Galdo un monte della catena dei Lattari, e dall'istesso teutonico Waud deriva Gauro, frazione del comune di Montecorvino Rovella, la cui forma sta rispetto a quella originale — ubbidendo alla legge fonetica dello scambio di consonanti appartenenti allo stesso organo vocale — come la parola dialettale *cauro* usata in alcuni villaggi della provincia di Salerno, rispetto a *caldo*.

Celle Bulgaria poi ricorda i Bulgari trasportativi dai Bizantini verso la fine del VI secolo (1).

Nomi gentilizi. — Interessanti sono ancora i nomi gentilizi, di cui il prof. Flechia in Italia ne conta trecento, e che non sono scarsi nella provincia di Salerno.

Nomi di luogo di questo genere si cominciarono ad avere verso la fine della Repubblica, colla costituzione dei latifondi. Allora i padroni mandavano a una parte o ad un'altra delle loro vaste tenute dei coloni, i quali necessariamente vi fabbricavano delle capanne e poi delle case ed anche il palazzo pel padrone, se qualche volta vi si voleva recare. In tal modo si formò l'embrione di quei villaggi detti *vici*, poi *paghi*, che si denominarono dal nome del loro signore, e che in seguito continuarono a chiamarsi così, anche quando la famiglia si estinse.

E se anche il villaggio fu distrutto dal tempo, la regione continuò ad avere la primitiva denominazione, spesso pur trasformata fortemente.

Si ritiene dagli studiosi che son nomi di luogo gentilizi tutti quelli che terminano in *ano* e nella provincia di Salerno sarebbero perciò nomi gentilizi Vatolla che ricorda un *vicus vatolanus* (2), Persano che ricorda un

(1) PAUL. DIAC. V, 29. Tribù slave abitavano pure sul golfo di Policastro, che poi furono assodate da Roberto Guiscardo. V. GOF-FREDO MALATERRA. I, 16.

(2) Fu trovata in Vatolla un'iscrizione che ricorda la munificenza di un cittadino. Quest'iscrizione è dichiarata sospetta dal Mommsen (op. cit. III, n. 34), ma è notevole in essa l'espressione *vici vatolani*.

Persius, padrone di latifondi nolla media valle del Sele, Capitignano un *Capitinius*, da cui *Capitinianum*, Pugliano un *Pullius*, forse Tusciano un *Tuscus*, Pontecagnano un *rus caninianum* ecc. Campolongo probabilmente ricorda la famiglia gentilizia romana di Sempronio Longo, che si rese tanto celebre tra' Lucani nella guerra sociale. In Buccino esiste un titolo epigrafico dei tempi costantiniani, in cui son nominati quattro *paghi* di Buccino, cioè il *pago forense*, li *pago norano* il *pago aequano*, il *pago trasmunc (iano)*. E' ricordato anche nell'istesso titolo il fondo *Sicinianus*. E anche i paesi detti oggi Laviano, Colliano e Ricigliano furono possessi gentilizi di Romani, in dipendenza di Vulceio.

Sappiamo poi che, distrutti dai terremoti, ai tempi di Nerone, i villaggi fiorentissimi, che sorgevano nella valle dal Sarno, ove poi doveva finire anche Pompei, vi furono presto mandate colonie, come Seneca informa, e sorsero così molti villaggi, tra cui Torio, Valentino e Marciano, detti così dalle famiglie patrizie Toria o Taura, Valente e Marcia, che erano tra le più illustri di Roma ed avevan dato anche dei consoli. Anche Caggiano pare nome gentilizio, trovandosi designato in carte greche del 1092 e 1008 colla firma *cocianu* (1).

Nomi locali tratti dalle condizioni fisiche del suolo. — Risalgono pure al periodo storico, di cui trattiamo, quei villaggi, che presero il nome dalle condizioni fisiche del suolo, le quali alle popolazioni che venivano dai piani davano, colla prima impressione dei luoghi, spesso anche il nome. Così si denominarono da condizioni riferentisi all'idrografia della regione borghi che divennero poi popolosi, come Aquara, Acquamena, Acquavena, Acquarola ecc., ovvero all'orografia della regione stessa. E i centri d'abitazione, che a loro volta presero il nome

(2) TRINCHERA, *Syllabus Graec. membran.* Napoli, 1864, pag. 71 e 82.

dalle condizioni orografiche del suolo, furono molti, data la costituzione fisica prevalentemente montagnosa della regione.

Ed infatti la voce *monte*, che trovasi in oltre 800 tra comuni e frazioni di comuni d' Italia, riscontrasi in non pochi centri abitati della provincia di Salerno, dei quali anche oggi, oltre un terzo trovasi in montagna, al di sopra dei 500 metri dal livello del mare.

Spesso poi la voce *monte* è unita ad altra parola, come in Monteforte, Montecorvino ecc., è usata in diminutivo, come in *Monticello*, e non mancano luoghi denominati *Valle*, pur stando in alto, ma a valle di altri borghi, e Salitto, cioè in salita (1).

Menzione speciale merita la voce Cava, da cui trasse il nome Cava dei Tirreni.

Abbiamo già notata la probabile origine delle varie borgate di quel fiorento comune. Dobbiamo ora aggiungere che il nome *Cava* lo troviamo una prima volta in una carta del 1055, e poi in un'altra del 1073 del Codex Diplomaticus Cavensis, e una terza volta nel celebre diploma del duca Ruggiero del 1086. Si affermò poi definitivamente nel secolo XIV (2).

Nelle carte più antiche e specialmente nelle donazioni fatte dai principi longobardi agli abati della SS. Tri-

(1) Dalla costituzione fisica del suolo presero inoltre il nome Vallongella, Pregiato (Cava), Terradura, Altavilla, Arenabianca, Poderia (al piedi del monte), Roccapiemonte, Campagna, Serre (come sega), Serramezzana, Serra d'Arce (cfr. la *sierra* spagnuola), Pietra, Fossa, Piano, Petrito, Grotte, Massicelle, Villa, Villamena, Albanella ecc.

(2) CDC. 764 (1025) *in pertinentia mitilianense*; Ivi, 824 (1030) *locum mitilianense finibus*; Ivi, 882 (1031) ecc. Trovansi pure nelle carte anteriori al 1055 terre designate con *locum beteri*, *locum cetara locum pasciano*. Ivi 842 (1031) ecc.

E a proposito di Vietri e Cetara è opportuno ricordare che fino ai tempi più recenti furono frazioni del comune di Cava. Infatti Vietri se ne staccò il 1806 e Cetara il 1883. Il nome di Cava ebbe l'aggiunta *dei Tirreni* con deliberazione del consiglio comunale presa il 27 agosto 1862.

nità quei borghi sono ricordati insieme colla valle Metelliana nella quale si trovavano (1).

Altro nome che merita speciale menzione è quello di *Cilento* con cui nel X secolo cominciaronsi a designare le terre site tra il golfo di Salerno e quello di Policastro, costituenti il gastaldato di Lucania. Tale voce la troviamo per la prima volta in una pergamena del 963 dell' Archivio Cavese (2) e in seguito prevalse del tutto sull'antica denominazione.

Generalmente il nuovo appellativo di quella regione si trova unito colla parola *terra*, la quale sia presso gli scrittori classici che nel medio evo aveva significato di luogo abitato, onde si potrebbe essere facilmente indotti a credere che Cilento fu dapprima la denominazione di un villaggio (3). E non mancano espressioni, nelle carte del tempo, che confortano e quasi confermano questo concetto. Così, per esempio, nella descrizione dei confini di alcune terre donate nel 994 dai principi Giovanni e Guaimaro all'abbate di S. Magno è detto: *ipsa via que badit a Cilenti et discedit* ecc. (4), in cui pare davvero che quel *Cilenti* dovesse essere un villaggio. Però, siccome i borghi, che si formarono verso il mille, ebbero nella massima parte sufficiente sviluppo, si sarebbero dovute conservar tracce di quel luogo nella denominazione di un centro qualsiasi, anche piccolissimo, di abitazioni, e almeno nella tradizione popolare.

Invece, niente di tutto questo, e ciò mi par sufficiente per ritenere che *Cilento* non fu mai un villaggio, e invece servì dapprima a designare le terre vicine all'Alento, dalla parte di destra del fiume, e non già quelle intorno

(1) ABIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*.

(2) CDC..... (963).

(3) Cfr. la recensione fatta alla *Baronia del Cilento* del MAZZIOTTI dal FARAGLIA in Arch. Stor. Nap., 1905, pag. 85.

(4) CDC..... (994).

al fiume come qualcuno ha pensato (4), e in seguito tutta la regione che dall'Alento giunge alla parte inferiore del Sele.

Nomi locali tratti da nomi di piante e di animali. —

I nomi derivati nella provincia di Salerno da nomi di piante o di animali sono molti e appartengono alcuni all'epoca preromana, altri all'alto medio evo. E son molti questi nomi, perchè in generale la gente, quando dovè denominare il luogo di sua abitazione, s'ispirò più che ad altro alle condizioni fisiche del suolo, e alle piante che vi erano più numerose.

Tralasciando quei nomi di luogo derivati da nomi di piante, che non pare siano dell'antichità romana, nè del medio evo, ma d'età più recente, come Settefico (Fisciano), Viscigliti (Campagna), Bosco (S. Giovanni a Piro) ecc. ed anche altri di origine greco-bizantina di cui si è già fatto cenno, possiamo fare un elenco, non scarso di numero nè privo d'importanza, dei nomi locali derivanti da un nome latino di pianta:

Abies (abete, - Abetina, A-Betina, La Petina, scambiando l'a della radice coll'articolo = terra coperta di abeti.

Acer (acero), Acerno, e pare anche Acciaroli (Pollica) = terra di aceri.

Buxus (bossolo) — Bussento (fiume), Buxentum (la greca $\pi\lambda\zeta\omicron\varsigma$) da cui Pisciotta (la piccola $\pi\lambda\zeta\omicron\varsigma$), Bussolino (Olevano sul Tusciano) — terra di bossoli.

Camphora (canfora) — Campora (Fisciano).

Canna (canna) — Cannalonga, Cannicchio.

Castanea (castagno) — Castagneta (Sessa Cilento) Castagneto (Olevano, Cava e altrove).

Carpinus (carpino) — Carpineto (Torchiara, Maiori e Fisciano).

Cerasus (ceraso) — Ceraso.

Cerrus (cerro) — Cerro - Cupo (Altavilla).

(4) GUILLAUME op. cit. pag. 92, nota V. ANTONINI. *Lucania*, pag. 278, GIUSTINIANI *Dizion. Geogr.* IV, pag. 28.

Cicer (cece) — Cicerale.

Citrus (cedro), da cui, nelle carte salernitane del m. e. cetrarium, luogo piantato a cedri, donde forse Cetara.

Coryletum (luogo piantato di noccioli) Corleto Monforte. Cvidio: *Illa modo in silvis inter coryleta latebat.*

Felixa (felce), nel latino medievale *folictum* (luogo di felci), Felitto, Filetta (S. Cipriano).

Foeniculum (finocchio) — Finocchito,

Jungetum (giungo) — Giungano.

Laurus (lauro) — Laurito; Laurito (Positano).

Lentiscus (lentisco) — Lentiscosi.

Malum (melo) — Melito (Prignano Cilento).

Mespilum (nespolo) — Nespolo.

Nux (noce) — Nocera (1), Nocella (Positano).

Oliva (olivo) — Olevano, Oliveto, Ogliastro Cilento, Ogliastro di Castellabate, Ogliara di Salerno, Elea (dal greco ἑλαια più che da Eleo, figlio di Nettuno e di Euricida, da cui gli Eli, abitanti del Peloponneso) e quindi Velia, da cui Casalvelino e Novi Velia.

Pirus (pero) — Pero (Bracigliano).

Rufum, rubrum e rubetum (spinetum nel latino medievale) — Rofrano.

Non mancano poi nella provincia di Salerno villaggi che trassero il nome da animali. Essi in generale sorsero in luoghi dove i feudatari andavano a caccia, come Montecorvino (2), Corbara, Montecorace ecc., alla pari di Monte dell'Aquila, Monte dell'Avvoltoio sorti altrove nell'istessa epoca, ovvero ebbero origine dall'allevamento del bestiame,

(1) L'Orlando nella *Storia di Nocera*, I, pag. 33 e segg. discute a lungo dell'etimologia della parola Nocera, e pensa che derivi dalla particella pelasgica *nu*, nuovo, e *kria*, oppido, castello. Da Nu - kria sarebbe venuta Nuceria, detta Alphaterna, della quale denominazione però non si conosce il significato. Pare però che sia esistito nella Campania, e ne fa menzione anche Plinio, op. cit., III, 9, un popolo detto degli Alfaterni. Cfr. a proposito anche l'opera citata del Beloch.

(2) In provincia di Teramo vi è Colleciovino.

specialmente ovino, come Capriglia, Caprile, Pecoraro, e così pure Pastorano, Porcile ecc.

Concorso della religione alla formazione di nuovi villaggi. — Alla trasformazione della vita economica e sociale, che si determinò nella regione salernitana durante l'alto medio evo, per cui sparirono le vecchie città dei piani e delle coste e si cominciarono a ripopolare i monti, concorse in modo speciale la religione cristiana. Infatti, in un'epoca miserevole, in cui i campi erano incolti, le industrie deperate, le strade, già gloria di Roma, abbandonate, deserti i piccoli villaggi e scarsamente popolati i maggiori, piene di ladri e di assassini le foreste, e le leggi impotenti o nulle; in mezzo a tante e sì straordinarie rovine, la Chiesa, sola, offerse agli uomini alcuni asili e qualche punto di ritrovo, prima ancora che sorgessero a difesa delle genti i castelli. E molti piccoli borghi sorsero nella provincia di Salerno, per motivi di religione e di culto, e si affermarono per le stesse ragioni storiche, religiose e sociali, che ebbero valore nelle altre regioni cattoliche.

Già fin dell'epoca delle persecuzioni, la gente, guidata dai suoi sacerdoti, si allontanò dalle abitazioni site lungo le strade consolari, cercando sede più sicura sui monti e tra le foreste. Dopo il trionfo del cristianesimo poi, venuta la rovina dell'Impero, e fuggendo le popolazioni i piani non più sicuri, le chiese sorsero o nelle valli che attiravano le genti, promettendo una buona agricoltura, o nelle gole dei monti, dove il pellegrino o il pastore sentiva il bisogno d'invocare la protezione di Dio, o dove si ricordava il martirio, il passaggio o la sosta di un santo uomo (1). E più che le chiese, importanti furono in seguito

(1) Così, per portare un esempio, la tradizione ricorda che Santo Mango, pellegrinando, per non cadere in mano a quelli che lo perseguitavano, sia passato per un monte poco discosto da Salerno, e, morto, sia apparso ai fedeli ed abbia loro raccomandato di far sorgere un eremitaggio sul monte, dove s'era fermato, e dove anche ora si

i monasteri, i quali in generale erano anche degli alberghi dove i passeggeri trovavano vitto e alloggio. I monaci, — giacchè la loro regola prescriveva oltre alla preghiera, anche il lavoro manuale e intellettuale — mentre salvavano dalla distruzione gli antichi codici, raccogliendoli nelle biblioteche, dissodavano e bonificavano vaste estensioni di terreno, le coltivavano, ed esercitavano anche arti e mestieri. Ed a fianco alla chiesa, e soprattutto a fianco al monastero, che era in generale un asilo sicuro, si riunivano le scarse popolazioni, e sorgeva il villaggio, che in seguito portò nel proprio nome l'impronta della sua origine.

Come ai nostri giorni accanto alla chiesa del Rosario presso le rovine dissepolti dell'antica Pompei è sorta una fiorente borgata, così un gran numero di villaggi, di cui alcuni divennero in seguito fiorenti città, in tutto il mondo cristiano si costituirono vicino alle chiese, e ebbero a fondatori ordini monastici. In un'epoca, in cui la vita era essenzialmente fede, la gente accorreva a visitare le più famose abbazie, le tombe dei santi, i luoghi segnalati per apparizioni celesti, ed in questi punti di convegno sorgevano ospizi, si fabbricavano case, andavano i mercanti ad aprirvi botteghe, si tenevano periodiche fiere, e si formava quindi il villaggio, alla cui fortuna si provvedeva restaurando anche le pubbliche strade, e costruendo ponti pel passaggio dei fiumi.

Il santo della chiesa dava il nome alla borgata, e si cominciò a dire « Chiesa o Abbazia di S. Pietro, di S. Martino, di S. Mauro » e si finì in ultimo col dire soltanto « S. Pietro, S. Martino, S. Mauro ».

Qualche volta poi la Pieve stessa diede il nome al

conserva una sua reliquia. E Peremitaggio sorse, i pellegrini vi accorsero, e ai piedi dell'eremitaggio, nella valle, si fornò il borgo, e borgo e monte si denominarono dal santo.

Nel comune di Sessa Cilento v'è un altro borgo chiamato S. Mango e altri due ce ne sono in Italia che portano l'istesso nome, uno in provincia di Catanzaro, un altro in quella di Avellino.

borgo, come *Chieve* in quel di Giffoni, o la residenza del vescovo, come *Episcopio* in quel di Sarno, ed altre volte a villaggi che già portavano nomi di boschi o di alberi, come sorti al tempo che si dissodavano le nuove terre, si sostituirono pure nomi di santi, o si fondevano questi ultimi coi nomi antichi. E questi nomi, venuti fuori dalla fede, fortemente radicati nelle tradizioni e nelle leggende gelosamente custoditi dal popolo, non si son potuti facilmente oscurare, anche quando alcuni di quei santi, per indagini posteriori, non parvero di mostrare titoli sufficienti da meritare gli onori degli altari, o anche quando un governo antireligioso abbia sperato di sopprimere la tradizione del culto, sostituendo con un decreto ufficiale, in qualche comune, al nome di un santo un altro non accetto al popolo. Così, durante la rivoluzione francese un centinaio di comuni, già denominati da santi, furono in Francia diversamente chiamati, ma nei primi anni dell'impero napoleonico i nuovi nomi subito scomparvero e si dimenticarono, ritornando gli antichi con maggiori onori.

Toponomastica sacra. — Nella provincia di Salerno, come si rileva dalla toponomastica sacra, i santi, che prima di altri ebbero culto, ed in onore dei quali sorsero delle borgate, furono i martiri delle persecuzioni imperiali. Durante queste infatti, e per evitarle, i cristiani, fuggendo i luoghi più esposti, si ritirarono come in sicuro asilo sui monti, dove non mancavano le copiose limpide acque, e anche i ricordi di antiche borgate scomparse. Così in onore di S. Cesario martire neroniano, gittato cucito in un sacco nel mare di Terracina, fu innalzato, sui monti di Cava un tempio accanto a cui sorse poi il borgo.

Altri villaggi sorsero nel VI e VII secolo, per opera dei Bizantini, che, per fuggire in quell'epoca l'ira dei loro imperatori nelle persecuzioni per l'iconoclastia, si rifugiarono a torme nell'Italia meridionale e soprattutto in quella parte della provincia di Salerno, che è sul mare, e che si riteneva ancora di dominio greco. Essi vi stabilirono il

culto dei santi, che erano da loro meglio onorati, spesso ne portarono dalla madre patria anche delle reliquie, e in loro onore innalzarono templi, accanto ai quali sorsero i borghi, che si nominarono dai santi nei templi venerati. E i santi, il cui culto essi importarono, furono in generale i martiri delle persecuzioni dell'Asia e dell'Africa (1). Così, per nominare alcuni villaggi che portano il nome di martiri dell'oriente, S. Eustachio ricorda il martire greco dell'epoca di Adriano, S. Caterina la martire alessandrina della persecuzione di Massimino, S. Biase il martire di Cappadocia, S. Barbara la vergine e martire di Nicomedia, S. Rufo il martire di Antiochia (2), S. Tecla la martire della Palestina (3), S. Cono e S. Nazario i due martiri dell'Asia, Santo Menna il martire della Frigia o quello della Libia, tutti del IV secolo.

Altri villaggi sorsero poi, nella provincia di Salerno, e specialmente nel Cilento, per opera dei Benedettini di Cava, ai quali, come vedremo, furono concesse vaste estensioni di terre rese deserte dalle incursioni dei Saraceni e le *cellas plurimas*, ivi esistenti, quasi tutte disabitate. Era infatti benedettino S. Mauro, nominato abate di uno dei monasteri nel Cilento, celebre per santità e ascetismo, dal quale si nominarono i due comuni S. Mauro Cilento e S. Mauro la Bruca; benedettino, anzi successore di S. Alfario nell'abbazia di Cava, S. Leo, vescovo di Policastro, onorato come un santo in tutte le terre del principato

(1) Molte chiese sorsero nella provincia di Salerno, di rito greco, soprattutto a Policastro, a Rocca gloriosa, a Cuccaro, a Pisciotta, a Morigerati, ed alcune si nominarono da santi greci, altri dai greci stessi, come la chiesa di S. Niccolò dei Greci a Polla, la parrocchia di Santa Maria dei Greci a Caggiano ecc. La presenza dei Greci è notata in queste terre anche dopo il 1000. Infatti in un istrumento del 1034 pubblicato nel CDC., delimitandosi alcuni territori appartenenti a due monasteri siti presso Casalvelino, si fa il nome di due preti e si aggiunge che questi erano greci e di Acquabella.

(2) Se non è questo il santo, da cui si nominò il comune di S. Rufo, sarà stato l'altro anche di culto greco, figlio di quel Cireneo, che aiutò il Salvatore a portare la croce al Calvario.

(3) Un'altra S. Tecla fu martire di Licaomia, dell'epoca di S. Paolo.

longobardo, da cui si nominò un borgo che ora fa parte del comune di Castellabate; benedettino S. Severino, già abate e apostolo dei paesi danubiani e sepolto in Napoli, da cui si nomò il comune di S. Severino, detto già Rota, e qualche altro borgo. E per merito dei Benedettini, nelle terre del Cilento da essi possedute sorsero S. Giovanni di Teresino, S. Arcangelo di Perdifumo, S. Nicola di Serramezzana, S. Angelo di Montecorace, S. Magno, S. Lucia, S. Giorgio, Santa Barbara della Bruca, S. Matteo (ad duo flumina) ecc. in mezzo a cui più tardi doveva emergere il Castello di S. Michele, fondato dall'abate cavese S. Costabile, nel sec. XII, detto poi Castellabate (1). Questo villaggio anzi deve la sua fondazione, quantunque avvenuta molto più tardi dell'epoca di cui trattiamo, alle incursioni saracene. I saraceni infatti, anche quando i Normanni li ebbero cacciati dall'Italia meridionale e dalla Sicilia, spesso partivano dall'Africa, si accostavano alle nostre coste e ne saccheggiavano i borghi (2). Bisognava quindi non trascurare le difese neppure nel sec. XII, quando il forte governo normanno era per sè stesso una sicurezza da pericoli esterni. Per questa ragione, il 4.^o abate cavese, S. Costabile, volendo che negli estesi possedimenti della Badia siti nella Lucania, vi fosse un fortilizio, nel quale potessero trovar ricovero sicuro, nelle aggressioni, le popolazioni inditese, cominciò nel 1123, col consentimento, del duca Guglielmo, principe di Salerno (3), la fondazione

(1) Cfr. VENTIMIGLIA, *Notiz. Istor. del castello dell' Abate e dei suoi casali nella Lucania*, pag. 32 — Napoli 1827.

(2) AN. Cav. ap. Pertz §§ III, 191: *an. 1113 Saraceni ab Africa venientes Lucaniam depopulantur, Salernum applicaverunt: auctore Deo Salernitani, Amalphitani et Neapolitani ceperunt eos, et interfecerunt in mari.*

(3) Ivi, an. 1123: *temporibus domini Wilielmi, magnifici Ducis, atque religiosi abbatis nostri Constabilis, decimo die astantis mensis Octubris, Castellum nostrum sancti Angeli in Cilentum firmare cepimus.*

Il diploma con cui il duca Guglielmo permette la fondazione del Castello è riportato dal GUILLAUME, op. cit. Appendice H, pag. XXVII. In esso son notate le ragioni della concessione e insieme i dritti feudali che si concedono all'abate cavese. Quanto alla fondazione del

di un castello sul monte Gulia, poco lungi dal villaggio Teresino, dov'egli era nato. E le genti delle vicine campagne gradirono la protezione del nuovo fortilizio e ai piedi di esso cominciarono presto a fabbricar delle case, e sorse il borgo, che divenne in men che si dica fiorente e fu a capo di tutti i villaggi vicini appartenenti al cenobio cavese.

In ricordanza del fondatore, castello e borgo si dissero *Castellum Abbatis*.

I Comuni d'Italia sono 8264 e di essi 525 portano il nome di un santo, cioè sette su cento. In Francia invece più numerosi furono i centri abitati di origine religiosa, perchè, non essendovi monti, come le sierre spagnole, nè una dorsale come l'appenninica, che divide fortemente la costa tirrena dall'adriatica, più facile vi erano i pellegrinaggi, e quindi su 36170 comuni 4450 portano il nome di un santo.

Si ha così in Francia, nella topomastica sacra, una percentuale maggiore, che non in Italia, ed identica solo a quella del Canada, dove per altro tale abbondanza di nomi di santi nella denominazione dei villaggi fu pure effetto della dominazione francese. La presenza del papa in Italia non bastò a mettere questa regione in testa alle altre nella denominazione dei villaggi dei santi, rimanendo la Francia anche in ciò la figlia primogenita della Chiesa. E' pur vero però che molto grande è in Italia il numero dei villaggi denominati da un santo, che non sono sedi

castello dice: *licentiam et potestatem habeatis Castellum construere atque edificare, facere et habere et girones et turres atque omnia alia edificia, que pro suprascripti construendi castelli tutela atque defensione necessaria sunt aut fuerint, ubicunque vobis opportunum visum fuerit, in monte ipsi monasterio pertinente; qui videlicet mons est foris hac predicta civitate, in finibus Lucanie; in cuius montis vertice ecclesia Sancti Angeli constructa est, que etiam ecclesia, cum omnibus ad eam pertinentibus, subiecta ac pertinens est ipso monasterio sancte Trinitatis; et est ipse mons a super ecclesiam Sancte Marie de Gulia, similiter cum omnibus rebus suis, eidem monasterio sancte Trinitatis pertinente.*

di comune, ma anche per questo la Francia non le resta indietro.

Relativamente alla provincia di Salerno la percentuale non corrisponde a quella delle altre regioni d'Italia, anzi la supera di molto e la mette alla pari di quella di Francia. Infatti nel Salernitano su 157 comuni ben 19 hanno il nome di un santo, oltre a 50 frazioni importanti di comuni (1), ed alcuni di essi sono unici di tale denominazione in Italia, come Santo Menna, S. Rufo, S. Marina, o rarissimi come S. Valentino, S. Eustachio, S. Tecla, Santa Barbara, S. Sepolcro, S. Nazario, S. Marzano, S. Leo.

Notando solo i comuni denominati da un santo, troviamo che uno degli ultimi posti è in Italia tenuto dai villaggi denominati dalla Madonna, Santa Maria, ed infatti non ve ne sono che tredici.

La stessa scarsità, che per altro si riscontra in tutte le nazioni cattoliche (1), è anche nella provincia di Sa-

(1) Comuni: Santomena, S. Mauro la Bruca, S. Mauro Cilento, Monte S. Giacomo. S. Egidio al Monte Albino, S. Marzano sul Sarno, S. Valentino Torio, S. Cipriano Picentino, S. Mango Piemonte, S. Arsenio, Santa Marina, S. Pietro al Tanagro, S. Rufo, S. Angelo Fasanello, Valle dell'Angelo, S. Gregorio Magno, S. Giovanni a Piro, Castel S. Giorgio, Castel S. Lorenzo.

Frazioni di comuni: S. Arcangelo Tramonti e Cava) e Paterno, S. Elia (ivi), S. Angelo (Salerno), S. Mango Cilento (Sessa Cilento), S. Lucia (ivi, Bracigliano e Cava), S. Nazario (S. Mauro la Bruca), S. Lorenzo (S. Egidio, S. Pietro, (Maiori e Nocera Superiore), Episcopio (Sarno), Materdomini e S. Giuliano (Roccapiemonte), S. Clemente (Nocera Sup.), S. Tecla (Montecorvino Pugliano), S. Martino (Montecorvino Rovella e Laureana), S. Eustachio (ivi e Mercato S. Severino), S. Caterina, Chieve, S. Giovanni (Giffoni) S. Severino e S. Nicola (Centola), S. Biase e Santa Barbara (Ceraso), S. Marco, S. Maria, S. Leo (Castellabate), S. Giovanni Battista (Conca Marini), Santa Croce (Castel S. Giorgio), S. Cesario (Cava e Buccino), Ponte S. Cono (Buccino), S. Nazario (Bracigliano).

(1) In Francia, per es. su 4450 villaggi denominati da santi, solo 90 portano il nome della Madonna.

lerno, dove c'è solo qualche frazione di comune così denominata.

A spiegarci questo fatto, è opportuno considerare che nei primi tempi del medio evo, quando continue guerre succedevano tra le popolazioni barbariche, si rievocavano più facilmente i santi guerrieri, come S. Giorgio, S. Maurizio.

Forse il culto della Madonna, alla pari di quello dei santi della sacra famiglia, S. Giuseppe, S. Gioacchino, S. Anna, si allargò dopo che S. Cirillo propose nel concilio di Efeso la proclamazione del dogma di Madre di Dio, e specialmente dopo le Crociate e dopo la predicazione di S. Bernardo; e allora s'erano già formati gli aggrupamenti di case. Perciò nelle nazioni cattoliche sono scarse e di origine più recente, i comuni o le frazioni di comuni denominati *Santa Maria*, mentre nella provincia di Salerno nessun comune o alcun piccolo borgo è denominato da S. Anna, da S. Gioacchino o da S. Giuseppe. In Italia, sede del papato, hanno culto universale quei santi ligati alle prime vicende del cristianesimo, e soprattutto S. Pietro, i due S. Giovanni, S. Martino, S. Giorgio, S. Angelo, e in quasi tutti i compartimenti d'Italia si trovano comuni che da essi presero il nome. E' in prima linea S. Pietro con 33 comuni e oltre 120 frazioni importanti, vengono dopo S. Giovanni con 23 comuni e oltre 100 frazioni, S. Martino con 20 comuni e 130 frazioni, e poi S. Giorgio, S. Lorenzo, Santa Lucia. E da questi stessi santi si nominarono villaggi numerosi anche nella provincia di Salerno, dei quali alcuni si elevarono sino a divenire comuni, altri invece non riuscirono a tanto e rimasero semplici frazioni, per ragioni diverse, o economiche, o politiche, o sociali, e soprattutto per la vicinanza ad altre località, cui erano legati anche cari antichi ricordi.

CAP. VIII.

Descrizione della proprietà agraria nell'età prenormanna.

Il rinnovamento agrario dopo il secolare riposo. — Le invasioni e le scorrerie dei barbari produssero nel territorio, che oggi forma la provincia di Salerno, l'abbandono di quasi tutte le terre coltivabili, bastando ai bisogni della scarsa popolazione la coltura di poca estensione di terreno. E per le stesse ragioni restarono incolte proprio quelle terre dei piani e delle coste, che nell'epoca preromana e in quella seguente della dominazione romana erano state meglio coltivate, ed avevano dato i prodotti più abbondanti. Queste terre, al pari dei declivi dei monti, e le colline si copersero di selve, in mezzo alle quali erano come oasi nei deserti i campi coltivati.

Nei pochi documenti, che ci restano di quell'epoca, si parla spessissimo di boschi (*silvae, gualdi*), di terre incolte (*incultum, selbaticum, vacuum*), di paludi esistenti in tutte le parti piane della regione salernitana, non esclusa la pianura Sarno-Nocera, dove a volte si menzionano, come luoghi disabitati, anche i popolosi paesi moderni, quali *Angre, Scafate* ed altri.

Le terre ebbero così un periodo di riposo, che durò oltre quattrocento anni, dal V al IX secolo, e che valse a reintegrare le necessarie proprietà chimiche del terreno e a rendere questo di nuovo fertile e produttivo. Inoltre, per essersi i monti e anche i piani e le valli coperti di

fitto ammanto boscoso, le acque piovane furono naturalmente trattenute, e quindi fu compensata la mancanza di argini a fiumi e a torrenti; e migliorarono le condizioni del clima.

Quando poi nel X secolo si consolidò bene il principato longobardo di Salerno, pur continuando le scorrerie dei Saraceni, le popolazioni, rese più sicure, poterono lentamente iniziare, sotto la spinta delle chiese e dei signori, il dissodamento delle terre incolte, e ripigliare la coltura dei campi. Cominciò allora un periodo di rinnovamento, in cui, mentre la gente diveniva più numerosa, e, come abbiamo visto, sorgevano i borghi, si cominciarono a dividere le terre, si fissarono le condizioni della proprietà fondiaria, si formarono le classi dei lavoratori e dei proprietari, sorsero a potenza economica chiese e monasteri, e tutta la regione risentì non poco beneficio da siffatto progresso, di cui si giovarono, in seguito, soprattutto Salerno ed Amalfi.

Lo studio dell'economia rurale nell'età prenormanna è della più alta importanza, e trova la sua base sicura nei documenti dei nostri archivi, e specialmente in quelli della SS. Trinità di Cava, del cui altissimo valore storico abbiamo già fatto cenno (1).

Con tale studio sarà possibile conoscere la divisione, che nell'alto medio evo ebbe la proprietà terriera nelle terre di cui parliamo, divisione che poi, attraverso mille rimaneggiamenti, si è mantenuta, in fondo, fino ai giorni nostri (2).

(1) V. parte di tali documenti in PAESANO, *Memorie della Chiesa Salernitana*, Napoli, 1846, e in CAMERA, *Memorie storiche e diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, 2° vol., Salerno, 1876-1881.

(2) Sono scarse le monografie che trattano quest'argomento nei riguardi dell'Italia meridionale, mentre non mancano per le altre parti d'Italia. Sono importanti quelle del CICCAGLIONE, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, Napoli, 1892, e del D'AMELIO, *Sui contratti agrari meridionali*, in *Studi e documenti di storia e dritto*, (A. XVII, 1897, fasc. 1-2). Mi è stato poi di guida nella trattazione di questa parte del mio lavoro lo studio importantissimo

I fondi rustici. — La caratteristica dell' economia rurale di quell' epoca fu una grande sproporzione tra le terre coltivate e le incolte, ed inoltre la prevalenza dell' economia domestica, per cui, essendo difficili le comunicazioni, e scarso il movimento monetario, in ogni proprietà erano curate tutte le culture necessarie alla vita, e i vigneti si avvicendavano cogli oliveti, coi pascoli, cogli orti. Nelle carte del tempo (1) ricorrono quindi spessissimo rilievi come questo: *vacuum et silva et vinea et castanietum et insitetum uno teniente; que sunt terris et vineis et arbustis et castaneis et pomis et bacuum totum uno teniente*, ecc. (2). Tra le coltivazioni trovansi più spesso ricordati i vigneti (*vinea, arbusta*) e i frutteti (*castanietum, nucilletum, habellanietum*, ecc.) (3), i quali dovevano esser curati più intensamente, mentre erano meno abbondanti gli oliveti (*olivetum*) e scarsissimi gli agrumeti (*citrarium*). Non mancano poi quasi mai, nelle descrizioni dei fondi, gli orti (*ortalis*) e, a causa dell'abbondanza degli ovini, i prati e i pascoli (*prata, pasqua*) (4).

In ogni descrizione di fondi rustici si tien conto anche delle vie, di cui poche eran larghe, *carrarie*, e le altre erano non più che sentieri o appartenenti ad un sol fondo o comuni a più fondi, e in molti documenti è ricordato

del LIZIER, *L'economia rurale nell'età prenormanna nell'It. mer.*, Palermo, 1917.

(1) Nelle carte di Trinità di Cava sono amplissime descrizioni di fondi rustici, e siccome riguardano normalmente terre della provincia di Salerno, nel notarli, volta a volta, non riferirò il luogo ove eran situati, non essendo necessario al nostro studio. Nelle note il *Codex Dipl. Cav.* lo indicherò colle tre lettere CDC. e con un primo numero che seguirà, indicherò l'ordine del documento pubblicato nel *Codex*, e con un secondo l'epoca cui il documento si riferisce. L'istesso metodo seguirò col « Codice diplomatico amalfitano ».

(2) CDC., 764 (1025).

(3) CDA., XII (985): *insertetum castanietum terra vacua plenarium et integrum quantum ibidem at Tocculum (presso Amalfi) habuimus... venundedimus*, ecc.

(4) CDC. 476 (995): *casis, curtis, ortalis, campis et silvis, arbusta, castanieta, avellaneta, quertieta, oliveta, pratis et pascuis*, ecc. Ivi, 493 (992): *terris bacuis et silvis et vineis uno teniente*.

l'usus aquarum, sia per l'irrigazione, sia per muovere i mulini. Di questi sono spesso ricordati quelli mossi dalle acque dell' Irno presso Salerno e quelli del fiume amalfitano (1).

Nel fondo poi si cercava di avere la *casa dominicata*, cioè l'abitazione del signore — *gastaldus, massarius o actor* — detta *sala*, e quella pei coltivatori, in generale *tugurium ad residendum*, che era o di legno, *lignitie*, o in fabbrica, *fabrita* (2), ed inoltre il *palmentum* per pigiar l'uva, l'*aria* per battere il grano, il *trapetum* per macinare gli ulivi, il *buttarum* per conservare il vino, il *furnum* per fare il pane, il *porcile*, che però è raramente notato, forse perchè gli animali si tenevano all'aperto, la *cisterna* per conservar l'acqua, ecc. (3). Non è a credere però che di tutto questo fosse provvista qualsiasi proprietà; anzi ne difettavano in special modo i vari appezzamenti, che erano risultati dalla recente divisione dei latifondi tra parecchi coltivatori, e che si solevano limitare con termini fissi, *petre fiete*, o distinguerli con segni speciali o chiudere con siepi o muri o palizzate (4). Vi è ragione

(1) CAMERA, op. cit., 297 (1001): si concedono all'arcivescovo di Amalfi dritti *ad faciendum molendina et ad irrigandos vineas et ortos ecclesie nostre*; CDC. 61 (865): si concede *l'usus aquarum iuxta flumen Lirinum ad minandum ipsum molinum*; ivi, 1375 (1064): *Potestatem habeant in iamdicta sua terra suas utilitates et molina et torna et aquaria construere et edificare et facere qualiter voluerint et in ipso fluvio facere et habere et aquam ex ipso fluvio ad ea rationabiliter ducere cum aqua ipsa molina bene macinare et ipsa torna laborare valeant sicut meruerint.*

(2) Per gli edifici campestri designati colla parola *fabrite* e per gli altri detti *lignitie*, i quali non mancavano anche nelle città. Per la loro costruzione e i bisogni agricoli V. CDC., 307 (978), 324 (980), 451 (992), 442 (991), ecc.

(3) CAMERA, op. cit., 294 (1098 ; CDC., 627 (1009): *ipsum casalem nostrum de fonti cum fabrice, quante ividem havet, buttarium, cammera, casa, palmentum, labellum, valneum et furnum*, ecc. Di simili descrizioni di case se ne trovano parecchie nel citato CDA.

(4) V. PAESANO, op. cit., nella descrizione di vari fondi donati alle chiese salernitane. V. pure CDC., 356 (983): *claudamus illas ad forcas et assera*; ivi 1321 (1061): *castaneam ubi erat ipsa crux*, ecc.

di ritenere che le terre più ampiamente coltivate doversero essere quelle intorno a Nocera, Salerno, Rota e Amalfi, giacchè di esse si trova più spesso menzione nelle carte del tempo. Così da una donazione fatta nell'837 da un tal Radiperto ad una persona che lo aveva assistito in una malattia, chiamato Arniperto, rilevasi che era già in quell'epoca coltivata a vigneti la collina di Giovi, che è ad est di Salerno' (2), la quale collina è pure ricordata in un atto di vendita fatto nell'855 da un tal Leodemberto ad un Sicone: *terram cum bineam et suis pomiferis quem habebat in locum qui dicitur Iovi finibus salernitanis* (3).

Dai documenti, che oggi si conservano, se parecchi dati si possono trarre riguardo al fattore principale della produzione agraria, cioè la terra, poco invece può dedursi circa il capitale necessario per l'esercizio del reddito del lavoro.

Di detto capitale facevan parte gli animali, di cui i più importanti erano i porci, le pecore, le capre, e poi i buoi e i cavalli. Di questi animali, servivano per la lana le pecore, per la fabbricazione del formaggio le stesse e le capre, soprattutto per tiro e trasporto i buoi e i cavalli, e tutti non erano sfruttati, come oggi,

Meglio precisati i confini dei fondi rustici riscontransi nei documenti amalfitani. V. al proposito: CDA., V, (939), in cui un territorio *cum casa et palmentum et una serola* (vaso di terra cotta per conservarvi Polio) *et terra vacuum*, siti tra Atrani e Scala sono in parte donati e in parte venduti dai proprietari; ivi, XX (1006), in cui è riportata una *chartula securitatis*, colla quale si pon fine ad una questione sorta per fissare i confini tra alcune terre site a *Ponte Primaru* in *Reginna Maior*. La questione fu risolta dai *boni homines*, dopo che le parti ebbero molto litigato e i confini furono fissati con colonne di fabbrica, siepi ecc. V. pure, ivi, XLIX (1037) i confini fissati ad alcune terre site *loco Deserano* in Tramonti, ecc.

(2) CDC., 17 (837). La donazione consiste in due *pezzie de terra in locum qui dicitur Iobi, prope Salernum, cum binea, canietu et arboribus... finibus sancte Marie*.

(3) CDC., 42, (855).

per la produzione del concime, giacchè di questo allora le terre non avevano alcun bisogno, essendo per sè stesse fertili; difatti nelle carte del tempo si fa raramente menzione di stalle, mentre i pascoli erano pubblici, e l'allevamento del bestiame si faceva all'aperto. Ed a mostrare la poca importanza che si dava ai concimi, è notevole il dritto riconosciuto di gittar sulla strada « letamen et stercorea et sporcitiora » (1).

Rara menzione si ha poi degli attrezzi rurali, i quali, data la scarsità del ferro, non potevano essere abbondanti, ed appartenevano ai lavoratori, non ai proprietari. Altra scorta dei fondi, che i signori lavoravano per loro conto, erano i servi, che, nella descrizione dei beni, rappresentano qualche cosa d'immobile, destinati a seguire le vicende del fondo (2).

Le monete e le misure salernitane. Loro importanza per la conoscenza del valore del suolo. — Sarebbe molto utile, per lo studio esatto dell'economia rurale nell'età prenormanna, conoscere il valore del suolo; ma non è facile desumerlo dei documenti, che possediamo, soprattutto perchè non sono ben note le variazioni nel valore delle monete, di cui pur si conservano importanti collezioni, e le unità di misura di quell'epoca. Però non mancano del tutto le notizie al riguardo (3). Di monete quella che era adope-

(1) CDC., 307 (978).

(2) CDC., 118 (904): *et casis et movilibus et peculiis cum servis et ancillis ipsius ecclesie*; ivi, 229 (965): *cultum et incultum cum servis et ancillis, peculia magna et parva*, ecc.

(3) Manca uno studio completo delle monete salernitane ed amalfitane sia dell'epoca longobarda che della normanna. Ma non è mancato chi, descrivendo le monete medievali delle varie parti dell'Italia meridionale, o anche in monografie storiche di singole città, ha fatto parola delle monete sia salernitane che amalfitane. V. a proposito, oltre il MURATORI, *Antiq. Med. Aevi*, il libro del VERGARA, *Monete del regno di Napoli*, quello del FORESIO, *Le monete della zecca di Salerno*, Salerno, 1891-93, quello di S. FUSCO, *Tavole di monete del reame di Napoli e di Sicilia*, inserito negli Atti dell'Accademia Pontaniana, la monografia intorno alla Numismatica e alla Sigillografia dell'epoca

rata più di ogni altra era il *soldo d'oro*, che in origine era moneta bizantina di 24 carati, pesante più di quattro grammi, e quindi di un valore intrinseco di circa quindici lire.

Di soldi d'oro si conservano non pochi esemplari, di cui qualcuno battuto da Siconolfo, col titolo di principe di Benevento, quindi anteriore al trattato di divisione tra il principato di Salerno e quello di Benevento. I principi di Benevento e di Salerno, volendo mostrare la loro indipendenza da Bisanzio, contraffecero ed alterarono il soldo bizantino, coniando altri soldi d'oro, di peso e qualità inferiore. Arechi II, per esempio, conì il soldo d'oro prima di 18 carati, e poi di 14, e suo figlio Gri-moaldo di 12, con un peso sempre inferiore a quattro grammi.

Il soldo d'oro poi si divideva in *tremissi*, che ne valevano la terza parte, e in *denari* che erano di argento, ed erano la sedicesima parte del *tremisse*, e quindi la quarantottesima parte del soldo (1).

Il denaro salernitano fu dapprima la diciottesima parte del soldo, e poi anche la quarantottesima; ma il principe

normanna dell'ENGEL, gli *Appunti di Numismatica* del TONINI, *Le monete cufiche battute da principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle Due Sicilie* interpretate e illustrate da D. Spinelli e pubblicate per cura di Michele Tafuri, Napoli 1884, i *Cataloghi delle Collezioni del Museo di Napoli* del FIORELLI, ecc.

Il SAMBON poi nella sua opera, *Le sou d'or Italique et le sou de compte de douze deniers* (Rev. numismatique, Parigi 1902) migliorò molto gli studi fatti sulle monete della zecca di Salerno, da Siconolfo a Gisolfo II; ed ora, nella *Miscellanea Numismatica*, periodico mensile napoletano, MEMMO CAGIATI va pubblicando un lavoro, che forse riuscirà, per quanto è possibile, completo, sulle *monete battute nella zecca di Salerno*.

(1) CDC, 66 (869): *Tremissi... et... dinarii figuratis de salernitamonetam*; ivi, 83 (880): *solidi due aba duodecim dinarii pro solido ex moneta salernitana*; ivi: *decem solidos de dinarios nobos figuratos ex moneta salernitana hana duodecim dinari per unusquisque solidos*. V. LIZIER, op. cit., pag. 10.

Guaiferio coniò monete anche di un dedicesimo di soldo d'oro (1).

Sul principio del secolo XI sparisce il *tremisse*, e compare una nuova moneta, il *tarì d'oro* (2), derivato dal *dirhen* arabo, cui era molto simile e di valore poco inferiore. Esso era la quarta parte del soldo, « *auri quattuor tari auri boni per solidum* » (3). Nel sec. X trovansi, benchè non di frequente, anche il *miliaresi*, corrispondente alla quattordicesima parte del soldo, e poco di poi, come moneta di *conta*, la *libra* e l'*oncia* (4). Questa corrispondeva a 20 e 22 denari, e la libra valeva dodici once. Oltre queste monete vi erano pure quelle di rame, di cui la più comune era il *follaro* bizantino, che pare sia stata la ventiquattresima parte del *miliaresi*. Delle monete coniate nella zecca di Salerno le più rinomate sono quelle coniate verso la fine del sec. XI dal principe Gisolfo (5). Si hanno poi, nelle collezioni, monete salernitane in cui è impresso il titolo di « duca d'Italia » e monete dell'insurrezione pugliese; ma non è facile dire se queste furon coniate da Guaimaro V o da esso e da Guglielmo di Altavilla, ovvero da Roberto Guiscardo.

In Amalfi poi, fin dal X secolo, si coniavano monete di oro e di argento dette *tareni de Amalphia*, e di essi eran costituiti i *solidi de Amalphia*. Questi *solidi*, nelle carte più antiche, si trovano designati colla marca d'oro

(1) Cfr. SCHIPA, op. cit. pag. 117.

(2) SAMBON, *Il tarì amalfitano* in *Rivista numismatica*, IV, fasc. I. - II., Milano 1891.

(3) CAMERA, op. cit. pag. 433 e note 3 e 4; cfr. pure CDC., 200 (958).

(4) V. notizie di libre d'argento in CDC., 296-99 (997); ivi, 1215 (1055): *follaros boni viginti*; ivi, 434 (991): *duo aurei solidi constantini boni deithati nobem milia ex rame bona*; ivi, *miliarensi ex rame bona* ecc.

(5) Cfr. SPINELLI-TAFURI, *Monete antiche*, ecc., pag. 3 e 159; FIORELLI, op. cit., parte I e III. Il MURATORI, op. cit. din. XXVII, descrive una moneta di Siconolfo e un'altra di Gisolfo.

o d'argento detta *mancuso* (1). In seguito poi sono più di frequente notati i *bizantii* (2), che avevano il valore di 12 *miliaresi*, e, nel periodo aureo del Ducato, come nelle carte salernitane si trovano spesso nominati i soldi d'oro *salernitani*, nelle carte amalfitane si trovano i *solidi de tarenis de Amalphia* (3).

Per avere un'idea per quanto è possibile esatta del valore del suolo, è anche utile conoscere quali erano le misure lineari e di superficie usate nell'epoca di cui trattiamo. E di queste misure, che erano il *passo* e il *moggio*, è facile aver ragguaglio, perchè usate fino ai giorni nostri. Esse erano fissate dalle pubbliche autorità, e perchè fossero note a tutti, erano per lo più segnate nelle chiese.

Notevole è quella indicata su di una colonna marmorea nella chiesa di S. Matteo in Salerno: *ad passum qui signatum est in columna marmorea sancti Mathei de archiepiscopatum salernitanum* (4); e *passus.... qualiter in ipsa parte cuius pedicte civitatis (Salerni), ecc.* (5).

Il passo era in generale misurato « *ad passo iusto homine* », ma, nel complesso, a Salerno, si avvicinava ai

(1) Molti documenti del codice dipl. amalfitano del FILANGIERI ricordano questi *solidi mancusi*. Così nel doc. n. 1 del 907, nel fitto di un mulino sito in *flubio Amalfie*, è comminata la pena *auris solidi mancusi duodecim*; nel doc. n. 2 del 922 c'è la vendita di un pezzo di terra annessa ad un mulino fatta al monastero di S. Benedetto di Scala per *auri solidi mancusi quattuor*; nel doc. n. 3 del 931 c'è la vendita di una porzione di mulino sito in *fluvio Amalfie sub Campulo*.

(2) FILANGIERI, op. cit. IV (939). In una divisione di terre ed oliveti fatta ad Amalfi è comminata per quelli di loro *qui extornare voluerint* la penale *viginti byzantios*; ivi, VI (947), una terra sita fuori la porta di Atrani è venduta per *auri solidi mancusi sex et medium ana tari quattuor per mancusum* e con una penale di *viginti byzantios*.

(3) Nelle pergamene citate della famiglia Fusco, dei sec. XI e XII, si trova spesso citato il *tari di buona moneta amalfitana*, e nei documenti pubblicati dal FILANGIERI si trovano spessimo notati acquisti e vendite fatte con soldi d'oro o tari d'oro amalfitani. V. SAMBON, op. cit.; CAMERA, *Scoperta del famoso tareno amalfitano, e Mem. Stor. Dipl. T. I*, pag. 174.

(4) CDC. 379 (986), 532 (1000).

(5) Ivi, 21 (842).

due metri, a Napoli era lungo sette palmi e mezzo, come può vedersi ancora oggi accanto al pilastro destro all'arco maggiore del Duomo (1). Le misure poi qualche volta eran fatte anche a piedi e a mani (2).

Il moggio poi era dapprima stabilito dal criterio della produttività della terra, per cui la quantità di sementa ricevuta dalla terra ne rappresentava l'estensione (3), ed in seguito divenne una misura agraria corrispondente ad un'area quadrata di trenta passi di lato (4).

Fissato alla meglio il concetto della moneta e delle misure di superficie, dall'esame delle carte all'epoca, in cui si tratta di vendita di terre, può aversi un'idea approssimativa del valore del suolo. Troviamo terre vendute per un soldo d'oro ogni 14 passi quadrati, e terre vendute in ragione di 1800 passi quadrati al soldo d'oro. Tra questi prezzi estremi s'incontrano però molti prezzi intermedi, per cui è possibile distinguere varie serie di terreni, a seconda del loro valore. E giova all'uopo guardare la seguente indicazione (5) di prezzi di terreni, desunta dai documenti del tempo.

Un pezzo di terreno presso Rota (Mercato Sanseverino) di 255 p. q, è venduto per sette soldi d'oro (CDC., an. 798); un altro presso Nocera di 18 moggia è venduto per un soldo d'oro (CDC., an. 835); una *terra bacua intus civitate noba salernitana had hortu magnum*, dell'estensione di 666 piedi, è venduta per poco più di tre soldi d'oro (CDC. an. 911); presso Nocera 405 p. q.

(1) V. Summonte, Hist. del regno di Napoli, Napoli 1601, pag. 348.

(2) Ivi, 936 e 372 (984): *pedem... ad iuxta manum homini mensuratum.*

(3) GATTOLA, *Historia Abatiae Casinensis*, 30 (961): *Habentes per singula ipsa nominata modia in omni parte, tam per longitudine quam per latitudine passos triginta ad passum iustu mensuratum.*

(4) Ivi: *terra seminatoria capiente sationem modia nobem.*

(5) V. LIZIER, *appendice*, in cui son molte notizie intorno alle monete e alle misure lineari di superficie usate nei secoli IX - XI e ai prezzi di alcune terre della regione salernitana. V. per questo proposito l'Appendice I.

di *terra cum arbutis* son venduti per due soldi d'oro, 1980 p. q. di *terra campense cum radis arboribus vitatis*, per oltre tre soldi d'oro, 459 p. q. di un *fondo cum arbutis* per soldi 2,50, una *terra cum castanieto* dell'estensione di 3384 p. q. per 10 $\frac{1}{2}$ tarì (CDC. ad an. 940, 956, 960, 985), ecc.

Da queste indicazioni si rileva che il valore del suolo era molto basso, cosa che si spiega facilmente, se si considera che, mentre erano non poche le passività, a causa dei sistemi di coltivazione, la rendita del terreno era molto scarsa e oscillante, a causa pure delle frequenti incursioni barbariche. Il valore del suolo poi variava a seconda della diversa qualità e produttività di esso, a seconda delle opere annesse, della vicinanza ai centri abitati, dell'abbondanza delle acque per irrigazione, dei pericoli, ecc. Così una certa area non molto vasta sita lungo le mura di Salerno, ad oriente del monastero di S. Michele, fu venduta nel 1059 per ben mille soldi (1). Dai documenti del *codice diplomatico amalfitano* si rileva poi evidentemente che i terreni della costiera, di cui quel codice si occupa, avevano maggior valore di quelli delle altre parti della Provincia e anche di quelli che circondano Salerno, Nocera e Rota. Se poi si considera che il soldo d'oro corrisponde approssimativamente a L. 13,50 nostre, e il passo a m. 1,90 (2), si può affermare, senza molta precisione però, che cento metri quadrati della migliore qualità di terreno valessero lire venti, mentre eguale estensione di terreno, di qualità inferiore, valsero due lire e perfino venticinque centesimi.

(1) CDC. 1292 (1059).

(2) MARTINI, *Manuale di Metrologia*, Torino, 1883, pag. 9.

CAP. IX.

Distribuzione della proprietà agraria.

Le chiese e i monasteri nella provincia di Salerno. Prime loro dotazioni. — Già nel sec. IX troviamo che le proprietà immobiliari avevano avuto delle ripartizioni abbastanza precise; ma tali ripartizioni non erano ancora definitive, per cui in ispecial modo i feudatari si contrastavano senza posa tra di loro gl'incerti confini dei propri territori, e cercavano d'impadronirsi del tutto dei territori vicini. Coll'affermarsi di tali ripartizioni, le proprietà andarono divise, nella parte maggiore, tra le chiese, le abbazie e i feudatari, e in piccola parte tra gli uomini liberi, mentre larghe estensioni di terreno costituirono il patrimonio dello stato o furono di carattere collettivo.

Nella provincia di Salerno, non meno che nelle altre parti d'Italia, la Chiesa aveva messo insieme, nell'epoca delle dominazioni barbariche, un patrimonio ch'era di gran lunga superiore a quello dei feudatari e degli uomini liberi. La proprietà ecclesiastica però erasi già cominciata a formare fin dai tempi dell'imperatore Teodosio, e in seguito si ampliò grandemente sia per l'opera instancabile e provvida dei monasteri, sia per le elargizioni di privati e di principi.

Nel Cilento e in tutta la parte orientale della Provincia i Greci, che avevano lasciata la madre patria, dove inferiva la persecuzione per l'iconoclastia, fondarono i

primi monasteri e chiese numerose, dotando gli uni e le altre dei primi beni. Specialmente intorno alle *celle* ed alle *laure* dei Basiliani si raccoglievano i lavoratori dispersi pei campi, e costituivano i villaggi; e mentre da avventurieri e principi quei monaci ricevevano in dono le terre disabitate e incolte, i contadini ne gradivano la protezione, dissodavano i campi e li mettevano a coltura.

Prima ancora che nel Cilento, a Salerno e a Nocera, anzi, pare, prima a Nocera che a Salerno, si ebbero sedi vescovili (1), e quindi in questa parte della Provincia si cominciò dapprima a costituire il patrimonio ecclesiastico.

Documenti particolari di dotazioni a chiese della Provincia anteriori al VII secolo non ne restano, ma ciò non dice che prima di quel tempo anche qui come altrove il patrimonio ecclesiastico non esistesse ancora; perchè, quando di detto patrimonio si cominciano a trovar notizie nei documenti del tempo, già le varie chiese della Provincia vi appariscono abbondantemente provviste di proprietà fondiaria.

La chiesa di S. Maria di Nocera, che fu la più importante dell'agro nocerino, si presenta già ricca in un diploma dell'841 di Siconolfo principe di Salerno, ed è spesso menzionata coi suoi beni nei documenti dell'archivio di Trinità di Cava. Quando poi verso la fine del sec. X la chiesa salernitana fu promossa ad archidiocesi (2)

(1) Il primo vescovo di Nocera pare sia stato S. Prisco, dell'epoca di Nerone, illustre in tutta la regione salernitana (V. UGHELLI, *Italia Sacra*); il primo vescovo di Salerno fu S. Bonoso, della 1.^a metà del V secolo (V. PAESANO, op. cit., I, pag. 12).

(2) Riguardo a questo avvenimento, V. il cap. XXI, in cui si parla della *condizione delle persone nel m. e.* nella provincia di Salerno.

Alla fine del sec. X, per l'importanza della città di Salerno, si strinsero molto i rapporti tra la curia romana e l'arcivescovo di Salerno, al quale da Papa Giovanni XV fu concesso il privilegio di ordinare e consacrare i vescovi di Pesto, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza, da Benedetto VIII con due bolle del 1016 e 1019 quello di Conza (*Acta pont. rom.* N. 95, pag. 61, e N. 97, pag. 63), da Stefano IX, nel 1058, quelli di Policastro, Marsico, Martorano e Cassano. Ed erano sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno le chiese

e preposta a parecchi vescovadi, anche la chiesa di Nocera passò sotto la sua giurisdizione (1).

La maggior parte delle chiese ed abbazie di Salerno sorsero tra il nono e il decimo secolo, e furon quelle che accentrarono le maggiori estensioni di terreno. Già nel 795, per opera di un Guibaldo, longobardo nativo di Salerno, si era cominciata la costruzione del monastero di S. Benedetto, che il principe Grimoaldo dotò di terre in quel di Capaccio, di Eboli, presso il Tusciano e sui monti di Cava, nella valle Metalliana (2), dotazioni accresciute di altri beni da un gastaldo chiamato Vacco, *pro remedio animae*, e da Grimoaldo, figlio del celebre Arechi, il quale, anzi, venuto in Salerno, dove meglio pensava di poter resistere alle armi di Pipino, re d' Italia, credette bene abitare nello stesso monastero, anzichè nel palazzo, che, alcuni anni prima, il padre aveva fatto costruire nel centro della città (3).

Nell'841 sorse il monastero di S. Pietro (4) e nell'868, per opera del principe Guaiferio, il tempio di S. Massimo (5), cui lo stesso principe donò, oltre non pochi privilegi, case e terre site nella parte orientale della città, altre lungo la via *rotense*, un casale detto *Casamabile* presso Sarno, ecc. Nel 963 fu edificato il monastero di S. Lorenzo dal prin-

di S. Angelo dei Lombardi, di Muro e Monteverde, come facienti parte della *compsana ecclesia*, che era *subdita* a quella di Salerno.

(Acta pont. rom. N. 172, pag. 139).

(1) ORLANDO, op. cit., I, pag. 247.

(2) PAESANO, op. cit., I, pagg. 33, 34.

(3) PAESANO, I, pag. 35 — GATTOLA, *Actum Benev.*, anno IX.

(4) PAESANO, op. cit. pag. 44.

(5) Il diploma del principe Guaiferio fu pubblicato dal padre Blasi nell'opera « *Series principum qui longobardorum aetate Salerni imperaverunt* », Napoli, 1783. V. pure PAESANO, op. cit., I, pagg. 50, 51.

Il tempio di S. Massimo, che fu tra' più ricchi di quelli ch'erano in Salerno, pare non fosse altro che il piccolo tempio di S. Rocco, sito nella parte alta della città, ad ovest delle odierne carceri, da poco adibito ad altro uso. In esso si veggono ancora sei pregiatissime colonne.

cipe Gisolfo, quello di S. Michele nel 997 dai conti Guido e Alferio, quello di S. Sofia nel 999 dal conte Guaimario, quello di S. Giorgio nel 1037 dal principe Guaimaro IV (1).

Ed intanto, mentre altri monasteri sorgevano tra' monti, intorno a Salerno (2), nel 966, un tal Ermerico, preposto del monastero di S. Mauro in Centulis, distrutto questo monastero dai Saraceni, ottenne dall'abate di S. Benedetto di Salerno il permesso di fondare un ospizio presso il colle Finestra, nella così detta *valle metelliana* (3). Ivi a menare vita rigida e austera si ritirò nel 988 un religioso chiamato Liutius (4) e pochi anni più tardi, nel 1006, S. Alferio della nobile famiglia salernitana Pappacarbone, per opera del quale l'ospizio divenne abbazia, e S. Alferio, nominato abate, costruì nel 1019 il celebre tempio, che dedicò alla SS. Trinità (5). Contemporaneamente con

(1) V. i documenti in PAESANO, I, pagg. 86, 87, 103.

(2) Tra questi merita di essere ricordato quello di S. Liberatore, per donne. In un documento del tempo si fa parola di una Susanna che aveva il governo del monastero: *Venit ad me Pandolfo, principe di Salerno Susanna religionis abitum induta, quae ad gubernationem et regimen Sancti Liberatoris retinet*, ecc.

Il detto monastero, *cum cellis suis* passò in seguito, come è ricordato in bolle di papa Eugenio III (1149) e di papa Alessandro III (1168), all'abbazia di Cava.

(3) PAESANO, I, pag. 73. Il ritiro di Ermerico nella valle metelliana ci è riferito dal *Chronicon cavense* pubblicato nel 1753 dal Prattilli (*Hist. Princ. lang.* IV, 381 - 451). A questa cronaca però i dotti non danno alcuna autorità.

(4) LEO OSTIENS. *Chron. Cas.* (apud. PERTZ. *Mon. Germ. histor.* §§ VII, 636, II, XXV): *Luitius... primo apud Salernum in quodam heremo, ubi nunc monasterium Sanctae Trinitatis constructum est, quod nuncupatur ad Cavam aliquandiu mansit; ubi a Guaimario principe agnitus, atque in maxima reverentia habitus*, ecc.

(5) PAESANO, I, pag. 87 — S. Alferio fu dal principe Guaimaro mandato in Germania per trattare vari negozi coll'imperatore. Ammalatosi nel traversare la Francia, si fermò nel celebre monastero di Cluny, dove vestì l'abito nero di S. Benedetto e fu fatto sacerdote. Ivi apprese la rigorosa disciplina, le regole e le costituzioni di quei religiosi, e quando poi, tornato a Salerno, si ritirò nella grotta della valle metelliana e fondò l'ospizio, raccolti non pochi religiosi, impose la disciplina e le regole cluniacensi. V. VENUS, *Vit. SS. Pat. Cavens.*

parecchie sedi vescovili, di cui in seguito faremo cenno, parecchi monasteri sorgevano ad Amalfi, a Minori (*Reginna Minor*) ad Atrani, ecc.

Formazione del patrimonio immobiliare delle principali chiese ed abbazie della Provincia. — Tutte queste chiese ed abbazie, già provvedute di beni dai fondatori, furono da principi protetti e ricolme di privilegi, e si costituirono in breve un immenso patrimonio immobiliare, preparandosi per tempi non lontani vere e proprie immunità giurisdizionali.

Ed assistiamo a una vera gara di concessioni e di donazioni, fatte in generale colla formola *pro remedium et salbationem animae nostrae* (1), o coll'altra *hanc offer-tionem devotae mentis offerre desidero unde credimus ad dei omnipotentis misericordiam pervenire* (2). Le donazioni venivan da principi, da piccoli proprietari, da artigiani, da gente di ogni classe (3). E insieme colle donazioni aumentavano il patrimonio gli acquisti fatti col danaro. E di tali acquisti e donazioni è bene ricordare alcuni per avere un'esatta conoscenza della formazione dell'immenso patrimonio immobiliare delle chiese e dei monasteri. Cominciando dal ducato amalfitano, troviamo che nel 907 un tal Pantaleo vende al monastero di S. Benedetto di Scala *due mesi* di un mulino sito in *flubio Amalfie* (4); nel 922 un tal Mansone, *prefetturio* di Amalfi dona, *pro re-dentione anime sue*, un mulino allo stesso monastero di

ap. Mabillon, *Acta SS. ord. Ben.* VIII, 640. I particolari della vita di S. Alferio (1011-1050) e degli abati che gli succedettero nel cenobio cavense (nel periodo normanno: S. Leone, 1050-1079; S. Pietro Pap-carbone, 1079-1122; S. Costabile Gentilcore, 1122-1124; Simeone, 1124-1141; Falcone, 1141-1146; Marino, 1146-1170; Benincasa, 1170-1194). V. in GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877.

(1) CDC., 25 (845) ed in altri documenti.

(2) Ivi, 64 (868) ed in altri documenti.

(3) CDC., 3 (899); 1224 (1059); 1361 (1063) ecc.

(4) CDA., I (907).

Scala (1; nel 1004 il duca Mansone e il figlio Giovanni donano al monastero di S. Lorenzo le terre demaniali site in *Argentaro* e una vigna, anche demaniale, *in caput de Pendulo* (2); nel 1018 alcuni cittadini di Ravello comprano per 97 soldi d'oro alcune terre site in Ravello *ad Torum* e le donano alla chiesa di S. Giovanni Battista da essi fondata (3); nell'istesso anno il principe Guaimaro di Salerno dona delle terre ai monasteri di S. Cirico e S. Simone di Atrani (4); nel 1036 gli eredi di un tal Leone Zito donano *pro remedio anime* delle terre alla chiesa di S. Maria delle Fontanelle, e altra donazione è fatta alla stessa chiesa nel 1041 (5); nel 1044 un tal Maurone e la moglie donano al monastero di S. Cirico e Giulitta di Atrani i beni posseduti in Tramonti col dritto di ritirarvisi (6); nel 1066 un tal Trasimondus dona al monastero di S. M. di Fontanella i beni posseduti in Reginna Maiori (7). E l'elenco di queste donazioni aumenta verso la fine del secolo XI e nel secolo seguente, ed aumentano ancora le vendite fatte agli stessi monasteri e chiese. Più importanti sono le donazioni fatte alle chiese e ai monasteri di Salerno.

Quivi un tal Indolfo, conte di Potenza, morendo, nell'805 lasciò ai monaci di S. Benedetto un suo casale detto di S. Donato colle sue pertinenze (8); nell'841 il principe Sinocolfo donò alla mensa vescovile di Salerno la chiesa di S. Maria di Nocera coi beni, servi, serve ecc., i mulini sul fiume Irno ed altri territori, con vigne, appartenenti ad un monastero detto di S. Pietro (9; nel 965 (10) un Antiperto, figlio di Trudiperto, donò alla chiesa

(1) Ivi, II (922).

(2) Ivi, XVIII (1004).

(3) Ivi, XXXIV (1018).

(4) XXXV (1018).

(5) Ivi, XLIII (1036), LIV (1041).

(6) LVI (1044).

(7) LXX (1066).

(8) PAESANO, op. cit., I, pag. 39.

(9) Ivi, I, pag. 42.

(10) CDC., 51 (865).

di S. Massimo un corso d'acqua che passava per una sua terra e andava a finire nel fiume Irno, perchè l'acqua fosse adibita a uso di mulino. Nell' 886 alla stessa chiesa di S. Massimo il principe Guaimaro concesse terre presso Nocera e due eredità testamentarie (1), e pochi anni dopo altri beni pure nell'agro nocerino (2). Nel 946 il principe Gisolfo I con un suo diploma dispose il passaggio al vescovado di Salerno di tutti i beni degli ecclesiastici, che nel principato morissero senza eredi, e alla chiesa di San Massimo concesse vari corsi d'acqua *et omnes res mortuorum nostri palatii* (3). Guaimaro III nel 1018 confermò alla mensa arcivescovile, tra' molti dritti, quello di trasportare acque « *ubi voluerit et molina ibi aedificare qualiter voluerit* (4); Gisolfo II poi fè grandi donazioni ai monasteri di S. Michele, di S. Lorenzo in Salerno, all'abbazia di Cava; nel 1047 confermò alla chiesa di S. Matteo il possesso di un casale presso Cosenza, le terre di Persano al di là del fiume Sele, il dritto di pesca in detto fiume, i casali di S. Vittore in Giffoni, di Scalcinati, di Lucignano, che ora più non esistono e che non si sa dove propriamente stessero; conferì inoltre alla stessa chiesa di S. Matteo la giurisdizione sugli abitanti di Olevano, di cui quella già possedeva il castello, sui loro averi, sui territori e sulle acque del Tusciano (5) e donò alla chiesa di S. Massimo alcuni corsi d'acqua che dice « *spectare nostrae reipublicae* (6) ».

In tal modo, in breve volgere di anni e prima ancora della dominazione normanna queste chiese e i monasteri si arricchirono non poco, ma soprattutto si arricchì la mensa arcivescovile di Salerno, il cui patrimonio immobiliare

(1) PAESANO, op. cit., I, pag. 54; CDC, 101 (886).

(2) Ivi, I, pag. 55.

(3) Ivi, I, pag. 60.

(4) Ivi, I, pag. 59.

(5) Queste notizie sono in un diploma del principe Gisolfo, di cui nell'archivio arcivescovile di Salerno non si conserva più l'originale, ma si conservano invece tre copie fatte in epoca posteriore. Tutte quelle donazioni per altro trovano poi conferma in altri documenti.

(6) Ivi I, pag. 7.

ebbe continui aumenti anche per la devozione che si aveva pel Corpo di S. Matteo trasportato nel 954 dalle terre di Capaccio a Salerno (1).

Intanto però s'avviava a superare, nella formazione del patrimonio immobiliare, tutte le chiese e abbazie della provincia di Salerno, la SS. Trinità di Cava. Questa, sorta, come s'è visto, per opera dei monaci benedettini di Salerno, ben presto fu riccamente dotata e guadagnò sempre più in prestigio e ricchezza, per il convergere su di essa di molti favori e privilegi (2).

Le prime importanti concessioni furono fatte a quell'abbazia del principe Gisolfo II, che le donò tutto il territorio che ora forma i comuni di Cava dei Tirreni e di Vietri e ordinò pure che all'abbazia stessa fossero versate le tasse e le imposte di ogni genere, che si percepivano nei porti di Cetara, Albola e Fonti (3).

Contemporaneamente Gemma, moglie di Gisolfo, le concesse la proprietà assoluta delle acque di Selano, che scorrono nella valle sottostante all'abbazia, e un mulino che aveva fatto ivi costruire, dal quale prese il nome il villaggio Molina (4). Ed intanto, essendo stati distrutti dai Saraceni (5) e poi dai Normanni molti monasteri e chiese nel tratto fra la valle del Sele e quella del Busento, i principi di Salerno ne concessero la giurisdizione all'abbazia di Cava, alla quale, nel 1053, fu ceduto anche un monastero sito in Calabria, di recente distrutto dai Normanni, detto di S. Andrea (6). E mentre anche nel

(1) PAESANO, op. cit., I, pag. 60; GIACINTO CARUCCI, *Il corpo di S. Matteo, da Quimper a Salerno*, Salerno 1906.

(2) GUILLAUME, op. cit., Chap. I, II, III.

(3) DE BLASI, *Chron.*, an. 1058; ADINOLFI, *Storia di Cava*, Salerno, 1846, pag. 285.

(4) DE BLASI, *Chron.* an. 1059, 1060, 1063, 1071.

(5) PAESANO, op. cit. pagg. 46, 59; GUILLAUME, nei primi capitoli.

(6) In un diploma tradotto dal greco e riportato dal GUILLAUME, op. cit. pag. 32, è detto: *monasterium habemus et locum quoddam ex paterna nostra hereditate in pertinentiis Calabriae, quod derelictum hisce francorum diebus, possidemus immune et liberum, et omnino delectum et exustum, et prorsus desertum atque vastatum.*

Cilento e nella Calabria cominciavano le donazioni della gente del luogo (1), e tutto l'antico gastaldato del Cilento passava in potere del cenobio cavese (2), questo potè avere, per donazioni, del suolo perfino nella città di Salerno, dove costruì la chiesa e il monastero di S. Nicola della Palma, ed in seguito potè avere alla sua dipendenza anche i monasteri di S. Benedetto e di S. Massimo e quelli di S. Sofia e di S. Lorenzo, con case e strade intorno (3).

Nè le donazioni dei principi e dei privati cittadini eran fatte solo alle chiese di Salerno e di Amalfi o all'abbazia di Cava, ma anche alle chiese che erano nelle altre parti del principato; e quantunque non per tutte ci restino documenti, l'origine del patrimonio ecclesiastico fu lo stesso per tutte le chiese, e si verificò nei tempi di cui ora ci occupiamo, cioè durante la dominazione longobarda.

E, per le terre del Cilento, è pure opportuno qualche ricordo.

Nel luglio del 1005 Porpora, moglie di Guaimaro IV largì donazioni al monastero di S. Barbara di Novi (4); Guaimaro altre donazioni fece al monastero di S. Arcangelo di Perdifumo; Gisolfo I concesse ad un monastero

(1) Nel 1063 un tal Golferio e il padre Radoaldo donarono dei mulini nel territorio di Lustra al monastero di S. Magno nel Cilento, dipendente dalla Trinità di Cava. V. GUILLAUME, op. cit., passim.

(2) Nel 1072 il principe Gisolfo donò all'abate Leone il territorio di Monte Gulia, dove poi sorse Castellabate, nel 1073 concesse o confermò i territori ai monasteri di Serramezzana, di Casacastra, di S. Giovanni di Teresino, di S. Arcangelo di Montecorace, ecc. Cfr. MURATORI, *Ant. Ital.* V., col 790; GUILLAUME, pag. 36.

(3) GUILLAUME, op. cit., pag. 33; PAESANO, passim, CDC., nell'arca XXVIII, n. 117 dell'anno 1155 c'è la concessione fatta da Giovanni Guarna, fratello del celebre arcivescovo Romualdo, per parte della badia, a un certo Rainerio pisano di poter fabbricare entro Salerno, poco lungi dalla piazza per la quale si va al monastero di S. Lorenzo, e vi si legge: *et sunt ipse terre cum casis eiusdem monasterii et predictae scale intus hanc predictam civitatem, a super et non longe a platea qua itur ad monasterium Sancti Martiris Laurentii, et prope monasterium Sancte Sofie, quod cum omnibus rebus suis ipsi monasterii Sante Trinitatis pertinet ac subiectum est.*

(4) SCHIPA, Appendice al *Princ. long. di Salerno*, N. 33, 34.

fondato nel Cilento da un tal Giovanni abate « *terras sacri nostri palatii* » site lungo il fiume Alento e in un diploma dello stesso principe pubblicato dal Muratori è ricordato il monastero di S. Mango nel Cilento come padrone di molte terre, selve e castagneti e delle chiese di S. Primo di Cannicchio, di S. Fortunato, di Santa Maria di Campo Rubo e di Santa Maria dei Pioppi; Gisolfo II fece ampi donativi al vescovo di Pesto, al monastero di S. Arcangelo di Perdifumo (1), ecc.

E non mancavano assentimenti di principi di Salerno a donazioni fatte da persone private a monasteri e chiese del Cilento, come quando nel 1008 un tal Guiseldardo, entrato nel monastero di S. Maria, appartenente alla chiesa di S. Magno *qui in finibus Lucaniae situm est*, offrì alla detta chiesa le terre che possedeva tra il fiume Alento e il *riu corbu*, un vallone e un bosco detto *gualdizzulu* (2).

Così anche nel Cilento le chiese e le abbazie si rifacevano rapidamente e lautamente delle spoliazioni sofferte. Tutti i giorni sorgevano nuove cappelle, e a ciascuna di esse si assegnavano da privati e da principi dotazioni, consistenti in beni rustici, coi relativi servi per coltivarli.

Protezione del patrimonio ecclesiastico da parte di papi ed imperatori. — Per tal modo in misura maggiore la chiesa dei benedettini di Cava e di Salerno, quella di S. Massimo, che poi divenne anche abbazia, e l'arcivescovado di Salerno, e in misura minore le chiese e le parrocchie disseminate dovunque, e gli altri vescovadi e monasteri secondari o indipendenti o anche soggetti ai maggiori (3)

(1) Per tutte queste donazioni cfr. i documenti del CDC., PAESANO pag. 71 e GUILLAUME, op. cit., passim. Le terre donate da Gisolfo al monastero di S. Arcangelo di Perdifumo erano site in S. Maria de Gulia, e il documento è stato pubblicato dal SENATORE nell'opuscolo « *La Cappella di S. Maria della Stella* ».

(2) CDC., 609, (1008).

(3) Il cenobio cavese cercava di avere anche dei veri inventari di quanto possedevano le chiese da esso dipendenti. Così nel doc. 1207 del CDC. dell'anno 1054 son descritti i beni di una chiesa detta

avevano verso la fine del mille costituito un patrimonio immobiliare ricchissimo, che superava di gran lunga quello dei feudatari e degli uomini liberi.

E queste donazioni non mancarono di conferme imperiali. Infatti Ottone II, da Taranto, dove nel 982 si trovava, confermò i beni e i privilegi del vescovado di Salerno, notando nel diploma, tra le altre terre, quelle site *ultra fluvium Tusciano usque ad fluvium qui dicitur siler* (1). E nell'istesso anno, essendo venuto contro Salerno per ridare il principato a Pandolfo, che ne era stato cacciato, presa la città dopo quarantadue giorni di assedio (2), durante la sua permanenza in essa di alcuni mesi (3), confermò, con un diploma datato da Salerno, al monastero di S. Benedetto tutte le chiese, le celle e i beni che possedeva nel principato di Salerno e in Calabria (4).

Nel 1022 l'imperatore Errico II mandò da Troia, dove era andato per combattere i Greci, un diploma alla mensa arcivescovile di Salerno, col quale le confermava le donazioni allora fattele dal principe Gisolfo e dalla moglie Gemma, e tutto ciò che possedeva dentro e fuori Salerno. E il diploma nota le terre site tra il Tusciano e il Sele, altre nel contado di Capaccio, il castello di Olevano, il dritto sui mulini e sulle acque delle terre possedute, giac-

di S. Maria e di S. Nicola presso il fiume Sele in un luogo detto Mercatello. Sono elencati i calici, le pianete, il turibolo, le campane, nove vacche, nove vitelli, cinque giovenche di vari anni, due *bobi domiti maiori*, nove giumente, un puledro di un anno ecc.

(1) Il diploma originale si conserva nell'archivio della mensa arcivescovile di Salerno, Arca I n. 5, V. PAESANO, op. cit. I, 78.

(2) *Anon. Sal. Chron.* ad an. 982: *Otto audiens quod Salernitani rebellaverant a Pandulpho Pr. et Mansoni Amalfitano se dederant, exercitu congregato, venit ad obsidendum Salernum in tertio die post nonas octobris, et cepit eam post 42 dies.*

(3) Ottone rimase a Salerno alcuni mesi per raccogliere le truppe necessarie alla lotta contro i Greci e i Saraceni. Parecchi documenti di altre parti d'Italia e della Germania ricordano la permanenza di Ottone in Salerno.

(4) V. PAESANO, op. cit. I, 79.

chè i corsi d'acqua erano, in generale, ceduti sempre a chiese e a monasteri (1).

Ed intanto privilegi spirituali e conferme dei privilegi temporali concessi dai principi, eran conferiti all'abbazia di Cava. Tra i primi pontefici che furono prodighi di tali privilegi bisogna ricordare Gregorio VII, Urbano II e Pasquale II; ed è notevole la bolla pubblicata in Salerno il 14 gennaio 1093 da Urbano II (2), di cui è stata bensì discussa l'autenticità, ma del cui contenuto non s'è potuto negare alcuna parte, per sicure conferme in documenti anteriori. Tra le cose più importanti contenute in detta bolla vi è la immunità dalla giurisdizione episcopale a tutte le chiese appartenenti al monastero cavese nella diocesi di Salerno, la libertà concessa all'abate di far ordinare sacerdoti i suoi monaci da quel vescovo che più gli piacesse, il deferimento a Roma della decisione delle liti col monastero, ecc.

Ben vero, anche il vasto patrimonio ecclesiastico era continuamente soggetto ad usurpazioni, soprattutto al tempo degli avventurieri normanni, che nulla risparmiavano nelle loro conquiste. Così il conte Guaiferio usurpò le terre della mensa arcivescovile di Salerno lungo il fiume Irno e vi costruì un mulino nel 975 (3), un altro Guaiferio riuscì a far dichiarare di sua pertinenza dalla principessa

(1) Il documento originale si conserva nell'Arca I, n. 9 dell'archivio della mensa arcivescovile di Salerno ed è pubblicato nell'opera citata del PAESANO, I, 96. Nell'istesso capitolo il PAESANO pubblica altre conferme del patrimonio della chiesa salernitana ed altre concessioni dei principi Guaimaro III e IV, i cui diplomi originali si conservano pure nell'archivio della mensa arcivescovile di Salerno (Arca I, n. 11).

(2) In *Acta pont. rom.* N. 185, pag. 150. V. pure MORCALDI, *Una bolla di Urbano II e i suoi detrattori*, Napoli, 1880. Il MORCALDI dimostra che la bolla è del 1093 e non del settembre 1092, e Urbano II la pubblicò in occasione della consacrazione della chiesa del Cenobio fatta alla presenza del duca Ruggiero. Dimostra pure che detta chiesa non fu consacrata sette anni prima da Gregorio VII, il quale invece consacrò la chiesa del monastero di S. Benedetto in Salerno.

(3) PAESANO, op. cit., I, 76.

Gemma moglie di Gisolfo alcune terre lungo il Tusciano (1). Nel 1067 il normanno Guglielmo, figlio di Tancredi di Altavilla, usurpò quasi tutti i beni della mensa arcivescovile di Salerno, per cui l'arcivescovo Alfano si recò a Melfi, dove il papa aveva riunito un concilio, per cercar di ricuperarli mediante l'alta intercessione di lui. Ma non ottenne altro che la scomunica del papa all'avventuriero normanno. Questi però nell'istesso anno venne a Salerno dove il papa, accompagnato dal celebre Ildebrando, aveva convocato un concilio, e dichiarò di restituire le terre usurpate, insieme coi casali di S. Pietro Dataro, S. Vito a Sele, alcune terre site in Montoro, Angellara, Forino, Calvanico, Giffoni, Olevano ecc. (2). In questo stesso tempo altre terre aveva tolte alle chiese di Salerno un certo Troizo o Torgisio di Rota, il quale non volle recarsi al concilio di Salerno e fu perciò scomunicato (3); ma anch'esso credette bene di restituire le terre usurpate e all'uopo si recò l'anno seguente a Capua, dove il papa aveva riunito un nuovo concilio.

Le usurpazioni pertanto non apportarono al patrimonio ecclesiastico nella provincia di Salerno, a differenza di quanto avvenne in altre parti d'Italia, danni rilevanti, e le poche perdite furon sempre compensate da nuovi acquisti.

Inoltre il patrimonio ecclesiastico era inalienabile e quindi non erano ammesse vendite di terre, neppure di quelle incolte o improduttive, se non in casi estremi e per bisogni veramente urgenti del titolare della chiesa.

I testamenti poi, le donazioni, la pietà dei fedeli, le permutate, — permesse fin dai tempi dello sviluppo del dritto romano, perchè potessero essere arrotondati i beni posseduti — accrescevano sempre il patrimonio ecclesia-

1) PAESANO, pag. 77.

(2) Ivi, pag. 124; MURATORI, op. cit., VII, 70; Ughelli - *It Sac.*, in *archiep. sal.*, DI MEO, ad an. 1067.

(3) PAESANO, I, 125.

stico. E a questo bisogna aggiungere ch'esso era difeso e protetto in ogni modo, specialmente dalle leggi longobarde, per cui, quando nei primi anni del sec. XI monasteri e chiese cominciarono a godere le immunità fiscali e con le funzioni amministrative anche i poteri giudiziari (1) per modo che sorse un vero foro ecclesiastico, soprattutto nelle badie, i fedeli furono indotti ad affidare più facilmente i loro beni ai luoghi pii, per sottrarsi così ai tributi e agli arbitrii dei signori feudali, e per avere, come capitava spesso, maggiori terre da coltivare.

Importanza ed ufficio del patrimonio ecclesiastico. — Quest'enorme cumulo di proprietà nelle mani delle chiese esercitò una grande influenza sull'economia del tempo, influenza però vantaggiosissima, a causa della scarsità della popolazione e della mancanza in generale di capitali per la coltivazione delle terre incolte. Esso fu pure vantaggioso, perchè la proprietà in possesso delle chiese, date le condizioni dei tempi, era più sicura, i tributi erano più limitati, più facili le concessioni enfiteutiche, e più possibile una certa associazione di lavoro.

Ancora un altro beneficio ricadeva sul popolo dall'accentramento dei beni ecclesiastici, quello cioè che le rendite erano ripartite non solo tra quelli che esercitavano il ministero spirituale, ma anche tra' coltivatori delle terre e i poveri. Ed inoltre, ad iniziativa pure di chiese e monasteri, sorsero, i primi ospedali ed ospizi pei pellegrini. Così nell'820 un Adelmo, arciprete di Salerno, edificò l'ospedale di S. Massimo, lo dotò di tutti i suoi beni e ne diede l'amministrazione ai Benedettini (2) e quando più tardi il principe Guaiferio all'ospedale aggiunse il

(1) Cfr. CDC. 3, (886), 605 (1008): *et ipsi homines sub nostro dominio teneamus et iudicemus ita ut ministeriale vel comite de maliano nullam pertinenciam habeant in ipsi homines.* V. in generale i diplomi di donazioni già nominati del principe Gisolfo, nei quali si riscontrano le prime concessioni d'immunità che avranno in seguito un forte sviluppo.

(2) PAESANO, op. cit., I, pag. 47.

tempio di S. Massimo, fece delle donazioni *ut semper ibi ospitium et elemosina esse debeat per paupere et vidue ac debiles* (1). Ugualmente S. Alferio, quando edificò la chiesa e il monastero nella valle metelliana, costruì, col danaro ricevuto da persone pie, un ospizio pei pellegrini (2).

Il patrimonio dello stato, dei feudatari e degli uomini liberi. Le terre indivise. — Altra parte considerevole della proprietà durante l'età prenormanna nella provincia di Salerno era patrimonio dello stato. Risultava di molte terre coltivate, di monti, boschi e pascoli naturali, di cui l'amministrazione era affidata ai gastaldi, che ne avevano anche il dominio utile. Questo patrimonio aumentava per eredità, per conquiste e per confische, e formava in parte il patrimonio privato del principe, *pars palatii*, e nel resto era dello stato (3) che ne disponeva a far doni a chiese, a provvedere a pubblici servizi, a ricompensare persone fedeli, e chi in generale si fosse reso benemerito dello stato.

Così il principe Giovanni II, nel 984, donò a Guaimaro e Guaiferio nipoti del principe Guaimaro II vaste estensioni di terre al di là dell' Irno, fino al Tusciano *super ipsam optimam fidelitatem et maxima serbitia* (4). Guaimaro IV donò a un tal *Jaquintus Castaldus in actu Cilenti* e ad altri perchè *assignati et fideles, terras et vineas in loco qui vocatur ancilla dei pertinens nostro sacro palatio*, site tra un valloncetto detto *sissimbrus* e un casale *qui*

(1) Ivi, pag. 51; CDC., 64 (868).

(2) PAESANO, op. cit., I, 90.

(3) I beni del principe risultano dai documenti distinti da quelli dello stato, i quali ultimi si dicevano *substantiae Palatii*, intendendosi per *palatium* la *domus regia*, il *fi-cus*. Nel patto di divisione interceduto tra Radelechi e Siconolfo si veggono specificati chiaramente i beni *de causa potatii*, i quali passavano di diritto a Siconolfo o a Radelechi, a secondo del luogo dove si trovavano, mentre i beni *non de causa potatii* dovevano rimanere a coloro *quibus debet per legem pertinere*. V. PADELLETTI, *Fontes Juris italici Medio-evi*, pag. 328.

(4) CDC., 368 (984.)

dicitur porcile (1). E di tali esempi di donazioni di principi abbondano le carte del tempo, per cui il patrimonio del principe nell'istesso tempo si formava e si dissolveva.

Altra parte pur rilevante delle terre della provincia apparteneva ai feudatari, a quelli cioè che quivi si eran trapiantati colla dominazione bizantina, e ai conti, ai duchi e ai gastaldi longobardi. Questi in generale vivevano nei castelli, ed avevano grandi estensioni di proprietà costituenti veri latifondi (2), ma spesso soggetti, non come i beni ecclesiastici, ad alienazioni e confische.

Queste grandi proprietà feudali però si sminuzzarono anch'esse, quando le leggi longobarde permisero che il feudo andasse diviso tra gli eredi. Allora la classe feudale s'indebolì, e i piccoli feudatari, per lo più costretti dai loro bisogni a vendere o pignorare le loro terre, concorsero anch'essi alla formazione della piccola proprietà affidata a liberi coloni, i quali in generale coltivavano direttamente le terre che possedevano.

Tra' liberi proprietari vi erano poi degli artigiani, che coi loro risparmi compravano terre, e nelle carte di Trinità di Cava si legge spesso che navigatori e trafficanti di Atrani posseggono terre e ne acquistano.

Questi piccoli proprietari però bene spesso erano assorbiti dalle proprietà ecclesiastiche o laiche, ma nel sec. XI e in seguito acquistarono una grande importanza e concorsero alla formazione della piccola proprietà.

Nei documenti che sono base di questo studio frequentemente si parla di terre *comunalia*, di *puteum comunale*, di *piscina comunale* ecc. Però dai brevi indizi non si può stabilire se si tratti di una vera proprietà comunale, forse derivata da quelle proprietà comunali appartenenti a città o *vici* dell'epoca romana, eppure di proprietà costituite da

(1) CDC., 1315 (1060).

(2) Ivi, 1292 (1059).

concessioni di principi ad abitanti di un dato luogo (1), o ad individui privati, come nella vendita fatta dal vescovo di Pesto di varie terre agli *omines atranenses* nel 977 (2).

Nei nostri documenti troviamo anche cenni di proprietà aventi carattere collettivo, consistenti in selve, pascoli, canneti e simili, che servivano per pascervi buoi, pecore e capre, coglier ghiande, far legna ecc.

Di queste terre non è facile dir l'origine. Forse alcune erano di origine antichissima, altre si erano formate negli ultimi secoli, quando, essendo la coltura estensiva e l'agricoltura ligata alla pastorizia, i principi, le chiese e i monasteri, alle concessioni di terre coltivabili, fatte a singole persone, aggiungevano pure il diritto di giovarsi di altre terre boschive o da pascolo, le quali però erano comuni a più proprietari di un luogo o del tutto a un intero villaggio. Così il principe Guaimaro nel 1063 concesse agli abitanti del Cilento, insieme alle terre, pascoli e selve (3).

(1) Studiando il RINALDI (*Il Comune e la Provincia nella storia del diritto italiano*, Potenza, pag. 108) gli aggruppamenti territoriali prima del mille, dice che nelle concessioni feudali « i cittadini non potettero rimanere privi di ciò che tornava necessario al proprio sostentamento e vi conservarono gli usi civici.

Anzi pare che gli allodi, e poscia i feudi, si vennero costituendo principalmente sulle terre dei comuni. Talvolta il feudo si perdeva per fellonia o per altro motivo, come quando erasi concesso a tempo, o durante la vita, ed allora il novello feudatario lo teneva per riconcessione del sovrano. In tutti questi casi il dominio del Comune rimaneva ridotto ai soli *usi civici* ».

A proposito delle proprietà comunali nell'età prenormanna V. LIZIER, op. cit. pag. 34 e segg.; SALVIOLI, *Storia Ec. d'Italia nell'alto m. e.* pag. 198 e segg.; *Consorti e Colliberti nel diritto longobardo-franco*, dello stesso autore, inserito, nel 1883, nel vol. III degli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la provincia di Parma e Modena*. V. inoltre FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia Meridionale*, Napoli 1883, LOMBARDI, *Delle origini e delle vicende degli usi civici nelle province meridionali*, Napoli, 1885; PALADINI, *Dei demani comunali nelle province del Mezzogiorno*, Lecce, 1895 ecc.

(2) CDC., 296, 299 (977).

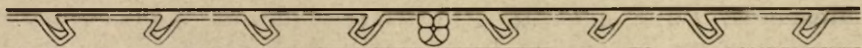
(3) CDC., 1, 361 (1063).

Queste terre comuni, più che agli animali da lavoro, servivano al bestiame minuto, che era uno dei rami più floridi dell'industria rurale. Nei latifondi non mancavano *casae vaccariciae* e *buulcariciae* per gli animali da lavoro e da latte, ma erano indispensabili i boschi e i pascoli con dritto d'uso a tutti gli abitanti di un villaggio o ai coloni di una o più *curtes*. Alcune di queste terre comuni eran dette *pertinentiae*, seguivano le vicende del fondo e spesso si dividevano pure tra' consorti, ma conservavano sempre il carattere di beni comuni, e servivano a creare dei legami tra' proprietari e i conduttori, e tra' conduttori soltanto, che spesso dovevano riunirsi in consorzio « dando quindi alla proprietà una caratteristica sociale (1) ». In altri termini questi beni comuni, in generale terre boschive e da pascolo, associavano in consorzi varie famiglie ed anche tutti i lavoratori abitanti dello stesso villaggio, i quali — dicendosi *sortes* i piccoli lotti in cui dividevansi i latifondi — si chiamavano *consorti* e formavano una consorteria (2).

Queste terre indivise rafforzavano i vincoli familiari, davano una caratteristica speciale alla proprietà ed anche quando, attraverso le generazioni, le terre coltivate andavano in vari modi divise, esse restavano comuui, quantunque, per l'aumentata coltura, si riducessero soltanto alle montagne; anche allora le genti se ne giovarono, soprattutto per far legna, per raccogliere ghiande, per pascolarvi le greggi. E queste terre comuni durarono in seguito fino ai nostri tempi, ed anche oggi non sono del tutto scomparse, anzi formano una parte non disprezzabile del patrimonio di alcuni comuni.

(1) LIZIER, op. cit., pag. 34.

(2) Non poche carte del tempo riguardano il godimento in comune di proprietà e spesso son ricordate le divisioni di tali beni comuni fra' consorti. V. CDC., 159 (936), 445 (995), 1376 (1064), 339 (988) dal quale ultimo documento si rileva che faceva parte del consorzio anche un monastero ecc.



CAP. X.

La condizione giuridica della proprietà — La popolazione rurale.

Origine delle leggi consuetudinarie. — I notevoli documenti, che ancora ci restano, riguardanti la proprietà fondiaria, dell'età prenormanna, ci danno anche delle sicure norme per conoscere quale fosse la condizione giuridica della proprietà in quei secoli.

Fino a che l'interno della provincia di Salerno non fu occupato dai Longobardi di Benevento, e fino al 640, quando ne fu occupato anche il litorale, vigeva in queste terre il dritto romano-giustiniano. Colla venuta dei Longobardi si ebbero non propriamente nuove leggi, bensì solo nuove costumanze, che riguardano soprattutto il regime feudale, e queste costumanze non mancarono di esercitare la loro influenza sulle norme, che regolavano le relazioni delle varie classi dei sudditi coi feudatari. Data poi l'anarchia che si ebbe nell'Italia meridionale dopo che si frazionò il principato di Benevento, e data pure la mancanza di un forte potere sovrano e l'isolamento delle genti lontane dai centri maggiori, le leggi degli stranieri, i quali poi erano i podroni, non potevano restare senza effetti. Il dritto longobardo però non riuscì a sostituire il romano-giustiniano, ed infatti i due dritti appaiono dai documenti

coesistere l'uno accanto all'altro (1), mentre sopravviveva pure il dritto romano-volgare (2).

Naturalmente non si potevano avere leggi scritte per tale stato di cose, e la mancanza di esse apportò alle antiche leggi romane, lentamente e tacitamente, delle spontanee modificazioni, per cui si andarono formando nuove norme, le quali, pur avendo la stessa origine, e pur alterate per le stesse cause, furono un po' diverse dappertutto e diedero così luogo a quelle *leggi consuetudinarie*, che furono la base di quegli Statuti, di cui non solo Amalfi e Salerno, ma può dirsi tutti i paesi della regione furono in seguito forniti (3).

(1) In un documento salernitano del 1063 pubblicato dal Schupfer e ripubblicato dal CDC. (vol. VIII, pag. 217) è detto chiaramente che gl' Italiani soggetti ai Longobardi potevano seguire il dritto giustiniano o il longobardo. V. CDC. 49 (996); 501 (997), 787 (1026) ecc., nei quali le espressioni « *secundum legem et consuetudo nostre romanorum* » sono comunissime. In alcuni documenti inoltre, per maggior sicurezza nei riguardi di qualche vendita di terra, è notato contemporaneamente il *launegild* e il *mundium* dei Longobardi. V. il lavoro di DOM. BLASII DE MARCONE, *De differentiis inter ius longobardorum et ius romanorum*, pubblicato dal prof. G. Abignente, Napoli, 1912.

(2) Per lo studio delle leggi vigenti in quest'epoca e delle condizioni giuridiche della proprietà nell'Italia meridionale, V. BRANDILEONE, *Il dritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, Torino, 1884; id., *Il dritto bizantino nell'Italia meridionale dall'VIII al XII secolo*. in *Archiv. Giurid.*, XXXVI. 1886; PERLA, *Del dritto romano-giustiniano nelle province meridionali d'Italia prima delle assise normanne*, in *Arch. st. nap.* X, 1885, pag. 158; DE GASPARIS, *Sull'autorità del dritto romano e longobardo nell'Italia meridionale dal 1016 al 1119*, Napoli, 1884; DEL GIUDICE, *Le tracce del dritto romano nelle leggi longobarde*, Milano, 1889; GESUALDI, *Lex et consuetudo romanorum nel principato longobardo di Salerno*, in *Arch. stor. nap.* IV, 1915, pag. 525; SCHUPFER, *Il dritto romano nell'Italia meridionale durante i secoli di mezzo*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, nov. 1886; id., *Degli ordini sociali e del possesso fondiario presso i Longobardi*, Vienna, 1861.

(3) V. ALIANELLI, *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle prov. meridionali*, Napoli, 1873; PERLA, *Il dritto longobardo negli usi e nelle consuetudini del napoletano*, Caserta, 1882.

Di statuti detti poi della *Bagliva* dei comuni della provincia di Salerno, ne sono stati pubblicati parecchi. V. fra gli altri C. CARUCCI, *Lo statuto della Bagliva dell'antica Università di Olevano*, Salerno, 1904.

Accenni a queste consuetudini si trovano già in documenti anteriori al sec. XI, dove le espressioni *secundum legem et consuetudinem loci illius, sicut lex et consuetudo istius civitatis*, sono frequenti. E questi dritti consuetudinari vigevano non solo per i villaggi, ma, come vedremo in seguito, anche per i grandi centri (1), come Salerno e Amalfi.

Condizione giuridica della proprietà. — Studiando i documenti, che ancora ci restano, vediamo facilmente che la proprietà era ligata all'organismo della famiglia, e non erano, specialmente quando si affermò definitivamente il principato longobardo, molto frequenti le usurpazioni dei principi e dei feudatari, o le espropriazioni illegali (2). Anzi buone disposizioni di leggi favorivano gl'interessi della famiglia, vincolando ad essa la proprietà immobiliare: nei riguardi dell'eredità, esse stabilivano che prevalesse la successione legittima sulla testamentaria e che non si consentisse ai genitori di disporre arbitrariamente dei loro beni; e poi garantivano l'istituzione del consorzio, cioè il godimento in comune di una data proprietà, ed anche di edifici rurali e macchine agricole. Di questa istituzione in nessun'altra raccolta di documenti medievali si fa tanto frequentemente menzione, quanto nelle carte salernitane (3).

Vi erano poi leggi che impedivano che le donne alienassero facilmente i loro beni (4), e perciò in tutte le

(1) CDC. 1375 (1064): in un fatto riguardante la città di Salerno è detto: *Per firma scriptione divisionis cum guardia et idoneo fideiusso-re et penam obligavit, sicut lex et consuetudo istius est civitatis* (cioè di Salerno).

(2) CDC. 1320 (1056): Il principe Gisolfo conferma il dritto sulla proprietà fondiaria *dilectis fidelibus nostris integras terras nobis pertinentibus* ecc. V. anche, ivi, 1309 (1060) ecc.

(3) TAMASSIA, *Alienazioni*, pag. 212.

(4) SALMI, *La condizione privata della donna e la giurisprudenza longobarda nell'Italia meridionale*, in « Archivio Giuridico ». N. S. IX (68, 1902) pag. 280.

donazioni e vendite fatte da donne è espressa la dichiarazione che non c'è stata violenza. Anzi in uno dei documenti di Trinità di Cava (1), il *bicedominus*, nello stendere il contratto di vendita, che una donna faceva di un casale presso Rotolo (Cava) *cum curtis, arbustis, habellaneta, terris cultis, incultis* ecc., ricorda alla venditrice che *lex contine quot femina res suas vendere non possit nisi cum notitia de propinquo parentes suos et cum absolute de iudice*. In altro documento anche dell'archivio di Trinità di Cava (2), vi è l'esplicita dichiarazione di una donna, che mette in evidenza l'interesse che allora si aveva perchè fossero tutelati i beni delle donne: *Orsa filia quondam alcoli et sum uxor arniperti fili cuniperti, dum benior in presentia bicedomini et ab ipso interrogata vel inquisita sum diligenter, ne aliquos biolentia patere da suprascripto viro meo, ibique declaravit, ut nulla biolentia patere de predicto biro meo neque da nullos homines ecc.*

La proprietà poi era *legittima*, quando se ne poteva provare la *possessio* (3), e questa era trentennale pei privati (4), e di 40 o 60 anni se si trattava di terre pubbliche o ecclesiastiche (5). Il modo più frequente di acquisto era la donazione o la vendita, e non c'è traccia, nelle carte salernitane, di acquisti fatti *per occupazione*, neppure di terre incolte.

Quando veniva contestato il dritto di proprietà, si ricorreva ai tribunali, la cui organizzazione però nella provincia di Salerno non può essere bene ricostruita sui documenti che abbiamo (6). I migliori mezzi di difesa erano naturalmente i documenti, detti *monimina*, special-

(1) CDC. 27 (845).

(2) Ivi, 24 (848).

(3) Ivi, 216 (962), 135 (918).

(4) Ivi, 148 (928).

(5) Cfr. LIUTPR., 78, 139.

(6) Intorno al modo com'erano in quest'epoca formati i tribunali, cfr. CICCAGLIONE, *Scabinato*, in *Digesto It.* XXXI (1891), 757.

mente quelli scritti (1) e la parte si presentava in persona a tutelare davanti ai giudici i propri interessi. Non pertanto la legge longobarda ammetteva per le vedove, per i minori e per gl'ignoranti l'assistenza dell'avvocato. E così spesso nelle carte trovasi che qualcuno dichiara ai giudici di non poter rispondere *sine advocatorem* (2), mentre altre volte l'avvocato è rifiutato, anche quando i giudici lo concedono, come nel documento del CDC., 1365 (1064), in cui una donna del Cilento dice: *et omnia per memetipsa egi quia illius aetatis me esse confiteor cui nec auctori nec curatoribus auxilium esse indiget.*

La popolazione servile. — L'abolizione della schiavitù, che era stato uno dei meriti più grandi del Cristianesimo, non s'era effettuata in modo definitivo, da potersi dire che tutti gli uomini fossero liberi. Per parecchi secoli del medio evo parte della popolazione visse in stato di servitù, e la sua condizione se non era paragonabile a quella degli antichi schiavi, tenuti spesso quali bestie da soma, pure non era di molto migliore. Difatti quella gente, dispersa nelle così dette *terre dominiche*, aveva poca possibilità di aspirare a forme più umane di esistenza, soffocata da bisogni e angariata spesso da tormenti.

Nelle carte salernitane dell'epoca prenormanna e propriamente nelle più antiche, noi troviamo i servi nettamente distinti dai liberi e dalle altre classi sociali, perfino nei nomi, che in generale erano romano-cristiani, come Petrulo, Dominicello, Joannes, Ursolo, Gennula, ecc., mentre i liberi usavano per lo più i nomi longobardi e greci.

(1) Davanti ai tribunali si provavano i propri dritti specialmente con questi *monimina*. CDC., 368 (984): *cum omnibus monimen et rationes que exinde habere potuerit*. In una causa citata dal CDC., 149 (928), un convento presentò al tribunale 60 *monimina* tra *brebi et cartule*, per dimostrare i suoi dritti di possesso.

(2) CDC., 1357 (1063): il giudice domanda al rappresentante del convento « *si per se vellet defendere* ». In altre carte, 728 (1021), è il convento che domanda il difensore: *dixit nexire inde ei respondere sine advocatorem*».

Disposizioni minute di leggi accompagnavano il servo dalla nascita alla morte.

Il servo non aveva alcun valore giuridico, e faceva parte dei beni mobiliari del signore, il quale poteva donarlo o venderlo o permutarlo. E può dirsi che non ci resti atto di vendita di terra o donazione, in cui non si trovi menzione di *ancillae, servi, famuli*, distinti dai *liberi homines* o dalle *liberae feminae*, e spesso messi insieme coi buoi, coi palmenti, colla casa rurale. Son quindi notevoli le espressioni *cultum et incultum, cum servis et ancillis, peculia parva et magna; boves duo par, familias duas, et vacca et peculias et porcous* (1).

Frequenti inoltre sono ancora le notizie di permutate di servi. Così, per esempio, nel documento 244 del CDC. dell'anno 966, leggesi che il prete Giovanni dà all'abate di S. Massimo due suoi servi di nome Maria e Pietro *qui fuerant ex genere francorum*, più una libra d'argento, e ne riceve *alia mancipia ipsius ecclesie nomine riganda qui est filia marie monaehae*, e di cui un figlio a nome Giovanni resta alla chiesa. Così pure in altro documento (2), leggesi che il conte Friderisio cambia *duos servos adolescentes*, che gli erano stati donati, con *due parvule infantule* figlie di una serva della chiesa.

Il servo poteva possedere beni, ma sotto la padronanza del signore, e solo col consenso di questo ne poteva disporre. passando essi al signore, se moriva senza eredi.

I servi contraevano matrimonio solo coi loro pari, mentre il matrimonio con persona libera doveva essere permesso dal signore; non potevano stare in giudizio (3), non prestavano servizio militare. Però non erano interamente alla mercè del signore: conoscevano bene quali erano

(1) CDC., 119 (965).

(2) CDC., 463 (993). V. pure altri esempi di permutate fatte insieme coi fondi in CDC., 64 (864), 137 (919) ecc.

(3) CDC., 725 (1020): l'abate di S. Massimo di Salerno fa prestare giuramento in una causa a cinque servi della sua chiesa dicendo che « *ex antiquitus consuetudo habuit facere iurare* ».

le prestazioni e la parte dei prodotti, che dovevano al signore: ma disponevano liberamente degli altri prodotti, e potevano col lavoro raccogliere un qualche peculio, che poteva servire un giorno anche pel loro riscatto (1). Ad essi inoltre non si concedevano mai terre a coltivare con regolare contratto, e in qualche documento è dichiarata la condizione di uomo libero di colui cui si cedevano in fitto delle terre (2).

L'affrancamento dei servi. — A cominciare dai primi anni del sec. XI troviamo molto frequente e facile nelle carte salernitane l'affrancamento dei servi, dichiarato dalla Chiesa quale opera altamente meritoria. Il sentimento religioso anzi fu quello che determinò il maggior numero di manomissioni servili.

Invalse infatti la consuetudine che chi moriva, lasciasse *pro salute animae* la libertà a qualche servo, e chi donava delle terre alle chiese affrancasse i servi delle terre donate. Queste facili manomissioni non sono anteriori al secolo XI, non perchè la Chiesa non le avesse propugnate anche prima di quel secolo, ma perchè la proprietà terriera prima del Mille richiedeva assolutamente il lavoro servile. Allora l'accentramento fondiario e le grandi signorie territoriali avevano resa stentata la vita della piccola proprietà, la quale era stata paralizzata nel suo sviluppo, e d'altra parte i liberi agricoltori, mancanti di sicurezza pubblica, che avesse loro tutelato il prodotto del loro lavoro, si erano assotigliati, ed avevano resa prevalente la servitù. Questa quindi ebbe una funzione sociale importantissima, e fu indispensabile alla cultura del latifondo; spesso anzi, data la protezione del signore sia laico che ecclesiastico, fu perfino richiesta e preferita, e alcuni emancipati, pel vantaggio di essere ben protetti

(1) V. LUZZATTO, *I servi delle grandi proprietà ecclesiastiche in Italia, nei sec. IX, X.* (?) 1910

(2) CDC., 330 (965): *ipsi germani ad pastenandum ad partione datum habent petro libero homine.*

dai dai signori, desiderarono tornare nella servitù (1).

Nel secolo XI poi i servi cominciarono a desiderare più fortemente di uscire dallo stato servile, e si fecero allora più frequenti le manomissioni. Ma l'affrancamento dei servi era fatto spesso con restrizione, per cui il servo restava sempre vincolato al padrone per prestazioni di opere o donativi nelle feste, specialmente nel giorno di Natale, quando troviamo che il donativo più frequente era costituito da *unum* o *due paria de pulli*; perchè non poteva vendere le terre ottenute, senza il consenso del signore, nè passare sotto la servitù di altro signore (2).

Nel ducato amalfitano, per quanto può rilevarsi dai documenti, troviamo che erano meno pesanti i doveri dei servi, ai quali fin dal sec. X era permesso di comprare e di possedere (3).

Coll'emancipazione i servi diventavano più intraprendenti, prendevano maggior interesse alla coltivazione delle terre dei signori, e questi potevano conseguire redditi più certi. Avvenne così che migliorarono le condizioni morali dei lavoratori dei campi e le terre furono coltivate meglio e in maggior quantità, aumentando di conseguenza la produzione e la ricchezza.

Se si considera poi che, date le misere condizioni della vita dei servi, la mortalità loro era grande e scarsa ne era la riproduzione, i facili affrancamenti fecero sì che nella seconda metà del secolo XI la classe dei servi era quasi scomparsa. Ed infatti nei documenti più recenti, e posteriori al secolo XI, non si parla più di essi.

(1) CDC. 149 (928): in questo documento c'è il divieto che una persona affrancata torni in servitù. Si consente solo che torni in servitù dell'antico padrone.

(2) CDC. 149 (928): *Non habeatis potestatem de apprehendere haud habere alium seniorem.*

(3) CDA. V. (939): *Urso f. qd. Iohamis* dice che aveva donato ai due suoi *famuli* Pietro e Giovanni *pro redemptione anime nostre et propter bonita'em et maiorem vestrum servitium quod semper nobis fecistis* una casa, una vigna e delle terre incolte sulla via che va da Atrani a Scala. Morto Giovanni, ne eredita la parte già donatagli, e la vende all'altro suo servo Pietro per 20 tari.

Nelle carte salernitane poi trovansi spessimo menzionate delle persone dipendenti pure da signori ed ecclesiastici, designate coi nomi di *defisi* o *comenditi*, cioè posti sotto la *defensio* o la *comendatio* del signore o dell'ecclesiastico, di *hospites*, di *censiti* o *censiles*, persone cioè poste su qualche fondo ed obbligate a servizi personali, a corrispondere un censo o altro. Queste persone godevano di sufficiente libertà, in quanto dipendevano dal signore soprattutto per ragioni economiche, costrette come erano a restare attaccate al fondo, che coltivavano, e a spendere in esso i loro risparmi (1).

Gli uomini liberi. — Gli uomini liberi poi erano quelli che in campagna coltivavano le terre proprie o quelle che avevano preso a censo dai signori o dagli ecclesiastici. La classe sociale dei liberi agricoltori, costituita dagli indigeni e dai servi, che avevano accompagnato i conquistatori, s'era formata da quando s'era sentita la necessità di rimediare ai mali delle carestie, che avevano imperverato in Italia, specialmente nel VI secolo, col mettere a coltura nuove terre e rialzare il livello della produzione. Tali liberi agricoltori erano molto più numerosi dei servi, e vivevano in condizioni molto migliori, ma non erano del tutto indipendenti, perchè, avendo i signori interesse di vincolare anche quelli al suolo, cercavano d'imporre loro dei legami di soggezione. Uno degli obblighi che spesso troviamo fatto nel sec. XI ai liberi, era quello di non abbandonare il fondo. Così, per esempio, un *liber-homo* riceve, nel 1045, dall'abate di S. Sofia in Salerno delle terre presso Capaccio con la condizione che *maneant sub defensionem suprascripti monasterii et non habeat alium senioreni nisi ipsum domnum abbas et non habeat potestatem exire, sine licentiam et apsolutione ipsius domini abbas* (2).

(1) Sulle condizioni degli *hospites* e dei *defisi*, V. il *Pactum* giurato dal duca Sergio ai Napolitani, nell'Arch. St. Nap. 1884, pag. 558 e segg.

(2) CDC., 1049 (1045).

Così pure l'arcivescovo di Salerno nel 1045 stabilisce *liberi homines angariam et omnem servitutem et omnem censum vel dationem dare et facere* 1. E seguendo le carte che ci restano, si ha a notare questo fenomeno, che mentre coll'andar degli anni si trovano meno frequentemente nominati i servi, anzi mentre le parola *servus* scompare per essere sostituita da altre più dignitose, come *ancilla*, *famulus* ecc. (2), la condizione dei liberi si abbassa, in modo che verso la fine del mille servi e liberi costituiscono una classe sola, che diventerà presto quella dei servi della gleba.

La vita della popolazione rurale. — La popolazione rurale, data la quantità di terre incolte, le paludi, la malaria, quantunque tali condizioni andassero sempre migliorando e la popolazione aumentasse sempre più di fronte ai secoli precedenti, doveva essere molto scarsa, anzi, secondo computi più o meno attendibili, non superava il numero di dieci per chilometro quadrato (3). Viveva riunita in piccole borgate, formate da tuguri spesso in buona parte di legno, qualche volta coperte soltanto con assicelle, aventi scale nell'interno e finestre piccolissime. Rare capanne erano sparse pei campi, dove la gente non pernottava, non essendo sicura dalle devastazioni e dalle guerre non infrequenti, come da' briganti e da' ladroni. Poche case avevano un cortile, e in generale mancavano di camini, anzi si era soliti di accendere il fuoco in mezzo alla casa, per cui frequenti erano gl'incendi (4).

Data poi l'abbondanza delle terre incolte, e quindi lo scarso valore del suolo, per cui non erano possibili forti vincoli alla circolazione della proprietà, questa divenne di natura più familiare, per modo che i legami di fami-

(1) SCHIPA, *op. cit.*, Appendice 36.

(2) Nei documenti amalfitani fin dalla prima metà del sec. X i servi trovansi designati col nome di *famuli*. V. CDA. V. (939).

(3) SCHIPA, *Ducato di Napoli*, pag. 475.

(4) MURATORI, in R. I. S. V., 529-536, riporta un Carmen in cui son descritte le case quali erano dopo il mille.

glia, favoriti da questo stato di cose, divennero più saldi. In generale ogni colono menava una vita indipendente dai coloni dei signori vicini, e spesso erano vietati perfino i matrimoni tra coloni non appartenenti all'istesso signore. Ogni famiglia cercava di provvedere a tutti i propri bisogni, e quanto più era numerosa, tanto più facilmente ci riusciva. Tutte le persone costituenti la famiglia lavoravano, e la principale risorsa era la coltura dei campi e l'allevamento del bestiame, il quale era abbondantissimo per la vastità dei pascoli, e costituiva una parte importante del vitto. Inoltre in ogni casa o capanna si filava pure e si tesseva. Non esisteva alcuna forma di associazione. Soltanto però le persone, che abitavano lo stesso *vico*, dette perciò *vicini*, avevano naturalmente dei rapporti, che loro derivavano dall'abitare nello stesso villaggio e dall'essere strette intorno alla stessa parrocchia rurale.

Nel complesso la vita era ben grama. Il lavoro non era libero se non per la fabbricazione di pesanti mobili di legno e di tessuti, e per la macinazione del grano. Pochi erano gli artigiani, e vivevano miseramente nelle anguste viuzze dei borghi, servendo l'opera loro solo a quel tanto che non poteva eseguirsi nella famiglia stessa.

La mancanza di ogni igiene facilmente faceva diffondere le epidemie, e l'oscurità assoluta dei villaggi proteggeva di notte i ladri e gli assassini. Ogni famiglia cercava quanto le occorresse nei confini del proprio territorio e difficilmente li oltrepassava, essendo limitati i rapporti di commercio, scarsi i capitali e deficienti le industrie.

Perciò i vincoli di parentela erano molto stretti, la qual cosa era una necessità in un'epoca, in cui era sovente richiesta l'assistenza e l'aiuto scambievole. Lo scarso numero delle case fa pensare che un largo parentado si raccogliesse sotto il medesimo tetto, tenuto unito e concorde dai legami di sangue e dalla comunanza d'interessi, costituendo quasi dei consorzi domestici. Di ogni famiglia i bisogni erano limitatissimi, per la povertà generale: pochi i mobili, quasi nessun utensile, poca biancheria, i piatti e le forchette di legno, rari e pregiati i vasi di rame.

Non bisogna però pensare che queste classi inferiori, dall'epoca delle invasioni barbariche alla costituzione del principato normanno, se ne siano state addirittura inerti, in un completo abbandono, incuranti di migliorare le loro condizioni. Esse anzi, colla formazione dei nuovi villaggi, coi dissodamenti delle terre da gran tempo incolte, contribuirono fortemente a preparare l'ascensione di tutto l'elemento indigeno, che doveva poi acquistare, oltre ai vantaggi materiali, anche una vera coscienza politica.

La vita nei castelli e nei monasteri. — E neppure la vita dei signori, che rappresentavano l'autorità del principe, trascorreva interamente tra gli agi. Le lotte in cui essi, data la debolezza del governo centrale sia greco che longobardo, si trovavano sempre impegnati per difendere gl'incerti confini dei loro piccoli stati, le continue scorrerie dei Saraceni, a cui seguirono quelle dei Normanni, ed anche la presenza di briganti, che, per la difficile condizione della vita, erano una piaga per tutta l'Italia meridionale, li mantenevano in un continuo stato di guerra. E nei periodi di pace la loro vita, fastosa ma non comoda, trascorreva nei castelli monotona e noiosa.

Passatempo preferito era la caccia e tra' pochi godimenti vi erano i piaceri della tavola, pur essendo i cibi in generale abbastanza grossolani. Le case erano mal provviste, perfino le finestre mancavano d'invetriate, e i mobili erano in legno massiccio pesante, tra cui comunissimi gli armadi, così detti perchè servivano per custodire le armi. Poco curato era l'abbigliamento della persona e meno ancora si attendeva alla vita dello spirito, quasi nessuno sapendo leggere e scrivere, a causa pure della mancanza dei libri.

Nel castello, come nella *casa dominica*, e nel monastero, dove giungevano in abbondanza i prodotti dei campi, pure era ininterrotto il lavoro sia delle ancelle, che filavano e tessevano, che dei servi, i quali, o nell'interno dell'edificio centrale, o al di fuori, in tuguri, attendevano a preparare botti, ad accomodare carri, a coltivare i campi

e quant'altro fosse necessario alla casa del padrone. Per gli erti luoghi ove eran sorti i castelli e i villaggi, non vi erano strade, ma semplici sentieri, e quindi si viaggiava a piedi o a cavallo e in lettiga le nobili dame.

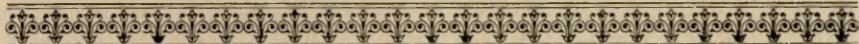
Servi, liberi e signori erano poi animati da un forte sentimento religioso e da una naturale inclinazione alla pietà, affratellati dalle chiese e dai monasteri, in un'epoca in cui i barbari dominatori non avevano ancora perduta l'avita rozzezza.

Nei monasteri poi, secondo la regola di S. Benedetto, vi doveva essere la fontana o il pozzo, il mulino, il forno, l'orto, e il lavoro era obbligatorio per tutti i monaci.

Un monaco *economus* aveva l'incarico di curare l'economia generale, custodendo il grano e i vini, sorvegliando le raccolte nei campi coltivati direttamente, raccogliendo le prestazioni, provvedendo i compagni di vestiti e delle altre cose occorrenti. Altri monaci si dedicavano agli studi, altri a fabbricar liquori, altri alla cucina, a cuocere il pane, ecc. Addetti ai servizi del monastero erano dei *porcari*, dei *pastores*, qualche *venator*, qualche *caballarius*, ecc.

Ed intanto, per opera dei monaci stessi, si creavano i primi ospedali e i primi istituti di beneficenza.

I castelli e le torri poi, nell'alto medio evo, specialmente finchè perdurarono i pericoli esterni, non erano temuti dal popolo, il quale anzi vi accorreva fiducioso, per mettersi al sicuro dalle scorrerie dei barbari e dei briganti. Nei castelli era il mulino, la fontana o il pozzo, e la parrocchia, ed ivi spesso era il centro della vita. Solo più tardi, quando cominciarono a tacere le lotte esterne, il popolo sentì il peso e la tirannide del signore, che dal suo comodo e sicuro ricetto non mancò di preparare alle genti soggette il giogo e la tortura, sicchè spesso proveniente dai reparti sotterranei di quei recinti si sentì l'eco lugubre dei lamenti e dei martirii.



CAP. XI.

La coltivazione e i prodotti del suolo.

La mano d'opera nella coltura diretta dei campi. — Poche terre erano coltivate direttamente, sia perchè le colture dirette eran fatte, come sempre, dai piccoli proprietari, e questi non eran numerosi, sia perchè l'aristocrazia ecclesiastica e la laica erano aliene dal coltivare direttamente le proprie terre. E non è poi facile dire in qual modo questa coltura diretta si facesse, e quali rapporti passassero tra proprietari e mano d'opera, tanto più che, conservandosi solo i documenti di chiese, le quali non amministravano direttamente le loro vaste possessioni, si trova in essi solo qualche menzione incidentale.

Non pertanto risulta che esisteva il lavoro salariato, a cui ricorrevano i piccoli proprietari, pattuendo liberamente e per mercede la mano d'opera ad essi necessaria; risulta anzi che anche ai servi era data una mercede a parte, quando da essi si richiedeva un qualche lavoro distinto dal servile. Oltre i piccoli proprietari, avevano bisogno di assumere delle persone per lavorare quelli che lavoravano terre non proprie, signori che o coltivavano direttamente alcune loro terre (forse quelle più vicine alle loro sedi e che si chiamavano *terre dominicali*) e quelli pochissimi, che coltivavano grandi estensioni di terre in economia. Per queste ultime però i proprietari si servivano

di solito del lavoro dei loro numerosi servi, distribuiti in diverse famiglie sulle loro terre. Quelli poi che lavoravano terre di signori o di ecclesiastici, dovevano avere esplicito permesso dal concedente, per servirsi della mano d'opera d'altri. E questi permessi sono frequenti nelle carte della badia di Cava, con espressioni del genere seguente: « *licentiam et potestatem habeant illis et eorum heredibus ibidem in ipsa rebus alii hominibus ad laborandum mittant* » (1), « *tamen licentiam habere ibidem homines ad laborandum mitteret* » ecc. (2).

Anzi qualche volta il concedente imponeva ai concessionari delle restrizioni nell'impiego della mano d'opera, come quella di servirsi solo dei parenti: « *et si homines ad laborandum et residendum ibidem mittere voluerit, potestatem habeant qui sit illorum parens vel minores* » (3).

Ma i signori e gli ecclesiastici, che nella provincia di Salerno più che nelle altre parti dell'Italia meridionale accentravano la parte maggiore delle terre incolte e di quelle messe a coltura, sfruttavano i loro beni di rado, come ho detto, direttamente, ma concedevano per contratti di varia natura porzione delle loro terre a persone diverse. Questi contratti, che ci mostrano i rapporti tra la coltivazione del suolo e i prodotti, sono importantissimi per lo studio dell'economia rurale in quest'epoca prenormanna, anche perchè, per effetto di essi, il latifondo si andò lentamente sciogliendo, si affermò la piccola proprietà, la quale cominciò ad essere messa a coltura, e si gettarono le basi di quella distribuzione della proprietà, che nei secoli posteriori, e propriamente fino all'abolizione dei dritti feudali e all'incameramento dei beni ecclesiastici, non ebbe gravi perturbazioni.

Le concessioni enfiteutiche. — Nelle concessioni di appezzamenti di terreno fatte da proprietari a chi doveva

(1) CDC., 321 (980).

(2) Ivi, 919 (1037); 763 (1025); 953 (1039); 963 (1040) ecc.

(3) Ivi, 1027 (1043).

fornire il lavoro (1), notevoli sono i contratti enfiteutici.

Questi riguardavano terre incolte e terre messe già a coltura, ed erano o temperanei, per cui il concedente tornava dopo un dato periodo di tempo nel dominio delle terre concesse (2), ovvero *in sempiternum*, cioè perpetue (3). Se le concessioni erano temporanee, il canone era tenue (4), se perpetue e colla facoltà di trasferire ad altri i propri dritti, più rilevante. Inoltre le concessioni erano più lunghe e i canoni più tenui, quando le terre concesse erano di scarso valore produttivo.

Però erano rarissime le concessioni perpetue e i proprietari cercavano di eluderle facendo concessioni per 29 anni, o per due o tre generazioni, e proibendo agli enfiteuti le alienazioni (5).

Una delle prestazioni, che spesso si stabilivano nel contratto di enfiteusi, e spesso anche nelle altre forme di contratto, era il così detto *calciario*, che era come il pagamento di un'entrata, che si faceva dal concessionario al concedente (6). Tale carattere del calciario vedesi, per esempio, nell'espressione seguente tolta da un documento del tempo (7) *et solidos quattuor dedisti per calciario ad dominum Petro episcopum salernitanum quando ipsam terram nobis dedit ad pastinandum*, mentre in altre carte questa entrata è costituita dal pagamento di uno o più libbre d'argento o anche di alcuni tarì d'oro (8). Nelle carte salernitane non troviamo il pagamento del calciario per la rinnovazione dei contratti, la qualcosa riscontrasi,

(1) I contratti agrari in Italia sono stati esaurientemente illustrati dal PIVANO nell'opera « *I contratti agrari in Italia nel m.e* », Torino, 1904.

(2) CDC., 138 (949), fino alla terza generazione; ivi, 979 (1041), per 29 anni; altre volte, vita durante.

(3) Ivi, 169 (940); 177 (974); 242 (966) ecc.

(4) Ivi, 278 (974), per « *terris bacuis et silbis et terris cum vi-veis* » il censo annuo era di un tarì e mezzo.

(5) CAMERA, op. cit. 113 (1048).

(6) Sull'origine del *calciario* e sul significato di questa parola, V. lo studio del SIMONCELLI, nell'arch. stor. nap. dell'anno 1887, fasc. 4.

(7) SIMONCELLI, op. cit., pag. 88.

(8) CDC., 242 (966); 974 (1041); 178 (974) ecc.

per esempio, nelle carte napoletane (1). Troviamo quest'obbligo in una sola carta amalfitana (2).

Siccome poi le concessioni temporanee si facevano su terre incolte per una ragione soprattutto economica, per mettere cioè a coltura le terre da secoli lasciate in abbandono, nei contratti il concessionario assume l'obbligo espresso di restaurare il fondo, E le concessioni eran fatte anche quando il proprietario non poteva coi propri mezzi conservare a coltura un fondo o migliorarlo. Troviamo in qualche contratto che un vigneto, *in desolatione et debastazione posito*, è concesso in enfiteusi, perchè col lavoro dell'enfiteuta, *ad crescat et non minuetur* (3), in qualche altro è concessa una vigna *ut ipsa* (vinea) *non rediret in desertum*, e in altri il fondo è concesso collo scopo di miglioramento e *ad perfectum perducendi* (4).

Il contratto d'enfiteusi in alcuni casi poteva anche essere annullato. Così nel documento segnato col numero 169 del *Codex Diplomaticus Cavensis* è pattuito che il contratto *disruptum permaneat* se il fondo non sia restaurato, ed era pure annullato il contratto se il concessionario non pagava il censo o tentava *de sub potestate subtrahere aut tollere* le terre ricevute.

Nelle carte, che sono la base di questo studio, troviamo spesso concessioni per 29 anni, mercè tenue canone, di suolo edificatorio, in qualcuna col patto che metà delle casa costruita sia di proprietà del concedente (5).

Ma in generale l'enfiteusi difficilmente si scioglieva, e i contratti enfiteutici rappresentavano spesso delle vere alienazioni, per cui, riuscendosi a far lavorare le terre che i proprietari non potevano lavorare direttamente, veniva attivata la produzione soprattutto delle terre abbandonate, procurando un progresso rilevante nell'econo-

(1) cfr. lo studio citato dal SIMONCELLI, *passim*.

(2) CDC., XLI (1035). Di questa carta V. cenno più ampio in una nota del par. *contratti ad partionem*.

(3) CDC., 169 (940).

(4) Ivi, 278 (974); (966) ecc.

(5) Ivi, 452 (992); 576 (1005) ecc.

mia rurale. E così avvenne che l'enfiteuta, anche per la tenuità del censo, potè col lavoro aumentare le rendite in modo da raggiungere dapprima l'emancipazione economica, e in seguito anche la giuridica.

I contratti ad pastenandum. — Ma più importanti di queste concessioni, le quali non erano troppo frequenti perchè richiedevano che il concessionario fosse fornito di capitali propri pel dissodamento o il miglioramento delle terre, erano i contratti così detti *ad pastenandum*. Per questi il proprietario, che in generale possedeva insieme con poca terra coltivata grandi estensioni di terre boschive, concedeva le sue terre a persone, che, a proprie spese (1), dovevano ridurle a coltura, se incolte, piantarvi viti, ulivi ecc, se mal coltivate, o anche trasformarle, se arborate, in seminatorie (2). Tali obblighi sono molto precisi nei contratti *ad pastenandum*, e le espressioni, « *terra vacua pastenamur vinea de bono vitigno et pomis et cannietum, et salicetum* », « *terra., ad pastenandum arbores et olibe, nucilletum et castanietum* »; « *... arbustum et abelianietum* », *a die presenti ipso vacuum pastinare debeamus et implere de bono bitinio* (3), ricorrono frequenti (4).

(1) CDC., 586. (1006): *eo vero pacto ut cultetis, pastinetis; ividem vinea et pomifera et armetis cum omnem vestrum expensarium.*

(2) Ivi, 278 (974, 838 (1031) ecc.

(3) Ivi 613 (1009), CDA. LIX (1046) ecc.

(4) CDA., X (977) Trascrivo la parte più importante di quel contratto per averne un'idea precisa.... *teneamus vineam et laboremus eam cum nostro expensarium ut proficiat et melioret. et ipso bacuum pastinemus et faciamus amodo et usque at tres annos et armemus eos in pergule, talem curam exinde habeamus ut semper dicat tertius et quartus homo quia tota ista vineam bene est armata et cultatam et amodo et semper vinum et omnem alium frugium quod ibidem dominus dederit omni annue dividamus eos vobiscum et cum vestris heredibus per medietatem sine fraude, et ipsam portionem vestra de ipso vinum portemus vobis ubi recluditis ipso alio vestro vinum et conciemus vobis ipse vestre bucti et imbuctemus vobis eos et nutriemus vobis unum hominem vestrum et demus vobis omni annue pullum unum bonum et sextarium unum de ube passe, et ipsa fructura in ss.locum dividamus per medietatem. ecc.*

La durata del contratto era poi in ragione del lavoro necessario a ridurre il fondo nello stato voluto, ed in generale non superava il dodicesimo anno (1). Dopo il mille trovansi contratti anche per venti anni. Così, per esempio, per rendere un fondo atto ad essere arato, la concessione era di due anni; per costituirvi un saliceto, di sei anni; per un canneto, di tre anni; per piantagioni di viti e di ulivi, il tempo era determinato da *boni homines*, i quali giudicavano se *siat ipse arbustus bonus arbustatus et vitatus, si ipse arbustus venerit ad faciendum vinum*, ecc.

Per le concessioni fatte per pochi anni, specialmente di terre incolte, il proprietario non aveva dritto ad alcun frutto (2), ma se egli, oltre il terreno, dava anche una parte del capitale necessario alla messa a coltura del suolo, aveva dritto ad una parte del frutto (3).

In quelle terre poi, nelle quali si voleva che si piantassero ulivi o altre piante, che sono produttive dopo parecchi anni, la concessione si divideva in due periodi di vari anni, nel primo dei quali nulla spettava al concedente, e nel secondo una parte dei prodotti. Trascorso il periodo necessario a che il fondo concesso desse i suoi

(1) CDA., XLV (1036). In una concessione di terre *ad pastenandum* site in Tramonti, i concessionari dicono: *a die presenti incipiatas eas scippare et cultare adque capillare exinde debeatis totos ipsos macritos arbores et laboretis eas ipsum laborem quod exinde feceritis detis nobis medietatem in ipso loco. Et totam predictam hereditatem implere debeatis de tigillis (piante giovani di castagno) et insurculetis eos de ipsa castania zinzile (fruttifere) et de insertis talemque curam ibidem ponere debeatis ut amodo et usque ad completos annos duodecim siad totum plenum et inseratum et presumad frugium adducendum ut pareat apud bonos homines. Et ubi compleverimus predictis annis duodecim et fuerit totum plenum... pertinere eos debeatis vos et vestri heredes de generatione in generationem usque in sempiternum*, ecc.

(2) Ivi, 313 (979): *et quantum binum et frudium inde exierit amodo usque ipso constitutum totum illorum sit potestati faciendum quod voluerit*. V. pure, ivi, 902 (1035), 1021 (1045), 1334 (1062) ecc.

(3) Nel documento 720 (1020) del CDC. troviamo che il concedente ha dato il suolo, due tari e il legname per costruire la casa e il palmento, ed ha stabilito che dal primo anno deve ricevere la metà del frutto.

frutti, il concessionario poteva continuare a tenerlo con patti speciali a lui molto favorevoli e poteva anche restituirlo al padrone.

I contratti ad partionem. — Spesso però, quando si risolvevano le concessioni, il terreno già messo a coltura era diviso tra proprietario e concessionario, in qualche luogo in ragione di un terzo per due terzi, e nel salernitano invece quasi sempre per metà e per sorteggio (1). Questa specie di divisione era detta *portionaria* o *ad partionem* (2). In seguito poi i contratti *ad partionem* — da cui la parola *parzonale* ancora viva nel dialetto napoletano — indicarono territori già ridotti a coltura e dati in fitto coll'obbligo al colono libero (*rusticus*) di fare i lavori necessari e dividere col proprietario i prodotti del suolo.

In generale mentre i contratti enfiteutici eran fatti per grandi estensioni di terreno, quelli *ad partionem* eran fatti sempre per piccoli appezzamenti, evidentemente perchè il concessionario di terre *ad partionem* coltivava le terre direttamente e coi propri capitali certamente modesti.

Non mancano esempi di contratti in cui è fissato non solamente la durata e la spesa che deve sostenere il padrone e quanto gli spetta del raccolto, ma anche il *calciario* (3).

(1) CDC., 852 (1033); 854 (1033); 1334 (1064) ecc.

(2) Nelle carte salernitane che riguardano questi contratti sono immancabili le frasi: *ad partionem pastinandum, in partionis ordine, ad partionem*, ecc.

(3) CDC., XLI (1035; ... *praedictam terram* (del monastero dei SS. Cirico e Giulitta) *teneamus usque ad completos annos septem et per ununquemque annum dare vobis* (all'abate) *promitto auri tari decem per annum et capita decem de pulli...*, *et de omnem sementem quod exinde exierit tollere debeatis vos tertie et nos due parti, et insuper dare vobis debeamus calzarum auri tari quinque, et per omnem annum demus vobis capita decem de pulli et ad completis pred. septem annis demus vobis iterum calzarum alii tari quinque.*

I contratti enfiteutici e quelli *ad pastenandum* furono di un'importanza straordinaria nell'economia rurale di quei tempi, ma benefizi anche maggiori apportarono i contratti *ad partionem*. « In un'epoca in cui i capitali erano scarsi e mancanti, scarse le braccia, abbandonata ed isterilita per tante tristi vicende la terra, il contratto *ad partionem* conciliava, fin dove era possibile, gl'interessi della proprietà con quelli del lavoro che conduceva alla migliore delle sue conquiste la proprietà. Esso rendeva possibile la diffusione di colture, che, per i necessari lavori preparatori, per la lunga attesa dei prodotti, avrebbero richiesto ai proprietari un'anticipazione di capitali, che le condizioni dell'epoca non consentivano, e le quali quindi, con contratti diversi, sarebbero state più difficili e più rare.

La produzione agraria veniva così ad avvantaggiarsi, nello stesso tempo in cui la piccola proprietà, la piccola coltura acquistavano maggior diffusione (1) ».

Condizione molto favorevole al concessionario di terre *ad partionem* era quella che, cessato il periodo in cui col primo contratto il terreno era ridotto a coltura, esso aveva il dritto di continuare a coltivare il fondo (2), su per giù cogli stessi patti, senza che il proprietario avesse potuto mandarlo via o chiedere compensi maggiori. Che anzi, se per sue ragioni lo lasciava, poteva anche riaverlo (3). Queste condizioni favorevoli spingevano il colono a coltivare con affetto la terra ottenuta in fitto e a farvi abbondanti piantagioni, sicuro com'era di poterne godere il frutto, quando il terreno fosse stato ben dissodato e le piante fossero diventate grandi.

(1) LIZIER, op. cit. pag. 83.

(2) CDC., 313: *da ipsi decem anni in antea omni tempore dum ille et suos heredes voluerint rebus ipsa tenere, suae sint potestati eos tenendum.*

(3) Ivi, 356 (983); 358 (983): *et si nos... a foris principatum salernitano exerimus ad habitandum... et ubi infra quadtuor anni reversi fuerimus nos vel nostri heredes ad habitandum, tota et inclita supradicta rebus revertas ad nostram vel de nostris heredibus potestam.*

Il colono quindi, nella coltivazione, non aveva interesse ad ottenere benefizi immediati, e questo fatto tornava di gran giovamento all'agricoltura in generale, dissodandosi con più larghezza e con criterio più giusto le terre. Contemporaneamente nasceva il concetto della proprietà individuale, iniziandosi così un nuovo periodo nella vita delle classi rurali e dell'economia agraria, che contribuì grandemente al rinnovamento economico della regione salernitana.

Locazioni perpetue e affitti. — Nei contratti agrari poi raramente si trova una sola persona, senza il consenso di altri, ad assumere impegni. E ciò avveniva perchè tra le famiglie campestri aveva importanza non tanto il volere delle singole persone e neppure quello del *pater familias*, ma quello dei gruppi di persone unite per vincoli di parentela, o per lo meno quello del padre e della madre.

Inoltre, quando i proprietari davano a coltivare un fondo già produttivo, che quindi non aveva bisogno di miglioramenti, i contratti erano diversi. Frequenti erano in tal caso i contratti a lunga scadenza ed anche frequenti i contratti del tutto ereditari, in modo che, se in questi non si avesse un canone abbastanza rilevante per un terreno già messo a coltura, noi non potremmo distinguerli dalle concessioni enfiteutiche.

Il concessionario riceveva il fondo in pieno potere, si obbligava di coltivarlo a sue spese (1), e corrispondeva al concedente un canone fisso, nelle carte salernitane detto *censum*, in danaro o in derrate, e delle prestazioni dette *visitationes* o *salutationes* (3), nelle principali feste. Era

(1) CDC., 762 (1025): *omnia ad vestra expensa vestroque labore laborare atque restaurare.*

(2) ODA., LV (1043): è notato un *terraticum in modia de fasoli*. Nelle carte napoletane tale canone è detto *responsaticum* V. RACIOPPI, *Il Pactum Arechis*, in Arch. stor. nap., anno 1896, pag. 81 e seg.

(3) CAMERA, op. cit. 3 (1048): *porcellis duis et medium. et ipsa abe et ipse cuturnices quam et ipse salicis sicut consuetudo est.*

Salutationes frequenti erano quelle di polli, uova, lardo, colombi

a volontà del locatario la paga in danaro o in derrate, ma in generale sono assai scarse le paghe in danaro di fronte a quelle in derrate, data la crisi monetaria che da tempo aveva prodotto il ritorno allo scambio in natura. Una sola volta nelle carte della badia di Cava troviamo che il proprietario, se non ritirava le derrate, aveva la libertà di avere il danaro corrispondente.

Giovava poi all'agricoltura l'obbligo, che in generale dai concedenti si faceva ai locatari, di costruire le case nel fondo e di risiedervi (2), Il locatario, sempre che rispettava i patti contrattuali, non poteva essere allontanato dal fondo, nè aveva disturbi di sorta, anzi, se per forza maggiore il fondo avesse subito dei peggioramenti, otteneva una diminuzione del canone. Non poteva però vendere nè pignorare nè cedere in qualsiasi modo il fondo (3). In questi contratti non c'è obbligo di migliorare il fondo, ma se il locatario non voleva continuare a tenerlo, doveva consegnarlo in buone condizioni.

Accanto a queste locazioni perpetue troviamo anche locazioni a scadenza di pochi anni, che costituivano un vero affitto. Il locatario riceveva un fondo per contratto, in cui si fissava la durata della locazione, lo custodiva, vi faceva i lavori, che credeva più opportuni, ne godeva i frutti, pagava il censo fissato in danaro o in derrate, e alla fine della locazione restituiva la terra, se non rinno-

ecc. CDA., LV (1043): *adducere vobis debeamus in pascha resurrectionis domini nostri Jesu Christi agnum unum pro memorazione.*

(1) CDC., 356 (968): *Et si non voluerimus eos tollere per omnis annum deant nobis in festivitate sancti Martini quattuor auri tari boni.*

(2) Ivi, 1279 (1059): *Tugurium ividem illis faciant et habeant et ad residendum homines ividem mittant.*

Ivi, 551 (1003): *Casa facerent... et in ipsa casa mittant ominem ad residendum.*

(3) Ivi, 762 (1025): *Ita ut integra suprascripta terra non presumatis nec habeatis licentiam vos et vostri heredes dare aut subiugare, vel offerire ad qualcumque personam vel loco cum scriptis aut absque scriptis, nec per nullum modum aut ingenium.*

vava il contratto (1). E se si mancava ai pagamenti, qualche volta erano pattuite delle multe in danaro, da pagarsi anche dagli eredi dei non adempienti (2).

Contratti a canone parziario. I vicedomini. — Altri contratti anche frequenti erano quelli detti a *canone parziario*, e allora i locatari erano detti *parzionari*: con quei contratti il proprietario, oltre il suolo, dava aiuti per la coltura delle viti, una parte degli operai per la mietitura e la vendemmia, spesso una parte delle semente (3), i suoi animali da lavoro, e l'uso delle sue selve e dei suoi pascoli. Il parzionario poi era tenuto *ad laborandum, ad cultandum, ad meliorandum* (4) il fondo, doveva risiedervi

(1) Ivi, 953 (1039): *Ad completi ipsi duo anni licet illis... inde exire... et ire ubi voluerit, et inclite terre relascent ad potestatem de ipse ecclesie.*

(2) CDC., 182 (952): Il chierico Inghelgardo dà *ad laborandum* agli *abitatores de Tragonege* (Dragonera) *de rebus nostra quod comune habemus in montibus de locum Cetaria et in falerzu, et in caronara per haec finis: a partibus orientis finu sancti cesari et fine capuaque (caput-aquae, presso Amalfi) siout fine nostra discernit, a parte meridie fine pede de ipso monte falerzu, et discendente in ipso flubio de cetara... et contingente in ballone maiore, et per ipso ballone saliente in ipso, toru de imbrici, et ricto exiente in ipso flubio de caronara.*

E aggiunge che dà le terre « *ad laborandum et seminandum ecc.* ». *Liceat illis de ipsis silbis roncare et scampare, et illis sue potestatis eos detinere, et annualiter hamodo et usque octo anni completi illis ibidem seminare... et deant nobis terraticum secundum consuetudo de ipso locum ecc.* », e continua: *si omnia que supra non adimpleverit, obligabit se et suos credes nobis nostrisque eredibus decem auri solidos complere.*

(3) CDC., 1011 (1052): *medietatem sementam nos reponamus in ipsa terra.*

(4) Ivi, 927 (1038). In questo contratto stipulato dalla chiesa di S. Giorgio in Salerno nel 1038 son notati chiaramente i doveri che si era soliti imporre ai coltivatori: *debeat plantare arbores et vites et pomifere, fructifera vel infructifera,.. et de vestra saminare sementa debeat; ad omne vestro expendiu, et laboretis cum bestros vobes, et dare nobis debeat terraticum de quinque uno, et ipse vindimia nos vindimiare debeat cum bestris operariis et quicquid ibidem dominus deus dederit vino mundo, per equaliter inter nobis dividere debeamus et palmentum*

e costruirvi la casa (1), doveva preparare tutto l'occorrente per la raccolta, avvisare il padrone prima di cominciarla (2), fornirgli una stanza (3) e il necessario per il pranzo (4) e pel mantenimento del cavallo (5).

I prodotti poi si dividevano in modo diverso, a seconda anche della qualità delle terre. Il vino e le frutta in generale erano divise per metà: del grano quasi sempre un terzo (terratico) andava al padrone, e degli altri cereali una parte minore. Il concessionario inoltre aveva l'obbligo di custodire i prodotti del padrone, e di trasportarglieli anche a casa (6), come risulta da tutti i contratti.

Non mancavano poi mai le prestazioni di polli, di

legitium calcatum ante omime nostru, et pro ipsa peciola tollere debeatis, et pro ipsa peciola dare nobis debeatis unum pullu bonum palmentaticum et duas persona manducare et vibere, ut iustu fuerit ecc.

(1) Ivi, 551 (1003): *Infra ipsa tradictio fravicarent ad ealce et petre unum palmentum vonum, sicut meruerit.... et ibidem residere et avitare in ipsis casis.* Ivi, 1279 (1059): *et tugurium ividem illis faciant et ad residendum homines ividem mittant.* Ivi, 551 (1003): *... casa... facerent... et in ipsa casa mittant ominem ad residendum.* CDA., LII (1040): *et fabricare in illis (terre presso Nocera) unum palmentum et faciant ibidem unum applictum de casa et omni tempore habeat ibidem unum hominem ad residendum et abitandum qui faciat ipsa rebus salba; et demus nos et ibidem unum organeum (recipiente) da binum.... et omnis binum et pona vel quodcumque frudium inde exierit totum illum sibi habere ecc.*

(2) Ivi, 123 (901): *Et per annum de vindimie faciant scire nos vel pars ipsius monasterii ut missum nostrum illuc dirigamus.*

(3) Ivi, 988 (1042): *Unum amplictum de casa... pro alipergandum ibi pars ipsius ecclesie quando ibi benerit.*

(4) Ivi, 123 (907): *Missum nostrum, dum ipse vendemie ibidem steterit, notrire sicut iustum fuerit et illorum possivilitate.*

(5) Ivi, 1023 (1049): *Illum (cavallo) ibi portaberimus per bindimie et per aire, nutrient ad palea et ordeum.*

(6) Ivi, 1184 (1054 (1053): *Medietate de ipso vinum et de ipsa poma portent ad cellarium de ipsa domina mea.* Ivi, 321 (980): *Vinum quam in partibus prestate ecclesie hevenerint omne annum nobis adducant ab ipsa terra de Nuceria, ubi abuerimus ipsa organia reposita ad ipso vinum ricipiendum cum carros et vobes.*

uova, di carne porcina, da corrisponderci a Natale (1), a Pasqua e alla Madonna d'Agosto, il *palmentatico*, cioè dei polli da prepararsi al padrone, o a chi, per esso, si recava nel fondo in occasione della vendemmia (2).

Questi contratti parziali non erano fatti a breve scadenza, ma avevano la durata perfino di dodici o quindici anni, e questo giovava all'agricoltura, perchè interessava il coltivatore al miglioramento del fondo e all'intensificazione della coltura, correggendo così i difetti del latifondo.

Gli stessi contratti, che si facevano per lavorare la terra, erano in uso per l'allevamento del bestiame, per il quale però non si trovano contratti speciali, perchè il bestiame era connesso colla lavorazione della terra e costituiva una parte del patrimonio terriero (3).

(1) Pel Natale spesso le prestazioni erano anche di *lignum bonum da focum* o *sarma de ligna bona caricato* — CDC., 904 (1035); 1184 (1055): *In nativitate domini et in pasca maiore salutent ipsi seniori mei et illorum heredes, sicut meruerit* — Queste prestazioni si chiamavano *servitia* e si trovano notate in tutti i contratti — CDC., 1303 (1060): *omni anno in pasca resurrectionis domini et in nativitate domini et in festivitate sancte marie de mense augusto adducamus eis servitium secundum nostre possibilitatem*.

(2) Il palmentatico era così detto dal *palmentum* ove si pigiava l'uva. CDC., 835 (1033): *Palmentatica nobis darent per annum unum parium de galline bone*. CDC., 907 (1035): *Ad ipso missum annualiter palmentatica uno pario de pullu*, e altrove *quattuor gallinas ecc.*

(3) Nelle carte si trovano spesso nominati i *baccari*, i *jumentarii*, i *porcarii* i *pecorarii*. Rilevasi poi che gli animali minuti (*peculia parva*), cioè i porci, le pecore e le capre, avevano la prevalenza sugli animali grossi (*peculia magna*), cioè i buoi, i cavalli, gli asini.

Nel doc. segnato col n. 459 del CDC., dell'anno 993 c'è notizia del modo com'eran trattati i pastori dai padroni. Un tale dà ad un signore un figlio perchè lo allevasse e si obbliga di non richiederlo e di restituirlo se fuggisse. Il signore si obbliga di allevare il ragazzo fino a tre anni; da tre anni a nove anni gli farà guardare dei porci e delle capre e gli darà una quarta parte dell'utile. Di poi si obbliga di nutrirlo, di « *dare ei bestimenta et calciamento, sicut pastores meruerint* ».

In generale poi i signori non vigilavano direttamente quelli cui concedevano le loro terre, nè prendevano di persona conto della raccolta. Essi incaricavano di ciò delle persone fidate, che si chiamavano *vicedomini*, spesso per parecchi anni, concedendo loro in compenso o delle terre da coltivare, o una parte delle produzioni che avevano in una data regione (1).

La locazione dei mulini. — I mulini erano esclusivamente ad acqua, ed in generale appartenevano alla corte del principe, o a chiese, o a conventi (2), e le loro locazioni si facevano o anno per anno, o per otto o dieci anni, o in perpetuo (3). La rendita di essi (*omnis molitura*), secondo alcuni contratti, per metà andava al concedente, secondo altri, restava tutta al concessionario, il quale era invece tenuto alla paga di un censo fissato in derrate o in danaro (4).

(1) CDC., 247 (966: *Terraticum... dare et ipsum vicedominum nostrum qui in ipsa ecclesia fuerit*. Ivi, 641 (1011): *Inclita rebus, quod pars predictae ecclesie habere videtur in finibus nucerie et stavianense*. Ivi, 539 (1002): *inclite servis per tunc finis de Nucerie ecc.*

(2) CAMERA, op. cit., 125 (907), 132, 134 (934), 186 (1012), 225 (1014). CDC., 61 (865), 709 (1019) ecc. Il FILANGIERI, op. cit., riporta parecchi contratti di vendita o di fitti di mulini. I (907): Tal Pantalèo e la moglie vendono al monastero di S. Benedetto di Scala *due mesi* di un mulino sito in *fluvio Amalfie*; Ivi, II (922): Mansone prefetturio di Amalfi dona *pro redentione anime sue* al monastero di S. Benedetto di Scala una *mola acquaria in fluvio Amalfie posita*; XLVI (1036; *Anna f. qd. Ursi* ecc. vende a Leone abate del monastero dei SS. Cirico e Giulitta un mese del molino sito in *fluvio Amalfitano ad ipsa Pumice* per 25 soldi d'oro, (avendo già venduto anni avanti all'arcivescovo Leone, per conto dello stesso monastero, altro mezzo mese del l'istesso molino per 22 soldi e mezzo).

(3) FILANGIERI, op. cit., IX (971): *Ursus f. qd. Marini* vende a dom. Joanni f. qd. Mauroni le terze di un mese per ogni anno, di un molino sito in *fluvio amalfitano* per 10 soldi d'oro; ecc.

(4) FILANGIERI, op. cit., XXX (1013): *Leo f. qd. Constantini* assegna per quattro anni a *Johanne de Leone presb. f. Ursi* ecc. mesi 4 e giorni $7\frac{1}{2}$ per ogni anno, di un molino sito in Atrani *supra Aquola* con Pobbliigo di dargli *modia* $46\frac{3}{4}$ di *molinatura* all'anno (alla ragione di 11 *modia* per mese). Forse per l'istesso molino, ivi, LXXIV (1079) ecc.

Il concedente inoltre macinava, senza corrispondere alcun compenso, il grano che serviva alla sua famiglia (1), faceva gli accomodi necessari, a seconda dei patti, poichè qualche volta anche gli accomodi erano assunti dal conduttore, e, se per guasti il mulino non macinava (2), era differito il termine del contratto di tanti giorni per quanti il mulino era inattivo (3), ma nulla rilasciava sulla rendita.

Nella carta segnata col numero 156 del CDC. dell'anno 934, v'è un contratto di fitto di un mulino sito presso l' Irno, appartenente ai monaci di S. Sofia e di S. Angelo di Salerno, in cui sono notate le norme, che regolavano in generale i fitti dei mulini. Tra queste norme c'è che gli accomodi sono a carico dei monaci, la macina dei grani di questi è gratuita, il censo è di undici moggia di grano a marzo, di dieci ad aprile e di dodici a maggio, ecc.

I vari contratti, di cui abbiamo parlato, contribuirono, nell'età prenormanna, a dissolvere, sia pure lentamente, i grandi patrimoni, dalle cui rovine doveva sorgere la piccola proprietà. Inoltre i vincoli che stringevano proprietari e lavoratori si andarono piano piano rallentando fino a che si costituì una classe di lavoratori vincolati solo di nome al proprietario, ma in realtà liberi, interessati alla terra che lavoravano con cura di veri padroni, la qual cosa aumentò la produzione e migliorò le condizioni economiche rurali.

Grande e piccola coltura. Le colture predominanti. — Dai documenti, di cui ci siamo serviti finora, parlando dell'economia rurale nell'età prenormanna, risulta che in

(1) CDC., 1066 (1046): *pro nostrum expendum de ipsa casa.*

(2) CDC., 1066 (1046): *Si ipso molinum se rupperit, seum si gens super eo cibes benerit.*

(3) Ivi, 156 (934): *Quantum tempus opera perdiderit, tue aliut tantum tempus super ipso constitutum.*

quasi tutti i contratti di locazioni di terre si fa menzione di terre incolte, paludi, boschi o pascoli naturali, che si dovevano modificare, diboscare o dissodare. E questo mostra sempre più che gli ecclesiastici e i signori longobardi avevan di mira di sostituire la coltura più larga a quella strettamente necessaria alla vita e alla pastorizia. E questa mira degli ecclesiastici e dei signori si scorge anche dalle espressioni molto frequenti, come questa: *de ipso silbosum et mortitum quantum potuerit roncare et seminare ille et suos eredes vel homines quod obmiserit* (1) Sicchè il lavoro della terra, nei secoli X e XI, di cui ci occupiamo, consisteva prima di tutto nel diboscare le terre, e poi nel dissodarle, e nel bonificare le paludi, per la quale opera però non bisogna intendere la sistemazione delle acque nel senso moderno della parola.

Ben determinati invece erano gli usi delle acque per irrigazione, mentre, lasciandosi dormire all'aperto gli animali, pare che nessuno o poco beneficio si traeva dalla concimazione.

Il lavoro poi era fatto dall'uomo aiutato quasi esclusivamente dal bue, che era sempre preferito al cavallo, il cui allevamento però non era del tutto trascurato, ed il lavoro che poteva eseguire un paio di buoi in una giornata serviva per unità di misura (2).

Le carte fanno spesso menzione degl'istrumenti indispensabili al lavoro campestre, dei quali erano soprattutto necessari la zappa, l'aratro e più raramente la vanga; son ricordate pure le *falces*, le *ronche*, le *potatoie*, le *assie* ecc.

Non era possibile però la grande coltura, per la mancanza dei capitali, la scarsezza della popolazione e le incertezze del traffico, ed era poi di grande danno per l'av-

(1) CDC., 726 (1020). Ivi, 703 (1018): *Quantum patuerit per tempore introire in ipsa palude lavorandum, lavorent illut et facient ortora*. V, pure CDC., 706 (1018 ; 781 (1026) ecc.

(2) CDC., 296 (977); *seminare tanta terra ut sufficiant ad lavorandum cum tribus paria de bobes*.

venire della coltura l'abitudine, necessaria per altro, di introdurre in uno stesso pezzo di terreno, perchè si avessero tutte le produzioni necessarie alla famiglia, ogni specie di pianta, la vite, l'ulivo, l'albero da frutta ecc. (1), senza tener conto della natura del terreno, e senza pensare che, volendosi rendere, col migliorare delle condizioni sociali, più intensa la coltura, le piantagioni fatte in quel modo erano d'intoppo e di danno.

Dall'esame delle carte rileviamo che le colture predominanti erano il grano e la vite. Pare poi che il grano servisse in buona parte all'esportazione, perchè coltivavasi anche l'orzo, la segala e il miglio, di cui si serviva, più che del grano, la gente di campagna (2). Di legumi si trovano ricordati i ceci, le fave, i *fasioli rubei* ed *albi*, e spesso son menzionate anche le cipolle, che dovevano essere coltivate molto intensamente, le zucche, le verze. Importante era pure la coltivazione del lino, della canapa, del riso presso Salerno, e, per l'allevamento del bestiame servivano i pascoli naturali, e si seminavano pure *pratum et lupini* (3).

Delle piante arboree la più importante per estensione di coltura e pel valore della produzione fu nel secolo X e nel seguente la vite, e si è già visto che nei contratti di locazioni di fondi non mancano mai gli obblighi *ad pastenandum arbustum*, *ad ipsa binea impalare*, *ad ipsos arbores*, *pluppos et bites ponere* ecc. (4).

(1) Ivi, 1087 (1043), si descrive un fondo coltivato a grano « *cum bineis et pomis et olibeta et saliceta et cannieta et bacuum* ». E di simili descrizioni di fondi abbondano le carte del tempo.

(2) Nei documenti si fa più spesso menzione dell'*ordeum*, del *germanum* che del *granum*. In generale però non si notano le varie qualità di frumento, usandosi quasi sempre le parole *seminatum*, *terraticum*, *vietualium* ecc.

(3) CDC., 313 (1020).

(4) Nei contratti è spesso messa in rilievo la potatura delle viti, e son ricordati i pali necessari, ovvero i pioppi, le canne, i salici. In CAMERA, op. cit., 190 (1009), è ricordata anche una pergola, *aliquante pergula de vinea*. Inoltre, CDC., 260 (969): *ipsa binea potare, ligare, im-*

Prima del 1000 raramente si fa cenno dell'ulivo, richiedendo questa pianta maggiore impiego di capitali, e venendo a frutto molto tardi (1). Del resto poi, essendo la popolazione soprattutto dedita alla pastorizia e nessuna famiglia trascurando il facile allevamento degli animali, si usava come condimento, in mancanza dell'olio di oliva, il grasso dei porci, i quali non costavano molto, perchè ce n'erano in abbondanza, e le ghiande si avevano senza spesa dalle terre comunali o da quelle annesse ai fondi da coltivare. Verso la metà del secolo XI si parla più spesso di piantagioni di ulivi, e si fa menzione più frequente del *trapetum*, come pel passato è sempre notato il *palmentum* per l'uva.

Diffusissime eran poi le castagne e certe qualità di nocciuole dette *avellane* (da cui Avigliano, la Madonna di Avigliano, Avellino ecc.), e per esse, come per le altre piante praticavasi anche l'innesto (2). Coltivati pure erano il fico, il melo, il mandorlo, il noce, il sorbo, gli agrumi (3). Nei boschi e nelle selve estesissime son ricordate le querce, il cerro, i faggi; ma in essi non si facevano mai dei tagli regolari (4) e raramente son ricordati tagli per fare car-

pulare ecc. Ivi, 123 (901): *Tota ipsa binea annualiter suo tempore potemus, propaginemus... legemus ut sic illam apto tempore lavoremus et cultemus de super et de supter*. Ivi, 363 (984): *Vitinium... et quanti pali ibidem neesse fuerint, capillare eos debeamus de ipsa silba bestra*.

(1) Nel documento 740 (1022) del CDC., il concessionario del fondo assume l'obbligo di dissodare la terra e di piantare viti ed altri alberi, ma non l'ulivo. Invece il concedente si riserba il dritto di poter piantare nel fondo concesso gli ulivi, a proprie spese, e riserva per sè il prodotto, quando le piante fossero venute a frutto.

(2) Son frequenti nelle carte le espressioni « *insitare inserte et mila* », « *inserte colligere* », « *multa inserteta castaneum* » ecc.

(3) CDC., 382 (986): *Biginti cetra quali meliori fuerunt in ipso cetrario*.

(4) Ivi, 848 (1033): *Liceret illis de silbis nostre quod inde habemus lignamina abscondere quanta voluerint* ecc. Ivi, 587 (1006): ad alcuni Amalfitani si concede « *tanta ligna exinde abscondere, ut sufficiant ei laborandum matere et alia causa pro paramentum de una barca.... de montaneis nostris* ».

boni. Di essi è ricordato qualcuno in *Spianu, rotense finibus*, in *Priatu* (Pregiato di Cava), in *Castellione finibus Salerni, in propinquitate civitatem salernitanam*, concessione fatta *ad homines atrianenses* (1).

Inoltre le querce, tra le piante boschive, erano meglio curate, perchè necessarie all'allevamento dei maiali (2), ed erano dette *glandarie* ed *inglandarie*.

(1) Ivi, 44 (856).

(2) Ivi, 641 (1021): *Si in ipso quartietum porcos in escam non miserint, facient inde ipse glandi colligere*. Nel documento 924 (1038) è fatto obbligo al concessionario di far sorgere nel terreno ottenuto un querceto, piantando i querciuoli alla distanza di dieci passi.



CAP. XII.

Sviluppo del commercio delle città di Amalfi e di Salerno prima della conquista normanna.

L'importanza delle fortificazioni al cominciare delle incursioni saracene. — Città nel senso moderno della parola non esistettero, nei primi secoli del medio evo, nella regione salernitana, perchè le popolazioni delle antiche città romane, essendo troppo esposte ai pericoli nei piani e sulle marine, si eran ricoverate in luoghi sicuri, sui monti, ove avevano costruiti i borghi ed elevati i castelli. Solo Salerno dovè conservare una relativa importanza, in mezzo a tante rovine, forse perchè non era molto decaduta nel periodo del Basso Impero. In quel periodo storico gl'imperatori emanarono leggi per il mantenimento delle fortificazioni esistenti in Italia e di quelle leggi evidentemente si giovò la Curia salernitana. Infatti le fortificazioni di Salerno furono ben conservate, e la gente, quando cominciarono le incursioni dei barbari, sentendosi sicura, non abbandonò la città, la quale non subì quindi quelle diminuzioni catastrofiche, che subirono le altre città della regione, I Bizantini, che possedettero a lungo Salerno, ne dovettero anche migliorare le fortificazioni e la prova è nel fatto che quando i Longobardi di Benevento la conquistarono verso la metà del sec. VII, scacciandone

il presidio bizantino, la trovarono *munitissimam in modum tutissimi castris* (1).

Sul cader dell'Impero e durante la dominazione ostrogota e la bizantina, i centri abitati si nominavano *civitates* o *castra*, a seconda che erano aggregati di maggiore o di minore importanza. Le *civitates* erano sede di un'autorità più elevata di quelle che risiedevano nei *castra*, e in generale avevano una popolazione più numerosa (2). Sia le *civitates* che i *castra* erano fortificati, per cui la *civitas* era anche un *castrum*, mentre il *castrum* non era sempre una *civitas*. Salerno fu insieme *castrum* e *civitas*, e con tutte e due le denominazioni si trova designata nei primi secoli del medio evo. Così ci resta notizia della richiesta fatta dal papa Onorio I ad Anatolio, maestro dei soldati in Napoli, perchè fosse fatta giustizia ad un tale il cui fratello era stato ucciso *a quodam milite CASTRI salernitani* (3) e dell'opera di *Bonoso CIVITATIS salernitanae Episcopus* (4).

Il mantenimento delle fortificazioni fece sì che, mentre buona parte delle città d'Italia poste sulle grandi vie soggiacquero alle distruzioni dei barbari, nella regione salernitana Nocera, esposta più che Salerno alle incursioni, pur varie volte saccheggiata e messa a ferro e a fuoco, riappare di poi sempre ripopolata e restaurata, perchè non restò mai del tutto senza fortificazioni, e Salerno riuscì a mantenersi prosperamente in vita, meglio di Nocera, senza mai subire saccheggi o incendi, perchè conservò anche meglio le sue opere di difesa.

Più tardi poi, tra il VII e il IX secolo, quando non erano più frequenti le incursioni dei barbari provenienti dalla Germania, le mura di Velia, di Pesto, di Nocera, alla pari di quelle di molte città italiane, non più custodite, o andarono in rovina, o, malridotte, aperte da parec-

(1) HERCTEMP, *op. cit.*, cap. IV.

(2) SALVIOLI, *op. cit.*, pag. 155 e segg.

(3) IVONIS CARNOTENSIS *Decretum*, pars X, cap. 187, pag. 339.

(4) PAESANO, *op. cit.*, I, pag. 16.

chi lati, non costituirono più alcuna difesa e dove la popolazione diventò assai scarsa, pezzi di terreno, siti nell'interno della cerchia delle antiche mura, furono coltivati ad orti.

Quando però nella seconda metà del sec. IX si seppe che i Saraceni minacciavano le coste d'Italia, cominciò la riparazione delle vecchie mura, e dove ciò non fu possibile e non si poterono elevare nuove mura, la città fu abbandonata. Rimasero così indifese Pesto e Velia, di cui gli abitanti dovevano esser ridotti ad un numero scarsissimo, mentre Nocera fu in condizione di riparare le sue mura e resistere ai non pochi assalti dei nuovi invasori, e Salerno, situata sul declivio della montagna, in una cerchia ristretta di mura, che i Longobardi allargarono in seguito, protetta da un *arx* sicurissima, poté con fiducia guardare i nuovi pericoli, anzi servì di ricovero alle genti della vicina campagna, e fu residenza anche dei nobili, che vivevano colle prestazioni dei coltivatori delle terre vicine.

Separazione di Salerno dalla campagna. — Mentre all'annuncio delle invasioni saracene molti centri abitati posti sulla costa tirrena si spopolavano e poi sparivano del tutto, e mentre altri borghi sorgevano nei luoghi meno esposti ai pericoli, ed ivi si cingevano prima di mura, si munivano poi di torri e in seguito del castello (1) Salerno conservava la sua qualità di *castrum* e di *civitas*, e continuava ad essere, come nell'epoca del Basso Impero, la città più importante tra quelle che esistevano dal golfo di Napoli allo stretto di Messina.

Il sorgere però di molti *castra* nelle terre poste tra il corso del Sarno e il golfo di Policastro, non poté non danneggiare economicamente Salerno, perchè gli abitanti della campagna trovando nel vicino castello la protezione e tutte le cose loro necessarie, e facendo del castello o anche del monastero il centro della loro vita, non senti-

(1) UGHELLI, *op. cit.*, II, 255.

rono più il bisogno di mantenersi in intimi rapporti colla città, alla quale oramai non erano più legati da alcun vincolo di dipendenza. I castelli numerosissimi sorti nella regione, ch'era stata già, almeno per ragioni civili e giudiziarie, soggetta a Salerno, danneggiarono evidentemente questa città, la quale quindi venne a separarsi dalla campagna, restando solo un aggregato di abitazioni cinto da mura con un raggio non largo di terre all'intorno. Ed intanto le strade che la congiungevano ai vicini villaggi disparvero: i boschi, che si formarono nelle terre non più coltivate, fecero apparire maggiori le distanze, e i pericoli, che si correvano per attraversarli, sconsigliarono la gente ad allontanarsi dalle mure della città, sicchè l'isolamento di Salerno dai centri abitati della regione fu quasi completo.

E quest'isolamento, che si verificò nella maggior parte delle città italiane nei primi secoli dell'evo di mezzo, fu accresciuto anche dalle immunità, che furono concesse ai vescovi sparsi qua e là nella regione, e dalla creazione dei feudi ereditarii, per cui nel contado le diverse signorie e giurisdizioni ebbero un'esistenza propria, indipendente da quella della città principale (1).

Salerno allora, non protetta da re, e isolata nella cinta delle sue mura, separati i suoi destini da quelli della campagna, dovette cercare di provvedere da sè ai suoi bisogni, e darsi un'organizzazione: i diversi ceti di liberi e servi cominciarono a fondersi, appianando le loro differenze etniche e sociali, i cittadini presero cura, d'accordo, degl'interessi della città e della difesa della stessa, e si determinò così una condizione, che migliorò lentamente ma continuamente, in modo da farci comprendere perchè Arechi prescelse Salerno, tra le altre città del Ducato, a sua sede, nella resistenza che doveva prepa-

(1) V., a proposito della separazione tra la città e le campagne in quest'epoca della Storia, SALVIOLI, *op. cit.*, pag. 162 e il vol. II delle *Giurisdizioni speciali nella storia del dritto italiano* dello stesso autore.

rare alle armi di Carlo Magno, ed anche perchè Erchemperto, lo storico longobardo di Salerno, la dice *praeclsa*, e *opulentissima* Paolo Diacono (1).

La costiera amalfitana tra il VI e l'VIII secolo. —

Tra le terre, che forse nulla dovettero soffrire dalle invasioni e dalle incursioni dei barbari, vi furono quelle che da Salerno vanno alla punta della Campanella, giacchè a quella distesa di coste non era facile l'accesso dalla pianura retrostante del Sarno. Solo i Vandali, che avevano una flotta, potevano danneggiare quelle contrade, ma nulla sappiamo a questo proposito. Il paesaggio assolutamente alpestre era di validissima difesa dagli assalti dalla parte di terra, mentre il mare profondo e senza spiaggia, che si stendeva davanti, doveva rendere sicure le popolazioni di quelle terre anche da aggressioni dal mare, dalle quali, dato pure che fossero avvenute, potevano esse facilmente difendersi, internandosi nelle gole delle montagne. E quivi e sui monti sorsero dei villaggi sul cader dell'Impero e nei primi tempi del medio evo, donde poi gli abitanti, quando parvero sicure le coste, scesero al mare formando nelle brevi spiagge ch'erano all'uscita delle gole dei monti, nuovi villaggi, che dovevano aver presto uno sviluppo notevolissimo, e tra' quali doveva presto emergere Amalfi (2).

La scarshezza però delle terre da coltivare e quindi la mancanza di un campo vasto su cui esercitare l'agricoltura, l'impossibilità di comunicare con rapidità e sicurezza con l'interno per la mancanza di strade e di corsi

(1) HERCHEMP. *loc. cit.* IV; PAOL. DIAC. *De Gest. Long.* II: *In qua (Campania) opulentissimae urbes, Capua, Neapolis et Salernus constitute sunt.*

(2) Il CAMERA nell'opera *Città e Ducato di Amalfi*, a pag. 7, riporta dalla *cronaca amalfitana* quanto segue: *Denique post longa tempora descenderunt de Scala ad vallem illam, usque ad litus maris quod ibi subiacet ex parte occidentis; et in eo loco ipsi Melphitani coeperunt aedificare urbem ad exemplum aliarum civitatum appellantes eam Amalphiam.*

d'acqua, dovevano spingere quella gente a cercare dal mare, che libero le si apriva dinanzi, le risorse della vita. Ben presto dunque furono fabbricate barche per la pesca e per la breve navigazione costiera e, corrispondendo il mare alle speranze, aumentarono i borghi lungo le insenature della costa, il che dovette avvenire nel VI secolo, e non prima, perchè nessuna delle città italiane che nel medio evo dispiegò potenza marittima, può ripeterla da Roma.

Quando più tardi si annunziarono le scorrerie dei Saraceni, gli abitanti della costa amalfitana, a differenza delle popolazioni della costa lucana, che tutte abbandonarono le antiche sedi e si rifugiarono sui monti, si sentirono sicuri nelle loro rocche naturali, come gli antichi Etruschi (1), ivi annidatisi, e solo per maggior sicurezza costruirono i primi castelli e cinsero i loro borghi di mura.

Così mentre, tra il sec. VI e il IX, le antiche città lungo le strade principali, da Nocera a Pesto e a Velia, decadevano, e le loro mura romane, non più curate dalla scarsa popolazione, si sgretolavano e crollavano; mentre la gente indifesa lasciava le abitazioni cadenti in cerca di luoghi più sicuri sui monti, e Salerno si isolava completamente dalle altre terre della regione, la costiera amalfitana, isolata dalle terre circostanti, cominciava il suo sviluppo, che doveva presto diventar rigoglioso (2).

(1) I Saraceni non mancarono però di fare dei tentativi di sbarco sulla riviera amalfitana, e Cetara, di cui si ha ricordo fin dal sec. V, fu da essi occupata nella seconda metà del IX secolo e posseduta per parecchi anni (V. *Anonim. Sal. Chr.* cap. 136). Nè mancarono più tardi incursioni e saccheggi da parte dei Longobardi. Infatti il *Chronicon Cavense* ricorda nei primi anni del sec. X delle incursioni dei Longobardi di Liburia, di cui quella del 1011 si spinse fino a Nocera. Ora un documento pubblicato dal Filangieri nel CDA. e citato già dal Camera (op. cit., pag. 220) ricorda un'incursione di Longobardi fatta nelle terre amalfitane nell'anno 1012 e tale incursione dovè essere la stessa del 1011 di cui parla il *Chronicon Cavense*.

(2) Nei documenti amalfitani del sec. X già trovansi ben distribuita e coltivata la proprietà terriera e vi si leggono i nomi dei villaggi

L'operosità e la vita che mancava nell'interno cominciava, prima che nelle altre parti d'Italia, a diffondersi quivi, lungo il lido, in un campo che gl'invasori non avevano potuto contrastare; e quando poco più tardi, cominciò sui monti quel periodo di ricostruzione che vi fece rifiorire molti casali e castelli, e cominciò Salerno ad organizzare la sua amministrazione, mantenendo le antiche fortificazioni e migliorandole, gli abitanti della costa amalfitana, di recente scesi dalla montagna, si spinsero per la prima volta audacemente sul mare, su cui intravedevano di poter conseguire la ricchezza e la potenza.

Si ricostruisce in tal modo questo periodo molto oscuro della storia della regione salernitana, le cui tenebre sono certamente rischiarate dal considerare le condizioni etnografiche ed economiche molto progredite, in cui troviamo i villaggi montani, Salerno e i borghi sorti sulla costiera amalfitana sul finire del secolo nono.

Il governo repubblicano di Amalfi. — In quest'epoca, cioè sul finire del IX secolo ed anche prima, Amalfi disponeva già non solo di numerosa flotta mercantile, ma pare anche di navi da guerra. Potè infatti resistere vittoriosamente nel 786 alle armi di Arechi, principe di Benevento 1). Pochi anni più tardi, cioè nell'812, combattette, unita a Gaeta, contro i Saraceni stanziati in Sicilia (2)

che poco di poi troviamo già fiorenti e che dovevano essere tali fin d'allora. Le case dei villaggi trovansi notate nei documenti sempre in fabbrica. V. per es. nel CDA., VIII (970), la vendita di una casa sita in *plano Atrano... fabricata et ordinata ... parietes eius a giro circiter fundati, ou n regie (uscio) et fenestre et minianum et grade (scale) fabrite* ecc. V. ancora, ivi, XLVIII (1037) la descrizione particolareggiatissima di un *catodium* (ambiente) *terraneum* venduto per 14 tari d'oro ecc.

(1) UBALDI, *Chron. Neap. apud. Peregr.*, T. 3.^o.

(2) Nell'812 il pretore greco di Sicilia chiese aiuti alle città di Napoli, Gaeta ed Amalfi per difendere l'isola minacciata dai Mori di Spagna. Il duca di Napoli non rispose all'invito, mentre « *Caietani et Amalphytani aliquanta congregantes navigia, in auxilio illius abierunt* » (*Epist. Papae Leonis ad Carol. Mag. apud Labbaeum*, III, N. 153.

e nell'840 mandò le sue navi a Salerno, per aiutare la città a liberarsi da Benevento (1).

Fu dapprima alla dipendenza dei duchi di Napoli, riconobbe la sovranità dei Bizantini (2) e ai tempi di Gregorio Magno fu sede vescovile (3).

Fu poi occupata dal principe di Benevento, Sicardo, e allora molti Amalfitani vennero a stanziarsi a Salerno. Costoro, mal sopportando che la loro patria fosse alla dipendenza di Benevento, nell'estate dell'839, d'accordo con altri loro concittadini, venuti improvvisamente dinanzi a Salerno, saccheggiarono la città e sulle navi si trasferirono ad Amalfi, che dichiararono indipendente e costituirono a repubblica (4). L'anno dopo Amalfi concorse al distacco del principato di Salerno da quello di Benevento, per cui gli Amalfitani residenti a Salerno furono molto ben trattati da Siconolfo. Questi però volle che la colonia di Atranesi e di Amalfitani, ch'era a Salerno, si trasferisse a Vietri (5), donde per altro potè più tardi tornare ad abitare in Salerno (6). Costituito il governo repubblicano, furono messi a capo della città due magistrati detti *prefetturii*, eletti dapprima ogni anno e poi per più anni, in pubblico comizio del popolo di Atrani e di Amalfi. Nel 914 Mansone III rese il suo potere ereditario, e suo figlio Mastalo prese il titolo di *giudice*, ed ebbe dalla corte di Costantinopoli il titolo di *patrizio imperiale* (7).

Nel 959 poi Sergio, figlio di Leone Comite, uccise Mastalo II, che fu l'ultimo giudice di Amalfi, s'impadronì

(1) *Anonim. Sal. Chron.* c. 69.

(2) COSTANTINO PORFIRIOGENITO, *De administrando imperio*, cap. 27, pagg. 8, 67, dice che Amalfi apparteneva all'impero greco, ch'era la quinta dell' città possedute in Italia, dopo Capua, Napoli, Benevento e Gaeta, e che era governata da un patrizio imperiale.

(3) Si ha notizia di un tal Primesio vescovo di Amalfi nel 596. V., a proposito. CAMERA, *Città e Ducato di A.* pag. 8.

(4) *Anonim. Sal. Chron.*, cap. 69.

(5) Ivi, cap. 86, 511.

(6) Ivi, cap. 8: *A tempore praedicti Guaiferii ad hanc Urbem (Salernum) ad habitandam revertuntur, propter Agarenorum metum.*

(7) CAMERA, *Città e Duc. di Amalfi*, I, pagg. 139, 140.

del governo e prese il titolo di *doge*. La sua stirpe ebbe il governo di Amalfi per 115 anni, fino al 1073, quando Amalfi passò in poterò di Roberto Guiscardo (1).

In questo periodo gli Amalfitani, cominciati dapprima i loro viaggi per la Calabria e la Sicilia, si spinsero nel bacino orientale del Mediterraneo e nel commercio coi paesi d'Oriente trovarono una sorgente inesauribile di ricchezze.

Amalfi e il movimento commerciale suscitato in Oriente dai Bizantini e dagli Arabi. — Quando essi cominciarono a tentare le acque del Mar di Levante, era ivi al massimo splendore l'impero bizantino.

(1) Il FILANGIERI, op. cit., ricostruisce la serie dei governanti della Repubblica Amalfitana nel modo seguente:

SUPREMI MAGISTRATI DELLA REPUBBLICA DI AMALFI

PREFETTURI ANNUALI

(poco cogniti ed incerti, governano fino a circa Va. 860)

PREFETTURI A VITA

(talora ereditari)

Marino	859 — 873
Pulcaro	874 — 883
Sergio di Leonato.	883 — 884
Sergio di Tuscio	884 — 889
Mansone	890
Marino	890 — 896

PREFETTURI E GIUDICI EREDITARI

Mansone, prefetturio, spatario candidato	897 — 900
— col figlio Mastalo	900 — 914
Mastalo, giudice e patrizio imperiale	914 — ?
— col figlio Leone protospatario.	? — 922 — ?
— nuovamente solo	? — 931 — 939
— col figlio Giovanni, giudici e patr. imper.	930 — 947
— nuovamente solo	947 — 950
— col nipote Mastalo (II)	950 — 952
Mastalo (II).	952 — 958

Quest' impero s' era costituito staccandosi da quello di Occidente, verso la fine del IV secolo, e Costantinopoli, isolata da tutto il mondo latino, era restata capitale dei paesi greci non romanizzati. Nel VI secolo poi Giustiniano, vagheggiando il disegno di dare al mondo greco

SUPREMI MAGISTRATI

DUCHI

a) Dinastia amalfitana

Sergio (I), patr., imper., duca, col figlio Mansone (I) (*).	958 — 966
Mansone (I) duca (patr. imper., dal 976)	966 — 976
— col figlio Giovanni (I)	976 — 984
— (principe di Salerno)	981 — 984
Adelferio, duca, col figlio Sergio (II)	984 - 988-?
Mansone (I) di nuovo, col figlio Giovanni (I)	? — 1002
— col figlio Giovanni (I) e col nipote Sergio (III) (**)	1002 1004
Giovanni (I) col figlio Sergio (III)	1004—1007
Sergio (III)	1007—1014
— col figlio Giovanni (II)	1014—1028
Giovanni (II)	1028—1030
col figlio Sergio (IV) (***)	1030—1034
Mansone (II) (****), con la madre Maria	1034—1038
Maria, col figlio Giovanni (II), e col nipote Sergio (IV)	1039

b) Longobardi di Salerno

Guaimario principe di Salerno	1038—1042
-----------------------------------------	-----------

c) Dinastia amalfitana di nuovo

Mansone (II), di nuovo	1043—1047
— con Guaimario	1047—1052
Giovanni (II) col figlio Sergio (IV), di nuovo	1052—1069
Sergio (IV) col figlio Giovanni (III)	1069—1073

d) Normanni di Puglia

Roberto Guiscardo, col figlio Ruggiero, duchi di Puglia.	1073—1085
Ruggiero, duca di Puglia	1085—1088

(*) Detto III dai Camera, perchè egli calcola i due prefetture di tal nome, cosa che non fa per quelli di nome Sergio.

(**) E riportato dal Camera come II, ignorando egli il figliuolo di Adelferio, chiamato anch'esso Sergio.

(***) Detto III dal Camera per la ragione esposta nella nota precedente.

(****) Detto IV dal Camera per la ragione addetta nella nota (*).

quel primato che aveva goduto nel Mediterraneo, prima che si fosse affermata la potenza romana, fece una serie di guerre fortunate, colle quali estese il suo potere in Asia, in Africa e anche in Italia.

Costantinopoli allora divenne il centro del commercio del mondo, e quindi si spiega l'interesse di Amalfi, alla pari di altre città marittime italiane, come Venezia, di riconoscere, in vantaggio del suo commercio, la suprema autorità dell'impero bizantino.

A comprendere però pienamente il grande sviluppo che Amalfi, come parecchie città marittime italiane, conseguì nel commercio, è necessario conoscere che nei mari di Levante, mentre Bisanzio era assoluta padrona dei traffici, era stato suscitato un movimento straordinario dalla potenza araba. Questa s'era formata quando gli Arabi, animati dal desiderio ardente di propagare dovunque la loro fede, guidati da abili califfi, dopo essersi spinti, dalla parte orientale, fino all'Indo (707), e aver strappato all'impero bizantino l'Asia occidentale e l'Egitto minacciando perfino Bisanzio, occuparono le coste settentrionali dell'Africa, e di là si propagarono in Ispagna, nelle Baleari, nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica,

SUPREMI MAGISTRATI DELLA REPUBBLICA DI AMALFI

e) Longobardi di Salerno

Gisulfo, principe di Salerno 1008

f) Normanni di Puglia, di nuovo

Ruggiero, duca, di nuovo 1089—1096

g) Duca nazionale

Marino Sebasto, duca 1096—1100

h) Normanni di Puglia, di nuovo

Ruggiero, duca, col figlio Guiscardo 1100—1108

— col figlio Guglielmo 1108—1111

Guglielmo, duca 1111—1127

i) Normanni di Sicilia

Ruggiero II, duca 1127

— re di Sicilia 1130

facendosi così padroni del bacino occidentale del Mediterraneo, come s'eran fatti padroni dell'Oceano Indiano.

Abbiamo già visto in qual modo avessero depredate le coste italiane, e quali conseguenze le loro scorrerie avessero avuto nell'economia e nella vita della provincia di Salerno. Gli Arabi però non furono soltanto dei predoni. La loro religione, mentre diceva che la spada apriva le porte del cielo, raccomandava pure il lavoro, le industrie ed i commerci, per cui dalla Spagna all'India, in terre di diversa natura, abitate da popolazioni diverse, si suscitò una molteplicità di energie, che diè luogo ad una magnifica civiltà, la quale ebbe uno splendore veramente straordinario.

In tutte le terre occupate dagli Arabi rifiorì come per incanto l'agricoltura. Dovunque si dissodarono le terre restate incolte da vari secoli, si crearono nuovi metodi d'irrigazione e di cultura, s'introdussero nelle varie parti del vasto impero nuove piante, come il gelso e il cotone in Ispagna, l'arancio, il limone, il bergamotto in Sicilia ecc. Progredirono le industrie, di cui i centri più importanti furono Ispahan nella Persia, Bagdad nella Mesopotamia, Damasco nella Siria, e poi Cairo, Kairouan, Fez, Cordova, Palermo e tante altre città sorte o rifiorite nell'Iemen, nell'Arabia, nella Palestina, nell'interno dell'Africa, in Sicilia ecc. E mentre si aprivano strade nelle regioni interne, si riparavano gli antichi porti, e in tutte le città marittime sia dell'Oceano Indiano che del Mediterraneo si facevano navi, da servire al trasporto delle merci svariate, che si producevano nei paesi così eterogenei del vasto impero. E su tutti i mercati si trovavano le stoffe di seta di Damasco e di Bagdad, le armi di Damasco, le pelli e le uve dell'Iemen, i datteri e lo zucchero dell'Africa, i berretti e le essenze di Fez, i panni di Murcia, le sete di Siviglia e di Granata. E questi prodotti gli Arabi portavano perfino nella Cina, nelle regioni del Volga e del Reno, nelle valli del Niger, traendo a loro volta da ogni paese dove giungevano le produzioni che loro mancavano.

Contemporaneamente progredirono le conoscenze geografiche, si formarono importanti centri di cultura, come Bagdad, Cairo, Cordova, si coltivarono la medicina e la chimica, si conobbero l'arsenico e lo zolfo, si creò la moderna contabilità commerciale e si diffuse l'uso delle cifre arabe.

Tanta potenza degli Arabi danneggiò molto Costantinopoli, la quale cercò di avvicinarsi di più ai paesi di Occidente e a quelli del Nord. Avvenne allora che i popoli dell'Europa occidentale accorsero a portare e scambiare le loro merci sul mercato di Costantinopoli e, più di essi, vi accorsero gl'Italiani, specialmente quelli nelle cui terre si riconosceva ancora la sovranità bizantina. Primi fra tutti furono gli Amalfitani, i quali compresero che nelle terre intorno al bacino orientale del Mediterraneo, pur tra le lotte che si svolgevano tra Greci e Arabi, si poteva svolgere ampiamente la loro attività commerciale, e cercarono quindi di stringere i loro rapporti con Costantinopoli, giovandosi destramente della loro condizione di sudditi di Bisanzio. Cominciarono perciò a mandare cittadini a militare sotto l'imperatore, ottennero privilegi in Calabria, in Sicilia e poi a Durazzo (1), e da queste parti presero ad esercitare largamente i loro traffici e ad ottenere importanti vantaggi per il loro commercio specialmente della sete e delle spezie, in tutti i paesi orientali.

Salerno, mercato delle produzioni agricole delle terre vicine. — Della partecipazione di Amalfi al movimento commerciale che si svolgeva nel Mediterraneo si giovò naturalmente anche Salerno — la quale anzi non tardò a seguire le vie tracciate dalla vicina Amalfi — e la regione salernitana tutta quanta, la quale contribuì colle sue produzioni ad alimentare il commercio di esportazione di Amalfi e a consumare i prodotti importati.

Or con quali prodotti poteva la regione salernitana

(1) V. CAMERA, *Città e Duc. di A.*, *passim.*

pigliar parte al grandioso movimento commerciale, che si svolgeva nel mar Mediterraneo? Certo non erano prive di risorse le sue terre, come provano le incursioni stesse dei Mussulmani, sempre pronti a muoversi dalla Sicilia o dall'Africa, ed anche dalla Spagna, per venire a devastarne le terre e a saccheggiarne i villaggi; ma prima di rispondere alla domanda è necessario dire che nel secolo X si riallacciarono le relazioni tra la campagna e la città di Salerno con scambievole beneficio.

Noi abbiamo già visto che dal IX secolo in poi si cominciarono a mettere a coltura le terre della regione, le quali naturalmente dovettero dare prodotti non scarsi, come quelle che erano state per lunghi anni a riposo. Essendo poi scarsa la circolazione monetaria, le produzioni agricole erano portate dai coloni ai padroni e ai monasteri, di cui la maggior parte, e certamente i più ricchi, risiedevano in Salerno. Nel secolo IX quindi si cominciarono a riallacciare le relazioni tra Salerno e le terre dell'interno, non solo ad opera della potenza del principato beneventano, che dava maggior sicurezza alla gente, ma soprattutto per la migliorata condizione, in cui si trovò Salerno, quando, essendo a capo del principato, dovè tenersi in continue relazioni coi vari feudi sparsi nell'Italia meridionale. Salerno, che abbiamo visto già ben fortificata e ricca, progredì allora enormemente, e si avviò ad essere non solo la principale città della costa tirrena dell'Italia meridionale, ma la città più ricca e potente di tutta l'Italia meridionale.

Ben vero le relazioni tra la città e la campagna furono sempre difficili non solo durante i secoli IX e X per opera delle ruberie dei Saraceni, ma anche per buona parte del secolo XI per opera dei Normanni, che nei primi tempi non erano molto migliori dei Saraceni stessi.

Colla costituzione del principato longobardo di Salerno, l'economia pubblica cominciò ad essere favorita e cominciò ad essere instaurato un certo ordine, ma non per tanto, anche colle leggi longobarde lo stato di anarchia

continuò ad esistere, e le guerre interne ed esterne, le scorrerie e gli assedi dei Saraceni non migliorarono la sicurezza personale e causarono ancora orrori e miserie.

Mentre quindi si moltiplicavano le opere di difesa per la gente e per gli averi (1), le comunicazioni erano sempre difficilissime, e nei documenti del tempo si parla ancora spesso di spoliazioni e di miserie. Per queste ragioni non era facile che potessero esser trasportate a Salerno le produzioni esuberanti delle terre dell' interno, e non è proprio a parlare di relazioni colle coste a Sud di Agropoli, dove c' era un vero deserto. Nei documenti si parla sempre di « *monasterium vastatum ac derelictum* », « *coenobium ab ipso rege iniquo (Agarenorum) depredatum ac incensum* », « *ecclesia ipsa a Saracenis destructa* » (2). E le difficoltà delle relazioni tra gli abitanti dei villaggi e i feudatari o i monaci residenti in Salerno son notate spesso nei documenti del tempo, ove per es. non mancano espressioni come queste « *non potuit ic venire pro istas generationes barbaras saracenorum* » (3).

Questo stato di cose però, mentre determinava signori e vescovi a proteggere maggiormente le popolazioni rurali, le quali poterono in tal modo cominciare a costituire degli organismi amministrativi, fece sì che in qualche punto cominciasse a svilupparsi anche una certa vita cittadina, come a Salerno e ad Amalfi, ed anche, benchè in minore proporzione, a Nocera e a Rota, dove potevano consumarsi in maggior quantità le produzioni agricole.

Verso la fine del X secolo e nella prima metà del secolo XI, quando le terre della Provincia, come abbiamo visto, si cominciarono a coltivare ampiamente, pur perdurando la poca sicurezza delle comunicazioni, il principe di Salerno, la mensa arcivescovile e i monasteri di San Massimo e di S. Benedetto della stessa città, e più tardi

(1) CDC., 19 (906), 169 (940), 1037 (1046) ecc.

(2) Ivi, 1175 (1053), 898 (1035) ecc.

(3) Ivi, 1175 (1053), 898 (1035) ecc.

l'abbazia di Trinità di Cava, raccoglievano senza troppe difficoltà la maggior parte dei fitti e dei canoni delle terre coltivate nella Provincia, fitti e canoni che raramente in moneta, di cui la circolazione era sempre scarsa, ma quasi sempre in prodotti naturali, convergevano in generale a Salerno. Abbiamo detto infatti che secondo i contratti di fitto e specialmente di quelli enfiteutici, i canoni erano pagati in derrate e specialmente in vini e frumento. Queste produzioni quindi venivano trasportate sempre più abbondantemente in Salerno dapprima, e poi, oltre che a Salerno, come vedremo, a Vietri, quando questa città risorse per opera dei Benedettini di Cava.

La città di Salerno adunque, col miglioramento dell'agricoltura e anche, benchè in modo relativo, delle comunicazioni, uscì dall'isolamento e divenne come il mercato delle produzioni agricole di tutta la regione, e poté dare all'agricoltura quella fisionomia industriale che doveva poi dar luogo all'esportazione dei prodotti che sopravvanzavano ai bisogni dei cittadini.

Nè bisogna dimenticare che la città di Salerno era in condizioni privilegiate, perchè, mentre poteva, magari con difficoltà, raccogliere le produzioni agricole interne esuberanti, era quasi nel centro del bacino occidentale del Mediterraneo, avendo non molto lontani i ricchi Mussulmani di Sicilia e di Tunisi, ed anche quelli delle Baleari e di Spagna, i quali non sempre vivevano da pirati, ed esercitavano spesso il commercio e le industrie (1).

Relazioni tra Salerno e gli Arabi. — Le notizie delle relazioni tra Salerno e i Mussulmani non sono scarse, quantunque minori e meno importanti di quelle di Amalfi coi Mussulmani stessi.

Il principe di Salerno, Pietro, nell'852, per aver pace dai Mussulmani, venne a patti con essi, che d'allora si recarono numerosi a Salerno. Si sa che il principe Pietro

(1) Quanto alle relazioni commerciali dell'Italia meridionale cogli Arabi, V. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, II, 449.

fece alloggiare un saraceno proprio nel palazzo vescovile, per cui il vescovo Bernardo, che trovavasi allora a Roma, se ne dolse assai, e non tornò a Salerno, se non quando gli fu costruita una nuova casa (1). Una ventina d'anni più tardi (876), il principe Guaiferio entrò proprio in alleanza coi Saraceni, dei quali, specialmente quelli di Agropoli, che tanta desolazione apportarono nelle terre della regione, non mancarono, per ragione di traffici, di venire pure a Salerno (2). E di qua i Saraceni traevano soprattutto il vino, la cui produzione, nella regione salernitana, diveniva sempre più abbondante, mentre decadeva sia in Sicilia che in Ispagna e nelle altre terre occupate dagli Arabi, perchè il Corano (cap. V; versetti 92, 93) vietavane l'uso (3). Di più, acquistavano anche i cereali, la cui esportazione da tutta l'Italia meridionale nell'Africa, nella Grecia e in Oriente, come anche nell'Italia settentrionale, fu importantissima e continuò fino ai tempi degli Angioini (4). Il *Chronicon Salernitanum* nota le accuse fatte dall'imperatore Ludovico ai Napolitani ed agli abitanti delle terre vicine « *infidelibus arma et alimenta et cetera subsidia tribuentes* (5), nonchè l'accusa che si offrisse ospitalità ai mercanti saraceni. Ed erano esportati anche i cedri, le noci, le mandorle (6).

I mercanti amalfitani nel sec. XI. — Non erano però gli Arabi soltanto quelli che facevano i mercanti in quest'età prenormanna. Essi avevano navi abbondanti, ma, siccome erano odiati ed erano sempre pericolosi, non esercitavano un commercio veramente attivo con le terre della provincia di Salerno. A questo commercio non pare che si siano neppure dedicati i Salernitani, benchè disponessero anche loro di navi, come risulta da vari fatti

(1) *Chron. Sal.*, c. 99, 517, 118.

(2) *Chron. Sal.*, c. 151; SCHIPA, op. cit., pag. 225.

(3) AMARI, op. cit., II, 445.

(4) IVER, op. cit., pag. 5, 13, 28, 68 ecc.

(5) *Chron. Sal.*, II, 2.

(6) AYMÈ, Hist. I, XIX, 16; SCHIPA, op. cit., pag. 257.

riguardanti la storia del principato longobardo (1). Attesero invece all'esportazione dei prodotti indigeni, più di essi, gli abitanti della costiera di Amalfi.

Questi, come s'è detto, erano stati spinti al mare dalla scarsezza delle loro terre coltivabili, e nel mare avevano fatto fortuna. Ben vero la repubblica amalfitana, nell'epoca della sua maggior fioritura, comprendeva un'importante estensione di terreno, che cominciava dal torrente di Cetara e giungeva al versante del golfo di Napoli, dove c'era il ducato di Sorrento. Aveva a Sud la lunga e portuosissima costa, e a Nord tutte le terre montane, seminate di borghi, fin dove cominciava il declivio settentrionale dell'alpestre catena dei Lattari. Ma le produzioni di queste terre erano troppo scarse per poter alimentare una qualsiasi importante esportazione, sicchè gli Amalfitani, per rifornirsi, ricorrevano ai paesi vicini, e specialmente a Salerno e a Napoli. Vedremo infatti le relazioni tra Amalfi e Napoli, mentre già abbiamo avuto occasione di conoscere come frequenti fossero i rapporti con Salerno, alla quale città varie volte fu del tutto soggetta.

Gli Amalfitani poi scambiavano i nostri prodotti con quelli dell'industria orientale. Sopra tutto essi importavano dall'Africa l'olio, essendo allora l'ulivo molto estesamente coltivato in Africa, (2) mentre cominciavano a stento le prime piantagioni nell'Italia meridionale.

(1) I cronisti del tempo ricordano spesso le navi salernitane e, nelle lotte tra Salerno ed Amalfi, perfino qualche battaglia navale. Lo storico Amato poi, nell'importantissima opera, di cui ho già fatto cenno, ricorda che il principe Gisolfo diede maggiore incremento alla flotta, colla quale dava molestia alle navi pisane, genovesi ed amalfitane *et a toute gent cui alloient par mer*. Aggiunge però che scopo dell'incremento dato alle costruzioni navali fu il desiderio di arricchirsi colla pirateria. Ma questo non può essere esatto, perchè dalle parole stesse del cronista si rileva che il principe salernitano voleva conseguire il predominio su Amalfi, Sorrento e Napoli ed infatti *egli en chascune par faisoit hedifier et faire forteresces qui non se povit prendre, et turboit li seignor de entor et deffendoit la terre soe*. Amato VIII, 4.

(2) AMARI, *Storia dei Mussulmani*, I, 205.

Altre produzioni giungevano nella regione salernitana dai paesi occupati dagli Arabi e, fra le altre, importantissime erano le vesti preziose (1). Nei documenti salernitani del tempo si trovano menzionati « *panni serici africanizzani* » (2), « *pallia costantinopolitana* » (3), « *pallium spaniscum* » (4), cera, suppellettili, paramenti per chiese, che erano tratti specialmente da Costantinopoli (5) ed erano sostituiti ai più rozzi fino allora usati (6), anelli, cerchietti per orecchini, coperte da letto, mobili di legno ecc. lavorati da artisti greci ed arabi (7).

Le relazioni commerciali coi Bizantini e cogli Arabi fecero prendere ad Amalfi ed anche a Salerno e a varie altre città dell'Italia meridionale, un notevole sviluppo, nella stessa epoca in cui Venezia si rendeva necessaria nelle isole ionie e nell'Arcipelago, e certamente prima che si affermassero sui mari le celebri repubbliche di Pisa e di Genova.

L'epoca di maggior fiore delle due città marittime della regione salernitana cominciò nella seconda metà del secolo decimo, e continuò nei due secoli seguenti, in cui quelle due città raggiunsero la massima potenza economica.

Nei documenti del secolo decimo troviamo i mercanti amalfitani in tutte le terre del Levante. Guglielmo Pugliese ricorda un contratto stipulato nel 933 in Salerno, il quale doveva avere effetto quando uno dei contraenti

(1) Il vescovo Liutprando dice che i mercanti di Amalfi esportavano i grani dell'Italia meridionale ed importavano vesti preziose ed altri ornamenti. LIUTPRANDI *relatio de leg. A. I.* Disp. XXX, cap. 54.

(2) CDC., 1052 (1042).

(3) CAMERA, op. cit. 151 (993).

(4) Ivi.

(5) Ivi, 221 (1009).

(6) Nei documenti si trovano menzionati calici di stagno ed anche di legno. Così, in *Cod. Dipl. Cav.*, 581 (1002), 1027 (1047): *calice de stannu duo et una pactena de stannu et alia de lignu.*

(7) CDC., 382 (986); 526 (1009).

sarebbe tornato da Babilonia, cioè dal Cairo (1). Così pure in un documento del 978 di Trinità di Cava è ricordato un amalfitano in Egitto: *clarefacio ego leo amalphanus quum quando eram babilonia ad navigandum* (2) ecc. Amato poi, nella sua celebre storia, quando racconta che nel 1039 Guaimaro V spodestò dal trono di Amalfi Giovanni III e occupò la città, dice che questa era « *doviziosa e popolosa, piena d'oro, d'argento e di drappi, convegno famoso di naviganti arabi, siciliani, africani, emporio delle merci di Siria e d'Egitto* » (3), e Guglielmo Pugliese aggiunge che nelle vie della città si vedevano mercanti di tutti i paesi, specialmente arabi, siciliani, africani:

Hic Arabes, Libii, Siculi noscuntur et Afri.

Haec gens est totum prope nobilitata per orbem (4).

La cronaca amalfitana la dice « *ricca d'oro e di drappi* » (5) e aggiunge che ad Amalfi accorrevano per fare acquisti persone da luoghi anche lontani dell'Italia meridionale e che ivi mandò Desiderio, il celebre abate di Montecassino, a comprare delle stoffe preziose per donarle al re Errico IV (6).

Guglielmo di Tiro poi dice che gli Amalfitani erano ben trattati in tutte le città del Levante, perchè ivi portavano le migliori produzioni dell'Occidente, e che avevano alberghi in tutti i porti della Siria. Un amalfitano, chiamato Pantaleone, risiedeva in Costantinopoli nella seconda metà del secolo XI, e s'era talmente arricchito che donò alla chiesa di S. Paolo fuori le mura in Roma

(1) GUILLELM. APUL. *Gesta Roberti Viscardi* 1, III, v. 483 in Pertz, XI, 275. Il Cairo era denominato dalla gente di Occidente Babilonia, dalla parola bab-lium che significava « tutta la provincia ». Con tal nome i Mussulmani chiamavano l'Egitto, V. AMARI. *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino* (appendice), Firenze, 1867, pag. 71.

(2) CDC., 300 (978).

(3) AYMÈ, II, 7.

(4) GUILLELM. APUL., op. cit. III.

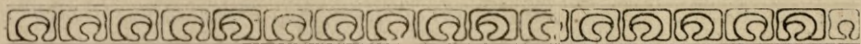
(5) *Chron. Amalph. C. XIX.*

(6) LEO OSTIENSIS, VII, 711.

e al duomo di Amalfi ricche porte di bronzo (1). Anzi in Costantinopoli gli Amalfitani dovevano essere così numerosi da avere un camposanto proprio. Sappiamo infatti che nel 1063 il principe di Salerno, Gisolfo, col-l'arcivescovo Alfano e Bernardo beneventano vescovo di Preneste, andarono in pellegrinaggio in Terrasanta e al ritorno si fermarono a Costantinopoli, ove Bernardo si ammalò, e, morto, fu sepolto nel camposanto degli Amalfitani (2).

(1) STREHLKE, *Monumenti d'arte nel medio evo nell'Italia meridionale*, vol. II, pag. 229 e 249.

(2) AMATO, IV, 37: *Et en certe hore et temps li evesque Bernard chai malate et fu mort, et o noble office fu sousterre a lo monastier de li Amalfigiane.*



CAP. XIII.

Importanza della vita cittadina salernitana nel secolo XI.

Salerno a capo del più forte principato dell'Italia meridionale. — Mentre Amalfi si arricchiva coi traffici, Salerno che già dai tempi del secondo Arechi era « chiara nel mondo, precelsa, preclarissima, abbondante di ricchezze e di vivande », se non riusciva, come la vicina repubblica, a mandare i suoi cittadini in gran numero nelle terre di Levante, dove convergeva allora il commercio del mondo, migliorava però le sue condizioni politiche in modo, che, verso la prima metà del secolo XI, riusciva a mettersi a capo del più forte principato dell'Italia meridionale.

Infatti Guaimaro IV, il penultimo principe longobardo di Salerno, occupò la contea di Arpino nel 1035 (1), Amalfi nel 1039 (2), e poi le altre repubbliche marittime della Campania, lacerate da lotte civili, tra cui Sorrento e Gaeta. Solo Napoli riuscì ad evitare la dominazione di Guaimaro, il quale, padrone di quasi tutta l'Italia

(1) FEDERICI, *Duchi ed Ipati di Gaeta*, pag. 349.

(2) AMATO, II, 7: *La cité d'Amalfe riebe d'or e de dras subiuga a sa seignorie*. DE ME0, ad an. 1039.

meridionale, prese anche il titolo di Duca di Puglia e di Calabria (1).

La stirpe longobarda diede allora gli ultimi splendori e la città di Salerno raggiunse la più grande floridezza. Questa ci è descritta nei versi del poeta pugliese:

*Urbs Latii non est hac deliciosior urbe
Frugibus, arboribus, vinoque redundat et unda
Non ibi poma, nuces, non pulcra palatia desunt
Non species muliebris abest, probitasque virorum;
Altera planitiem pars obtinet, altera montem
Et quodcumque velis terrave, marique ministrant.*

Ed inoltre, come fendo del principato di Salerno si formava, proprio allora, nell'Italia meridionale, il primo nucleo della monarchia normanna. In quell'epoca infatti già molti Normanni erano venuti nell'Italia meridionale, e combattendo or contro i Saraceni, or contro i Greci, si eran fatti padroni di molte terre, specialmente nella Puglia, per cui Guaimaro IV, che si era giovato di essi per aiutare i Pugliesi nell'ultima loro insurrezione contro il dominio bizantino, si recò a Melfi, divise le terre tolte ai Greci tra' principi normanni, e prepose ad essi Guglielmo Altavilla, cui conferì il titolo di Conte di Puglia (2).

Affermandosi sempre più fortemente il potere di Guaimaro, i feudatari vicini al suo principato, tra cui i figli di Borrello, conti di Sangro e i conti dei Marsi, si dichiararono suoi cavalieri (3), Bonifazio, marchese di To-

(1) Alfano I, *ad Guidonem fratrem principis Salernitani*, In SCHIPA, Alfano I. pag. 39: « *Lucanus, Beneventanus, Calber, Capuanus, Apu-
lus huic bello quisque subactus erat.* »

(2) AMATO, II, 28, 30: Quanto alle lotte sostenute da Guaimaro contro i Greci, in Puglia e in Calabria, cogli aiuti dei Normanni, V. le opere citate di SCHIPA e DE BLASIS.

(3) AMATO, II, 34: *La cort soe estoit fréquentée come cort de im-
pereor; li conte de Marsico, li potent fill de Buriello et tuit li grand
home liquel habitoient entor de lui, se fai soient chevalier de sa main
et recevoient grans dons.*

scana, entrò con lui in amicizia e in alleanza (1), e mentre Drogone normanno, ch'era succeduto nel governo di Puglia al fratello Guglielmo, divenuto suo genero (2), gli offriva in parecchie occasioni il suo braccio, anche l'imperatore di Germania si compiaceva di scambiare con lui doni e messaggi (3). E scambiavan doni con Guaimaro anche i Saraceni d'Africa, desiderosi di vivere in pace con un principe così potente (4).

Ed intanto la corte di Salerno appariva allora splendida come quella di Costantinopoli, mentre la città, arricchita dai traffici degli Amalfitani e dei Mussulmani, era conosciuta più ricca della stessa Roma:

Praecipua Latii ditior urbe fuit (5).

Gli studi letterari in Salerno durante il secolo XI. — Mentre la città di Salerno raggiungeva tanta potenza, riusciva anche ad emergere, può dirsi forse senza esagerare, su tutte le città d'Europa occidentale, anche nella coltura.

La sua posizione geografica, la sicurezza degli abitanti difesi da solide mura e da numerose torri, i suoi legami colla Grecia, di cui per molto tempo aveva riconosciuto la sovranità, non meno che con l'Italia, le consentiva di conservare facilmente la coltura antica.

(1) AMATO, ivi: *Lo marchiz Boniface, lo quel est le plus grant de l'Italie de richesse et at plus chevalier, fist amistié caritative et fermo unité avec eaur.*

(2) AMATO, II, 36: *Guaimère lui donna sa fille pour moillier a cestui Drogo et la dota moult grandement.*

(3) AMATO, ivi: *Dui foi l'an o present preciouz par ses messages visitoit l'empereor en antresi l'impereor lui mandoit présent de Alemaingne.* ALFANO I, *Ad Guidonem*:

*Theutonici reges donati saepe fuere
Magnificeque sui ponderibus pretii.*

(4) DE MEO, *op. cit.*, ad a. 1052. ALFANO I, ivi:

*Aemula Romanae nimium Cartago salutis
Plurima pro pacis foedera dona dedit.*

(5) ALFANO I, ivi:

E' oramai accertato, dopo le ricerche di eminenti letterati sia italiani sia stranieri, che la civiltà latina decadde ma non si spense nel medio evo (1). Infatti durante il regno di Teodorico composero opere mirabili Cassiodoro, Simmaco, Boezio, Ennodio, s'innalzarono in Ravenna il Sepolcro di Teodorico e il Battistero, in Roma non erano del tutto trascurati gli studi, e si leggevano i versi di Virgilio nel Foro Traiano. Gli avanzi della civiltà romana poterono continuare a vivere anche durante la trista dominazione longobarda e furon promossi di poi, nell'epoca carolingia, gli studi laici insieme cogli ecclesiastici, sia per merito della celebre *scuola paladina*, sia per opera di papi, come Eugenio II e Leone IV. Però la cultura latina, dati i tempi tristissimi, potè vivere soltanto languida e misera.

Fra le varie parti d'Italia, dove meno decadde, fu nell'Italia meridionale, sia perchè qui agli ordinamenti barbarici si poterono meglio opporre le antiche tradizioni, sia perchè i Longobardi vi giunsero più tardi, e propriamente quando già si erano spogliati della primitiva ferocia. E più che altrove potè svilupparsi e progredire a Salerno, perchè questa città mantenne la sua indipendenza fino alla metà del VII secolo, e cadde poi sotto i Longobardi di Benevento, quando questi erano ben diversi da quello ch'erano stati i loro connazionali dell'Italia settentrionale e quando a Benevento gli studi erano molto progrediti. E' noto infatti che quando l'imperatore Ludovico II andò a Benevento, vi trovò 32 professori di lettere umane e di filosofia (2). E già precedentemente, nell'epoca di Carlo Magno, il principe Arechi, che lasciò Benevento e pose la sua sede in Salerno, aveva, al dire di Paolo Diacono, *la palma della*

(1) Cfr., a proposito della cultura italiana nel m. e. NOVATI, *L'infusso del pensiero latino sulla civiltà italiana nel m. e.* Milano, 1899 e BONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei sec. XI e XII*, Roma 1892.

(2) HERCHEMP, op. cit. cap. VI.

sapienza, fra' principi della sua età (1) e la moglie Adelberga, figlia di Desiderio, aveva formato in Salerno una splendida corte. Il Gatta anzi asserisce che Arechi pose la sua sede in Salerno non solamente per potersi ivi meglio difendere dai Franchi, ma anche per poter meglio coltivare gli studi (2).

Ed intanto si sviluppava in Salerno come nelle altre parti d' Italia la scrittura delle Cronache, di cui restano notevolissime quelle di Erchemperto e dell'Anonimo Salernitano, i quali, con Paolo Diacono, sono gli storici più importanti e meglio informati dell'epoca della dominazione longobarda nell'Italia meridionale.

Nel secolo XI poi due erano i centri degli studi nell'Italia meridionale, Salerno e Montecassino. In Salerno presero grande sviluppo gli studi di medicina, ma ivi i medici erano anche *grammatici* e studiavano insieme cogli scritti antichi di medicina, anche i classici latini, Orazio, Virgilio, Ovidio. La scuola di Salerno quindi fu scientifica insieme e letteraria, mentre a Montecassino fiorirono soprattutto gli studi teologici, e di storia della chiesa, pur non trascurandosi gli studi di medicina e di dritto.

Il poeta Alfano. — Chi brillò sopra ogni altro per gli studi nella seconda metà del secolo XI fu Alfano I, arcivescovo di Salerno, parente del principe Guaimaro III, nato in Salerno tra il 1015 e il 1020. Egli formò la sua cultura proprio nelle due scuole di Salerno e Montecassino. Stette in quel celebre cenobio proprio quando, per opera di Desiderio, ivi ricevevano un impulso straordinario gli studi e si lavorava — formando pei benedettini il più fulgido titolo di gloria — alla salvazione e alla conservazione delle antiche opere letterarie. Abate del monastero di S. Benedetto in Salerno nel 1057 e poi nel 1028 ar-

(1) « *Qui nostrae aetatis solus paene principum sapientiae palmam tenet* ». In una lettera ad Adelberga, moglie di Arechi.

(2) GATTA, *Memorie topogr. stor. della Lucania* Napoli 1782, pag. 383.

civescovo della stessa città, Alfano unì il suo nome alle vicende della storia salernitana della seconda metà del secolo XI, durante le quali al principato longobardo fu sostituito quello normanno. Dopo aver inneggiato a Gisolfo e aver maledetto i Normanni, Alfano fu costretto dagli eventi a rientrare in Salerno insieme con Roberto Guiscardo, quando, per giunta, costui non s'era riconciliato con Gregorio VII, di cui egli era amico e grande ammiratore. Potè non pertanto interpersi nelle relazioni che spesse volte tra quei due divennero troppo tese, e dovè in ultimo assistere a quelle lotte gigantesche tra il papato e l'impero, che travolsero i suoi grandi amici Desiderio e Gregorio VII e portarono quest'ultimo a morire tra le sue braccia a Salerno.

Indipendentemente dalle sue qualità di uomo pubblico, egli fu medico insigne, soprattutto letterato, e, se non fu vero poeta, fu certamente il più elegante scrittore di versi, che avesse avuto allora l'Italia (1).

Quasi tutti i carmi di Alfano sono di argomento sacro. Ma quanta poesia d'amore è in essi! Mai un accenno alla distruzione della carne, nessuna concezione paurosa della morte, rarissimi gli accenti di terrore per la vita futura tanto comuni ai suoi contemporanei. Traspare invece dai versi la gioia soave della meditazione e della preghiera, la dolcezza che si prova compiendo opere buo-

(1) PIETRO DIACONO (PETRI DIACONI *opusculum de viris illustribus casinensibus*, in RR. It. SS, VI, 34) ci ha tramandato i titoli dei carmi di Alfano, i quali furono pubblicati varie volte parzialmente, furono iscritte dall'Ughellio nel vol. X di *Anecdota Ughelliana*, col. 47 e segg., nei *Codici Cassinesi*, dal Caravita, dal Migne in *Alph Sal. Archiep. carmina*. Buoni studi sull'opera poetica di Alfano — e di essi mi son giovato in questa parte del lavoro — sono quello di SCHIPA, *Alfano I. Arcivescovo di Salerno*. Salerno 1880, e quello di FALCO, *Un vescovo poeta del sec. XI, Alfano di Salerno*, a cura della R. Società Romana di Storia patria, Roma 1912. V. pure NOVATI, *L'influsso ecc.*

(1) LEONE OSTIENSE e PIETRO DIACONO dicono Alfano *in scripturis sanctis eruditissimus*.

ne, la purezza della vita silenziosa del chiostro, la speranza del perdono dei peccati. Non pertanto nei migliori carmi, in quelli per la chiesa di S. Giovanni Battista in Montecassino, per l'ufficio di S. Sabina, per la *vita* e la *translatio* dei Dodici Fratelli Martiri, nella *confessio* e in quello bellissimo che comincia *Gaudete iusti mites et pacifici*, lo scrittore non dimentica la vita terrena, gli amici, la patria, non si stacca completamente dalle gioie e dai dolori umani, e le bellezze della terra, i fiori, il canto, la musica, gli servono per descrivere le bellezze del Paradiso.

Perciò Alfano « non va confuso, pur come autore di questi versi soltanto, con la turba degl'innografi sacri del medio evo e specialmente degli stranieri. Allora in Inghilterra, in Francia, in Germania, fra la generale barbarie dei popoli, pochi ecclesiastici erano vigorosamente dotti nelle sacre scienze, ma, quando tentavano forme poetiche, non facevano che esporre le favole e le leggende del volgo in rozzi metri, senz'alcuna pretensione letteraria. Per contrario Alfano scriveva in lingua schiettamente latina, corretta, e talvolta, avuto riguardo ai tempi, elegante; s'era formato il gusto nello studio dei migliori scrittori; conosceva e maneggiava bene i vari metri, manifestava il desiderio di emulare Virgilio, Ovidio, Orazio, faceva pompa della sua erudizione classica e pagana, usciva in certe espressioni, nelle quali sentiamo la sua ammirazione per l'antica civiltà (1) ».

Non mancano peraltro poesie di argomento non sacro, e queste, se non son molte, sono però importantissime, sia perchè ci fan conoscere meglio le qualità poetiche dell'autore, sia anche perchè danno molta luce ai più importanti avvenimenti del tempo. Un'ode, giocosa sul fare di quelle di Orazio, è dedicata ad Attone, vescovo dei Marsi, un'altra simile a Trasmondo, uomo di grande energia e cultura, che l'abate di Montecassino Desiderio aveva mandato a riordinare il monastero di Tremiti, una terza a Guglielmo,

(1) SCHIPA — *Alfano I*, pag. 25.

maestro della Scuola di Aversa, la quale città era allora salita a gran fama negli studi, tanto che Alfano la paragona ad Atene.

Pregevolissima poi è l'ode *ad Romualdum causidicum salernitanum*, di cui noteremo in seguito l'importanza e che pubblicò per prima lo Schipa nel suo studio pregevole sul poeta salernitano.

I carmi però a cui Alfano dovè la maggior fama furono quello *ad Hildebrandum archidiaconum romanum*, nel quale egli mostrò la sua grande ammirazione per l'opera che Ildebrando, prima ancora di esser papa, spiegava, per dare al papato la vera potenza; quello *ad Gisulphum principem salernitanum*, nel qual principe il poeta vedeva il difensore della chiesa e del papato, e l'altro *ad Guidonem fratrem principis salernitani*, il più importante tra' tre, sotto l'aspetto storico.

In questi tre carmi la forma è classicamente romana. Nel primo il poeta inneggia a Roma, la cui grandezza politica deve avere la sua base morale nel Papato che è emanazione di Dio. Difatti Ildebrando si appresta a darle « la vera potenza e le vere leggi ». Quel carme è anche un grido di guerra che Roma alza contro la barbarie. Nel secondo l'autore pensa che il figlio del potente Guaimaro doveva essere la spada di Roma: per mezzo suo Roma doveva vincere i predoni normanni, che infestavano l'Italia meridionale, doveva poi muovere contro i Turchi per la liberazione dei luoghi santi, lanciando così l'idea della Crociata, che bandirà pochi anni più tardi Urbano II (1), e doveva inoltre conquistare anche l'impero d'Oriente, abbattendovi lo scisma e facendovi trionfare la chiesa latina.

Agli stessi concetti è improntata l'ode a Guido,

(1) Reg. Greg. VII, I, 46: *Speramus etiam... ut, peccatis Norman- nis, transeamus Constantinopolim in adiutorium Christianorum, qui, ni- mium afflicti oreberrimis morsibus Saracenorum, inhiante flagitant ut sibi manum nostri auxilii porrigamus ecc.*

fratello di Gisolfo, che lo storico Amato dice il più valoroso di tutti i Longobardi.

Alfano dovè comporre ancora non pochi epitaffi, poichè Pietro Diacono parla di *epitaphia quam plurima viorum insignium* composti dal poeta salernitano, ma di essi solo tre se ne conservano.

Nè queste soltanto dovettero essere le opere di Alfano, poichè il Mari che annotò l'opera di Pietro Diacono, ne enumera altre, di cui alcune dice di aver visto nella sala dei Manoscritti a Montecassino, pare d'indole filosofica o medica.

Perchè poi rifulga nella sua vera luce la figura dell'insigne letterato salernitano, ed anche perchè si conosca il significato dell'opera sua, sia rispetto al secolo in cui visse, sia rispetto alla città di Salerno, che gli diede i natali, credo bene riportare qualche periodo dell'importante lavoro dello Schipa. « L'esame dei suoi scritti ci ha dimostrato come lo studio degli scrittori latini e il tentativo d'imitarli, non mai interamente cessato, massime nelle provincie meridionali, giungesse ad un grado eminente in questo scrittore salernitano. Nella conoscenza della letteratura romana e nella bontà della forma, egli non ebbe parità non già nelle nazioni straniere, barbare ancora, ma nelle altre parti d'Italia. E se il *Rinascimento* non venne su come un fungo, ma fu lentamente preparato durante il medio evo con lo studio e col ricordo dell'antichità, Alfano ha una notevole importanza letteraria, come uno dei principali precursori del Rinascimento. Dico di più anzi ch'egli ha un significato molto serio nella storia della letteratura e rispetto al suo paese: poichè se l'amore per la coltura classica, l'erudizione e il buon gusto letterario di Alfano non ha riscontro negli altri scrittori medievali precedenti, la letteratura del secolo XI fu il primo anello di congiunzione tra gli scrittori latini e gli eruditi del Rinascimento, mentre quella dei secoli precedenti non fu che un filo sottilissimo, che valse del resto a salvare questo novello Teseo della coltura romana nel Labirinto del Medio Evo. Inoltre possiamo affermare che

in queste provincie meridionali si tenne più vivo il sacro fuoco della civiltà romana (1) ».

Il posto eminente, che occupò negli studi letterari la città di Salerno, durante il secolo XI, non fu poi merito soltanto di Alfano: sappiamo infatti che in molti monasteri dell'Italia meridionale (2) ed anche in quelli di S. Benedetto e di S. Massimo in Salerno — nè ce ne mancano le prove — i Benedettini avevano cure amorose per gli studi.

E nasceva, allora, quasi certamente in Salerno, Amato che doveva essere lo storico più importante dei suoi tempi, e pochi anni più tardi Romualdo Guarna, che nella sua celebre *cronaca* doveva tramandare ai posteri i fasti della dinastia normanna.

Gli studi giuridici in Salerno, Amalfi e Trinità di Cava. Il dritto volgare salernitano. — Accanto agli studi letterari fiorivano in Salerno anche gli studi giuridici e vi era nella città un vero collegio di avvocati. A ben comprendere l'ufficio degli avvocati nel sec. XI è bene ricordare che in Salerno, come pure in Amalfi e nell'abazia di Cava, anche quando furono intromesse dai Longobardi le norme del dritto germanico fu sempre conservato ed ebbe vita l'antico dritto romano, il quale vi fu oggetto di studi poi, prima ancora che non lo fosse nelle celebri università di Pavia e di Bologna. I dominatori longobardi infatti non credettero opportuno trascurarlo nei rapporti della vita giuridica, (3) e i documenti del tempo ci mostrano che nella pratica dei

(1) Il NOVATI, op. cit., pag. 54, pur riconoscendo che Alfano mostra nei suoi carmi scorrevole vena e purgatezza di forma, limita la fama di lui entro l'esigua schiera di coloro in mezzo a cui egli visse.

(2) Nell'epistola 130 del celebre Gerberto, mandata dalla Francia al monaco Raimondo, è detto che in tutte le parti d'Italia, *in urbibus atque in agris*, vi erano copisti, che trascrivevano i libri antichi.

(3) V. a cap. X. in nota, la bibliografia al riguardo.

Le norme del dritto romano furono in Salerno conservate anche nei secoli seguenti. V. ISERNIA, *In usus feudorum*, Lugduni, 1589, pag. 6.

giudizi, il dritto romano, che era la legge antica degli indigeni, si mantenne in Salerno, in Amalfi e nei feudi di Trinità di Cava, sempre vivo di fronte all'autorità del dritto germanico. A conferma di ciò restano documenti numerosi, tra cui è bene citarne qualcuno.

Un contratto di divisione di beni fu fatto nel 997, in Salerno, *iuxta legem et consuetudinem romanorum* (1); una vendita fu fatta l'anno dopo in Amalfi *iuxta legem et consuetudo nostre romanorum* (2); sono invocate le regole del dritto romano, *secundum romanam legem qua ipsum monasterium et suprascripti fratres* (di Trinità di Cava) *vivunt*, in un documento del 1078 di Trinità di Cava (3); son parimenti fatte *secundum legem et consuetudo romanorum* delle vendite da un Pietro, *clericus*, dalla moglie Grifa, e da un altro *clericus* nomato Riso e dalla moglie sua, Purpura (4) ecc. I Longobardi sicchè permettevano ai *cives* l'uso della *lex romana* e in Salerno consentivano che vivessero secondo quelle norme non solo gl'indigeni, ma anche i forestieri (5), i chierici e i loro parenti (6), e perfino le donne longobarde, che fossero andate spose a persone viventi secondo la legge romana e di cui fossero anche restate vedove (7).

I Longobardi poi vivevano sotto il regime delle proprie leggi, e quindi in Salerno dovevano essere studiate

(1) CDC., 3 (997).

(2) CDC., 1, (998).

(3) Cfr. PERLA, *Del Dr. rom. giust. nelle proc. ecc.*, pag. 158.

(4) CDC., 3 (997); 6 (998); 6 (1039); 7 (1047) ecc.

(5) TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'It. merid. dall'età romana alla sveva*, in Att. del R. Ist. Veneto, LXIII (1904) pag. 21.

(6) SCHUPFER, *Il dr. rom. nell'It. merid. durante i secoli di mezzo* in Rend. della R. Accad. dei Lincei. (1886) II, pag. 275.

(7) V. idocumenti del CDC., 4 (1012), 7 (1051), 7 (1054), 8 (1050), 5 (1043), 8 (1064) ecc. in cui son nominate donne salernitane ed atranesi, viventi secondo la legge romana del marito sia vivente che defunto. I figli poi seguiranno la legge del *pater familias*. Così una vedova atranese, chiamata Grusa, fa un contratto di vendita in Salerno nel 1068 pei figli minorenni ricordando l'*Institutio romanae legis quod divus Justinianus instituit*.

sia le norme del dritto romano che quelle del dritto germanico. E l'esistenza del dritto romano accanto a quello degli stranieri continuò anche quando il re Ruggero, nel secolo XII, pubblicò le sue celebri *Assise*, e Andrea d'Isernia, verso la fine del sec. XIII, potè dire: *Immo in una terra sunt multi, ut est Salerni, viventes iure Longobardo et multi iure romano ex consuetudine* (1). Non dovevano perciò mancare in Salerno quelli che studiavano con amore le norme del dritto romano per distinguerle dalle leggi longobarde e domandarne l'applicazione nei pubblici giudizi. Questi causidici soprattutto del dritto romano dovevano essere studiosi, perchè a quelli che vivevano secondo quel dritto era concesso indistintamente nei giudizi il patrocinio dell'avvocato, mentre nel dritto giudiziario longobardo i provvedimenti erano rapidi e l'opera dell'avvocato era concessa solo alle chiese, ai pupilli e alle vedove (2).

Necessariamente quindi — e i documenti ce lo confermano — dovevano essere numerosi in Salerno gli avvocati, anzi dovevano costituire un vero collegio, se si vogliono interpretare giustamente i versi di Alfano nell'ode ad *Romualdum causidicum*, ove dice:

*Dulcis orator, vehemens gravisque
Inter OMNES CAUSIDICOS perennem
Gloriam iuris tibi, Romualde,
Prestitit usus* (3).

Questi *causidici* dovevano in Salerno avere per le mani delle *summae* di leggi romane, nelle quali erano iscritte anche le leggi più importanti dei Longobardi. Prove non

(1) ISERNIA, *In usus feudorum*, Lugduni, 1579, pag. 6.

(2) Nel principato longobardo sia di Salerno che di Benevento le cause erano trattate davanti ad un sol giudice, a differenza di quanto si era usato nel regno longobardo, in cui i giudizi si tenevano alla presenza del popolo ed eran decisi da più persone. Cfr. TROIA, *cod. dipl. long.* doc. 548, 592, 719 ecc. e il *Cod. Dipl. Cav.* num. 55, 115, 135, 155 ecc.

(3) In SCHIPÀ, Alfano I, pag. 32.

ne abbiamo, ma non è senza importanza il conoscere che fu in Salerno o nel territorio salernitano scritto l'*Ordo mellifluus in expositione legum romanarum*, compendio di leggi giustiniane — allora considerate come romane — e barbare, una cui copia appartenne alla chiesa di Ravello ed è ora conservata nella biblioteca di Halkham (1).

I Benedettini di Salerno e poi quelli di Trinità di Cava, che tanto premurosamente volevano l'applicazione delle leggi romane, e che copiavano e conservavano anche i contratti di poca importanza, possedevano esemplari di leggi scritte, che studiavano per applicarle giustamente, e a conferma di ciò è opportuno ricordare che nella seconda metà del sec. XI Desiderio, abate di Montecassino, che fu poi papa Vittore III, faceva trascrivere le *Istituzioni di Giustiniano* e le *Novelle* e ne faceva studiare le fonti, e gli Amalfitani conservavano gelosamente le *Pandette di Giustiniano* (2).

Lo studio delle norme più importanti del dritto romano sicchè non fu mai trascurato nè in Salerno nè in Amalfi, come non fu mai trascurato a Montecassino, e, mantenuto in vita in questi tre luoghi quando nelle altre parti d'Italia avevano assoluto vigore le leggi dei barbari dominatori, rappresentò come un anello di congiunzione tra gli antichi studi di dritto e il rifiorimento che degli stessi studi si ebbe di poi per opera dei Normanni nell'Italia meridionale e per opera delle Università di Pavia e di Bologna nell'Italia settentrionale.

(1) Cfr. GAUDENZI, *Un'antica compilazione di dritto romano e visigoto con alcuni frammenti di leggi di Eurico* Bologna, 1886. Marino Freccia, nel sec. XVI, alla fine del codice scrisse che quel compendio appartenne alla chiesa di Ravello.

(2) Quando nel 1137 i Pisani saccheggiarono Amalfi, si presero pure il volume ben custodito delle *Pandette di Giustiniano*, che fecero studiare da' giureconsulti di Bologna e di Firenze. Lo conservarono fino al 1414, quando Guido Capponi, capitano fiorentino, impadronitosi di Pisa, lo trasportò a Firenze, dove ancora si conserva nella celebre biblioteca Medica-Laurenziana. V. SIGONIO, *De Regno Italico*; lib. XI e CAMERA, *Città e Duc.*, I, pag. 330 e segg.

Da alcuni decenni v'è in Italia e oltremonti una vera rifioritura di studi medievali d'indole giuridico-diplomatica, e in questa rifioritura Salerno ha un posto preminente, a causa dei documenti di Trinità di Cava, i quali sono tra' pochi del tempo che servono a rischiarrare quell'età oscura. Quei documenti però mentre dicono sempre che gli atti della vita, soprattutto dei monaci e della gente che dipendeva dai monasteri di S. Benedetto e di S. Massimo e da altri dell'istesso ordine, erano regolati dal dritto romano, c'inducono a pensare che sulle basi del diritto romano classico, del giustiniano e del bizantino, s'era formata in Salerno una scuola giuridica con caratteri propri, costituente, possiamo dire, un *dritto volgare salernitano*. Nè mancano documenti in cui si fa menzione di una *lex et consuetudo civitatis* (1), da cui si rileva, per esempio, che era obbligatoria la presenza del giudice nella stipulazione dei pubblici istrumenti, che non era necessaria l'osservanza di varie formalità nella vendita di beni immobili tra cittadini salernitani e chiese e monasteri, ed altre disposizioni che non sempre si riscontrano nelle leggi romane e longobarde. Questa opinione, dell'esistenza cioè di un *dritto volgare salernitano*, trova buone fondamenta nello studio delle pubbliche carte del secolo XI, alla conservazione delle quali deve buona parte della sua rinomanza l'Abbazia di Trinità di Cava, ed anche quello sull'ordinamento dei notai, che si può rilevare dallo studio di quelle stesse carte.

Gl'istrumenti e i notai. Nuovi usi cronologici. — E' noto che nei primi secoli dell'alto medio evo non esistevano quelli che noi chiamiamo oggi pubblici istrumenti, bensì documenti privati detti *carta*. Il passaggio dalla *carta* all'*instrumentum* scritto da notai avvenne nelle varie regioni d'Italia tra la fine del secolo XI e il principio del secolo XII.

(1) CDC., 1348 (1063), 1364 (1064) ecc. V. inoltre ABIGNENTE, *Le consuetudini inedite di Salerno*, in Doc. di Storia e Dr. 1888, IX pag. 306 e seg.

Nella regione salernitana invece, come può desumersi dal *Codex Diplomaticus Cavensis*, tale passaggio cominciò fin dal IX secolo, e propriamente da quando Adelchi II, principe di Benevento, nell' 866, prescrisse che nel suo stato tutti i *Brevi*, che erano carte private, dovevano portare la firma di un notaro per evitare le falsificazioni (1). Aboliti poi del tutto i *Brevi*, si affermò sempre più l'*instrumentum* notarile che raggiunse nel sec. XI un alto grado di sviluppo in tutto il principato longobardo di Salerno (2) e anche nel vicino ducato di Amalfi. Quivi però l'estensore dell'*instrumentum* non portò il nome di *notarius*, ma quello di *scriba*, e, dopo il 1060, di *scriba curialis* (3).

Sia in Amalfi che in Salerno però le formole dell'istrumento erano le stesse.

In generale l'istrumento cominciava con l'invocazione « *In nomine domini dei salvatoris nostri Iesu Christi* »; segnava poi la data, per es. « *temporibus domini Mansonis gloriosi ducis anno decimo ecc.* » ovvero « *anno sexto principatus domini nostri Gisulfi ecc.* », ed esponeva poi il fatto. Dopo l'esposto, eran notati gli obblighi o le riserve imposte ai contraenti, le sanzioni penali alla *pars infidelis*, che mancava ai patti, qualche formola d'imprecazione, spesso qualche clausola di garanzia, e in ultimo la sottoscrizione. Questa era fatta da due e più spesso da tre

(1) GARUFI, *Sullo strumento notarile nel salernitano nello scorcio del sec. XI*. Studi storico-diplomatici, in Arch. St. It. Serie V, Tomo XLVI, (ottobre 1910, febbraio 1911) pag. 55.

(2) Quanto dico riguardo agl'istrumenti, ai notai, ai testimoni, agli usi cronologici ecc. rilevasi dalla lettura del *Codex Dipl. Cav.* di cui è inutile qui riportare i brani o le citazioni, e dagl'istrumenti pubblicati dal FILANGIERI nel citato *Codice Diplomatico Amalfitano*.

(3) Le leggi e le consuetudini prescrivevano le firme dei testimoni, ma negl'istrumenti più antichi, e propriamente fino alla metà del secolo X, troviamo solo la sottoscrizione del *notarius* o dello *scriba*, i quali però spesso dichiarano che erano presenti i testimoni richiesti.

testimoni e dal *notarius* nel principato di Salerno o dallo *scriba* nel ducato di Amalfi.

In Salerno doveva esservi un numero fisso di notai, e propriamente ve ne dovevano essere cinque. Infatti tutti gl'istrumenti fatti dal 1065 al 1090 — e sono delle centinaia — sono scritti dai notai Giovanni, Grimoaldo, Romualdo, Abalsamo e Pietro.

Solo due strumenti sono scritti da Abalsamo e Pietro e ad un altro manca del tutto la firma del notaio. Dagl'istrumenti stessi apparisce che i notai erano nominati dal principe, e che uno di essi poteva avere l'incarico di scrivere le carte pubbliche, col nome di *notarius sacri palatii*, e nel 1075 si ha notizia proprio di un *notarius scriba palatii*. In Amalfi si ha notizia di un *publicus notarius* solo verso la fine del sec. XII (1).

Non pare che i notai di Salerno fossero uniti in corporazione, ma erano uniti in corporazione i notai di Amalfi e quelli di Nocera e di Pimonte, dove a capo dei *notari* troviamo il *prothonotarius* (2).

Nel Cilento e a Capo Aquense l'ufficio di notaio era affidato ai preti, e si conservano istrumenti di Castel Laurino scritti da un *Maurus presbiter et notorius*, istrumenti di Capaccio scritti da un Maraldo anch'esso chie-

(1) Cfr. FILANGIERI, *Codice Diplom. Amal.* Ivi a pagg. 266, 271 286, 288 ecc. c'è qualche istrumento sottoscritto così: *Ego Costantinus diaconus et protonot. per manu sergii clerici scriba complevi*, e a pag. 222 un istrumento sottoscritto da *Iordanus Secundus Trasmontis notarius*. Ivi a pag. 443 è pubblicato un istrumento di vendita dal 1193 e la sottoscrizione è fatta da tre testimoni e da *Costantinus publicus notarius atranensis*. Questi nell'istrumento dichiara ubbidire a disposizioni impartite dall'imperatrice Costanza, *hoc scriptum secundum imperiale edictum rescripsi et exemplavi*, e forse dovè solo allora e non prima prendere il titolo di *notarius*.

(2) La carica di *protonotarius* appare in Amalfi nei primi anni del sec. XII. V. FILANGIERI, op. cit. pag. 177, 183, 190 ecc. V. pure in FILANGIERI, op. cit. a pag. 134 un atto di donazione scritto a Nocera dal notaio *Ferrandus* e sottoscritto da *Petrus protonotarius*. Inoltre V. CAMERA, Città e Duc. I, 307. e CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*. Vol. II parte II, pag. 112 e segg.

rico e notaio e istrumenti di Monte S. Angelo e di Cilento, scritti da Lando e Sammaro, entrambi notai e preti.

In Amalfi poi gli scribi erano versati negli studi giuridici e regolavano le questioni che loro si sottoponevano in base alle leggi consuetudinarie e al dritto romano giustiniano. Avevano un formulario pei loro atti e spesso si servivano, nel lavoro, di persone che istruivano, e da cui facevano stendere gli atti che essi poi autenticavano (1). Formavano inoltre una specie di casta.

Nella seconda metà del secolo XI vi fu una vera innovazione negli usi cronologici. Questa innovazione si rileva dalle 311 carte pubbliche e private che trovansi nelle Arche XII, XIII e XIV dell'Archivio della Badia di Cava e che vanno dal 1065 al 1090. Di esse 254 furono scritte in Salerno e le altre nel Cilento, in Piemonte, Nocera, Monte S. Angelo, Capaccio, Castel Laurino. In queste carte, fino al 1070, trovasi l'invocazione divina « in nomine Domini » e poi la data dall'inizio del principato, per es. « In nomine Domini, anno... principatus domini nostri Gisolphi gloriosi principis ecc. ». Dal 1070 in poi, dopo l'invocazione « in nomine Domini » si mise la data dell'era cristiana « ab incarnatione » insieme con quella di Gisolfo, così, per es. « In nomine domini Iesu Cristi, anno ab incarnatione..... et anno... principatus domini nostri Gisulphi gloriosi principiis ».

La prima formola fu usata per l'ultima volta in Salerno dal notar Giovanni verso la fine del febbraio del 1070, e nel marzo — nè è facile dire perchè non si sia cominciato da gennaio — fu usata la seconda formola.

(1) FILANGIERI, op. cit. pag. 448, 467, 468, 478: alcuni istrumenti sono sottoscritti così: *Ego Manso f. dom. Johannis curialis hanc chartulam scriptam per manu Johannis filii mei confirmavit*. Ivi poi, a pag. 234 l'istrumento è così sottoscritto: *Ego Constantinus diaconus et curialis scriba hanc chartulam complevi per manu Johannis diaconi discipuli mei*.

Quasi contemporaneamente l'istessa innovazione si ebbe in Amalfi e la pergamena amalfitana più antica in cui è segnata la data dell'era cristiana è del 1066 (1). L'anno però in quella città continuò a cominciare, come pel passato, secondo l'uso bizantino, il 1. settembre, e solo nei primi anni del sec. XII si cominciò ad usare l'anno di Cristo secondo lo stile romano (2).

La riforma fu dapprima limitata alle città di Amalfi e di Salerno, e poco più tardi fu estesa alle altre terre del principato salernitano. Infatti nei documenti del Cilento, di Nocera, di Monte S. Angelo, fu adottata la nuova formola tra il gennaio del 1074 e il settembre del 1076.

Nelle altre parti dell'Italia meridionale l'era cristiana cominciò ad usarsi abbastanza più tardi, e propriamente quando su tutte le vecchie dominazioni si affermò il principato normanno.

Ma intanto verso la fine del principato di Gisolfo avvenivano grandi mutamenti nell'ufficio del notariato. S'introdussero nuove forme di protocollo, e fu ordinato che l'istrumento fosse scritto dal notaio alla presenza del giudice (3). L'ufficio del notaio diventava in tal modo secondario di fronte a quello del giudice, e il documento si mutava da probatorio in dispositivo (4). E' bensì vero che colla caduta del principato longobardo e la costituzione del principato normanno (1076), furono mantenuti in Salerno gli ordinamenti giudiziarii esistenti, e quei notai, che esercitavano il loro ufficio negli ultimi anni del principato di Gisolfo, continuarono ad esercitare la loro professione durante il governo di Roberto Guiscardo e del figlio Ruggiero Borsa. Anzi è notevole che i notai di Nocera per alcuni anni non riconobbero la signoria

(1) FILANGIERI, op. cit. pergamena LXX.

(2) Cfr. FILANGIERI, *Appunti di cronografia per l'Italia meridionale*, negli *Archivi Italiani*, A, I, fasc. 3-4.

(3) I giudici erano stati istituiti in Amalfi verso la fine del sec. IX. V. in proposito i documenti in CAMERA, op. cit., I, 307.

(4) GARUFI, *ivi*.

di Roberto, e nei loro strumenti continuarono colla vecchia formola.

Non pertanto quel mutamento iniziatosi nell'ufficio del notariato, per cui accanto alla firma del *notarius* si volle anche quella dell'*iudex*, si affermò sempre più e il *iudex* accrebbe continuamente la sua autorità a danno del *notarius*, fino a che prevalse su di esso tanto che il notaio in Salerno non fu che uno *scriba publicus ante iudicem* e qualche volta firmò anche da testimone.

Negli ultimi anni del principato di Gisolfo vi era in Salerno un vero ufficio giudiziario, composto da Rattelgrimo conte e giudice, Pietro giudice, Sico conte e giudice, Giovanni, Grimoaldo e Ademario giudici. Sotto Roberto pare che l'ufficio giudiziario si componesse di quattro giudici e furono conservati nel loro ufficio Rattelgrimo, Giovanni e Sico, mentre Pietro se n'era andato a Nocera. Furono poi cinque i giudici sotto Ruggiero e sei nel secolo XII.

Negli altri paesi appartenenti al principato di Gisolfo non si sviluppò l'ufficio dell'*iudex civitatis*, e non furono abolite le prerogative dei notai, forse perchè il notariato era nelle mani dei preti.

La scuola medica. — In quest'epoca prenormanna però ciò che diede a Salerno il maggior lustro e una rinomanza perfino fuori i confini d'Italia, fu la Scuola Medica. Di essa non è possibile dire le origini certe, e gli studi del De Renzi (1), fatti a base di documenti, fanno scartare le opinioni propugnate in vari tempi che s'ano stati gli Ebrei, che numerosi vivevano nel secolo X in Salerno, a dare le prime lezioni di medicina, o i Saraceni. Questi ultimi erano certamente dotti nell'arte medica, ma essi a Salerno poteron venire solo di rado come mercanti, e più spesso da invasori e da ladroni, per cui, non essendo mai riusciti a penetrare nella città e a mantenersi per un po' di tempo, non poterono

(1) DE RENZI *Collectio Salernitana*, Napoli 1852 T. I pag. 120 sgg., Cfr. MEAUX-DOREMBEGB, *L'École de Salerne*, Paris, 1880.

essere ai Salernitani maestri in alcuna cosa (1). Pensa il De Renzi che Salerno forse fin dai tempi romani ebbe una scuola di medicina, la quale potè esser conservata anche nei primi secoli del medio evo, e potè svilupparsi e progredire per la posizione politica privilegiata conseguita dalla città. Se non è possibile ammettere che magari un filo sottile riattacchi lo sviluppo dell'evo di mezzo a quello dell'età romana, certo la Scuola Medica di Salerno dovè essere opera dei monaci di S. Benedetto e di S. Massimo, i quali, come tutti i Benedettini, coltivavano con amore non solo gli studi letterari, ma soprattutto le scienze e anche la Medicina.

Quale che sia stata però l'origine di questa scuola, è fuor di dubbio che essa nel secolo X e nel XI aveva già preso gran nome ed era dovunque conosciuta. Se infatti è del 984 il primo documento della sua rinomanza (2), nel quale si riferisce che Adalberone, vescovo di Verdun, venne a Salerno per farsi curare dai medici di questa città, bisogna ritenere per fermo che la scuola medica di Salerno verso la fine del X secolo già fosse tanto progredita da esser conosciuta fuori d'Italia. Ed infatti, se altri documenti anteriori a quest'epoca non ci restano, i documenti del sec. XI già ricordano che da gran tempo la Scuola fioriva.

Infatti Alfano I, nell'ode a Guido fratello di Gisolfo, ricordando le glorie della città nell'epoca allora trascorsa, dice che la città « *medicinali tantum florebat in arte* (3) ». Nel 1059 poi Orderico Vitale, monaco di Utica, ricorda nella sua storia ecclesiastica la scuola medica di Salerno con queste parole: *In urbe Psalernitana, ubi Maximae Medicorum Scolae ob antiquo tempore habentur* », e poi un'altra volta: *Medici Psalernitani, quorum fama per orbem*

(1) Circa l'influsso della scienza araba sulla scuola di medicina di Salerno e particolarmente di Costantino l'africano, vissuto nel sec. XII, V. HASTINGS ROSHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Age*, Oxford, 1895, vol. I, cap. III, Salerno.

(2) DE RENZI, *op. cit.*, II, IV, passim.

(3) SCHIPA, Alfano I, pag. 39.

admodum divulgata est, excellentia medicinali peritiae (1) ».
Nel sec. XI poi la Scuola ebbe fama anche maggiore, e da tutte le parti d'Italia e anche d'oltre monti veniva la gente a Salerno per sentire i consigli dei medici e per curarsi la salute. Anche Desiderio, prima ancora che fosse abate di Montecassino, *ob nimiam abstinentiam, multasque vigilias, in languorem non modicum decidens, medendi gratia, Salernum perrexit (2).*

Di medici rinomati se ne ricordano parecchi, anche del sec. X, e nel sec. XI era conosciutissimo non solo come vescovo e poeta, ma anche come medico, Alfano I. Nè mancavano le donne a coltivare gli studi di medicina, ed è ricordata la figlia di Guaimaro Sichelgaita, che fu poi moglie di Roberto Guiscardo, e sopra tutto una certa Trotula, probabilmente della casa De Ruggiero, che scrisse un libro sulle malattie delle donne e sulla loro cura, e un altro sulla composizione dei medicinali.

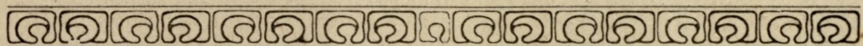
*
* *

Da quanto ho detto riguardo alla vita cittadina salernitana nel sec. XI risulta chiaro che Roberto Guiscardo, quando nel 1076 occupò Salerno, trovò una città non solo abbondante di popolo e fiorente di commerci e d'industrie, ma una città in cui gli abitanti avevano raggiunto, sotto la dominazione longobarda, un altissimo grado di cultura quale non era stato raggiunto da nessun'altra città in tutta Italia.

I progressi negli studi letterari, giuridici e scientifici, uniti alla grande potenza politica raggiunta da Guaimaro, padre di Gisolfo, costituiscono un periodo importantissimo nella storia della città di Salerno, sicchè il successivo periodo normanno potè apparire di essere più fecondo di agiatezza, sol perchè poggiò sulle solide basi gettate dai principi longobardi.

(1) DE RENZI, op. cit. I, 121.

(2) Ivi.



CAP. XIV.

I Normanni nell'Italia meridionale e la fine del principato longobardo di Salerno.

I Normanni a Salerno nel 1016. — Abbiamo detto che il primo nocciolo della monarchia normanna sorse come un feudo del principato di Salerno, quando Guaimaro IV, essendo andato ad aiutare i Pugliesi contro i Bizantini, si giovò dell'aiuto dei Normanni, e dopo, assunto in Melfi il titolo di duca di Puglia e di Calabria, diede a Guglielmo Altavilla l'investitura delle terre tolte ai Greci e costituite in *contea*. Di questo avvenimento si giovarono soprattutto i Normanni, per modo che il principato longobardo di Salerno fu, come i Saraceni e i Bizantini dell'Italia meridionale, sgabello alla loro fortuna.

I Normanni, secondo la tradizione accettata da quasi tutti gli storici, apparvero la prima volta in Italia nel 1016 (1), quando liberarono dai Saraceni il principe Guai-

(1) AMATO, che visse nella seconda metà del sec. XI, racconta l'arrivo dei 40 Normanni a Salerno, ma in base a quel che dice non se ne può determinare l'epoca. LEONE OSTIENSE (lib. II, c. 37) ne ricopia il racconto con poche varianti, e ORDERICO VITALE (lib. III) dice che la liberazione di Salerno per opera dei Normanni avvenne nel 1035. Riferisce poi che i Saraceni erano ben ventimila e i Normanni erano cento comandati da Drogone. LUPO PROTOSPATA ricorda

maro III di Salerno. Lo storico Amato racconta colle seguenti parole l'arrivo dei Normanni a Salerno. « Innanzi al mille che Cristo s'incarnò nella Vergine, comparvero al mondo quaranta valenti pellegrini reduci dal S. Sepolcro di Gerusalemme, ove eransi recati ad adorare Gesù. E vennero a Salerno assediata allora dai Saraceni e condotta in tali estremi che i cittadini si volevano arrendere. Salerno s'era fatta tributaria dei Mussulmani, ma questi, offesi che non si pagasse al termine di ogni anno il tributo, l'assalirono con numero grande di navi, malmenando e trucidando gli uomini e ponendo a ruba i dintorni. I pellegrini normanni non soffersero tanta ingiuria da parte dei Saraceni, nè che tenessero soggetti i Cristiani; e venuti perciò a Guaimaro, principe serenissimo, che reggeva la terra con giustizia, lo richiesero d'armi e cavalli, offrendosi a combattere gl'infedeli non per danaro, ma per disdegno di lor superbia.

Armati così, molti uccisero, altri fugarono alla marina e pei campi; e rimasti vincitori, liberarono Salerno dalla servitù dei pagani. Quando poi questa gran vittoria fu ottenuta per virtù dei quaranta pellegrini normanni, il principe ed il popolo di Salerno resero grazie e doni, e promettendo largamente rimeritarli, pregarono si fermassero in difesa dei Cristiani. Ma essi non volendo mercede

un assedio di Salerno nel 1016, ma non parla della venuta providenziale dei Normanni: *Civitas Salerni obsessa est a Saracenis per mare et terram, et nihil posuerunt, an. 1016*; GOFFREDO MALATERRA non ne parla perchè la sua cronaca comincia coll'emigrazione dei figli di Tancredi di Altavilla; gli Annali di S. Sofia e Cavesi e la cronaca di Fossanova dicono, senza escludere il racconto dell'arrivo a Salerno, che i primi Normanni appariscono nell'Italia meridionale, in Puglia, tra il 1016 e il 1017 al servizio di Melo. Ad ogni modo quanto all'arrivo dei 40 Normanni a Salerno e all'epoca in cui quell'arrivo sia avvenuto, V. PAMARI, che al lib. II, 343 - 44 della *Storia dei Mussulmani* in Sicilia accetta l'episodio raccontato da Amato, lo fissa al 1016 e aggiunge che la lotta fu sostenuta dagli eserciti salernitani uniti coi Normanni. V. pure SCHIPA, *Il princip. long. ecc.* pag. 225 e DE BLASIS, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna* (Napoli 1894) a pag. 70 e segg. e la nota 3.^a alla fine del vol. I.

di quanto avevano operato per amor di Dio, si scusarono di non poter rimanere. Perciò preso con essi consiglio i cittadini di richiedere altri magnati di Normandia, ne fecero invito mostrando la ricchezza di lor regioni. Gli ambasciatori inviati insieme ai Normanni recarono cedri, mandorle, noci, confetti, drappi imperiali ed istrumenti di ferro cesellati di oro; per invogliare altri a recarsi nelle terre ove scorreva latte e miele, ed erano cose tanto belle a vedere ».

I Normanni nell'Italia meridionale. — Effettivamente altri Normanni vennero di poi, e di essi alcuni restarono ai servizi di Guaimaro (1), altri vagarono tra genti nemiche per la Campania, offrendosi come soldati mercenari, e finalmente il conte Rainulfo ottenne dal duca di Napoli Aversa.

Egli mandò in patria legati, che facessero conoscere la fertilità di queste terre e spingessero altri Normanni a venire (2), e cominciò così quell'emigrazione di Normanni che doveva rapidamente dilagare per tutta l'Italia meridionale, e vi doveva distruggere i governi bizantini, longobardi e saraceni.

La conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia fu opera soprattutto de' due figli di Tancredi di Altavilla, Roberto Guiscardo e Ruggiero I. Roberto, che fu il tipo più caratteristico degli avventurieri normanni, per circa mezzo secolo combattè contro Saraceni e Bizantini, contro Longobardi e Normanni, contro il Papato e l'Impero, e al di sopra di essi costituì una signoria di un valore reale, in cui egli, assunto il titolo di duca di Puglia, non fu uno dei tanti conti normanni, ma il *primus inter pares*. Al soffio di tanta bufera che travolse le rachitiche signorie dell'Italia meridionale, il principato di Salerno non riuscì a sottrarsi alla sorte comune.

(1) AMATO, I, 22: *et li autre avcc li seu chevalier à faire chevalerie avec lo prince de Salerne.*

(2) AMATO, I, 41; DE BLASIIS, op. cit., I, 69 e segg.

Gisolfo e Roberto Guiscardo. — Nel 1052 era morto vittima di una congiura di signori salernitani e Amalfitani il principe Guaimaro (1), il quale aveva portato il principato longobardo di Salerno alla maggiore potenza e pareva che avesse dovuto riuscire ad unire tutte le provincie dell'Italia meridionale. Però, già prima che morisse, la sua potenza era stata scossa dall'intervento nelle faccende dell'Italia meridionale di Errico III, imperatore di Germania, il quale aveva dato ai Normanni l'investitura delle terre che possedevano, e ne aveva eccitato le ambizioni contro il principato di Salerno. E dopo la morte di Guaimaro (2), il figlio Gisolfo II perdette Amalfi con cui per altro fu sempre in lotta durante il suo principato (3) e Sorrento, e, insidiato da tutti i lati dai Normanni (4), vide di anno in anno restringere il suo dominio. « Quanto

(1) AMATO, III, 25: Guaimaro aveva avuto notizie della trama ordita contro di lui, ma non se n'era preoccupato. Il 3 giugno 1052 gli Amalfitani entrarono colle navi nel porto di Salerno, sbarcarono e cominciarono a saccheggiare i dintorni della città. Accorse Guaimaro con le sue genti, ma queste si rifiutarono di combattere. Molti lo circondarono. Un suo cognato, Adenolfo, lo colpì colla lancia e molti altri gli furono allora addosso, lo finirono e ne traseinarono il corpo lungo la spiaggia.

LEO OSTIENSIS, Chron Cas. II, 85, pag. 298. Ed. Parigi 1668: *Hoc anno Guaimarius princeps conjuratione Amalphitanorum quos nimis indigne tractabat, nec non et cognatorum ac Salernitanorum quorumdam iuxta ora maris salernitani occisus est, triginta et sex plagis perfossus.*

(2) I congiurati, ucciso Guaimaro, elessero principe Pandolfo, parente di Guaimaro stesso. Ma Guido, fratello del principe ucciso, con aiuto di milizie normanne comandate da Unfredo, in pochi giorni prese Saleruo, mandò a morte quasi tutti i congiurati e diede il principato a suo nipote Gisolfo, che fu l'ultimo principe longobardo di Salerno.

(3) Non mancarono però tregue e periodi di pace anche per intercessione del papa. AMATO, VIII, 3: *Devant lo pape vndent à dire lo occasion de l'odie entre lo prince et cil de Melfe, et qu'il pape deust hacier l'odie et metre paiz.*

(4) A Drogone, conte di Puglia, successe Unfredo. Entrambi riconobbero, come il primo Conte, la supremazia del principe di Salerno, per resistere ai pretendenti alla contea di Puglia. Unfredo cominciò a sottrarsi alla dipendenza di Gisolfo, e quando nel 1068

vi era, in Salerno, di nobile, esclama il poeta Alfano, sparve come fumo ed ombra, perchè quasi pestilente morbo che entrato in un armento vi si spande e lo fiacca, i Normanni invasero da ogni parte con infinito danno il territorio di Salerno (1). » Inutilmente il papa Leone IX venne nel 1053 a Salerno, e s'accordò con Gisolfo per muovere contro i Normanni: che anzi Gisolfo non poté nemmeno prender parte alla lotta, che scoppiò proprio quell'anno tra il papa e i Normanni e che finì colla sconfitta del papa a Civitate. Inutilmente papa Alessandro IX scomunicò in un concilio tenuto a Melfi nel 1067 Guglielmo e Roberto Guiscardo per le terre usurpate a chiese e ad abbazie nel principato di Salerno ed altrove (2), inutilmente Gisolfo si recò a Costantinopoli per sollecitare aiuti contro i Normanni dall'imperatore bizantino (3), perchè i Normanni ben presto occuparono le terre del Cilento, vi distrussero Policastro e vi fondarono la

mori, il suo successore Roberto Guiscardo, 4.^o conte di Puglia, non volle prestare, tenacissimo di sua libertà, alcun omaggio (V. ANNA COMMENO, *Alex*, lib. I.)

(1) ALFANO I, ap. Ughelli, *It. Sac.* X:

*Quid quid habere prius fuerat haec vitæ decoris
Momento periit, fumus et umbra fuit.
Non velut una lues pecorum solet omnibus agnen
Aere corrupto debilitare m. dis,
Sic gens Gallorum, numerosa clade Salerni
Principe defuncto, percotit omne solum.*

DE BLASIIS, op. cit. II, 213.

(2) Di queste usurpazioni abbiamo già parlato nel cap. IX.

(3) AMATO, IV, 37: *Gisolve, prist lo baston et lescripe come pérégrin et ala a Costantinople.* Ebbe compagni il cardinale Bernardo e l'arcivescovo Alfano. Quello morì a Costantinopoli. Gisolfo ebbe danari e ricchi doni dall'imperatore e promise di combattere contro Roberto. *Et quant il pot procura la destruction de lo duc Robert et de tuit li Normant.... Rechut IX centenaire de or de lo impereor et de ces deniers devoit soldoir gent et confondre li Normant.* A Costantinopoli Gisolfo fu ospite del ricco amalfitano Pantaleone, quello che donò le porte di bronzo a S. Paolo in Roma e al duomo di Amalfi.

contea di Principato (1), occuparono poi i castelli longobardi esistenti nella valle di Montoro fino a Rota e vi costituirono una contea con a capo un tal Torgisio o Troiso, che fu il capostipite della nobile famiglia Sanseverino (2), restringendo il dominio di Gisolfo soltanto alle terre site tra Nocera e Cetara dalla parte di ponente e a quelle di Capaccio dal lato di levante (3). E poi anche il contado di Nocera, che si estendeva fino a Stabia, fu strappato a Gisolfo da Riccardo principe di Capua (4). Il matrimonio di Roberto Guiscardo con Sichelgaita, sorella di Gisolfo — al quale matrimonio per altro Gisolfo si era opposto — non fece migliorare le relazioni tra' due principi, anzi quelle relazioni peggiorarono ancora, quando, nel 1073, il Guiscardo investì Amalfi, che prese facilmente, e vi depose il doge Giovanni III (5), e assalì poi Ravello, di cui s'impadronì dopo una fiera resistenza, e Scala, che fece mettere a sacco e a fuoco (6).

(1) Le terre che costituirono la contea di Principato furono per la prima volta occupate da Unfredo e date al fratello Guglielmo: *Guilermo terram illam quae principatus dicitur distribuit*. MALAT. I, 15.

(2) Cfr. DE MEO, VIII pag. 71; A. COLOMBO, *Memorie di Montoro in Principato Ultra*, Napoli 1884.

(3) Le guerre tra Gisolfo e i Normanni e quindi quelle tra Gisolfo e il conte di Principato ci son narrate da Amato, il quale in generale esalta i Normanni. Questi però non sempre dovettero essere vittoriosi, perchè in qualche poesia di Alfano son ricordate le vittorie riportate da Gisolfo contro di loro. Anche Malaterra riferisce queste lotte: *Gisulfus omnes maritimos fines a Salerno usque ad postum qui Fici dicitur, Arcoumque et Sa clam Eufemiam, partim a Guiscardo dietin pervadi andiens, versus duces inimicitias iniecit, omnesque ei adhaerentes, quos cape e poterat, contumeliis deturpabat*. (III, 2).

(4) AMATO, VII, 33. Il DE MEO rileva poi dai diplomi di Nocera che Roberto per avere gli aiuti di Riccardo contro Gisolfo, promise di far sposare sua cognata Gaitelgrima a Giordano figlio di Riccardo, dandole in dote il contado di Nocera. Aggiunge che le nozze si fecero nel 1076, dopo la conquista di Salerno.

(5) *Chron. Amalph.* in CAMERA, op. cit. I, 267; *Robertus, adeptus subdolis magis artibus quam helli iure; atque hoc vero Res Amalphitanorum publica jacuit, amissis uno tempore opibus, libertate ac propriis Ducibus*.

(6) CAMERA, op. cit., I, 268.

Nel marzo del 1074 il principe Gisolfo e l'arcivescovo Alfano intervennero al concilio tenuto in Roma dal papa Gregorio VII (1), e si misero d'accordo col nuovo papa nella lotta, che bisognava sostenere contro i Normanni. A Gregorio VII, arbitro delle gare tra' vari principi dell'Italia meridionale, premeva impedire l'opera unificatrice del Guiscardo, che allora appariva del tutto brigantesca. In quel concilio fu scagliata l'anatema contro il principe normanno (2), e si strinsero fortemente i legami di amicizia tra Gregorio VII, Gisolfo e Alfano. Quest'ultimo scrisse allora i migliori suoi versi, inneggiando al papa, al principe di Salerno e al fratello Guido, per opera dei quali egli, arcivescovo e longobardo di Salerno, sperava potessero trionfare gl'interessi della chiesa e potessero esser raggiunte le aspirazioni sue e della sua stirpe, col mettere un argine all'invadente potenza straniera e colla conseguente egemonia del principato longobardo di Salerno nell'Italia meridionale.

Assedio di Salerno. Fine del principato longobardo. —

Ma quest'armonia d'intenti non durò che un paio d'anni. Cercò Gregorio VII organizzare una spedizione nell'Italia meridionale e chiese anche il concorso di Pisa e della contessa Matilde. Al Monte Cimino vi fu un convegno tra' Pisani, il papa e Gisolfo, il quale aveva già raccolto un esercito in Roma. Ma la spedizione fallì, perchè i Pisani, quando videro Gisolfo, si rifiutarono di prender parte all'impresa (3), ricordando le molestie avute pochi anni innanzi, quando alcuni marinai pisani, votatisi a S. Matteo in una burrasca, e andati poi a Salerno a sciogliere il voto, erano stati derubati ed arrestati per ordine

(1) Concilio XX, 402. Cfr. *Annalista Sal.* all'anno 1074; MURATORI, *Annali d'Italia*, ad an. 1074; PAESANO, I, 129.

(2) Concilio citato: *Excommunicavit atque anathemizavit Robertum Guiscardum, cum omnibus fautoribus suis.*

(3) AMATO, VII, 13: *Li Pisain quant il viren Gisolve, home de lo quel il uvoient receu damage, prison, traison, adont commoerent a erier: More Gisolve! Lo quel est sans pitié.*

del principe (1). E scoppiava per giunta poco dopo la lotta tra il Papato e l'Impero, e Gregorio VII vide che nei guerrieri normanni poteva trovare il più sicuro sostegno, e strinse perciò lega con Riccardo principe di Capua e Roberto Guiscardo, che riconobbe duca di Puglia. Costui allora, pensando che era venuto il tempo in cui poteva aggiungere ai suoi domini il ricco principato di Salerno, cominciò a dar forza ai litigi che già esistevano tra lui e il cognato.

Gregorio VII mandò allora a Salerno l'abate Desiderio, perchè persuadesse Gisolfo a rappacificarsi con Roberto (2), ma la causa del papa e quella di Gisolfo erano per sempre divise, e il principato longobardo di Salerno non poteva più sostenersi.

Nel 1074, per il possesso della valle di Sanseverino fu ucciso a tradimento dai Normanni, Guido, fratello di Gisolfo, valoroso guerriero, già compagno d'armi di Roberto nelle imprese di Calabria e di Sicilia, detto da Amato ultimo splendore dei Longobardi.

Verso la metà del 1075 Roberto, trovati dei facili pretesti (3), raccolse soldatesche tra' Greci, i Pugliesi, i

(1) AMATO, VIII, 4.

(2) AMATO, VIII, 12: *Non cessait de amonester lo, quant par message, quant par lettre, que il deust requerre la paiz avec lo duc Robert et la unité et faire ligue avec lui. Proia que lo abbé Désidère i deust aler et dire lui que contre lo duc Robert non lui feroit adiutoire.*

(3) L'annalista Salernitano dice che Roberto, per muovere contro Salerno, tolse a pretesto aver Gisolfo spinto Gregorio VII a scomunicarlo; GOFFREDO MALATERRA parla di questioni sorte per confini di territori; GUGLIELMO PUGLIESE dice che Roberto vi fu spinto dagli Amalfitani maltrattati da Gisolfo. E pare effettivamente che Gisolfo maltrattasse gli Amalfitani. Lo storico AMATO che si mostra sempre ostile a Gisolfo e consacra parecchi capitoli della sua storia a metterne in rilievo i vizi e le crudeltà, dice che Gisolfo aveva anche una flotta e che i suoi marinai spesso la facevan da pirati depredando non solo le navi amalfitane ma anche le navi pisane e genovesi (VIII, 4: *oercherent la mer et troverent une nef des Genovoiz la quelle pristrent et menerent a lo prince*).

Ricorda poi lo stesso storico una battaglia navale avvenuta tra Salernitani ed Amalfitani nel 1072 e come per restituire alcuni prigio-

Saraceni e con molti soldati normanni s'avanzò contro Salerno per cingerla d'assedio (1). La città, le cui fortificazioni erano state di recente migliorate, oppose la più forte resistenza.

Durante l'assedio, Roberto, lasciate le soldatesche intorno a Salerno, andò con altre truppe ad occupare Amalfi di cui fu proclamato Duca (2), e allora le navi amalfitane si unirono colle sue e si presentarono davanti al porto di Salerno per bloccare la città dalla parte del mare (3). Richiese anche aiuti a Riccardo principe di Capua (4), giacchè vide che era ben difficile vincere la resistenza di Salerno. Questa città, stretta dalla parte di terra e dal mare (5), resistette ben sette mesi e poi la mancanza di viveri fu più forte del coraggio dei difensori (6) e cadde

nieri Gisolfo pretese grandi somme di danaro (30 mila bizanti da uno dei più nobili amalfitani, chiamato Mauro) e gli altri *non les lessoit issir fors à lor jardins et restreignoit li infortuné citadin en la cité, et li vilain a li village.*

(1) AMATO, VIII, 13: « *Assembla troiz-turmez de trois manieres de gent: c'est de Latin, de Grex et de Sarrazin, et comanda que venissent moult de gent et de navie a garder le port* ». Sulle vicende dell'assedio di Salerno. V., tra gli scrittori moderni, le opere citate dello SCHIPA, (ultime pagini), del DE BLASIIS, II, 196, 199, 213 e segg. e della CHALANDON.

(2) MALATERRA, III, 3: *Robertus, parte exercitus ad obsidendum relicta, reliquam secum ducens, cum ipsis, qui inde venerant, apud Maljam vadit. Urbem sibi a civibus de'iberatam suscipit. Quatuor castella in ea fecit ecc.*

(3) MALATERRA, III, 3: *A Duce invitati, (gli Amalfitani), ut sibi ad obsidendum urbem navigio servitum veniant, potentiores Duci locutum ex consensu aliquorum accelerant.*

(4) AMATO, VIII, 14: *Richard prince de Capue vint de l'autre part en aide de lo duc Robert, et leva le voies et les fosses et li arbre qui estoient fait.... et celle forteresce qu' il non vouloit salver pour soi destruisit.*

(5) AMATO, ivi: *Ensi Salerne de la part de la mer fu atorniee de nefs, et de l'autre parte estoit eloze de paliz et de fossos grandissimes.*

(6) ALFANO, presso Ughelli It. Sac., X, ricorda nei suoi versi il valore dei Salernitani:

*Gallos namque Duces, colla ligatas
Antiquo gravibus more catenis*

in potere di Roberto Guiscardo (1). Gisolfo, che aveva giurato d'incendiare la città prima di cederla, si rifugiò sul castello ove resistette ancora parecchi altri giorni (2), e dopo, costretto a trattare la resa, lasciò il castello e si ritirò prima a Nocera e quindi a Roma.

In tal modo finiva, dopo 237 anni, il principato longobardo di Salerno, il quale aveva avuto certamente il merito di aver impedito che i Saraceni si fossero definitivamente affermati sulla parte tirrenica dell'Italia meridionale, aveva contribuito alla ricostruzione demografica di queste terre dopo i terribili disastri dell'epoca del basso impero e dei primi secoli dell'èvo di mezzo ed aveva portato a gran floridezza la città di Salerno.


Questa città ebbe, allora soltanto — capitale del più forte tra' principati dell'Italia meridionale — una vera e propria istoria.

*Nec vidisse iuvat, ni videant nunc
Hos a te reprimi Marte recenti.*

MALATERRA poi ricorda le tristissime condizioni in cui eran ridotti gli assediati per la mancanza di viveri: *Equorum, canum, asinorum ac muripicum carnes cessare comedere. Vendebatur autem carnis jecur tarenos decem, modium autem tritici XLIV bizantiis.* L'istessa descrizione fa della città assediata il poeta pugli se al lib. II.

(1) *Annalista Sal.: Viscardus.... obsedit Salernum, post XI Aprilis, et post septem menses submitit eam. Il Cronista di S. Sofia, ad an. 1075: Robertus dux perrexit super Salernum, et sedit super eam a mense Maggio usque in festo S. Luciae, et in ipsa nocte cepit eandem civitatem.* ROMUALDO GUARNA poi, al 1076 così racconta la presa della città: *cum exercito dux obsedit Salernum Civitatem medicinae utriusque artis diu famosam atque praecipuam. Gisolfus autem frater uxoris eiusdem ducis tunc in eadem civitate morabatur. Hanc incessanter terra marique expugnavit, nec destitit donec post septem menses absidionis suae caepit illam mense decembris.*

(2) ROM. GUARN., Chron. ivi: *Caepit Gisulfum principem qui fame coactus se eidem duci tradidit, atque turrim maiorem in qua se tutabatur.* E il cronista di S. Sofia, all'anno 1076: *Gisulfus princeps, qui aufugerat in castro, post XXXII dies, firmavit cum cognato suo.*



CAP. XV.

Salerno capitale del ducato di Puglia.

Roberto Guiscardo a Salerno. — L'importanza che aveva Salerno per la posizione geografica, per le fortificazioni, per lo sviluppo demografico e per essere stata la capitale del più potente principato dell'Italia meridionale, determinò Roberto Guiscardo a fissare ivi la sua residenza. A determinarlo concorse certamente anche l'affetto che Sichelgaita nutriva per la città nella quale aveva avuto i natali e dove aveva appresa l'arte medica, e la sicurezza che di là meglio potevano esser tutelate le nuove conquiste e vi si poteva preparar la soggezione di Napoli, di Capua e di Gaeta.

Salerno sicchè divenne quasi il centro dei vasti domini di Roberto, onde non perdette col nuovo signore il prestigio di città capitale e dai contemporanei fu ritenuta « *totius principatus quasi metropolis* (1) ».

Non pertanto però Roberto, che già aveva preso il titolo di duca di Amalfi (2), non prese il titolo di principe di Salerno, forse per non dispiacere sua moglie

(1) ANNA COMMENO, *Alexeide*, lib. V: *Salernus totius principatus quasi metropolis delecta fuerat.*

(2) CAMERA, *op. cit.*, I, pag. 268.

Sichelgaita, forse anche per non accrescere le ire di Gregorio VII, il quale inutilmente aveva, durante l'assedio, mandato a Salerno l'abate di Montecassino, Desiderio, perchè rappacificasse i due cognati, e poi, ricevuto onorevolmente in Roma Gisolfo (1), pare abbia novellamente scomunicato Roberto Guiscardo (2).

Questi però, trasportato dalla sua natura avventurosa, dopo la conquista di Salerno, come prima, rare volte stette senza combattere, ed anche quando riuscì a ridurre all'obbedienza i conti normanni di Puglia e di Calabria, sempre desiderosi di rendersi indipendenti da lui, non mise la spada nel fodero, avendo iniziato le lotte contro l'impero bizantino, che dovevano poi esser continuate dai suoi successori. Ma nei pur brevi periodi di pace risiedette in Salerno (3) di cui aumentò il prestigio per i

(1) GUGLIELMO APPULO, *Gesta Roberti Wiscardi*, (nella collana di opere edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto diretta da Salvatore Grande - vol. I) Lib. III pag. 72:

*Gregorium papam, spoliatus honore Salerni
Appetit primum, venientem Papa benigne
Suscepit, et Regio Campanica traditur illi.*

(2) SIGONIO, *De regno italico*, parlando di Gregorio VII, dice: *inde Robertum (Gregorius papa) propter captum Salerni iratus furiis inferorum devovit, atque adversus eum (Robertum) exercitum comparavit*. Le relazioni tra Roberto e Gregorio VII divennero anche più tese quando il principe normanno, alla morte di Landolfo VI, ultimo principe di Benevento, tentò di occupare questa città. Intromessosi però l'abate Desiderio, si venne ad una pace definitiva tra' due contendenti nel 1080. Anche allora però, tolta pure la scomunica a Roberto e riconosciutigli i possessi dell'Italia meridionale, Gregorio VII neppure ricobbe il possesso di Salerno e di Amalfi, che disse esser ritenute ingiustamente. Infatti nell'epistola di Gregorio VII riportata dal Baronio (*Annal. Eccl.*, 1080, N. 36, 36, 39) in cui il papa dà al Guiscardo l'investitura delle terre possedute e che comincia: *Ugo Gregorius investio te, Roberte dux ecc.* è detto: *de illa autem terra, quam iniuste tenes, sicut est Salernum et Amalphis... nunc te patienter sustine in confidentia Dei Omnipotentis.*

(3) GUGLIELMO APPULO, *Gest. Rob. Wisc.* pag. 18:

*(Salernum)... prae cunctis urbibus unam
Dux elegisset, sibi vivere si licuisset*

monumenti che, come vedremo, vi eresse, per le miglirate fortificazioni, e per l'incremento che diede all'economia del paese.

Ivi splendida e fastosa fu la corte di Sichelgaita, e ne è restata la tradizione: ivi e non in alcuna città della Puglia, dove pure non ne mancavano di notevolissime, Roberto Guiscardo accompagnò Michele, lo speditato imperatore bizantino (1); ivi andò Elena sua figlia, quando tornò da Costantinopoli, ripudiata dal figlio dell'imperatore Costantino Ducas (2); ivi andò a curarsi il figlio Boemondo ferito in Albania (3).

La dignità conferita a Salerno, di città capitale, la mostrò Roberto Guiscardo anche quando, nel 1084, accompagnò a Salerno il papa Gregorio VII, dopo averlo liberato dall'imperatore di Germania.

Già, prima di Gregorio VII, Salerno aveva richiamato sovente nelle sue mura papi ed imperatori (4), e Gre-

Quando poi parla delle soldatesche e delle navi che s'avviavano per l'Albania, dice :

Ipsc Salerni

Undique dona petens et supplementa moratur.

(1) ROM. GUARN. *chron.* ad. an. 1080: *Michaellem imperatorem... expulsum ... non rabiliter circa se habens secum duxit Salernum.*

(2) GUGLIELMO APPULO op. cit. IV; GOFFREDO MALATERRA, op. cit. Lib. III.

(3) ORDERICO VITALE, *Historiæ ecclesiasticæ*, libri XIII, Parigi. 1838-1855, al lib. III: *Boamundum Roberti ex Alberada, priore coniuge, filium, valneratum a Graecis in proelio, Salernum, ut curaretur ibi, missum a patre ecc.*

(4) Nel 982 (*Annal. Sal.* ad an. 982) venne contro Salerno Ottone II per restituire la città al principe legittimo Pandolfo, ehe i Salernitani avevano cacciato, proclamando principe Mansone duca di Amalfi. Presa la città dopo 15 giorni di assedio, vi restò vari mesi, per preparare la spedizione contro i Greci e i Saracini. Nel 1047 fu in Salerno papa Clemente II coll'imperatore Errico II (pei documenti V. PAESANO, I, 107) e cinque anni dopo vi venne Leone IX, per farsi riconoscere signore di Benevento (*An. Sal.* ad ann. 1051): *Apostolicus aliquanto Capue remoratus, et postea venit Salernum: et in nostro monasterio, post multa, reconciliatus est cum Beneventanis, qui cum eorum archiepiscopo veniam quotidie expetebant.* Dopo essersi rappacificato coi Benevantani, andò a Capua, poi a Benevento e di nuovo a Salerno.

gorio VII stesso vi era stato diciassette anni prima, quando non ancora era papa, accompagnando con parecchi vescovi ed abati Alessandro II. Ma la venuta sua, adesso, fu per la città di Salerno un avvenimento d'importanza storica grandissima, e per essa il nome della città restò congiunto per sempre al nome di uno dei più grandi papi che ha avuto la chiesa e ad uno dei più grandi avvenimenti dell' evo di mezzo.

Non è qui il caso di far parola, neppure per cenni, della lotta gigantesca sostenuta da Gregorio VII contro Errico IV, perchè la lotta per le investiture, l'umiliazione di Canossa, la rivincita tentata da Errico IV, gli aiuti portati da Roberto Guiscardo al papa Gregorio VII chiuso in Castel S. Angelo, sono fatti d'importanza universale e a tutti noti. E' opportuno però dir qui che a Salerno Roberto Guiscardo sciolse il grande esercito col quale era andato a liberare Gregorio VII (1), e la gioia sua d'aver accompagnato nella sua città prediletta il grande esule è espressa nei versi del poeta pugliese, quando questi racconta il ritorno a Salerno dell'esercito liberatore:

Urbe triumphata gaudet Robertus (2).

In una delle cappelle del Duomo, che allora si stava costruendo, fu dipinta in mosaico l'entrata del pontefice in Salerno e certamente i Salernitani cercarono di confortare col loro affetto il grande dolore dell'ospite insigne. Questa cura dovè sopra tutto averla l'arcivescovo Alfano, anche perchè Roberto Guiscardo e Sichelgaita dovettero poco dopo lasciare Salerno ed accorrere in Puglia.

Gregorio VII passò in Salerno l'ultimo anno di sua

(1) GUGLIELMO APPULO, lib. III. pag. 72:

*Agnina romulea Dux urbe reducta Salerni
Dimisit, numquam par huic exercitui hoedit
Millia sex equitum, triginta millia Romam
Duxerat hic peditum.*

(2) GUGLIELMO APPULO, lib. III. pag. 72.

vita, e, giacchè egli era benedettino, abitò con ogni probabilità nel monastero di S. Benedetto. Benedisse il tempio di S. Matteo e l'altro di Trinità di Cava allora mandato a termine da Pietro Abate. La tradizione ricorda che fu a Montoro, ad Olevano ed in altri paesi vicini (1); è noto poi che morì in Salerno il 25 maggio del 1085 (2).

Il palazzo di Terracena. — Ho detto che Sichelgaita tenne in Salerno una corte sfarzosa; è quindi necessario ricercare nei documenti del tempo dove fosse il palazzo principesco.

Certamente sia in Amalfi che in Salerno, nell'epoca di maggior fiore delle due città, il palazzo principesco non mancò. Quello di Amalfi si trova, in molti documenti, designato col nome di *palatium amalphantanum* o *palatium amalphantanorum*, e in alcuni documenti è notata anche la *cappella palatii* e il relativo *cappellanus palatii* (3). Ma non pare che adesso possa riconoscersi il luogo dov'esso era situato, non essendovi prove sufficienti per riscontrarlo, come qualcuno ha pensato, nell'odierno monastero della SS. Trinità, nè in altro punto, per cui si può essere indotti a credere che forse non era lontano dal mare, e che fu preda delle onde, come tutta la parte bassa della città.

Del palazzo principesco di Salerno invece, detto poche volte *palatium salernitanum*, e più spesso *sacrum palatium*, si può stabilire con precisione — Prima di tutto però bisogna notare che il palazzo principesco normanno fu diverso dal palazzo principesco longobardo; quest'ultimo

Lubicarion

(1) V. GIACINTO CARUCCI, *S. Gregorio VII a Salerno*, Salerno 1885.

(2) Fu sepolto nel Duomo ove ancora se ne custodiscono le ceneri. Nel 1578 l'arcivescovo Marsilio Colonna fece scovrire la sua tomba ch'era in una delle cappelle laterali dell'altare maggiore, e il corpo fu trovato intatto ed adorno ancora delle vesti pontificali (Cfr. MARSILIO COLONNA, *De vita et gestis beati Matthei*).

(3) FILANGIERI, op. cit., ivi a pagg. 193, 364, 457, è notata la *cappella nostri palatii*, e a pag. 174. in un documento del 1104, è notata anche il *cappellanus palatii*.

è conosciuto col nome di *palazzo di Arechi* e l'altro con quello di *palazzo o castello di Terracena*.

Ho già notato che quando il principe di Benevento, Arechi, preparò la difesa del suo stato contro le minacce di guerra di Carlo Magno, migliorò le fortificazioni di Salerno, ove risiedette per alcun tempo, e vi fabbricò anche un palazzo. Non mancano solidi argomenti per accertare il punto della città in cui quello fu edificato, e l'argomento più importante è quello che ci è dato dal sapere che la sua cappella era dalla parte di settentrione e dedicata ai SS. Pietro e Paolo (1). Questa chiesa tuttora esistente, alcune arcate sporgenti a mezzogiorno, altre ad oriente, poggianti su svelte e brevi colonne, dei pezzi di marmo, dei sotterranei (2), che si veggono nelle vicinanze della chiesa, ci dimostrano che il palazzo di Arechi occupava buona parte di quel suolo, ch'era tra la parte centrale del muro che chiudeva la città a mezzogiorno — detta nei secoli successivi ed anche ora *porta di mare* — e la detta chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

L'Anonimo Salernitano, che naturalmente conosceva il palazzo, e lo descrisse nella sua *cronica*, ce lo dice *mirae magnitudinis immo et pulcritudinis* (3) e aggiunge che la chiesa era tutta dorata (4) e, qua e là, sulle pareti del palazzo, vi erano scritti dei versi dettati, per volontà di Arechi stesso, da Paolo Diacono (5).

(1) ANONYM. SAL. *Chron.* cap. 17: *Palatium construxit, et ibidem in aquilonis parte ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit.*

(2) V. DE RENZI, *Storia documentata dalla Scuola Medica*, ediz. del 1857, in *Documenti*, a pag. 20 e segg.

(3) ANONYM. SAL. *Chron.* cap. 17.

(4) Ivi: *quae (ecclesia), ut aiunt, dum olim asylum Principis esset, et ipse Ariches idolum ingens illic invenisset ex auro fabrefactum, inde ipsam Ecclesiam deauravit.*

(5) Ivi, cap. 32: *Ipsum Palatium, quod princeps Ariches struxit in memorata Salernitana Urbe, undique ipsum versibus (Paulus Diaconus) illustravit. Sed quia propter longum tempus fuerunt vetustate attriti, numerare, legereque illos non potuimus.*

Caduto il principato longobardo, del palazzo non si trova più cenno nei documenti, e invece apparisce in questi un nuovo palazzo principesco designato col nome di *Palatium* o *castrum Terracena*. In esso troviamo la sede del principe, durante il governo dei successori diretti del Guiscardo, in esso sappiamo che presero alloggio i re di Sicilia, che a quelli succedettero, quando vennero a Salerno, in esso Federico II, quando nel 1226 andò nell'Italia settentrionale per la lotta coi comuni lombardi, lasciò l'imperatrice Jolanda sua moglie (1). In esso inoltre troviamo spesso anche la sede della Curia, come nel 1150, quando una vertenza tra un tal Landolfo e alcuni preti dell'agro nocerino fu trattata e definita in *Curia eiusdem D. Regis, celebrata in Palatio Terracinae, dum praedictus rex (Rogerius) in eodem Palatio moraretur* (2), e nel 1155, quando una controversia tra l'abate di Montecassino e un regio giustiziere fu risolta a *Willelmo magnifico rege, residente in Palatio Terracinae, urbis Salerni* (3). Inoltre Pietro da Eboli fece parecchie volte parola del palazzo di Terracena nel suo poema e nelle miniature lasciò pure un certo ricordo della sua costruzione architettonica.

Or da chi fu fondato il palazzo di Terracena e in qual punto della città di Salerno?

Evidentemente fu fondato da Roberto Guiscardo. Questi infatti, al dire di Amato, nelle città conquistate non mancò di edificare il tempio e il palazzo principesco e dovè farlo soprattutto a Salerno, spintovi dalla moglie Sichelgaita che, desiderosa di avere una corte regale, non poteva contentarsi del vecchio palazzo longobardo, e forse non si sentiva l'animo di abitare nel palazzo dello spodestato suo fratello. Inoltre pare evidente che, mentre nella

(1) RICCARDO DA S. GERMANO, pag. 71, *Imperator de Apulia venit in Terram-Laboris et, relicta apud Salernum in Castello Terracinae imperatrice sua, ipse in Apuliam redit celer ecc.*

(2) MURATORI, op. cit., Dissert. 63.^a

(3) Il documento fu pubblicato dal Padre Gattola nell'opera citata.

città vi era un gran movimento di operai, che iniziavano i lavori del Duomo e raccoglievano immense quantità di materiali per il grosso fabbricato in costruzione, pare evidente, dico, che nascesse nell'animo di quelli che effettivamente soprintendevano ai lavori — l'arcivescovo Alfano e la principessa Sichelgaita — il desiderio di costruire qualche cosa per loro stessi, e cioè migliorare il palazzo arcivescovile e costruire pel principe sovrano potentissimo un degno alloggio. Se è così, la costruzione del palazzo di Terracena dovè essere iniziata tra il 1076 e il 1090, altrimenti il fondatore dovè esserne il figlio del Guiscardo, Ruggiero Borsa, e l'epoca quindi si sposterebbe di pochi anni, restando però circoscritta la data agli ultimi anni del sec. XI o ai primi del sec. XII.

Una carta dell'archivio della SS. Trinità di Cava ci fa conoscere che il palazzo di Terracena era nell'*orto magno*, cioè ad oriente del Duomo. Inoltre in alcune tra le miniature del poema di Pietro da Eboli, di cui parleremo in seguito, e soprattutto in quella ch'è nella tavola XXII, si vede il palazzo di Terracena, avente poco lontano, sulla sinistra, il Duomo, e in alto, a settentrione, il castello. E' quindi facile stabilire l'ubicazione del palazzo, il quale sorse in quella parte della città ch'era poco lontana da una delle porte (Portanova) e da una delle torri (1), e propriamente di pochi metri a valle dei monasteri di S. Michele e di S. Benedetto.

Nè mancano, a conferma di ciò, avanzi e tradizione. Lo scoscendimento ripido, ch'era a mezzogiorno e che serviva a dare al palazzo gran sicurezza da quella parte, gli ampi sotterranei ivi tuttora esistenti, le colonne murate ancora visibili nella casa sorta sulle rovine del vecchio palazzo normanno, altre colonne, deposte, non a caso, nella strada, di fronte, che appartennero certamente al palazzo e che, non più usate, furon lasciate, per la difficoltà del

(1) La torre ch'era in quel luogo ha lasciato il nome alla palazzina ora ivi costruita, detta Torretta Carucci.

trasporto, nel luogo più vicino a quello da cui erano state tolte, le targhe che si veggono fabbricate nel muro prospiciente alla strada, della casa stessa, e una vasca, pochi anni or sono di là rimossa e venduta, son tutte prove che in quel punto sorse un palazzo d'importanza diversa da quella degli altri della città, e che fu appunto il palazzo di Terracena.

Esso poi aveva la forma di castello, come generalmente tutti i palazzi costruiti, per propria residenza, dai principi normanni. Infatti nelle miniature del poema di Pietro da Eboli e propriamente in quelle delle tavole XXI, XXII, XXIII, XXIV e XXV, il palazzo è visto sotto vari aspetti, e presenta sempre la forma di una fortezza, con mura merlate, con piccole torri, con finestre atte ad essere di difesa e di offesa ecc. Si veggono inoltre, nella tavola XXV, grandi sale con colonne sostenenti archi intrecciati, per cui appare chiaro che quello era un palazzo-castello, dimora principesca e, all'occorrenza, luogo di difesa. E a maggior prova di ciò, è bene ricordare che nei documenti spesso invece di *palatium* è detto *castrum* (1), e varie volte esercitò davvero le funzioni di fortilizio. Nel 1191 infatti l'assalirono i Salernitani, mentre vi era ricoverata l'imperatrice Costanza difesa dalle truppe tedesche, e il castello resistette agli assalti più volte rinnovati. Pochi anni dopo, nelle turbinate vicende che si svolsero dopo la morte di Costanza e durante la minorità di Federico II, le parti contendenti varie volte se lo disputarono ed è notevole quanto avvenne nel 1204, quando in esso si chiuse il conte Diupoldo, colui che da Errico VI aveva avuto l'incarico di ricostruire la città, in parte distrutta, per resistere a Gualtieri di Brienne.

Diupoldo fu costretto allora a cedere il castello, ma poi, sfuggito a Gualtieri e raccolte numerose truppe, venne contro Salerno, che assediò e prese, senza però riuscire a far suo il castello nel quale si era chiuso Gualtieri.

(1) WINKELMANN, *Acta Imp.* (negli *Statuta officiorum*), pag. 776.

Che anzi questi potè ivi resistere fino a che non accorsero a liberarlo i conti Giacomo di Tricarico e Ruggiero di Chieti (1).

Se si facessero ricerche accurate nei documenti svevi ed angioini, potremmo sapere in che modo quel castello normanno disparve. Certo è che nel 1300 esso non esisteva più e il suolo, dov'era stato il palazzo, era passato al papa. Infatti in un documento del 1301 conservato nell'Archivio di Stato di Napoli è detto che il papa Alessandro IV donava al monastero di S. Benedetto di Salerno *fundum seu quoddam solum in civitate Salerni, in quo alios edificatum extitit quoddam Castrum vocatum Terracena* (2). Prima di quel tempo sicchè era andato in rovina, e non si può dire come nè perchè; nè i documenti pubblicati ci dicono come il suolo sia passato in possesso del papa. I monaci di S. Benedetto però dovettero fabbricarvi un palazzo, perchè più tardi lo diedero, perchè vi abitasse, alla regina Margherita di Durazzo.

Nei secoli XIV, XV e XVI i principi che ebbero in feudo Salerno dagli Angioini e dagli Aragonesi — i Colonna, gli Orsini e i Sanseverino — pare che non abbiano avuto un palazzo principesco e nelle loro brevi permanenze a Salerno, pare che prendessero alloggio sul castello.

Questo può esserci confermato dal fatto che quando, nel 1535, venne a Salerno Carlo V, D. Ferrante Sanseverino non potè ospitarlo, perchè non aveva casa nella città e Carlo V non volle incomodarsi a salire sul castello (3),

(1) V. per questi avvenimenti l'opera citata di RICCARDO DA S. GERMANO.

(2) Archivio di Stato di Napoli — Reg. ang. 1300-1301 C. fol. 288.

(3) In una relazione del viaggio di Carlo V nell'Italia meridionale, pubblicata nel 1909 nell'Archivio storico napoletano, a pag. 111, è detto: « Subito dopo cavalcato, lo signor Principe (D. Ferrante Sanseverino) lo condusse (Carlo V) al suo alloggiamento, nella casa del Pabate Ruggio (dov'è ora la Scuola Tecnica), per causa che lo Principe non teneva altra simile casa nella città, riserbata la bastia detta lo castiello che sta sul monte alto.

dove egli abitava. La tradizione però del luogo dove fu il palazzo di Terracena non è morta nella gente di Salerno, specialmente nelle persone che abitano le case sorte sulle rovine del famoso palazzo normanno.

Dissolvimento dell'opera del Guiscardo. Rivolta di Amalfi. — Il 17 luglio del 1085, quando più forte ferveva la lotta per la conquista dell'Albania, Roberto Guiscardo fu colpito dalla morte in Cefalonia e la sua salma fu a stento (1) trasportata da Sichelgaita e dai figli Boemondo e Ruggiero a Otranto e quindi a Venosa. Quivi fu seppellita nella chiesa della SS. Trinità, da esso fondata, dove erano anche i sepolcri di Guglielmo Braccio di ferro, di Unfredo, di Drogone e dove fu poi seppellita la sua prima moglie Alberada.

Colla morte di Roberto Guiscardo si chiude il periodo eroico della dominazione normanna nell'Italia meridionale. Furono in quel periodo, soprattutto per opera del Guiscardo, definitivamente scacciati i Bizantini dalla Penisola, furono resi impotenti i Saraceni ai quali fu tolta la Sicilia (2), e furono uniti i vari stati dell'Italia meridionale. Inoltre i vari conti normanni, pur cercando spesso di avere la propria indipendenza e di non riconoscere la supremazia del Guiscardo, furono con mano di ferro tenuti frenati e le loro tendenze separatiste furono abbattute. Il Guiscardo quindi riuscì a formare uno stato unico e forte, compiendo un'opera che non era riuscita nè ai Longobardi, nè ai Bizantini, nè all'Impero,

Egli lasciò erede di Ducato di Puglia e Calabria il figlio Ruggiero, detto Borsa, che aveva avuto dalla seconda moglie, Sichelgaita, lasciando a Boemondo, suo

(1) GUGLIELMO APPULO, V, 401 e segg.: Durante la traversata, a causa di una tempesta, il corpo del Guiscardo andò nelle anse e fu a stento tirato sulla nave.

primogenito, che aveva avuto da Alberada (1), i dritti sulle conquiste fatte e da farsi in Grecia (2).

Boemondo però, il quale aveva ereditato completamente il genio avventuriero del padre — e lo mostrò nelle lotte contro l'impero greco e nella prima crociata di cui fu uno degli attori più importanti — non potè accettare senza dispiacenza la sua esclusione dell'eredità paterna (3), e, l'anno dopo la morte del padre, impugnò le armi contro il fratello. Sconfitto però presso Benevento, si riconciliò con Ruggiero, per intromissione dello zio, conte di Sicilia, contentandosi del possesso di Taranto, Otranto, Gallipoli e di altre terre di Puglia.

Cominciava così la dissoluzione del forte principato del Guiscardo, per impedire la quale il duca Ruggiero lottò tutta la vita. Nell'istesso anno in cui impugnava contro di lui le armi Boemondo, si ribellava Nocera, ed Amalfi proclamava la sua indipendenza (4). Nel 1088 anzi Amalfi, forse per intrigo di Sichelgaita, nominava principe lo spedestato Gisolfo. Questi, nell'esilio, aveva avuto importanti incarichi da Gregorio VII, tra cui

(1) ROMUALDO GUARNA, ad an. 1085: *Robertus accepit uxorem nomine Sichelgaitam Guaymari principis filiam quae mulier pudica fuit atque honesta, animum vero virilem et consilium pavidum gerebat. Ec qua habuit filios Rogerium, Robertum et Guidonem et filias quinque. Ex alia quaque uxore nomine Alberada prius habuit filium nomine Boamundum. Sed Robertus Guiscardus instituit sibi haeredem suum filium Rogerium* ecc.

(2) Roberto cedette al fratello Ruggiero la Sicilia, ritenendo per sè solo il possesso di Palermo, della metà di Messina e del Valdemone.

(3) Secondo ORDERICO VITALE, *op. cit.* lib. III. pag. 181, quando, sepolto il Guiscardo, tornò in Salerno Ruggiero Borsa e Sichelgaita, vi era nella città anche Boemondo ed evidentemente in quell'anno e in parte dell'anno seguente i due fratelli stettero in pace. A prova di ciò è bene ricordare che un diploma del mese di maggio del 1086, con cui si concede all'abate di Cava il porto di Vietri, è sottoscritto da da ambedue i fratelli. V. il documento nell'Archivio della Badia di Cava, B. 39.

(4) CAMERA, *op. cit.*, I, 282.

una missione in Francia, ed era stato nominato dallo stesso papa comandante militare della Campania.

In tale qualità, quando, morto Gregorio VII, si dovè procedere all'elezione del nuovo papa, egli fu incaricato della difesa dei cardinali raccolti in Roma, minacciati dai partigiani dell'antipapa e dell'imperatore. E quando poi l'abate Desiderio di Montecassino si determinò ad accettare l'eredità di Gregorio VII e prese il nome di Vittore III, Gisolfo comandò le saldatesche che dovevano accompagnare il nuovo papa a Roma, dopo accordi presi nel Duca Ruggiero (1) e con Giordano conte di Capua.

Tenne il governo di Amalfi fino al 1090 (2), nel quale anno, essendo morta Sichelgaita, il duca Ruggiero, forse non più trattenuto da riguardi pel vecchio zio, lo spodestò e riebbe, non si sa se per accordi o con violenza, la città di Amalfi.

Tre anni dopo però, avendo Boemondo preso di nuovo le armi contro Ruggiero (3), gli Amalfitani colsero quell'occasione per scuotere di nuovo la soggezione dei Normanni, si dichiararono indipendenti e nominarono ancora una volta il doge, che fu Marino Pansebaste (4), ultimo doge di Amalfi.

Rappacificatosi nel 1096 con Boemondo, Ruggiero, aiutato dalle armi del fratello e dalla flotta dello zio, conte di Sicilia, mosse contro Amalfi e la cinse d'assedio per terra e per mare. Ma non riuscì a prenderla, perchè Boemondo, passando allora i crociati per l'Italia meridionale, abbandonò l'assedio e con 10000 cavalli e 20000

(1) PIETRO DIACONO, III, 66

(2) Due istrumenti, uno del 1° marzo, l'altro del 25 luglio 1088, ricordano il novello principato di Gisolfo. V. CAMERA, I, 282.

(3) Boemondo prese le armi contro Ruggiero, avendo saputo che questi era gravemente ammalato in Melfi e s'era detto pure che fosse del tutto morto. Cfr. MALATERRA, IV, 20.

(4) Cfr. CAMERA, I, 291; DI MEO, *Ann. le critico diplomatico del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819, 12 vol. — T. VIII ad an. 1088, 1089 e segg. pag. 294 - 296.

pedoni, si unì a quelli (1) e si rese celebre in tutte le fazioni guerresche compiute in Oriente, ove è noto che fondò il principato di Antiochia, che tenne per tutta la sua vita e lasciò poi ai suoi eredi.

Ruggiero intanto nel 1100, non si sa bene se per accordi o dopo resistenza (2), ebbe definitivamente Amalfi.

Colla partenza di Boemondo dall'Italia meridionale tornò in queste terre uno certa tranquillità e Ruggiero potè persino aggiungere Capua ai suoi dominî. Questa tranquillità non mancò, negli anni in cui Ruggiero governò il ducato, in tutta la provincia di Salerno, dove agitazioni importanti si verificarono, come abbiamo visto, soltanto ad Amalfi, e Salerno poi fu la vera capitale del Ducato. Ivi risiedette Sichelgaita, dopo la morte del marito, interessandosi virilmente alle faccende dello stato, forte com'era dall'affetto dei Longobardi, che in lei vedevano la vera sovrana, ivi continuò a risiedere Ruggiero

(1) Di Boemondo ci lasciò bellissimo ritratto Anna Commeno nei primi libri dell'Alessiade. Il MICHAUD, parlando, a pag 157 del 1. volume della sua *Storia delle Crociate* (Milano 1831), dell'opera di Boemondo nel persuadere i soldati che assediavano Amalfi a partire per la Terrasanta, così dice: Nessuno meglio di lui sapeva parlare a tempo il linguaggio dell'entusiasmo, e vestire la sua ambizione coi colori del fanatismo religioso; quindi predicò egli stesso la Crociata nell'esercito degli assediati. Ne percorse le schiere, nominando i principi ed i gran capitani che già avevano presa la croce. Ai guerrieri più devoti parlava della religione che si doveva difendere; agli altri rappresentava la gloria e la fortuna che avrebbero coronato le loro azioni.

L'esercito fu trascinato dalle sue concioni, e nel campo più non echeggiarono se non quelle parole: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. Boemondo allora esulta in suo segreto pel trionfo della propria eloquenza, e, fatta in pezzi la sua veste militare, ne forma varie croci, che distribuisce agli ufficiali ed ai soldati Quando egli accettò d'esser capo dei crocesignati, l'entusiasmo divenne più vivo e più generale. In un momento tutte le schiere hanno giurato di seguirlo in Palestina. Ruggiero è obbligato a levar l'assedio d'Amalfi, e il fortunato Boemondo più non pensa che agli apparecchi pel viaggio.

(2) CAMERA, op. cit., I, 296 e segg.

dopo la morte della madre avvenuta nel 1090 (1), ivi nel 1092 ricevette la sua sposa, figlia di Roberto il Frisone, conte di Fiandra (2). Salerno, pur disgregandosi i domini del Guiscardo, rappresentò negli avvenimenti politici che allora si svolsero, sempre una parte distinta.

Nelle tristi vicende che seguirono la morte di Gregorio VII per l'elezione del nuovo papa, il duca Ruggiero non vide bene la parte troppo preponderante affidata al principe Gisolfo e diede a Salerno onorevole ospitalità ai cardinali francesi dissidenti, Hugues di Lione, Richard abate di S. Vittore di Marsiglia e Pietro Goffredo di Aix (3). Ma dopo si accordò con Gisolfo e con Giordano conte di Capua e solo allora l'abate Desiderio cedette alle insistenze che gli si facevano ed accettò la tiara.

Nè mancò l'opera sua nell'elezione di Urbano II, il celebre papa che fu il banditore della prima crociata, e quantunque questi negli atti pontificali abbia continuato a simpatizzare per Gisolfo chiamandolo « suo caro figlio » e « principe di Salerno e di Amalfi », pure lo ricevette degnamente in Salerno nel 1091 e poi novellamente nel gennaio dell'anno seguente. Questa seconda volta il papa restò in Salerno parecchi mesi, coll'intento di rappacificare l'Italia meridionale e avvenne allora quella sua visita alla Badia di Cava, che restò celebre nella storia del cenobio cavese.

Nel 1098 il papa Urbano II si recò novellamente a Salerno per rappacificare il duca Ruggiero coi Capuani. Questi si erano ribellati al loro conte, Riccardo figlio di Giordano, e lo avevano scacciato dalla città, e perciò Ruggiero aveva preso le armi, insieme collo zio conte di Sicilia, ed aveva assediato Capua (4). In quell'occasione

(1) Sichelgaita fu sepolta a Montecassino, cfr. PIETRO DIACONO, *Neorol. casin.* in Gattola, *Acc.* t. I., pag. 854.

(2) ROM. GUAR. *Chron.* ad an. 1092.

(3) Archivio di Cava, c. 8, CHALANDON op. cit., I, pag. 292.

(4) *Chron. Cav.* an. 1098: *Rogierius comes Siciliae et Rogierius Dux obsederunt Capuam cum magno exercitu et reddiderunt eam Riccardo filio Iordanis.* V. MURATORI, *Annali*, ed an. 1098.

Urbano II nominò l'arcivescovo di Salerno primate sulle chiese di Conza e di Acerenza (1).

Nel 1100 fu in Salerno il nuovo papa Pasquale II, per ridurre all'obbedienza Anzone, governatore di Benevento, che gli si era ribellato, e mise sotto la giurisdizione della badia di Cava le chiese e i monasteri di S. Massimo e S. Nicola di Salerno (2).

Del Duca Ruggiero si conservano non pochi diplomi, che in generale furono firmati da lui in Salerno (3), nel palazzo di Terracena, dove egli normalmente risiedeva.

Romualdo Guarna descrive il duca Ruggiero *corpore insignis, moribus illustris, moderata gloria, civilis, affabilis* (4) e quando parla della sua morte che avvenne nel 1111, ricorda il lutto che vi fu in Salerno: « *eo quippe mortuo*

(1) PAESANO, *op. cit.*, II, pag. 51.

(2) PAESANO, *ivi*, pag. 57.

(3) Trascurando i diplomi che riguardano donazioni fatte nelle varie parti dell'Italia meridionale, noto quelli riguardanti donazioni fatte alle chiese di Salerno e di Amalfi e alla badia di Cava: Nell'agosto del 1091 donò alla badia di Cava il monastero di Sant'Andrea nel territorio di Rossano (GUILLAUME, *op. cit.* pag. 52); nel 1092 restituì all'arcivescovo di Salerno alcuni beni che gli aveva tolto (CHALANDON, *op. cit.* I, 299); nel 1094 fece delle donazioni alla badia di Cava (*Archivio di Cava*, 0, 2). E' del 1099 un suo diploma in favore di Mansone figlio di Pietro di Atrani (*Archivio di Cava*, E, 40); del 1101 una donazione in favore della chiesa di S. Matteo di Salerno (PAESANO, *op. cit.* II, 59; del 1103 una donazione a favore di Mauro arcivescovo di Amalfi (UGHELLI, *It. Sac. T. VII*, pag. 200) e un'altra in favore di Alfano arcivescovo di Salerno (*Archivio della Mensa arc. di Salerno*, Arc. I, 53) e una terza, per intercessione della moglie in favore dei figli di un tal Pietro (*ivi*). Nel 1105 Ruggiero fece concessioni di terre in Salerno, su domanda delle moglie (*Archivio di Casa*, E, 1). Nel 1106 donò all'abate di Cava il casale Fabrica (*Ivi*, E, 40), nel 1110 donò alcuni villani abitanti in Melfi all'arcivescovo di Salerno (PAESANO, *op. cit.*, II, 62) e due once di oro sulle dodici ricevute dalla chiesa di S. Maria di Salerno al monastero di Cava (*Archivio di Cava*, E, 12) e confermò i privilegi all'istesso monastero (*ivi*, E, 14). Infine nel 1111 donò al monastero di Cava — e questo fu l'ultimo atto di Ruggiero che noi conosciamo — il castello di S. Adiutore e le sue pertinenze (*Ivi*, E, 18).

(4) ROM. GUARNA *chron.*, ad an. 1111.

tantus publicus fuit, ut omnes doluerint tanquam in propria orbitate » (1).

Fine della discendenza diretta del Guiscardo. — Le condizioni politiche dell'Italia meridionale peggiorarono alla morte di Ruggiero, perchè egli non lasciava che un sol figlio, Guglielmo, che contava quattro anni, essendogli già morti gli altri due figli che aveva avuti dalla moglie, Luigi e Guiscardo. Moriva per giunta nell'istesso anno in Puglia, mentre preparava armi ed armati contro l'impero greco, suo fratello Boemondo, lasciando i suoi possessi al figlio Boemondo II, anch'esso giovinetto, sotto la tutela della madre Costanza, e pochi anni prima era morto in Sicilia il conte Ruggiero, lasciando il governo dell'isola al figlio Simone, sotto la reggenza della madre Adelizia. Anzi, mentre il governo era in Sicilia portato avanti tra mille contrasti, moriva anche Simone e gli succedeva il fratello Ruggiero, di appena sette anni. Tutta l'Italia meridionale quindi si trovò allora governata da tre donne, e i vari conti normanni cercarono di avere ciascuno un'assoluta indipendenza, e quindi si fortificarono meglio nei loro feudi, innalzando nuove torri e nuovi castelli o rifacendo le vecchie fortificazioni.

Continuò così a rovinare l'opera compiuta dal Guiscardo, nè migliorarono le cose, quando Guglielmo, divenuto maggiorenne, prese esso le redini del governo, perchè dovè continuamente lottare contro i baroni ribelli e per giunta contro Ruggiero di Sicilia, che, preso il possesso dell'isola, desiderava d'impossessarsi non solo di quella parte di Palermo, di Messina e del Valdemone, che, riservata già al Guiscardo, spettava a Guglielmo, ma anche della Calabria.

Nè valse a dare tranquillità a queste contrade l'intervento pacificatore del papa.

La provincia di Salerno però non fu soggetta a gravi

(1) Id, ivi.

pertubazioni, anche perchè Guglielmo l'aveva più sotto mano e Salerno continuò a godere il prestigio di città capitale.

Nel 1114 Guglielmo sposò Gaitelgrima figlia di Roberto conte di Airola (1), e l'anno seguente gli morì la madre.

Nel suo governo Guglielmo ebbe valido sostegno nell'abate di Cava, che, per la vastità dei possessi, era potente non meno di quello di Montecassino e quindi le donazioni di Guglielmo a quel cenobio e ad altri monasteri e chiese son continue.

Appena prese il governo, confermò all'abazia di Cava le donazioni del duca Ruggiero (2), e pochi mesi dopo donò all'abate Pietro i villani che possedeva a Vietri (2) e confermò i privilegi precedenti (3). Nel dicembre del 1114 donò ad alcuni suoi fedeli il *plateatieu* di Busanola presso Salerno (4); nel 1115 accordò al monastero di Cava una parte del monastero di S. Giorgio nel Cilento (5); nel 1117 lo troviamo menzionato in un atto col quale Guglielmo conte di Principato mette fine alle sue liti colla badia di Cava (6) e nell'istesso anno sappiamo che confermò i privilegi all'abate di Cava (7).

Non si verificarono fatti importanti durante il governo di Guglielmo, anche perchè questi non pensò di tenere in rigorosa ubbidienza i feudatari del ducato. E non lo fece, perchè non era adatto ad un'opera difficile e pericolosa qual'era quella di frenare le ambizioni e i desideri d'indipendenza dei conti normanni, giacchè in lui si

(1) ROM. GUAR. ad an. 1114 e 1116. Il cronista salernitano ricorda il matrimonio di Guglielmo all'anno 1116, ma dovè errare, perchè nell'archivio della Badia di Cava, E 44, un diploma del 1114 è sottoscritto da Guglielmo e Gaitelgrima.

(1) Archivio di Cava, E, 11.

(2) Ivi E, 19

(3) Ivi E, 29

(4) Ivi E, 44

(5) Ivi E, 50

(6) Ivi E, 47

(7) Ivi, E, 2

era indebolita la forte fibra della sua stirpe. A tale indebolimento accenna anche Romualdo Guarna, nel suo *Choricon*, là dove dice bensì che il duca era *miles audax et strenuus et in militari arte peritus* », ma aggiunge ch'era « *statura mediocris, corpore gracilis* (1) ».

Nè visse a lungo, anzi morì giovanissimo e senza lasciar figli. I cronisti del tempo, e specialmente Falcone Beneventano, descrivono a vivi colori il lutto dei Salernitani per la morte prematura del duca, i pomposi funerali, il cordoglio della giovanissima moglie Gaitelgrima, che si tagliò le folte chiome e le depose sul petto del morto marito (2).

Con Guglielmo si estinse la discendenza diretta di Roberto Guiscardo nel ducato di Puglia, e Salerno cessò di essere, come vedremo, la capitale di uno stato indipendente, e divenne una città di provincia, alla dipendenza di Palermo.

(1) ROM. GUAR, all'anno 1126.

(2) FALCO BEN, *chron*, ed an. 1127: *Uxor eius crines suos, quos puleros et suaves nutrierat, coram omnibus, quò aderant, totondit, et lacrymis manantibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus proiecit.*

CAP. XVI.

Partecipazione della regione salernitana alle vicende politiche della monarchia normanna

Ruggiero II duca di Puglia. Trattato con Salerno ed Amalfi. — Abbiamo già visto come il fratello di Roberto Guiscardo, Ruggiero I, detto il Gran Conte, morì nel 1101, lasciando il governo di Sicilia costituito su salde basi a suo figlio Simone, che contava allora appena sei anni, sotto la reggenza di sua moglie Adelaide, della nobilissima stirpe Aleramica. Simone morì nel 1105 e la contessa continuò a governare la Sicilia pel secondogenito Ruggiero, che fu poi il primo re delle Due Sicilie. Nel 1113 Adelaide andò sposa a Baldovino I, re di Gerusalemme, e Ruggiero allora, benchè appena diciassettenne (1), prese le redini del governo, e le tenne con fermezza meravigliosa, con senno ed accortezza.

Morto nel 1127, come abbiamo detto, Guglielmo, duca di Puglia, Ruggiero, che dal defunto duca pare si fosse fatto nominare erede dei possedimenti di qua dallo

(1) Pare sia nato il 22 dicembre 1095, ma i documenti non sono d'accordo. Cfr. MALATERRA, op. cit., IV, 19 e ROMUALDO GUARNA ad an. 1095.

stretto (1), s'accinse subito a prendere il magnifico re-
taggio.

Intanto però nel nuovo dominio era aumentata l'a-
narchia colla morte di Guglielmo e molti conti erano
insorti. Inoltre varie città ducali, alcune, come Amalfi e
Bari, in ricordo del loro passato, altre, come Salerno,
Troia, Melfi, Venosa, soltanto per amore di libertà, pro-
clamarono la loro indipendenza (2).

Ed anche papa Onorio II mostrò che non era favo-
revole all'unione del ducato di Puglia colla Sicilia.

Ruggiero quindi comprese che l'eredità non l'avrebbe
ricevuta senza contrasti, e, senza perder tempo, partì dalla
Sicilia con sette navi e venne direttamente nel golfo di
Salerno (3), pensando che, ottenuta la città che era stata
la capitale del ducato di Puglia, facilmente avrebbe fatto
riconoscere la sua autorità dalle altre città e contee.

Prima di sbarcare, mandò due ambasciatori ai cit-
tadini di Salerno, dai quali fece richiedere la città come
successore del duca Guglielmo: « *Dux ipse Guillelmus sine
filio mortuus est. Ego itaque qui ex eius progenie productus
sum, si vestrae placuerit nobilitati, vestram imploro civita-
tatem* » (4).

La città era allora divisa in due partiti, longobardo

(1) Non tutti i cronisti dicono che Guglielmo lasciò erede del suo
stato Ruggiero di Sicilia, che anzi questo lo dice soltanto Romualdo
Guarna, il quale aggiunge che il duca nominò suo erede Ruggiero,
durante un suo soggiorno a Messina, e ne ebbe in compenso una
forte somma di danaro (*Chron.* a pag. 418). Guglielmo di Tiro invece
(op. cit. XIII, 24) dice che Boemondo II partendo nel 1126 pei Luoghi
Santi conchiuse col cugino Guglielmo un accordo per cui se uno dei
due fosse morto senza figli, l'altro sarebbe stato l'erede. Falcone di
Benevento non accenna in alcun modo al testamento e il Telesino
dice che c'era stata un'intesa in proposito tra Guglielmo e Ruggiero,
ma che il testamento non era stato fatto.

(2) TELESINO, I, 1, pag. 89.

(3) ROM. GUAR., ad an. 1127: *Comes vero Rogerius, audita morte
Guillelmi ducis qui eum haeredem instituerat, statim cum galaeis venit.*

(4) FALCONE BEN., ad an. 1127, pagg. 193-194.

l'uno, normanno l'altro, e, secondo Falcone di Benevento, il primo aveva preso il sopravvento, ma il secondo era anche forte (1). Le trattative quindi dei rappresentanti di Salerno coi messi di Ruggiero furono troppo animate e non mancarono le minacce. Che anzi, avendo uno degli ambasciatori di Ruggiero chiamato Sarolo mostrato troppa tracotanza, i cittadini, indignati, lo uccisero (2). Il re però frenò la sua collera, considerando che, se avesse agito con rigore colla città di Salerno, quando doveva accingersi alla conquista di tutto il ducato di Puglia insorto, avrebbe forse determinato resistenza più forte nei nemici e insistette per avere la città con miti parole e facendo larghe promesse.

Allora il partito normanno, che aveva alla sua testa l'arcivescovo Romualdo I, fè comprendere ai cittadini che il meglio era di profittare dell'occasione, che loro si presentava, e domandare a Ruggiero garanzia dei privilegi che avevano e chiederne altri. Che anzi l'arcivescovo, di notte, con altri cittadini, si abboccò con Ruggiero, e questi promise il rispetto delle antiche consuetudini e promise pure che avrebbe lasciato nelle mani dei cittadini la custodia delle fortificazioni della città (3). E l'accordo fu chiuso.

Dieci giorni dopo ch'era arrivato davanti alla città, Ruggiero potè sbarcare ed entrare in Salerno, dove fu onorevolmente ricevuto ed unto duca di Puglia da Alfano, vescovo di Capaccio (4).

Fu questo il primo successo di Ruggiero in Terraferma, cui seguì presto un altro: la città di Amalfi entrò in trattative con lui e lo riconobbe anch'essa duca di

(1) FALCONE BEN., ivi; TELESINO, I, 4, 5, 6, pagg. 91, 92.

(2) FALCONE BEN., ivi; TELESINO, ivi.

(3) ROM. GUAR., ad an. 1127: *Quibus (Salernitanis) tenimenta et possessiones et antiquas consuetudines confirmavit et eos in suo recepit dominio. Turrim tamen maiorem in eorum potestate reliquit.*

(4) ROM. GUAR., ivi: *A Salernitanis civibus honorifice receptus est... in eadem civitate et ab Alfano Capudaquense episcopo est unctus in principem.*

Puglia, ottenendo le stesse condizioni, che erano state accordate a Salerno (1).

Non tutte le città e contee del ducato di Puglia però accettarono pacificamente il nuovo signore, e per tutto il 1028 e il 1029 si ebbero aspre lotte, nelle quali intervenne anche il papa Onorio, che, come ho detto, non vedeva bene l'unione della Sicilia col ducato di Puglia e scomunicò perfino Ruggiero. Verso la fine del 1029 però Ruggiero riuscì a rappacificarsi colle città e colle contee, che aveva ricevuto in eredità da Guglielmo, e riuscì a rappacificarsi anche col papa.

Creazione del regno delle Due Sicilie davanti alle mura di Salerno. — Nel 1130, morto Onorio, e costretto il nuovo papa Innocenzo II a fuggire a Pisa e di là in Francia, Ruggiero, che, come abbiamo detto, era riuscito ad acquistare se non a domare i feudatari e le città ribelli, volle cingere la corona reale, e, sapendo che i papi si ritenevano signori feudali della Puglia e della Calabria, pensò di accordarsi coll'antipapa Anacleto II, che era restato padrone di Roma, e lo riconobbe legittimo papa. Abbozzatosi poi con lui ad Avellino, gli espone il suo desiderio, ed Anacleto gli promise che lo avrebbe riconosciuto re di Sicilia e delle terre possedute di qua dallo stretto (2). Del titolo di re per altro Ruggiero non era indegno, perchè i suoi domini non erano inferiori a quelli di ogni altro monarca d'Europa, e questi egli superava in ricchezze. La Sicilia poi altre volte era stata retta a monarchia e Adelaide, la madre di Ruggiero, aveva avuto il titolo di regina (3).

(1) TELESINO, op. cit. I, 7, pag. 92.

(2) Gli accordi presi con Anacleto in Avellino furono tenuti per qualche tempo segreti. E ciò si spiega facilmente, considerando che Ruggiero voleva far credere ch'egli prendeva il titolo di re solo cedendo alla volontà dei suoi sudditi. Cfr. FALCONE DI BENEVENTO, op. cit., pag. 201. Il TELESINO non parla di quest'accordo di Avellino.

(3) TELESINO, II, cap. 1, 2, 2, pag. 162.

Lasciato in Avellino Anacleto, Ruggiero venne a Salerno, desiderando di avere in questa città, che tanto prestigio godeva tra le altre dell'Italia meridionale e che era stata la residenza della famiglia e di discendenti di Roberto Guiscardo, il consenso dei signori di Terraferma. Si fermò fuori la città ed ivi, « *convocatis ad se aliquibus ecclesiasticis peritissimis atque competentioribus personis, nec non quibusdam Principibus, Comitibus, Baronibus, simulque aliis, qui sibi sunt visi, probatoribus viris, patefecit eis examinandum secretum et inopinatum negotium, ac illi rem ipsam sollicitè perscrutantes, unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt, decernunt, imo magnopere precibus insistunt, ut Rogerius Dux in regiam dignitatem apud Panormum, Siciliae metropolim, promoveri debeat* (1). »

Mentre l'assemblea di Salerno decretava a Ruggiero l'autorità regia, Anacleto da Avellino pubblicava una bolla, colla quale confermava al principe normanno la corona del regno di Sicilia, di Calabria, di Puglia e di tutte le terre possedute dal Guiscardo e dai suoi successori (2).

Da Salerno Ruggiero partì per Palermo, ove convocò altra e più solenne adunanza, per prendere la corona reale. Ma l'importanza storica del parlamento di Salerno è, sotto un certo aspetto, maggiore di quella di Palermo. A Salerno Ruggiero fu proclamato re, mentre a Palermo vi fu un'adunanza alla quale era stata invitata tutta la nobiltà del Regno, i dignitari ecclesiastici e il popolo, per riconoscere la nuova dignità e presenziare alle feste solenni dell'incoronazione. A Salerno vi fu, come apparisce dal racconto dell'abate di Telese, ampia discussione, nella quale i convenuti *concessero, decretarono, infine costrinsero Ruggiero ad assumere l'autorità regia*. Nel parlamento di Salerno

(1) TELESINO, II, cap. 2.

(2) V. la bolla presso DE BLASII, *Insurrezione pugliese*, III, 461: « *coronam regni Siciliae et universae terrae, quarum tam nos quam praedecessores nostri praedecessoribus tuis, ducibus Apuliae, nominatis Roberto Guiscardo, Roberto (per Rogerio) eius filius dedimus et concessimus.* »

fu creato il regno delle Due Sicilie, mentre a Palermo fu, come a dire, confermata la « *regia promotio* » decretata a Salerno.

Partendo da questa città infatti Ruggiero comandò a quanti nelle sue terre rivestivano dignità feudale ed ecclesiastica che si fossero recati a Palermo pel Natale dello stesso anno, onde assistere alla sua incoronazione: *mandans suarum provinciis ubique terrarum, quatinus omnes cuiuscumque dignitatis, seu potestatis, seu honoris essent, in die susceptionis eius coronae, quem Dominici Natalis primo advenientis solemnitas susceptura erat, Panormi omnes convenientes adessent* (1). E nel Natale infatti, con gran pompa (2), il cardinale di Santa Sabina, nipote di Anacleto, lo consacrò *Siciliae et Italiae rex*, e Roberto, conte di Capua, gli pose sul capo il diadema reale (3).

(1) TELESINO, ivi, II, 267.

(2) Il TELESINO descrive ampiamente il corteo, la cerimonia dell'incoronazione fatta nella cattedrale, il banchetto al palazzo reale e l'effetto che tanta pompa e ricchezza produsse nel popolo.

(3) FALCO BEN., ad an. 1130, pag. 201, 202: « *anno igitur ipso praedictus Anacletus cardinalem suum, Comitem nomine, ad ducem illum direxit, quem die Nativitatis Domini, in civitate Panormitana, in regem coronavit.* » Cfr. DE BLASIIS, op. cit., III, 201 e seg. e la nota 3 a pag. 206.

PIETRO DA EBOLI, op. cit., a vv. 3, 4, dice che Ruggiero « *delegante Calisto ungitur in regem* » e ROMUALDO SALERNITANO, all'anno 1131, dice che Ruggiero fu coronato re « *iussione Calisti* ». Entrambi caddero in errore, a meno che non abbiano avuto il proposito deliberato di far dimenticare che fu un antipapa a dare il titolo regio alla casa di Altavilla.

Il titolo « *Siciliae et Italiae rex* » fe' pensare al Giannone (V. *Storia Civile*, ecc., lib. XI, 4) che Ruggiero avesse costituito due regni, di Sicilia l'uno, dell'Italia meridionale l'altro, indipendenti ciascuno dall'altro. Ma il Giannone cadde certamente in errore, perchè furono svariati i titoli assunti dal re, e per varie altre ragioni che qui non è necessario di accennare. E' bene qui ricordare che nella badia di Cava si conserva un sigillo di Ruggiero dalla bolla di oro, colla seguente iscrizione: *Rogerius, Dei gratia, Siciliae, Apuliae et Calabriae rex, adiutor Christianorum et clypeus, filius et haeres Rogerii Comitis.*

Il primato italiano era allora in Sicilia, e Ruggiero ci tenne a chiamarsi re d' Italia. Dall'epoca dei Berengarii si sentiva allora quel

L'adunanza di Salerno e poi quella di Palermo furono quasi come due plebisciti, che Ruggiero volle insieme coll'investitura papale, e l'essere intervenuti all'adunanza di Salerno, oltre i signori feudali ed ecclesiastici, anche persone note per sapienza e saggezza, ma non appartenenti alla feudalità o alla Chiesa, e a quella di Palermo anche la borghesia, « *de populis pusilli et magni* (1) » è un fatto certamente di non poca importanza ed anzi, eccezionale, se si pensa che dovettero ancora passare dei secoli prima che la borghesia avesse potuto essere legalmente rappresentata nei parlamenti (2).

Ruggiero toglie i privilegi militari a Salerno e ad Amalfi — Il 1131 e l'anno seguente passarono molto agitati nelle terre salernitane, perchè Ruggiero, volendo rendere effettiva l'autorità reale non solo di fronte ai feudatari, ma anche di fronte alle città, pensò esser necessario, prima d'ogni altro provvedimento, di togliere alle città i privilegi militari ed avere nelle sue mani le loro fortificazioni. In base a questo criterio egli già l'anno innanzi aveva richiesto dai Salernitani il possesso della *Turris*

titolo per la prima volta. Anche nella campana del duomo di Palermo allora fusa è riportato il titolo di « *rex Italiae* ». Tale dignità però mal tollerarono i Pisani e in una cronaca riportata dall'Ughellio (*Ital. sac. t. X, f. 98, Venezia, 1722*) si legge: *Anno 1136 fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem continentem, contra Rogerium Siciliae comitem, qui faciebat se vocari regem Italiae.*

(1) TELESINO, II, c. 3: *Cumque ergo ad diem constitutum universi illi, simulque et de populis pusilli et magni absque numero confluisissent, huiusmodi iterum causa solemniter diligenterque investigata, atque tractata ab omnibus, eodem modo quo et supra ad gloriam Dei eiusdemque Ecclesiae augmentum Regia in urbe Panormitana fieri omnino decernitur promotio.*

(2) Quanto all'importanza dell'intervento della borghesia nei parlamenti di Salerno e di Palermo, V. CHALANDON, op. cit., II, 613. Anche nel parlamento tenuto in Palermo per l'elezione di Guglielmo II intervenne il popolo. Infatti ROMUALDO GUARNA (a f. 871) dice: *Ex mandato Reginae consilio Archiepiscoporum et Episcoporum et Baronum et Populi in regem est promotus.*

maior, che loro aveva lasciato quando i Salernitani gli si erano arresi (1), e v'era facilmente riuscito alla pari che a Melfi e a Troia. Richiese quindi anche agli Amalfitani la consegna delle loro fortificazioni, ma quelli opposero un reciso rifiuto. Indignato allora Ruggiero deliberò di costringere colla forza Amalfi ad ubbidire ai suoi ordini, e, raccolto un esercito, lo mandò, al comando dell'emiro Giovanni, prode capitano che s'era distinto nel domare i baroni ribelli di Puglia e Calabria, ad assediare per terra la città, mentre il suo celebre ammiraglio Giorgio di Antiochia andava a bloccarla dalla parte del mare (2).

Egli stesso poi venne in Salerno per esser vicino al teatro delle operazioni militari, e quivi fu allora a visitarlo l'antipapa Anacleto (3).

Ben presto l'Antiocheno chiuse ogni commercio marittimo agli Amalfitani (4), ne bloccò il porto, s'impadronì di tutte le navi che vi si trovavano, occupò l'isola di Capri e quella di Galli, che ad essi appartenevano. Ed intanto l'emiro cingeva d'assedio la rocca di Trivento, difesa *omni studio omnibusque viribus* dagli assediati, ch'erano sotto gli ordini di un tal Giovanni Schiavo, e poté prenderla solo quando agli assediati non fu più possibile resistere (5). Gli Amalfitani facevano grande assegnamento sulla resistenza di Ravello (6), ma anche questo castello dovè cedere, dopo la caduta di Tramonti, e caddero subito dopo le fortezze di Scala, di Pogerola e di Pino, ed, ultima,

(1) ROMUALDO GUARNA, ad an. 1129: *et turrim quae est Salerni in sua potestate recepit.*

(2) TELESINO, II, 8, pag. 104; CAMERA, op. cit. T. I, pag. 319 e segg.

(3) Cfr. PAESANO, op. cit., II, 35; FALCO BEN., ad an. 1131, pag. 205.

(4) Le vicende di quest'assedio son raccontate con maggiori dettagli del TELESINO, op. cit.; IX.

L'ammiraglio Giorgio di Antiochia aveva ordine del re « *sollitibus Amalphitum circumgirando abserecare studeat, si forte Amalphitanorum aliquos pelagus peragantes capere possent.* TELESINO, IX, 7.

(5) TELESINO, *ivi*: *Cernensque se demum nullum evadendi vestigium posse reperire, sese Regi, castrunque submittit.*

(6) TELESINO, *ivi*: *in quo prae caeteris oppidis maxima Amalphitanorum spes inerat.*

Amalfi stessa, visto ch'era impossibile continuare la resistenza, si arrese al re, il quale intanto s'era in persona recato davanti alla città assediata (1).

Ruggiero si mostrò generoso cogli Amalfitani, lasciando loro le antiche leggi e consuetudini, ma volle aiuti di uomini e di navi per andare contro Napoli.

Ma neppure ne prese, perchè il suo prestigio, dopo la presa di Amalfi, aumentò talmente, che il duca Sergio si affrettò ad andare a Salerno, dove intanto s'era ritirato Ruggiero, per prestargli omaggio (2).

Sconfitta di Ruggiero a Scafati, e sua rivincita. —

Mentre il re Ruggiero trionfava di Amalfi e di Napoli, l'imperatore Lotario si offerse di ricondurre colle armi a Roma il papa Innocenzo II, il quale, per opera di S. Bernardo, era stato riconosciuto come legittimo papa dal concilio di Etampes. Sapendo però che Anacleto era protetto dal re di Sicilia, deliberò di aiutare i ribelli dell'Italia meridionale non ancora domati, e strinse lega con Roberto di Capua e con Rainolfo, conte di Alife e di Avellino, parente di Ruggiero, di cui aveva sposato la sorella Matilde, il più prode normanno, forse, dopo il Guiscardo, entrambi insofferenti, più di ogni altro feudatario, della supremazia di Ruggiero. Questi, appena ebbe sentore di tali cose, accorse sul continente, e dopo aver assoggettato le terre di Puglia, che s'erano novellamente ribellate, occupò Avellino e, desideroso di aver nelle mani la piazza forte di Nocera, che apparteneva al principe di Capua, prima che arrivassero le truppe nemiche, discese nella valle del Sarno. Quivi abbattette il ponte ch'era sul fiume, presso Scafati, e strinse d'assedio Nocera. Giunsero intanto le truppe comandate dal principe Ro-

(1) TELESINO, *ivi*.

(2) TELESINO, *ivi*: *Cumque ibi (Salerni) (Rogerius) moraretur, magister militum civitatis Neapolis, Sergius nomine, cernens in Rogerio tantam virtutis exorevisse potentiam non quidem belli rigore, sed solum ipsius timori conterritus, ivit ad illum, eiusque subiicitur dominatui.*

berto di Capua e dal conte Rainolfo, le quali dapprima ricostruirono il ponte sul Sarno e poi avanzarono su Nocera. Ruggiero, costretto a togliere l'assedio a quella città, accorse ad affrontare le soldatesche del principe di Capua, le incontrò presso Scafati e le sconfisse.

Un migliaio di uomini furono gittati nel Sarno. Sopraggiunse però fulmineamente Rainolfo, con schiere fresche, e la battaglia fu ripigliata. Ruggiero, completamente sconfitto, abbandonati sul campo soldati, oro, vesti e quanto aveva seco, fuggì con soli quattro militi alla volta di Salerno, inseguito da Rainolfo fino alle porte di quella città (1). Ivi Ruggiero fu al sicuro, e mentre i suoi nemici, poco accorti, per quanto valorosi, non sapevano trarre profitto dalla vittoria, nè pensarono di assediare Salerno e tentare di aver nelle mani il re, questi accorse in Puglia per sedarvi altre rivolte e tornò poi novellamente a Salerno, donde partì per la Sicilia, col proposito di prepararsi meglio alla lotta contro i nemici di Terraferma.

Infatti l'anno dopo, 1133, domò le terre ribelli di Puglia e di Calabria, con straordinaria ferocia, senza che Rainolfo e Roberto, che intanto si erano rivolti al papa, all'imperatore Lotario e ai Pisani, avessero potuto impedirlo. Il 16 ottobre Ruggiero venne a Salerno (2) e pensò di togliere ai Salernitani ed agli Amalfitani le loro libertà municipali. Ma poi non credette quell'occasione propizia ad eseguire il suo progetto (3), e, carico di gran quantità di bottino, partì per la Sicilia (4).

La primavera dell'anno seguente Ruggiero tornò nel continente, dove i feudatari e le città ribelli non ancora avevano deposte le armi, e mandò una flotta di sessanta vascelli contro Napoli, dove il duca Sergio aveva novel-

(1) FALCO BEN., ad an. 1132, pagg. 212 - 214; TELESINO, II, 29 - 32, pagg. 112 - 114,

(2) Archivio di Cava (N. 30), in un diploma inserito in un atto dell'aprile 1277 per mano di un giudice di Salerno.

(3) FALCO BEN., ad an. 1133, pag. 222.

(4) FALCO BEN., ivi.

lamente proclamato l'indipendenza della città. La flotta però fu respinta e riparò a Salerno (1), dove si trovava anche Ruggiero. Questi allora, lasciata Salerno, andò ad Avellino, per minacciare di là Benevento, ma quando si accorse che Rainolfo e il principe di Capua, in attesa dei soccorsi promessi dai Pisani, si erano messi sulla difensiva, da Avellino piombò su Palma Campana e quindi su Sarno (2), desideroso di prendere Nocera e cancellare l'onta ivi subita l'anno precedente. Occupò il castello di Scafati, che comandava il passaggio del Sarno, lasciò soldatesche a guardia dalle rive di quel fiume e andò a porre l'assedio a Nocera. Questa città era difesa da Ruggiero di Sorrento, ma non potè resistere a lungo, perchè il re l'aveva completamente isolata ed anche perchè alcuni degli abitanti s'erano messi in relazione cogli assediati. Si trattò quindi la resa, la quale fu concessa a buoni patti e cioè lasciando a tutti salva la vita e la libertà alla guarnigione (3).

Conquistata Nocera, Ruggiero si rivolse di nuovo contro le terre di Rainolfo e riuscì a costringere quel prode normanno e Sergio di Napoli a giurargli fedeltà. Roberto di Capua però non volle sottomettersi e si rifugiò a Pisa.

Alla fine di luglio Ruggiero tornò a Salerno e di quì passò in Sicilia (4).

(1) FALCO BEN., ad an. 1134, pag. 225.

(2) Era allora conte di Sarno Errico figlio di Riccardo, il quale a sua volta era figlio di un certo Umfredo marito di Gaitelgrima figlia di Roberto Guiscardo. Da due diplomi dell'archivio cavese del 1086, l'uno, G. 29, e del 1125, l'altro, 7, 37 si rileva la morte di Umfredo avvenuta nel 1086 e il testamento di Riccardo dell'anno 1125. Da un altro diploma pure dell'archivio di Cava, del 1081, B. 16, si rileva che Gaitelgrima sarebbe stata la figlia di Guaimaro; ma in quel diploma dev'esservi certamente un errore, perchè la figlia di Guaimaro che portava quel nome sposò in prime nozze Giordano di Capua e poi Hugues di Faida. Cfr. Archivio di Cava, diploma del 1091, E. 27 e DI MEO, op. cit. T. VII, pag. 287.

(3) FALCO BEN., ad an. 1134, pag. 226; TELESINO II, 36 - 60, pagg. 123, 124.

(4) FALCO BEN., ivi, pag. 227.

I Pisani saccheggiano Amalfi. Loro sconfitta presso Ravello. — Vi furono pochi mesi di tregua, e poi, sparsasi nel febbraio del 1135 la voce che, morta Albiria moglie di Ruggiero, anche questi ne fosse morto pel dolore, Rainolfo e Sergio novellamente insorsero, mentre Roberto con 20 navi e 3000 uomini veniva da Pisa nel golfo di Napoli. Ma Ruggiero, messo da banda il dolore grande sentito per la morte della moglie, lasciò Palermo e piombò improvviso sui nemici. Prese e distrusse Aversa, e corse a cingere di assedio Napoli. Prima che vi arrivasse, le navi pisane si erano allontanate dal porto di quella città per assalire Amalfi e l'avevano fatto con estrema violenza. Amalfi non potè resistere, perchè era allora *omnibus pene evacuata belligeris viris* (1), essendo gli uomini atti alle armi al servizio del re, altri alla difesa di Salerno. E la città fu presa e saccheggiata: furono presi o affondati i vascelli, che erano nel porto, e fu trasportato sulle navi un ingente bottino (2). I Pisani, che non volevano perdere quell'occasione per diminuire o abbattere del tutto la potenza della rivale città, mossero contro Scala, Atrani e Ravello, per portare la distruzione anche nelle fiorenti borgate vicine. Ma Ruggiero, informato di quanto ivi avveniva, dai dintorni di Napoli accorse con l'esercito e piombò inaspettato, l'8 agosto, addosso ai Pisani, presso il castello di Fratta in Ravello (3), li sconfisse pienamente, li ributtò sulla spiaggia del mare e liberò Amalfi (4). Oltre cinquecento Pisani restarono morti nella fuga da

(1) TELESINO, III, 24, pag. 140; FALCO BEN., ad an. 1135, pag. 227; S. BERNARDO, Epist. n. 140, in MIGNE, P. L. t. 182, col. 295.

(2) TELESINO, ivi: *Cumque urbe tota depopulata, universa ad classem spolia transportata fuissent, mox Scala oppido, caeterisque Amalphiae munitionibus invasis, novissime quoddam munimen, quod dicitur Fracta, oppugnare nituntur.*

(3) Il CAMERA, *Città e Ducato di Amalfi*, a pag. 324, dimostra che il castello di Fratta è lo stesso di quello di Ravello.

(4) ROM. GUAR., ad an. 1136: *Rogerus... Pisanos qui adhuc in Amalphiae partibus morabantur fugavit, et multos eorum in ore gladii perdidit, et sic civitatem liberavit.*

Ravello ad Amalfi, tra cui due consoli, e gli altri poterono a stento raggiungere le navi e porsi in salvo.

La flotta pisana prese allora il largo, trasportando tutto il bottino preso, e raggiunse Napoli e quindi Pisa (1). Questo colpo di mano dei Pisani sopra Amalfi non peggiorò la posizione del re, che anzi la migliorò; ma Amalfi ne soffrì assai e non riuscì in seguito a rifarsi dei danni allora subiti, tanto più che, come vedremo, meno di due anni dopo, fu novellamente assalita e saccheggiata dai Pisani stessi.

L'imperatore Lotario, il papa e i Pisani contro Salerno e Amalfi. — Questa campagna era riuscita felice pel re Ruggiero, quantunque Napoli non fosse caduta nelle sue mani. Ma il papa Innocenzo II, considerando che lo scisma della chiesa era mantenuto soprattutto per opera del re Ruggiero, il quale era quasi solo tra principi d'Europa a sostenere l'antipapa Anacleto, volle continuare la lotta nell'Italia meridionale e la preparò nel miglior modo. Soprattutto si giovò dell'opera di S. Bernardo, il quale si recò personalmente in Germania presso l'imperatore Lotario per persuaderlo a scendere in Italia, come aveva già varie volte promesso, e riuscì anche, mentre il papa riuniva un concilio a Pisa, a persuadere i Milanesi ad abbandonare Anacleto (2). Ed intanto anche Alessio Commeno, imperatore di Costantinopoli, si decideva ad intervenire negli affari dell'Italia meridionale, preoccupato per la spedizione che il re Ruggiero preparava in Sicilia per conquistare Tunisi. Lotario allora dichiarò nella dieta che tenne verso la fine del 1135 a Bamberga che era necessario il suo intervento in Italia.

Si formò così contro Ruggiero II una vera lega europea e la lotta si svolse, più che altrove, nella provincia

(1) TELESINO, *ivi*. Cfr. pure la *Chronica Pisana* in Muratori, R. I. SS. t. VI, pag. 170.

(2) Cfr. OTTONE DI FRISINGA, *Chron.* VII, 19; S. BERNARDO, *Epist.* n. 139, in Migne, P. L. t. 182, col. 294; una lettera di Lotario al papa Innocenzo nella *Biblioteca rerum germanicarum*, T. V, pag. 523.

di Salerno, giacchè Amalfi attirava sempre le cupidigie dei Pisani, e Salerno quelle dell'imperatore e del papa, i quali sapevano che essa era il più forte sostegno dei re normanni in Terraferma.

Lotario partì dalla Germania nel settembre del 1136 ed entrò nel territorio del regno normanno solo nella primavera del 1137, avendo occupato i mesi d'inverno a regolare le relazioni sue colle città lombarde. Il re Ruggero aveva messo in istato di difesa poche città e cioè Salerno, Benevento, Troia e Bari, ed aveva affidato il comando delle sue soldatesche al cancelliere Guerinò. Forse aveva pensato che bastavano quelle città a non rendere possibile l'impresa di Lotario, memore che le spedizioni tedesche nell'Italia meridionale erano state sempre passeggiere come burrasche estive.

Intanto, al primo apparire della milizia imperiale, le Puglie e molti signori della Lucania e della Campania si ribellarono. Anima della rivolta fu anche adesso il valoroso Rainolfo.

Entrarono nel Regno dapprima le soldatesche del duca Errico di Baviera, genero dell'imperatore, il quale riuscì subito ad occupare Capua, che diede al principe spodestato Roberto; mosse poi sopra Benevento e l'occupò, e si spinse quindi verso le terre di Puglia, volendo unirsi alle schiere dell'imperatore e di Rainolfo, che, nel frattempo, ne avevano conquistato le principali città.

In Terraferma quasi soltanto Salerno ed Amalfi restavano fedeli al re, le cui truppe, secondo qualche cronista, comandate dal re stesso, si trovavano tra Napoli, che avevano cinto d'assedio, e Salerno (1).

Giungeva intanto nel golfo di Napoli la flotta pisana composta di un centinaio di vascelli, la quale però ben presto

(1) Non pare però, almeno a desumerlo dagli avvenimenti che si svolsero in seguito, che il re si trovasse tra Napoli e Salerno. Cfr. OTTONE DI FRISINGA, *Chron.* VII, 19; S. BERNARDO, *Epist.* n. 139, in MIGNE, P. L. t. 182, col. 294; una lettura di Lotario a Papa Innocenzo nella *Biblioteca rerum germanicarum* t. V, pag. 523; CHOLANDON 902, II, 71.

lasciò quelle acque e mosse contro Amalfi, nell'intento di determinare le truppe normanne ad accorrere in difesa della città fedele e togliere quindi l'assedio da Napoli (1). Contemporaneamente il principe di Capua avanzò per la via del Sarno, mostrando l'intento di giungere o alle spalle di Amalfi o a Salerno (2). L'esercito di Ruggiero allora credette bene di allontanarsi da Napoli e ritirarsi a Salerno, sia per mettersi al sicuro, sia per difendere quella città.

I Pisani intanto, memori non della disfatta avuta due anni innanzi presso Ravello, ma del gran bottino che allora avevano fatto saccheggiando Amalfi e le borgate vicine, si presentarono davanti alla città, e gli Amalfitani, atterriti, non vollero opporre alcuna resistenza e si arresero giurando fedeltà all'imperatore.

Il 13, 14, 15 luglio furono presi e saccheggiati Maiori, Atrani, Scala e Ravello, i cui abitanti, presi da terrore, si arresero senza resistenza (3). S. Rernardo, ricordando queste operazioni militari dei Pisani in una lettera all'imperatore Lotario, dice: « Non son forse i Pisani quelli che pure, sembra incredibile, espugnarono Amalfi, Scala, Ravello e Attorina, città opulentissime e munitissime, che finora dicevansi inespugnabili? (4) » I Pisani trassero da per ogni dove tutte le ricchezze che poterono ed anche le famose Pandette, gelosamente custodite fino a quel tempo, rubando, depredando, saccheggiando ogni terra, in modo che tutta la contrada perdettesse l'antico splendore. Dice un cronista del tempo: « *In anno 1137 die quarta mensis augusti fuit haec clades talis ut numquam de cetero potuerunt dictae civitates resipiscere* (5) ». Ed effettivamente dopo questo saccheggio il commercio marittimo di Amalfi illanguidì, le vie di Levante non furono più frequentate come pel passato, e cominciò la decadenza.

(1) FALCO BEN., a pag. 232; *Annal. Pisan.* ivi.

(2) FALCO BEN., pag. 232-233.

(3) FALCO BEN., ivi.

(4) Divi Bernardi Episl. 140, pag. 298, *ad Lothar. Imp.*

(5) Dal *Chronicon Archiepiscop. amalplit. Ursi Presbiteri*, in CAMERA, *op. cit.*, pag. 326.

Il 17 luglio il principe di Capua fu davanti alle mura di Salerno. Secondo Falcone Beneventano era con lui anche Sergio di Napoli, e, sempre secondo lo stesso cronista, nell'istesso giorno in cui egli giunse davanti a Salerno, vi arrivò anche la flotta pisana. Gli *Annales Pisani* però, che raccontano con molte particolarità i movimenti di quella flotta intorno a Napoli, Amalfi e Salerno, riferiscono che la flotta pisana, dopo aver saccheggiato Amalfi e le borgate vicine, si ritirò a Napoli (1). Ed è probabile che così fece, potendo desumersi anche dalle notizie che si hanno degli avvenimenti ulteriori.

Infatti Lotario, che si trovava ancora a Lagopesole, saputo che Roberto di Capua aveva messo l'assedio a Salerno, inviò in suo aiuto Errico di Baviera e il conte Rainolfo con 1000 cavalieri. Ma questi, recandosi da Lagopesole a Salerno, e volendo seguire la via che toccava Laviano e poi, pei monti, giungeva a Sanseverino, donde era facile uscire nella parte orientale di Salerno, si videro impedito il cammino dalle soldatesche normanne (2).

Il duca di Baviera allora mandò a domandare aiuti ai Pisani a Napoli e non già al principe di Capua che gli era più vicino, la qual cosa dovè fare certamente perchè le terre site tra Sanseverino e il Cilento erano nelle mani dei nemici e quindi egli non poteva rivolgersi al principe di Capua, ch'era davanti a Salerno.

L'essersi rivolto poi ai Pisani, in Napoli, dimostra pure ch'egli aveva notizia che quelli, dopo il saccheggio di Amalfi, non avevano proseguito il viaggio per andare a bloccare Salerno dal mare ed erano tornati indietro.

I Pisani inviarono 500 arcieri in aiuto di Errico di Baviera, il quale allora potè aver libero il passo e il 24 luglio giunse davanti a Salerno, e si unì alle truppe del principe di Capua.

Nell'istesso giorno 300 navi pisane, cui si erano ag-

(1) *Annales Pisani*, in U. G. H. SS. t. VI, pag. 774, ad an. 1137.

(2) FALCO BEN., ad an. 1137, pagg. 232, 233; *Annales Pis.*, ivi; CHALANDON, op. cit., II, 73.

giunte 80 navi genovesi comparvero nelle acque della città, la quale così fu cinta d'assedio da tutti i lati.

Il suo presidio comandato dal cancelliere del re, chiamato Roberto de Selbi, oppose una validissima resistenza (1), e fece parecchie sortite, nè si spaventò quando i Pisani, sbarcati sulla marina, edificarono un'alta torre di legno, dalla quale minacciarono la città (2). Ma quando poi, l'8 agosto, giunsero davanti alle mura anche Lotario e Innocenzo II, il cancelliere Roberto non credette prudente continuare nella resistenza, e, avuto un consiglio di baroni, ordinò a nome del re ai cittadini di scendere a patti coi potenti nemici. E quelli allora, presentatisi all'imperatore, ottenuto che il presidio di Ruggiero fosse libero e pagata una forte somma di danaro, aprirono le porte, mentre il cancelliere con alcuni baroni e soldati si ricoverava nella *torre maggiore* (3).

Il saccheggio di Amalfi e la resa di Salerno parvero segnare la fine della dominazione di Ruggiero nell'Italia meridionale, ma invece non fu così, perchè presto tra' collegati nacquero gravi dissensi. Dapprima la presa di Salerno

(1) ROM. GUAR., ad an. 1137: *Capuanus vero princeps cum Comite Raydulfo Terram Laboris ingressus cum et Ducatum Amalphiae potenter obtinerit et cum magno exercitu militum et galaeis Pisanorum Salernum veniens eam obsedit. Salernitani autem civcs qui de antiquo suis dominis fideles extiterant in fidelitate solita firmiter perdurantes, eis viriliter restiterunt.*

(2) Le notizie riguardanti l'assedio e la resa di Salerno sono nelle opere citate di Romualdo Guarna, di Falcone Beneventano e negli Annali pisani, all'anno 1137.

(3) ROM. GUAR., ivi: *Robertus autem cancellarius vir magni consilii et discretus, metuens ne si forte civitas per violentiam ab imperatore caperetur, regi Rogerio irrecuperabile damnum occideret, habito baronum consilio, Salernitanis civibus ex parte Regis praecepit, ut cum imperatore concordiam facerent et se et regis militiam quae in civitate erat a periculo liberarent. Civcs vero eius praeceptis obtemperantes pacem cum imperatore fecerunt, et data de suis Imperatori magna pecunia, quadringentos milites qui in civitate fuerant, ad regem Rogerium cum rebus suis illaesos abire fecerunt. Cancellarius autem cum baronibus et quibusdam militibus se in turrin maiorem recepit.*

fe nascere controversia tra l'imperatore e il papa, volendo entrambi la sovranità della città (1).

I Pisani poi non videro bene una pace fatta senza saccheggi e cominciarono a lanciare ingiurie e a dar molestie ai cittadini di Salerno, i quali, indignati, presero le armi, si azzuffarono con essi e incendiarono quel castello di legno fabbricato fuori le mura (2).

L'imperatore in quel trambusto non prestò alcun soccorso ai Pisani, per cui questi si misero d'accordo col cancelliere Roberto, uscirono dalla città e mandarono messi a Ruggiero per venire ad accordi (3). Messosi però di mezzo Innocenzo II, i Pisani si rappacificarono con l'imperatore e poco dopo colla flotta lasciarono Salerno e presero la via di Pisa, dove giunsero il 19 settembre (4).

L'imperatore, dopo aver celebrato in Salerno la festa dell'Assunzione, presi degli ostaggi, insieme col pontefice, lasciò la città, diretto ad Avellino. Fermatisi a Sanseverino (5), riunirono un consiglio di baroni e nominarono Rainolfo duca di Puglia.

Sorse allora novellamente disputa tra l'imperatore e il papa, asserendo entrambi di aver dritti sul ducato di Puglia e rivendicando ciascuno per sè il dritto di darne l'investitura. Non potendo definire la controversia ed avendo ambedue interesse di partire, si accordarono a

(1) PETR. DIAC., *Chron. Cas.* lib. IV, cap. 3, in MURATORI, R. I. SS. T. IV: *Quae res inter Pontificem et Cesarem dissentionem maximam ministravit. Papa dicente salernitanam civitatem Romanae Ecclesiae attinere; Imperatore contra, non pontifici, sed imperatori pertinere debere, dicente.*

(2) ROM. GUAR., ivi: *Facta autem pace, Pisani utpote superbi et elati, coeperunt iniurias et molestias civibus salernitanis inferre. Qui eam superbiam non ferentes, accipientes arma, in eos irruerunt et maximum castrum ligneum quod ad expugnationem civitatis fecerant, eis praesentibus combusserunt.*

(3) Cfr. *Annales Pis.*, ad an. 1137. ROM. GUAR., ivi: *Unde Pisani in iram commoti ab imperatore qui eis super hoc auxilium non praestirat, recesserunt et postmodum sunt cum rege Rogerio concordati.*

(4) *Annales Pis.*, ivi.

(5) Cfr. BERNHARDI, op. cit. pag. 744.

concedere a Rainolfo il vessillo, simbolo dell'investitura, tenendone il papa il lembo superiore e Lotario l'inferiore (1).

Da Sanseverino, dopo quella cerimonia, il papa e l'imperatore andarono ad Avellino e di là a Benevento, e di poi il papa tornò a Roma e Lotario, lasciati 800 cavalieri tedeschi a Rainolfo, prese la via della Germania.

Battaglia di Rignano. — Parve che il papa avesse così affermata definitivamente la sua autorità sovrana nell'Italia meridionale, ma tanto egli che Lotario s'ingannarono nel valutare le forze di cui disponeva il re Ruggiero, e si vide ciò appena entrambi lasciarono le terre del Regno.

Infatti ben presto Ruggiero si preparò a riconquistare le terre perdute e vi riuscì, almeno in parte, rapidamente.

Dalla Sicilia sbarcò con forte esercito, in cui erano anche delle bande di Saraceni, a Salerno, ove fu ricevuto con grandi feste (2). Unitosi pure ai 400 soldati lasciati liberi da Lotario, piombò improvviso su Nocera che prese d'assalto (3) e corse sopra Capua, che non potè resistere e fu saccheggiata e bruciata. Il duca di Napoli, Sergio, atterrito, s'affrettò a prestargli omaggio, e si unì con lui per le ulteriori operazioni militari. Sottomessa anche Benevento, che riconobbe di nuovo la sovranità di Anacleto, penetrò in Puglia per combattere Rainolfo. Tentò di rappacificare i due cognati S. Bernardo di Chiaravalle (4), ma non vi riuscì e si venne a battaglia. Incontratisi gli eserciti il 29 novembre a Rignano, presso Siponto, l'eser-

(1) Ofr. ROM. GUAR., ad an. 1137; BERNHARDI op. cit., pag. 746 e segg. FALCONE BENEVENTANO mette la cerimonia dell'investitura ad Avellino e non a Sanseverino.

(2) FALCO BEN., pag. 236; ROM. GUAR., ivi; PETR. DIAC. IV, 126.

(3) FALCO BEN., ivi; ROM. GUAR., ivi.

(4) FALCO BEN., ivi; ROM. GUAR., ivi. S. Bernardo aveva preveduto l'insuccesso. Si dice ch'egli avesse anche detto a Ruggiero che il cielo avrebbe punita la sua ostinazione e che sarebbe stato sconfitto.

cito regio fu dapprima vincitore per opera del primogenito del re, ma poi prevalse l'eroismo di Rainolfo e Ruggiero fu completamente sconfitto e messo in fuga, come l'altra volta a Scafati.

Lasciati sul campo 3000 morti, e immense ricchezze tra cui Sergio di Napoli, oltre gran numero di prigionieri (1), Ruggiero corse a mettersi al sicuro a Salerno (2).

Il prestigio di Ruggiero fu davvero compromesso con quella battaglia, onde per conservare a sè fedeli le città, concesse a Benevento i privilegi che gli furono chiesti e anche Salerno, alla pari di altre città, richiese ed ottenne importanti concessioni (3).

Ma anche adesso Rainolfo, così prode in battaglia, non seppe trarre vantaggio dalla vittoria, e Ruggiero potè riparare al disastro.

Convegno di Salerno per la fine dello scisma. — In mezzo alle lotte che si svolgevano tra Ruggiero e i baroni capitanati sempre da Rainolfo, S. Bernardo, che non aveva altro ideale che quello di veder terminato lo scisma della chiesa, cercò di guadagnarsi l'animo del re Ruggiero, e riuscì a persuaderlo ad esaminare la questione davanti ai rappresentanti sia di Innocenzo II che di Anacleto.

Fu stabilito che il convegno si sarebbe tenuto a Salerno alla presenza del re, ed ivi convennero, verso la fine di novembre, i rappresentanti del papa e dell'antipapa e S. Bernardo. Si discusse per otto giorni, e al nono Ruggiero disse che non poteva prendere una decisione, senza consultare i suoi consiglieri che erano in Sicilia e, sciolta l'adunanza, partì per Palermo, conducendo seco un cardinale della parte d'Innocenzo e un altro della parte

(1) Cfr. DE BLASIIS, op. cit. III, pag. 287, 288. V. ROM. GUAR., ivi e FALCO BEN., ivi.

(2) ROM. GUAR. ivi: *Rex vero tota nocte equitans Salernum venit et ab eiusdem urbis civibus more solito est reverenter exceptus.*

(3) UGHELLI, op. cit., t. VII, pag. 399 (22 novembre).

di Anacleto. Poco dopo fe' conoscere che non poteva abbandonare Anacleto (1).

Intanto un avvenimento inaspettato affrettò la fine dello scisma.

Il 25 gennaio del 1138 morì Anacleto e i suoi partigiani gli elessero successore il cardinale Gregorio, che prese il titolo di Vittore IV. Questi però non aveva in Roma alcuna popolarità e nemmeno Ruggiero aveva grande interesse a sostenerlo. Non pertanto le lotte non cessarono nell'Italia meridionale, perchè Rainolfo teneva sempre alta la bandiera della rivolta. Ma il 30 aprile dell'anno seguente improvvisamente il fero normanno morì a Troia e tutta la Puglia lo pianse. Ruggiero però fu liberato del suo più forte nemico e subito si preparò a riprendere con maggior foga la lotta coi feudatari e col papa. Sbarcò con forte esercito a Salerno il 25 maggio e mosse subito su Benevento e quindi su Troia, che cinse d'assedio. Intervenne allora il papa, ma fu sconfitto da Ruggiero a S. Germano e, come Leone IX a Civita, fu anche fatto prigioniero.

Colla morte di Rainolfo e la battaglia di S. Germano finirono le lotte e si affermò definitivamente il potere di Ruggiero. Il papa stesso, liberato presto dalla prigionia, gli concesse l'investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua (2), mentre Napoli riceveva come duca il terzogenito del re chiamato Anfuso.

Finiva intanto anche lo scisma, perchè Vittore IV vide che non poteva conservare la dignità concessagli e si sottomise.

Ruggiero aveva così impiegato ben tredici anni per trionfare dei signori normanni, restii a dimenticare la uguaglianza dei loro antenati coi fratelli Altavilla, delle città demaniali, desiderose di forma libera di governo, del pontefice e dell'imperatore, che, accampando titoli

(1) Cfr. le lettere di S. Bernardo pubblicate dal MIGNE, pagg. 37, 38 e 68; FALCO BEN. pag. 239.

(2) Il BARONIO riporta la bolla d'investitura all'anno 1139.

diversi, proclamavano entrambi la propria sovranità sull'Italia meridionale. Il suo trionfo fu definitivo quando morì Rainolfo, che era stato l'anima di tutto il movimento di riscossa contro Ruggiero: guerriero normanno veramente prode, degno di miglior fortuna (1).

Le agitazioni nell'Italia meridionale durante il regno di Guglielmo I. — Ruggiero occupò buona parte del resto di sua vita nel conquistare le coste dell'Africa settentrionale e nella lotta contro l'impero bizantino, di cui devastò spesso le coste, impadronendosi anche di varie isole, come Corfù e Cefalonia; e quando morì nel febbraio del 1154, lasciò costituita una monarchia potente e ricca, la cui autorità era rispettata e temuta dai confini del dominio della Chiesa ai territori dell'Africa settentrionale.

Gli successe Guglielmo I detto il Malo, che regnò fino al 1166 e poi Guglielmo II detto il Buono, che visse fino al 1189, e in questi 35 anni avvenimenti politici di grande importanza non si verificarono nella provincia di Salerno. Gli avvenimenti che meritano di esser ricordati hanno importanza ben diversa da quella dei tempi di Ruggiero II, ma pure meritano qualche cenno.

È noto che Guglielmo I, non come il padre Ruggiero, amò restare nella regia o nella celebre villa della Ziza a menare una vita di piaceri, lasciando le cure del governo a ministri, di cui il più celebre fu Maione di Bari. Non pertanto pochi mesi dopo la sua ascensione al trono, cioè nel gennaio del 1155, lo troviamo a Salerno insieme col detto Maione e col cancelliere Asclettino. Quivi prese alloggio nel palazzo di Terracena (2) e vi restò fino alla Pasqua (27 marzo). Durante quel tempo ven-

(1) FALCO BEN. all'anno 1139 racconta che quando Ruggiero occupò Troia, fece trarre dalla tomba la salma di Rainolfo, del quale sua sorella non era stata moglie affettuosa, la fece trascinare ignominiosamente per le strade della città e la fece poi buttare in una fogna.

(2) FALCANDO, op. cit., pag. 10: GATTOLA, Acc. t. I, pag. 258.

nero da lui alcuni ambasciatori del papa Adriano IV, con lettere nelle quali non gli si dava il titolo di re ma soltanto quello di signore di Sicilia. Guglielmo rifiutò le lettere e ordinò ad Ascleettino di muovere contro lo stato della Chiesa. Ad Ascleettino diede compagno Simone, conte di Policastro, che era tra i più potenti feudatari della provincia di Salerno, nipote della regina Adelaide e quindi parente del re (1).

Ma mentre Guglielmo e Maione tornavano in Sicilia, dove la popolazione non era tranquilla, si ribellarono non pochi signori normanni di Terraferma, e Ascleettino e il conte di Policastro, che si erano spinti fino a Ferentino, sulla via di Roma, tornarono indietro per domarli. L'insurrezione però, fomentata anche del papa, si propagò per tutta l'Italia meridionale e non rimasero fedeli al re che Salerno, Napoli, Amalfi, Troia e Melfi (2). Degl'insuccessi Ascleettino diè la colpa al conte di Policastro, il quale, mandato a Salerno come traditore, fu chiuso in carcere. Però insorsero non pochi baroni siciliani e si sollevò contro il re anche la popolazione di Salerno, che domandò la liberazione del conte di Policastro, divenuto molto popolare, e il re dovette cedere. Anzi Guglielmo fu costretto, in seguito alle accuse di quello, a richiamare Ascleettino e carcerarlo. Venne quindi in Terraferma ove iniziò la punizione dei ribelli e andò a porre l'assedio a Benevento. Il papa allora vide ch'era opportuno mettersi di accordo col re, e iniziò delle trattative che portarono al celebre trattato di Benevento, mediante il quale furono regolate per molti secoli le relazioni tra la Santa Sede e il regno delle Due Sicilie. Rappresentanti di Guglielmo nella stipulazione del trattato furono Maione, l'arcivescovo di Palermo, Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, il vescovo di Celano e

(1) Simone ebbe due figli, Manfredi e Ruggiero e una figlia. Per notizie di essi cfr. Archivio di Cava, I, 23; FALCANDO, pagg. 9, 11-13, 19-20, 22; PIRRO, op. cit. pagg. XII, 933, 1156, 1158.

(2) ROM. GUAR. pag. 428.

l'abate di Cava. Segretario fu Matteo D'Aiello salernitano.

Adriano IV riconobbe Guglielmo non solo come re di Sicilia, ma come padrone del ducato di Puglia, dei principati di Capua, di Napoli, di Salerno e di Amalfi, delle quali due ultime città nè Gregorio VII nè i suoi successori avevano definitivamente riconosciuta l'occupazione normanna. Guglielmo si obbligò da parte sua di pagare ogni anno alla Santa Sede un censo di seicento *schifati* per la Puglia e la Calabria e cinquecento *schifati* per la Marsia (1).

Acquietate le controversie col papa, Guglielmo cominciò la punizione dei ribelli, a ciò spinto da Maione, il quale, nato da famiglia democratica, voleva abbassare il potere dei feudatari e dar forza all'elemento popolare. Alla punizione non sarebbe sfuggito il conte di Policastro, il quale però morì proprio al momento di essere arrestato (2).

Guglielmo I contro Salerno per l'uccisione dell'emiro Maione. — Maione dal cronista Falcando è descritto come un avventuriero audace e senza scrupoli, ma effettivamente quel ministro ebbe delle larghe vedute di governo e fu una delle più grandi figure della monarchia normanna (3). Nella lotta contro l'aristocrazia egli non cedette mai e provocò tra' feudatari tali fomiti di sdegno, che finì col restarne vittima. I baroni di Terraferma nel 1160 ordirono contro di lui una vasta congiura e a questa aderirono nella provincia di Salerno parecchi feudatari, spinti da Guglielmo di Principato, padrone di molti castelli nel Cilento (4), e anche la città di Salerno, la quale fu indotta a pigliar parte alla congiura da Mario Borrello.

(1) CHALANDON, II, 235.

(2) ROM. GUAR. ad an. 1156; *Annal. Cas.*, allo stesso anno; CHALANDON, II, pag. 231 e segg.

(3) CHALANDON, II, 277 e segg.

(4) Questo Guglielmo e il fratello Nicola erano figli del conte Guglielmo, che era succeduto a suo padre Roberto figlio di Guglielmo Altavilla. V. UGHELLI, VII, pag. 398; MURATORI, Ant. It. t. I, pag. 223; Archivio di Cava, E, 5; E, 47; F, 45; G, 15.

Gravi agitazioni si ebbero allora in Terraferma e anche in Sicilia e non mancarono furiose sommosse e violente repressioni. Finalmente i congiurati riuscirono ad avere dalla loro parte un tal Matteo Borrello. Questi era fidanzato della figlia di Maione, ma voleva liberarsene, perchè si era innamorato di Clemenza di Catanzaro, figlia naturale di Ruggiero II e vedova del conte di Molise. Il Borrello con altre persone, la notte del 10 novembre, assalì Maione in una delle strade di Palermo e l'uccise. Era proprio allora accorso Matteo D'Aiello, che aveva avuto sentore della congiura e voleva salvare il suo protettore, ma fu anch'egli ferito, anzi gravemente, e potè trovare la salvezza soltanto col favore delle tenebre.

Il re Guglielmo corse allora anch'egli grave pericolo, ma sedò la rivolta e trasse vendetta dei ribelli sia di Sicilia che di Terraferma. Quivi venne personalmente e pensò di non risparmiare neppure Salerno. Si accostò alla città con buon nerbo di truppe e si accampò fuori le mura.

Era al suo seguito anche il D'Aiello.

I principali partigiani del Borrello erano fuggiti dalla città e, tra' rimasti, i cittadini più insigni si presentarono al re a supplicarne il perdono (1).

Ma Guglielmo voleva, come aveva fatto di Bari, la distruzione della città, « *exemplo Bari totam decretaverat destruere civitatem* » (2). Non mancò d'intercedere l'arcivescovo di Salerno, Romualdo Guarna, ch'era anche parente del re, e vive preghiere rivolse al sovrano irritato Matteo D'Aiello: « *Mattheus notarius, familiaris curiae, cum et*

(1) FALCANDO, op. cit., pag. 90: *Interea rex totius Apuliae rebus sedatis tumultuque composito, Salernum accessit. Cuius adventu precognito, maxima pars eorum, qui dissentionis principes fuerant, quos Salernitani capiturinos appellant, fugerunt eo quod comitibus Marioque Burrello iuraverant. Cum autem Salernitanorum maiores regi vellent accurrere, rogaturi ut urbem ingrederetur, simulque ut, coniurationis principes universos fugisse nuntiantes, eos qui remanserant excusarent, ille nec urbem ingredi voluit et eos a conspectu suo submoveri praecepit. Nam adversus Salernitanos plurimum indignationis conceperat.*

(2) FALCANDO, op. cit., pag. 80.

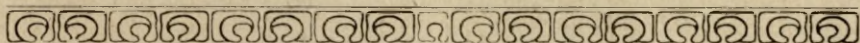
ipse salernitanus esset... multis precibus exoravit, ut modis omnibus eniteretur ne tanta tamque nobilis civitas deperiret (1). Il re però era irremovibile e stringeva dappresso la città, la quale per altro non apriva le porte, e, pur continuando le trattative per un accordo, si preparava a non cedere prima di aver resistito con tutte le forze. Ma ecco che si scatenò una tempesta tanto improvvisa e violenta, che *per totum exercitum instar rapidissimi torrentis aqua decurreret, et tam ipsius regis, quam ceterorum omnium tentoria, pavillis avulsis ruptisque funibus, procella subverteret* (2). Lo scompiglio, che per questa tempesta si produsse nel campo, consigliò il re, anch'esso preso dallo spavento, a cedere alle preghiere che gli rinnovarono più insistenti Romualdo Guarna e Matteo D'Aiello (3) e s'imbarcò per Palermo.

Il cronista salernitano racconta la liberazione di Salerno dall'ira del re come un miracolo di S. Matteo, il quale era stato *a Deo salernitanae civitati patronus datus et defensor*.

(1) ROM. GUAR., ad an. 1160.

(2) FALCANDO, op. cit., pag. 80; ROM. GUAR., ivi.

(3) Il Falcando accusa il D'Aiello di aver colto quell'occasione per far uccidere un salernitano suo personale nemico. Il Guarna però non ne fa parola.



CAP. XVII.

Romualdo Guarna — Pietro da Eboli — La Scuola Medica.

Gli anni migliori della storia di Salerno. — La seconda metà del secolo XI e tutto il secolo XII rappresentano per la provincia di Salerno l'epoca più importante della sua storia, non solamente per gli avvenimenti politici che in essa si svolsero, o a cui essa prese parte, ma anche per lo sviluppo che vi raggiunsero allora le lettere e le arti. E' a quell'epoca infatti che bisogna riportare i migliori monumenti che abbiamo sia in Salerno che in Amalfi; si scrissero allora cronache tra le più notevoli del genere, e nacquero e vissero in Salerno o nella provincia poeti, quali non ebbe in quegli anni altra città d'Italia, e propriamente, Alfano, di cui abbiamo parlato, e Pietro ^{da Eboli,} di cui parleremo.

Inoltre raggiunse allora la massima importanza la scuola medica, la quale fu meglio conosciuta in Italia e di là dai monti, e i medici della Scuola consacrarono in opere, che ancora restano, i frutti dei loro studî e della loro esperienza. Per oltre un secolo poi si lavorò a completare l'opera monumentale del Duomo iniziata dal Guiscardo, specialmente nella parte ornamentale, per cui dovè esistere in Salerno una scuola di ornatisti, la quale, a volerla giudicare dalle opere che ancora ne avanzano, non

doveva essere inferiore, per magistero e genialità, alle poche esistenti in altre città d'Italia, e, per l'arte musiva, perfino a quella celebre che attendeva in quel tempo ai lavori di S. Marco in Venezia. Di quegli ornatisti, spesso designati col semplice appellativo di *marmorarii*, noi non conosciamo alcun nome, data la modestia dei nostri progenitori (1); però le loro opere sono monumenti di arte imperitura.

Romualdo Guarna. — Una delle figure più eminenti dell'età normanna è quella di Romualdo Guarna salernitano. La sua importanza non è circoscritta nei limiti della storia della provincia di Salerno, ma entra degnamente nel quadro generale della storia della monarchia normanna, giacchè l'impronta dell'opera sua restò in molti notevoli avvenimenti del tempo. E' incerto l'anno della sua nascita, ma probabilmente nacque tra il 1110 e il 1120 da famiglia di conti longobardi (2), e, secondo Pietro di Blois, era parente della casa regnante di Altavilla (3). I documenti del tempo ci danno notizie sufficienti della sua famiglia. Suo padre si chiamava Pietro (4) e dei suoi fratelli avevano dritti feudali Filippo signore del castello *Sancti Magni* (5) e Giacomo signore di Castiglione (6). Degli altri fratelli, Roberto fu arcidiacono della cattedrale di Salerno e fu il fondatore della chiesa di S. Gregorio

(1) Notiamo a tal proposito che sul prospetto della torre campanaria del Duomo di Salerno, a ricordare l'arcivescovo Guglielmo che la fece erigere non c'è che una semplice W.

(2) CHALANDON, op. cit., I, XLIX n. 1^o e PAESANO, II, 137.

(3) PIETRO DI BLOIS, Epistola X, in Migne P. L, t. CCV1.

(4) V. *Necrologio Saler.* e il *Catalogus Baronum* a pag. 585.

(5) UGHELLI, op. cit., t. VII, pag. 403.

(6) V. *Necrologio Saler.* e il *Catalogus Baronum* a pag. 583.

della stessa città (1), Luca fu giustiziere dal 1182 al 1189 (2), Giovanni fu giudice di Salerno (3).

Romualdo studiò medicina nella celebre scuola, e prese gli ordini sacerdotali; e si guadagnò tale stima e nome che nel 1153, alla morte dell'arcivescovo Guglielmo, fu nominato arcivescovo di Salerno, e quella carica tenne per ben 28 anni, con gran prestigio e dignità.

Aumentò il patrimonio della mensa arcivescovile, ai cui beni feudali aggiunse nel 1167 il castello di Montecorvino (4), continuò l'ornamentazione del Duomo, facendo costruire il pavimento di mosaico nel presbiterio e nel coro, ed innalzando l'artistico pulpito, che ancora si ammira sulla sinistra dell'entrata del coro, promosse la costruzione di nuove chiese, come quella di S. Gregorio in Salerno, quella di S. Cataldo in Campagna (5), quella di S. Pietro in Eboli (7) e quella di Mater Domini in Nocera (6). Sempre in rapporti cordiali col papa Alessandro III, lo ricevette degnamente in Salerno nel 1165 (8); intervenne al celebre concilio lateranese del 1179, in cui furono condannati gli Albigesi (9), e ottenne dal papa Alessandro III,

(1) Questo Roberto è ricordato dall'UGHELLI, op. cit., t. VII, pag. 401; dal PAESANO, II, pag. 222 e 190, e nel necrologio salernitano. Nel *Catalogus Baronum*, a pag. 583, è ricordato, per errore, come arcivescovo non come arcidiacono di Salerno.

(2) V. Archivio di Cava, j, 32; *Catalogus Baronum*, pag. 585. Dal necrologio s. lernitano si rileva anche il nome di un figlio di Luca, Simone.

(3) UGHELLI, op. cit., t. VII, pag. 401. L'Ughelli poi, nell'istesso luogo, ricorda un altro fratello di Romualdo chiamato Alfano.

(4) Il documento, pubblicato dal PAESANO, II, 174, trovasi nell'arca II, n. 97, dell'archivio arcivescovile di Salerno.

(5) Cfr. UGHELLI, in *Archiep. Saler.*; DI MEO, Annali, T. X, pag. 258 e PAESANO, II, 147.

(6) PAESANO, ivi

(7) PAESANO, II, 184.

(8) ROM. GUAR. ad an. 1165: *Qui (Alessandro III) Salernum veniens a Romualdo Salernitano Archiepiscopo et toto populo civitatis cum debita est reverentia et honore susceptus.*

(9) MANSI, *Conciliarum amplissima collectio*, T. XX, Venezia 1778.

per sè e per i suoi successori, *usum et dignitatem portanda Crucis per civitatem et totam suam parrochiam* (1).

La grande attività mostrata nel compimento delle sue mansioni sacerdotali non lo distolse dal praticare l'arte medica che aveva appreso nella sua giovinezza, e Ugo Falcando lo chiama *virum in phisica probatissimum* ed Egidio di Corbeil, che in quegli anni studiava medicina in Salerno, dodiò a lui parecchi versi del suo poema e lo disse *in phisica egregium*. Parecchi documenti del tempo ci attestano ch'egli coltivava gli studi di medicina e ne esercitava l'arte, e basta all'uopo ricordare che i suoi consigli richiese la corte di Palermo, nel 1166, quando il re Guglielmo I fu colpito da quell'infermità che lo condusse alla tomba, e alle sue cure la stessa corte affidò il precettore del re Guglielmo II, Pietro di Blois, colpito anch'esso da grave malattia (3). Pietro di Blois, persona di alta autorità presso la regina reggente, quando lasciò la corte siciliana e tornò in Francia, ricordò varie volte nei suoi scritti Romualdo Guarna (1).

Grande importanza ha poi l'opera svolta dall'eminento prelado nelle più importanti faccende politiche, le quali agitarono i governi di Guglielmo I e Guglielmo II, e soprattutto durante il periodo tumultuoso della reggenza, che si ebbe dopo la morte del primo Guglielmo. In altro capitolo

(1) UGO FALCANDO, op. cit., pag. 122.

(2) EGIDIO DI CORBEIL, op. cit.

(3) PIETRO DI BLOIS, *Epistola 90.^a* in Migne, op. cit., pag. 281: *Ego autem, cum in illa turbatione et egresso Domini morbo emittraeo laborarem, de mandato Domini Regis curae et custodiae Salernitani Archiepiscopi commissus sum qui non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si dominus aut filius eius essem.*

(1) UGO FALCANDO, loc. cit., ricorda che Romualdo Guarna fu con altri medici incaricato di decidere se un tal Roberto Bellisinese fosse morto avvelenato e il DE RENZI, op. cit., pag. 240, rileva da quel racconto come in quel tempo si eseguissero con diligenza le perizie mediche.

di questo lavoro abbiamo avuto occasione di parlare delle lotte che si svolsero tra Guglielmo I e il papa Adriano IV nel 1155, lotte che ebbero termine col celebre trattato di Benevento; parleremo in seguito dei rivolgimenti di Palermo, nei quali fu ucciso il potente ministro di Guglielmo I, Maione, della rivolta scoppiata in Palermo e in Terraferma contro il re, e dei torbidi che per parecchi anni agitarono il Reame durante la minorità di Guglielmo II: e in tutti questi avvenimenti troveremo tra le persone più in vista Romualdo Guarna. Lo abbiamo trovato infatti tra' negoziatori del trattato di Benevento, e lo troveremo tra quelli che concorsero a conservare la corona al re dopo la morte di Maione, a rappacificare i baroni di Puglia insorti contro Guglielmo e, negl'intrighi degli anni della reggenza, a fianco a Matteo d'Aiello.

La pagina più bella però della sua vita di uomo politico, fu quella che potè scrivere come rappresentante del regno delle Due Sicilie al congresso di Venezia (1) ove si rappacificarono, dopo la battaglia di Legnano, Federico Barbarossa e i comuni lombardi sostenuti da Alessandro III. Ivi egli fu il più valido sostegno del papa e dei comuni lombardi, e si dovette al suo contegno energico e risoluto, se il doge, che voleva favorire nei negoziati il Barbarossa, temendo, col ritiro della rappresentanza di Guglielmo II le rappresaglie, minacciate dal Guarna a danno dei commercianti veneziani sparsi lungo le coste del regno di Sicilia, si persuase a non permettere al Barbarossa l'entrata in Venezia, da Chioggia, dove si era fermato, senza aver dato in precedenza le più ampie assicurazioni che sarebbero stati sottoscritti i patti di pace proposti dal papa.

Tanta attività spiegata sia nei pubblici affari che nel-

(1) A quel congresso fu inviato dal re Guglielmo II insieme col duca d'Andria, accompagnati da moltissimo corteggio e con navi da guerra. Gli avvenimenti che si svolsero allora a Venezia sono con molti particolari raccontati nell'ultima parte del Chronicon di Romualdo Guarna.

l'esercizio della professione medica e del ministero sacerdotale, non distolsero Romualdo Guarna dagli studi sia sacri che profani, e nelle opere che scrisse dimostrò una mente nutrita di soda coltura e una padronanza allora non comune della buona forma latina.

Di libri liturgici meritano d'esser ricordati un *Opusculum de annunciatione Beatae Mariae Virginis* e un *Semestria seu scrupularii vel ceremoniale pro recitatione horarum et pro peculiaribus functionibus ecclesiae salernitanae* (1). Questo *semestria* fu adoperato come breviario dalla chiesa salernitana fino al 1586 quando l'arcivescovo Marsilio Colonna lo rifece sostituendolo in parte con quello romano.

Egidio di Corbeil ricorda ch'egli coltivava pure gli studi giuridici (2), ma la più importante opera del Guarna è il *Chronicon sive annales*, in cui egli dimostrò di essere un conoscitore bene informato della storia locale e uno studioso di storia generale. Infatti egli ebbe in mente di fare un lavoro ampio, non facile per quei tempi, cominciando il racconto fin dalla creazione del mondo. Certamente non ha oggi per noi alcun valore storico la parte generale che giunge fino all'839 dell'era volgare; però ci dimostra che l'autore aveva fatto studî di storia generale e ne scriveva per farla conoscere ai suoi contemporanei. E considerando ch'egli nel compilare il suo lavoro tenne presenti le opere di S. Girolamo, di S. Isidoro e di Paolo Diacono, possiamo argomentare che i suoi studî non erano superficiali, ma che anzi erano, in riguardo ai tempi, del tutto non comuni.

Nel raccontare gli avvenimenti posteriori all'839, lo autore adottò la forma annalistica, e l'opera comincia ad acquistare una vera importanza storica. Chi conosce i documenti e le cronache scritte nell'Italia meridionale,

(1) CHALANDON, op. cit., LI.

(2) EGIDIO DI CORBEIL, loc. cit.

*In Phisica celebrem, quem Justiniana favore
Divitis eloquii prudentia tempore longo
Detinuit.*

prima di lui, vede facilmente ch'egli, in questa parte dell'opera, si giovò di tutto il materiale storico esistente allora negli archivi di Salerno, di Benevento e di Montecassino, che tenne presenti, nella compilazione, gli annali di Benevento, gli annali cassinesi, quelli di Leone Ostiense, il *Chronicon Sancti Benedicti*, e poi i cataloghi di papi, d'imperatori bizantini, di principi di Salerno e probabilmente anche altre cronache e documenti che non son giunti a noi.

A mano a mano che la narrazione si avvicina ai tempi in cui visse l'autore, la cronaca assume valore storico sempre maggiore, e dell'epoca normanna e specialmente di quella di Guglielmo I e Guglielmo II essa è il documento storico forse di maggiore autorità.

Erano infatti, quando egli scriveva, ancor vivi in Salerno i ricordi del Guiscardo e dei suoi discendenti diretti, ed agli avvenimenti che si svolsero durante i regni di Ruggiero II, di Guglielmo I e Guglielmo II, o assistette o prese del tutto parte diretta.

Nel racconto degli avvenimenti cui prese direttamente parte, egli naturalmente non fu del tutto imparziale, e ciò si può constatare sia controllando le notizie con l'opera del Falcando, sia osservando che egli tace gl'intrighi del tempo della reggenza, ai quali prese parte, senza riuscire ad ottenere l'arcivescovado di Palermo, e mette troppo in rilievo l'opera da lui svolta nel congresso di Venezia.

Non pertanto, come osserva lo Chalandon, quando parla dei suoi nemici, egli osserva una giusta misura, e merita credito nel racconto delle faccende di politica estera, specialmente quando non tratta di persone o a lui avverse o a lui ligate da interessi di partito.

La cronaca è pertanto tra le migliori che si siano scritte nell'Italia meridionale, durante i secoli di mezzo, ed ha speciale importanza per la storia di Salerno, giacchè gli avvenimenti a cui prese parte questa città, o che si svolsero nella provincia, hanno naturalmente una più particolare trattazione.

Romualdo Guarna chiuse il suo lavoro dopo aver

raccontato i fatti svoltisi a Venezia nel 1177 e con poche altre notizie dell'anno seguente. Tre anni dopo, cioè il 1 aprile del 1181, lo colse la morte.

Di codici del *Chronicon* si conservano alcuni interpolati da annotazioni prese da altri cronisti, e di genuini. Di questi c'è quello del capitolo salernitano, del vaticano tratto dal salernitano verso la fine del secolo XII, il barberiano, il chigiano e il bruxellese. Il *Chronicon* fu poi pubblicato dal Caruso nella biblioteca *historica sicula*, dal Muratori, da Del Re, e, con buona prefazione illustrativa, dall'Arndt in M. G. H. SS. T. XIX.

Pietro da Eboli. a) Il Liber ad honorem Augusti. —

La provincia di Salerno nella seconda metà del secolo XII ebbe in Romualdo Guarna uno dei più interessanti scrittori di cronache dell'evo di mezzo e in Pietro da Eboli forse il miglior poeta che sia in quei tempi fiorito in Europa. Il primo prese parte ai più importanti avvenimenti politici del suo tempo, onde il suo nome sarebbe passato ai posteri anche se non avesse lasciato alcuna opera letteraria; il secondo invece non può esser conosciuto che dalle opere che di lui ci restano, perchè o non prese parte agli straordinari avvenimenti che si svolsero nell'epoca in cui visse, o prese ad essi una parte affatto secondaria, e inoltre quasi in nessun documento del tempo trovasi notato qualche accenno alla sua persona.

Però gli scritti di Pietro da Eboli, sia a volerli considerare come fonti della storia del suo tempo, sia a volerli esaminare come opere letterarie, hanno un valore di gran lunga superiore a quello di Romualdo Guarna ed hanno perciò richiamata l'attenzione dei dotti d'Italia e d'oltre Alpi, i quali quegli scritti hanno studiato con grande interesse e sotto tutti gli aspetti.

Tali studi però sono del tutto recenti.

Infatti di Pietro da Eboli e delle sue opere nulla si seppe fino al 1746, quando Emanuele Engel pubblicò a Basilea, traendolo dalla biblioteca civica di Berna, il

Carmen de Motibus siculis (1) che è l'opera più importante del poeta ebolitano, facendolo seguire da un commento storico e filologico e da parte delle miniature, colle quali il poeta aveva illustrato il carme.

L'opera dell'Engel fu riprodotta integralmente nel 1770 in Napoli nel volume XI della *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli ecc.*, e, nel 1845, coll'aggiunzione di nuove note e dilucidazioni, nell'opera *Cronisti e scrittori sincroni napoletani raccolti e pubblicati da Giuseppe del Re*. A questa pubblicazione fu aggiunta da E. Rocco anche la versione italiana del Carme.

Dell'edizione dell'Engel molti sono i difetti: in essa mancano dei distici, vi sono delle proposte di correzioni errate, e non son pubblicate tutte le miniature; nè alcun miglioramento fu ad essa apportato dall'edizione napoletana.

Il Del Re poi, che pure fu un benemerito dei nostri studi storici, neppure migliorò di molto l'edizione dello Engel e la traduzione del Rocco non manca di errori anche grossolani.

Si sentiva quindi la necessità di un'edizione migliore, e questa si ebbe nel 1874, quando il Carme di Pietro da Eboli fu pubblicato a Lipsia a cura di Eduardo Winkelmann. Furono allora corretti molti errori, furono trascritti tutti i distici e il testo fu corredato di buone note. Neppure però furono pubblicate tutte le miniature.

In seguito si scrissero molti articoli critici specialmente in Germania, ove meglio che in Italia si vide l'importanza storica del poema, di cui apparve la neces-

(1) L'Engel intitolò così il carme di Pietro da Eboli: *Petri d'Ebulo carmen de Motibus siculis et rebus inter Henricum VI, Romanorum imperatorem, et Tancredum seculo XII gestis. Nunc primum e Msc. codice Bibliothecae Publicae Bernensis erutum notisque cum criticis tum his oricis illustratum cum figuris edidit Samuel Engel Supremi in Republica Helveto - Bernensi ut et academici senatus ibidem Adsector et Bibliothecae Publicae Praefectus. Basileae, typis Emanuelis Thurnisii MDCCXLVI.*

sità di avere la riproduzione completa insieme con tutte le miniature, le quali integrano il testo, lo illustrano e quasi lo completano.

A quest'opera si accinse, or son pochi anni, il prof. G. B. Siragusa, il quale nel 1906 pubblicò in bella edizione (1) il poema, mentre quasi contemporaneamente la stessa pubblicazione faceva Ettore Rota nella collezione che s'intitola *Rerum Italicarum Scriptores* diretta da G. Carducci e da V. Fiorini (2).

Le due edizioni son corredate di tutte le miniature, che sono in numero di 53, introducono nel testo notevoli miglioramenti e correggono gli errori dei precedenti editori. Entrambe credo che abbiano esaurientemente illustrata l'opera del poeta ebolitano, ed io ad esse mi riferisco nelle poche note che stimo necessarie al mio lavoro.

Nel codice manca il titolo del poema e i critici hanno non poco discusso sul titolo da scegliere. Siccome però il codice di Berna è sottoscritto dal poeta con queste parole: *Ego magister Petrus de Ebulo hunc librum ad honorem Augusti composui ecc.*, il Winkelman e, dopo di lui, il Siragusa, lo hanno intitolato: « *Liber ad honorem Augusti* ». E tale titolo è forse il migliore, apparendo troppo prolisso quello dato dall'Engel e affatto nuovo quello del Rota, il quale per giunta non tenne conto che non può in base a documenti indiscutibili darsi al poeta il cognome di *Ansolino*.

Il poema è diviso in tre libri, di cui il primo si compone di 1118 versi, il secondo di 353 e il terzo di 202. E' formato da distici composti da un esametro e da un pentametro, e ogni libro è diviso in capitoli detti *particule*,

(1) G. B. SIRAGUSA, *Liber ad honorem Augusti* di PIETRO DA EBOLI, Roma, nella sede dell'Istituto Storico Italiano, 1906.

(2) Il titolo dato al Carme dal ROTA è *Petri Ansolini de Ebulo, De Rebus Siculis Carmex*.

che hanno anche il titolo. Verso la fine del poema però mancano i titoli e sono interrotte anche le *particule*.

Il poema, che tratta delle lotte che si svolsero nell'Italia meridionale dopo la morte di Guglielmo II, quando Errico VI volle prender possesso del Regno come marito di Costanza normanna, sarà una delle fonti più importanti dell'ultimo capitolo di questo lavoro, in cui dovrò parlare della parte presa dai Salernitani alle tristi vicende che allora si svolsero. Esso deve esser considerato come opera d'arte e come fonte storica, e perchè non potessi eccedere nel giudizio che dovrei dare sotto quel duplice aspetto, riporto quanto a quel proposito ha scritto il Siragusa.

« Come opera d'arte, scrive il detto autore nella prefazione (1), il carme merita di esser tenuto in maggior conto che non si sia fatto sinora. Solo chi conosce parecchi componimenti poetici del medio evo, e specialmente dei secoli XI e XII, potrà convenire nella sentenza che quello dell'Ebolitano, malgrado i suoi non lievi difetti, sia uno dei migliori.

L'immagine è viva ormai spesso nella mente del poeta: facili e liberi sgorgano sovente dalla sua vena la parola, la frase, il verso. Vero è che egli viola non di rado, e a volte gravemente, i precetti della metrica; ma questo avviene, come parmi, perchè egli scrive preoccupandosi più del pensiero che della forma, e perchè più della vera nozione e del vero senso della quantità, pare che abbia quello del ritmo e dell'accento.

.....
nei voli lirici, nelle similitudini e nelle descrizioni, il poeta ci dà squarci di vera poesia, dettati in forma assai pregevole e stupendamente efficace ».

Il Siragusa tratta poi della coltura letteraria e poetica di Pietro da Eboli e degli scrittori latini antichi presi a modello ed esprime il giudizio che il *Liber ad honorem Augusti* può esser secondo soltanto ai versi di Ildeberto

(1) SIRAGUSA, op. cit., pag. XXXII e segg.

di Lawardin (1) « i cui versi non avrebbe sdegnato di far suoi qualche poeta del secolo d'oro della poesia latina ».

« Come fonte storica poi il *Liber ad honorem Augusti* fu variamente giudicato, e perchè nel suo autore è palese la partigianeria per la quale vuole ad ogni costo esaltare Errico VI con un'adulazione che lo storico di quell'imperatore chiamò stomachevole, si sono messe in dubbio molte delle sue affermazioni. Ma i fatti storici ch'egli riferisce si possono dividere in due categorie: la prima, di quelli che ci vengono confermati da altre sicure testimonianze e dei quali, salva l'esagerazione che deriva dal carattere poetico del componimento, si può riconoscere la veridicità; la seconda, di quelli che non trovano riscontro nelle fonti note.

Alcuni di questi fatti sono di tale natura che non può dubitarsi di alcuna alterazione apportatavi dalla partigianeria dell'autore; in altri invece la passione politica apparisce evidente, ma il poeta li riporta così come la parte imperiale li rappresentava, ovvero esagera per suo conto, ma per solito in guisa che, attraverso alla esagerazione e al vilipendio, il fondamento si può riconoscere come vero.

Chiarisco con qualche esempio. Pietro, parlando di Sibilla, seconda moglie di Ruggiero II, dice, tanto nei versi quanto nella leggenda alla miniatura corrispondente, che morì per aborto; descrivendo l'assedio e gli assalti di Napoli, difesa dal conte di Acerra, narra di una ferita di freccia riportata da costui alla guancia; dando notizia di una legazione dei Salernitani per ottenere la visita dell'imperatrice nella loro città, riporta i nomi dei legati: Cioffo, Romualdo e Giovanni Principe. Ora tutte queste circostanze ed altre non poche che avvertirò nel commento, non ci sono date da altre fonti, ma sono tutte verosimili e non v'era ragione alcuna d'inventarle; onde si possono riconoscere come vere, almeno come le conobbe l'autore.

(1) Cfr. HAUREAU, *Notice sur les mélanges poétiques d'Ildebert de Lawardin* nelle *Notices et extraits des manuscrits*, XXVIII, 332, 416 ecc.

Nella congiura contro Errico VI, che secondo alcune fonti italiane fu inventata, per aver pretesto di disfarsi dei partigiani della casa di Tancredi, il fondo è identico a quello che ci viene dato dalle fonti di parte tedesca; ma in Pietro da Eboli troviamo qualche particolare nuovo, come quello che riguarda il monaco rivelatore della congiura e il nome dei principali cospiratori. Circostanze nuove sono parecchie altre, come l' accenno a un fatto d' armi compiuto da Diopoldo di Vohburg a Nocera e il trasporto di Costanza prigioniera da Palermo al forte del Salvatore a Napoli, e su queste lo storico ha il dovere di ponderare prima di respingerle come false, poichè anche queste non è improbabile che siano vere, malgrado che tutti gli altri cronisti ne tacciano.

I due personaggi che Pietro da Eboli maggiormente vilipende e che sferza con la contumelia e con la satira, sono Tancredi e Matteo d'Aiello. Il primo è rappresentato come nano deforme, aborto di natura, faccia di scimia; l'altro come pessimo ribaldo, bigamo e pur sacerdote, affetto di podagra della quale leniva i dolori immergendo i piedi nel sangue di fanciulli sgozzati. Ora tutte queste sono senza dubbio turpi esagerazioni; ma, salvo l'ultima che parmi incredibile, sono esagerazioni di fatti veri. Dal Falcando sappiamo infatti che Tancredi era di piccola statura e non bello: « *Ingenio magis quam corporis virtute prestantem* ». Matteo ebbe effettivamente due mogli, Sica e Giuditta, e forse prima di rimaner vedovo per la seconda volta, ottenne di vestire l'abito acclesiastico come converso del monastero Basiliano del Salvatore in Messina. Ora per l'odio di parte la piccola statura di Tancredi diventa orrida deformità; il doppio matrimonio legittimo è tradotto in bigamia, la qualità di converso elevata a dignità sacerdotale, e questa è fatta contemporanea alla bigamia.

Così parmi evidente che la testimonianza di Pietro da Eboli è sempre della massima importanza, sia che c'insegni qualche fatto o circostanza nuova sia che ne esageri o ne trasformi qualche altra secondo portava il suo interesse. E' della massima importanza in ogni caso,

perchè in lui troviamo un testimonio di veduta, e da siffatti testimoni, anche falsi o reticenti, si cava qualche cosa, se si tengono presenti le intime ragioni che li portano a mentire o a celare la verità. Come fonte storica dunque il *Carme* di Pietro da Eboli ha un interesse massimo, e questo che si destò al suo primo apparire, è venuto crescendo e crescerà, credo, in avvenire ».

b) *De Balneis Puteolanis*. — Di Pietro da Eboli ci resta anche un poema sulle acque di Pozzuoli.

Nella chiusa di esso il poeta dice di aver scritto tre poemi e di averli tutti e tre dedicati all'imperatore:

*Suscipe, Sol mundi, tibi quem presento libellum
De tribus ad dominum tertius iste venit.*

Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos.

Il primo è il *Liber ad honorem Augusti*:

Primus habet patrios civili Marte triumphos,

il terzo riguarda le acque di Pozzuoli

*Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius Euboycis iste reformati acquis;*

il secondo non ci è pervenuto, ma sappiamo da un verso della stessa chiusa del poema *De Balneis Puteolanis*, che parlava delle gesta dell'imperatore Federico:

Mira Federici gesta secundus habet.

Ma di quale Federico il secondo poema cantava le gesta? di Federico Barbarossa o di Federico II? La questione non è risolta, soprattutto perchè abbiamo scarsi elementi per risolverla. Pare però che si sia più nel vero ritenendo che il poema non riguardi Federico Barbarossa, nemico del normanno Guglielmo II, che per l'Ebolitano era stato un gran re, ma Federico II. Inoltre colle parole « *patrios triumphos* » il poeta accenna ai trionfi ch'egli

ha cantato di Errico VI padre di Federico II, in onore del quale è quindi scritto il secondo poema

Mira Federici gesta secundus habet.

E quando nell'ultimo distico del terzo poema, cioè di quello *De Balneis Puteolanis*, dice

*Ebolei vatis, Cesar, reminiscere vestri
Ut possit nati scribere facta tui*

accenna sempre a Federico II, in onore del primo figlio del quale, cioè di Errico, nato nel 1212, egli mostra di voler scrivere un quarto lavoro poetico.

Il secondo poema di Pietro da Eboli riguarda dunque le acque termali di Pozzuoli, e quantunque esso fosse conosciuto fin dal secolo XV, pure non fu attribuito a lui che molto più tardi e propriamente nel 1604 da Giulio Cesare Capaccio (1), il quale disse che quel poema doveva essere stato scritto da un Ebolitano, soffermandosi sul verso ch'è nella chiusa

Ebolei vatis, Cesar, reminiscere vestri.

Confermò l'opinione del Capaccio molto più tardi il Tiraboschi (2), e finalmente, quando era stato già scoperto il poema *ad honorem Augusti*, quasi contemporaneamente l'Huillard - Bréholles in una comunicazione fatta il 19 dicembre 1851 alla *Société des Antiquaires de France* (3) e il De Renzi, l'anno seguente, nella *Collectio salernitana*, dimostrarono definitivamente che l'autore del poema *De Balneis Puteolanis* era stato Pietro da Eboli.

(1) G. C. CAPACCIO, *Balnearum quae Neapolis, Puteolis, Baiis, Pithecusis extant virtutes* ecc., Napoli, 1604, pag. 4.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della Lett. It.* Napoli, 1777, IV, 3, pag. 351 e segg.

(3) Copia di quest'opuscoletto è nella biblioteca del Grande Archivio di Napoli. Cfr. *I Bagni di Pozzuoli, poemetto napoletano del sec. XIV* pubblicato da ERASMO PERCOPO, nell'Arch. stor. nap., XI, 597 - 750, pag. 613.

Il poema è composto di trentasette epigrammi, di cui ognuno è dedicato ad un bagno, *il sudatorio di Agnano, la fumarola di Agnano, la Solfatarà, il bagno di Fuorigrotta, Bagnoli*, ecc. (1). Ogni epigramma si compone di sei distici e di essi il primo fa da proemio, l'ultimo da dedica all'imperatore Federico II. L'Autore imita nella forma gli epigrammi latini dell'epoca classica, e nella materia il libro X della *Collecta Medicinalia* di Oribasio, medico greco, dell'epoca dell'imperatore Giuliano, le cui opere dovevano quindi esser conosciute dai medici salernitani (2). Lo stile e il modo di verseggiare sono simigliantissimi a quelli del poema *ad honorem Augusti*.

Se Pietro da Eboli dovette aspettare de' secoli perchè il suo nome fosse conosciuto e gli fossero attribuite le sue opere, il suo poemetto sui bagni di Pozzuoli fu invece molto fortunato. Infatti nello stesso secolo in cui quel poemetto fu scritto, ne fu pubblicato un riassunto in prosa latina col titolo *Libellus de mirabilibus civitatis Putheolorum et locorum vicinorum ac de nominibus virtutibusque balnearum ibidem existentium* ecc. Quest'opuscolo, cui era congiunto anche parte del testo poetico, fu scoperto nel sec. XV da Francesco Aretino che lo pubblicò dedicandolo a papa Pio II. Nell'istesso secolo il medico napoletano Giovanni Elisio pubblicò un riassunto di questo *libellus*, tralasciando completamente gli epigrammi e poco

(1) Le acque minerali di Pozzuoli dovevano essere conosciute dai medici salernitani. Anzi una tradizione tramandataci da Riccardo da S. Germano ci fa sapere che i medici salernitani ingelositi della bontà ed efficacia curativa de' bagni di Pozzuoli, vi andarono di nascosto, li abbatterono e fuggirono. Ne furono puniti però, perchè una tempesta li colse mentre traversavano il canale di Capri e perirono nelle onde tutti, tranne uno che raccontò quel che era avvenuto.

(2) Il X libro dell'opera di Oribasio trattava delle acque minerali di Pozzuoli e di Baia e ne restano abbondanti frammenti pubblicati nel 1854 a Parigi dai dottori Bussemaker e Daremberg. Tali frammenti sono sufficienti a dimostrarci che il poeta ebolitano conosceva l'opera di Oribasio e la tenne presente nello scrivere il suo poema. V. PERCOPO, op. cit., pag. 610, n. I.

più tardi furono pubblicati due *Trattati dei Bagni di Pozzuoli*, semplice compendio del *libellus*, l'altro, del 1526, traduzione quasi letterale del *libellus* stesso.

Gli epigrammi di Pietro da Eboli furono invece tradotti abbastanza fedelmente in versi napoletani nel secolo XIV, e quasi contemporaneamente furon messi anche in prosa, e verso la fine dell'istesso secolo, cioè nel 1392, furon tradotti in francese da un medico normanno, Riccardo di Eudes, ch'era venuto in Napoli con Luigi d'Angiò (1).

Sia la traduzione in versi napoletani che quella in prosa, tolte da un ms. della *Cronica di Partenope della Società napoletana di storia patria*, furono pubblicati nel 1884 da Erasmo Percopo nell'Archivio storico napoletano (2).

Gli epigrammi furono pubblicati nel 1507 ed attribuiti ad Eustasio (3) e più tardi, nel 1553, furono novellamente pubblicati ed attribuiti ad Alcadino (4).

Furono poi pubblicati dal Caracciolo nell'edizione citata, nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Campaniae, Neapolis* ecc., nel IX volume, e, or son pochi decenni, dal Goldmann, a Vienna.

c) *Cenni biografici*. — Le notizie della vita di Pietro da Eboli sono scarsissime e non si possono trarre che dalle sue opere. Un sol documento estraneo a queste ce lo ricorda, ed è importante, perchè ci fa conoscere l'epoca approssimativa della sua morte. Questo documento è un diploma di Federico II col quale si confermava alla mensa arcivescovile di Salerno « *molendinum de Albiscenda in Ebulo consistens, quod magister Petrus versificator a clare memorie domino Henrico imperatore Romanorum patre no-*

(1) Cfr. PERCOPO, op. cit., pag. 619 620.

(2) Archiv. St. Nap., XI, 5 97 — 750, che ho già citato.

(3) PACIAUDI, *De sac. christ. balm*, pag. 49, edizione del Giunti a Venezia.

(4) Quest'edizione ha il titolo: *Alcadini poetae siculi, De Balneis Puteolanis, ad Henricum Imp. Venetiis, apud Juntas, MDLIII.*

stro iure hereditario habuit, tenuit et in fine vite sue idem magister Petrus illud sancte Salernitane ecclesiae donavit pariter et ligavit (1).

Questo documento è del febbraio 1220, onde si può in base ad esso affermare di certo che Pietro da Eboli morì prima di quella data. Inoltre, ricordando che nel 1212 nacque a Federico II un figlio ed il poeta era vivente, perchè in onore di esso sperava di poter scrivere il suo quarto poema, bisogna concludere che la sua morte avvenne tra il 1212 e 1220. Nè poi si può dubitare che il donatore del mulino di Albiscenda alla chiesa salernitana non fosse che lui, essendo sufficienti a togliere ogni dubbio gli attributi di *magister* e quello di *versificator*.

E' pure certo il suo nome, perchè il *Liber ad honorem Augusti* ha la sottoscrizione autografa dell' autore nei seguenti termini: « *Ego magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris et fidelis, hunc librum ad honorem Augusti composui, fac mecum, Domine, signum in bonum ut videant me Tancridini et confundantur* ». Nel n. 36 dell'VIII volume dei documenti del soppresso monastero di Montevergine depositati nell'Archivio di Stato di Napoli, v'è la concessione fatta nel maggio del 1209 al detto monastero di una vigna.... *in pertinentiis.... magistri Petri Ansolini de Ebulo* ecc. per cui qualcuno (2) ha voluto chiamare il nostro poeta Pietro Ansolino (2). Non pare però accettabile quest'idea, sia perchè, come nota il Siragusa, « avremmo una forma di cognome nel senso moderno della parola, forse precoce al principio del sec. XIII », sia perchè non si potrebbe spiegare perchè manca il detto cognome nei due documenti più importanti di cui non si può dubitare, cioè nella sottoscrizione dell'autore al *Liber*

(1) Il documento si conserva nell'archivio della mensa arcivescovile di Salerno, Arca II, n. 150, fu pubblicato dall' HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist., diplomatique Friderici II*, II, 3 e segg. e dal PAESANO, op. cit., II, pag. 316 e segg.

(2) Il Rota, come abbiamo notato, chiama il poeta Pietro Ansolino

ad honorem Augusti e nella concessione del mulino di Albiscenda all'arcivescovo di Salerno (1).

Più difficile riesce l'indagine dell'anno della nascita di Pietro da Eboli. Nelle miniature al *Liber in honorem Augusti* egli è raffigurato di aspetto giovanile, e siccome quelle miniature furono fatte nel 1195-1196, si può ritenere che allora non doveva esser vecchio, nè forse doveva ritenersi vecchio nel 1212, quando sperava ancora di scrivere un altro carme. Può quindi affermarsi con una certa probabilità ch'egli sia nato dopo il 1150.

I due poemi che ci restano di lui ci fan domandare: fu ammogliato o no? fu medico?

Per rispondere alla prima domanda, è opportuno considerare la tavola XLV del *Liber ad honorem Augusti*, nella quale è raffigurata la sua persona in atto di presentare il poema ad Errico, e la tavola XLVI nella quale la sua persona è raffigurata in atto di raccomandarsi alla Sapienza. In entrambe è vestito di abiti ecclesiastici e si vede anche la tonsura. Però un documento di Federico II del 1239 parla della legittimazione di un connubio di un Pietro da Eboli con certa *Marocta* e della legittimazione dei figli nati da quel connubio (2), onde alcuni studiosi han ritenuto che in quel documento si parlasse proprio del nostro poeta. Se però si considera che nel 1239 il poeta era morto da parecchi anni, si dovrà pensare che quel documento non basta a distruggere quanto si rileva chiaramente dalle miniature (3).

Probabilmente era medico. Infatti sono sufficienti a confermarci in questa opinione il titolo di *magister*, che

(1) SIRAGUSA, op. cit., pag. XI, XII.

(2) Il documento fu pubblicato dall' Huillard - Bréholles, *Historia diplom. Frid.* II, pagg. 482-83.

(3) L'Huillard-Bréholles, come il Winkelmann ed altri ritennero più che probabile che in questo documento si parlasse del poeta ebolitano e non ne mostra alcun dubbio il Percopo, op. cit., pag. 616. Altri trovano l'ipotesi inverosimile e la scarta completamente, dandone le ragioni, il Siragusa, op. cit., XIV, XV.

allora si dava solo a quelli che sapessero di medicina, la competenza con cui parla delle cure prodigate ad Errico VI malato durante l'assedio di Napoli, la miniatura con cui è raffigurato il conte di Acerra ferito e l'operazione chirurgica per estrargli la freccia, e soprattutto il poema sulle acque di Pozzuoli.

Riepilogando quindi le indagini fatte, Pietro da Eboli nacque nella seconda metà del sec. XII, fu sacerdote e medico e morì tra il 1212 e il 1220. Finchè la scoperta di altri documenti non apporterà nuova luce sulla vita del poeta ebolitano, le cui opere negli ultimi decenni hanno interessato non poco, per la loro notevolissime importanza artistica e storica gli studiosi d'Italia e d'oltre Alpi, notizie biografiche più ampie non saranno possibili.

La scuola medica nel primo periodo della dominazione normanna. — Nell'epoca normanna la scuola medica raggiunse il suo maggiore sviluppo, si affermò solidamente e fu meglio conosciuta non solo in Italia, ma anche nei paesi d'oltre Alpi.

Durante il principato di Roberto Guiscardo, forse attratto dal nome della celebre scuola, venne dall'Africa in Salerno e vi si trattenne alcun tempo, per poi recarsi a Montecassino, un medico di gran fama, chiamato Costantino. Il suo arrivo è circondato da notizie che sembrano favolose. Dicesi infatti che vi giunse da mendico, e fu riconosciuto dal fratello del re di Babilonia, venuto in Salerno per conoscere il Guiscardo, reso celebre nelle sue contrade come sterminatore dei Saraceni, e che sia stato onorevolmente ricevuto dal principe e dai medici della città.

Costantino tradusse in latino alcune opere arabe e di altre fece ampi compendi per farle conoscere nell'Italia meridionale (1), e delle nuove opere evidentemente si gio-

(1) Alcune di quelle opere sono andate perdute, altre furono pubblicate in Basilea nel 1536 e nel 1539. I titoli delle opere vedili in De Renzi, op. cit., pag. 167.

varono i medici di Salerno. Questi per altro già conoscevano gli Aforismi, i Pronostici e gli Epidemii di Ippocrate — per cui l'Henschel chiamò *ippocratica* la scuola di Salerno — l'arte curativa, i trattati sull'azione dei rimedi, sulla febbre, ed altre opere di Galeno, oltre quelle di Plinio, di Dioscoride e di altri autori antichi, onde i libri di Costantino, sia quelli originali, sia gli altri che tradusse da scrittori arabi, poterono aggiungere nuove cognizioni alla scuola di Salerno, ma non è però a dire che l'influenza di essi abbia portato la scuola all'altezza che raggiunse nel secolo XII, alla quale era già bene avviata.

Un codice scoperto nel secolo scorso in una biblioteca di Breslavia dal D.^r Henschel (1) ha gittato gran luce sulle condizioni della scuola medica salernitana nell'epoca del principato di Roberto Guiscardo e dei suoi due successori Ruggiero Borsa e Guglielmo. Quel codice, scritto nei primi decenni del secolo XII per uso degli allievi della scuola, detto dallo scopritore *compendio salernitana*, è un documento della più grande importanza perchè, nei trentacinque trattati che contiene, dà ampie notizie delle dottrine che si professavano dai medici di Salerno sul cadere del sec. XI e nei primi anni del sec. XII, e dei medici più importanti della scuola stessa.

Vari trattati rinvenuti nel codice di Breslavia furono scritti da un Giovanni Afflacio, discepolo di Costantino Africano (2), altri da Giovanni Plateario, del quale parecchi antenati e nipoti furono in Salerno medici rinomatissimi. Delle opere di Giovanni Plateario alcune riguardano la materia medica e la farmacologia (3).

(1) DE RENZI, op. cit., I, pag. 173 e segg.

(2) Importantissimi sono il *liber urinarum*, l'altro dal titolo *curae de febris*, un terzo *de aegritudinum curatione* ecc. V. DE RENZI, op. cit., II, pag. 209 e segg.

(3) Riguardano la medicina pratica i suoi trattati *practica brevis*, *de aegritudinum curatione*, *de urinis* ecc., la materia medica il *liber simplicium medicinarum* ecc.

Notevoli anche, per gli scritti lasciati, furono un maestro Bartolomeo, noto pure perchè autore di pillole vomitive, e perchè dava importanza in alcune malattie ai rimedi minerali, come il mercurio e lo zolfo, un maestro Petronio, pare specialista delle febbri malariche, Cofone iunior, forse il più operoso dei suoi contemporanei, autore di varie opere contenute nel codice di Breslavia e soprattutto del libro *De arte medendi*, Niccolò il Preposito, il cui ricettario divenne poi norma comune della farmacopea d'Europa (1).

Dal complesso di questi trattati e di quegli altri contenuti nell'istesso codice, di cui però non si conoscono gli autori, rilevasi che in Salerno vi era un'istituzione medica compiuta, che abbracciava « l'anatomia, la fisiologia, la patologia, la seniotica, la nasologia, la materia medica, la droghistica, la farmaceutica, l'arte di ricettare, la terapia generale, la terapia speciale ed i precetti clinici, i quali tutti sono trattati con sufficiente estensione e con pari dottrina (2) ».

Tali dottrine derivavano dagli scrittori greci e latini, ma erano divenute completamente salernitane, avendo ivi ricevuto nuovo sviluppo e un ringiovanimento meraviglioso. Le numerose e complicate preparazioni farmaceutiche, la logica con cui son distribuiti nei trattati i precetti di cui deve servirsi il medico, il diverso linguaggio adoperato a seconda che si parlasse a medici o a profani, il decoro che si richiedeva dal medico nell'esercizio della professione, tutte queste cose, rilevantisì dalle opere lasciate da quei maestri, danno alla scuola medica di Salerno un'importanza eccezionale, e che, in quel tempo, non aveva riscontro in alcun'altra città d'Italia o d'Europa (3).

Rimonta pure all'epoca di cui discorriamo il poema didattico intitolato *Regimen sanitatis* che comincia col verso

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni

(1) DE RENZI, op. cit., I, 218.

(2) DE RENZI, op. cit., I, 194.

(3) DE RENZI, I, 203 e segg.

Quel poemetto, che acquistò presto una celebrità non ancora oggi tramontata, non è un trattato compiuto di medicina, nè dà tutti i mezzi adatti a mantenere la sanità del corpo, ma, scritto in un modo sentenzioso e magistrale da medici consci della propria autorità, servì allora e nei secoli seguenti a rendere popolari i precetti della scuola, i quali erano così accettati in Italia e fuori da ogni classe di gente ed anche dai principi, come norme sulle quali non ci fosse da discutere.

La scuola medica nel secolo XII. — Le notizie riguardanti lo sviluppo della scuola medica salernitana nel secolo XII, cioè durante la monarchia normanna, ci sono state tramandate dal francese Egidio di Corbeil, benedettino, che fu in Salerno a studiar medicina verso la metà del secolo XII. Egli poi, tornato in patria, fu medico del re Filippo Augusto e scrisse verso il 1180 in tre poemi le dottrine della scuola salernitana (1).

Quei poemi ci fanno conoscere non solo i nomi dei più importanti maestri che fiorirono in Salerno nell'epoca normanna, ma anche il carattere scientifico della celebre scuola e l'interno regolamento.

Tra' medici più illustri son ricordati un Matteo Plateario iuniore, figlio del medico Giovanni, di cui ho fatto parola, le cui *glosse* furono di grande interesse, perchè intese a « mettere d'accordo la farmacopea salernitana con le nuove cognizioni diffuse dopo l'arrivo di Costantino (2) », un altro Giovanni Plateario, un Salerno, un Mauro, un Dauferio, un Castaldo ecc.

Ebbero le maggiori lodi da Egidio di Corbeil Pietro Musandino, preside della facoltà medica di Salerno, le cui opere furono tenute in gran conto ai suoi tempi e di cui non poche tracce trovansi anche adesso nelle bi-

(1) I titoli dei tre poemi sono: *De urinis, De pulsibus, De laudibus et virtutibus compositorum medicaminum*. Furono pubblicati ed illustrati da LUDOVICO CHOULANT nel 1826, a Lipsia.

(2) DE RENZI, I, 233.

biblioteche di Parigi, di Londra, di Breslavia e nella Vaticana (1), e Romualdo Guarna, di cui abbiamo già parlato.

Nell'epoca normanna la scuola di Salerno cominciò ad interessarsi anche degli studi di chirurgia, che riuscì a mettere sulla via del progresso, dando loro la forma scientifica. E si sentiva la necessità degli aiuti della chirurgia, perchè non pochi restavano feriti nelle lotte che si sostenevano allora contro i Greci, sia in Puglia che in Albania, e contro gli Arabi, in Siria, dove molti dall'Italia meridionale erano andati, al seguito del figlio di Roberto Guiscardo, Boemondo di Taranto, e continuavano ad andarvi, anche quando la crociata era finita, perchè Boemondo aveva ivi fondato il principato di Antiochia. I feriti, tornando in Occidente, volgevano verso Salerno, dove speravano riavere la salute dai medici rinomatissimi e far da essi curare le ferite riportate in guerra.

Si sentì allora molto più di prima la necessità dei chirurghi e la scuola medica si affermò nella chirurgia non meno di quanto s'era affermata nella medicina.

Dall'opera di Egidio di Corbeil rileviamo che i medici di Salerno erano ligati da stretti vincoli di dottrina e d'interessi, costituendo una vera accademia, nella quale s'insegnavano dottrine comuni a tutto il collegio medico e si scrivevano opere in cui si esprimevano le dottrine nelle quali tutta la scuola era d'accordo.

Forse fin dall'epoca del principato longobardo, e certamente prima che re Ruggiero e poi Federico II avessero emanate al riguardo leggi speciali, esisteva una vera organizzazione della scuola, la quale, forse fin d'allora, aveva sede nelle sale adiacenti all'atrio del Duomo (2). A

(1) DE RENZI, I, 235.

(2) Nella parte meridionale dell'atrio son tuttora due sale, oggi oratori uno di S. Bernardino, l'altro di S. Giuseppe. Quello ch'è ora l'oratorio di S. Bernardino era il *gymnasium* in cui si davano lezioni di dritto civile e canonico; l'altro era la cappella del *gymnasium*, e

capo della scuola vi era un medico detto *Praepositus*, e gli studenti erano divisi per classi (1) ed erano in ultimo sottoposti ad un esame, in seguito al quale potevano avere il diploma per l'esercizio della professione. Tali diplomi erano conferiti con grande solennità, e alla cerimonia intervenivano i magistrati municipali (2). L'importanza di questi diplomi divenne maggiore, quando, nel 1140, il re Ruggiero, forse sollecitato dai medici della scuola di Salerno, promulgò ad Ariano una legge, per la quale si ordinava che niuno potesse esercitare la medicina, senza essere stato esaminato da persone nominate dal re e trovato capace di esercitarla; ma le nuove attribuzioni conferite allora alla scuola di Salerno non fecero che confermare quanto già in quella città si eseguiva,

in esso si venerava S. Caterina ritenuta protettrice delle arti nobili e si conferivano con solenni cerimonie le lauree dottorali. Al di sotto di queste due sale, con ingresso alla strada, vi era la cappella inferiore di S. Caterina, dove s'insegnava filosofia e medicina. I documenti che ci dimostrano essere state quelle sale adibite all'insegnamento della medicina rimontano soltanto al sec. XV, come ha potuto dimostrare il prof. A. Sinno in un suo studio pubblicato nel I. numero dall'Archivio stor. Salernitano dell'anno 1921.

Però non possiamo affermare che ivi si impartisse quell'insegnamento fin dal sec. XII, tanto più che forse il campanile, da quel lato dove son le cappelle suddette, doveva esser libero da fabbricati. E poi, quando fu innalzato il campanile, la scuola aveva già uno stabile ordinamento e doveva avere una sede dalla quale passò più tardi alle sale adiacenti all'atrio del Duomo. Tale sede non è possibile dire dove fosse e si può anche dubitare se effettivamente esistesse nei secoli precedenti, quando forse del tutto non esisteva una sede fissa. Difficilmente la scoperta di nuovi documenti potrà darci su questo interessante argomento una qualsiasi luce.

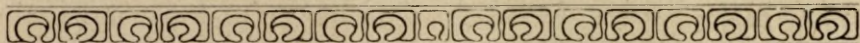
(1) Nelle miniature che illustrano il poema di Pietro da Eboli son raffigurati qualche volta degli studenti di medicina. Essi hanno in testa una specie di berretto, che forse era caratteristica degli studenti di Salerno.

(2) La scuola a quelli cui dava il diploma imponeva anche il giuramento, in cui fra l'altro era detto che il consiglio del medico ai poveri dovesse essere gratuito: « *pauperibus consilium gratis dabit* », « *pauperibus nec oblatam mercedem recipiat* » ecc.

dando alla scuola di Salerno la caratteristica di un ente pubblico e governativo.

Nel secolo XII, prima che altrove, i medici di Salerno presero il titolo di *dottore*, distinto da quello di *maestro*, il quale si dava a chi professava ed insegnava la medicina.

Non pochi ospedali erano poi sorti nella città, soprattutto per curarvi i forestieri, i quali vi accorrevano da tutte le parti d'Italia e d'Europa insieme coi giovani che venivano ad istruirsi, e diffondevano poi le dottrine della città ippocratica per tutta l'Europa occidentale.



CAP. XVIII.

Il Duomo di Salerno nella sua primitiva struttura.

Il monumento. — Quando Roberto Guiscardo, nel 1075, occupò Salerno, trovò che vi erano ancor vivi i ricordi del trasferimento del corpo di S. Matteo dalle terre della Lucania (1) nella cattedrale detta allora di Santa Maria degli Angeli (2), e volle quindi innalzare pel culto dell'Evangelista un tempio, così come egli e i suoi parenti ave-

(1) L'anno del trasporto del corpo di S. Matteo da Casalicchio a Salerno, pare certo il 954. V. ANON. SAL. *Chron.* c. X, LEO OSTIENS., ad an. 954, la cronica di S. MASSENZIO MALHACENSE, l'ANNALISTA DI S. SOFIA ecc.; V. inoltre: BARONIO, *Annales*, ad an. 954; UGHELLI, *Ital. Sac. in Episc. Sal.*; M. COLONNA, *De Vita et gestis beati Matthei Ap. et Evang.* pag. 560 e segg. (Neapoli, ex officina Salviano 1518); PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, (Napoli 1846). Si discusse or son pochi decenni tra gli studiosi salernitani su questo avvenimento, perchè parve dubbia l'esistenza del corpo di S. Matteo nella Bretagna. Il canonico G. Carucci, confutando gli errori dei contraddittori, dimostrò che il corpo del Santo era venuto non dalla Bretagna, cioè dall'Inghilterra, come erroneamente si credeva, ma dalla Piccola Bretagna e propriamente da Quimper, in Francia, dove anche adesso si conserva qualche reliquia dell'Evangelista.

(2) In una delle cappelle del Duomo si conserva una vetustissima statua in legno di S. Maria degli Angeli, che però non è, come si dice, quella dell'antica cattedrale, ma fu costruita nel sec. XV, a simiglianza di quella antichissima, la quale non poteva essere più conservata per lo stato in cui era ridotta.

vano fatto o fecero più tardi in varie città della Puglia e di Sicilia, e come, pel fervore religioso e l'amore per le arti, si costumava in quell'epoca nelle più ricche città d'Italia.

Al Guiscardo quindi la città di Salerno è debitrice del più insigne monumento che possiede, e che anche oggi, pur dopo le profonde trasformazioni subite nel sec. XVIII, per cui ne furono cambiate interamente le antiche fattezze, è sempre oggetto di vivissima ammirazione da parte dei visitatori.

Tre epigrafi incise sulle pareti esterne ricordano il nome del fondatore. Quella nel festone che decora l'architrave della porta di bronzo dice:

*A duce Roberto donaris Apostole Templo,
Pro meritis, regno donetur ipse superno*

l'altra, sulla facciata del tempio:

*M. A. et Evangelistae patrono urbis
Robertus Dux R.
Imp. Maximus triumphator de erario
Peculiari*

e la terza, nel festone dell'architrave della così detta porta dei leoni, per la quale si accede all'atrio:

*Dux et Iurdanus dignus princeps capuanus
Regnent aeternum cum gente colente Salernum.*

Quest'ultima, come la prima, si compone di due esametri classici.

Colla prima il duca normanno dedica all'Apostolo il tempio e ne impetra la gloria del Paradiso; colla seconda vuol tramandare ai posteri il fatto che l'edificazione del tempio fu compiuta a spese del suo erario, e insieme il ricordo della sua potenza, e coll'ultima non volle ricordare la fondazione del tempio, ma esprimere l'augurio che tra lui e il suo parente Giordano principe di Capua regnasse sempre la pace (1).

(1) Giordano era figlio di una sorella di Roberto e marito di Gai-
telgrima sorella di Sichelgaita, moglie del Guiscardo. Queste relazioni
di parentela però non avevano impedito che due volte i due principi

Le trasformazioni apportate all'opera monumentale del Guiscardo ne hanno certamente di molto cambiata l'antica architettura, però una descrizione abbastanza particolareggiata tramandataci da Marsilio Colonna, che fu arcivescovo di Salerno prima che tali trasformazioni venissero compiute (1), le osservazioni che possono farsi risalendo, com'io ho fatto, sulla volta della navata centrale, i mosaici tuttora visibili e l'atrio, ci danno elementi sufficienti per poterla ricostruire nella primitiva struttura.

La forma basilicale del tempio. — Nei primi tempi del cristianesimo fu adottata per le chiese la forma basilicale, sia perchè i fedeli vivevano nel vecchio mondo latino, sia perchè avevan dovuto servirsi, pel culto, degli edifizî già esistenti. In seguito si andò sostituendo, specialmente per opera dei Benedettini, la forma *a croce*, per armonizzare l'architettura col ricordo della croce su cui era morto Gesù Cristo. Ma la forma basilicale paleocristiana continuò a costituire il fondamento della nuova architettura religiosa e fu certamente tenuta presente dagli architetti del Guiscardo nella costruzione della cattedrale di Salerno. Infatti le caratteristiche dell'antica basilica, cioè l'atrio contornato da portici costruito davanti alla facciata — usato nei tempi primitivi perchè vi restassero, durante le funzioni, i penitenti, i catecumeni e quelli ai quali era vietato l'ingresso (2) — la fontana nel mezzo dell'atrio (3) per le rituali abluzioni prima

fossero stati in guerra tra di loro per desiderio di predominio nell'Italia meridionale. Nel 1084 fu fatta la pace e Roberto volle ricordarla nell'epigrafe fatta incidere sulla porta della basilica salernitana, quasi augurio e speranza che quella pace restasse sotto il patrocinio di S. Matteo.

(1) M. COLONNA, op. cit.

(2) L'atrio fu una caratteristica dello stile delle basiliche fino al sec. XI; nell'età seguente si trasformò in *chostro* nelle chiese monastiche, e nelle altre fu sostituito dai *portici*.

(3) E' noto che la magnifica fontana della cattedrale di Salerno, che dapprima sorgeva nel centro dell'atrio, fu rimossa di là sotto il governo del re Francesco I di Borbone e, trasportata a Napoli, fu

di entrare in chiesa, come per purificarsi; i lunghi colonnati che reggevano la nave centrale, i quali dovevano superare i tetti delle navi collaterali (1) e prendere la luce da finestre a tutto sesto; l'abside, cioè il presbiterio terminante in emiciclo per gli stalli sacerdotali, la cattedra episcopale e gli amboni o pulpiti, dai quali si recitavano al popolo le lezioni nei giorni solenni, sono anche oggi visibili nella cattedrale di Salerno.

Una prima modificazione introdotta nelle primitive forme basilicali si riscontra anche nella cattedrale di Salerno, cioè una nave traversa tra le navi e l'abside, che formava in tal modo una croce, detta *latina* nei paesi d'Europa occidentale, a differenza della *croce greca* allora adoperata in quasi tutte le costruzioni del mondo bizantino, in cui l'incrociamiento della nave di mezzo con quella traversa avveniva al centro, e su di esso si alzava la cupola.

Gli elementi architettonici bizantini, arabi e romanzi. —

Nel secolo XI fioriva nell'Italia meridionale un sistema architettonico in cui erano uniti insieme gli elementi dello stile bizantino e quelli dello stile arabo, e di esso restano come tipi più caratteristici la cattedrale di Venosa e quella di Siponto. Quel sistema architettonico, mentre si compiva la conquista normanna, ed era quasi del tutto finita la dominazione bizantina, prevalse in quasi tutti gli edifici per opera di costruttori indigeni, i quali offrirono quasi i primi saggi nella prossima Rinascenza Italiana, e sulla cattedrale di Acerenza — il monumento più veramente normanno dell'Italia meridionale — il busto di Giuliano l'Apostata *riaffermò la latinità del luogo.*

collocata, bellissimo ornamento, nella villa comunale di quella città. Caratteristici sono i leoni in essa raffigurati, che trovano pieno riscontro, per la tecnica, in quelli messi innanzi alla grande porta d'ingresso dell'atrio del nostro tempio.

(1) Nella basilica cristiana la nave di mezzo serviva al clero, quella di destra agli uomini e quella di sinistra alle donne.

Per tal modo Roberto Guiscardo trovò un paese non privo di tipi caratteristici d'architettura, e, nella città di Salerno, un terreno propizio, preparato dalla coltura e da una vita sociale fortemente operosa, in cui l'arte poteva facilmente sbocciare e fiorire con insolito rigoglio.

Nella cattedrale, ch'egli volle quivi costruire, non pensò di scartare le forme architettoniche indigene, ma a fianco a queste volle usare anche quelle altre che allora erano riprodotte in mirabili chiese nella Normandia e generalmente in Francia, per l'impulso dato all'arte dall'ordine monastico di Cluny, che era il più celebre e il più attivo degli ordini monastici di quel tempo.

Alla forma fondamentale di Basilica, nella cattedrale di Salerno, volle quindi che fossero adattati gli stili architettonici allora sviluppati nell'Italia meridionale per opera dei Bizantini e degli Arabi e le forme artistiche romanze importate dai nuovi conquistatori dalla Normandia. La qual cosa il Guiscardo aveva già raggiunto nella costruzione della SS. Trinità di Venosa, ch'è l'opera più caratteristica, in cui a fianco allo stile bizantino-arabo è messo lo stile romanzo.

Volendo preferire nella copertura il tipo romanzo, il Guiscardo non fece adottare dai suoi architetti quello ch'è l'elemento architettonico bizantino più importante, cioè la cupola, ma preferì l'arco acuto ad ogiva, proprio dell'architettura araba, che, più tardi, nelle costruzioni gotiche, sarà l'elemento costruttivo più caratteristico. Nè l'ogiva, visibile anche adesso a chi risale sulla finta volta, era nuova nella regione salernitana, perchè circa un secolo innanzi, trasformando il doge Mansone III il duomo di Amalfi, l'aveva adottata. E se l'ogiva rappresentò in quel tempo lo stile moresco, perchè gli artisti del tempo credettero bene di fonderla con colonnati classici, innalzando sul grande altare la cupola sostenuta da colonne di porfido e ornata di marmi ad imitazione greca, dovè però restare per gli artisti amalfitani una grande simpatia per lo stile arabo, onde, più tardi, potè esser costruita, a Ravello, presso Amalfi, la *Villa Ruffolo*, saggio veramente mirabile

di architettura moresca (1). L'adozione dell'ogiva nella costruzione della cattedrale di Salerno, si prestò bene ad ottenere la coesistenza delle forme architettoniche bizantino-arabe e di quelle di stile romanzo, coesistenza, che in seguito, in altri monumenti insigni d'Italia, si cambiò in vera fusione, anzi in una felice combinazione, quando non più i maestri stranieri, ma gl'indigeni loro scolari furono alla direzione dei nuovi edifici.

I costruttori del Tempio. — Per introdurre nell'Italia meridionale le forme romanze, il Guiscardo, fin da quando, un decennio prima della costruzione della cattedrale di Salerno, volle edificare la SS. Trinità di Venosa, fece venire appositi costruttori dalla Normandia (2), e tutto c'induce a pensare che gli artefici di quel tempio diressero anche la costruzione della cattedrale di Salerno, giacchè entrambi costruiti col danaro e l'iniziativa della stessa persona, e a distanza di pochi anni. Con quelli però furono insieme gli artisti di Salerno, i quali non dovevano mancare in una città tanto progredita, e quelli di Amalfi, i quali dovevano esser conosciuti in tutta l'Italia meridionale, giacchè pochi anni prima il celebre abate Desiderio, nella costruzione del magnifico tempio dell'Abazia di Montecassino, aveva richiesto l'opera loro (3).

Inoltre, in Amalfi si lavorava ancora al compimento della cattedrale, ch'è anche oggi splendido ornamento di quella città, e si cominciava la costruzione della chiesa di Ravello, che doveva essere inaugurata pochi anni più tardi. Vi dovevano essere quindi in Salerno ed in Amalfi costruttori capaci di compiere un'opera grandiosa, specialmente insieme con quelli che avevano lavorato alla cattedrale di Venosa, e credo di esser nel vero, pur non trovando

(1) GIULIO NATALI ed EUGENIO VITELLI, *Storia dell'arte*, I, 257.

(2) LENORMANT, op. cit. pag. 282.

(3) LEO OST. *Chron. Casin.* III, 220: *Desiderius conductis protinus artificibus peritissimis tam Amalphitanis, tam et Lombardis, et iactis, in Christi nomine, fundamentis, coepit eiusdem basilice fabricam.*

le prove in documenti, che artisti che avevan lavorato a Montecassino, compiuto ed inaugurato ivi, proprio allora, il tempio, vennero a lavorare in Salerno, concorrendo così al compimento di un'opera maestosa i migliori artisti dell'Italia meridionale.

Le caratteristiche dell'arte romanica nell'organismo architettonico del Tempio. — Le caratteristiche dell'arte romanica nella cattedrale di Salerno sono l'ingresso principale sull'asse della facciata occidentale, il gran portone nel mezzo della facciata stessa, il campanile quadrato e non rotondo, come quelli d'epoca anteriore, ed isolato dall'edificio, e la costruzione del *coro* elevato al di sopra del piano della chiesa, per costruire la *cripta*, e separato dal resto della chiesa per mezzo di una balaustrata.

Ma il tipo romanico nella cattedrale di Salerno si rivela soprattutto nella tanto bene architettata copertura di legno rivaleggiante colle carene delle agili navi, sulle quali i Normanni si erano spinti dalla natia Scandinavia sulle coste francesi ed inglesi e perfino sulle coste della Groenlandia e del Labrador. Esperti costruttori di navi, quanto arditi navigatori, essi erano valentissimi nel lavorare il legno, e in legno fecero le soffitte delle loro cattedrali ed anche quelle di alcuni palazzi, come la sala di Riccardo II a Westminster, a Londra.

Fu per tal modo costruita in legno la pesante copertura della cattedrale di Salerno e fu poggiata su muri mirabilmente alzati sopra una duplice serie di colonne (1).

Queste si poterono procurare facilmente e in abbondanza, sia trasportandole a Salerno dai monumenti di Pesto in rovina, sia prelevandole dall'attiguo tempio di Pomona abbandonato, da quello di Priapo che era fuori le mura, o da altri monumenti romani della città.

E insieme alle colonne furono usate pel nuovo edificio le basi, i capitelli, gli architravi tratti da quegli

(1) M. COLONNA, op. cit. pag. 74; *extractum templum duplici columnarum serie in longum dividitur et quasi tres in eo conflojuntur viae.*

stessi monumenti, per modo che si ebbe una basilica costruita, come la SS. Trinità di Venosa, su ruderi latini, e ricca ed armoniosa, perchè abbondante il materiale in cui potevasi scegliere largamente (1). Sulle colonne furono costruite le arcate e sulle arcate i muri alti e leggieri che dovevano sostenere la tettoia. L'adozione dell'arco ogivale produsse una costruzione agile e svelta, per cui fu necessaria una sapiente combinazione del taglio delle pietre. Ogni pietra anzi dovè essere pensata e pesata, riducendosi l'organismo architettonico ad un meraviglioso problema di equilibrio.

Ed anche nel sec. XVI tale costruzione ottenuta per merito di equilibrio destava straordinaria meraviglia, tanto che faceva scrivere all'arcivescovo Marsilio Colonna: *Tegmen... ita affabre... ut mirum sit, tantae molis percurrens pondus sustineri ac suspendi posse* (2). E le navi laterali, molto anguste, aumentavano la magnificenza della nave centrale (3).

L'arte bizantina nella decorazione interna. La pittura di mosaico. — Se fu scarso nella struttura architettonica della cattedrale di Salerno l'influsso dell'arte bizantina, questa invece fu predominante nella decorazione interna, e ciò avvenne perchè essa era allora nell'Italia meridionale in pieno rigoglio.

Tra la seconda metà del sec. IX e la prima metà del sec. XI, in cui fu sul trono di Costantinopoli la dinastia macedone, grande protettrice degli artisti, si ebbe la più

(1) Che il materiale all'uopo raccolto sia stato abbondante, può esser provato anche oggi dalle non poche colonne qua e là abbandonate in vicinanza del Duomo e in diverse vie di Salerno, o adoperate in costruzione di altre chiese meno importanti e perfino in case private. In costruzioni fatte posteriormente in varie parti d'Italia, fu necessario prendere, non come per la cattedrale di Salerno, frammenti tolti ad edifici diversi e quindi male accozzati.

(2) M. COLONNA, op. cit., pag. 75.

(3) Ivi, pag. 47: *ita ut extremarum navium angustia, mediae amplitudinem augeat.*

splendida età dell'arte bizantina, la cui influenza si sentì fortemente in Italia, sia per le continue relazioni di commerci e di affari delle principali città italiane con Bisanzio, sia perchè molte terre, tra cui l'esarcato di Ravenna, le Puglie, la Basilicata e la Calabria, erano sotto il dominio bizantino, o, come Amalfi, ne riconoscevano l'alta sovranità. L'influenza bizantina continuò in Italia anche quando nell'impero greco quell'arte cominciò a decadere, e n'è testimone, tra gli altri monumenti, la basilica di S. Marco in Venezia, ch'è l'edifizio bizantino più cospicuo d'Italia, e le cui mura furono rivestite di mosaici nel 1071.

Ma anche nell'Italia meridionale s'innalzarono, poco prima della costruzione del duomo di Salerno, insigni monumenti in stile bizantino, e fu infatti bizantina la decorazione del duomo di Amalfi, in cui le cornici, le nicchie, la mensa dell'altare, il pergamo, l'ambone erano adorni di mosaici finissimi, e la gigantesca figura del Redentore in fondo al tempio era un'opera pregevolissima di arte musiva.

Ed inoltre, anche prima che s'inziassero i lavori della cattedrale di Salerno, era stata inaugurata la basilica di Montecassino, innalzata dal celebre abate Desiderio, alla cui costruzione e decorazione avevan lavorato, come abbiamo detto, artisti chiamati da Bisanzio, dalla Lombardia e da Amalfi. Quell'inaugurazione fatta sul finire del 1071 costituì nell'Italia meridionale un grande avvenimento artistico, e ad essa intervennero, oltre moltissima gente dalle varie parti d'Italia, il papa e molti vescovi e principi, tra cui Alfano e Gisolfo da Salerno. Era quindi nel suo maggior fiore, sul finire del secolo XI, l'arte bizantina e non poteva la decorazione interna della cattedrale di Salerno non risentire ampiamente l'influsso dello stile che allora trionfava,

Certamente non tutto il rivestimento delle pareti e le altre opere d'arte furono compiute durante il governo di Roberto Guiscardo; che anzi i lavori di decorazione si protrassero per oltre un secolo, onde bisogna pensare che, indipendentemente dagli artisti che poterono venire a

lavorare a Salerno dopo aver compiuto i lavori di Montecassino, proprio in Salerno fiorisse una scuola di ornattisti, che crearono opere finissime di architettura e di decorazioni.

Non è facile dire quali delle opere musive del Duomo furono fatte, appena compiuto il fabbricato; si conoscono però quelle fatte posteriormente, cioè dopo la morte del Guiscardo, in modo che si può essere nel vero pensando che le prime opere portate a termine son quelle di cui i documenti non ci ricordano gl' iniziatori o i sostenitori delle spese. Tra queste v'è al certo tutto il muro che chiudeva l' androne, il quale, come attesta Marsilio Colonna nel suo scritto, era tutto decorato. Egli infatti dice: *Has vero parietes ultimas templi, valde iucunde miniati operis (quod Musivum dicitur) pictura convestit* (1).

Di quei mosaici non si veggono che quelli della cappella Da Procida, dov'è la tomba di Gregorio VII, e alcuni residui nell'altra cappella laterale detta del SS. Sacramento (2); ma chi sale sulla cupola vede, col mirabile intreccio della tettoia, residui notevolissimi di opere musive, ben conservate, tra cui un'immensa aquila, tra la cappella Da Procida e l'altare maggiore, avente tra gli artigli il libro dell'Evangelo, su cui è scritto: *in principio erat verbum*, e, tra l'altare maggiore e la cappella del Sacramento, un angelo inginocchiato, il cui volto è veramente un'opera d'arte di grande finezza.

Sapendo poi che fin da quando, dopo il IV secolo, alle pitture di stile *simbolico* succedettero quelle di stile *storico* e quindi le rappresentazioni di episodi biblici, e che i quattro evangelisti furono rappresentati da un leone (S. Marco), un'aquila (S. Giovanni), un toro (S. Luca) e un angelo (S. Matteo) (3), bisogna credere che su quelle

(1) M. COLONNA, op. cit., pag. 75.

(2) I mosaici dovevano rappresentare il battesimo di Gesù Cristo nel Giordano. I pezzi mancanti furono poi sostituiti da pitture.

(3) Nel centro dell'emiciclo della celebre chiesa di S. Prudenziانا, al disopra del mosaico rappresentante il Redentore, in alto, si veggono il toro, l'aquila, l'angelo e il leone. Quanto agli animali simbolici V.

stesse pareti del duomo di Salerno o su quelle ai due lati dell'altare maggiore fosse dipinto anche il toro e il leone.

Non si potrebbe concepire come vera opera d'arte solo la dipintura dell'aquila e dell'angelo.

Al di sopra dell'ornamentazione murale veggonsi larghe tracce di un artistico fregio, anche in mosaico, e di esso, come dell'angelo e dell'aquila, i colori sono molto smaglianti, e vi primeggia l'oro.

Tra le decorazioni compiute nei primi anni bisogna anche notare quelle delle tre parti dell'abside, la cui spesa fu sostenuta dall'arcivescovo Alfano (1), il quale, stando in permanenza a Salerno, mentre il Guiscardo era costretto per le continue guerre ad allontanarsene spesso — egli che aveva l'animo di poeta — dovè essere il vero direttore dell'opera grandiosa, fin da quando ne fu gittata la prima pietra. Sotto i suoi successori, Alfano II (1086 - 1120), e Romualdo I (1121 - 1136), furono continuati i lavori di decorazione, ma questi ebbero maggiore impulso sotto il successore di Romualdo I, Guglielmo, il quale fece costruire la tribuna dove s'innalza l'altare maggiore, cinta di parapetti ornati di mosaico, e il campanile (2), e sotto Romualdo II Guarna

GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, Prato, 1881, I, cap. 21.

(1) Ricorda l'opera di Alfano un'iscrizione ch'è dietro l'altare maggiore. Inoltre GASPARE MOSCA, nel cap. *Alfano I*, dell'opera *De Sal. Ecol. episc. et archiep.*, dice: *Illum ornasse tres partes apsidis vulgo tribunae ecclesiae predictae opere elegantissimo, Musaico dicto.*

(2) Dietro la tribuna su cui fu innalzato l'altare maggiore parecchi versi ricordano l'opera dell'arcivescovo Guglielmo. Di essa è notevole la parte seguente: *Ne populus temere sacram prorumpat ad oram, sitque salutiferis maior reverentia sacris sumptus et arbitrium Willielmi praesulis istis marmoreis titulis hanc cinxit et extulit aram. Marmora pulera nitent variis distincta lapillis, o Mattheae, tuae pulera corona domus, tu scis quanta fuit devotio praesu'is in te devoti memorem te decet esse tui.* Un'epigrafe scolpita sul lato meridionale del campanile ci assicura che anche questo fu opera sua. L'iscrizione è la seguente:

*Tempr Magnifici
Reg. Rog. W. Eps
A. U. et Plebi Dei.*

(1152 - 1181), durante il cui arcivescovado fu costruito anche a mosaico il pavimento del presbiterio e del coro (1) e il celebre Matteo D'Aiello, vice cancelliere del Regno adornò di mosaici il grande arco ove cominciava il coro, in parte ora sostituito da un' inferriata di ottone (2).

Oltre le notate opere di decorazione, molte altre ve n'erano nella cattedrale di Salerno, che o sono state coperte, o di cui si veggono soltanto delle tracce, o si hanno solo dei ricordi. Sulla porta d'ingresso del tempio, dalla parte interna, si ammira tuttora una splendida figura, anche in mosaico, dell'evangelista S. Matteo, altri residui di opere musive si veggono su uno dei lati della navata destra, e di esse è notevole quella costruita nel 1170, che ha un'iscrizione che ricorda il re Guglielmo II. Marsilio Colonna poi dice che i portici dell'atrio erano coperti di pitture (3) e la tradizione ricorda che tutta la facciata esterna fosse decorata di mosaici.

In tutte queste opere l'indole e le forme sono prettamente bizantine, pur essendo compiute in un'epoca in cui l'arte greca era in piena decadenza.

(1) Sul pavimento leggesi anche oggi: *Romualdus Archiepiscopus Salernitanus* — V. inoltre in M. COLONNA, op. cit., a pag. 75. Ivi leggesi: *In ima parte Fani totius longitudine transversus Andron excurrit, et quasi ad crucis instar ecclesiae spatium redigit, ad cuius extremas parietes orientem versus tria cernuntur altaria, speciosa quidem et magnifica: medium vero eo magnificentius caeteris, quod ad summi Pontificis Cardinaliumque consessum instructum et aedificatum fuit eminentiori quidem loco et vermiculato pavimento decoratum vermiculatisque lapidibus circumseptum.*

(2) Sulla porta per cui s'entrava nel coro, fatta costruire anche dal D'Aiello v'era la seguente iscrizione, riportata dal PAESANO, op. cit., II, 222: *Ind. XIV, tempore magnificentissimi Domini Willielmi gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, Matthaeus illustris vicecancellarius eiusdem Domini Regis magnus civis Salerni fecit hoc opus fieri ad honorem Dei et Apostoli Matthaei.*

(3) M. COLONNA, op. cit., pag. 74: *Porticus autem ipsa columnis paltis denis et octenis ex marmore pario, distincta cernitur elegantissime, variisque picturis ornata.*

Caratteristiche speciali dei mosaici bizantini sono le figure allungate ed ascetiche, i volti austeri e magri, avvolti in una mirabile ricchezza di vesti con una profusione di oro e di gemme. E tali caratteristiche, per cui eran fissati alle figure dei tipi e delle forme immutabili, si riscontrano mirabilmente nella figura dell'Evangelista e in quelle che sono nella cappella Da Procida. Altre caratteristiche della pittura di mosaico dell'età aurea bizantina è un'imitazione del lusso e dello sfarzo, che dominava allora nell'impero, la sostituzione del fondo dorato, che dava alle opere l'aspetto di una ricchezza fastosa, a quello azzurro usato pel passato, e l'ornamentazione animale, usata a scopo simbolico per rappresentare virtù e vizi. E nella cattedrale di Salerno queste caratteristiche sono visibilissime.

Però non vi manca l'impronta speciale degli artisti indigeni, il cui gusto non seppe ripudiare l'imitazione classica dei monumenti, ed anche tra' trionfi dell'arte bizantina ed araba non seppe spogliarsi di quell'orgoglio che era figlio delle antiche tradizioni italo-greche. Così intorno alla figura dell'Evangelista c'è una decorazione classica che imita le foglie di un capitello corinzio, nei pulpiti rivivono le antiche cariatidi, e Iddio è raffigurato nel viso di Giove, l'aquila sostiene il libro dell'evangelo e la serpe del rimorso strazia il petto del peccatore. Inoltre una candeliera romana è imitata sopra una delle lastre di marmo di una delle porte d'ingresso.

In tutte le opere poi è notevolissima la bontà della tecnica e della composizione, la quale mostra quanto fossero progredite in Salerno, nei secoli XI e XII, la pittura di mosaico e l'arte dell'ornato.

La pittura murale in generale non trovò posto nelle chiese originali e gli scarsi residui che ne restano nella cattedrale di Salerno rievocano le composizioni musive. La pittura invece fu, fin d'allora, usata per le vetrate, le quali, dipinte in molti colori e istoriate, riempivano le chiese di quel non so che di misterioso, che sollevava a

Dio lo spirito dei fedeli raccolti nel tempio. Ma di tali dipinti sui vetri delle finestre resta solo il ricordo nel duomo di Amalfi, e non sappiamo se fossero stati usati anche nel duomo di Salerno.

Ad ogni modo evidentemente tutto il tempio dovè esser rivestito di decorazioni, di cui restano tracce abbondanti e meravigliose, e le mura istoriate poggianti sulle svelte colonne, lo splendore dei mosaici degli amboni, dell'abside e di parte del pavimento, i vetri delle grosse finestre, il tetto intagliato e variopinto e le tegole stellate poggianti sul tetto, dovevano costituire un insieme davvero elegante e grandioso, che colpiva la fantasia anche dei contemporanei, i quali potevano scrivere, a ricordo delle opere compiute dall'arcivescovo Guglielmo:

*Marmora pulchra nitent variis distincta lapillis
O Matthaeae tuae pulchra corona domus* (1).

Le opere più pregevoli di scultura. — Oggetto di molta cura furono allora in tutta Italia le costruzioni e le decorazioni, e specialmente i bassorilievi dei pulpiti, da cui, nei giorni solenni, si tenevano i sermoni al popolo, e Salerno ed Amalfi furono il centro di una scuola di scultori, di cui restano opere non poche e di gran pregio.

Romualdo II innalzò il pulpito ch'è sul lato sinistro dell'ingresso del coro, sostenuto da quattro colonne, due di porfido oscuro e due di granito egiziano, mentre l'altro, di fronte, più sontuoso del primo, fu eretto pochi decenni più tardi dall'arcivescovo Niccolò D'Aiello. Questo poggia su dodici colonne con capitelli artistici di lavori in foglie, in animali, con parapetti splendidamente decorati ed ha di fronte una colonna tutta incrostata di mosaici.

La decorazione dei pulpiti dovè negli anni seguenti essere anche più cara agli artisti dell'Italia meridionale, se si ricorda che poco più d'un cinquantennio più tardi veniva da Niccolò da Foggia scolpito nella chiesa di Ra-

(1) L'iscrizione si legge a tergo del parapetto su cui è l'altare maggiore.

vello, ridente villaggio della costiera amalfitana, un pulpito, ch'è un'opera d'arte d'altissimo valore, in cui ci sono ricordi dell'arte antica e i germi dell'arte gotica.

Il monumento più insigne di scultura nel duomo di Salerno è il paliotto di avorio, che contiene oltre sessanta rappresentazioni di fatti del vecchio e del nuovo testamento, e ch'è uno degli esempi più splendidi della scultura del secolo XI o XII, anzi l'opera di avorio più pregevole che abbia lasciato il medio evo (1). E' poi anche meritevole di menzione la tavola d'argento fatta apporre dal re Ruggero davanti all'altare maggiore (2), che però non è quella che ora si vede.

Oltre i lavori in avorio e le sculture dei pulpiti, acquistò, nella seconda metà del secolo XI, nel mondo bizantino e quindi nell'Italia meridionale, un nuovo vigore la scultura in bronzo adoperata specialmente nelle porte dei templi.

Le porte di bronzo della cattedrale di Amalfi, costruite nel 1062 a Costantinopoli da un artefice della Siria, di nome Simone, e a spese di un patrizio amalfitano, chiamato Pantaleone, sono pregevolissime per le figure in esse incise, e furono tra le prime opere del genere che si ebbero in Italia. Esse servirono poi di modello a quelle della basilica di Montecassino (3), a quelle di S. Paolo fuori le mura in Roma e ad altre.

(1) Cfr. G. NATALI ed E. VITELLI, *Storia dell'arte*, Torino, I, 312. Del paliotto di avorio del duomo di Salerno molti dotti si sono occupati. Cfr., fra gli altri: CAVALCARELLE e CROIX, *Storia della pittura in Italia*, Firenze, 1885; SALAZARO, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli, 1876; SCHULTZ, *Arte del m. e. nell'Italia meridionale*, Dresda, 1860; GUGLIELMI, *Il Duomo di Salerno*, Salerno, 1885 ecc.

(2) ROM. GUAR. *Chron.* ad an. 1153, pag. 247 del ms.: *Hic etiam ad memoriam nominis sui, in Salerno tabulam argenteam suis expensis factam ante Altare beati Matthaei fecit apporri, et quotiens Salernum a Sicilia veniebat de more Salernitanæ Ecclesiae unum vel duo pallia offerebat.*

(3) LEO OSTIEN. *Chron. Casin.*, III, 20, ad an. 1060: *Desiderius porrexit Amalphim... vidit tunc aeneas portas Amalphitani Episcopii: quae cum illi placuissent, mox mensuram portarum ecclesiae veteris Constantinopolim misit: ibique illas pulcherrimas fieri fecit.*

Ma proprio nell'Italia meridionale si ebbero fonditori di prim'ordine, i quali, fedeli alle tradizioni bizantine, furono autori di belle opere bronzee. E da essi nel 1087 furono costruite le porte di bronzo della chiesa del S. Salvatore di Atrani, a spese di un tal Pantaleone Viaretta, e nel 1099, a divozione di un tal Landolfo Butromile e della moglie Girana, le porte di bronzo della cattedrale di Salerno (1). Ai fianchi di esse, sul pilastro, si veggono impressi alcuni segni di rozza scrittura, che pare siano di lingua armena (2).

Poco più tardi Barisano da Trani diede nuovo vigore alla scoltura in bronzo, eseguendo le porte delle cattedrali di Monreale e di Trani, e lasciando nelle porte della chiesa di Ravello l'opera sua più perfetta, cioè un'opera scultoria veramente plastica e di uno stile veramente classico. Le spese per le porte della chiesa di Ravello furono sostenute da un tal Sergio Muscettola nativo del paese.

Nei secoli XI e XII piacquero anche agli artisti le decorazioni marmoree dei portali e notevoli sono quelle che si ammirano alla porta centrale del tempio del Guiscardo, e le altre, che sono alla così detta porta dei leoni, all'ingresso dell'atrio, ove le scimmie, alla pari di quelle scolpite sulla porta della splendida cattedrale normanna di Acerenza, denotano l'animalità che deve restare fuori della chiesa, e i leoni, alla pari di quelli che si ammirano

(1) Entrambi furono sepolti nell'ingresso del tempio e un'epigrafe ne ricorda la memoria.

(2) Il GARRUCCI ha interpretato quei segni e nell'opuscolo « *Intorno ad alcune isorizioni antiche di Salerno* », Napoli, 1851, pag. 32, ne ha dato le spiegazioni. Secondo lui quelle scritture dovettero esser fatte dagli Armeni rifugiati in Salerno o quivi di passaggio, quando, nel sec. XIV furono costretti ad abbandonare la loro patria conquistata dai Turchi. Il Garrucci interpreta così il primo grafito: *Il Santo Apostolo abbia misericordia di colui che lo spera. Amen.* Il secondo che si legge: *Der Astovaz, Isus Kristos*, significa: Signor Iddio, Gesù Cristo. Il decimo significa: Iddio abbia misericordia di Giovanni Azari. L'undecimo è una preghiera alla Beata Vergine Maria. Il Garrucci non riuscì però ad interpretare per intero tutte le scritture.

in quasi tutte le chiese normanne, rappresentano non già, o non soltanto, lo stemma della casa di Altavilla, ma la guardia della porta della casa di Dio, ricordo simbolico di Cristo, il Leone di Giuda.

La cripta.— Degna di nota nelle basiliche era la *cripta*, che, in generale, era situata, non molto alta, sotto il piano del presbiterio. Essa non mancò nella cattedrale di Salerno, come non era mancata in quella di Amalfi.

Nella cripta di Salerno si conservarono molte reliquie, i corpi di parecchi santi (1) e quello di S. Matteo, in uno spazio quadrato, proprio nel mezzo (2).

Poco sappiamo delle decorazioni di essa, perchè non ce ne dà notizia Marsilio Colonna, nè altro scrittore anteriore a lui. Sappiamo però che nel 1597, volendo l'arcivescovo di Salerno difendere presso il re Filippo II i dritti della mensa arcivescovile di Salerno sui castelli di Olevano e Montecorvino, fra gli altri documenti produsse pure le figure di tutti quei principi che avevano fatto doni alla chiesa.

Quelle figure, egli diceva ch' eran dipinte sui muri della cripta del duomo di Salerno e ognuna aveva in mano una carta su cui era scritto l'atto di donazione. Così, per esempio: *Ego rex Willelmus dono eidem Ecclesiae Montecurvinum; Et ego Gisulphus princeps dono eidem ecclesiae Olibanum; Et ego Constantia imperatrix concedo et dono eidem ecclesiae habere iustitiarium in vassallos ecc.* (3).

(1) M. COLONNA, op. cit., pag. 80: *in quo specu.... multorum Martirum reliquiae adservantur, sunt etiam quindecim sanctorum corpora recondita.... et praesertim Fortunati, Gaii, et Antis.*

(2) Ivi, pag. 80-81: *Quiescit ibidem sanctissimum et gloriosissimum Matthei Apostoli et Evangelistae corpus, religiosissime collocatum: siquidem quadratum est in media cripta spatium, quod lapidei, cancellatique parietes, bicubitates duodecim, quo veluti septo, altare cingitur vetustissimum, sub quo thesaurus ille repositus est, ita ut locus ipse per ferreos cancellos comode videri possit.*

(3) Archivio della Mensa arcivesc., fasc. 22, n. 17.

Nel primi anni del secolo XVII furono fatti nella cripta importantissimi lavori, nello stesso tempo in cui identici lavori venivano eseguiti nella cripta del duomo di Amalfi (1). Questi lavori furono fatti per ordine del

(1) D'ADDOSIO, *Illustrazioni e documenti delle cripte di S. Andrea in Amalfi e S. Matteo in Salerno*, in Archivio stor. nap., anno 1909, pag. 19 e segg. L'A. dalle polizze degli antichi banchi napoletani ha tratto parecchi documenti intorno alle opere compiute nelle due chiese ed ha tolto quindi gli equivoci in cui caddero il Camera (Mem. stor. dipl. ecc, II, 161, il Filangieri (Documenti per la storia delle arti e delle industrie, V, 483, VI, 200) e lo Staibano (Guida del Duomo di Salerno, 77, 78, edito in Salerno nel 1871. I lavori per e trambe le cripte cominciarono nel 1600, e finirono in Amalfi nel 1604 e in Salerno nel 1606. I lavori di abbellimento durarono alcuni altri anni e furono diretti dal regio ingegnere Domenico Fontana e dal figlio Giulio Cesare, entrambi noti perchè incaricati dal re di Spagna della costruzione del palazzo reale in Napoli, della direzione dei lavori del nuovo porto e della strada Marina nella stessa città.

Per le due statue di S. Matteo e per quella di S. Andrea la R. Corte fornì *cantara 23 de mera e cantara 2 1/2 de stagno* e la fusione fu fatta dallo scultore fiorentino Michelangelo Naccarino per 1800 ducati. Delle due statue di S. Matteo una pesò cantare 3 e rotoli 49, l'altra cantare 3 e rotoli 50; la statua di S. Andrea cantare 7 e rotoli 90. Per la cripta di Salerno furono pure costruiti, col metallo fornito dalla R. Corte, due angeli col diadema e due penne del peso di cantara 1 e rotoli 45 e una croce e un diadema per Amalfi del peso di cantara 1 e rotoli 30. Il resto del metallo fu sprecato perchè il Naccarino sbagliò le proporzioni delle statue di S. Matteo, facendole molto grandi e dovette rifarle, e costruì pure una *nivola*, che come i nemi, le nuvole ecc., raffigurava il trono di Dio, il tabernacolo ecc. (V. GARRUCCI, op. cit., I, cap. XIV) che doveva esser collocata tra le due statue e che, quando si volle metterla a posto, cadde, forse si guastò e non si mise più.

I marmi per gli altari della cripta di S. Matteo e per le gradinate furono in parte tolte dal monastero di S. Michele, altri furono fatti venire da Benevento e dalla Toscana. Uno scultore napoletano, Francesco Carrano, fu incaricato dal governo spagnolo di costruire due angeli in marmo per l'altare di S. Andrea e due scudi del re di Spagna per l'altare di S. Matteo. Le pitture a fresco alle volte della cripta di Amalfi furono eseguite da Vincenzo Del Pino di Scala, quelle della cripta di Salerno dal Belisario Carenzi, non salernitano. I lavori di stucco, cominciati nel 1602, finirono nel 1609, e furono costruite pure le sedie in legno pel vescovo e i canonici per 586 ducati. Le

re di Spagna, prelevando le somme necessarie dalle rendite delle provincie napoletane.

Furono allora costruite le due statue di S. Matteo in bronzo per la cripta di Salerno, quella di S. Andrea per la cripta di Amalfi, furono messi i marmi per le gradinate, e gli altari per entrambe le cripte e furono fatti dei buoni affreschi.

Il cimitero del Duomo. — Fin dal tempo di Roberto Guiscardo l'atrio e parte delle navi laterali furono adibiti a cimitero, non per tutti i cittadini però, perchè c'è ricordo di altri cimiteri esistenti nella città, tra' quali uno a Porta rotese. Pare anzi che proprio il Guiscardo abbia fatto trasportare nell'atrio le ceneri dei principi longobardi, suoi antecessori nel principato di Salerno, e di poi, nel 1085 furono sepolti nell'interno della cattedrale Gregorio VII (1) l'arcivescovo Alfano (2), e, pochi anni più tardi, i successori diretti del Guiscardo, Ruggiero Borsa e Guglielmo, forse nella parte superiore della navata destra, dove si vede ancora in mosaico l'iscrizione in cui è nominato Guglielmo II.

Presso il campanile poi c'era una porta per cui si

opere di ferro per le vetrate furono completate nel 1612. La spesa complessiva, come rilevasi dai registri dell'ex banco di A. G. P., in cui però non son segnati i pezzi dei marmi nè le paghe degl'ingegneri, ascessero a ducati 31500 pari a lire 137743,70.

(1) M. COLONNA, op. cit., 74: *Qui autem a dextris conficitur angulus in imo templi, illustris plane factus est, tum ob praeclaram Cappellam vermiculati operis, quem Joannes de Procida Salernitanus, et in Sicilia universa percelebris erexit atque donavit: tum ob plurimum Praelatorum splendidissimas urnas, praecipue vero ob marmoreum tumulum, in quo Robertus Guiscardus Graegorii VII summi optimique pontificis corpus collocavit.... Cuius nos ipsi reliquias, nullas ex parte labefactas, pontificiisque indumentis ornatas, hoc anno, qui est a tumulatione fere quingentesimus, propriis oculis inspeximus, propriisque manibus contrectavimus; locum ipsum vetustate collapsum restituimus.... huiusmodi monumentum ereximus.*

(2) PAESANO, op. cit. I, 154, Alfano I fu sepolto davanti alla porta del coro.

accedeva ad un altro cimitero, dov'è ora la via Episcopio, detto di *Terra santa* (1).

Nell' atrio furono pure trasportati molti sarcofaghi antichi tolti probabilmente ai templi pagani abbandonati, tra' quali si veggono ancora quelli rappresentanti il *ratto di Persefone, Dioniso e Arianna* e il *sacrificio*, in stile greco, e parecchi altri, tra cui la *vittoria di Bacco, lotta di Eros e Pane, caccia al cinghiale di Caledonia, Thiaso di Bacco, Nereidi e Tritoni*, in stile romano, ecc. (2). In questi monumenti furono seppelliti dei cadaveri di vescovi e di cittadini insigni salernitani (3).

La sostituzione della volta alla copertura di legno e la trasformazione di tutto l'organismo del tempio. — Non sarà, credo, fuori luogo chiudere questo capitolo ricordando come, quando nei sec. XVII e XVIII non fu sicura la stabilità dell'edificio, si rese necessaria una trasformazione di tutto l'organismo del tempio.

Le riparazioni si resero indispensabili fin dalla prima metà del sec. XVI, e Carlo V fece spendere per esse il danaro della mensa arcivescovile devoluto al suo governo durante un periodo di sede vacante (4). Ma non furono sufficienti le riparazioni, perchè poco dopo l'arcivescovo cardinale Seripando così scriveva a Carlo V: « Il Duomo che certo è una delle belle chiese d'Italia, è ridotto a tale rovina, per non essere stato lungo tempo aiutato di qualche riparo, eccetto un poco che si è fatto alla sede vacante, che è compassionevole vederlo, perchè minaccia ogni giorno ruina maggiore ».

(1) M. COLONNA, op. cit., pag. 74.

(2) Una descrizione di questi sarcofaghi abbastanza particolareggiata è nel « *Duomo di Salerno* » di G. GUGLIELMI, Salerno, 1885.

(3) M. COLONNA, op. cit., 74: *Totum vero atrium circundant monumenta marmorea, quibus nobilissimorum civium cadavera cineresque servantur.*

(4) Queste notizie e in generale quelle che seguono le rilevo dall'Archivio della mensa arcivescovile (XXX, 468) e soprattutto dai documenti della mensa stessa pubblicati nel 1737 dal Capitolo della Cattedrale per dimostrare che la chiesa era di regio patronato.

Le riparazioni fatte allora furono però del tutto superficiali, perchè presto altre riparazioni si resero necessarie, e nel 1589 il vicerè conte di Miranda ordinò agli architetti della *fabbrica dei monasteri nuovi* di visitare la cattedrale di Salerno e riferirne le condizioni e i bisogni. La visita fu fatta dall'ingegnere Fabio Bruno, dopo la cui relazione il vicerè scrisse al R. Percettore di Principato Citra dando ordine che si facessero le spese necessarie, le quali, conformemente alla relazione dell'ingegnere, ascendevano a ducati quattromila. In quell'anno però nulla si fece, perchè il R. Percettore non riuscì a raccogliere i 4000 ducati, e l'anno dopo un nuovo ordine del conte di Miranda diceva: « Perchè si fa intendere che al presente non vi sono tanti frutti per fare detta accomodazione, e saria necessario al presente spendere da trecentotrenta ducati, per cominciare a riparare certi luoghi che minacciano ruina, vi dicemo e comandamo dobbiate *pro nunc* subito spendere li detti 330 ducati ecc. ». Furono spesi i 330 ducati, ma forse ottenendo solo qualche beneficio temporaneo, perchè ad ottenere i fondi per radicali riparazioni nel 1605 intervennero presso il re Filippo III gli Eletti e il Sindaco della città, presentando al vicerè un memoriale in cui, fra l'altro, è detto: « L'Eletti e il Sindaco della fedelissima città di Salerno esponeno umilmente a V. M., come la Metropolitana Chiesa di essa città, nella quale si conserva il corpo del glorioso Apostolo ed Evangelista S. Matteo, è una delle più grande e insigne che sta in tutto il Regno, però per la sua antichità e per il poco pensiero che se ne hà tenuto, minaccia grandissima ruina, se presto non si repara, lo che adesso se farebbe con tre o quattro milia ducati, e si cascasse, *quod absit*, non bene basterebbono ventimilia, perciò supplicano... si debbi riparare, siccome si fe' in tempo della gloriosa memoria dell'Imperator Carlo Quinto (che sia nel Cielo) dopo la morte dell'Arcivescovo Ludovico Terres ecc. ».

Anche dopo l'intervento degli amministratori dell'Università di Salerno non si fecero riparazioni sufficienti,

e per giunta le condizioni statiche del tempio dovettero peggiorare a causa di un terremoto.

Riferendosi ai danni da esso prodotti, il Capitolo della cattedrale si rivolse nel 1694 al re Carlo II, mostrando che la spesa necessaria, se si voleva conservare il tempio normanno, non poteva essere inferiore ai 50000 ducati. In una lettera dell'istesso anno di Carlo II sono ordinati i lavori, ma evidentemente anche allora si fece poco o niente. Però negli anni seguenti si pensò più efficacemente a mantenere in vita il tempio cadente e si riuscì ad ottenere i mezzi necessari. Non si credette possibile conservare l'istessa struttura, forse perchè non vi erano artisti capaci di fare le riparazioni, e in ultimo, essendo arcivescovo Bonaventura Poerio, nella prima metà del sec. XVIII, si mise mano a radicali lavori. Alla copertura in legname della navata e della crociera fu sostituita la volta, la quale, pur essendo leggiera, perchè costituita da una semplice incannucciata, dovè tuttavia aumentare il peso ed esercitare quindi una forte spinta sui sottili e svelti muri laterali, e sulle colonne, da cui non potè più esser sostenuta. Fu necessario quindi ingrossare i muri, munirli di robusti contrafforti esterni e rinforzare i sostegni interni, rifacendo le navi laterali. Tolte alcune colonne ed abolito l'arco ogivale, le restanti furono incastrate in grossi pilastri a sostegno dei muri che furono ingrossati per sostenere la volta. E così furon coverti quasi tutti i lavori di mosaico e la tanto ben intagliata e variopinta copertura di legno, e tutta l'antica forma architettonica disparve.

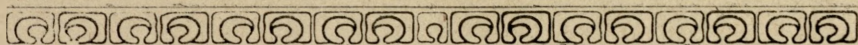
Varie iscrizioni sulla facciata interna, sulle mura delle navi laterali, ad un lato dell'altare maggiore, ricordano questi lavori. Più tardi, nel 1747 fu restaurato anche l'atrio, furono messe sul loggiato, in parte conservato e restaurato, le statue di S. Matteo, S. Bonoso e S. Gramanzio e le sale che chiudevano il porticato a Sud furono conservate agli studî di medicina, di fisica e di teologia, cui pare da parecchi secoli fossero destinate. Nel 1789 fu rifatto il lastricato dell'atrio, e più tardi il pavimento in

marmo del tempio, per quella parte che non era in mosaico

Non manca in Salerno chi sogna che il tempio del Guiscardo possa esser restituito alle prime fattezze. Ma l'impresa si presenta ben ardua.

La cattedrale di Bitonto, costruita poco più tardi di quella di Salerno, ebbe la copertura di legname e dovette alcuni secoli dopo esser ricoperta. Ma i Bitontini, con ingenti spese patriotticamente sostenute, le restituirono, or son pochi decennî, le originarie fattezze, demolendo la volta della navata maggiore e scovrendo le sottili colonne che reggevano la pesante tettoia. Quest'impresa a Salerno non si è avuto il coraggio di affrontare, ed è davvero doloroso che un'opera d'arte così insigne resti ancora nascosta dietro il rozzo intonaco e calcinaccio, che da per tutto si stende, direi anche, tutto profanando. E qui cadono in acconcio le parole assai ben dette da un saggio scrittore a proposito delle condizioni in cui è ridotto il Duomo del Guiscardo: « L'aspetto interiore della Chiesa è così triste, a paragone dell'antico atrio e di quei pochi avanzi, che tuttora richiamano alla memoria la primitiva sua costruzione, da costringere a rimproverare coloro che ebbero il capriccio di così deturparla (1) ».

(1) A. RICCI, *Storia dell'architettura in Italia*, vol. I, pag. 392. Modena 1857.



CAP. XIX.

L'ordinamento feudale nella provincia di Salerno durante la dominazione normanna

L'origine e la natura dei feudi normanni in Sicilia e in Terraferma. — Quando i Normanni conquistarono l'Italia meridionale, gli ordinamenti feudali esistevano soltanto nei territori sottoposti ai Longobardi, mentre erano sconosciuti nelle terre di Puglia, di Calabria e di Sicilia, soggette ai Greci. Abbiamo infatti già visto come siano sorti nel principato beneventano gli ordinamenti feudali ed è bene qui aggiungere che questi trovarono maggiore sviluppo proprio nei territori, che furono alla dipendenza di Salerno (1). I Normanni poi, che, essendo di stirpe germanica, conoscevano soltanto gli ordinamenti feudali, li estesero a tutta l'Italia meridionale e alla Sicilia, e la monarchia, che crearono, ebbe un carattere spiccatamente feudale (2). Però, nel primo tempo della con-

(1) Tra' documenti dell'Italia meridionale, che ancora ci restano, la parola *feudo* si trova per la prima volta in un diploma di Gisolfo II, del 1058. Esso comincia così: *Similiter confirmamus, sive demania sive feudalialia fuerint, tam in vassallis, quam in terris stabilibus, sive mobilibus; et quod de ipsis feudalibus ecc.* Cfr. ABIGNENTE, *Il dritto successorio nelle provincie napoletane*, pag. 231, e il *Codex Cavensis*, all'anno 1058.

(2) Dei feudi dell'Italia meridionale la bibliografia è ricchissima. Tra le opere più importanti, cfr. CICCAGLIONE, *La feudalità studiata nelle sue origini, sviluppo e decadenza*, Milano, 1888; DEL GIUDICE, *Feudo in Enciclopedia giuridica italiana*; DRAGONETTI, *Origine dei*

quista, nessun feudatario normanno era al disopra degli altri. Infatti, quando nel 1040 Rainolfo di Aversa mandò 300 dei suoi normanni in Puglia, per scacciare di là i Greci, mise a capo di essi dodici condottieri, tra cui Guglielmo e Drogone di Altavilla. Questi due non avevano alcun privilegio di fronte agli altri dieci (1). Due anni dopo poi, volendo quei normanni avere non già una signoria feudale, ma una persona che fosse come un generale in tempo di guerra e un certo magistrato feudale in tempo di pace, elessero loro conte Guglielmo di Altavilla (2), e ne chiesero l'investitura al principe Guaimaro di Salerno, che la concesse (3).

Tale si mantenne quella dignità fino a che Roberto Guiscardo, nella cui natura c'era una forte tendenza monarchica accentrativa (4), non si prefisse di cambiare quel titolo di onore in vera signoria feudale, facendo dei vari principi normanni tanti suoi vassalli e dando un contenuto reale alla sua preminenza politica.

È riuscì nel suo intento dopo lunghe lotte, sostenute

feudi nei regni di Napoli e di Sicilia, Napoli, 1778; RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1886; SANTAMARIA, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli, 1881; SIMONCELLI, *Pesi feudali*, in *Riv. crit. di dr. e giurisp.*, anno 1906; VAILETTA, *Institutiones iuris feudalis*, Napoli, 1780; WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811; FRECCIA M., *De Subfeudis baronum et investituris feudorum*, Neapoli, MDLIV; TRIFONE, *Feudi e Demani nelle provincie meridionali*, Società ed. lib. 1900, ecc.

(1) AMATO, lib. II, cap. 18: *Rainolfo esclut XII pare à li quel comanda que egualmente devussent partir ce qu' il acquistervient.*

(2) AMATO, lib. II, 28: *Li Normant ordinerent entre eaux ensemble de faire sur eaux un conte. Et ensi fu quar il firent conte Guillerme fil de Tancredi.*

(3) AMATO II, 30: *Et quant li Normant orent ensi fait et ordiné lor conte il lo mistrent à se devant, et s'en alarent à la corte de Gaymarie prince de Salerne... et Gaymarie il investit chascun.*

(4) MALATERRA, II, c. 38: *Filiis denique Tancredi naturaliter hic mos inolitus fuit ut semper dominationis avidi prout illis vires suppetent, neminem terras vel possessiones habentes ex proximo sibi absque aemulatione habere paterentur, quin vel ab ipsis confestim subiecti deserirentur vel certe ipsi omnia in sua virtute potirentur.*

con fermezza e valore grandissimo, nelle quali mostrò le sue qualità eminenti di uomo di governo e il possesso della mano di ferro necessaria a tener frenati i suoi vassalli (1).

Si costituirono però fin dall'epoca del Guiscardo grossi feudi, i cui titolari, se dapprima furono frenati nelle loro aspirazioni all'autonomia, cercarono poi, sotto Ruggiero Borsa e Guglielmo, di prendersi la rivincita, e divennero tutti potentissimi e temuti nei loro feudi, protetti da rocche inespugnabili.

Diversamente che nell'Italia meridionale, Ruggiero I di Sicilia, compiuta nel 1093 la conquista dell'isola, premì i cavalieri, che l'avevano aiutato (2), dando loro in feudo terreni non di grande estensione, ed altri terreni diede ai suoi congiunti, a chiese, a vescovadi e ad abbazie, ritenendone in demanio la parte maggiore. Di tutte le terre poi riserbò a sè la giurisdizione criminale e i diritti di regalia, onde creò una feudalità molto debole di fronte al potere centrale (3).

Questa differenza tra' feudi creati in Sicilia e quelli costituiti di qua dallo stretto, formerà per l'avvenire la caratteristica della feudalità siciliana e di quella di Terraferma, debole e soggetta la prima, sulla quale quindi doveva riuscir facile la costituzione di un forte potere centrale e quindi di un governo monarchico, potente invece e signora di vaste estensioni di terreno e di molti castelli la seconda, e quindi ricalcitrante sempre a limitare il proprio potere con tributi e servizi feudali, sempre desiderosa d'indipendenza, e sempre pronta a scuotere il potere del governo centrale.

(1) Le lotte che si svolsero nell'Italia meridionale prima e dopo la conquista normanna sono ampiamente narrate nell'opera *La insurrezione pugliese e la conquista normanna* del DE BLASIS, Napoli, 1864-73, in tre volumi.

(2) AMARI, III, pag. 300-302; BATTAGLIA, *L'ordinamento della proprietà fondiaria nell'It. mer.* I, pag. 23, Palermo, 1896.

(3) MALATERRA, IV, c. 15.

I feudi maggiori nella provincia di Salerno — Nelle terre dell'ex principato longobardo di Salerno, aveva, come abbiamo visto, origini antiche il regime feudale, anzi ivi, da tempo, s'erano andati formando dei feudi molto estesi, tra' quali i più notevoli erano quelli appartenenti alla mensa arcivescovile di Salerno e all'abbazia della SS. Trinità di Cava. Col trionfo di Roberto Guiscardo però s'erano formate anche grosse signorie feudali non ecclesiastiche.

Tra queste la più importante fu quella di Troizo o Torgisio di Rota, che in seguito si disse di S. Severino, dal nome di uno dei borghi del contado di Rota, e che, nel periodo angioino e aragonese, divenne potentissima più che ogni altra famiglia baronale dell'Italia meridionale.

Troizo fu un valoroso compagno d'armi di Roberto Guiscardo: egli usurpando terre e casali al principe Gisolfo e a chiese ed abbazie, varie volte scomunicato dai papi, pur restituendo le terre usurpate (1), restò padrone di alcune di esse e specialmente di Rota. In una bolla del Papa Alessandro II, questo Troizo è detto appunto *De Rota* 2), e Roberto Guiscardo lo investì di quella contea, quando fu ucciso Maione, conte di Sanseverino e Montoro (3).

Nell'istesso tempo un'altra forte signoria baronale si costituiva nel Cilento, per opera dell'ultimo fratello di Roberto Guiscardo, chiamato Guglielmo (4). Questi cercò formarsi un principato cogli stessi mezzi usati da Troizo di Rota, in quella parte della Lucania, che allora si chiamava più spesso Cilento, a danno del principe Gisolfo e dell'abbazia di Cava. Fur scomunicato e liberato varie

(1) DI MEO, *Annali*. t. VIII, pagg. 70-71.

(2) PAESANO, op. cit., I, pag. 122.

(3) DI MEO, ivi, ad an. 1053.

(4) ROM. GUAR. ad an. 1075: *Tancredus autem bisseuos habuit filios. Quorum... decimus Willelmus. comes de Sancto Nicandro, pater Roberti, comitis de principatu: fuit ipse Willelmus acer incenio et constans animo, serenisque natura.*

volte dai fulmini papali, riuscì a formare tra la valle del Tanagro e il golfo di Policastro un principato comprendente vaste estensioni di terreno e molti castelli, che tenne sotto la sovranità del fratello Roberto, che potè rendere di suo possesso definitivo alla caduta di Gisolfo, prendendo il titolo di conte di Principato. Gli successe il figlio Roberto, di cui si conservano vari diplomi di concessioni fatte a chiese, nei quali si fa sempre salva l'autorità sovrana del Guiscardo e, dopo la morte di costui, quella di Ruggiero Borsa (1). A Roberto nella contea di Principato successe Nicola (2) e dopo di lui non si fa più parola nelle carte del tempo della sua famiglia, per cui bisogna pensare che sia morto senza eredi.

Contemporaneamente, e cioè fin dai primi anni del secolo XII, troviamo signore di molte terre nel Cilento Troizo o Torgisio Sanseverino, figlio di quel Troizo detto *De Rota* nella bolla di Alessandro II (3). Egli in seguito ampliò grandemente i suoi possedimenti, forse ereditando parte dei beni di Nicola di Principato, e costituì definitivamente la baronia del Cilento (4). A Torgisio successe l'un dopo l'altro, durante il periodo normanno, Ruggiero, Arrigo e Guglielmo, il quale ultimo visse nel turbolento passaggio del Reame dalla dominazione normanna alla sveva. Il castello di Rocca Cilento era la sede della baronia, di cui facevan parte Porcile, Guerrazzano, Ominano, Rutino, Copersito, Torchiara, Zappi, Galdo, Sessa,

(1) PAESANO, op. cit., I, 18, riporta un documento dell'archivio della mensa arcivescovile di Salerno in cui *Robertus divina clementia annuente Comes Salernitani principatus filius quondam domini Comitum Guillelmi* conferma all'arcivescovo di Salerno Alfano *de consensu et voluntate domini Rogarii ducis incliti* parecchie antiche concessioni di terre tra Eboli e il Sele.

(2) V. un diploma di questo Conte in Paesano II, 113.

(3) PAESANO, II, pag. 18 e segg.

(4) Il VENTIMIGLIA, *Notizie stor.* pag. 59, scrive che questo Torgisio non ha che vedere con Torgisio Sanseverino. V. ad ogni modo l'opera di M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, a pag. 113 e segg. (Roma 1904).

Valle, Fornelli, Celso ecc. (1), di cui i nomi ora o poco prima cominciano ad apparire nei documenti del tempo.

Grande feudatario era pure nella Provincia l'arcivescovo di Salerno, il quale già abbiamo visto che possedeva, alla caduta del principato longobardo, vari castelli, come quelli di S. Angelo, di Olevano, i casali di S. Vitore in Giffoni, di Scalcinati e di Lucignano, ora non bene identificati, tutti con territori d'intorno, ed estese plaghe di terreno lungo l'Irno, a Persano e soprattutto « *ultra fluvium Tusciano usque ad fluvium qui dicitur Siler* ». Costituitosi poi il principato normanno, quei principi, per frenare l'eccessiva potenza dei feudatari, furono larghi di concessioni alle chiese, e le loro donazioni e quelle di privati cittadini accrebbero allora grandemente il patrimonio della chiesa di Salerno, cui non mancarono conferme sovrane (2).

Per tacere delle minori donazioni, è opportuno ricordare i larghissimi privilegi accordati nel 1090 all'arcivescovo di Salerno nella città di Eboli dal conte di Principato (3), e la donazione del castello di Montecorvino fatta nel 1167 dal re Guglielmo II (4).

Sorpassava di gran lunga questi feudatari, per ampiezza di possedimenti e per autorità, l'abate della SS. Trinità di Cava, il quale abbiamo già visto che iniziò la costituzione del suo potere feudale verso la fine del principato longobardo. Affermatasi ora la dominazione normanna, il cenobio cavese raddoppiò i suoi possedimenti e ciò gli riuscì facile, perchè esso fu allora retto da abbat

(1) MAZZIOTTI, op. cit., ivi.

(2) PAESANO, op. cit. possim.

(3) PAESANO, II, 20; Archivio della mensa arcivescovile di Salerno, I, 41.

(4) *Archiv. della mensa arc. v. di Salerno*, arca 11, num. 97; PAESANO, op. cit. 175: *Montem Corbini qui est prop. Salernum, qui olim castrum fuit et nunc dirutum est, cum hominibus, tenimentis et pertinentiis suis, salernitanae ecclesiae.... donamus, concedimus ecc.*

di vera santità, godenti in tutta l'Italia meridionale di un prestigio illimitato.

Dal 1079 al 1122 fu abate della Trinità di Cava S. Pietro Pappacarbone, e durante il suo governo l'abbazia godette uno dei periodi più gloriosi della sua storia.

Ad essa affluirono allora donazioni numerosissime nei territori di Nocera, Angri, Roccapiemonte, nel Cilento, nel Vallo di Tegiano ecc., nè meno scarse furono le donazioni fatte all'abbazia durante il governo di S. Costabile Gentilcore (1122-1124) e dei venerabili Simeone (1124-1141), Falcone (1141-1146), Marino (1146-1170) e Benincasa (1170-1194), che ne furono gli abati durante il principato normanno (1).

I feudi minori. — Quando fu costituita definitivamente la monarchia normanna, Ruggiero II non mancò di creare anche nella provincia di Salerno dei piccoli feudi, così come aveva fatto in Sicilia e nei paesi tolti ai Greci nell'Italia meridionale.

Già non tutti i feudatari longobardi erano scomparsi col trionfo del Guiscardo. Capaccio infatti continuò dopo il 1075 ad essere posseduta da Guaimaro, figlio di Giovanni, fratello di Gisolfo (2), cui il Guiscardo conferì anche il titolo di conte; Campagna nel 1082 apparteneva ad Alfredo, marito di Gaitelgrima, figlia di Guaimaro IV (3), e Giffoni ad un Guaimaro discendente anch'esso da Guai-

(1) Di queste donazioni ed in generale della vita del monastero in quest'epoca di splendore, v. le notizie e la documentazione nell'opera citata del GUILLAUME, da pag. 81 a pag. 136.

(2) Giovanni è ricordato in una donazione al monastero cavese (GUILLAUME, op. cit., pag. 72), Guaimaro in varie occasioni (CHALANDON, op. cit.).

(3) Nel 1141 il contado di Campagna era posseduto da Nicola di Principato; durante il regno di Guglielmo I e Guglielmo II, da Errico Ramirez e Teodoro Guerrieri: v. i documenti in « *Memorie storiche della città di Campagna* » di ANTONIO RIVELLI, Sale no, 1894.

maro IV, che potrebbe essere lo stesso conte di Capaccio (1).

Durante e dopo il regno di Ruggiero però quasi tutte le terre non appartenenti ai grandi feudatari, di cui abbiamo fatto parola, furono infeudate, in modo che nel *catalogus baronum* troviamo i nomi di molti baroni. Tra' feudi ricordati in esso vi sono Camerota, Castelluccio (Castelluczum), S. Giorgio, Trentenara, Sicignano, Castiglione, S. Mango, Altavilla, Persano, S. Lorenzo e Castellum Laurentii, Laviano, Contursi, Mallanus (Magliano Vetere?) Cucculum (?), Acerno, Laurino ecc.

Il territorio di Giffoni appare diviso in parecchi feudi, mentre scarse sono le terre feudali nei territori di Montecorvino e di Nocera. Policastro fu anch'essa terra feudale ed ebbe gran nome durante il regno di Guglielmo I, quando la troviamo infeudata al conte Simone, figlio di Enrico fratello della regina Adelaide (2).

Nuovo aspetto del potere feudale. — Abbiamo già visto in che modo sorsero nell'epoca delle invasioni barbariche le signorie feudali e le abbiamo viste fiorire nel periodo longobardo, quando sostennero, nel versante tirreno dell'Italia meridionale, una lotta veramente epica contro le incursioni dei barbari e specialmente dei Saraceni. Colla venuta dei Normanni quella feudalità si spense o fu assorbita da una feudalità nuova, la quale rivestì un aspetto diverso dalla prima, perchè, mentre quella era stata una risultante di cause economiche, questa fu costituita dal vincolo di vassallaggio, che creò una vera gerarchia, per la quale tutte le classi sociali venivano ligate al signore (3).

(1) Questo Guaimaro donò nel 1100 alla badia di Cava il casale di Massanova. V. SENATORE, *La cappella di S. Maria della Stella*, Doc. XV, pag. XXXIII.

(2) Archivio di Cava, F. 23; PIRRO, op. cit., t. I, pagg. 933, 1156, 1158. Simone ebbe due figli, Manfredi e Ruggiero, e una figlia.

(3) Quanto agli elementi costitutivi del feudo, V. DEL GIUDICE, op. cit., pag. 102, e quanto alle differenze tra le concessioni feudali longobarde e quelle normanne v. sopra tutto, SANTAMARIA, op. cit., pag. 32-53, e PERTILE, *Storia del dritto italiano*, Torino, 1896, vol. IV, pag. 203.

Questa nuova feudalità non fu costituita però dal Guiscardo, del quale pure abbiamo notata la tendenza monarchica accentrativa, e tanto meno da suo figlio e dal nipote, i quali si lasciarono sfuggire buona parte dell'opera del padre ed avo rispettivo, ma da Ruggiero II, il quale fu il vero creatore del nuovo feudalesimo nell'Italia meridionale. Conoscitore delle istituzioni feudali esistenti in Francia, egli ne fecondò i germi già esistenti nell'Italia meridionale, che erano stati modificati o dal tutto creati da suo padre, il Gran Conte, e dallo zio Roberto Guiscardo, e le organizzò con leggi severe e precise.

Egli trovò una formidabile opposizione nei signori locali, che, dopo la morte del Guiscardo, avevano costituito dei liberi principati, senza voler riconoscere alcun legame di subordinazione, e, dopo aver trionfato di essi, si propose di dare al suo governo, per base, gli ordinamenti feudali, accentrando però nelle sue mani tutti i poteri dello stato, in modo che l'autorità regia fosse assoluta ed avesse il dominio supremo su tutte le persone e le istituzioni esistenti e dirigesse la vita politica, religiosa e civile di tutto il paese. Dal re volle che dipendessero i feudi come il comando dell'esercito, l'amministrazione della giustizia come l'esazione delle tasse, e riuscì a creare un'autorità regia così ampia e potente che il regno di Sicilia divenne il più forte, il più ordinato e il più compatto di quanti nel sec. XII esistevano in Europa.

Per raggiungere gl'intentimenti prefissi, Ruggiero raccolse in Ariano di Puglia, nel 1140, un parlamento di *proceres* e di *episcopi*, e pubblicò delle leggi, che furono la base di tutto il nuovo ordinamento dato al Reame (1). Mediante queste leggi, celebri sotto il nome di *Assise* (2),

(1) FALCO BEN. ad an. 1140, pag. 25:*Arianum civitatem, ibique de innumeris suis actibus, curia procerum et episcoporum ordinata, tractavit.*

(2) Si è molto discusso tra gli storici della paternità di queste leggi. Il LA LUMIA, (*Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, pag. 365 dell'ediz. 1867) cercò dimostrare che queste leggi furono pubblicate da Guglielmo II; l'AMARI, (*Storia dei Mussulmani*, III, 445)

il regno normanno potè raggiungere quella vigoria di governo e quella floridezza, che si mantennero per lungo tempo e che fecero della monarchia normanna il maggior titolo d'onore.

Con esse Ruggiero stabilisce dapprima che l'autorità regale si estenda su tutti, *praelatos et subiectos*, fissa poi pene contro il *crimen maiestatis*, e accentra le funzioni giudiziarie nelle mani di ufficiali regii. Determinata quale e quanta sia l'autorità regale e su quali persone e cose si estenda, il legislatore tratta dei feudi, delle chiese, della proprietà, della pubblica morale, e in generale dell'amministrazione delle varie province del Regno.

Con queste nuove leggi il potere feudale prese un nuovo aspetto. Esso fu organizzato e disciplinato. Tutti i feudi furono considerati come patrimonio dello stato, e dipesero dalla volontà del re, che non mancò di sorvegliarli continuamente. I feudatari quindi perdettero quei dritti di prerogativa sovrana, che avevano esercitata sia ai tempi della dominazione longobarda, sia dalla morte di Roberto Guiscardo a quella del duca Guglielmo.

Sorse così la feudalità normanna, la quale fu diversa dall'antica e diversa anche da quella di altre regioni d'Europa, perchè fu alla diretta dipendenza del re, cui dovè dichiararsi debitrice dei privilegi e da cui fu anche militarmente organizzata. Tale opera meravigliosa fu compiuta attraverso lotte gigantesche combattute da Ruggiero contro una nobiltà potente e desiderosa di rivendicare la libertà di cui aveva un tempo goduto, e queste lotte continuarono poi durante il governo dei suoi successori e formarono la caratteristica della storia dell'Italia meridionale per parecchi secoli.

e il SIRAGUSA, (*Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, II, 84) a Guglielmo I. Il DE BLASIIS però (*L'insurrezione pugliese ecc.*, pagg. 316, 479 e segg.), il CAPASSO, (*Le leggi promulgate dai re normanni. Programma*), il PERLA, (*Le Assise dei re di Sicilia*), lo CHALANDON, (op. cit., vol. II), danno ragioni sufficienti per assegnarle a Ruggiero.

Gli eccezionali dritti feudali dell'abate di Cava. — Colle larghe donazioni che costituirono ben presto un grosso patrimonio immobiliare, l'abate di Cava ebbe anche non poche immunità (1). Infatti le prime donazioni fatte all'abate S. Alferio da Guaimaro III comprendevano non solamente la grotta *arsieza* con molto territorio vicino, ma dei veri dritti feudali, per cui gli abitanti della valle metelliana erano vassalli della badia, e questa donazione feudale era ereditaria (2). Nel 1058 poi il principe Gisolfo confermò le donazioni già fatte alla badia e i privilegi concessi dai suoi predecessori ed affermò, in termini chiari, anche la giurisdizione giudiziaria sugli abitanti delle terre possedute, e insieme il dritto di riscuotere tributi, angarie, censi ecc. (3). A questa anche altre concessioni fecero seguire sia il principe Gisolfo che sua moglie Gemma, in modo che, prima ancora che fosse caduto il principato longobardo, l'abate di Cava s'era formato un vero potere feudale, con privilegi e immunità superiori a quelli degli altri feudatari dell'Italia meridionale.

Ben vero la giurisdizione dell'abate dovè svolgersi per parecchi anni in un modo imperfetto. Infatti gli abitanti del territorio cavese, che pel passato non avevano avuto magistrati propri ed erano stati alla dipendenza

(1) V. lo studio pregevolissimo del benedettino Martino Martini « *Il dritto feudale e l'abate di Cava nel sec. XI* » in *Rivista storica benedettina*, anno III, fasc. X-XI.

(2) M. MARTINI, op. cit., pag. 205. — Cod. Dipl. Cav. vol. VIII, pag. 80: *Nulla nobis in ipso tenimento et in hominibus sive commorantibus iurisdictione sive potestate reservata aut successoribus nostris, non solum in ipsis, set in omnibus aliis quos habebitis in futurum ubicumque per nostrum principatum nichil nobis reservamus et successoribus nostris sive demanii sive feudales fuerint aut donati aut oblatis fuerint... Et concedimus in eodem monasterio ut omnes liberi homines, quando ad habitandum in res ipsius monasterii intraverint et sui vassalli esse voluerint, nullum censum, angariam seu pensionem partibus nostre reipublice faciant et quicquid nostre reipublice persolvere debuerint, tibi et successoribus tuis et partibus ipsius monasterii dent et persolvant.*

(3) ABIGNENTE, *Storia inedita di Cava*, Roma, 1886.

delle autorità di Salerno, davanti ai cui notai e giudici andavano a rogare ogni loro atto, attinente alla vita civile e giuridica (1), continuarono a vivere nelle stesse condizioni, anche dopo le importanti donazioni di Guaimaro (2), quando pure gli abati avevano ottenuta la piena giurisdizione sui territori e sugli abitanti di Cava. Ciò forse avvenne perchè le maggiori cure del cenobio erano rivolte alle cose religiose. Ma quando poi si costituì il principato normanno e la badia di Cava fu protetta anche maggiormente, sopra tutto dal Guiscardo, da Ruggiero Borsa e da Guglielmo, le immunità si affermarono più saldamente e furono pienamente esercitati i dritti feudali. Nel 1079 infatti Roberto concesse alla badia i vasti possessi della chiesa di S. Matteo in Roccapiemonte, gettando così le basi del dominio feudale della badia nell'agro nocerino (3).

Nel 1080 lo stesso Roberto confermò e ampliò alla badia i privilegi concessi dai principi longobardi ed esentò i vassalli della stessa dalla sua potestà (4). Con diploma dato a Salerno nel maggio del 1086, Ruggiero cedè alla badia il porto di Vietri con dritti di riscossione d'imposte e tributi e franchigia di qualsiasi censo sia della badia che dei suoi vassalli (5), e con un altro di-

(1) Atti di abitanti di villaggi del territorio cavese rogati da notai in Salerno sono abbondanti nel Cod. Dip. Cav. V., tra gli altri, 76 (872), 35, 86 (881, 882), 109 (897), 164 (938), 184 (954), 259 (969), 266 (972) ecc.

(2) Cod. Dipl. Cav. 842 (1032). V. pure GUILLAUME, *Essai Historique sur l'Abay de Cava*, pag. 20, 29.

(3) GUILLAUME, op. cit. Appendice, pag. VII.

(4) GUILLAUME, op. cit., pag. VIII. Il FRECCIA, *De subfeudis*, lib. I, n. 691, ricorda il diploma del Guiscardo del 1080, con cui donò all'abate S. Pietro *eam partem agri salernitani qui nunc Cava dicitur*.

(5) Il diploma comincia colle parole *pro remedio animae Domini Roberti et pro salute animae nostrae* e termina colle parole *pro remedio animae eiusdem genitoris nostri et salute animarum nostrarum et Domine Sichelgaitae genitricis nostrae*. Dal che rilevasi che Ruggiero faceva la donazione per l'anima del padre già morto e per la salvezza dell'anima sua e di sua madre, ch'era allora ancora vivente. Noto questo fatto perchè qualche scrittore, tra cui il Di Meo, ritenne apocrifo il

ploma dell'ottobre dello stesso anno esentò da qualunque servitù verso lo stato la badia e i vassalli, che la stessa aveva nelle sue terre site « *in toto principatu Salerni, a fluvio qui dicitur Siler usque ad flumen Skifati* (1) ». Contemporaneamente la badia e i suoi vassalli ottenevano la franchigia del *censo di marineria* ed erano ribaditi i doveri di vassallaggio, che i dipendenti dovevano compiere verso l'abate, il quale, come vero principe, ebbe « il dritto di pretendere i censi, i tributi e le altre imposte fondiarie (2) ».

In due altri diplomi del 1090 Ruggiero Borsa fece nuovi accenni al potere giurisdizionale della badia (3), concedendo agli abati perfino il dritto di liberare quelli che nel suo territorio avessero avuto la condanna di morte.

Cominciò allora la badia a nominare nelle sue terre i notai, i giudici e i baiuli e ad esercitare il potere giudiziario sia civile che penale, ottenendo così il pieno vigore le concessioni ricevute dai principi longobardi e confermate dai principi normanni. Si costituiva in questo modo il dominio feudale dell'abate di Cava, il quale quindi « ebbe le sue facoltà giurisdizionali fin dalle origini del cenobio e queste non solo furono di natura strettamente feudale e tali da costituirlo tra i primi feudatari delle province meridionali, ma inclusero, oltre i dritti comuni ai baroni del regno napoletano, ogni possibile elemento di potere civile e politico che i sovrani avessero potuto mai concedere a quel tempo (4) ».

Nè erano scarse d'importanza le immunità ottenute dall'arcivescovo di Salerno. Fin dal 946 questi ottenne il

documento, poggiando il sospetto proprio sul fatto che quando la donazione fu fatta, Siehlgaita era ancor viva. Difese l'autenticità del diploma il DE BLASIIS, op. cit., III, pag. 8 e il MORCALDI, *Una bolla di Urbano II e i suoi detrattori*, pag. 91.

(1) Archivio di Cava, Arm. B, 39; C, 8. Cfr. MARTINI, op. cit. pag. 219.

(2) MARTINI, op. cit., pag. 220.

(3) MARTINI, op. cit., pagg. 218, 221.

(4) MARTINI, *ivi*, pag. 232.

ius recolligendi, cioè il dritto di riunire nel suo palazzo uomini liberi, dispensandoli dalle *angarie* spettanti al sovrano, e dal *portatico*, che si pagava sulle merci che si introducevano in città, privilegi questi pei quali veniva quasi creata un'autorità indipendente nello Stato (1). E Gisolfo poi concesse che le persone abitanti nelle terre appartenenti al vescovo di Salerno fossero esenti dai pubblici servizi ed avessero il dritto di essere giudicate non dai giudici ordinari, ma da giudici nominati dallo stesso arcivescovo: « *Ubicumque fuerint liberi, servi, censiles, rustici vel stauriti (?) et eorum liberi ab omni collecta et publicis servitiis sint immunes, et ut liceat praefato archiepiscopo, et successoribus suis omni tempore homines undecumque et quandocumque venerint recipere et tenere tam in hac nostra civitate Salerni, quam in quibuscumque locis Salernitanae Diocesis et provinciae suae et coram eo ipsiusque successoribus de omnes civiles quaestiones convenire debeant, ac a suo iudice iudicari* (2) ». E queste importanti immunità furono non solamente rispettate dai principnormanni, ma anzi furono confermate e aumentate, specialmente quando il governo fu nelle mani del duca Guglielmo, facile a spogliarsi del suo potere sovrano.

Accanto a tali importantissimi privilegi concessi dai principi sia longobardi che normanni, bisogna notare però che mai fu del tutto rinunciato all'autorità sovrana, la quale si volle sempre mantenuta, anche tra le più grandi concessioni.

Roberto Guiscardo, maturando il concetto monarchico, che doveva poi trionfare con suo nipote Ruggiero, in tutte

(1) *Regii Neapolitani Archivi mon.* vol. I doc. 45: *Pars eidem Episcopi qualem cumque hominem liberum recollerint, qui non sint censilem ut nullam augariam, aut dationem (prestazione) in partibus reipublicae faciant aut persolvant, simulque et concessimus in eadem sancta sedem omnem portaticum, quod a pars ipsius Episcopi, vel ab omnibus clericis, seu hominibus dare debunt, vel debuerint, per quacunque porta introierint in civitate nostra Salernitana.*

(2) PAESANO, op. cit., I, 105.

le concessioni, ebbe come norma l'intento di moderare il regime feudale, senza rinunciare mai ai servizi di vassallaggio, come, per esempio, al giuramento di fedeltà e ai doveri di fornire soldati. Anche suo figlio Ruggiero seguì le sue orme, e cercò di mettere sempre in rilievo l'importanza del suo potere sovrano, e di fissare e disciplinare le consuetudini feudali di fronte all'autorità sovrana, mentre il duca Guglielmo, forse per la bontà del suo animo, si spogliò facilmente del suo potere sovrano e, specialmente nei diplomi di donazioni fatte alla chiesa salernitana, non fece riserve per l'autorità sovrana. Ma tale autorità fu da tutti riconosciuta durante il governo del re Ruggiero.

Mettendo da parte le concessioni fatte all'abate di Cava, che sembrano del tutto eccezionali, ed anche quelle fatte all'arcivescovo di Salerno, negli atti degli altri feudatari della regione salernitana, non troviamo mai trascurati i doveri di vassallaggio. Così ho già notato che quando Roberto, « *divina clementia annuente comes salernitani principatus, filius quondam Guillelmi* » donò nel 1090 alla chiesa salernitana non poche terre lungo il Sele, i dritti di pesca nell'istesso fiume e privilegi larghissimi nella città di Eboli, lo fece « *de consensu et voluntate domini nostri Rogerii ducis incliti* (1) ».

Ed inoltre, anche tra le eccezionali concessioni fatte all'abate di Cava, trovansi delle riserve da parte del duca sovrano. Così, per esempio, in una concessione fatta in Salerno pel notaio Grimoaldo nel 1087, c'è fatto un limite al potere giudiziario dell'abate, dicendo: *concedimus et confirmamus.... tu et successores tui recipias juramentum et omagium fidelitatis, sicut nos facimus et exigimus a vassallis nostris ecc.... nihil reservantes* « *nisi tantum criminalem potestatem* » (2). E tale restrizione è ripetuta in un diploma del 1090, in cui son riprodotte le antiche conces-

(1) Archivio della mensa arc. di Salerno, I, 41; PAESANO, op. cit. II, 20.

(2) Ivi.

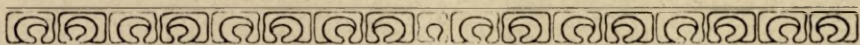
sioni « *criminale iurisdictione excepta* (1) », e nella celebre bolla, che Urbano II diede nel 1092 alla badia, nella quale son notati e confermati i privilegi ecclesiastici dell'abate. In essa interviene il duca Ruggiero per confermare le concessioni temporali, e, mentre con essa si concede di nuovo il potere giudiziario per le liti criminali e il dritto di poter nominare i propri giudici e notai, restano riservate all'autorità ducale le cause « *de quibus contemptati legitime debent mori* », per cui i delinquenti dipendenti dalla badia dovevano esser deferiti alla potestà suprema del duca per esser giudicati (2).

Tralasciando altre riserve sovrane simili a quelle notate, è opportuno ricordare che nel 1154 quando il re Guglielmo I confermò in Palermo all'abate di Cava, Marino, tutte le concessioni feudali ottenute nel passato dai suoi predecessori, aggiunse: *nisi in criminali iudicio tantum, quod nobis et prefate nostre reipublice totaliter reservamus, sicut in suo privilegio dux Rogerius noster proavus constituit et mandavit* (3).

(1) Archiv. di Cava, C. 25.

(2) Ho già detto che è stata da vari studiosi negata l'autenticità di questa bolla, e ciò non senza fondate ragioni; ma dissi pure che ad ogni modo i privilegi contenuti in essa hanno conferma in carte precedenti e posteriori, per cui se la bolla non fu data da Urbano II, colui che volle scriverla e darne la paternità a quel papa, pensò almeno di non riferire cose non vere. Il MORCALDI, nel suo opuscolo *una bolla di Urbano II e i suoi detrattori*, difese strenuamente la paternità di quel documento. Il DE BLASIUS, *Arch. stor. per le prov. Nap.* anno 1884, pag. 747 e seg., ne ritiene falsa solo una parte. V. M. MARTINI, op. cit., pag. 223.

(3) M. MARTINI, *ivi*.



CAP. XX.

Il privato governo delle università e i primi rudimenti dell'organizzazione provinciale

L'autorità baiulare. — Il sistema amministrativo, che fu in vigore nella provincia di Salerno durante la dominazione longobarda, subì, nell'epoca normanna, radicali mutamenti, non paragonabili però ai mutamenti che si verificarono in Sicilia, in Puglia ed in Calabria, dove sistemi amministrativi del tutto nuovi furono introdotti a sostituire quelli istituiti dai Greci o dai Saraceni.

Ben vero nel primo periodo della dominazione normanna, che durò oltre un cinquantennio, radicali mutamenti non vi furono nel sistema amministrativo delle varie parti della Provincia, sia perchè Roberto Guiscardo, dedito sempre ad accrescere le sue conquiste anche fuori la Penisola, non potette dedicarsi ad organizzare le terre conquistate, nè a questo poterono dedicarsi i suoi successori diretti, Ruggiero Borsa e Guglielmo, in lotta continua coi baroni ribelli, sia perchè, fino a quando fu viva Sichelgaita, i Longobardi ebbero sempre una certa preponderanza nell'amministrazione delle terre, dove essi erano stati i dominatori. Si affermarono meglio allora, in questo cinquantennio in cui fu scarsa l'autorità sovrana, le amministrazioni locali, sia delle città e terre soggette ai baroni, sia di quelle che, non date in feudo, eran dette

demaniali. In esse erano nominati uno o più *baiuli* (1), i quali, insieme con uno o più giudici assessori, avevano già da qualche tempo sostituito, nell'esazione dei pubblici tributi dovuti al sovrano, quegli agenti pubblici detti *actionari* e i gastaldi di quell'epoca longobarda, ed avevano pure l'incarico di amministrare, assistiti da *boni homines*, quasi senza alcuna restrizione, ogni sorta di giustizia. Tali baiuli si chiamavano in qualche villaggio anche *catapani* o *vicecomiti* (2) e in Salerno, Nocera, Amalfi e Ravello, *strategoti*.

Il Falcando (3) ci fa sapere che esisteva lo strategoto in Salerno nel 1160, quando, parlando di Guglielmo I, che s'era attendato fuori le mura per punire quelli che avevano preso parte alla congiura contro Maione, dice che quando il re venne a patti, ordinò *strategoto et iudicibus ut quotquot de numero coniuratorum in urbe remanserant ad se victos perducerent*. Ma si ha notizia dell'esistenza dello strategoto in Salerno fin dal 1089 e della curia strategoziale di Salerno e anche di quella di Amalfi si hanno i documenti per stabilirne le origini e lo sviluppo (4).

Ma quando Ruggiero di Sicilia, successo al duca Guglielmo, riuscì a mandare a termine le lotte coi baroni ribelli, emanò, nella celebre assemblea tenuta nel 1140, oltre le importanti leggi, anche disposizioni amministrative, che dovevano servire come base al riordinamento generale dello stato e che naturalmente furono applicate anche nella regione salernitana.

(1) Il più antico dei documenti che ci dà notizia della nomina dei baiuli, fatta dall'arcivescovo di Salerno nelle sue terre, rimonta al 1090 ed è in un atto del conte di Principato. V. PAESANO, op. cit. II. pag. 19.

(2) Nel 1072 v'era a Salerno uno strategoto e un vicecomite. Cfr. Archiv. stor. nap. t. X pag. 161.

(3) FALCANDO, op. cit. pag. 82.

(4) Cfr. HUGHELLI, *It. Sac.* I, 50 e qua e là il *Chronicon* di Romualdo Guarna e quello di Falcone Beneventano. V. inoltre cenni a strategoti e a boni homines in varie scritture riportate dal CAMERA (Ducato di Amalfi, I, pag. 338, 361 e segg.) e dal PAESANO, passim. Lo Chalandon, poi, riporta la esistenza dello strategoto in Salerno alla dominazione longobarda, cioè al 1072.

Una notevole innovazione fu che, creata una serie di feudi minori, quasi tutti i borghi della provincia di Salerno, ad eccezione forse soltanto di Salerno, Amalfi e qualche villaggio dell'antico ducato amalfitano, furono allora sotto la giurisdizione baronale civile ed ecclesiastica, e quindi i baiuli furono nominati dai feudatari, dai quali ebbero ridotte di molto le antiche competenze. Conservarono l'esazione del *plateatico*, che riscuotevano su quanto si vendeva a minuto al mercato, del *macellatico*, del dazio sui pesi e sulle misure, del *portatico*, cioè del dazio che si pagava sulle merci che s'introducevano *per le porte* nelle città, e con tali *proventi della bagliva* provvedevano al mantenimento dei porti, delle strade, delle fortificazioni e a una certa polizia urbana. I loro editti erano banditi per mezzo del *bannum* e la loro corte, di cui facevan parte i giudici, i notai e dei *boni homines*, si riuniva in generale all'aperto e alla presenza del popolo.

I giudici e i notai mandati dall'arcivescovo di Salerno e dall'abate di Trinità di Cava nelle proprie terre, mandavano i loro atti rispettivamente all'arcivescovado e all'abbazia, e si formarono così quegli archivi che sono giustamente ritenuti di grande valore storico.

Le amministrazioni municipali durante la dominazione normanna e il loro sviluppo nel periodo successivo svevo ed angioino. — Accanto all'autorità baiulare, che era emanazione del potere del feudatario, nei nostri villaggi persistette, per privilegi concessi o confermati dai baroni, quell'amministrazione comunale, la quale aveva già dato i primi passi nel precedente periodo storico. Ordinato ora con leggi precise il regime feudale, le università, pur costrette a vita grama, assorbendo il baiulo quasi tutti i poteri locali, non cessarono mai di vivere. Le città cominciarono a distinguersi coi nomi di *regie* o *demaniali* e *feudali* (1) e qualcuna divenne anche concessionaria del

(1) PECORI, *Del privato governo delle università*, vol. I. cap. II, pag. 71.

feudo (1) e potè meglio resistere al potere accentratore normanno e poi svevo. Poterono curare il mantenimento delle antiche consuetudini, vigilare i pubblici mercati, difendersi nelle cause mosse contro di loro. Poterono inoltre cominciare la formazione di quegli statuti, che determinarono nei parlamenti, pubblicarono con bandi e munirono di regio assenso (2).

Nei feudi della badia di Cava erano nominati ogni anno un giudice e un notaio, coll'incarico di assistere il vicario nel far giustizia.

L'ufficio baiulare conservò pieno il suo potere per tutto il periodo normanno e svevo, quando il potere feudale divenne talmente esagerato da non lasciare che poca libertà alle università, anzi danneggiando anche la potestà regia. Federico II, conoscendo il movimento dei Comuni dell'Italia settentrionale, non solo non favorì lo sviluppo delle franchigie municipali nell'Italia meridionale, ma tolse ogni dritto di giurisdizione alle autorità municipali, soffocando ogni manifestazione di poteri locali. Non pertanto fu tutelato il benessere dei cittadini contro le sopraffazioni dei baroni, furono riconosciute le consuetudini locali e fu concesso alle università una rappresentanza nei generali parlamenti. Solo durante la dominazione angioina cominciarono a ripigliar forza le amministrazioni locali a danno del potere feudale. Fu allora attribuita alle rappresentanze municipali la ripartizione dei pubblici oneri e delle collette. Ma quelle rappresentanze ebbero per un certo tempo carattere prettamente temporaneo, ed ottennero poteri esecutivi, con uffici annuali ed elettivi, solo più tardi nell'epoca cioè aragonese.

Dai documenti del tempo si rileva che non poche concessioni fecero i principi angioini a danno del demanio regio, ai baroni, ai quali anzi si cominciò allora a permettere perfino l'amministrazione della giustizia. E il

(1) PECORI, *ivi*, vol. I, cap. II, pag. 195.

(2) Cfr. FARAGLIA, *op. cit.*, prime pagine; ANDREA DA ISERNIA, *Constitutiones regni utriusque Siciliae cum glossis*, B. Capuani et aliorum doctorum ecc. Lugduni MCLXVIII, proemio.

primo a darne l'esempio fu Carlo I, che concesse la giurisdizione della città di Salerno al figlio, duca di Calabria (1). Però effettivamente gli Angioini cercarono di porre un freno ai soprusi dei feudatari, incoraggiando le aspirazioni del popolo, di cui fecero rispettare i bisogni. Il Winspeare in un suo pregevole lavoro sugli abusi feudali (2), a pag. 48, riporta, in nota, quattro documenti, che mostrano come i principi angioini cercarono di frenare l'ingordigia dei baroni. Uno di essi nota le violenze commesse dal barone di Castellaneta, per cui il governo lo privava del feudo, altri due notano i provvedimenti presi a favore dei comuni di Montesarchio e di Carovigno contro i loro baroni e il quarto riguarda Castellabate. Gli abitanti di questo villaggio della provincia di Salerno nel 1353 ricorsero al re contro il vicario, che avea loro mandato l'abate di Trinità di Cava. Dicevano nel ricorso che il vicario voleva l'esibizione dei titoli di provenienza dei beni che possedevano; che voleva, contro le *consuetudini*, il pagamento della *decima olivarum et aliorum arborum*; che non consentiva più la nomina annuale del giudice e del notaio per assisterlo nei giudizi; che spesso i suoi ufficiali sequestravano le loro messi, il vino e le merci.

Da tali accuse potè difendersi il vicario, dicendo che per le tristi condizioni in cui si trovava allora il Reame, egli doveva usare grande fermezza nel difendere i possessi del monastero, i quali, pochi anni prima, erano stati occupati da Ruggiero Sanseverino, ed era stata invasa e saccheggiata perfino la badia, aggiungendo che per queste tristi condizioni l'abate avea mandato da Cava ai suoi frati ed ai familiari delle spade per difendersi. Il re, pur giustificando l'operato del vicario, approvò le guarentigie chieste dai cittadini di Castellabate e mise così un limite al potere baronale. Quelle guarentigie costituirono lo statuto di governo di quella terra e furono

(1) V. *il Lib. donationum* ann. 1269, fol. 166.

(2) WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811.

il primo passo all'acquisto delle libertà amministrative (1).

L'atto sovrano nei riguardi di Castellabate mostra l'intento dei monarchi angioini di aumentare i poteri delle università a danno del potere del barone, che non conosceva più vincoli di legge e usurpava assai spesso anche le prerogative sovrane.

Cominciò allora a declinare nei vari villaggi l'ufficio baiulare, il quale anzi, un po' alla volta, passò nelle attribuzioni e nell'organismo delle università. Queste anzi, affermando sempre più il loro potere, misero in iscritto le leggi consuetudinarie già esistenti, le provvidero di regio assenso, e formarono così quegli *statuti delle baglive* alle cui origini abbiamo già altrove accennato, e di cui quasi tutte le università si provvidero.

Le amministrazioni municipali di Salerno e di Amalfi. — Mentre languivano nel periodo storico normanno e svevo quasi tutte le amministrazioni locali, Salerno ed Amalfi conservarono per speciali concessioni una vera autonomia alla pari di poche altre città dell'Italia meridionale.

Abbiamo infatti già visto come, durante il periodo delle invasioni barbariche, Salerno, rimasta isolata dalle terre vicine, abbia dovuto provvedere alla propria difesa. Questa necessità e quanto ancora era restato degli antichi ordinamenti municipali romani, accresciuto dai privilegi ottenuti dai principi longobardi, costituirono i primi elementi dell'autonomia municipale della città di Salerno, la quale quindi ebbe, fin da tempi remotissimi, patrimonio e rappresentanza comunale, che fece, col cambiar dei principi, sempre confermare.

Tralasciando le altre conferme principesche, è bene ricordare che quando Ruggiero di Sicilia, alla morte del duca Guglielmo, ebbe il possesso di Salerno, dovè a lungo trattare coi rappresentanti della città, che, come abbiamo

(1) ABIGNENTE, *Provvedimenti regi, nelle dispute insorte tra' cittadini di Castellabate e gli ufficiali dell'abate cavense*, in Arch. stor. per le prov. napol., anno 1888, pag. 139.

visto, avevano proclamata la loro indipendenza ed avevano anzi ucciso un suo parlamentare chiamato Sarolo. E quando poi fu ricevuto in città, ai Salernitani *tenimenta et possessiones et antiquas consuetudines confirmavit* (1). Tali parole del cronista salernitano ci danno la prova dell'esistenza di antiche consuetudini possedute dalla città di Salerno, ed anche del patrimonio comunale. Ruggiero anzi lasciò all'amministrazione cittadina persino il possesso del castello: *turrim maiorem in eorum potestate reliquit* (2).

L'amministrazione municipale di Amalfi non fu dissimile da quella di Salerno. Il re Ruggiero infatti conservò alla città il titolo di *Ducato* e vi mandò anche un giustiziere. Il baiulo ivi si denominava, come a Salerno, strategoto, e strategoti si denominavano i baiuli di Nocera, di Ravello e di Lettere (3).

Molte scritture del tempo ci ricordano l'opera di tali strategoti, e ciò fino a che Federico II non li abolì in tutte le terre del Regno, lasciandoli solo a Salerno e a Messina (4).

(1) ROM. GUAR. *Chron.*, ad an. 1127; FARAGLIA, *Il comune ecc.* pag. 7; A. D'ISERNIA, *Proemio alle Const. Regni.*

(2) Ben vero due anni dopo, ritornato a Salerno, volle in suo potere il castello: *turrim quae est Salerni in sua potestate recepit.* ROM. GUAR. *Chron.* ivi.

(3) Cfr. GATTOLA, *Accen.* I, 282 e segg. V. inoltre i documenti in cui son ricordati gli strategoti in PAESANO e in CAMERA, *Ducato di Amalfi*, I, 338, 361, 362 ecc.: Dai Repertori *S. Laurenti* credo opportuno trascrivere il seguente documento, come esempio di tanti altri pubblicati dal Camera: *In nomine Domini ecc.*, anno 1147... *Guaimarius straticotus sub domina nostra Marocta alim domini Ugoni regalis Camerarii comige et domina Licterensis, iustitiam ministrat ad instantiam domini Pardi abbatis monasteri beatorum martyrum Quirici et Iudictae, constructi in Atrano, subtus montem maiorem, contra Sicam de Leone... per quodam vineam quam devastaverat, positam in Casale, pertinentiarum castelli de licteris ecc.*

(4) Frederic. II, *constit.* Lib. I, titolo XLIX, XXXI. Gli strategoti di Salerno e di Messina avevano anche la giurisdizione civile e la criminale e la conservò loro anche Federico II appunto perchè la possedevano da molto tempo. Cfr. GARUFI, *Sulla ouria stratigoziale di Messina nel tempo Normanno Svevo*, negli *Scritti di Filologia*, Roma 1901, pag. 123 e segg.

In una pergamena donata dallo storico amalfitano Matteo Camera alla Società Napoletana di Storia Patria v'è una sentenza pronunciata dalla Curia di Salerno composta dei *giudici* della città e presieduta da Eugenio, maestro della dogana dei baroni, in un giudizio tra Landolfo, strategoto di Salerno, rappresentante questa città, e un tal Giovanni giudice di Amalfi e Marino regio giustiziere di Amalfi stessa. Questi due ultimi avevano occupato un certo terreno appartenente alla città di Salerno e vi avevano fabbricato. Questa *charta iudicata*, che risale al settembre del 1173 e che fu pubblicata dal Perla (1), è per la storia municipale di Salerno di grande importanza, come quella che ci fa sapere che lo strategoto nell'età normanna aveva, oltre la giurisdizione criminale e civile, come altrove i baiuli, delle attribuzioni amministrative nella vita della città. In quella lite infatti lo strategoto interviene, *pro parte reipublicae istius civitatis*, a rappresentare gl'interessi della città. Così pure un altro documento del 1178 ci ricorda come lo strategoto di quell'anno rivendicò, a nome del re, davanti ai giudici, un feudo lasciato al monastero di Cava da un tal Ascleettino morto senza eredi (2), e quattro anni dopo un altro strategoto di Salerno cercò di impedire che i monaci di Cava godessero del porto di Vietri (3). Lo strategoto quindi era, in Salerno, l'organo della vita pubblica dei cittadini, dei cui dritti era il naturale procuratore.

In Salerno la popolazione era divisa in *milites*, *populares* e *clerici*, e c'era un consiglio municipale per l'amministrazione del comune, di cui i membri dicevansi *iudices* e *boni homines* (4). Presidente ne era lo strategoto, e Salerno ed Amalfi, alla pari di poche altre città del

(1) Arch. Stor. Nap. an. 1884, t. IX pag. 342 e segg.

(2) CAPASSO, in Atti dell'Accademia di Napoli, t. IV (1869) pag. 370.

(3) CHALANDON, op. cit. pag. 664.

(4) FALCANDO, op. cit. pag. 92.

Regno, godevan condizioni privilegiate: i consigli municipali di entrambe le città rappresentavano tutte le classi dei cittadini e dovevano prender cura degl'interessi comuni. Eliggevano gli ufficiali municipali, ripartivano le tasse per le singole famiglie e si riunivano anche separatamente in punti speciali di ciascuna città, forse costituiti da portici, dove c'era anche da potersi sedere, onde ebbero origine i seggi o sedili, che in Salerno furono tre, cioè quello di Campo, quello di Portanova e quello di Portarotese.

Ora possiamo domandarci: ebbero Salerno ed Amalfi, alla pari delle poche altre città autonome dell'Italia meridionale, le caratteristiche di veri *comuni*? O meglio, fiorì in esse una civiltà comunale, che possa paragonarsi a quella dei *comuni* dell'Italia settentrionale?

Non sono mancati gli storici, che si sono sforzati di dimostrare che fiorì nell'alto medio evo, nell'Italia meridionale, una civiltà comunale (1). Ma neppure son mancati quelli che non hanno aderito a questa opinione, certamente molto diffusa, ma non sostenuta con validi argomenti (2).

Senza addentrarci in questa importante questione storico-giuridica, le notizie che ci restano dell'amministrazione interna di Salerno e di Amalfi ci mostrano che nelle due città vi fu un'organizzazione di carattere *comunale*, un organismo amministrativo cioè, che in Salerno si era costituito fin da epoca remotissima e si riallacciava

(1) V. tra le altre opere, *L'Apulia e il suo comune* del CARABELLESE, Bari, 1906; *Sopravvivenza di comuni rurali nel regno di Puglia sotto Federico II*, in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Romano*, Pavia, 1907, dello stesso autore; *La giurisdizione annonaria municipale nei secoli XIII e XIV* del GARUFI, Palermo, 1898; *La legislazione economica, finanziaria e di polizie nei municipii dell'Italia meridionale*, in FILANGIERI, XI, 1886, ecc.

(2) Tra questi, v. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel m. e.*, Napoli, Piero, 1908 e CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano*, Firenze 1907.

certamente all'epoca romana, mentre era sorto di recente e forse colla fine del Ducato in Amalfi, che pigliava cura degl'interessi collettivi.

Ma al disopra di essi vi era un'autorità superiore, alle cui leggi essi dovevano ubbidire, un'autorità che, se aveva lasciato loro le proprie leggi antiche consuetudinarie, lo aveva fatto perchè riconosciute non contrarie alle esigenze giuridiche della società.

Ed allora non è il caso di parlare di una civiltà comunale, perchè nella storia medievale per *comune* bisogna intendere un vero e proprio *stato*, governato da proprie leggi, provvisto di tutti gli attributi della sovranità, che mai la monarchia normanna e meno ancora la sveva e l'angioina riconobbero alle università soggette, sia pure provviste dei più ampi privilegi. In tal senso Salerno ed Amalfi potrebbero, come le altre università dell'Italia meridionale, meglio indicarsi, quanto all'amministrazione cittadina, col nome di municipii, perchè così si ricollegherebbero alla vecchia costituzione romana, da cui non son molto dissimili, ma non col nome di *comuni*, che ci ricorda la gloriosa civiltà comunale dell'Italia settentrionale.

L'indagine storica sull'origine delle province d'Italia. —

Nel periodo normanno cominciarono ad apparire nell'Italia meridionale i primi rudimenti dell'organizzazione provinciale, che in seguito dovevano meglio svilupparsi, fino a costituire le attuali province, tra cui quella di Salerno. E giova al riguardo l'indagine storica, anche per portare così un modesto contributo all'opinione sostenuta da molti, e da non pochi, con argomenti di non scarsa importanza, avversata, che cioè le province hanno un'origine molto antica e non debbono essere considerate semplicemente come un organismo artificiale.

E' noto infatti che persone dotte e illustri parlamentari han sostenuto l'inutilità dell'ente provincia, giudicandone la funzione, nell'organizzazione amministrativa dello stato, come completamente artificiale, e, per ricordare

una delle discussioni più vicine a noi, nel 1902 autorevoli parlamentari ne chiesero al governo l'abolizione, nell'interesse dell'autonomia comunale e del decentramento amministrativo. Essi non mancarono di esporre validi argomenti per sostenere la tesi che alle province si son date artificiosamente attribuzioni che son proprie dello Stato e del Comune (1).

Non è nostro compito parlare di tali proposte e tendenze, per altro ben ribattute allora, come pel passato, da eminenti parlamentari e da valorosi giuristi, ma credo che alla questione porterebbe certamente non poca luce l'indagine storica sull'origine in generale delle province d'Italia, potendosi così riconoscere se vi siano tradizioni storiche e di quale importanza.

E' risaputo che una vera organizzazione di enti locali adatta a svolgere un'azione coordinata all'azione dello Stato risale soltanto alla fine del sec. XVIII, quando andarono in frantumi i secolari ordinamenti feudali; per cui si può essere indotti a sospettare che la divisione in province dei territori d'Italia sia di data recente, anzi figlia del sistema amministrativo francese. Ma evidentemente, se ai grandi avvenimenti di quel tempo risale il riconoscimento giuri-

(1) Quanto a tali opposte correnti V. soprattutto gli Atti Parlamentari del 1861, 1862, 1902. M. Minghetti nel 1863 propose la divisione regionale, ma la sua proposta non fu accettata dal Parlamento. F. Crispi nel 1880 in un discorso elettorale tenuto a Palermo dichiarò: « Per me, come associazioni naturali, non esistono che la Famiglia e il Comune. La Provincia è un ente artificiale che può essere anche soppresso, perchè non ha un'esistenza naturale come il Comune ». Poco più tardi però sosteneva l'autonomia della Provincia.

Nel 1902 i deputati Pilade Mazza e Gesualdo Libertini propugnarono nel Parlamento i consorzi dei Comuni e ad essi rispose opponendosi il ministro Giolitti, che disse tra l'altro: « Le Province hanno un'origine così antica che il considerarle come un organismo artificiale è per lo meno cosa molto ardita ». Or son pochi anni in un discorso pronunziato inaugurando l'anno accademico nell'Università di Messina, il prof. Presutti propose a « centro e base dell'ordinamento locale un ente a circoscrizione intermedia fra quella della Provincia e del Comune ».

dico degli aggruppamenti a base territoriale, e la provincia prese allora consistenza e aspetto più sicuro, i primi rudimenti dell'organizzazione provinciale risalgono ad epoca molto remota, e uno studio sulle ripartizioni territoriali del medio evo forse ci darebbe la prova come proprio a quelle ripartizioni rimonti l'origine delle province. Tale studio è certamente irto d'immense difficoltà per la mancanza di documenti e per le lacune che tuttora presentano gli studi di dritto barbarico-medievale; ma non per questo dev'esser tralasciato, ed è opportuno farlo, anche limitatamente, e senza uscire dall'indole del presente lavoro, nei riguardi della provincia di Salerno, la quale, forse meglio di altre province italiche, si presta ad avvalorarne il concetto.

Fattori geografici e storici della costituzione della provincia di Salerno (epoca antica). — L'aggruppamento delle popolazioni nei territori ora costituenti la provincia di Salerno, fu determinato da vari fattori e soprattutto dalla geografia e dalla storia, e da ragioni economiche.

Per rintracciare di tale aggruppamento l'origine e seguirne poi lo sviluppo, è opportuno riportarsi all'epoca preromana, quando le genti italiche vivevano divise in tribù o distretti, politicamente sovrani, aventi comune un *arx* o *castellum* (1) dove custodivano la divinità e dove, in caso di improvvise aggressioni nemiche, si rifugiavano, o, in tempi di guerra, si difendevano.

Quelle genti avevano pure dei luoghi determinati detti *fora* o *conciliabula*, nei quali tenevano i comuni mercati, facevano comuni sacrifici, e dove si concentrava il commercio di quelli che appartenevano alla stessa tribù.

In seguito, quando si presentava il bisogno della forza dell'unione, i rappresentanti dei vari distretti tenevano *concilia publica* in luoghi designati (2), e si ebbero

(1) MOMMSEN, *Storia romana*, I, cap. 3.

(2) Cfr. JANNELLI, *Veterum Oseorum inscriptiones*, pag. 10; SIGONIO, *De antiquo iure Italiae*, lib. I, c. 3; NIEBHUR, *Storia romana*, lib. II; RINALDI, *Il Comune e la Provincia nella storia del dritto italiano*, prime pagine.

così delle alleanze tra' vari distretti, e quindi unioni di enti e di gruppi locali minori a base territoriale, che servirono anche a sviluppare il sentimento della nazionalità. Di tali unioni abbiamo ricordato, nelle terre di cui parliamo, la lega nocerina e la lega lucana, nell'età preromana.

Da tali unioni, ch'erano formazione spontanea, e il cui contenuto era la tendenza al benessere dei gruppi consociati — come oggi è indubbiamente la tendenza al benessere la ragione dell'unione dei comuni in province — venne fuori il concetto dell'organizzazione regionale e si costituirono così, alla pari di altre regioni italiche, in confini naturali ed etnici, la Lucania e la Campania, separate dal Silaro. Queste diedero ai rispettivi territori denominazioni che si mantennero in seguito ininterrottamente, anche quando nuovi gruppi di popolazioni, attraverso i secoli, vi si trapiantarono e diedero ai luoghi occupati le proprie denominazioni, ed anche quando profondi mutamenti demografici qua e là si verificarono o diversi gradi di civiltà furono in esse raggiunti.

Quando la Lucania e la Campania passarono al dominio di Roma, furono sciolte le leghe esistenti e non fu conservata autonomia amministrativa se non ai municipii e alle città, per cui quelle prime rudimentali organizzazioni di territori sparvero del tutto, nè furono sostituite, nell'epoca repubblicana, da alcuna forma di amministrazione provinciale nel senso di organo della funzione statale. Furono anzi designate col nome di *provinciae* le terre assoggettate *extra-Italiam*, alle quali fu data un'organizzazione del tutto militare, col proposito ancora di far riconoscere la sovranità del popolo romano e riscuotere i tributi.

In seguito poi, e propriamente nell'età di Augusto, quando le terre dell'Impero furono divise in *provinciae Caesaris* e *provinciae populi*, pur essendo queste dei semplici aggregati di comuni, senza funzione nè rappresentanza amministrativa, cominciò ad apparire in forma embrionale una certa distinzione amministrativa provinciale, e questa divenne più spiccata quando, nel III secolo,

furono istituiti i *correctores* e, poco più tardi, i *iudices provinciales*. Cominciarono allora a decadere le autonomie provinciali, anche perchè i correttori avevano il dritto di cassare i decreti dei municipii, e apparvero i primi rudimenti di un'organizzazione provinciale con circoscrizione regionale, in cui però il delegato imperiale aveva estesi poteri, essendo contemporaneamente magistrato ed amministratore, senza alcuna rappresentanza amministrativa della provincia.

Risiedette allora a Salerno il correttore, con giurisdizione sulla Lucania, forse non intera, e sul *Piceno suburbicario*, corrispondente all'antica *Campania vetus*, cioè al territorio sito tra il Sarno e il Sele.

Il fatto che i municipii e le città site tra il golfo di Policastro e la pianura Sarno-Nocera furono alla dipendenza dell'istesso correttore residente in Salerno, che ricevevano gli stessi ordini, magari in materia amministrativa e giudiziaria, ed erano tra di loro in relazione di varie specie, furono certamente nuovi importanti fattori per la formazione della provincia di Salerno, la quale, in tal modo, nella sua circoscrizione veniva a comprendere parte dei territori appartenenti alle due antiche regioni, la campana e la lucana, le quali continuavano così a perdere quell'unità ch'era stata tanto notevole nell'epoca preromana e anche nei primi secoli della Repubblica.

Fattori geografici e storici della costituzione della provincia di Salerno (età prenormanna). — Caduto l'impero romano ed affermatesi le dominazioni barbariche, il sistema delle autonomie locali ne soffersse assai, giacchè il potere del sovrano non aveva limiti, ed illimitato ed assoluto era concesso e delegato ai vassalli. Le autonomie locali continuarono soltanto di nome ad esistere, nelle concessioni e nei privilegi sovrani, che non avevano importanza alcuna, nè la sicurezza di esser mantenute, servendo spesso a mascherare ai soggetti la tirannia del signore. Questi era della città giudice ed amministratore; la governava e la rappresentava nei rapporti con altre

città, ma nel tempo stesso aveva l'indisturbato dritto d'imporre tasse, leggi ed abusi di ogni maniera (1).

In un'epoca in cui la società era in pieno dissolvimento e nessun istituto restava inalterato, quando non poterono sopravvivere neppure i confini degli antichi comuni, andarono del tutto sconvolti gli aggruppamenti territoriali costituitisi durante il Basso Impero, mutando la loro estensione secondo l'arbitrio dei signori fino a sparire del tutto.

Dalla caduta dell'Impero quindi fino al Mille non solo non può parlarsi di autonomie nell'amministrazione provinciale, ma neppure della esistenza di organizzazioni territoriali.

Non pertanto proprio in questo oscuro periodo della nostra storia, che fu da una parte di dissolvimento e dall'altra di ricostruzione, si possono cercare i germi da cui doveva venir fuori l'aggruppamento dei territori intorno a Salerno, tolti in parte all'antica Campania, in parte alla Lucania.

Il primo fatto notevole al riguardo fu il titolo di principe preso dal duca di Benevento Arechi, per cui il ducato beneventano prese il titolo di *principato*.

Quando poi Benevento nel secolo XI passò alla dipendenza del papa, si designarono col nome di *principato* le terre site di qua — *citra* — e di là — *ultra* — dell'Appennino. Ma la divisione in *principato citra* e *principato ultra*, pur risalendo nella denominazione al secolo XI, è posteriore all'epoca normanna (2), anzi risale del tutto all'epoca angioina.

(1) RINALDI, op. cit., pag. 141-142.

(2) L'abate DELLA NOCE, nelle note alla *cronaca cassinese*, lib. III, c. 13, n. 1277, ricordando il privilegio concesso da papa Niccolò II all'abate Desiderio di essere a capo di molti monasteri dell'Italia meridionale, scrive: *per totam Campaniam, Principatum quoque, Apuliam ecc.*, non facendo sicchè menzione che di un solo *principato*. Così pure LEONE OSTIENSE, lib. III, c. 13, e RICCARDO DA S. GERMANO, il quale ultimo ricorda che le corti generali istituite da Federico II, quelle di Molise fino a Sora, di Terra di Lavoro e del *Principato* si riunivano a Salerno.

Un altro passo alla formazione dell'aggruppamento di territori intorno a Salerno fu la divisione intervenuta nel sec. IX tra Benevento e Salerno. Allora i territori del Cilento, costituenti il gastaldato di Lucania o di Pesto, e quelli costituenti i gastaldati di Sarno e di Rota furono dati a Salerno. Tali circoscrizioni comprendenti gruppi di borghi e castelli, in cui il gastaldo esercitava i poteri amministrativi e giudiziarii agli ordini del principe di Salerno, costituiscono certamente un progresso nell'aggruppamento dei territori che dovevano in seguito formare la provincia di Salerno, cui concorse pure l'obbligo che avevano i vescovi della Lucania, di Sarno, di Nocera ecc. di recarsi a Salerno e giurare obbedienza all'arcivescovo di questa città, nominato primate.

Fattori economici. — Cominciarono così, nell'età pre-normanna, a staccarsi dalle restanti terre campane e lucane e ad avere come centro Salerno, pur senza costituire un organismo amministrativo, vaste estensioni di territori site ad oriente e ad occidente della città, al che concorsero fortemente anche ragioni d'indole economica.

Nell'età normanna infatti, più ancora che nell'età precedente, i *villani* del Cilento e dell'agro nocerino, dovendo pagare i fitti o i censi delle terre che lavoravano alla mensa arcivescovile di Salerno e soprattutto alla badia di Cava e, pagandoli spesso in natura, venivano a Salerno e vi portavano i loro prodotti agricoli. Ovvero li portavano a Vietri, e da Vietri o da Salerno le navi di Amalfi, di Salerno e della badia di Cava esportavano quanto non era necessario ai bisogni del luogo. E convenivano a Salerno, in generale, i coloni della badia, perchè non era necessario portare le produzioni naturali a Cava, se non nella quantità necessaria ai bisogni dei frati, nè era facile portarle ad Amalfi per le difficoltà dei mezzi di trasporto. Ben vero però molte produzioni che dai porti del Cilento o del Sele e del Tusciano erano dirette alla badia di Cava, erano spesso sbarcate a Vietri, il cui porto apparteneva alla badia stessa. Ed era costretta a venire a Salerno per

queste ragioni economiche molta gente abitante le terre site tra la valle del Tanagro e il golfo di Policastro e tra la valle del Tusciano e quella del Sele, perchè gran parte di quelle terre erano infeudate all'arcivescovo di Salerno o alla badia di Cava, senza dire che anche gli amministratori dei beni demaniali dovevano dar conto della loro gestione al principe e poi alla Curia di Salerno, e i coloni delle terre feudali pur quivi spesso dovevano recarsi, perchè molti baroni vi risiedevano, almeno per alcuni mesi dell'anno.

La gente, poi, che abitava negli stessi luoghi e non aveva alcun vincolo di soggezione feudale, difficilmente sentiva il bisogno di lasciare il luogo natio; ma quando questo bisogno sorgeva, prendeva naturalmente la via di Salerno, sia perchè le strade che qui conducevano, pur non ben conservate, erano sempre più agevoli di fronte a quelle che menavano a Taranto o a Bari, sia perchè, date le molteplici relazioni economiche che ligavano molti compaesani ai padroni residenti in Salerno o a Trinità di Cava, quelle strade erano meglio conosciute.

Salerno sicchè fu come un mercato che potè grandeggiare soprattutto per la sua posizione geografica, migliore di quella di Cava e di Amalfi. Essa fu come a capo di una gerarchia economica, per cui dai campi, dalle piccole borgate e dalle maggiori vi affluivano le produzioni e ne rifluiva, nell'istesso modo, la vita economica di tutta la regione.

In questa attività economica e sociale della città di Salerno bisogna vedere una certa *funzione di provincia*, mentre d'altra parte l'essere divenuta Salerno il centro urbano più grande della regione, costituì un elemento di non meno scarsa importanza nella formazione e nello sviluppo dell'organismo provinciale.

Il giustizierato normanno e l'affermazione di Salerno come capoluogo delle terre vicine. — Nel secolo XII poi, per opera del re Ruggiero, le rappresentanze delle città e dei castelli ebbero un potere nuovo, perchè furono autorizzate

a riunirsi in assemblee generali, cui erano demandate attribuzioni anche d'indole politica. Questi parlamenti, di cui abbiamo visto quello riunito a Salerno per dare a Ruggiero il titolo di re, divennero importantissimi sotto Federico II, quando costituirono le celebri *curiae solennes*, e debbono esser ricordate per il concetto della rappresentanza, che fu data alle varie classi dei cittadini. Ma un vero gran passo alla divisione dell'Italia meridionale in province e quindi allo sviluppo ed organizzazione di circoscrizione amministrativa delle terre ora costituenti la provincia di Salerno, fu l'istituzione dei giustizieri e dei camerari fatta dal re Ruggiero nella nominata assemblea di Ariano.

Dice Romualdo Guarna: *Rex Rogerius in regno suo perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace, Camerarios et Iustitiaros per totam terram instituit* (1), e Salerno fu sede del giustiziere.

L'ufficio del giustiziere costituiva la Curia, la quale era formata dai giudici della città e dai *boni homines*, e qualche volta ne facevan parte pure dei baroni o dei signori ecclesiastici. Il giustiziere era assistito da un notaio, *noster curialis notarius* (2). Oltre i giustizieri v'erano i *magistri iustitiarum*, ch'erano a capo di una o più province e la cui curia era composta delle persone più nobili della regione.

Questi giustizieri, ordinati su terre già aggruppate per varie ragioni storiche, geografiche ed economiche, servirono a meglio accomunarle, per la loro autorità suprema sia amministrativa che finanziaria e giudiziaria. Infatti fu per essi limitata l'autorità giudiziaria dei baroni, dei vescovi, dei monasteri e dei comuni, i quali pur continuarono a nominare i baiuli, ma con competenze molto ristrette di fronte al passato, e alle cause giudicate nella loro corte poteva prodursi appello al giustiziere provinciale, che, per le terre di cui parliamo, risiedeva a Salerno.

(1) ROM. GUAR., loc. cit.

(2) CHALANON, op. cit. II, pag. 680.

Ed era anche di competenza dei giustizieri il giudizio nelle controversie delle città, l'approvazione dei contratti comunali e il giudizio sui reati maggiori, cosicchè Salerno, mercè quella istituzione, divenne il centro amministrativo e giudiziario di quasi tutte le terre, che costituirono in seguito la provincia di Salerno.

Qualche volta si ebbero in questa provincia non uno ma due giustizieri, come Luca Guarna e Guglielmo di Camerota al tempo di Guglielmo II; ma in generale uno soltanto ne fu di regola nominato, soprattutto quando, poco più tardi, le province si dissero del tutto giustizierati.

Dove aveva la sua sede in Salerno la curia del giustiziere? Nella *charta iudicata* del 1174, di cui ho fatto parola, è detto: *In curia congregata in Castello huius civitatis, quod Terracena dicitur*, per cui è certo che la Curia, per giudicare quella controversia, si riunì nelle sale del castello di Terracena. Ma potrebbe sorgere il dubbio se sia ivi riunita solo per quella circostanza, e che altre volte si sia potuta riunire lì o anche altrove. Pare invece che il castello di Terracena sia stato allora ed anche in seguito la sede della Curia e insieme il palazzo principesco, la residenza cioè dei principi, quando si fossero trattenuti a Salerno.

Ed infatti un'altra *charta iudicata* del 1151 pubblicata nella 63^a dissertazione delle *Antichità Italiane* del Muratori riporta una causa svoltasi tra l'arcivescovo di Salerno e un tal Landolfo figlio del conte Ademario. Quel giudizio fu tenuto pure nell'istesso luogo, anzi era allora presente anche il re Ruggiero, che abitava anch'egli nel castello. Dice il documento che il giudizio *tractatum et definitum fuerat in Curia eiusdem D. Regis celebrata in Palatio Terracinae. Dum enim praedictus rex in eodem Palatio moraretur ecc.* Così pure una controversia sorta nel 1172 tra Rainolfo abate di Montecassino e un regio giustiziere fu risolta dal re Guglielmo nel palazzo di Ter-

racena, residente in *Palatio Terracena, Urbis Salerni, D. Willelmo magnifico rege* (1).

Nel *catalogo dei baroni* si vede pure abbozzato l'aggruppamento dei territori che formarono poi la provincia di Salerno. Prima di tutto quei territori si designano colla denominazione di *Comitatu Principatus* e vi si notano i feudi ad esso appartenenti. E detto *Comitatu* comprendeva all'ingrosso le terre ora costituenti le province di Salerno e Avellino.

Quantunque non ancora si possa parlare di divisione di poteri, pure nel *catalogo* se ne cominciano a riscontrare i germi. Si notano infatti i camerari, che, oltre a riscuotere le gabelle, erano incaricati d'inquisire sui feudi: *isti* (feudi) *sunt de quibus debent inquisire* (amerarius Riccardus ecc. Inoltre i feudi, divisi in gruppi, sono sotto la vigilanza dei connestabili, e così, per esempio, vi si notano i *connestabilia Lampi di Fasanella de comitatu principatus, connestabilia Roberti de Quallecta* ecc.

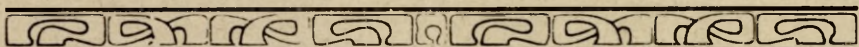
Si vede però che il *principato* comprendeva le terre che da Salerno giungevano fin quasi a Benevento, cioè, all'ingrosso, le odierne province di Salerno e di Avellino, e la distinzione in *citra* e *ultra* non aveva alcuna importanza amministrativa e giudiziaria.

Al tempo degli Svevi, diviso il Regno in otto province, restò intatto il Principato, il quale però, durante la dominazione angioina, apparve, come altre province del Regno, troppo vasto. Furono perciò allora sdoppiate alcune province, e, al tempo di Alfonso d'Aragona, furono del tutto portate a dodici. Allora il Principato fu diviso in due parti e si affermarono definitivamente i nomi di *citra* e *ultra*.

Abbiamo in tal modo visto rapidamente l'originaria formazione e il primitivo sviluppo dell'organizzazione

(1) Il documento fu pubblicato nell'opera citata del padre Gatola. A questi documenti ho già accennato in altra parte del lavoro.

provinciale salernitana, e, se è vero che le questioni che si agitano sul mantenimento o non delle organizzazioni provinciali d'Italia dipendono in gran parte dal riconoscere se la funzione di esse sia stata spontanea e naturale, oppure artificiale, l'aver dimostrato che l'origine della provincia di Salerno a base territoriale poggia su fatti storici, geografici ed economici non trascurabili e che l'influenza degli ordinamenti e delle vicende, che detta provincia subì attraverso molti secoli, si risentono anche oggi, e se col centro urbano, capoluogo, gli altri comuni hanno rapporti tradizionali economici ed anche intellettuali, possiamo, senza tema di errare, asserire che l'organizzazione provinciale italiana non è artificiale, cioè creata dalla legge, e perciò revocabile in virtù d'altra legge.



CAP. XXI.

La condizione delle persone.

Le persone nobili. — Nella provincia di Salerno, come in tutte le terre componenti lo stato normanno, vivevano divisi tra loro vari ceti ed ordini sociali. Tra essi i nobili si distinguevano dagli uomini liberi e dalle altre classi di persone, giacchè il lavoro, la ricchezza e la coltura, senza la concessione sovrana o l'ereditarietà, non erano sufficienti a sollevare alcuno all'aristocrazia. Essi quindi costituivano un corpo separato, avevano giurisdizione privilegiata, ed esercitavano, insieme col clero, il potere politico. Anche i nobili però erano divisi in classi e si distinguevano coi nomi di principi, conti, baroni maggiori e minori (1) ed anche duchi.

Quest'ultimo titolo fu solo portato nella provincia di Salerno dai successori del Guiscardo e servì anche a distinguere la città di Amalfi, che, per alcuni decenni ancora, continuò a chiamarsi *ducato*. Neppure troviamo tra' feudatari della provincia persone che portassero il titolo di principe, che anzi il feudo formatosi nelle terre del Cilento, fu denominato *Principato*, ma il feudatario portò il titolo di conte. Il titolo di principe restò quasi soltanto ai signori di Capua e di Taranto.

(1) *Assise*, t. III, ed. da BRANDILEONE, pag. 97: *Monemus principes, comites, barones maiores vel minores*.

Subito dopo la conquista, quei Normanni, che ottennero il possesso di qualche terra, sia anche non grande, presero il titolo di conte e così, nella provincia di Salerno, nel 1081 troviamo Gaitelgrima, contessa di Sarno, vedova del conte Unfredo (1), e, poco più tardi, il figlio Riccardo anch'esso designato col titolo di conte di Sarno (2); nel 1095 un Alfano conte di Nocera (3), nel 1086 un Ascletino conte di Sicignano (4) ecc. Tra le contee più importanti furono quelle di Sanseverino, di Principato e di Policastro.

Il titolo di barone aveva un valore minore di quello di conte.

Le materie riguardanti i feudi, e cioè il pagamento dei tributi, l'obbligo del servizio militare da parte dei feudatari, forse la descrizione e i confini dei feudi, e in generale le *consuetudini feudali* erano scritte in alcuni registri detti *defetari* (5).

Tra le obbligazioni dei vassalli, aveva, come può rilevarsi dai documenti dell'epoca normanna che ci restano, il primo posto il giuramento di fedeltà. Tale giuramento era prestato quando si aveva la concessione del feudo e si rinnovava quando si aveva un nuovo signore. La vedova del feudatario non prestava il giuramento, se teneva il feudo pei propri figli.

I feudatari dovevano difendere le proprie terre e combattere i nemici.

Un altro obbligo imposto dal re ai feudatari era quello di non poter liberamente maritare una figlia, che

(1) Archivio di Cava, B, 17.

(2) Ivi, F, 37.

(3) Ivi, D, 4.

(4) Ivi, D, C, I. Nel catalogo dei baroni però, a pag. 588, si trova un Roberto di Sicignano, senza alcun titolo.

(5) Non è facile dire con precisione che cosa contenessero i defetari. Su di questo v. CAPASSO, *sul Catalogo dei feudatari*, pag. 36 e seg. e RINALDI, *op. cit.*, pag. 160. L'esistenza di registri in cui eran descritti i feudi è però provata anche da un documento del duca Ruggero riportato dal Capuano (*op. cit.*, pag. 33), in cui si fa parola di un *fiscalis quaternus in quo servitium debitum Curiae declaratur*.

fosse erede del feudo. I matrimoni di queste non si potevano fare senza il permesso del re, altrimenti erano nulli.

Quando il re traversava le terre dei baroni, questi eran tenuti a sostenerne le spese eventuali, designate coi nomi di *victus* e *procuratio*. A tali doveri eran tenuti anche i monasteri e le città. Il re poi poteva riprendere il feudo in mancanza di eredi legittimi e poteva confiscarlo, se il feudatario si rifiutasse di dare le garanzie domandate, o si ribellasse o facesse alleanza coi nemici del re.

Il feudatario poi era tenuto a servire da fideiussore nei giudizi criminali intentati ai suoi vassalli, esclusi quelli di lesa maestà; non aveva il dritto di battere i suoi vassalli, nè sedurre le loro donne, nè violare le loro figlie. E se di tali colpe si rendeva reo, quelli erano sciolti dall'obbligo dell'omaggio e si rivolgevano direttamente al re.

I cavalieri. — Dopo che Ruggiero II ebbe affermato definitivamente il suo potere, presero grande importanza i cavalieri. Prima di Ruggiero non c'era una regola nel reclutarli, ma dopo furono stabilite delle norme, cui i feudatari dovevano attenersi nel farne la scelta tra' loro dipendenti. Essi erano tenuti a prestare ai loro signori dei servizi per così dire nobili, specialmente nelle operazioni militari, ed erano esenti da altri incarichi.

I militi. — Ma le operazioni di guerra erano soprattutto affilate ai *militi*, la cui istituzione prese, durante la dominazione normanna, una caratteristica speciale. Essi erano scelti tra le persone libere, e anche tra' vassalli delle chiese e dei monasteri (1). Erano alla dipendenza dei baroni e potevano anche essere possessori di un feudo,

(1) CAPASSO, op. cit., nell' arch. stor. nap., t. IX, pag. 735: *ut quicumque de civibus neapolitanis voluerit esse miles, liceat ei* — GUILLAUME, op. cit., pag. XXXV: *Concedentes de speciali gratia oblato* (Marino, an. 1154) *vassallum aut vassallum ipsius monasterii ad militiam promovere.*

purehè questo fosse compreso nella baronia. I militi costituivano la milizia feudale e al loro mantenimento erano tenuti i baroni, giacchè, secondo lo spirito della legislazione normanna, il feudo era come uno stipendio militare, e il numero dei militi era quindi vario a seconda del valore del feudo. In tempo di guerra erano prestati al re.

Il *catalogo dei baroni* ci fa conoscere quanti militi poteva ciascun feudatario della provincia di Salerno mandare al re, per la spedizione di Terrasanta. Le varie terre feudali, escluse quelle appartenenti alla badia di Cava, alla mensa arcivescovile di Salerno e a qualche altra chiesa, che erano esenti da prestazioni militari, diedero 536 militi, 80 *pedites* armati e 412 *servientes*, scelti tra' villani delle terre baronali. Tra' vari baroni ne offerse di più Guglielmo Sanseverino (1), cui son riferiti anche gli 80 *pedetes* armati, e poi Florio barone di Camerota e di altre terre, il conte di Policastro, il vescovo di Capaccio, Guglielmo di Postiglione che possedeva anche *Silvam Nigram* (?) e *Serretellam* (Le Serre) e un feudo nel territorio di Capaccio. Persano poi, che apparteneva alla Curia, potè dare ben 22 militi e quasi altrettanti Sicignano e Conza. Polla non potè darne che 6, Roccagloriosa 5, Altavilla con Filetta 8, Montecorvino 10, Eboli 18, Sanctum Laurentium e Castellum Laurentii, che son notati come due feudi distinti, 4, Contursi 4 (2), Palo 3. Solo qualche milite dichiararono di poter dare Castiglione appartenente a Giacomo Guarna, fratello di Romualdo, arcivescovo di Salerno, S. Mango appartenente a Filippo Guarna, Mallanus (Magliano Vetere?), Castelluczum, Cucculum (?),

(1) *Catalogus baronum*, pag. 46: *Guillelmus filius Henrici de Sancto Severino dicit quod demanium eius de Sancto Severino est feudum VIII militum et de Calento feudum VI militum. Una de proprio feudo milites XIII et augmentum eius milites XIV. Una milites inter feudum et augmentum milites XXVIII et pedites armati LXXX quos obtulit.* Lo stesso Guglielmo aveva altri militi in Montoro.

(2) Contursi era feudo *in parte*; infatti nel *catalogo* è detto: *Arnaldus de Contursi dicit quod tenet medietatem Contursi, quod est feudum 2 militum et cum augmento obtulit milites IV.*

Laurino, Acerno ecc. (1). Qualche barone dichiarò di avere solo qualche milite e *pauperrimum*, altri disse di esserne del tutto privo, per cui *obtulit seipsum*.

Il servizio militare però non era fatto soltanto dai *milites* e dai *servientes* armati delle terre feudali, dei cui doveri militari faremo ancora cenno quando parleremo dei *villani*, ma dalle persone di tutte le classi sociali. Era dovere di tutti, come risulta da non pochi documenti del tempo, la custodia dei castelli, la costruzione e riparazione delle fortificazioni, la vigilanza della corte (2). Ed abbiamo già visto i soldati di Amalfi nelle schiere del re Ruggiero e il Telesino ricorda gli Amalfitani anche sulle flotte normanne (3). Gli abitanti di Salerno poi godevano il privi-

(1) Noto alcuni nomi di *milites*, perchè qualcuno di essi può riscontrarsi nei nomi di oggi. I militi di Montecorvino erano: *Goffridus Carsellus*, *Guillelmus f. Andreae*, *Hugo Arnaldi f.*, *Ademarius Judex*, *Simon de Imperato*, *Guido de Imperato*, *Thomasus de Bibano*, *Mantenna f. Gillio*, *Falcus medicus*, *Pagnanus*, *Landulphus de Salerno*, *Goffridus de Arcuro*.

I militi di Capaccio erano: *Johannes de Pesco*, *Donadeus*, *Ogerius*, *Ursus Altavillae*.

I militi di Roccagloriosa erano: *Petrus Buianus*, *Guillelmus de Rocca*, *Fimianus*, *Guido de Alexandro*.

I militi di Policastro: *Cardonius*, *Serlus*, *Ugo de Alto*, *Rainerius*, *Montis Viridis*, *Ladoisius*, *Landi*, *Villanus*, *Gervasius*, *Jordanus*, *Archilion* ecc.

(2) GARUFI, *Sull'ordinamento amministrativo normanno* ecc., in Arch. stor. it., 1901, pag. 177-178: *Praecipimus ut si quocumque tempore guerra surrexit imminens et necesse fuerit omnes homines intra suprascriptos fines commorantes, cuiuscumque fuerint tam ipsius monasterii quam aliorum preparati convenient ad defendendum castellum supradictum Sancti Adiutoris contra omnes homines qui illud invadere tentaverint contra meam salvam fidelitatem et quicumque eorundem hominum tempore necessitatis ad ipsum castellum defendendum non convenerint, reus sit nostra praeceptionis et pens legis subiciatur*. GATTOLA, *Historia Abbatiae Casinensis*, pag. 315. Archivio di Cava, E, 19: *Custodiam castelli omnes homines communiter faciant*.

(3) TELESINO, III, 24.

legio di non poter essere condotti a più di due giorni di marcia dalla città (1).

I borghesi. — Col diffondersi della coltura e coi miglioramenti economici generali, si sollevò, nell'epoca normanna, dallo stato oscuro e negletto in cui era giaciuta pel passato, a più alte aspirazioni, la borghesia, nel qual ceto molti si distinsero per gli studi, pei commerci e per le industrie. I borghesi però non riuscirono a prender parte notevole nei pubblici affari e neppure nelle amministrazioni comunali, e, se ebbero il dritto di possedere e poterono anche arricchirsi, risentirono sempre lo svantaggio della presenza dei feudatari e menarono vita umile, onde non si può fare alcun raffronto tra le condizioni in cui la borghesia allora si trovava e il prestigio di cui essa oggi gode.

I servi. — Le differenti razze sottomesse dai Normanni nell'Italia meridionale non ebbero le stesse condizioni giuridiche, perchè i Normanni in generale rispettarono le usanze dei popoli sottomessi e l'unificazione dei loro usi e delle loro leggi si operò soltanto a poco a poco e attraverso molti anni. E così durante quel periodo storico restano dovunque la vestigia dell'antico ordine di cose. Pertanto non manca, specialmente in Sicilia e in qualche parte di Terraferma, l'esistenza di schiavi e il ricordo della vendita dei prigionieri di guerra (2). Ma ricordo di schiavi esistenti nella provincia di Salerno non si riscontra nei documenti del tempo.

Noi abbiamo già studiata la condizione dei servi durante la dominazione longobarda ed abbiamo visto come negli ultimi anni dell'epoca stessa la condizione servile s'era andata notevolmente alterando e soprattutto s'era profondamente trasformata; ma nell'epoca normanna, se

(1) FALCO BEN., ad an. 1127, pag. 194.

(2) AMARI, op. cit., III, pag. 233.

essa non cessò del tutto di esistere, fu molto diversa da quella dell'epoca longobarda precedente.

Non mancano persone designate col nome di rustici, coloni e anche servi, ma in generale nei documenti che ci restano quelli che in altre parti d'Italia erano detti servi della gleba, qui son ricordati col nome di *villani*. Essi, secondo le costituzioni normanne, erano quelli che vivevano in campagna « *qui in villis et casalibus habitant* » (1). Una costituzione del re Guglielmo (2) dice che le persone non libere erano divise in due categorie, una vincolata al signore *intuitu personae*, per cui lo stato di servitù era nella persona stessa, l'altra vincolata *respectu tenimenti*, in cui lo stato servile era inerente alla terra che si coltivava e cessava colla coltivazione della terra stessa (3). Entrambe sicchè potevano possedere fuori delle terre per le quali erano gravate di servitù ed avevano personalità giuridica.

I villani appartenenti alla prima di queste due categorie erano certamente in condizione d'inferiorità rispetto a quelli appartenenti alla seconda categoria, perchè non potevano disporre liberamente dei loro beni e delle loro persone (4), non potevano essere ordinati preti, senza il permesso del loro signore, potevano esser ceduti dal padrone ad altri colle mogli e coi figli, e la loro condizione servile era ereditaria. Anzi, siccome si riteneva necessaria la conservazione di quella classe di persone, anche i figli nati dall'unione di un servo e di una libera, eran di condizione servile (5).

(1) Constit. II, 32, pag. 104.

(2) Constit. III, 4, pag. 120.

(3) Ivi: Appartenevano alla prima categoria « *qui personaliter, intuitu personae s' illicet, servire tenentur* »; alla seconda « *qui vero respectu tenimenti vel alienis beneficii servire d' bent.*

(4) CAMERA, op. cit., pag. 285: *Praedictus Leo hoc facit per obsoletionem domini sui.*

(5) Archivio di Cava, E, 14, diploma del giugno 1110: *Concedimus ut servi liberis uxores accipere et habere possint, eodem modo ancillae*

Quelli della seconda categoria erano in condizione migliore, potendo possedere e disporre dei beni che eventualmente possedessero fuori il territorio del loro signore. Essi erano come dei tributari (*censiles*) dei loro signori, costretti a prestazioni in danaro e in derrate, e propriamente *solvendis redditibus annuisque pensionibus abnoxii*.

Dallo studio dei documenti del tempo si rileva che il legislatore voleva tenere attaccati alla terra i lavoratori e perciò non permetteva alienazioni o donazioni di terre site nella baronia o nei feudi ecclesiastici, e ciò è notato con molta chiarezza in un documento di Trinità di Cava: *nulla persona habens bona stabilia infra subscriptum tenementum possit bona ipsa legare, vel in alium transferre* (1).

Inoltre i primi avevano l'obbligo di corrispondere ai signori dei giorni di lavoro gratuito per loro stessi, per gl'istrumenti di lavoro di cui disponevano e anche per gli animali posseduti, e questi giorni di lavoro gratuito da essi prestati erano designati colla parola *servitium* e per essi i servi erano *ad personale servitium ascripti* (2). In tali *servitia* eran compresi dei doni detti *salutes*, che si dovevano nelle feste più importanti, consistenti in doni di polli, uova, agnelli ecc., e qualche volta questi *servitia* eran fatti anche in danaro. Tali obblighi eran designati colle parole *angariae* e *perangariae, reales e personales* (3).

Nei documenti normanni è spesso lamentata la fuga dei villani dai territori loro assegnati, e varie disposizioni

ipsius monasterii liberos viros accipiant et habeant et filii et filiae qui quaeve huius modi coitu nati v l nascendi fuerint, servi et ancillae ipsius monasterii sicut et suprascripti patres et matres eorum permaneant.

(1) Archivio di Cava, C, 12, in un diploma del duca Ruggiero del 1087.

(2) GUILLAUME, op. cit. appendice pag. XXXVI: *homines qui per nomina in quodam alio privilegio prefati ducis eo quod erant regio fisco ad personale servitium ascripti continentur.*

(3) Archivio di Cava, C. 12: *angarias et perangarias tam reales quam personales.*

di leggi furono emanate per impedire le fughe dei servi e per affermare il dritto di riprenderli (1).

In una donazione fatta nel 1080 da Roberto Guiscardo alla badia di Trinità di Cava è esplicitamente dichiarato che i servi non potevano lasciare il territorio del monastero, senza il permesso dell'abate, e se lo facessero, dovevano esservi ricondotti, ancorchè fossero andati su terre appartenenti al duca (2). Anzi dovevano esser restituiti ai padroni, anche quando si fossero ricoverati in un luogo sacro, e insieme colle cose che eventualmente avessero portato con loro (3). Ed erano responsabili della loro fuga quelli che li avessero ricevuti ed anche i baiuli.

E' di notevole importanza una pergamena di Amalfi, pubblicata dal Camera e dal Filangieri (4) con cui una certa *Asterada relicta Ademari filia qd. Vizantii* di Salerno concede in servitù sua figlia Sica a tal Urso e alla moglie Rogata, per estinguere un debito di quattro tarì d'oro. I padroni rinunziano al credito e si obbligano di nutrirla, vestirla e lasciarle in morte degli indumenti e otto tarì. Se la Sica fosse fuggita, doveva esser ricondotta ad essi, e solo alla loro morte doveva avere la libertà.

Ma questo esempio di vera servitù è quasi unico nei documenti del tempo, nè se ne trovano altri anche per l'avvenire, in modo che può dirsi che la funzione sociale dei servi, quale era stata nell'alto medio evo, era completamente cessata di esistere verso la fine del sec. XII. E anche la condizione dei villani migliorò, perchè si attenuarono sempre più i doveri servili inerenti alle persone e ai beni, per modo che i villani finirono col diventare liberi contadini.

(1) GARUFI, op. cit. pag. 17.

(2) Archivio di Cava, C. 8 (1086), in GUILLAUME, op. cit. app. pag. 17.

(3) Assise, VI, edit. da Brandileone, pag 98.

(4) CAMERA op. cit. pag. 284; FILANGIERI, op. cit. pag. 136.

Anche il servizio militare era dovuto dai servi, ma in determinati giorni e per una certa durata, che era fissata nel *quaternio fiscalis* del signore. In quel periodo di tempo ricevevano dal signore di che vivere, ed erano adibiti, più che alle operazioni militari, alla difesa dei castelli e alla riparazione delle mura. Nei documenti della provincia di Salerno le persone tenute a questi servizi erano detti *servientes defensati* (1).

I vescovi — Durante l'epoca longobarda nell'Italia meridionale non erano bene organizzate le diocesi, perchè qua e là dominavano i Greci, e in Sicilia, in Calabria e in altri luoghi i padroni erano i Saraceni. L'organizzazione delle diocesi cominciò più tardi, per opera dei principi normanni, e l'autorità del papa, nella elezione dei vescovi, vi si fece sentire solo dopo il trattato di Benevento, quando cioè finirono le lotte di giurisdizione ecclesiastica tra il papa e i principi normanni.

Il pontefice che, primo, diede opera al riordinamento delle diocesi nella provincia di Salerno fu Giovanni XV, che sedette sul soglio pontificio verso la fine del secolo X, e potè farlo, perchè nel principato longobardo di Salerno e nel ducato amalfitano vi era un potere più solidamente costituito che non altrove. Egli elevò a dignità arcivescovile le sedi di Salerno e di Amalfi, nel 993 la

(1) Tra tanti documenti trascrivo dei brani di un diploma del Duca Ruggiero dal 1087 all'abate cavaese (Archivio di Cava, c. 12): *Indulgentes tibi liberam potestatem compellendi et revocandi ad ipsius monasterii dominium predictos servientes defensati et eorum heredes, quocumque suum transtulerint incolatum*

Ita quod omnes homines.... habitantes et habitaturi intra predictum tenimentum et in predictis locis sive casalibus atque castro predicto omnia tributa, pensiones, angarias et perangarias tam reales quam personales, quas nostre camere dare et persolvere debuerint tam ad earum expensas et arma propria, ut servientes qui defensati dicuntur, quam ad nostras sub certis diebus et tempore sicut in nostro fiscale quaternio aperius declaratur.... dare et persolvere debuerint, dent et solvant partibus ipsius monasterii.

prima e nel 997 la seconda (1) e, mentre non toccò la diocesi di Salerno, divise in parecchi pezzi quella di Amalfi. Infatti nel 994 nominò un vescovo a Lettere e, tre anni dopo, cioè nell'anno prima di quello in cui elevò a dignità arcivescovile la sede di Amalfi, nominò Sergio vescovo di Scala, e un altro Sergio vescovo di *Reginna Minor*, cioè di Minori (2). Anche Ravello ebbe i suoi vescovi, onde, data la piccola estensione del territorio, quelle diocesi, da cui fu nell'istesso tempo staccata anche Capri, che fu provvista di vescovo proprio (3), erano ben piccole, ed incerti dovevano essere i confini delle rispettive giurisdizioni, per cui spesso il capitolo amalfitano dovè intervenire a fissarli, e nel 1191 fu del tutto necessario l'intervento del papa Celestino III, il quale, con una bolla mandata ad Alessandro, vescovo di Scala, fissò i confini della diocesi scalese, precisando per tal modo anche i confini

(1) Cfr. UGHELLI, Ital. Sac. T. VII, in *episcopis saler. et amaphit.* L'ultimo vescovo di Amalfi fu Mastalo, il primo arcivescovo fu Leone, figlio di Sergio (987-1030), che era stato fondatore e primo abate del rinomato monastero di benedettini neri dedicato ai SS. Cirico e Giulitta sito « *intus Amalphi super Atrano* ».

L'ultimo vescovo di Salerno fu Giovanni e il primo arcivescovo Amato. La promozione ad Amato fu però conferita dal papa Benedetto VII e il privilegio fu poi confermato definitivamente al successore Grimoaldo da Giovanni XV. L'Ughellio, *ivi*, pubblica il diploma ponteficio che si conserva nell'archivio cavese. Nella prima parte del secondo volume degli *Acta pontificum romanorum* (Stuttgart, 1884) sono pubblicati parecchi documenti che si riferiscono alla storia delle provincie napoletane. Tra' documenti, quello a n. 87, pag. 52, stabilisce il 12 luglio 989, come l'epoca in cui, essendo vescovo Amato I, la sede episcopale di Salerno fu dichiarata da papa Giovanni XV metropolitana. MARINO FRECCIA però, *De Subf.* pag. 76, dice che il titolo di arcivescovo si ebbe nel 969, MARSILIO COLONNA, in *Sinodo*, pag. 381, fissa per questo avvenimento l'anno 954, MAZZA, *De rebus salernitanis*, cap. VII, il 974 e PUGHELLIO, op. cit. il 984.

(2) V. UGHELLI, op. cit. T. VII in *episcop. Litterens., Minor. Scalens.*

(3) Id. in *episcop. caprit.* L'arcivescovo di Amalfi Leone ordinò, per incarico di Giovanni XV, nel 987, Giovanni, vescovo di Capri.

delle diocesi vicine (1). Tutte queste diocesi furono suffraganee di quella di Amalfi.

Di questa città il primo vescovo fu Primanio, eletto da S. Gregorio Magno, (2) negli ultimi anni del sec. VI, e il primo arcivescovo fu, come abbiamo detto, Leone. I suoi successori, prima della conquista normanna, cioè nel sec. XI, furono Lorenzo, Pietro, Giovanni e Sergio, e nel sec. XII, cioè durante la dominazione normanna, furono Mauro, ch'era stato già vescovo di Minori, Giovanni, salernitano, vescovo scismatico perchè eletto dal papa Anacleto, e poscia, colla fine dello scisma, destituito (3), Giovanni, beneventano, un altro Giovanni, di Palermo, Robaldo, langobardo, diacono della chiesa di Palermo e Dionisio di Teramo (4).

In Minori al primo vescovo, Sergio, successe Orso, e poi Giaquinto, che tenne il vescovado al tempo del Guiscardo. Nell'età normanna i vescovi furono Leone, Stefano, Costantino, Mauro Scannapieco e Lorenzo. Nei documenti riguardanti gli ultimi due vescovi comincia a trovarsi la denominazione di Minori invece di Reginna Minor (5).

Scala forse ebbe il primo vescovo nel 987, chiamato

(1) V. la bolla in UGHELLI, *op. cit.* in *episc. scalens.*

(2) Non è certo se prima di Primanio vi siano stati altri vescovi in Amalfi. Di lui c'è il ricordo in un'epistola di S. Gregorio Magno. Per due secoli poi non si hanno notizie dei vescovi di Amalfi. Riguardo ai vescovi delle varie diocesi di cui ora facciamo cenni, V. la cronaca amalfitana.

(3) Questo Giovanni apparteneva alla nobile famiglia salernitana Della Porta, era arcidiacono del Duomo, ed era sua la chiesa di S. Marco, sita dove s'incontrano via Botteghelle e via G, Nicotera, di recente trasformata in casa di abitazione. Quando fu mandato via da Amalfi, tornò alla sua chiesa di S. Marco. V. UGHELLI, *ivi*.

(4) V. FILANGIERI, *op. cit.* a pagg. 363 e 374, dove quest'arcivescovo è notato in un istrumento di permuta fatto tra esso e l'abate del monastero di Positano e in un istrumento di concessione *ad laborandum*.

(5) V. UGHELLI, *op. cit.*, T-VII, in *episcop. minor.*

Sergio, come quello eletto in Minori nell'istesso anno, e fu pure suffraganeo di quello di Amalfi. Non si ricordano altri vescovi, prima della dominazione normanna, e, durante questa, si ricordano un Alessandro, vescovo nel 1118, un Orso, suo successore (1), e Alessandro II, che viveva ancora nel 1191. In Ravello troviamo vescovo, nel 1110, Costantino, figlio di Leone Rogadio, e, nel 1181, Giovanni, figlio di Sergio Rufolo (2).

Tutti questi vescovi non ebbero alcuna importanza politica, come gli abati di Cava e gli arcivescovi di Salerno. Nei documenti è ricordata solo la loro pietà, la devozione per le reliquie di S. Trofimena in Minori, la costruzione di chiese e monasteri nelle rispettive diocesi ed anche in Puglia e nelle terre di Levante (3).

Degli arcivescovi di Salerno e degli abati di Cava abbiamo già avuto occasione di parlare qua e là, in questo lavoro, perchè essi esplicarono la loro attività, durante l'epoca normanna, non soltanto nelle cose ecclesiastiche, ma anche negli affari politici, giacchè essi erano tra' più potenti feudatari dell'Italia meridionale.

E avremo ancora occasione di parlarne.

L'importanza, ch'essi ebbero negli ultimi anni del sec. XI e in tutto il sec. XII, non trova facili riscontri

(1) Di Orso si ricorda che *donavit Bibliam vetustissimam manuscriptam litteris longobardicis Ecclesiae Sanctae Stephaniae* coverta di lamine di argento.

(2) Notizie di questi due vescovi si trovano pure in un istrumento del 1100 con cui *Leo presbiter f. Lupino Firriolano* riceveva dal vescovo Costantino la chiesa di S. Matteo in *Furcellam* coi beni e Pobbigo di officiare e di corrispondere al vescovo la quarta parte del prodotto, e in un altro istrumento del 1181 riguardante la donazione di alcune terre site in *loco qui dicitur Filibola* fatta al vescovo Giovanni, riportati nell'opera citata del Filangieri a pagg. 159 e 391.

(3) Così, per ricordare, nel 1044, essendo vescovo di Amalfi Lorenzo, fu costruito presso Melfi, per gli Amalfitani che ivi vivevano, una chiesa e un convento, nel 1070, per opera dell'arcivescovo di Amalfi Giovanni II, un cimitero in Bitinia ecc. Cfr. Ughelli, loc. cit. in *episc. amalphyta*.

negli abati ed arcivescovi di altre abbazie e diocesi d'Italia, nè è facile trovare, in epoche posteriori, nella stessa abbazia di Cava e nella diocesi di Salerno prelati che abbiano lasciato negli avvenimenti del tempo l'impronta di santità di S. Alferio e S. Pietro, quella di uomini di stato e di letterati di Alfano e Romualdo Guarna, quella di patriottismo di Niccolò d'Aiello.

L'abate di Cava aveva, in generale, la giurisdizione ecclesiastica in buona parte del Cilento, dove eran sorti, come abbiamo visto, per opera loro, tanti conventi, e la diocesi di Salerno era molto estesa e il suo arcivescovo aveva come suffraganei i vescovi di Acerno, di Capaccio, di Nocera, di Policastro, di Sarno, di Campagna, di Marisco e di Nusco (1).

Di queste diocesi suffraganee di quella di Salerno non si conoscono con precisione le serie dei vescovi, e sarebbe opportuno uno studio che integrasse e completasse l'opera dell'Ughellio. Questi ricorda di Acerno soltanto Pisano, vescovo nel 1136, e Pietro, che intervenne nel 1179 al concilio laterano; di Capaccio, la cui sede vescovile s'era costituita dopo la distruzione di Pesto, ricorda, durante l'epoca normanna, soltanto Arnolfo, il quale intervenne anch'esso al concilio laterano; di Nocera, che aveva avuto il primo vescovo verso la fine del VI secolo, non ne ricorda alcuno fino all'età sveva, e l'istessa cosa può dirsi della diocesi di Policastro, di cui solo ricorda, dopo Pietro Pappacarbone, ordinato da Gisolfo vescovo di Policastro, Arnaldo, vescovo nei primi anni del sec. XI. L'Ughellio dice che Campagna ebbe vescovi propri soltanto dopo il 1525 (2), ma pare certo che ve ne siano già stati anteriormente.

Di Sarno si ha qualche notizia più precisa. Quella diocesi infatti ebbe il primo vescovo in Riso nel 1066, e di poi, nel sec. XII, ebbe Giovanni I, Pietro, Giovanni II e

(1) Cfr. UGHELLI, op. cit. T. VII e PAESANO op. cit., passim.

(2) Cfr. UGHELLI, op. cit., in *episc. campaniens.* Secondo lui il primo vescovo fu Cherubino, eletto proprio nel 1525.

Unfrido (1). Questi vescovi, come quelli ch'erano suffraganei dall'arcivescovo di Amalfi, non ebbero alcuna importanza politica. Di essi generalmente non si conosce il luogo di nascita, ma, nella maggior parte, dovevano essere estranei alla provincia, giacchè l'alto clero, durante la dominazione normanna, fu, nell'Italia meridionale, quasi sempre estraneo alle diocesi (2). Sappiamo in fatti che fu straniero il vescovo nominato di Policastro (3), e abbiamo già notato che furono quasi tutti stranieri i vescovi di Amalfi. Salerno però si sottrasse a questa invasione di vescovi stranieri, giacchè, ad eccezione di Guglielmo ch'era nato a Ravenna, ed era stato già arcivescovo di Capua, tutti, nel sec. XII, furono salernitani.

I canonici. — Sappiamo che nell'epoca normanna esistevano già i capitoli delle cattedrali, ma non sappiamo con precisione come funzionassero. Dai capitoli delle cattedrali di Girgenti, di Catania, di Palermo ecc. (4) rileviamo che i canonici erano quasi sempre dodici, ma in Salerno pare che fossero di più, mentre dovevano essere soltanto dieci nelle diocesi suffraganee di quella di Salerno e di Amalfi. almeno da quanto può rilevarsi da documenti d'epoca posteriore (5).

Il mantenimento del culto nelle cattedrali era affidato oltre che al vescovo e ai canonici, al primicerio — ch'eran due nella cattedrale di Salerno — al diacono e al suddiacono e ad accoliti ebdomadari.

Nei primi anni del sec. XII Ivone, vescovo di Char-

(1) UGHELLI, op. cit., in *episcop. sarn.*

(2) CHALANDON, op. cit., II, pag. 593.

(3) Cfr. DEL RE, *Regii neapolitani archivii monumenta, edita ac illustrata*. Neapoli, 1857-1871, T. VI, app. n. 18.

(4) Cfr. GARUFI, *L'Archivio capitolare di Girgenti*, in *Archivio stor. sic.* T. XXVIII, e *I documenti inediti dell'epoca normanna* pubblicati a cura dello stesso Garufi dalla Società siciliana di storia patria, Palermo, 1899.

(5) Cfr. UGHELLI, op. cit., VII, nelle notizie che dà delle varie diocesi della provincia di Salerno.

tres, diede delle giuste disposizioni, mediante le quali si fissavano i doveri dei sacerdoti nel servizio delle chiese, e si riordinavano le loro prebende.

Quelle disposizioni, per ordine del papa Alessandro III, furono introdotte in quasi tutte le chiese, e le introdusse in quella di Salerno l'arcivescovo Guglielmo. Le applicarono poi rigorosamente i successori Romualdo Guarna e Niccolò D'Aiello, e le fissò in un documento scritto il successore del D'Aiello, Cesario d'Alagno (1).

In quel documento son fissati gli uffici dei vari sacerdoti incaricati del mantenimento del culto nel Duomo, son fissati per essi i compensi consistenti in poco danaro e generalmente in vino, grasso, formaggio ecc. o del tutto nel vitto, per quelli che dimoravano insieme nelle stanze annesse alla cattedrale.

I canonici poi eran forniti di prebende, che si prelevano dalle decime pagate dai borghesi e dai baroni, o dalle rendite dei beni pesseduti, ed erano, almeno in parte, fornite loro in natura; intervenivano negli atti compiuti dal vescovo riguardo al patrimonio della chiesa, avevano compensi, quando si allontanavano dalla cattedrale per visitare le chiese di campagna, e, dopo il trattato di Benevento, ebbero anche una certa parte nell'elezione del vescovo.

I preti e i monaci. — Abbiamo visto che nell'età prenormanna sorsero molte chiese di rito greco nella parte meridionale della provincia di Salerno e i preti di quelle chiese vissero a fianco ai preti latini. Nell'età di cui parliamo poi essi furono alla dipendenza dei vescovi latini (2) e, per questa ragione, pur avendo i re normanni protetto il clero greco nelle varie parti del reame per ragioni politiche e soprattutto per affezionarsi le popolazioni greche, le quali vivevano nella Puglia, in Calabria e in Sicilia, l'elemento greco nelle terre della provincia di Salerno, un

(1) Il documento si conserva nell'archivio della mensa arcivescovile di Salerno e fu pubblicato dal Paesano, op. cit., II, pag. 391.

(2) CHALANDON, op. cit., pag. 580.

po' alla volta fu assorbito dall'elemento indigeno, e il clero greco quasi scomparve.

Le leggi normanne si occupavano ampiamente del clero inferiore (1), e da esse si rileva che in generale i preti erano reclutati tra' servi (2).

Non già però che quelle leggi facilitassero ai servi l'entrata nell'ordine ecclesiastico, che anzi cercavano d'impedirlo, dispensando dalle *angarie personali* soltanto i preti e dispensando i chierici, anche se ordinati diaconi o sud-diaconi, soltanto *ab obsequiis sordidis* (3). Inoltre i vescovi dovevano avere l'assenso del signore, quando volessero dare gli ordini sacri a un servo, e di tale assenso potevano fare a meno, solo se dovevano scegliere dei preti da mandare nelle chiese di campagna e quando dimostravano di non averne altri. Il servo poi, che era tale solo per i suoi possessi, ma non per la sua persona, poteva farsi prete senza l'assenso del signore.

Il prete, che aveva cura di una chiesa, aveva degli obblighi verso il vescovo, consistenti generalmente in libre di cera, e se sulla chiesa v'era dritto di patronato, al padrone della chiesa era tenuto a dare dei canoni in natura.

Nei riguardi dei costumi poi le Assise normanne comminavano la perdita della chiesa al prete che vivesse in concubinaggio (4); si trovano ancora però, verso la fine del sec. XI e nei primi anni del sec. XII, dei preti che avevano moglie e figli (5).

(1) Cfr. le *Assise* pubblicate dal BRANDILEONE e specialmente il T. X, pag. 100-101 e il T. VIII, pag. 99.

(2) Cfr. CHALANDON, *ivi*, e UGHELLI, op. cit., T. IX, pagg. 192, 427, 451 ecc.

(3) V. le *Assise* di re Ruggiero, nel codice vaticano, ediz. BRANDILEONE, pag. 99, Torino, 1884: *Presbiteri non cogantur corporale sacramentum in negotiis exhibere; diacones, subdiacones et infra positos altaris sacri ministros ab obsequiis sordidis alievos esse precipimus: presbiteros tantum, non etiam ceteros, omnibus angariis personalibus prohibemus.*

(4) Cfr. le *Assise* citate, T. X. pag. 101.

(5) Il citato codice dipl. amalitano, a pag. 141, riporta un istrumento del 1092 con cui il prete *Sergius f. qd. Constantini da Butablo*, sua moglie *Blactu f. qd. Johanni da le Olibe*, ed i loro figliuoli Costantino

I principi e i signori normanni protessero i monaci greci per le stesse ragioni per le quali protessero il clero greco, e sorsero allora monasteri greci importanti e numerosi in Puglia, in Basilicata, in Calabria e in Sicilia. Nella provincia di Salerno però i monaci greci non poterono resistere all'espansione de' benedettini, che avevano come centro la SS. Trinità di Cava, e i loro conventi un po' alla volta passarono a quelli.

I monaci latini poi ebbero, come abbiamo visto, molto a soffrire, nell'epoca della conquista normanna: ma quando questa si fu affermata e i Normanni capirono ch'era loro interesse intendersi coi monaci, le donazioni divennero continue, e i vecchi monasteri abbandonati, specialmente quelli del Cilento, riebbero vita, e molti nuovi se ne formarono. Alla testa di quasi tutti i monasteri della Provincia fu quello di Cava.

Abbiamo notato parecchi monasteri esistenti in Salerno e nel Cilento, ma anche la costiera amalfitana ne era non scarsamente provvista (1). Essi poi in generale erano soggetti alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo.

L'elezione degli abati era fatta dai monaci liberamente, ma nel fatto non era trascurabile l'intervento del re nell'elezione, spettandogli il dritto di dare l'investitura temporale. E se il monastero era fondato da una persona privata, questa e i suoi eredi intervenivano nell'elezione

ed Orso, anche in nome degli altri figli minorenni, vendono a *dom. Mansonis f. qd. dom. Mansonis Ambora* ed a sua moglie *Drosu*, 3 *petie* di castagneto site *ad Finestra* per 25 soldi d'oro di tari. Nell'istesso codice, a pag. 170, è riportato un istrumento di vendita intervenuto nel 1104 tra il prete *Johannes f. Constantini Pagurillo*, anche a nome dei figli Costantino e Pietro, e il fratello Sergio.

(1) Il più importante di tutti i monasteri della penisola amalfitana era quello dei SS. Cirico e Giulitta sito « *intus Amalfi super Atrano* », e notevoli erano pure quelli di S. Benedetto in Scala, quello di S. Giuliano, sito sul monte Cervellano, appartenente anch'esso a Scala, quello di S. Lorenzo in Amalfi, quello di S. Vito in Positano, quello di S. Maria delle Fontanelle in Tramonti, quelli di S. Simeone, di S. Tommaso, di S. Michele Arcangelo in Atrani ecc. V. i documenti in CAMERÀ, op. cit. e FILANGIERI, op. cit., passim.

dell'abate. Ed è notevole la rinunzia a questo dritto fatta da Matteo D'Aiello per il monastero di donne, detto di S. Maria dei Latini, che fondò in Palermo nel 1169 (1).

Le decime. — Ai bisogni del clero si provvedeva, oltre che colle rendite dei beni posseduti dalle chiese, anche col pagamento delle decime, il quale fu sempre confermato dai principi normanni fin dagl'inizi della loro conquista. Così il conte Ruggiero volle le *decimationes omnium reddituum suorum sacris ecclesiis attribuire* (2), Roberto Guiscardo concesse all'arcivescovo di Salerno di percepire la decima parte delle rendite, che gli pervenivano dalla città (3), e Ruggiero Borsa, suo figlio, fece l'istessa concessione all'arcivescovo di Amalfi (4). In generale tutte le entrate erano gravate dalle decime (5), e soprattutto quelle in natura, cioè il frumento, l'orzo, le fave, il vino, l'olio, i legumi, la cera ecc. L'allevamento del bestiame, il terratico, le tasse, che si percepivano all'entrata dei prodotti nella città, erano pure sottoposte al pagamento delle decime.

Altre entrate aveva il clero, in occasione di battesimi, sponsali o morte, nè mancavano le *oblaciones*, le *primicias mortuorum* ecc. (6). I preti, poi, di queste rendite eran tenuti a versarne parte al vescovo (7).

(1) La costruzione di quel monastero fu compiuta nel 1171. V. GARUFI, *I documenti inediti*, pag. 109-129.

(2) MALATERRA, IV, 7.

(3) PAESANO, I, pag. 137.

(4) UGHELLI, op. cit., T. VII, in *episcop. amalphit.*

(5) PAESANO, I, 137: *Concedimus decimas de omnibus redditibus nostris predictae civitatis nostre Salerni et terre Eboli*. In un diploma del duca Ruggiero, ch'è nell'archivio capitolare di Salerno, E, 53, è detto: *Concedimus.... omnem decimationem Salerni, de portu videlicet et de quocumque curie nostre iure videbitur pertinere, excepto de adiutorio et pensione*.

(6) GATTOLA, *Histor.*, T. I, pag. 315; *Archiv. stor. nap.* T. XVIII, pag. 75; PAESANO, op. cit., passim.

(7) PAESANO, II, 306, ricorda che nel 1216 i preti di Eboli cercarono di sottrarsi a quest'obbligo, che avevano rispettato sempre pel passato. La risoluzione della controversia fu dal papa Onorio III affidata al vescovo di Amalfi e a quello di Sarno.



CAP. XXII

La proprietà terriera.

Nuovo aspetto giuridico della proprietà terriera. — Colla dominazione normanna e propriamente dopo la promulgazione del celebre codice del re Ruggiero, il territorio della provincia di Salerno, come quello delle altre parti del Regno, assunse la caratteristica di una *pubblica proprietà*, della quale era affidata al re l'alta tutela e sorveglianza. Per tal modo le terre non appartenevano ai feudatari o al re, ma formavano un patrimonio nazionale, appartenente cioè ai cittadini, e l'uso di esse apparteneva in parte alla Corona, perchè servisse al mantenimento del principe, e costituiva il *demanio feudale*, e nel restante serviva ai bisogni dei cittadini, formando il *demanio comunale* (1). Questo aspetto della proprietà, molto diverso da quello ch'era stato nell'epoca precedente longobarda, attingeva le sue fonti non al dritto barbarico, ma al giure bizantino e romano, e fu di gran giovamento all'elevazione morale del popolo, perchè servì a ravvivare in esso le vecchie tradizioni e a dargli la fiducia e la possibilità di fronteggiare le prepotenze feudali. Però questo nuovo aspetto giuridico della proprietà terriera si vide nella sua

(1) Cfr. a proposito AMATO A, *Prolegomena feudalia*, Napoli, 1626; CENNI, *Studio di dritto pubblico ecc.*, Napoli, 1870, pag. 91 e DRAGONETTI, *Origine dei feudi*, Napoli, 1778, cap. V.

interezza, appena si affermò la dominazione normanna e soprattutto dopo l'approvazione dei nuovi ordinamenti del re Ruggiero, in Sicilia e in Calabria, perchè ivi le terre erano state quasi tutte tolte ai Saraceni e distribuite colle nuove norme giuridiche alle persone, che avevano aiutato nella conquista Roberto e Ruggiero (1), ma non nella provincia di Salerno, dove le riforme pure furono attuate, ma quasi senza che se ne avvedessero i proprietari e quindi senza gravi perturbazioni. Infatti in questa provincia le grandi proprietà ecclesiastiche e feudali formatesi durante il principato longobardo, continuarono a sussistere, anzi furono ingrandite per altre donazioni da parte dei vincitori, e contemporaneamente la proprietà borghese non fu distrutta, anzi subì una grande divisione, che giovò assai allo sviluppo dell'agricoltura.

Sia nella provincia di Salerno, poi, che altrove, si verificò un fatto di grande importanza — che fu l'effetto dell'evoluzione subita dalla proprietà negli ultimi decenni della dominazione longobarda — l'abolizione cioè della servitù, colla conseguente istituzione dei servi della gleba. I padroni divennero alti signori fondiari e i servi della gleba ebbero il godimento della proprietà, e questo rapporto di soggezione tra il dominio fondiario eminente e la servitù della gleba, che si trasmetteva per eredità da ambedue i lati, produsse un nuovo sistema di economia agricola. Il servo, detto *villano*, doveva dare al padrone una parte dei prodotti della terra, in natura o in moneta, e di quelle prestazioni viveva il signore. Questi poi non ebbe bisogno di coltivare direttamente i campi e di risiedere in campagna e fissò la sua sede nei villaggi, ove si cominciò quindi a formare una nuova aristocrazia.

(1) Vari scrittori, tra cui il GREGORIO nella sua opera *Considerazioni sopra la storia della Sicilia*, a pagg. 97 e 123, e PAMARI nella *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, a pagg. 56-60 del III volume, parlano di una tripartizione di tutto il territorio siciliano ai baroni, alle chiese e al re. Se però è discutibile una tale divisione, resta accertato che la proprietà subì un radicale riordinamento.

Questo nuovo aspetto giuridico della proprietà, l'aumento dei patrimoni ecclesiastici e feudali e il funzionamento della libera proprietà terriera, trovano per la provincia di Salerno la loro larga documentazione nelle leggi generali emanate dal primo re normanno, nel catalogo dei baroni, in cui son notati tutti i feudi della Provincia, esclusi quelli ecclesiastici, nei moltissimi diplomi di donazioni, che si conservano negli archivi di Cava e di Salerno, e negli istrumenti amalfitani, che, per l'epoca di cui trattiamo, sono numerosissimi e importantissimi.

Le terre nobili. — Le terre, che i signori feudali possedevano o tenevano a titolo di beneficio, eran dette *nobili*, ed erano alla diretta dipendenza del sovrano, di fronte al quale i signori eran tenuti a dei *servizi* detti *nobili*. Queste terre, se erano troppo estese, in generale eran distribuite dal feudatario a dei sotto-vassalli, ch'erano delle persone sue fidate, e che erano alla sua diretta dipendenza, e propriamente, per quel che riguarda gli obblighi, che, per queste terre, gravavano sui sotto-feudatari di fronte al feudatario e sui feudatari di fronte al sovrano, le terre appaiono dai documenti divise in due categorie, quelle tenute *in demanio* e quelle tenute *in servitio*. Non è facile però fare la distinzione esatta tra le due categorie (1), giacchè nel *catalogus baronum*, che, per questa distinzione, è il documento del tempo più importante, e negli altri documenti, si trovano notate terre tenute soltanto *in servitio* o soltanto *in demanio*. Pare però che le terre possedute *in demanio* ripetessero la loro origine proprio dal re e dessero dritti più pieni ai possessori, e che per esse il beneficiato avesse degli obblighi diretti e personali col sovrano e quindi eran poco numerose. Quelle *in servitio* invece pare che designassero i feudi concessi da un vassallo a un sotto-vassallo, il quale era tenuto al primo per un complesso di servigi.

(1) Cfr. CHALANDON, op. cit., pag. 511 e segg., e CAPASSO, *Sul Catalogo dei baroni*, in *Atti della reale Accademia di Archeologia*, Napoli, 1869-1870, t. IV, pag. 336.

I feudi poi erano ereditari, e il feudatario, che avesse voluto in tutto o in parte farne donazione, doveva essere autorizzato dal re, mentre, per l'istesso fine, il sotto-vassallo doveva essere autorizzato dal vassallo (1). Perciò avveniva che difficilmente le terre feudali si sminuzzavano, e se in quel tempo un tal fatto non fu un danno, anzi fu un bene, perchè il feudatario potè tener ligati i villani alle terre, che loro aveva date a lavorare, e aumentare così i terreni coltivabili, in seguito quelle terre ebbero tutti gli svantaggi dei latifondi e formarono una delle cause più forti del poco sviluppo dell'agricoltura nella provincia di Salerno e in tutta l'Italia meridionale, al quale danno non si potè porre riparo se non coll'abolizione del potere feudale, cioè parecchi secoli più tardi.

Terre cum servitio. — Oltre le *terre nobili*, che abbiamo detto esser quelle, che erano concesse a titolo di beneficio dal re ad un vassallo o da uno di questi a persona che restava alla sua dipendenza, vi erano nell'epoca normanna le terre non nobili, le quali eran divise in terre *cum servitio* e terre *absque servitio*.

Eran dette *cum servitio* quelle terre, che i signori feudali o le chiese o anche i liberi proprietari concedevano a dei lavoratori per dissodarle, metterle a coltura e popolarle, non potendo essi farlo direttamente. Le servitù gravanti su dette terre — e di qui l'appellativo *cum servitio* — erano ben lievi. Esse consistevano in obblighi in natura, in regali detti *salutes* e in alcune giornate di lavoro. Spigolando nei diplomi del tempo e specialmente in quelli

(1) In un documento dell'archivio di Cava, C. 12, leggesi che il duca Ruggiero conferma al cenobio una donazione fatta da un tal Salperto e dice che la conferma del principe era necessaria, perchè le terre erano feudali, *quoniam feudales fuerunt*. E, per ricordare la conferma di un vassallo ad un sottovassallo, nel 1111, Roberto, principe di Capua, autorizza suo fratello Giordano, signore di Nocera, suo vassallo, a fare una donazione al monastero di Cava. V. il documento, nell'archivio cavese, E, 20.

conservati nell'archivio della SS. Trinità di Cava (1), troviamo che generalmente chi possedeva un paio di buoi, doveva pagare ogni anno due moggia di biada e due di orzo; ne pagava la metà chi ne possedeva uno, o chi possedeva un asino o un cavallo (*iumentum*). Per ogni *petia de vinea*, cioè per una piccola estensione di terreno messa a vigneto, si pagavano al signore sei *quartarac* di vino; per ogni cinque animali tenuti nella stalla, se ne doveva uno al signore. Qualche rara volta son notati gli obblighi in danaro. I regali poi — *salutes* — erano in generale dovuti a Natale e a Pasqua.

Non sempre è determinato il tempo della concessione di terre *cum servitio*; qualche volta però dette concessioni eran fatte per lungo tempo e costituivano del tutto una enfiteusi (2), e si davano con un tenue censo consistente in qualche libra di cera o in poca moneta.

Le terre *cum servitio* servirono anch'esse ad aumentare la piccola proprietà, ad ampliare l'estensione delle terre coltivabili e a migliorare l'agricoltura.

Terre absque servitio. — L'aumento dei grandi patrimoni ecclesiastici e feudali non si verificò con danno della piccola proprietà borghese. Questa s'era già cominciata a formare negli ultimi secoli colle concessioni enfiteutiche e di fitto, di cui abbiamo parlato, e che, attraverso gli anni, si erano quasi del tutto liberate dei servizi (3). Ora poi, affermatosi il principato normanno, la piccola proprietà divenne più numerosa, perchè il principe, nella provincia di Salerno come altrove, distribuì senza concessioni feudali le terre del demanio alle persone sue fidate o a quelle ch'erano state fedeli ai primi conquistatori, ricompensando così colle assegnazioni di terre i servizi ricevuti, non po-

(1) Cfr. pure i *Regii Neap. archivii monum.*, t. VI, pag. 17.

(2) Archivio di Cava, C. 2; in un diploma del duca Ruggiero del 1087 è detto: *pro terris quas in emphiteosim a curia tenebat*.

(3) Cfr. NICOLA SANTAMARIA, *I feudi, il dritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli, 1881, pag. 25.

tendo fare diversamente per la scarsezza di capitali e la mancanza di mezzi necessari a soddisfare i bisogni della guerra. Per tal modo i beni allodiali, detti anche *burgensatici*, perchè appartenenti ai *burgenses* ed anche *absque servitio*, perchè liberi da servizi, non solo continuarono a svilupparsi e a rendersi completamente indipendenti dai feudatari — i quali costituirono una classe distinta, cioè il baronaggio del Regno — ma si ampliarono, divennero più numerosi, e chi li possedeva fu completamente libero di disporne.

Il principale dritto concesso ai liberi proprietari era quello di poter liberamente vendere le loro terre: infatti nelle *assise* è detto: *tenimenta quae sunt sine servitio, libere vendantur et dentur*. Onde le oblazioni frequenti di fedeli alle chiese e ai monasteri, le vendite di pezzi di terreno, i testamenti, con cui si frazionava maggiormente la proprietà e di cui ci restano documenti numerosissimi negli istrumenti amalfitani e negli archivi di Cava e di Salerno (1), ci attestano l'esistenza delle libere proprietà e il loro progressivo aumento.

Bisogna poi aggiungere che la libera proprietà fu nella provincia di Salerno rispettata più che nelle altre terre conquistate, giacchè qui non si ebbero le forti resistenze e le violenti sommosse, che si ebbero in Puglia e

(1) Nell'opera citata dal GUILLAUME si posson vedere notate le donazioni fatte alla SS. Trinità di Cava da libere persone, e nel *Codice Diplomatico Amalfitano* pubblicato a cura di RICCARDO FILANGIERI son riportate parecchie diecine d'istrumenti di vendita intercedute tra *liberi homines*. Così, per notarne qualeuno, il 10 aprile 1090 in Amalfi *Sergius f. qd. Mastali* e sua moglie *Maru* donano al monastero dei SS. Cirico e Giulitta la loro porzione de *ipsum montem de Oitara* che hanno in comune con *dom. Maurone imperialem protospatharium f. Marini Jectabecte* (Cod. dipl. Am. pergamena LXXXIV); il 1.^o maggio del 1092 pure in Amalfi il prete *Sergius f. qd. Costantini da Butablo*, sua moglie *Blactu, f. qd. Johanni da le Olive*, e i loro figliuoli Costantino e Urso, anche in nome degli altri figli minorenni, vendono a *dom. Mansonis f. qd. Mansonis Ambosa* e a sua moglie *Drosu* 3 *petie* di castagneto site *ad finestra* per 25 soldi d'oro di tari (Cfr., nell'istesso codice, la pergamena LXXXVIII), ecc.

in Sicilia, da cui si dovettero in un primo tempo scacciare Greci o Saraceni e ridurre, più tardi, al silenzio i feudatari ribelli. Gli antichi proprietari nella provincia di Salerno poterono vivere indisturbati anche colla nuova organizzazione feudale, e i principi mostrarono il più grande rispetto per la libera proprietà, non arrogandosi mai il dritto di disporre di essa e neppure mettendola sotto la giurisdizione di qualche feudatario. E ciò fin dai primi tempi della conquista. All'uopo è opportuno ricordare un diploma del duca Ruggiero del maggio 1087, in cui è notata la concessione di un feudo e vi è espressamente detto che sono escluse dalla concessione le terre tenute eventualmente da borghesi, *preter si qua bona tenent intra iam dictum feudum homines huius civitatis (Salerni)* (1).

Alternative di preminenza tra l'agricoltura e la pastorizia. — L'opera dei Normanni nell'Italia meridionale fu, anche sotto l'aspetto della coltura delle terre, meravigliosa, perchè essi, che dapprima non erano stati se non degli avventurieri, quando si fissarono sulle terre occupate, si fusero cogl'indigeni, di cui non avversarono nè tendenze, nè linguaggi, nè religione, e diedero alla coltura delle terre uno straordinario incremento. Ciò avvenne anche meglio nella provincia di Salerno, perchè qui, come abbiamo visto, negli ultimi due secoli, durante il principato longobardo, vi era stato un vero lavoro di ricostruzione, col dissodamento delle terre, che da secoli erano state abbandonate. I Normanni ebbero di mira di assicurare la coltura delle terre, e lo fecero attaccando ad esse la popolazione rurale. Di questa fu fatta all'uopo un censimento e le famiglie furono iscritte in ruoli detti *platee*, che comprendevano le persone appartenenti a ciascun feudatario. Tali ruoli erano, naturalmente, corretti e aggiornati, sia quando si creavano nuovi feudi, che quando s'iscrivevano in essi nuove famiglie o se ne cancellavano.

(1) Archivio di Cava, C. 12.

Pertanto sia la proprietà feudale data a lavorare ai *villani* che la proprietà borghese, fu messa nelle mani di gente che si sentì fortemente attaccata al suolo, il quale fu quindi coltivato con amore ed anche con interesse, perchè una produzione maggiore era richiesta dall'aumentata popolazione e anche da una certa esportazione, che, come diremo, si faceva dalle campagne nei centri urbani e da questi nei paesi fuori del Regno.

Furono per tali ragioni ristrette le zone messe a pascoli e l'agricoltura ebbe la preminenza sulla pastorizia. Come nell'età preromana per opera dei Lucani, anche adesso i monti rifiorirono per villaggi numerosi, e ingrandendosi quei borghi che abbiamo visto sorgere nell'alto medio evo, la popolazione divenne più numerosa e si godette un gran benessere. Questo rifiorimento si verificò anche pel fatto che i nuovi signori, preferendo il soggiorno nei castelli e nei villaggi a quello della città, per poter sostenere meglio le lotte, che non mancavano mai, e vivere più sicuri, spesso diressero personalmente il lavoro delle loro terre o almeno lo vigilarono da vicino.

Non furono quindi curate bene le scarse zone pianeggianti messe a coltura, anche perchè non erano incanalate le acque e la malaria vi rendeva pericoloso il soggiorno. La badia di Cava e la mensa arcivescovile di Salerno stentatamente facevano coltivare ristrette estensioni di terreno nell'agro nocerino e presso il Tusciano e il Sele.

Quando però, alla fine del secolo XII, finì la dominazione normanna e in nuova anarchia piombò il paese, la coltura si restrinse maggiormente alle terre montane. Anzi anche sui monti si restrinsero le terre messe a coltura, per cui aumentarono i pascoli e prese nuovo incremento la pastorizia, la quale finì coll'aver novellamente il sopravvento sull'agricoltura.

Si vennero così a ripetere tra pastorizia e agricoltura quelle alternative di preminenza, che abbiamo studiato per l'epoca antica, e, come allora, anche adesso, e nei secoli seguenti, la popolazione visse sui monti, intenta al

lavoro poco pesante dell'allevamento del bestiame e dedicando poco lavoro ai campi, giovandosi dell'abbondanza delle produzioni spontanee. Questo fenomeno si verificò in tutta l'Italia meridionale e ce ne possiamo formare un'idea esatta, ricordando che durante l'epoca normanna scendevano nella Capitanata ogni anno, dai monti ai piani, 80000 pecore, mentre nel 1592 ne scendevano ben quattro milioni e mezzo, ed era tale la quantità del latte che si produceva nel Vallo di Tegiano dalle pecore, in estate, cioè nell'epoca di più scarsa produzione, che si sentì il bisogno di fare una condotta dai monti, che dominano Padula, fino alla Certosa, per trasportarvi giornalmente il latte.

Bonificazione dei piani nei secoli posteriori. — Nei primi capitoli di questo lavoro ho dimostrato che la provincia di Salerno ebbe il suo primo rifiorimento nelle pianure per opera dei Greci e degli Etruschi: seguì poi la prevalenza delle popolazioni montane per opera dei Sabelli, e poi di nuovo la prevalenza delle popolazioni della pianura per opera dei Romani. Colla caduta dell'Impero le pianure furono abbandonate e la vita si ricostruì sui monti. Nell'età normanna e sveva ebbe il suo pieno sviluppo il fenomeno iniziato colle invasioni barbariche. Cominciò dopo, lentamente, il ritorno ai piani, ed è opportuno notare in qual modo questo ritorno si effettuò, per completare quello ch'è stato quasi il concetto fondamentale di questo studio, senza tener conto che, a far ciò, debbo, magari con rapidi cenni, andare al di là del sec. XII.

L'abbandono dei piani durò fino alla costituzione del regno degli Angioini, quando si cominciarono dei dissodamenti veramente importanti nell'agro nocerino. In una pergamena del sec. XIV, conservata nell'archivio di Stato in Napoli (1), si parla ancora dei boschi, che ingombravano in quell'epoca le terre site tra Nocera, Sarno e Castellamare

(1) Archivio di Stato di Napoli — Pergamene dei monasteri soppressi, vol. XCII, pag. 72.

di Stabia. Ma poco prima era diventata, per opera di Carlo d'Angiò, Napoli capitale del Regno, e di là si recavano spesso, per la caccia, i principi reali nell'agro nocerino, essendo in quelle boscaglie molto abbondante la selvaggina. Per le frequenti gite di questi reali, e per il loro temporaneo soggiorno in quelle terre, si cominciarono a fare costruzioni, ad aprire strade, a dissodare campi incolti, a bonificare insomma tutta la contrada. Anzi Carlo II predilesse la residenza di Nocera, e molti diplomi suoi hanno la data dal Castello di Nocera, detta allora « *dei Cristiani* ».

S'iniziò quindi, fin dal principio del secolo XIV, la coltura delle terre dell'agro nocerino, ma con progresso lento, data pure la popolazione non numerosa, sicchè anche nei secoli XV e XVI il bosco ivi era sempre il paesaggio preponderante.

In un documento di Trinità di Cava del 1450 si parla di *terrae nemerosae ubi dicitur Quarto* (ad occidente di Pagani) *in pertinentiis Angriae*, ed in un processo della R. Camera della Sommaria, del 1492, da un testimone, a proposito della contrada Orta, ora appartenente a Scafati, si dice che le terre ivi esistenti da poco tempo erano state messe a coltura: « sape che dicto tenimento de Orta antiquamente era bosco nemuroso, et da 35 anni in qua ey stato recato a coltura (1) ». Angri allora non era che una piccola borgata appartenente a Nocera, e Scafati cominciava allora ad aumentare le sue abitazioni.

Alfonso il Magnanimo poi, che pure si recava spesso per la caccia a Nocera, predilesse sopra tutto le terre più vicine al monte Loculano, dove si andava sviluppando Sarno, anzi, presso Palma, cominciò ad edificare un gran palazzo, che poi recò a termine suo figlio Ferdinando.

Quindi per opera degli Angioini e degli Aragonesi cominciarono a riacquistare prestigio le terre dell'agro nocerino e quelle della valle del Sarno, prestigio che doveva crescere sempre con maggiore progresso, anche perchè, mutate le condizioni politiche, la gente alla vita in-

(1) Processi della R. C. Pandetta antica, N. 6333.

comoda dei monti preferì di nuovo quella dei piani, dove il terreno, divenuto fertilissimo, assicurava maggiori agiatezze.

La rigenerazione di quella contrada in questi ultimi tempi poi si è talmente accelerata, e la vita vi è diventata tanto fervida, che in meno di cento chilometri quadrati di terra pianeggiante vivono circa centoventimila abitanti, superando così la percentuale di ogni altra fiorente contrada italiana.

Mentre però, per le notate condizioni favorevoli, la pianura Sarno-Nocera cominciava a spogliarsi del suo secolare ammanto boscoso nel sec. XIV e preparava nei secoli seguenti il rigoglio di oggi, la pianura Salerno-Pesto e le coste continuarono a conservarsi a lungo quali erano state nell'alto medio evo, e solo da poco più di mezzo secolo si è ivi cominciato a verificare l'istesso fenomeno, cioè l'abbandono dei monti e il rifiorire dei piani. E' ancora vivo infatti il ricordo della malaria alle porte di Salerno, e fino a mezzo secolo fa da Salerno ad Agropoli si stendeva un vero deserto.

Il re di Napoli Ferdinando II di Borbone cominciò, nell'ultimo decennio del suo governo, con geniale idea, a edificare Battipaglia proprio nel cuore della zona più malarica, e intorno a quel villaggio le terre furono presto bonificate e messe a coltura (1). Può dirsi che, proprio dopo quel primo tentativo, la popolazione, attratta anche dai lavori di bonifica, fervidamente mandati innanzi, cominciò la penetrazione nella pericolosa pianura circostante, la quale però, mentre offrì alla sua ammirazione gli antichi templi di Pesto, mietè vittime numerosissime.

Ma proprio nel secondo cinquantennio del sec. XIX le genti, richiamate ai piani dalla fertilità delle terre — dove per altro si aprivano anche le grandi vie ferrate — per quanto potè, s'indusse a lasciare i monti.

(1) La costruzione fu voluta per trasportarvi le genti rimaste senza tetto pel terremoto avvenuto nel 1853 nel Vallo di Tegiano e in Basilicata.

Questa tendenza a lasciare i monti e a scendere nei piani, unita ad altri fenomeni della vita contemporanea e soprattutto all'urbanesimo e all'emigrazione, rende assai grama la vita degli antichi centri montani, i quali veggono con rincrescimento sorgere e sviluppare ai loro piedi, nei piani, i nuovi villaggi, che diventano presto popolosi e fiorenti.

Pontecagnano, villaggio sito a pochi chilometri ad est di Salerno, non esisteva verso la fine del secolo XVIII, quando il borgo di Faiano, sito nella vicina collina, non contava più di 300 abitanti, mentre più in alto il borgo denominato S. Tecla contava circa 1000 abitanti, e il villaggio principale, posto più a monte, cioè Montecorvino Pugliano, ne aveva poco più di 1000. Verificatosi poi negli ultimi tempi il fenomeno dell'abbandono dei monti e iniziata la coltura dei piani, Montecorvino Pugliano non è riuscito a raggiungere — pur raddoppiata la popolazione della Provincia — i 1600 abitanti, S. Tecla ha di poco superato il migliaio, mentre Faiano ha portato i suoi 300 abitanti ad oltre 3500, e Pontecagnano, sorto proprio di recente, in piena pianura, ne novera circa 2500.

L'istessa cosa avviene ad Agropoli, nei riguardi delle terre retrostanti, dove sorgono Prignano, Torchiara, Rutino, Laureana ecc.

Questi villaggi si ammiseriscono e veggono deserti gli antichi palazzi, mentre Agropoli, quasi assorbendoli, vede di giorno in giorno aumentate le sue case, e moltiplicati i suoi abitanti.

E l'istesso fenomeno si va verificando da Agropoli a Sapri, dove, ai piedi dei villaggi montani, sorgono piccoli villaggi sulle coste, che pigliano generalmente il nome di *marine* del comune, a cui appartengono. Trovandosi in posizioni comode, con strade larghe e bei palazzi, e traendo ricchezza non solo dalle fertili terre collinose o dalla striscia pianeggiante, ma anche dal mare, lentamente le così dette *marine* minano l'esistenza dei borghi esistenti sui monti. Vi rifiorisce l'agricoltura, vi si sviluppano le industrie, aumenta la popolazione in un progresso sempre

crescente, e gli antichi porti velini par che risorgano alla pari degli altri da Salerno ad Amalfi, come nell'epoca etrusca e greca. Al contrario, le terre delle montagne, perdute in buona parte l'antico manto boscoso, trascurata la pastorizia, che nell'epoca antica e nei secoli di mezzo costituì la sorgente più importante di ricchezza, danno la possibilità di una vita puramente materiale solo ad uno scarso numero di abitanti.

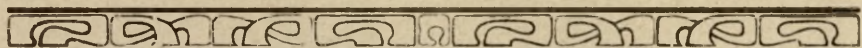
Sembra quindi che oggi nella regione salernitana si vada ripetendo il periodo storico della colonizzazione etrusca e greca, e l'altro dei primi secoli della colonizzazione romana, nei quali la floridezza dei piani fu tutta a danno delle genti della montagna. Abbiamo visto che le due civiltà non durarono a lungo, perchè i montanari, troppo lesi nei loro interessi, dopo vari secoli di abbandono, risollevarono la testa, e finirono col trionfare delle popolazioni ricche e civili dei piani.

Coi moderni progressi della civiltà però non è facile che possa ancora verificarsi una novella preponderanza delle popolazioni montane; non pertanto dobbiamo aggiungere che la società moderna ha a sua disposizione tali mezzi, sconosciuti agli antichi, da poter far risentire anche ad esse gli effetti benefici del civile progresso.

Questo però, almeno per ora, non si è verificato, perchè, mentre tra Salerno, Nocera e Sarno c'è un rigoglio di vita straordinario, sui monti e nelle valli, per la poca fertilità delle terre, la rovina dei boschi e la conseguente trascuratezza dell'industria armentizia, tutto è squallido, stentato e rudimentale.

Malgrado i capitali raccolti dagli emigranti nei paesi transoceanici, e dati da essi in buona parte al miglioramento delle terre, che gli antichi padroni non riuscivano a poter ben coltivare, la popolazione vive una vita disagiata e misera, gode ben poco dei benefizi del progresso moderno, e, invece di aumentare in densità, è generalmente stazionaria, anzi in qualche parte diminuisce del tutto.





CAPO XXIII.

Il commercio e i mercanti nel sec. XII.

La produzione agricola ed animale. — Non è facile studiare lo sviluppo economico di tutta la provincia di Salerno nell'età normanna, perchè, mentre ci restano notizie abbondanti riguardo a Salerno, ad Amalfi e ad altri paesi della costiera amalfitana, delle parti interne di essa non si hanno notizie precise o particolari, e quel che sappiamo si riferisce in generale a tutte le terre dell'Italia meridionale. In queste è noto che nel sec. XII la prosperità economica raggiunse un grado considerevole per opera della produzione agricola ed animale, fortemente incoraggiata dai Normanni, i quali ritennero di poter promuovere il benessere dei sudditi e ottenere la prosperità del paese, mettendo in valore il suolo e attaccando alla terra le popolazioni col regime feudale. Questa prosperità economica però dovè probabilmente essere nelle terre della provincia di Salerno più rilevante che altrove, perchè nei due secoli precedenti il lavoro di dissodamento delle terre, del quale abbiamo già fatto parola, era stato quivi molto accurato, e perchè i coltivatori dei campi, per quanto può ricavarsi dai documenti cavesi, avevano conseguita una grande libertà, essendo riusciti a trasformare le concessioni a canone parziario in concessioni a canone fisso (1).

(1) PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo*. Torino, 1904, pag. 266.

Lo studio delle produzioni del suolo può farsi sui documenti dei nostri archivi, i quali, meglio ancora di quelli dell'età longobarda, danno, nei contratti di fitto, notizie preziose anche dell'entità delle produzioni, e giova all'uopo tener pure presenti le costituzioni imperiali di Federico II, le quali in molte cose, e specialmente nei riguardi della pastorizia e dell'agricoltura, non sono che il riordinamento delle disposizioni emanate e vigenti durante il precedente governo normanno. Senza addentrarci però in uno studio particolare delle produzioni agrarie — studio per altro non facile a farsi, perchè non sono stati ancora pubblicati i documenti dell'età normanna esistenti nella badia di Cava — credo bene ricordare soltanto che di esse erano più abbondanti il vino, il grano, i *victualia*, cioè l'orzo, la biada e i legumi, l'olio, le frutta ed anche il lino e la canapa (1). Della produzione animale poi erano meglio curati gli ovini e i suini, e più scarsamente i bovini e gli equini, perchè più facile era, pei pascoli montani e l'abbondanza delle querce, l'allevamento dei *peculia parva*, da cui si ottenevano i prodotti più necessari ai bisogni della vita, cioè il formaggio, la lana e i salami.

Disposizioni speciali proteggevano le raccolte dagli animali erranti, fissavano il *ius herbagiorum et pascuorum*, regolavano il movimento delle masse degli armenti alla discesa dai monti in autunno e alla risalita in estate, sanzionavano il dritto ai pastori di fermarsi di notte nelle terre adiacenti alle strade, e appositi *maestri delle foreste* vigilavano ogni cosa al riguardo.

La maggior ricchezza, se non forse l'unica, delle terre montane, era sicchè data dall'agricoltura e dalla pastorizia, ma non è da credere che tale produzione fosse proprio abbondante. Non era abbondante perchè le pianure

(1) La coltura del lino e della canapa era abbastanza sviluppata, come si rileva anche da notizie d'epoca posteriore. (Reg. Ang. 1333-1334, C. f. 128). Il cotone invece non attecchì nell'Italia meridionale e gli sforzi fatti da Federico II per acclimatarvelo non riuscirono. Cfr. IVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie Méridionale au XII et au XIV siècle*, Paris, 1903, pag. 96.

in generale erano malariche e non coltivate, il rilievo era aspro, l'irrigazione insufficiente, e difficili le comunicazioni. Non pertanto i prodotti del suolo dovevano superare i bisogni locali, e dovevano alimentare una certa esportazione, pur provvedendo ai bisogni degli abitanti numerosi di Salerno e della costiera amalfitana. E la prova è nel fatto che il governo normanno aveva concessa la libertà d'esportazione, ch'era naturalmente frutto dell'esuberanza delle produzioni, e ciò è ricordato nelle disposizioni legislative di Federico II, sotto il cui governo soltanto si cominciò a pagare una tassa sull'esportazione dei cereali (1), consistente nel prelevamento del quinto di quanto usciva dallo stato (2). Ed erano pure esportate le noci e le nocelle, di cui quelle così dette del Principato, cioè delle province di Salerno e di Avellino, erano ricercate sui mercati di Egitto, di Barberia e di Levante (3), dove le piccole si vendevano ad un prezzo il 10 % di più delle grandi (4).

Anche la produzione animale dava luogo ad esportazione. Di questa abbiamo notizie precise per l'epoca angioina, quando l'industria dell'esportazione degli animali era fatta soprattutto per Roma, ma il trovare nelle costituzioni di Federico II, — le quali, come abbiamo detto, riproducevano spesso disposizioni già vigenti negli anni precedenti del governo normanno — che si pagavano delle tasse per l'uscita degli animali dal Regno, che questo dritto di uscita era uguale a un quarto del prezzo di acquisto, e si pagava in moneta o in natura, e che ad ogni modo era

(1) ANDREA D'ISERNIA, citato dal BIANCHINI, in *Finanze di Napoli*, III, 2. Più tardi, sotto gli Angioini, si ebbe poi il *ius exiturae*, che si prelevava sulle merci che si esportavano, e che, quando si riferiva ai *victualia*, era detto *ius tractarum*. L'ufficio dell'esazione era affidato ai *magistri portulani*, i quali sorvegliavano l'uscita e l'entrata delle merci, salivano sui bastimenti, per reprimere le frodi ed evitare il contrabbando, e infliggevano pene severe ai contravventori.

(2) BIANCHINI, *Finanze di Napoli*, cap. IV.

(3) HEID, *Histoire du Commerce du Levant*, II, pag. 44.

(4) PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, in PAGNINI, *Della Decima fiorentina*, Lucca, 1776.

necessaria la licenza del giustiziere, dimostra che anche la produzione animale era superiore ai bisogni del paese ed era esportata.

La produzione industriale. — Se non possiamo dare notizie precise delle produzioni dell'interno della Provincia, possiamo invece darne abbondanti riguardo a quella che ora si dice produzione industriale.

Ad Amalfi doveva essere necessariamente sviluppata la fabbricazione delle navi, giacchè i naviganti amalfitani solcavano il Tirreno e tutto il bacino orientale del Mediterraneo.

Inoltre non doveva essere scarsa la fabbricazione delle stoffe, di cui erano rinomate quelle di lino e di fustagno ad Amalfi, alla pari di quelle di Salerno e di Minori, e i *panni scalenses*. Amalfi poi era tra' paesi della costiera il centro quasi della lavorazione delle stoffe, e gli Amalfitani gestivano fabbriche di esse in Minori e in altre località della costiera stessa (1).

L'abbondanza della produzione della lana poi ci fa argomentare che non doveva mancare l'industria casalinga della fabbricazione delle stoffe di lana, cosa praticata in tutti i paesi fino a pochi decenni or sono, fino a quando cioè la fabbricazione di stoffe in grandi stabilimenti ha, pel minor costo, annullate quasi le lavorazioni locali. Prova di questo sono le notizie che ci restano riguardanti l'industria della tintoria, che era sviluppatissima non solo in Salerno e in Amalfi, ma anche in paesi dell'interno della Provincia.

In una donazione fatta nel 1090 da Roberto conte di Principato alla chiesa di Salerno, son segnate, tra le altre cose donate, *decime tincte terre Eboli* (2) e, in un documento rilasciato dal papa Alessandro III a Romualdo

(1) V. CAMERA, op. cit., passim. Ivi, II, pag. 167: *civibus et mercatoribus amalphitanis qui mittunt fustaneas, dupletos, fila in civitate Minori propter aquae affluentiam, quia eadem civitas abundat.*

(2) V. Archivio della mensa arciv. di Salerno, arca I, n. 41.

Guarna l'anno 1160, son confermati i possedimenti della chiesa salernitana, tra cui *decimas tincte* (1). L'istessa conferma è in una bolla di Lucio III del 1183. Più importante è poi un diploma del re Tancredi del 1190, fatto per mano del cancelliere Matteo D'Aiello, in cui, confermati i beni della chiesa salernitana, è fatto cenno dell'arte della tintoria esercitata dallo stato in apposite case con accessori (2).

Notevoli sono le notizie che abbiamo delle *celente*, cioè di strumenti di pietra molto pesanti, mossi per forza di argani, sotto i quali si mettevano avvolti in legni rotondi le tele e i drappi per lustrarli. Di queste *celente* o *celendre* si ha notizia che esistevano in Eboli, in Salerno, come si rileva dai documenti citati (3), e non mancavano in Amalfi.

Le *celendre* erano gravate da una tassa che si diceva *ius celendrae*, e che si disse più tardi *ius tinctoriae*, la quale tassa continuò ad esistere fino al 1464, quando il governo aragonese l'abolì nei riguardi della tintura delle stoffe e dei drappi di seta, la cui arte fu da Alfonso d'Aragona molto promossa e protetta.

La circolazione dei mercanti. — Gli abitanti della provincia di Salerno, ad eccezione di quelli della costiera amalfitana, erano indolenti e non adatti alla vita dei traffici, per cui erano i forestieri, e specialmente quelli dell'Italia centrale, che, avventurandosi nei paesi interni del

(1) Archivio della mensa arc. di Salerno, arca II, n. 100.

(2), Ivi, arca II, n. 126. V. PAESANO, II, 240: Il re Tancredi concede alla chiesa salernitana parecchie cose, col corrispettivo di 50 once d'oro e tra le altre « *tinctam totam et integram cum domo in qua exercetur tincta et omnibus pertinenciis eiusdem domi et cum omni iure et privilegio et appenditiis ipsius tinote, plenaria sicut ipsa Tincta domino et iure regio actenus pertinbat.*

(3) V. i documenti citati. In quello del re Tancredi è detto: *similiter et celendram tibi et successoribus tuis et salernitane ecclesie in perpetuum ex innata nobis benignitate concedimus et donamus.* Ed aggiunge: *ita quidem ut nulli alii aliquando liceat tinctam aliquam celendra, aliquo modo facere tam in Salerno, quam in pertinenciis suis.*

Reame, per comprare i prodotti del luogo e vendere le proprie merci, venivano anche nelle terre della provincia di Salerno (1). E vi venivano per terra e per mare. Se però non era difficile l'arrivo, la circolazione di essi nell'interno della regione era difficilissima. Il mercante, che veniva dall'Italia centrale per le vie di terra, nel varcare il confine, doveva acquistare i *iura passuum* per sè stesso, per i carri, per le bestie da soma e per le merci, che trasportava. Questi dritti di pedaggio — il cui incasso era destinato alla manutenzione delle strade — eran fatti pagare dai *magistri passuum*, i quali nei loro banchi tenevano affissa la tariffa fissata dalle leggi.

Il mercante poi che veniva per la via di mare, doveva in generale sbarcare a Salerno o ad Amalfi, non essendovi altri approdi tra Napoli e Reggio. Entrato nel porto doveva pagare i *iura anchoragi et arboragi*, e poi doveva trasportare le mercanzie nel *fondaco* della città ed ivi depositarle.

Dopo essere entrato nel Regno, sia per le vie di terra che per quelle di mare, disagi non pochi gli si presentavano per riuscire a trasportare le merci nell'interno e venderle. E cominciavano i disagi proprio nel fondaco. Questo esisteva a Salerno e ad Amalfi, e comprendeva dei magazzini, dove si depositavano le merci, e il luogo dove si pagava.

Quello di Amalfi è ricordato in parecchi documenti dell'epoca normanna e Leone Ostiense, parlando dei ricchi doni fatti da Roberto Guiscardo e dalla consorte Sichelgaita alla badia di Montecassino, nota anche il *fundicum in Amalphis cum pertinentiis suis*.

(1) Troviamo numerosi i mercanti dell'Italia centrale nelle terre del Reame nella 2.^a metà del sec. XII. Cfr. al proposito DE BLASIS, *La dimora di Boccaccio a Napoli*, in *Archiv. stor. nap.*, XVII, pag. 72. Nell'istess'epoca, per privilegi di Guglielmo I e Guglielmo II, svilupparono già i loro traffici i Veneziani sulle coste pugliesi e i Genovesi sulle coste tirrene, segnando la via ai Senesi, ai Lucchesi ed anche ai Provenzali e ai Catalani, i quali nel secolo seguente diedero ampio incremento ai loro commerci nel regno delle Due Sicilie.

Il fondaco di Salerno poi era nella piazza maggiore della città ed aveva camere terrane, ove si conservavano le merci, ed altri edifizi annessi (1).

Alla direzione del fondaco c'era il *magister fundicarius*, che in generale era rigorosissimo.

Giovanni Boccaccio nella decima novella dell'ottava giornata, a proposito di un mercante fiorentino, che aveva trasportato a Salerno per venderle grandi quantità di stoffe di lana, ricorda l'obbligo ch'era fatto ai mercanti di scaricare tutte le loro mercanzie nel fondaco della città e poi aggiunge: « quivi (nel fondaco) dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia che egli dalla dogana traesse.

E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono et ancora che chi siano i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti, di vendite e d'altri spacci » (2).

Appena il mercante aveva deposto nel magazzino del fondaco le sue merci ed aveva fatto tutte le formalità cui accenna il Boccaccio, doveva pagare il *ius dohane* ». Questa tassa gravava dapprima sugli articoli di provenienza straniera, ma poi fu estesa anche alle merci del Regno ed anche a quelle che ne uscissero, sia per terra che per mare, come grano, vino, bestiame, lana, cotone, tessuti, ferro ecc. Essa era del 3 $\frac{0}{0}$, e gravava non sul valore intrinseco

(1) In un diploma del re Tancredi alla chiesa salernitana, conservato nell'archivio della mensa arcivescovile di Salerno, arca II, n. 126, si fa parola di questo fondaco: *fundicus pertinens salernitane ecclesie, quod est in platea maiori Salerni, cum omnibus apotecis* (camere terrane ove si conservavano le merci) *et hedificiis et tenimentis suis* ecc.

(2) BOCCACCIO, *Decamerone*, nov. XC.

degli oggetti, ma su quello che avrebbero potuto acquistare passando da un mercante all'altro (1). Federico II la fissò ordinando il pagamento del 2 % su tutti gli oggetti importati, e Carlo d'Angiò mantenne su per giù l'istessa proporzione, ma stabili che non si pagasse all'entrata delle merci nei magazzini senza l'autorizzazione del *magister fundicarius*.

Quando la merce era uscita dal fondaco, ovvero, pagati i *iura passuum*, era entrata nell'interno del Reame, neppure era data liberamente in vendita, ma, al passaggio dei fiumi, presso il ponte, se c'era, era sottoposta a pagare lo *scafagium* o *ius scafae*, e, sulle pubbliche piazze, il *plateaticum*.

Ma le difficoltà nella circolazione dei mercanti e nel trasporto delle merci non consistevano soltanto nel pagamento delle tasse. Ben altre difficoltà il mercante incontrava, le quali diminuivano grandemente l'attività delle relazioni commerciali. Di strade carreggiabili quasi non ce n'erano, e forse nella provincia di Salerno v'era solo quella che da Napoli per Nocera giungeva a Salerno (2), per cui si offrivano a lui soltanto sentieri mulattieri, che non potevano essere attraversati se non su cavalli o bestie da soma o a piedi (3), e quindi il mercante non poteva trasportare mercanzie voluminose o troppo pesanti, ma solo stoffe, spezie, oggetti di metallo ecc. E nelle strade poi non c'era sicurezza. Le lotte dei baroni tra di loro e qualche volta coll'autorità sovrana, le lotte, che non mancavano nelle città tra le più potenti famiglie (4), danneggiavano i viaggiatori e i mer-

(1) BIANCHINI, *Finanze di Napoli*, lib. I, cap. 3.

(2) Reg. Ang., 1305, B, f. 12.

(3) Reg. Ang., 1325, 1326, E, f. 176, t. *seu equos ad sellam equitant, seu animalia ad barda insideant*.

(4) Anche più tardi le lotte tra le famiglie patrizie salernitane, e specialmente tra' D'Aiello e i Santomango, erano d'impedimento al commercio. Reg. ang., 1337, 1338, 1339: *Infrascriptis mercatoribus de Salerno moratoria pro certa quantitate pannorum empta quam vendere non potuerunt propter brigas civiles in dicta civitate*.

canti, i quali, attraversando le campagne, dovevano sempre aspettarsi qualche spiacevole sorpresa. Le leggi perciò consentivano che i mercanti camminassero armati, e Andrea D'Isernia, nei suoi Commentari alle costituzioni di Federico II (1), notando questo permesso del monarca svevo, che, più tardi, nell'epoca angioina, divenne anche più esplicito, dice che il dritto ai viaggiatori ed ai mercanti di camminare armati rimontava all'epoca normanna. Questi impedimenti pregiudicavano il commercio e ne impedivano il progresso, per cui si sentiva il bisogno di pubblici *mercati*, tenuti in epoche fisse, in ricorrenza dei quali il governo pigliava provvedimenti rigorosi per la sicurezza dei viaggiatori. Ai pubblici mercati seguirono poi, in alcuni dei centri più popolosi, le *fiere*, di cui nella provincia di Salerno si resero celebri quella di Sanseverino (2), quella di Diano (3), quella di Salerno e quella di Amalfi (4).

Altre difficoltà per la vendita delle mercanzie eran date ai mercanti dalla instabilità del sistema monetario e dalla varietà dei pesi e delle misure.

Nell'età normanna infatti non erano ancora messe fuori circolazione le monete salernitane e quelle di Amalfi.

Ben vero Ruggiero II, volendo unificare le divise signorile, ordinò il conio di monete eguali per tutto il Regno e di buona lega, e introdusse, fra le altre monete, l'*uncia d'oro* equivalente a 30 tari d'oro. Ma lo scopo, ch'egli si prefisse, non fu raggiunto se non nel secolo successivo, sotto il governo di Federico II, quando per altro neppure mancarono nuove coniazioni di monete in Amalfi (5), e nell'età normanna le monete salernitane, tra

(1) *Constit. Regni Sic.*, Lib. I, cap. X.

(2) Reg. ang., 1303, 1304, A, f. 291.

(3) Reg. ang., 1331, 1332, f. 247-251.

(4) La fiera di Salerno fu istituita nel 1258 da Manfredi su istanza dell'Università di Salerno e di Giovanni da Procida; quella di Amalfi fu istituita pure da Manfredi per intercessione della famiglia di Alagno. V. CAMERA, *Annali ecc.*, II, 398, n. 8, e *Storia di Amalfi*, pag. 214.

(5) RICCARDO DA S. GERMANO, ad an. 1221; *Tareni novi cuduntur Amalphiae*.

cui il tarì d'oro, e il tarì d'oro di Amalfi, ebbero sempre corso nel Regno (1). Tali difficoltà erano minori nei grossi centri, e quindi in Salerno e in Amalfi, giacchè vi erano ivi i *banchi di cambio* tenuti dagli Ebrei, dagli Amalfitani e, più tardi, dai Fiorentini. Ma nei villaggi e nelle campagne, dove banchi di cambio non esistevano, e dove la moneta era scarsissima, le difficoltà pel commercio diventavano maggiori, e spesso determinavano il mercante a non andarvi. La scarsezza della moneta poi diventava maggiore pel fatto che era in buona parte in possesso di usurai e di cambisti, in generale Ebrei e Amalfitani.

Non facilitava poi il commercio la mancanza di uniformità nei pesi e nelle misure. I re normanni non riuscirono ad ovviare a tali inconvenienti, e solo Federico II ordinò che nessuno si servisse di altri pesi e di altre misure, al di fuori di quelli distribuiti dalla Curia (2), e

(1) In una delle pergamene dell'età normanna appartenenti alla famiglia Fusco ed acquistata dalla società napoletana di storia patria e pubblicata nell'archivio stor. per le prov. nap. (anno 1883, pag. 335), c'è la vendita fatta per mezzo di tre giudici di un *casalino* posto fuori le mura della *Terra di Eboli*, nel luogo detto *Cripta Francavilla* pel prezzo di *cento tarì d'oro della moneta salernitana*. In altra pergamena (ivi, pag. 776) si parla di *tarì d'oro della presente moneta della città di Salerno*, e in altra del 1174 (ivi, perg. XXIX, pag. 779) di *once d'oro di tarì ad pondus Salerni*. In una pergamena citata dal GUILLAUME, a pag. LIV dell'Appendice dell'op. cit., son notate monete salernitane sino alla fine del sec. XII. Ivi in una pergamena del 1185 è detto: *uncias auri moneta Sicilie bonas et iuste ponderatas ad pondus Salerni*, e in un'altra del 1197 è detto: *auri monete Sicilie ad pondus Salerni et tarenos de Salerno duas*.

Di monete amalfitane si trovan notizie in molti documenti dell'età normanna ed anche nei secoli XIII e XIV. V., a questo proposito, GUILLAUME, op. cit., pag. LIII dell'Appendice, e FILANGIERI, op. cit., *passim*. Nell'opera di quest'ultimo, nella pergamena 99.^a dell'anno 1117, è detto: *auri solidos triginta de tarì boni de Amalfi*; nella pergamena 123.^a dell'anno 1123 è detto: *auri solidos quadraginta de tarì boni moneta de Amalfi ana tarì quattuor per solidum*. V. inoltre la pergamena 129.^a dell'anno 1127, la 131.^a dell'istesso anno, la 136.^o dell'anno 1133 ecc.

(2) *Constitutiones Friderici II*, lib. III, cap. 50.

Carlo d'Angiò, seguendo le orme di Federico II, istituì misure di capacità pei grani (tomolo, mezzo tomolo, quarto di tomolo) e ordinò che servissero come modello a tutte le misure che si usavano nel Reame, e istituì pure le misure pei liquidi, costruendo un mezzo, un terzo e un quarto d'orciuolo, e ordinando che ogni università ne fosse fornita.

La sorveglianza dei pesi e delle misure fu affidata ai *magistri portulani*, e gli odierni provvedimenti riguardanti i pesi pubblici hanno origine da quella istituzione (1).

Per la misura dell'olio era già in uso nella provincia di Salerno *il quarantino* e pel vino la misura di capacità era la *sauma* (2).

Gli Ebrei. — a) *La penetrazione degli Ebrei nella regione salernitana.* — La misura del benessere che raggiunse, nei secoli XI e XII, la città di Salerno, ci è data anche dalla presenza degli Ebrei tra le sue mura.

La loro penetrazione nelle terre della regione salernitana non era recente e la loro fortuna era stata creata nei secoli precedenti, come altrove, con molti sacrifici. Infatti la presenza degli Ebrei nell'Italia meridionale ci è confermata dagli storici fin da quando, nel 63 a. C., Pompeo espugnò Gerusalemme, e ne trasportò, prigionieri, non pochi in Italia (3). Ma, nei riguardi della regione salernitana, è degno di menzione quanto ci dice il Garrucci (4), che cioè, avvenuta nel 70 d. C., colla distruzione di Gerusalemme, la dispersione del popolo giudaico, un gran numero di Ebrei si stabilì nell'Italia meridionale, e quelli che si fermarono a Pompei, abitarono nelle parti

(1) FARAGLIA, *Storia dei prezzi*, pag. 19; IVER, op. cit., pag. 56.

(2) GUILLAUME, op. cit., pag. XLIX dell'Appendice. La *sauma* si trova anche nell'età longobarda. V. FILANGIERI, op. cit., pag. 82.

(3) Una fiorente colonia si formò allora a Pozzuoli. V. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, lib. XVII, cap. IV e P. NANFRIN, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana*, lib. III; pagg. 315-329.

(4) GARRUCCI, *Dissertazioni*, in Bull. Arch. Nap. N. S. n. 25 luglio 1853, pag. 8.

basse di essa e propriamente verso il Sarno. Fin d'allora quindi cominciò la penetrazione degli Ebrei nella regione salernitana, e, in seguito, specialmente durante le dominazioni barbariche, il loro numero aumentò, e migliorarono anche le loro condizioni economiche e morali. Che anzi, nel principato di Benevento, di cui, nel sec. VIII, faceva parte la regione salernitana, troviamo che si formarono delle vere comunità, ed è, al riguardo, di grande importanza la notizia tramandataci dallo storico Erchemperto, che cioè il principe Grimoaldo ripudiò *more hebraico* nel 793 la sterile moglie Wantia (1). Con quell'inciso il cronista longobardo ci dà ragione sufficiente per ritenere che era da tutti conosciuta la vita che menava nel principato l'elemento ebraico, e il fatto è di notevole valore storico (2).

b) *La Giudeca di Salerno*. — Notizie precise poi di Ebrei in Salerno ed anche in Amalfi si hanno dal sec. X in poi. Già in un atto dell'872 troviamo menzionata una Rebecca (3), e forse fin d'allora gli Ebrei dovevano esser numerosi in Salerno, perchè documenti di poco posteriori ci danno del tutto notizia di una *giudeca*, esistente tra le mura della città, cioè di un quartiere determinato — altrove detto anche ludea, ludaica, ludacaria, e, a Venezia, Giudecca — in cui vivevano gli Ebrei. Essa sorgeva sopra un suolo di proprietà dell'abate di S. Maria, *intus anc salernitanam civitatem propinquo litore maris*, limitata ad oriente da una via *carraria*, e quindi corrispondente a quella parte della città ch'è ora compresa tra la chiesa di S. Lucia, che è perciò detta, fin da tempi remoti, *S. Lucia in Iudicaria*, e Portanova (4).

(1) HERCHEMP, *Chron.*, c. IV.

(2) Cfr. NINO TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale, dall'età romana alla sveva*. Venezia, 1904. All'A. non sfugge l'importanza dell'inciso *more hebraico*, per lo studio della posizione giuridica degli Ebrei nell'Italia meridionale.

(3) *Cod. Dipl. Cav.*, 74 (872).

(4) *Cod. Dipl. Cav.*, 442 (991). In questa carta è detto che la chiesa di S. Maria fu edificata dalla principessa Sichelgaita, consorte

Nel 1062 fu stipulato un vero contratto di fitto (1) tra l'abate e alcuni rappresentanti degli Ebrei, per cui quel suolo era concesso per 15 anni mercè il tenue canone annuo di *septem auri tari boni pesanti et medium tari moneta salernitana*, esclusi i primi tre anni, per i quali nulla era dovuto. Un pozzo nella stessa Giudeca fu, nel 1031, fittato ad alcuni Ebrei per 29 anni mediante il corrispettivo di due buoni otri di capra e di un buon cingolo di seta, da scegliersi dall'abate nella Giudeca (2).

del principe Giovanni, *in curte sua inter muro et muricino* e che *case lignitie ibi dedicate in eodem loco retro ipsa ecclesia* erano abitate da Ebrei.

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, 651 (1012) — Il contratto fu stipulato tra l'abate di S. Maria e gli Ebrei Maione e Samuele figli di Giuda. Si descrive nel documento prima l'estensione del terreno e si parla poi del dritto che si concede di costruire le case, del censo da corrispondersi, della rescissione del contratto eec. e poi gli Ebrei « *obligaverunt se et suis heredibus amodo et usque quindecim anni completi* » « *inlicitum illud sue potestatis tenere et dominare, et fobee et case lignitie, quale voluerint, et omnis sue utilitatis ibidem facere, et ibidem* » « *residere, et ad residendum dare cui voluerint, et amodo et usque tribus* » « *anni completi nulla datione, aut censum inde eorum tollere queramus,* » « *de ipsi tribus anni completi in antea, usque ipsi quindecim anni, ut* » « *amodo se compleant ipsi quindecim anni per omnis annum de Kalendis martii mensis dare mihi vel in partibus ipsius ecclesie pro censum* » « *de supradicta nostra tradictione septem auri tari boni pesanti et medium tari moneta salernitana: ad ipsi quindecim anni completi liceat* » « *illis et suis heredibus exinde disturbare tota ipsa casa et excutere inde* » « *tota ipsa lignamina, et omnis sua causa qua ibi habuerint, et inclita* » « *ipsa terra revertas in ipsa ecclesia* ».

(2) *Cod. Dipl. Cav.*, 841 (1031) — Troppoaldo, *scriba palatii*, abate della chiesa di S. Maria, dichiara che fa, *per combenientia*, un contratto di fitto di un pozzo appartenente alla chiesa, situato nella Giudeca, con alcuni ebrei, e propriamente: « *i sunt ioseph filius elie, gantius filius Samueli, abraam filius elie, esagia filius calep, minachem filius elie* ».

L'affitto fu stabilito per la durata di 29 anni: i locatari dovevano accomodare il pozzo, potevano costruirvi sopra una *cammarella*, potevano servirsi in tutti i modi dell'acqua e potevano darla anche ad altri. Nel mese di settembre dovevano dare alla chiesa *duo paria de otra caprina bona optima, qualis meliores se imbenire potuerit inter ipsa giudaica*,

Le case nella Giudeca erano di legno, per cui gli Ebrei, se non rinnovavano il fitto, o non mantenevano i patti, andando via, le disfacevano per costruirle in qualche altra parte della città (1).

Le case di legno degli Ebrei son ricordate fin dal 991 in un contratto di permuta intervenuto in quell'anno tra l'abate di S. Maria e un tal Guaimario figlio del quondam Guaiferio. In esso è fatto cenno di una terra dell'ebreo Leontio su cui *hebrei case lignitie edificate habunt* (2).

c) *L'Itinerarium di Beniamino da Tudela*. — Sono più scarse le notizie degli Ebrei che vivevano in altri luoghi della Provincia: ma non ne mancano. Ve n'erano a Nocera, ad Eboli, a Sanseverino e soprattutto non mancavano in Amalfi.

Nel 1161 un rabbino, Beniamino da Tudela, andò visitando le varie sinagoghe sparse per l'Europa e fu anche

sine omni macula et lesione, et unum cingulu bonum de siricu mundum sicut meruerit. Se l'abate non voleva gli otri e il cingolo serico, doveva ricevere duo auri tari boni de bona moneta et mediu tari.

(1) *Cod. Dipl. Cav.*, 1231 (1056) — ... « ego iohannes clericus et « abbas ecclesie sancte dei genitricis et virginis marie, que constructa est « intus hanc salernitanam civitatem propinquo litore maris pertinente « ecclesia ipsa cum omnibus rebus predictae ecclesie suprascripti princi- « pis (Gisolfo), et de ipsi germani filii quondam iuda ebrei de terra « bacua pertinente eidem ecclesie, quod habet intus hanc civitatem ad « iudaika per fines et mensuros, iusto pede hominis mensurata ecc. ». Seguono le misure del terreno concesso, il dritto di costruirvi le case e l'obbligo di pagare ogni anno *censum auri tari boni vigintisex* e dei doni a Natale e a Pasqua. E continua: « ad completum ipso constitu- « tum liceat illis et illorum heredibus, et homines quos ividem ad resi- « dendum illis miserint, inde exire cum omnis illorum causa mobilibus « et ire cum illud ubi voluerint, absque contrarietate mea, seu de pars « predictae ecclesie; et licentiam habeant illis et illorum heredibus inde « excipere et tollere tota ipsa lingamina, et portarent illa ubi voluerint ». Anche nel documento n. 442 (991) del *Cod. Dipl. Cav.* l'abate consente di trasportare altrove le case di legno: « tantum liceat homines ipsi, « qui case lignitie ibi facte habunt, illas inde exigere et yre cum eas et « cum omnibus suis mobilibus ubi voluerint ».

(2) *Cod. Dipl. Cav.*, 442 (991).

nell'Italia meridionale. Pubblicò poi in ebraico una relazione del suo viaggio (1), che fu, per la prima volta, pubblicata a Costantinopoli nel 1545, e in essa troviamo dati statistici di grande importanza per la storia degli Ebrei in genere, e anche per quelli che vivevano nella provincia di Salerno. Sappiamo così che nel 1165 vivevano in Napoli 500 Ebrei ed altrettanti in Otranto, 300 in Taranto, 200 in Trani, 200 in Benevento e in numero inferiore nelle altre città dell'Italia meridionale. In Salerno invece ve n'erano 600, onde la comunità salernitana primeggiava fra tutte le altre dell'Italia meridionale. Amalfi ne aveva circa 20.

d) *L'importanza degli Ebrei residenti in Salerno. Le loro industrie e i loro commerci.* — Quantunque gli Ebrei non fossero ben visti dai cristiani e dovessero esercitare i loro mestieri senza suscitare sospetti e gelosie, pure tra essi alcuni seppero guadagnarsi in parecchie città la stima generale. Beniamino da Tudela ricorda al proposito in Salerno un Giuda che dice uomo sapiente, un Salomone sacerdote, un Melchisedek, oriundo di Siponto, che chiama *magnus vir*, e soprattutto buoni medici, per cui De Renzi pensò che la scuola medica salernitana avesse avuto da essi grande impulso (2) e il Mazza sostenne del tutto che la Scuola fosse stata fondata dagli Ebrei (3). Anche in Amalfi Beniamino da Tudela trovò un ebreo medico (4).

Gli Ebrei furono soprattutto marcanti e prestatori di danaro, e furono in Salerno più numerosi che altrove, perchè in questa città trovarono meglio il modo come esplicare le loro attitudini al prestito e alle industrie. E giova ricordare che gli Ebrei, nei secoli di mezzo, riusci-

(1) BENIAMINI TUDELENSIS, *Itinerarium ex hebraico latinum factum* BENED. ARIA MONTANO interprete. Antverpiae, 1575.

(2) DE RENZI, *Collectio Salernitana*, pag. 121 e segg.

(3) MAZZA, *Nob. Sal. Histor. et antiq.*

(4) BENIAM. TUD., *Itin.*, pag. 23; *inde vere dimidie diei itinere Melfi est, in qua Iudei viginti fere erant, in hisque Ahamael Medicus.*

rono ad accumulare, in tutti i paesi d'Europa, immense ricchezze col prestar danaro ad interesse, giovandosi della condizione privilegiata di non esserne impediti, come i cristiani, dalle disposizioni canoniche; e quando nel sec. XI cominciarono a sorgere le industrie e si vide che al loro sviluppo era di grande impedimento la scarsezza della moneta metallica disponibile, fu necessario ricorrere all'opera loro, giacchè essi ne erano più che ogni altro provvisti, e la funzione del prestito, quando non ancora si erano affermati nell'Italia settentrionale e centrale i banchi di sconto, fu quasi esclusivamente nelle mani degli Ebrei, i quali si arricchirono maggiormente e si resero, specialmente nei centri più popolosi, indispensabili (1).

Queste considerazioni ci fanno comprendere di quanta importanza fosse stata nei secoli XI e XII la presenza di numerosi Ebrei in Salerno. Ben vero però sono scarsi i documenti che possono darci chiare prove al riguardo, e ciò perchè i documenti, che ci restano, sono soltanto ecclesiastici, e in essi, per cause religiose, non si metteva in evidenza l'opera degli Ebrei. Non pertanto i pochi accenni tramandatici nei documenti del tempo ci danno prove sufficienti della loro attività nelle industrie e nei commerci e ci assicurano che le loro industrie erano sviluppatissime e la Giudeca di Salerno era quasi come un mercato, ove si vendeva quanto era necessario alla vita quotidiana.

Abbiamo già notato che gli abati di S. Maria avevano il dritto di andare a scegliere nella Giudeca gli otri caprini pel trasporto dell'olio e i cingoli serici: e qui bisogna ricordare che tra le concessioni fatte dal duca Guglielmo alla chiesa salernitana, c'è perfino che solo gli Ebrei, i quali allora erano passati sotto la giurisdizione

(H) MURATORI nella 16ª Dissertazione (*Antiquitates Italicae medii aevi, sive Dissertationes*, T. I) ricorda le leggi emanate da papi e da principi contro gli Ebrei, e poi aggiunge: *Tolerabantur etiam a principibus eo praecipuo titulo, quod in publicis ac privatis necessitatibus pecuniam soenori ministrarent, et maiori pretio quam reliqui vectigalia Fiscis conducere solerent.*

arcivescovile, avevano il dritto di vendere orciuoli e soprattutto di macellare (1). Inoltre l'attività degli Ebrei residenti in Salerno, sia nelle industrie che nei commerci, può desumersi anche dalle contribuzioni ch'essi pagavano e che si riferivano alle navi ancorate davanti alla città, alle merci che sbarcavano da esse, ai suoli occupati nelle piazze (2). Certo è poi che l'importanza degli Ebrei in Salerno fu tale che la chiesa così detta di S. Maria Genitrice finì col chiamarsi S. Maria della Giudeca (3).

In Amalfi poi gli Ebrei avevano anche industrie e manifatture di panni di lana e di seta, ed anche tintorie di stoffe (4).

e) *La giurisdizione dell' arcivescovo di Salerno sulla Giudeca.* — Non era scarso il reddito delle tasse, che s'imponavano agli Ebrei. Infatti nei documenti del tempo si parla di *servitia, census, plateaticum, portulaticum, portaticum, intrando et exeundo, dationes* ecc. (5) ad essi imposte, per cui quelle furon desiderate dai vescovi, anche perchè questi, per causa di religione, avevano interesse di vigilare gli Ebrei. E così dopo che nel 1086 la principessa Sichelgaita, vedova di Roberto Guiscardo, ebbe sottoposto gli

(1) V. il diploma del duca Guglielmo in TAMASSIA, op. cit., pag. 72 e in PAESANO, II, pag. 72: « *nulla persona audeat laborare vel vendere auricellam infra civitatem Salerni, vel in pertinenciis suis, aut cultellum tenere ad animalia quadrupeda occidenda, nisi suprascripti iudei praedicti archiepiscopi inssu ipsius archiepiscopi, vel successorum eius* » ecc. ». V. inoltre le carte citate del *Cod. Dipl. Cav.*

(2) V. in MURATORI, la dissertazione citata.

(3) V. PAESANO, op. cit., II, 14.

(4) CAMERA, *Memorie storiche di Amalfi*, I, 347: *Amalfie tintoriam hebreorum de pannis undatis et sericis*. Notizie di mutui fatti dagli Ebrei non se ne hanno per l'epoca normanna. Non mancano però notizie di mutui fatti in epoche posteriori, come quello di 182 once fatto alla città di Amalfi nel 1272. Cfr. CAMERA, op. cit., I, 347, ove son citati e riportati anche i documenti tratti dai registri angioini.

(5) Cfr. il diploma di conferma della concessione della Giudeca fatta dal duca Guglielmo all'arcivescovo di Salerno, in PAESANO, op. cit., II, pag. 71.

Ebrei di Bari alla giurisdizione dell'arcivescovo di quella città insieme coi proventi della Giudeca, in suffragio del defunto suo marito, anche Alfano II, arcivescovo di Salerno, cercò di avere uguale giurisdizione sulla Giudeca della città, e Pottenne nel 1090 dal duca Ruggiero Borsa, che fece quella concessione in suffragio dell'anima della madre, Sichelgaita, morta di recente (1). La concessione

(1) Il documento, non visto dal PAESANO, che pubblicò soltanto la conferma fattane dal successore di Ruggiero, Guglielmo, è opportuno pubblicarlo qui, perchè è della massima importanza per l'argomento che trattiamo. V. MURATORI, op. cit., tit. I, diss. 16^a: « *In nomine sancte et individue Trinitatis, Rogerius divina favente clementia Dux ecc. pro redemptione anime prefati genitoris nostri et anime Sicelgaite matris nostre, et pro salute anime nostre atque tutela Status nostre Reipublice, concedimus in sacro salernitano episcopio, cui nunc Dominus Alfanus Secundus gratia Dei Archiepiscopus preest, totam Iudeam huius nostre salernitanæ Civitatis, cum omnibus Iudeis, qui in hac eadem civitate modo habitantes sunt et fuerint, aut undecumque huc advenerint, exceptis illis, qui de Terris, que sub dominio nostro sunt, huc advenerint, et illis, quos huc tantum ego conduxero. Ea ratione, ut semper sint iuris et ditionis ipsius salernitani archiepiscopi: et cuncta servitia, et census et plateaticum, et portulaticum, et portaticum, intrando et exeundo, et dationes, et quicquid nobis, nostrisque successoribus et parti nostre Reipublice dare, facere et persolvere debent; vel quocumque modo in ipsis, et in rebus eorum nobis et nostre Reipublice aliquid pertinet, vel pertinuerit, ipsi domino archiepiscopo atque successoribus, et parti ipsius archiepiscopi dent, faciant et persolvant, atque pertineant. Hoc autem de illis dicimus, qui hec habitantes sunt et fuerint, secundum quod superius dictum est. Et concedimus in eodem sacro episcopio omne quod de saumis olei, que ad hanc civitatem undecumque advenerint, pars nostre Reipublice, eiusque Ministri, more solito exigere debent et debuerint: ut similiter semper sit iuris et ditionis eius Archiepiscopi. Et ipse Dominus Archiepiscopus eiusque successores et pars ipsius Episcopi illud exigant et percipiant et exigere et percipere faciant, eo videlicet more et ordine, ut si una sauma olei fuerit pars ipsius archiepiscopi unum iuxta olei sextarium de ea percipiat et percipere faciant. Et si plures fuerint, de singulis saumis, preter de una singula sextaria accipiat iuxta sextario, cum quo per hanc civitatem vendabitur ». Il documento in ultimo stabilisce pei trasgressori la multa di 200 libbre di oro purissimo da versarsi per metà alla cassa dello Stato e per metà allo arcivescovo.*

del duca Ruggiero fu in seguito varie volte confermata, dal duca Guglielmo nel 1121, e poi dai re normanni (1). Errico VI però, volendo restringere tutte le giurisdizioni episcopali nell'Italia meridionale, restrinse anche quella dell'arcivescovo di Salerno, e Federico II, desideroso di provvedere alla tutela degli Ebrei, quantunque nel 1221 da Capua avesse mandato all'arcivescovo di Salerno un diploma con cui confermava le concessioni fatte dai suoi predecessori (2), pure non permise altre concessioni, diminuì anzi i redditi che i vescovi percepivano dagli Ebrei, e avocò all'erario alcune tasse da quelli pagate, come i tributi sulle tintorie:

In tal modo cominciò il ritorno degli Ebrei dalla giurisdizione episcopale a quella dello Stato (3), e i dritti dell'arcivescovo di Salerno sulla Giudeca si restrinsero, come nelle altre città, fino a sparire quasi del tutto.

Restò per alcuni secoli ancora l'obbligo al Rabbino di presentarsi, la vigilia della festa della traslazione di S. Matteo, al Duomo, inginocchiarsi davanti alla porta dei Leoni, e, suo malgrado, permettere che sul suo capo si cantasse il Vangelo (4).

Colla dominazione aragonese l'elemento ebraico in Salerno si ridusse a ben povera cosa, fino a che fu assorbito dalla popolazione cattolica e disparve.

Le vie marittime. — La conquista normanna non interruppe nè ostacolò l'attività marittima di Salerno e dei

(1) Per quanto riguarda il passaggio degli Ebrei alla giurisdizione ecclesiastica, V. TAMASSIA, op. cit., pag. 64 e segg.

(2) Il diploma di Federico II fu dato in Capua nel 1221 e si conserva nell'archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno. Fu pubblicato dal PAESANO, II, 315.

(3) TAMASSIA, op. cit., pag. 83. Nel 1306 il duca di Calabria concesse dei privilegi ai neofiti, ma più tardi troviamo che dagli Ebrei che esercitavano l'arte della tessitura e della tintoria si pretese che si pagasse più volte il *ius fundicariorum*. V. *Reg. Ang.* n. 205, c. 114-114^t, 13 novembre 1305.

(4) Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno, Reg. I.

paesi della costiera amalfitana, del cui sviluppo abbiamo già parlato, e ciò perchè, coi nuovi padroni non solo non finirono le necessità del commercio marittimo già precedentemente esistenti, ma aumentarono. Infatti, non essendo state in alcun modo migliorate le strade, le montagne site alle spalle di Amalfi e le altre dell'interno della Provincia rendevano, come pel passato, difficilissime le comunicazioni tra' paesi costieri e quelli dell'interno, e quasi impossibili le comunicazioni coi paesi adriatici. Perfino negli scambi delle merci tra Napoli e i paesi della costiera amalfitana era preferibile la via di mare per la punta della Campanella, anzichè risalire, attraverso sentieri poco praticabili, i monti, scendere nella pianura di Nocera e proseguire per Napoli. Pel viaggio di andata e ritorno tra Napoli e Salerno s'impiegavano, per mare, ben cinque giorni (1), ma non pertanto il viaggio per mare era preferibile a quello fatto per la via di terra.

Inoltre il trasporto dei grani e degli altri prodotti agricoli dall'interno della Provincia a Salerno, ad Amalfi, a Fonti, a Vietri, non poteva esser fatto per le vie di terra, che erano impraticabili o non esistevano del tutto, ed era fatto per vie mulattiere fino alla foce del Sele o ad altri punti della costa, e di là in barche. Ma anche altre ragioni imponevano ai Salernitani ed agli Amalfitani la necessità di conoscere, ora anche meglio, i contorni delle coste e in generale le vie marittime. S'erano infatti allora cominciate a sviluppare le relazioni commerciali tra la Provenza e l'Africa, e i naviganti, che facevano quella traversata, evitando l'alto mare e navigando in generale lungo le coste, dovevano di necessità fermarsi ad Amalfi o a Salerno, non trovando da Napoli a Reggio altri luoghi di approdo. Oltre di che si erano sviluppate in quel tempo maggiormente le relazioni tra il Regno e le coste africane e i paesi di Levante, per cui le città marittime, che già conoscevano quelle vie — tra cui, prima di tutte, le città del golfo di Salerno e quelle di Puglia — acquistarono

(1) IVER, op. cit., pag. 133.

maggior importanza. Nota l'Iver nella dotta opera citata (1) che, nelle relazioni commerciali coi paesi del Levante, Amalfi ebbe per un certo tempo il primo posto tra le città marittime dell'Italia meridionale, e venivano dopo di essa Barletta e Bari. Queste tre città, e soprattutto Amalfi, aggiunge l'accurato storico francese, s'accaparrarono quasi interamente il monopolio del commercio tra l'Italia meridionale e la Barberia, e se quello slancio commerciale fu arrestato dai progressi di Pisa, di Genova e di Venezia, non fu però distrutto, e per tutto il sec. XII ed anche nel sec. XIII, al tempo degli Svevi, le navi amalfitane, come quelle delle città pugliesi, continuavano a frequentare numerose i porti d'Africa e di Levante.

Le relazioni commerciali coi paesi dell'Africa settentrionale erano più difficili, perchè ivi le popolazioni erano sempre in istato di rivolta, ed anche perchè lo stato di guerra tra' re normanni e Tunisi fu quasi continuo. Ma non pertanto le navi musulmane frequentavano i porti della Sicilia, ed avevano bisogno di esser ivi protette, per cui il re di Tunisi, mentre, per ottenere questa protezione, si assoggettò a pagare al governo di Palermo 33000 bisanti d'oro all'anno (2), non ostacolò l'accesso delle navi del regno siciliano nei suoi porti, e di ciò si giovò anche Amalfi. Da quanto si può però rilevare dai documenti del tempo, dovettero essere molto scarse le relazioni commerciali degli Amalfitani coi paesi dell'Africa settentrionale.

Al contrario furono sviluppatissime coi paesi del Mediterraneo orientale, e specialmente coi porti della Siria, colle isole del mar Egeo, con Costantinopoli e coll'Egitto. Queste relazioni poi non eran mantenute soltanto dalle navi amalfitane, ma da quelle degli altri paesi della costiera ed anche dalle navi di Salerno e da quelle — poche — della badia di Cava.

(1) IVER, op. cit., pag. 128.

(2) SABA MALASPINA, in MURATORI, *RR. It. Script.* VIII, 859.

Noi infatti abbiamo già visto che sotto il governo di Gisolfo non mancava il porto a Salerno, nè mancavano le navi, e di navi, che uscissero da detto porto o vi entrassero, abbiamo or ora fatto cenno parlando del commercio degli Ebrei.

Ma i Salernitani non si limitavano alla navigazione costiera coi paesi vicini; essi invece, seguendo forse le orme degli Amalfitani, frequentavano anche i porti di Barberia (1) e di Levante, e nella prima metà del sec. XII sentirono la necessità di chiedere al re Ruggiero che si fosse interessato di far loro ottenere dal califfo fatimita gli stessi trattamenti di favore, ch'erano stati concessi ai Siciliani (2).

Anche i monaci della badia di Cava sentirono il bisogno di avere relazioni dirette coi paesi di Africa e di Levante. Essi ritraevano dalle vaste estensioni delle loro terre abbondanti quantità di frumento, che trasportavano su barche ai loro porti di Vietri e di Fonti (3), e di là, quello che loro superava o non vendevano sul posto, trasportavano su navi proprie in Africa o nei paesi d'Oriente, donde poi esportavano le produzioni del luogo necessarie al monastero (4). Contemporaneamente mantenevano vive

(1) FEDERICI, *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791. In quest'opera, a pag. 488, si parla di una pergamena scritta nel 1125 in Salerno, nella quale un salernitano chiamato Pietro Sfiagilla, alla presenza dal giudice Orso di Salerno, dichiara ai consoli di Gaeta di aver ricevuti i 53 pezzi di cuoio e le sette cantaia di cera, che egli, stando in Tunisi, aveva consegnato a Petrone Diacono di Gaeta.

(2) UGHELLI, *Ital. Saec.*, VII, pag. 399.

(3) I monaci di Trinità di Cava cercarono di conservare a lungo il possesso del porto di Vietri, che loro aveva concesso nel 1086 Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo, e Fonti e Cetara che avevano ottenuto poco più tardi dal duca Guglielmo. Ivi fin dal tempo dell'abate S. Pietro Pappacarbone (1079-1122) costrirono navi pei bisogni del loro monastero. Cfr. GUILLAUME, op. cit., nei primi abati del Monastero.

(4) Nei manoscritti membranacei di Agostino Venereo, conservati nell'archivio della SS. Trinità di Cava, al n. 24 f. 32 t°, è detto: *Rex quidem eiusdem (africanæ) civitatis, comperto quod ad expugnan-*

le relazioni coi benedettini, che risiedevano in quei luoghi, e soprattutto col monastero di Santa Maria della Latina e coll'ospizio annesso, che gli Amalfitani, col permesso del califfo d'Egitto, avevano edificato in Gerusalemme ed avevano loro affidato (1).

Anche essi sentirono la necessità di ottenere la protezione dei signori di quei paesi, ed è preziosa all'uopo la concessione loro fatta da Baldovino IV re di Gerusalemme, il cui diploma, scritto per mano del suo cancelliere, Guglielmo, arcivescovo di Tiro, l'8 novembre 1181, ci fa conoscere che le navi del monastero trasportavan merci nei paesi di Levante ed altre ne esportavano (2), e che inoltre il re consentiva che le navi del cenobio cavese non pagassero nei suoi porti l'*anchoraticum*, cioè *marcam unam argenti*, che le navi, le quali entravano nei suoi porti, per consuetudine solevan dare. E la concessione continua nei seguenti termini: *Dono etiam vobis et concedo michilominus in perpetuum, ut liberum ad terram meam habeatis accessum et ex ea recessum; ita, quod accedentes de rebus monasterii, QUAS VENALES INTRODUXERITIS, nihil penitus alicuius occasione consuetudinis tribuatis; abeuntes vero de rebus, QUAS AD OPUS FRATRUM ET MONASTERII USUM VOBISCUM DETULERITIS, nullam penitus exactionem amodo reddere teneamini.*

L'interesse, che i monaci di Cava mettevano nel mantenere relazioni dirette, per mezzo di navi proprie, coi paesi d'Africa e di Levante, può rilevarsi anche da una *carta nautica*, ch' esiste ancora nell'archivio della badia, in cui sono indicati e descritti tutti i porti del bacino orientale del Mediterraneo toccati dalle navi del monastero. Essa è probabilmente d'epoca posteriore a quella di cui

dam Africam navalis exercitus mitteretur, omnes christianos qui illic erant retinuit, nec redire ad propria sinebatur. Prefatus igitur monasterii cavensis, Johannes (Giovanni che allora dirigeva la nave, e che fu poi abate del monastero di S. Benedetto di Salerno) *in magna angustia positus, quia volebat cum emptibus mercibus redire non poterat ecc.*

(1) GUILLAUME, op. cit., pag. 77.

(2) V. il diploma in GUILLAUME, op. cit., Appendice XXXIX.

trattiamo, ma fu naturalmente fatta in base alle cognizioni marittime acquistate nel sec. XII e in quello successivo (1).

Il commercio, che gli Amalfitani eran riusciti a sviluppare fin dal secolo precedente coi paesi di Levante, era di proporzioni molto più vaste a paragone di quello dei Salernitani e della badia di Cava.

Gli Amalfitani — e sotto questo nome bisogna comprendere anche gli Atranesi, i Ravellesi ecc. — avevano delle relazioni regolari coi paesi di Levante ed avevano dato il massimo incremento ai banchi già fondati precedentemente in Egitto, in Siria, a Cipro, a Costantinopoli ecc. Coi connazionali, che ivi risiedevano, avevano relazioni commerciali regolari e continue (2), prendevan cura delle chiese, dei conventi, degli ospedali, ivi fondati (3), e

(1) GIUSEPPE DE LUCA, *Carte nautiche del m. e.*, Napoli, 1886.

(2) V. IVER, op. cit., pag. 183; HEID, *Histoire du commerce de Levant*, I, passim e CAMERA. *La storia del ducato di Amalfi*, passim.

(3) UGHELLI, op. cit., in *archiep. amalph.*. Parlando dell'arcivescovo Giovanni P.A. riporta un manoscritto in cui fra l'altro è detto: *hic* (l'arcivescovo Giovanni) *profecus est in Palestinam loca sancta visitandi gratia, ubi summo cum honore recepit fuit ab Amalphitanis qui Jerosolimis paucis ante annis duo extruxerant hospitalia ad homines et mulieres recipiendos, in quibus et alebantur et infirmi curabantur; defendentes eos a Saracenis, et ut facilius id exequerentur vitam religiosam fere instituerant.*

L'istesso autore, parlando dell'arcivescovo Giovanni II, dice che Guglielmo IV vescovo della chiesa latina di Accona in Bitinia, nel 1161 concesse un suolo, che doveva servire come cimitero per gli Amalfitani residenti in Accona, e nel 1163 Boemondo, figlio di Boemondo già principe di Antichia, signore di Laodicea, diede in possesso ai cittadini amalfitani un' estensione di terreno nelle vicinanze della città dove potessero costruirvi case e risiedervi. Nel documento di concessione è detto fra l'altro: *dono et concedo, ex communi assensu virorum meorum, Ecclesiae Dei et Sancti Andreae de Malfia, cunctisque Malphitanis, eorumque in posterum successoribus universis in clemosynam iure haereditario habendum ac possidentium libere et quiete, in pace et sine calumpnia maiestatem omnium iussarum mearum consuetudinum atque redditum, quos mihi persolvere debuissent. Ita scilicet praedictarum consuetudinum atque redditum mihi meisque successoribus, dimidiam partem persolventes, aliam sibi in libertatem aeternaliter retinentes, liberum introitum atque exitum*

divenuti praticissimi dalle vie marittime, sapevano eludere gli assalti dei pirati (1), e trattavano con accorgimento gli abitanti dei paesi dove approdavano, che spesso trovavano in lotta fra di loro, e da cui qualche volta eran ricevuti con sospetti. Inoltre non senza grande abilità riuscirono a non soccombere, quando sorse contro di essi la concorrenza di emuli più potenti, i quali, proprio verso la fine del sec. XI, seguendo le vie da essi tracciate, cominciarono ad avanzarsi audaci nei mari di Levante. I saccheggi, ch'essi soffersero dai Pisani nel 1135 e nel 1137, ebbero come causa la gelosia, che Pisa aveva della fiorente città marittima della regione salernitana. Pisa però non riuscì completamente nell'intento, perchè, se pure un gran colpo inferse al benessere dei paesi della costiera amalfitana, non ne annullò il movimento commerciale marittimo, e gli Amalfitani poterono, come ho già notato, conservare il posto acquistato nel libero commercio dei mari per tutto il secolo XII ed anche durante il secolo XIII (2).

per totam terram meam, stando, vel eundo, vendendo, sive emendo, semper habeant atque possideant. Item dono, pariterque concedo praenominatae ecclesiae cunctisque per successionem Malphitanis sub eodem libertate, et absque servitio tres estacones, in civitate Laodiceae, cum suis omnibus continentiis, ut in eis ipsi Malphitani maneam, stent, ac super estacones prout voluerit et quomodocumque voluerint aedificent atque laborent ecc.

(1) La pirateria si sviluppò maggiormente nel secolo seguente, quando la praticarono anche genti di paesi europei, oltre gli Arabi. Non è infatti senza fondamento di verità la XXV novella del Boccaccio, in cui son narrate le avventure di Landolfo Ruffolo di Ravello, che s'era arricchito esercitando la pirateria nelle isole dell'arcipelago greco ed era stato poi assalito da navi genovesi e spogliato d'ogni cosa.

Divenne poi più tardi pericolosissima la navigazione non solamente nel mar Mediterraneo orientale, ma perfino lungo le coste del Tirreno, e Robertò d'Angiò nel 1324 ordinò che le navi non dovessero percorrere di notte le acque del golfo di Salerno. (Cfr. Reg. Ang., 1324, C. f. 212 V.

(2) La definitiva decadenza di Amalfi si verificò dopo il 24 novembre 1343, quando per una furiosa tempesta il mare distrusse il porto, atterrò le mura che chiudevano la città sulla marina e ingoiò anche parecchie case. Cfr. Reg. Ang., 1343, A. f. 61, 69. V. pure la Cronaca del VILLANI, XI, 26 e CAMERA, op. cit., I, 28.

Gli Amalfitani nei paesi della Sicilia e dell'Italia meridionale. — L'attività commerciale degli Amalfitani, se nel secolo XII non raggiunse nei paesi di Levante quello sviluppo che i primi passi facevan prevedere — e ciò fu causato proprio dalla potenza che proprio allora acquistavano sul mare Pisa, Genova e soprattutto Venezia — si sviluppò invece grandemente in tutta l'Italia meridionale e specialmente a Napoli, in Sicilia e in Puglia.

Dapprima i Napoletani avevan ricevuto con sospetti nella loro città i mercanti di Amalfi, ma dopo avevano allacciato con essi buone relazioni, avevano concesso privilegi speciali ai loro banchieri e ai loro cambisti, ed avevano permesso che insieme coi Sorrentini possedessero per le loro navi un porto nelle loro acque (1). Avevano inoltre loro consentito che abitassero nella città un quartiere particolare, poco lungi dalla dogana, nel cui mezzo v'era una piazza detta *ruga amalphitana*, nella quale sbucavano strade abitate da altre genti della costiera, dette perciò *ruga Scalensium et Ravellensium*, *ruga Sellaria*, *ruga dei Picalotti* (2) ecc. Su queste strade si aprivano le botteghe, dove si vendevano drappi, stoffe, tele ecc., sia indigene che importate d'oltre mare (3).

Nè meno numerosi erano gli Amalfitani in altre parti dell'Italia meridionale. Li abbiamo infatti già visti a Benevento, ed abbiamo ricordato che il papa Callisto II, nell'ingresso solenne che vi fece nel 1120, mostrò le sue meraviglie per il loro fasto e la loro magnificenza (4); ed

(1) CAMERA, op. cit., I, 338.

(2) CAMERA, op. cit., pag. 346, Reg. Ang. 1284, C. f. 76 v.; fasc. 98, fol. 177, 178, 179, 180.

(3) La vendita di stoffe importate dall'estero è ricordata in documenti angioini, ma non c'è dubbio che anche precedentemente, quando cioè era più vivo il commercio coi paesi stranieri, si vendessero merci importate dall'estero Cfr. nella *Ratio Thesaurariorum* della cancelleria angioina, 1331-1332, f. 242 v. il pagamento fatto a Lotto di Spina *mercatorum scalensi moranti Neapoli pro pannis nillatis de Brusselles*.

(4) CAMERA, ivi, pag. 208.

inoltre la piazza designata col nome di *plathea amalphitana* in Capua, presso il monastero di S. Lorenzo (1), la *contrada amalfitana* (2) di Cosenza, il *mercato amalfitano* di S. Germano, in cui effettivamente si teneva un mercato ogni sabato (3), ricordano stabilimenti amalfitani, alla pari della porta detta *amalphitana* (4) a Reggio, della chiesa dedicata a S. Maria amalfitana a Brindisi (5) ecc.

L'espansione degli Amalfitani nei paesi della Puglia cominciò dopo i saccheggi sofferti per opera dei Pisani nel 1135 (6), e in breve essi impiantarono i loro traffici a Trani, a Molfetta, a Giovinazzo, a Monopoli, a Conversano, a Terlizzi, a Bari (in questa città, quando fu necessario ricostruirla, dopo la distruzione fattane da Guglielmo I), e soprattutto a Barletta, la quale città per opera loro divenne il porto più importante del litorale pugliese (7). E queste colonie furono prospere anche nel sec. XIII e son ricordate in diplomi di Carlo I e Carlo II d'Angiò, nei quali è detto che gli stabilimenti amalfitani in Puglia rimontavano ad epoca *antichissima e quasi immemorabile* (8).

Nè meno importanti erano le case e le fattorie amalfitane in Sicilia. A Palermo v'era una *strada degli Amalfitani* che il Falcando dice ricca, *amalphitanum vicum locupletem* (9). Ivi però le botteghe dovevano — forse in

(1) RINALDI, *Memorie di Capua*, II, pag. 168.

(2) CAMERA, *ivi*, pag. 208.

(3) E. GATTOLA, *Historia casinensis*, II, pag. 749.

(4) CAMERA, *Annali*, II, 351.

(5) CAMERA, *ivi*, II, 351, 352.

(6) CARABELLESE, *Saggio di storia della Puglia*, pag. 17.

(7) CARABELLESE, *ivi*. LOFFREDO, *Storia di Barletta*. t. I, pag. 179.

(8) Reg. ang., 1271, C fol. 176 v.

(9) FALCANDO, *Epistola ad Petrum* ecc. pag. 183, ediz. Siragusa: *spacium quoque quod inter mediam civitatem et portum extenditur, ubi duae reliquae partes urbis conveniunt, Amalphitanorum continet vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversis coloris ac precii tam sericae quam de Gallico contextae vellere, emptoribus exponuntur.*

parte — appartenere all'arcivescovo di Palermo ed essi quindi dovevano tenerle in fitto, giacchè un documento del 1211 ci fa conoscere che l'arcivescovo ritraeva da quella locazione ben 200 once all'anno (1). Più importanti di quelli di Palermo erano gli stabilimenti di Messina, giacchè questa città era, per la sua situazione geografica, molto frequentata dalle navi, che facevano traffici coi paesi d'Oriente o vi trasportavano pellegrini. Ivi gli Amalfitani avevano un quartiere proprio, detto *contrata amalphitana* e una via detta *ruga amalphitanorum* con botteghe per la vendita delle merci (2). E inoltre gran numero di località in Sicilia portavano denominazioni che ricordavano gli stabilimenti amalfitani, tanto che lo storico Biondo potè scrivere: *Amalphitanos quondam magnos fuisse negotiatores multa testantur Siciliae loca in quibus suas habuerunt aedes proprias et mercium promptuaria* (3).

In tutte queste città Amalfitani, Ravellesi e Scalesi praticavano i mestieri più diversi: facevano soprattutto i cambisti, e poi fabbricavano tessuti di lana e di seta costruivano navi da pesca o da trasporto, vendevano i prodotti che importavano sulle loro navi dall'Oriente o dalla madre patria (4).

E dovunque godevano privilegi eccezionali. In Napoli, dopo tre giorni di soggiorno, ottenevano la cittadinanza ed erano esentati dal pagamento delle tasse e delle gabelle, e questa concessione, che fu resa più stabile nel 1190 per opera del conte di Acerra, cognato del re Tancredi, fu confermata più tardi da Federico II (5) ed esisteva ancora

(1) PIRRO, *Sicilia sacra*, I, pagg. 131, 137.

(2) CAMERA. *Annali*, pag. 351. Reg. ang. 1270, fol. 208: *in civitate Messana sunt domus que site sunt in contrata amalphitana.*

(3) BIONDO, *Histor*, lib. XV.

(4) IVER, op. cit. pag. 184.

(5) Il diploma fu dato a Melfi nell'agosto del 1231. Con esso Federico II confermò i privilegi agli Amalfitani residenti in Puglia. Il diploma fu pubblicato dall'Huillard-Bréholles, III, pag. 300.

sotto Carlo d'Angiò (1). A Trani i drappieri amalfitani formavano una corporazione, che al tempo di Boccaccio era ancora ricca e potente (2). Ed erano poi le migliori famiglie della costiera che si davano al commercio. I Rionti, i Rogadei, i Frezza, i Muscettola, i Ruffolo di Ravello, gli Afflitto, i Spina, i Sessa, i Coppola di Scala ecc. « costituivano, per dirla colle parole dell'Iver, al di sopra della folla di piccoli mercanti, una vera aristocrazia di grandi negozianti » (3).

I privilegi, che gli Amalfitani e, con essi, la gente di Scala, di Ravello, di Atrani ecc. godevano a Napoli e nelle varie città dell'Italia meridionale, ove essi avevano stabilimenti, erano di singolare importanza. Quei privilegi essi se l'eran guadagnati fin da quando erano indipendenti, e li avevano conservati e migliorati, quando eran passati alla dipendenza dei Normanni. Il privilegio più importante era quello di riunirsi in comunità ed eleggersi dei consoli e dei giudici, che amministravano tra di loro la giustizia. Il documento più antico, che ci ricorda questo privilegio, rimonta al 1190 (4), ed è del conte Aligerno di Napoli.

In esso è detto fra l'altro:... *concedimus et confirmamus vobis vestrisque haeridibus seu successoribus negotiatoribus campsoribus apothecariis de memorato ducatu Amalfiae in Neap. habitantibus, vel habitaturis ad negotiationes exercendas ut liceat vobis vel eis in perpetuum de gente vestra inter vos Consules statuere in Civitate Neap. de illis qui Neap. manserunt sicut vobis vestrisque heredibus seu successoribus in Civitate ista negotiationes exercentibus pervenerit expedire quorum arbitrio vel iudicio secundum veteres bonos usus vestras causas sive lites quae inter vos vel eos emergerint terminentur.*

(1) CAMERA, *Annali*, pag. 78; TUTINI, *Storia dei seggi di Napoli*, pag. 78; SUMMONTE, *Storia del Regno di Napoli*, lib. I, 6.

(2) BOCCACCIO, novella XXIV.

(3) IVER, *ivi*; CAMERA, *Annali*, II, 352 e nota.

(4) Una copia manoscritta di esso è conservata nei *capitula varia Neapolis* nella biblioteca Oratoriana di Napoli.

Quel privilegio rimase in vita anche più tardi, sotto gli Angioini (1), i quali adottarono per tutte le colonie amalfitane la stessa condotta usata per gli Amalfitani di Napoli. In un diploma dato a Melfi da Carlo I è riconosciuta formalmente l'esistenza degli antichi privilegi. « In virtù di costumi immemorabili e tuttora osservati, scriveva il re al giustiziere della terra di Bari, essi hanno in ciascuna delle terre del nostro Reame il dritto di eleggersi dei baiuli, scelti fra' loro concittadini, e davanti a quelli essi debbono portare tutte le loro cause civili, sia come attori in giudizio, sia come convenuti per difendersi (2).

« Altri documenti dell'epoea angioina richiamano l'esistenza e l'esercizio di questo dritto in diverse località e specialmente a Brindisi (fascic. 27, f. 162, Reg. ang. 1300-1301, B, f. 148 r). Non contento di sanzionarlo con sue lettere, Carlo I ordinò ai suoi ufficiali che non vi mettessero ostacolo (reg. ang. C. f. 89), e Carlo II aggiunse a più riprese, sotto le pene più severe, di astenersi da vessazioni ch'essi si permettevano d'infliggere agli Amalfitani in quelle occasioni (*Capitaneo Baroli quod a turbacione predicta desistat* (Reg. ang. 1301, B. f. 149 r.) Analoghi per le funzioni ai consoli di Napoli, i *baiuli* o i *giudici* di Puglia erano designati nella stessa maniera,

(1) Carlo I d'Angiò confermò quel privilegio (fascic. 94, f. 88), Pistessa cosa fece Giovanna II (CAMERA, *storia di Amalfi*, pag. 346, e alcuni atti di Carlo II attestano che l'elezione dei giudici si faceva ancora secondo il costume) Reg. ang. 1272, E, f. 159: *capitaneo civitatis Neapolis mandatum quod Sealenses et Ravellenses habitantes Neapoli facere debeant eorum iudices prout consueverunt*. (V. pure Reg. ang. 1301, f. 29).

(2) V. IVER, op. cit. e CAMERA, *Annali*, II, 351. In essi è riportato il documento cui accenno tratto dai reg. ang., 1271, c. f. 176 V. *Cum cives Scolae ducatus Amalfie et totius ducatus predicti, tam ex antiqua et approbata actemus a tempore cuius contrarii non extat memoria pacifice observata consuetudine, quam etiam concessione quam plurium catholicorum Regum Siciliae, predecessorum nostrorum ac nostra etiam super hoc eis facta... in qualibet terra Regni nostri de gente eorum proprios baiulos et iudices habeant coram quibus dumtaxat in qualibet causa civili respondere, causari, et iudicari tenentur*.

cioè per suffraggio dei loro compatrioti. Un documento del re Roberto ci fa in qualche modo assistere a una di queste elezioni. Il 10 settembre 1313 la colonia Amalfitana di Barletta dovè nominare il successore del giudice Iacopo Senella, di cui le funzioni erano sul punto di finire. I mercanti si unirono a questo effetto nella bottega di Iacopo, e là, in presenza di un notaio reale incaricato di redigere il processo verbale, essi procedettero al voto, ciascun elettore disponendo di un voto (*pari voto*). Matteo Senella fu scelto come giudice per l'anno successivo. Il nuovo eletto dovè dopo presentarsi al capitano della terra di Bari, ricevere dalle sue mani i diplomi confermantì la sua elezione e infine prestar giuramento sul Vangelo di compiere lealmente i doveri della sua carica. Pare poi che Ravellesi, Amalfitani e Scalesi formassero un sol gruppo nel nominare il giudice » (1).

La tavola Amalfitana. — Nella biblioteca imperiale di Vienna tra' manoscritti, ch'erano già appartenuti al doge veneziano Marco Foscarini, v'è un codice del secolo XVI, che contiene le *consuetudines civitatis Amalphe*, un *chronicon omnium episcoporum amalphitanorum* e la celebre *Tavola amalfitana*. Quest'ultima fu pubblicata in Napoli nel 1844 in un volume intitolato *Capitula et ordinationes Curiae maritimae nobilis civitatis Amalphe, quae in vulgari sermone dicuntur la Tabula di Amalfia*, ed ebbe in seguito parecchie altre edizioni (2). Di essa è necessario far qualche cenno, giacchè le norme che conteneva regolarono per parecchi secoli la navigazione nel Mediterraneo. La Tavola amalfitana infatti conteneva una

(1) Queste notizie riguardanti l'elezione dei giudici ho creduto bene segnarle colle parole dell'Iver. V. però il processo verbale di cui sopra, in CAMERA, *Annali*, pag. 351.

(2) Nello stesso anno 1844 la pubblicò il GAR nel n. VIII del vol. I dell'*Appendice all'archivio storico italiano*: poi in Napoli la pubblicò il D'ADDOSIO nel 1860 e quattro anni più tardi PAOLO LABAND in Conisberga, con un importante studio critico. La pubblicò nel 1871 in Napoli NICCOLÒ ALIANELLI e l'inserì nell'opera rinomata sul Ducato di Amalfi il CAMERA.

vera legislazione: in essa eran fissati gli obblighi dei capitani e dei marinai, il prezzo pel trasporto delle merci, una specie di assicurazione pei rischi di mare. Ben vero quelle norme si affermarono nei paesi che circondano il Mediterraneo durante l'epoca sveva ed angioina, ma furono elaborate in Amalfi nel periodo storico precedente, del quale ora trattiamo, per cui, quando furono accettate fuori della città, erano già *larga consuetudine comprobatae ac per annos plurimos observatae* (1).

Vari scrittori hanno cercato di determinare l'epoca in cui fu compilata la Tavola e nel complesso son d'accordo nel ritenere che i capitoli scritti in italiano non sono anteriori al sec. XIV, mentre quelli scritti in latino, cioè i primi ventun capitoli, sono di epoca molto più antica, anzi anteriore anche all'annessione di Amalfi al regno costituito da Ruggiero II. Ed infatti non si potrebbe facilmente dire per qual ragione Amalfi avesse potuto avere il merito di compilar leggi, quando il re normanno aveva istituito il Grande Ammiragliato, da cui dipendevano, per giudicare le controversie marittime, dei giudici locali. Creato nel Regno questo potere superiore, gli Amalfitani non avrebbero potuto deliberare che le controversie marittime fossero giudicate secondo le consuetudini amalfitane e per giunta da giudici amalfitani, nè avrebbero potuto dire che la Tavola fosse opera della « *curia maritima della nobile città di Amalfi* ».

La Tavola di Amalfi fu quindi elaborata nell'epoca in cui Amalfi era indipendente ed aveva giudici propri in molte città dell'Italia meridionale e di Levante, ed ebbe la fortuna di non perdere la sua efficacia nè quando i Normanni emanarono leggi proprie e neppure nei secoli seguenti. Che anzi ebbe allora, e propriamente nei secoli XIII, XIV e XV, la sua massima autorità (2).

(1) ALIANELLI op. cit. pag. 70


(2) V. le *consuetudines civitatis Amalphiae*, c. 18 e i documenti riportati dal VOLPICELLA a pag. 27. V. pure CAMERA, op. cit. cap. VII.

La Tavola amalfitana resta intanto ad attestare la saggezza giuridica degli Amalfitani, i quali, basandosi sulla loro lunga esperienza di gente di mare e di mercanti, poterono dettare norme, che, accettate dagli stranieri, furono rispettate anche quando Amalfi aveva perduto ogni importanza politica e quando padroni dei mari erano le navi di potenti repubbliche marittime italiane e straniere.

La troviamo ancora citata nel secolo XVI, e propriamente in documenti del 1554, del 1557 e del 1604 (1); ma aveva allora già perduta buona parte della sua efficacia, e in seguito, prevalso il Consolato del mare, introdotto dagli Spagnuoli, la Tavola amalfitana non ebbe più valore davanti ai tribunali (2).

(1) ALIANELLI, op. cit. pag. 83.

(2) CAMERA, *Annali*, vol. I, 118, vol. II, 349.



CAP. XXIV.

L'ultimo cancelliere normanno - Matteo D'Aiello salernitano.

Matteo D'Aiello nella corte di Palermo durante il regno di Guglielmo I. — In meno di un secolo, tra il 1194 e il 1266, finirono nell'Italia meridionale due dinastie regnanti, quella degli Altavilla e quella degli Svevi. Nelle turbinose vicende in cui si compirono le due grandi catastrofi, emersero, forse sopra ogni altra, le figure di due salernitani, Matteo D'Aiello e Giovanni da Procida. Questi, ministro del re Manfredi, benefattore della città di Salerno, per la quale ottenne la costruzione del porto e l'istituzione di una fiera annuale (1), si è reso leggendario per l'azione segreta e la propaganda palese contro il malgoverno di Carlo d'Angiò e fu forse l'anima del famoso Vespro. Maggiore valore storico ha invece la figura di Matteo D'Aiello. La quale, sebbene tra gli storici di Terraferma poco sia messa in rilievo e in Salerno sia quasi del tutto dimenticata, primeggia nelle opere degli storici siciliani, che trattarono della fine della dinastia normanna, e nel

(1) La costruzione del porto fu iniziata nel 1260; la fiera fu istituita due anni prima, cioè nel 1258. Nel Duomo una lapide ricorda ancora la costruzione del porto ottenuta da Manfredi *interventu domini Iohannis de Procida* e un decreto di Manfredi redatto *per manus Gualterii de Oora*, pubblicato nei Regesta Imperii (1197-1254) a Stuttgart da una copia salernitana, ricorda l'istituzione della fiera.

pregevolissimo studio del La Lumia sul re Guglielmo II, stampato a Firenze pei tipi del Le Monnier il 1867 (1), è rilevata con grande affetto e predilezione, ed è presentata come quella del « campione della siciliana indipendenza ». Ed io mi propongo di rievocarne il ricordo in questo lavoro, perchè in molti avvenimenti, di grande e di piccola importanza, l'opera dell'uomo di stato fu a contatto colla vita salernitana; anzi, in momenti di grande importanza politica, Matteo D'Aiello e i cittadini di Salerno ebbero comuni intendimenti e ideali, e per essi lottarono insieme col massimo ardore. Inoltre negli avvenimenti tristissimi, che portarono a perdizione la casa reale degli Altavilla, Salerno diede gli ultimi sprazzi della sua luce gloriosa. Dopo cominciò la decadenza, che durò parecchi secoli.

Matteo D'Aiello nacque in Salerno da famiglia non nobile (2), ma, giovinetto ancora, potè entrare nella reggia di Palermo (3) in qualità di scrivano e poi di notaro, e farsi conoscere per le sue qualità intellettuali, per l'accuratezza nel disbrigo delle pratiche affidategli e per l'attaccamento alla casa regnante.

Mentre egli faceva la sua carriera nella cancelleria di Palermo, suo fratello Costantino era fatto abate di Venosa e un altro fratello suo, Giovanni, era fatto vescovo di Catania (4).

Protetto dal celebre ministro di Guglielmo I, Maio-

(1) LA LUMIA, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, 1867. L'opera ebbe altre edizioni, nel 1870 e nel 1881.

(2) Suo padre si chiamava Nicola. Cfr. al proposito GARUFI, *I diplomi purpurei della cancelleria normanna*, ecc. Palermo, 1904, pagg. 133, 142.

(3) FALCANDO, *Histor*, pag. 28; ROMUALDO GUARNA, *Chron.*, fol. 837: *Matheus homo sapiens et discretus et in auli regia a puero enutritus et in agendis regis probatae fidelitatis inventus* ecc. Pietro da Eboli, nell'intento di metterne in mala luce la figura, dice che Metteo D'Aiello era non solo di bassa origine, ma di provenienza africana. Cfr. il suo *Liber ad honorem Augusti* curato dal Siragusa, vv. 975-978.

(4) GARUFI, *I diplomi* ecc., ivi.

ne (1), anch'esso di umili natali, Matteo D'Aiello fu messo a capo della segreteria della Corona, e presto rappresentò una parte importante negli uffici dello Stato. Tra le cose più notevoli di questo primo periodo della sua attività, bisogna ricordare ch'egli in qualità di notaro redasse nel 1156 il celebre trattato di Benevento, col quale si pose fine all'aspra lotta tra il re Guglielmo e il papa Adriano II (2).

Non aveva il D'Aiello « l'eloquenza e l'audacia intraprendente ed impavida » del suo protettore, ma era fornito di « giudizio più retto, di dottrina più solida, di più cauto e misurato procedere ». Era democratico e affabile cogli inferiori, come Maione, senza avere però di questi la magnificenza principesca, la quale cosa tornò a suo vantaggio, perchè « nessuno potè rinfacciargli le spoliazioni, le violenze e il sangue, che le splendidezze dell'antico ministro costavano al Regno » (3).

Nel 1169 scoppiò una grave rivolta in Sicilia e in Terraferma contro Maione, e in quella circostanza Matteo D'Aiello restò accanto al primo ministro e fu gravemente ferito (4). Divenuti i rivoltosi padroni di Palermo, egli fu messo in prigione, ma riuscì a fuggire, mentre correva grave pericolo il re, e Maione stesso rimaneva ucciso.

Ma il re riuscì a sedare la rivolta e trasse vendetta dei baroni ribelli.

Nei saccheggi e negli incendi che vi furono durante l'insurrezione, in Palermo, andarono distrutti i *defetari feudali*, ossia i libri in cui eran contenute le consuetudini

(1) Il FALCANDO, nell'op. cit. a pagg. 28-29, accusa Maione di aver aspirato alla corona reale di Sicilia e dice che cercò di averla dal papa Alessandro III, pel tramite di Matteo D'Aiello. Effettivamente però il D'Aiello fu ambasciatore al papa da parte del re e non di Maione, e a nome di Guglielmo portò al papa a Terracina dei soccorsi pecuniarii.

(2) cfr. ROM. GUAR. ad an. 1156; gli *Annali Cassinesi* all'istesso anno, e CHALANDON, *Les Normands dans l'Italie Meridionale*, Paris, pag. 131 segg. e 312.

(3) ISIDORO LA LUMIA, *Storie siciliane*, I, pag. 242.

(4) FALCANDO, *ivi*, pag. 43: *Matthaeus notarius vix inter noctis tenebras graviter vulneratus, evasit.*

feudali e i catasti demaniali, *terrarum feudorumque distinctiones ritus et instituta Curiae*, e il re vide subito la necessità di ricomporli. Al difficile compito non credette adatto che Matteo D'Aiello; lo fece ricercare, lo restituì al posto che occupava e gli fece prendere il titolo di protonotaro e di suo familiare (1).

Matteo D'Aiello primo ministro di Guglielmo II. — Per la conoscenza profonda che aveva dell'amministrazione dello Stato, il D'Aiello fu ben presto ritenuto indispensabile al governo e apparve presto l'erede delle tradizioni politiche di Maione. E si affermò maggiormente come pubblico amministratore, quando, poco più tardi, essendosi voluto il re Guglielmo ritirare dagli affari dello Stato, ebbe l'incarico di tenere le redini del governo, colla collaborazione del vescovo di Siracusa e del gaito Pietro (2).

Nel 1166 poi morì il re ed egli, per disposizione testamentaria dello stesso, fe' parte del consiglio della regina vedova, Margherita, reggente pel figlio ancor giovinetto Guglielmo II.

Ma i consiglieri della regina furono discordi fra di loro, e la reggenza fu turbata da intrighi, ai quali non potè essere estraneo il D'Aiello, che si circondò allora di fama non buona (3). « Ambizioso per sè univa alle private sue mire uno zelo non mentito nè vano pei vantaggi e la dignità del paese; stando al potere e libero di

(1) FALCANDO, op. cit., pag. 89: *Cum autem eis, terrarum feudorumque distinctiones, ritusque et instituta Curiae prorsus essent incognita, neque libri consuetudinum, quos Defetarios appellant, potuissent post captum polatium inveni, placuit Regi, visumque esse necessarium, ut Mattheum Notarium eductum de carcere in pristinum officium revocaret, qui cum in Curia diutissime Notarius extitisset, Maionisque semper adhaesisset lateri, consuetudinum totius Regni plenam sibi vindicabat peritiam, ut ad componendum novos Defetarios eadem prioribus contentes putaretur sufficere.*

(2) FALCANDO, op. cit., pag. 83: *Siracusanos electum et Mattheus notarius soli consilio regis intererant et regni disponebant negotia, quibus socius datus est gaytus Petrus eunuchus.*

(3) FALCANDO, op. cit. pag. 92 e segg.

usarne a suo modo, non avrebbe mancato di adoperarlo con fine salutare ed onesto, se nonchè a conseguirlo e mantenerlo fra gli emuli non sarebbe sfuggito da obliqui artifizii, da abbietti e spesso anche da malvagi espedienti (1) ».

Comunque, però, tenne allera interinalmente la massima carica dello Stato, cioè quella di cancelliere, finchè non andò a Palermo dalla Francia un parente della regina, Stefano, fratello del conte di Perche, il quale ne divenne presto il favorito e fu nominato arcivescovo di Palermo e gran cancelliere (2).

L'improvviso innalzamento di Stefano a tanta altezza spiacque a molti e soprattutto a Matteo D'Aiello, per cui si ebbero in Palermo e in altre parti del Regno gravi agitazioni contro la regina e il cancelliere arcivescovo.

Questi però usò il massimo rigore non risparmiando nessuno di quelli che credeva suoi nemici, e fece infine imprigionare anche il D'Aiello (3), che credette fosse a capo di una congiura ordita contro di lui. Questo fatto segnò la sua rovina, perchè insurrezioni scoppiarono in parecchi luoghi della Sicilia contro i Francesi, di cui si fece a Messina un vero massacro, e il D'Aiello dal carcere riuscì ad organizzare una congiura tra i servienti del palazzo reale, ch'erano non meno di 400, e liberato per opera dell'eunuco Riccardo, suscitò in Palermo una violenta rivolta. Messosi a capo degl' insorti, assalì il palazzo arcivescovile, il duomo e il campanile, in cui Stefano aveva organizzato la difesa, e tentò anche di appicarvi il fuoco. Inutilmente la regina cercò di salvare il suo favorito, chè questi, non potendo più resistere, dovette scendere a patti cogl' insorti e, per aver salva la vita, dovette rinunciare alla carica di cancelliere e a quella di arci-

(1) LA LUMIA, op. cit. pag. 243.

(2) FALCANDO, op. cit. pag. pag. 107.

(3) FALCANDO, op. cit. pag. 145; ROM. GUARN. *Chron.* ad an. 1168: *Matthaeum civem Salerni Magistrum notarium domini Regis et familiarem sine causa capi fecit. Quod factum grave resedit omnibus et molestum.*

vescovo, abbandonare la Sicilia e partire per la Palestina (1).

Le redini del governo passarono allora nelle mani di un consiglio composto di dieci persone, fra le quali autorevolissimo Matteo D'Aiello. Di tale consiglio fecero parte anche Gualtieri di Offamil, un inglese, precettore del giovinetto Guglielmo, e Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno. Quest'ultimo dalla morte del primo Guglielmo era restato a Palermo ed aveva avuto l'onore di coronare nel duomo il dodicenne Guglielmo II (2). Aveva poi preso parte a tutte le vicende ed agl'intrighi del governo nella speranza di essere nominato arcivescovo di Palermo, ma neppure ora, colla cacciata di Stefano, vi riuscì, perchè a quella carica fu innalzato Gualtierio di Offamil.

Nel 1172 Guglielmo II, compiuti i 18 anni, prese le redini del governo e lasciò a capo dell'amministrazione l'arcivescovo e il D'Aiello.

Romualdo Guarna partì allora definitivamente da Palermo e tornò al suo arcivescovado e tornarono nell'ombra gli altri funzionari e ministri, che avevano tenuta agitata la reggenza (3).

Cominciò allora pel Regno un'era felice, quale forse mai, prima o di poi, altro popolo ha goduto: nell'interno del Regno, diversamente dal passato, nessuna ribellione o tumulto, non solo, ma un lungo periodo di pace, di

(1) FALCANDO, op. cit. pag. 159; cfr. CHALANDON, op. cit. pag. 145 e segg.

(2) Due giorni dopo la morte di Guglielmo I, Guglielmo II, *natus annos duodecim, cum maxima gloria et apparatu regio ad Ecclesiam Beatae Mariae de Panormo veniens, assistentibus plurimis Archiepiscopis et Episcopis et Baronibus, a Romualdo secundo salernitano archiepiscopo in regem unctus et coronatus*. ROM. GUARN., *Chron.* ad an. 1166.

(3) Romualdo Guarna parla nella sua Cronaca di tutti gli onorifici incarichi avuti, ma tace completamente degl'intrighi a cui prese parte durante la reggenza e del suo insuccesso alla nomina desiderata di arcivescovo di Palermo.

ordine, di sicurezza (1); e, di fuori, nello epiche lotte che sostenevano il papato e i comuni contro Federico Barbarossa, e negli avvenimenti, che si svolgevano in Levante, un posto degnissimo e tale da rendere celebre il nome di Guglielmo II e temuto il regno di Sicilia.

Gli accordi commerciali con Genova, gli accordi commerciali e politici con Venezia, le spedizioni di potenti flotte nell'impero greco, in Africa e sulle coste della Siria, nelle quali si rese celebre l'ammiraglio Margaritone (2), la parte preponderante presa al congresso di Venezia, sono fatti che onorano il governo reale di Sicilia. E tutto ciò fu opera del re, che diede al governo un'impronta personale, e anche dell'Offamil, che era sinceramente affezionato al sovrano, ma soprattutto di Matteo D'Aiello (3), la cui opera fu come quella dei più grandi uomini di stato di tutti i tempi. « Non costretto, nota il La Lumia, ad involgersi in tortuosi raggiri » come al tempo della reggenza, egli si mostrò « dal migliore suo lato: la capacità, la destrezza, la matura esperienza delle cose e degli uomini, la cura sollecita dei patri in-

(1) I reati comuni erano severamente puniti. All'uopo ricordo che nel 1178 gli ambasciatori di Federico Barbarossa andarono a Palermo per far firmare al re gli atti del congresso di Venezia, e poi, tornando in patria, furono derubati dai contadini presso Lagonegro. Si dovettero perciò fermare a Salerno ed attendere che la cancelleria di Palermo firmasse altri esemplari del trattato. Il governo del re volle il maggior rigore nella punizione dei colpevoli, e perchè la punizione fosse a conoscenza di tutti e fosse di esempio, di essi alcuni fece impiccare a Salerno, altri a Troia, altri a Barletta, a Capua e a S. Germano. L'istesso rigore volle che si usasse quando nel 1168 l'abate di S. Benedetto di Salerno fu ucciso a colpi di bastone da alcuni contadini di Faiano, i quali erano stati istigati al delitto da alcuni monaci e dal priore dello stesso monastero di S. Benedetto di Salerno. Furono allora incaricati di far giustizia Luca Guarna e Florio di Camerota. V. ROM. GUARN. ad an, 1178.

(2) Margaritone fu il più grande ammiraglio del suo secolo. Si rese notissimo specialmente nella spedizione del 1188-89.

(3) RICCARDO DA SAN GERMANO, pag. 146; *quorum prudentia et consilio tota Curia dicebatur. His duobus quasi duabus columnis firmissimis omnes Regni magnates obsequendo adhaeserant.*

teressi e del patrio decoro (1) ». Fin dal 1169 era stato nominato vice-cancelliere, senza che il titolo di cancelliere fosse dato ad altri e i diplomi in generale li firmavano lui e l'Offamil, ovvero lui e qualche altro familiare del re (2).

A differenza dell'arcivescovo, che se era devoto al re, non era legato da alcun vincolo di affetto pel paese, che non gli aveva dato i natali, Matteo D'Aiello ebbe al disopra di ogni altro ideale quello del bene della patria e soprattutto quello del popolo dal quale era venuto fuori, e durante il regno di Guglielmo II fu « la espressione più insigne del merito popolano e borghese a fronte della ereditaria nobiltà dei baroni » e, dopo la morte di Guglielmo II, come vedremo, « a fronte di straniere pretese fu l'interprete più ardito e più valido del sentimento nazionale e indigeno (3) ».

Di Guglielmo II ci restano poche leggi soltanto, tramandateci da Pier delle Vigne. Quelle leggi, ritenute saggissime, furono opera del D'Aiello, che fin dai tempi di Guglielmo I era ritenuto nelle leggi espertissimo.

Matteo D'Aiello nella sua vita privata. — Gli affari dello stato non fecero trascurare al D'Aiello i doveri familiari e le relazioni con la città che gli aveva dato i natali.

(1) LA LUMIA, op. cit., pag. 626.

(2) In un diploma del febbraio del 1169 pubblicato dal GARUFI, op. cit., pag. 109, il D'Aiello non è notato col titolo di vice-cancelliere. In un altro del dicembre dello stesso anno, riguardante il vescovo di Mazzara, pubblicato pure dal GARUFI, op. cit. pag. 116, il D'Aiello è segnato per la prima volta col titolo di vice-cancelliere,

(3) PIETRO DA EBOLI dà in parecchie occasioni al D'Aiello l'appellativo di bigamo, anzi in una delle miniature rappresenta il D'Aiello in mezzo a due mogli. Effettivamente però le due mogli non le ebbe contemporaneamente, onde fu quella una delle tante trovate dal poeta per denigrare il D'Aiello. Infatti la prima moglie, Sica, morì prima del 1172, e la seconda, Giuditta, morì il 25 giugno 1180, come si ricava dai *Liber Confratrum ecclesie Salerni* C. 31 B. col 4.^o.

Due volte marito ebbe vari figli, di cui Niccolò fu arcivescovo di Salerno dopo la morte di Romualdo Guarna, Riccardo gli fu di aiuto nei lavori del suo ufficio ed ebbe dal re Tancredi il titolo di conte, e Giovanni fu accanto alla regina Sibilla nell'estrema resistenza contro i Tedeschi (1).

Animato dal desiderio di far del bene, promosse nelle varie parti del Regno non poche opere di beneficenza e, naturalmente, non trascurò Salerno. Per questa città egli conservò sempre un grande affetto. Dopo l'uccisione di Maione, la città di Salerno, che aveva parteggiato pei congiurati, risparmiò Pira del Re Guglielmo per opera sua e di Romualdo Guarna.

Una lettera da lui scritta verso il 1180 a Romualdo Guarna comincia così: *Carissimo in Cristo Fratri, dilectissimo compatri, specialissimo amico suo d. Romualdo Dei gratia venerabili salernitano Archiepiscopo, Matthaeus d. Regis Vicecancellarius salutem et integritatis affectum* (2). Nel 1180 fece costruire la porta che dava ingresso al coro del Duomo, partecipando così ai lavori del tempio del Guiscardo, che ancora continuavano.

Nel 1182 poi, l'anno dopo che il figlio Niccolò ebbe preso possesso dell'arcivescovado di Salerno, volle costruire nella sua città natale un ospedale, e all'uopo cedette all'arcivescovo la chiesa di S. Maria, ch'egli stesso aveva fondata nel vicolo detto di S. Trofimenà; cedette ancora delle case, che possedeva nello stesso vicolo, ed ebbe in cambio la chiesa di S. Giovanni nel rione Busandola. Nella vigna adiacente alla chiesa fece costruire il fabbricato, in cui dovevano essere ricoverati gl'infermi, e alla direzione dell'opera benemerita pose un'amministrazione autonoma, che

(1) Nella 42^a tavola, carta 43, delle miniature del poema di PIETRO DA EBOLI, è raffigurata la congiura fatta dalla regina Sibilla contro Errico VI. Nella lista dei congiurati vi è, come vedremo, *Iohannes frater praesulis Salerni*. In altre fonti questo figlio del D'Aiello è per errore chiamato Ruggiero. Al proposito V. il poema del DA EBOLI nell'edizione del Siragusa, pag. 144, in nota.

(2) Cfr. UGHELLI, *It. sac.*, *De Archiep. sal. in ROM. GUAR.*

provvide di speciale statuto (1). E' questo il primo ospedale che sorse in Salerno e forse nell' Italia meridionale, con amministrazione propria, borghese, giacchè fino a quel tempo solo in alcuni conventi i malati potevano essere accolti e curati.

Avanzando negli anni, le infermità e specialmente la gotta (2) aumentarono in lui il fervore religioso, per cui, rimasto vedovo la seconda volta, volle prendere gli ordini sacri, e si fece iscrivere, col consenso del re, come converso (*oblatus*), nel monastero basiliano del Santo Salvatore in Messina (3). Non pertanto conservò in politica le tendenze laicali e restò sempre l' individuo eminente, da tutti stimato e temuto.

L' opposizione di Matteo D'Aiello al matrimonio di Costanza con Errico di Svevia. — Gualtiero di Offamil e Matteo D'Aiello in pubblico mostravano di essere di accordo nell'amministrazione, che loro era stata affidata; ma effettivamente si odiavano, soprattutto perchè l' Offamil non vedeva bene la popolarità del suo collega, di fronte al quale, sia per prestigio che per merito effettivo, appariva assolutamente inferiore (4). Tale odio mantennero represso finchè fu in vita il re Guglielmo, ma dopo non riuscirono

(1) Il documento riguardante l' istituzione di questo primo ospedale civico di Salerno trovasi nell' archivio della SS. Trinità di Cava, fu pubblicato dall' UGHELLIO e inserito nell' opera del Paesano, a pagg. 227-229 del vol. II.

(2) Una delle miniature del poeta Da Eboli, la XXXIII, rappresenta il D'Aiello coi piedi in un catino, mentre un servo taglia la testa ad un negro, per bagnarli con quel sangue.

(3) Cfr. i diplomi del tabulario di Messina, in PIRRO, *Sicilia sacra*, v. II, fol. 980. Sempre con l' intento di metterne in cattiva luce la figura, Pietro Da Eboli accenna con questi versi alla tarda vocazione di prete di Matteo D'Aiello, vv. 989-990:

*Te sinus Ecclesiae contra deoreta recepit
Peccati bigamum non decet ara Dei.*

(4) RICCARDO DA S. GERMANO, pag. 546: *odio se habebant ad invicem, quamquam se in publico diligere viderentur, et per invidiam detrahentes libenter unus alteri in occulto.*

a frenarlo e vedremo che perciò furono al Regno causa di gravi sventure.

Prima ancora della morte del re, si delinè tra' due una divergenza profonda nelle vedute che ciascuno propugnò quando Guglielmo II, per non avere avuto figli dopo alcuni anni di matrimonio, dovè determinare l'ordine della successione al trono. E a ciò lo spinse Federico Barbarossa, il quale, riconciliatosi, colla pace di Costanza, coi comuni lombardi e col papa, aveva rivolto gli occhi all'Italia meridionale ed aveva pensato che un matrimonio tra suo figlio Errico e Costanza normanna, figlia postuma di Ruggiero II (2) e presunta erede al trono siciliano, poteva dare alla sua casa l'Italia meridionale. L'imperatore tedesco pensava che la Sicilia era nel centro delle vie di comunicazioni, traversate da migliaia di pellegrini, di trafficanti, di navigatori diretti ai luoghi santi, e la sua casa, se ne fosse stata padrona, poteva non solo rendere stabile il suo potere in Italia, sin allora contrastato dai comuni, dal papa e dal regno di Sicilia, ma poteva, seguendo la via tracciata da Roberto Guiscardo, imporsi all'impero bizantino e al mondo musulmano e conseguire davvero il dominio universale.

Il Barbarossa mandò quindi ambasciatori al re Guglielmo, per domandare per suo figlio la mano di Costanza e tentò accordarsi col papa Lucio III, per fargli conferire

(2) Ruggiero sposò in prime nozze Albiria, figlia del Re di Spagna (cfr. ROM. GUAR., *Chr.* a pag. 421 dell'ediz. Mon. Germ. Histor.) dalla quale ebbe parecchi figli, di cui gli sopravvisse solo Guglielmo. Sposò poi in seconde nozze Sibilla sorella del duca di Borgogna, che morì nel 1140 in Salerno e fu sepolta alla badia di Cava. Nel *Neerologium Salernitanum* contenuto nel *Liber Confratrum ecclesiae salernitanae*, alla cui pubblicazione attende ora il prof. Garufi, a C, 33 A col 3, si legge: *Deposito domine Sibille illustris regine anno dominice incarnationis MCL, indict IIIIX (per XIII)*. Nel portico della chiesa della badia di Cava poi sopra un'urna si legge la seguente iscrizione: *Rex huic dat rupi Rogerius arva Siclarum. Dat coniux cineres moesta Sybilla suos*. Terza moglie di Ruggiero fu Beatrice, da cui nacque Costanza. ROMUALDO GUARNA, a pag. 425, dice: *Tertio Beatricem filiam comitis de Reteste in uxorem accepit, de qua filiam habuit quam Constantiam appellavit*,

la corona imperiale. Venne perciò a Verona. Ma il papa, che aveva avuto sentore del progettato matrimonio, ragionevolmente pensando che il passaggio della corona siciliana sulla testa dell'imperatore tedesco costituiva un pericolo per l'Italia e per la chiesa, non volle concedere la corona imperiale al figlio del Barbarossa.

Più fortunato fu invece questi nella corte siciliana. I suoi emissari, giunti a Palermo, cominciarono a sondare il terreno per vedere se la proposta di matrimonio fosse riuscita accetta e trovarono subito una recisa opposizione in Matteo D'Aiello.

Trovarono invece assenso nell'arcivescovo Offamil, il quale sposò le parti dei Tedeschi per odio al D'Aiello.

Cominciarono quindi discussioni agitatissime, in cui il D'Aiello assunse la nobile figura di propugnatore dell'indipendenza siciliana. Riunito un consiglio di corte, alla presenza del re Guglielmo, egli con energia giovanile mise in evidenza a quale pericolo andasse incontro il Regno per quel matrimonio, dimostrò che se ne metteva in giuoco l'indipendenza, disse che quel matrimonio costituiva una deviazione funesta della politica fino allora seguita dalla real casa normanna. « La Sicilia, aggiunse, unita all'impero, si ridurrebbe provincia, traendo con sè la servitù dell'Italia, ove per la potenza germanica non sarebbe oggi mai contrappeso nè argine. I Siciliani, amanti dei naturali lor principi, aborrissero un signore straniero, che risiedeva di là dal mare e dai monti. Vedete qual ripugnanza tra' costumi tedeschi e l'indole, il genio, i costumi italiani. Vedete il nome tedesco esecrato ed infamato per gli oltraggi e pei danni recati in Italia dalle Alpi ai confini del Regno (1) ».

Queste voci antiche del patriota salernitano trovarono una singolare risonanza negli animi nostri, quando or son pochi anni il furore teutonico si disferrò ancora una volta sul mondo, e l'Italia coi suoi alleati gli fece argine

(1) LA LUMIA, op. cit. ivi.

di petti indomiti: e alle rovine che il D'Aiello accenna dal remoto passato, ci vien fatto di associare quelle del Veneto nostro, del Belgio e della Francia.

L'Offamil alle considerazioni del D'Aiello oppose il disordine che si sarebbe avuto nel Regno, se il re fosse morto senza stabilire la sua successione: prevedeva la dissoluzione dello stato per opera delle baronie, che a stento erano state congiunte insieme, affermava i dritti di Costanza, aggiungeva che si potevano discutere i patti col re svevo.

Il partito di corte non comprese quanto esponeva il D'Aiello, e il re, che pure era un ottimo principe e amante del pubblico bene, non seppe valutare il danno che poteva quel grave errore apportare al Reame. E la mano di Costanza fu promessa al figlio del Barbarossa.

Giuglielmo II indisse a Troia un parlamento per far giurare ai baroni di riconoscere come erede al trono sua zia Costanza, se egli fosse morto senza eredi (1). Non molti baroni, secondo l'Anonimo Cassinese, intervennero al parlamento, mentre Pietro da Eboli dice il contrario (2). Tra gli altri intervennero anche Tancredi di Lecce, e, suo malgrado, il vice cancelliere D'Aiello.

Il 29 ottobre 1184 fu solennemente annunziato in Augsburg il fidanzamento di Errico con Costanza, e l'anno dopo, accompagnata dal nipote a Salerno (3), Costanza,

(1) RICCARDO DA S. GERMANO, pag. 64: *Factum est ut ad regis ipsius mandatum omnes regni comites sacramentum prestiterint quod si regem ipsum (Guillelmum) absque liberis mori contingeret, amodo defuncto rege tamquam fideles ipsi sue amite tenerentur, et dicto regi Alemanniae viro eius.*

(2) *Annales Casinenses*, in Mon. Germ. Hist. Scriptores, XIX, pag. 514: *Tancredus comes Licii apud Troiam cum quibusdam aliis iuraverat fidelitatem Constantiae uxori Henrici.* PIETRO DA EBOLI, particula II, v. 45: *iurat cum multis Archimathaeus idem.*

(3) *Annal. Casin.* T. IX, pag. 313. — Da Salerno pare sia partita il 28 agosto. Su questa data e sulle altre riguardanti il fidanzamento ed il viaggio di Costanza non c'è accordo fra gli storici. Cfr. al proposito il LA LUMIA, op. cit., II, pag. 286 e CHALANDON, op. cit. II, pag. 386.

con grande corteggio e con ricco corredo di ori, di argenti e di stoffe preziose, trasportato da ben 150 cavalli, fu fatta partire, per esser consegnata, a Rieti, ai messi di Errico. Alla fine del gennaio del 1186, nella basilica di S. Ambrogio in Milano, furono con gran pompa celebrate le nozze tra Errico e Costanza (1): fatale errore che mandò in rovina l'opera della casa di Altavilla e gettò il paese in lotte atroci, che insanguinarono il florido reame e lo fecero decadere dalla floridezza raggiunta durante la forte e saggia amministrazione normanna.

Matteo D'Aiello a capo del partito nazionale antitedesco.

— Ed intanto il 18 novembre del 1189, a soli 36 anni, moriva in Palermo senza lasciare eredi nè far testamento il re Guglielmo (2). La stima e l'amore, ch'egli si era saputo guadagnare durante la vita, si vide nel cordoglio che ne sentirono i contemporanei, i quali lo piansero amaramente (3). Ma quella morte prematura suscitò subito timori gravissimi e preoccupazioni generali in tutto il Regno, per la successione.

I più potenti baroni e quelli che erano comunque legati da vincoli di parentela colla casa di Altavilla mostrarono le loro aspirazioni a salire al trono (4), ma nel

(1) PIETRO DA EBOLI nei versi 22 e 24 del suo poema dice che il papa Lucio III avrebbe benedetto gli sposi. Il poeta incorse però in errore, non solo perchè il papa Lucio III non vide bene quelle nozze, ma anche perchè, quando quelle nozze si celebrarono, il 27 gennaio 1186, quel papa era morto. Le nozze invece furono benedette dal patriarca di Aquileia, contro la volontà del nuovo papa, Urbano III, avversario degli Svevi.

(2) *Annal. Casin.*, pag. 313: *Guillelmus sineliberis ac testamento moritur.*

(3) Cfr. PIETRO DA EBOLI, *particula III*, intitolata: *Lamentatio et luctus Panormi.*

(4) RICCARDO DA S. GERMANO, *ivi*: *Post regis obitum, omnes inter se coeperunt de maiortate contendere, et ad Regni solium aspirare, et obliti iurisiurandi, quod fecerant, eorum quilibet contra facere hanchelabant.* Pietro da Eboli descrive le diverse ed avverse volontà dei potenti in questa grave faccenda della successione al trono nella *Particula IV*. *Quisquis*, egli dice, *sibi petit in regem quem norat amicum*, e designa come farisei i partigiani di quelli che aspiravano al trono, contro il giuramento di Troia.

popolo si delinearono ben presto due grandi correnti, di cui l'una, una minoranza, voleva il rispetto del giuramento di Troia, l'altra, più forte, voleva che di quel giuramento non si tenesse conto. Alle preoccupazioni ed ai timori si aggiunsero gravi agitazioni, e la paura che dava il nome tedesco s'ingigantiva. Costanza sembrava di già tornasse dalla Germania, segnando la via ai barbari.

Ugo Falcando, che aveva passato parecchi anni in Sicilia e si trovava allora in Francia, nel conoscere la morte di Guglielmo, così esprime il terrore suo per l'arrivo dei Tedeschi nell'Italia meridionale: « Ecco, già mi sembra di scorgere le orde minacciose dei barbari in atto di avventarsi col feroce lor impeto ed atterrire le floride e tranquille città e funestarle di rapina, di lussuria, di strage... Non ubbidisce, no, a ragione od a legge, non cede a religione o pietà la cieca rabbia teutonica.... O chi non s'arresta e non piange a pensare tanto scempio, e tanta gloria e ricchezza travolta in ignominia e indigenza? (1) ».

Ciò che vedeva e pensava lo scrittore francese, nota il La Lumia, diveniva in quei momenti la febbre e la preoccupazione di un popolo. E in quei tristi momenti si levò gigantesca la figura di Matteo D'Aiello. Già vecchio e accasciato dagli anni e dalle malattie, egli si accinse con ardore giovanile a salvare la patria dall'estrema rovina, e al trionfo della santa causa mise tutta l'abilità che aveva acquistata nella lunga pratica dei pubblici affari e l'influenza che, per il suo ufficio, godeva nel popolo.

Della casa degli Altavilla restava il duca d'Andria, discendente da Drogone e cugino di Guglielmo II, uomo senza coraggio ed energia, noto perchè aveva rappresentato

(1) FALCANDO, *Epistola ad Petrum Panormitanæ ecclesie thesaurarium*, pag. 170-171. In questa lettera lo scrittore francese tratta i Tedeschi da barbari, deplora che Costanza abbia voluto arricchirli di quei doni ch'eran propri della bella civiltà siciliana e nel prevedere i disastri che si addensavano sul regno di Sicilia, mostra anche i fanciulli atterriti dalle ranche articolazioni della lingua tedesca « *puerī puellaeque barbarae linguae stridore perterriti* ».

con Romualdo Guarna il re di Sicilia al congresso di Venezia ed era allora *totius regni magister iustitiarum* (1), e Tancredi, conte di Lecce, figlio illegittimo di Ruggiero conte di Puglia, primogenito di re Ruggiero, premorto al padre, uomo conosciuto nel Regno per bontà e coltura. Era inoltre conosciuto perchè nella rivolta scoppiata contro Guglielmo I egli aveva seguito Matteo Bonello, per cui aveva dovuto prendere la via dell'esilio. Tornato in patria, nel 1176, era stato messo a capo della flotta siciliana inviata in Oriente a soccorso dei cristiani, ed aveva ugualmente comandata la flotta nella spedizione fatta nel 1185 contro la Grecia. Dal febbraio del 1181 era poi gran connestabile e gran giustiziere della Puglia e della Terra di Lavoro (2).

Matteo D'Aiello pensò che questi aveva tutte le qualità per continuare l'opera di Guglielmo II. Sapeva bene che l'essere bastardo di nascita (3) non costituiva un ostacolo presso i Normanni e che non era senza importanza il discendere direttamente da Ruggiero II, per cui « cominciò a darsi briga nella corte, nel popolo, ovunque. Pregava, esortava, insisteva, trascinava tutti al fascino delle proprie

(1) Cfr. RICCARDO DA S. GERMANO, pag. 65 e ROMUALDO GUARNA nell'ultima parte del suo *Chronicon*. — Il LA LUMIA, op. cit., pag. 373 e segg., non ritiene il duca d'Andria uomo senza energia, ricordando che aveva respinto, durante il regno di Guglielmo II, un' invasione tedesca ed aveva tenuto un contegno energico nel 1177 al congresso di Venezia, al quale aveva con Romualdo Guarna rappresentata la Sicilia. Pietro da Eboli poi nella tavola X delle miniature rappresenta il duca d'Andria di forme gigantesche, e Tancredi, in ogni occasione, quasi un nano. Il FALCANDO, a pag. 51 dell'*Histor* dice: *Tancredum.... ingenio magis et industria quam corporis virtute praestantem*.

(2) Cfr. DI MEO, op. cit., T. X, ad an. 1185, pag. 432; *Annal. Cas.*, ad an. 1176; *Annal. Ceccan.*, ad an. 1185 e il codice diplomatico barese, T. V, pag. 269.

(3) La madre però non era donna volgare; infatti il Falcando a pag. 23 dell'*Hist.*, dice Tancredi e il fratello Guglielmo « *nobilissima matre geniti ad quam dux ipse* (il figlio del re Ruggiero) *consuetudinem habuerat*. Era figlia di Accardo II conte di Lecce e pare si chiamasse Marzia.

ragioni e della propria parola; un giovanile bollire animava quelle membra logorate ed affrante (1).... Non restava che spingere a risolte determinazioni il paese. La gran maggioranza dei baroni e dei prelati, che nel dominio alemanno vedeva non solo la comune servitù della patria, ma la possibile irruzione di uno sciame d'ingordi oltramontani, che si getterebbe in Sicilia ad arraffare i benefici ed i feudi e contenderli ai vecchi possessori, decisamente schieravasi intorno al vice cancelliere (2). Il popolo siciliano poi, con tutta sincerità attaccato alla dinastia normanna, era fortemente preoccupato del pericolo che la Sicilia potesse esser ridotta ad una provincia dispersa nelle vaste estensioni di terre dell'impero tedesco, e i Palermitani già pensavano che la loro città correva pericolo di perdere i vantaggi che aveva acquistati quale capitale del Regno (3).

Pochi feudatari formavano il partito tedesco e a capo di essi vi era l'arcivescovo di Palermo, Gualtiero di Offamil.

Il D'Aiello, animato da ardente amor di patria, volle sacrificare tutta la sua antica alterezza, e una sera si recò dall'arcivescovo, col quale per tanti anni era stato in sorda rivalità all'istesso lavoro, e da cui adesso era separato da un baratro. Giunto alla sua presenza, egli, che aveva avuto il coraggio di far insorgere Palermo contro la reggente Margherita e il suo favorito, si gettò piangendo ai suoi piedi e lo scongiurò che non avesse attirato nel Regno la minaccia straniera. « Tu conosci, aggiunse, i tristi costumi di Errico, ne conosci il furore;

(1) PIETRO DA EBOLI, *partioula* VI, vv. 106, 109:

vi, prece, promissis trahit in sua vota rebelles

.....

Pollicitis humiles, prece magnos, munere faustos

.....

Vinoit.....

(2) LA LUMIA, *op. cit.*, pag. 593 e seg.

(3) FALCANDO, *Epistola ad Petrum ecc.* pag. 177.

chi può tollerare la rabbia teutonica? Dovremo a modo dei bambini imparare l'idioma dei barbari? (1) ».

Rimase però impassibile lo straniero arcivescovo, che godeva nel vedere umiliato il suo antico rivale, e non comprendeva quanto nobile e magnanimo fosse il sacrificio, che il D'Aiello compiva, presentandosi a lui.

Ma il popolo appoggiava il partito nazionale capitanato dal D'Aiello (2), e questi non mancò di cercare anche l'appoggio del papa (3), cosa che ottenne presto, perchè Clemente III, nell'intento d'impedire che la corona del regno di Sicilia fosse unita a quella di Germania, dichiarò apertamente che favoriva in Sicilia l'elezione di un re nazionale. Tancredi, quindi, coll'assenso della curia romana (4), chiamato a Palermo nel gennaio del 1190, vi fu coronato re (5). Uno dei suoi primi atti fu

(1) PIETRO DA EBOLI, *particula* V. vv. 120-123:

*Disce prius mores Augusti, disce furorem
Teutonicam rabiem quis tolerare potest?
. pueri tibi more licebit
Discere barbaricos barbarizare sonos.*

(2) RICCARDO DA S. GERMANO, a pag. 324, accenna a questa volontà del popolo nella scelta del re.

(3) *Ann. Casin.* ad an. 1190.

(4) L'assenso della Curia romana è ricordato da RICCARDO DA S. GERMANO « *romana curia dante assensum* », da ARNOLFO DI LUBECCA che dice essere stato Tancredi *a sede apostolica ordinatus*, e dagli *Annales Casinenses*, ove è detto essere stato Tancredi nominato re *de assensu et favore Curie romane*.

(5) PIETRO DA EBOLI parla nella *particula* VI dell'invito fatto da Matteo D'Aiello a Tancredi, perchè si recasse presto a Palermo. RICCARDO DA S. GERMANO poi a pag. 547 dice: *Tunc vocatus Panormum Tancredus est, et per ipsum cancellarium* (il D'Aiello) *coronatus in regem*. Negli *Annales Ceccanenses* (in *Mon. Germ. Hist. Scriptores*, XIX. 275-302 a pag. 228), è ricordato con queste parole l'avvenimento: *Omnes archiepiscopi, episcopi, abbates, et universi aulici comites Sicilie invicem convenientes elegerunt comitem Tancredum et honorifice in regem coronaverunt*. Lo CHALANDON, op. cit., II, pag. 425 e segg. dice che probabilmente Tancredi non fu coronato in gennaio, ma più tardi e forse in marzo. Aggiunge che il giorno in cui fu proclamato re, non era a Palermo, ma che subito vi si recò e fu coronato dall'arcivescovo Offamil.

quello di creare gran cancelliere il D'Aiello, titolo che non era stato portato da nessuno durante il regno di Guglielmo II, e di conferire il titolo di conte al figlio Riccardo (1).

Il nuovo regno non cominciò con lieti auspicii. Nell'istesso anno della sua elezione, Tancredi dovè domare una rivolta di Saraceni in Palermo e debellare parecchi baroni del continente, che, spinti dal duca d'Andria (2) e sostenuti da truppe tedesche mandate da Errico VI, non volevano riconoscere la sua elezione; e vi riuscì dapprima per opera di Riccardo conte di Acerra, di cui aveva sposata la sorella Sibilla (3), il quale impedì il congiungimento delle truppe tedesche con quelle capitanate del duca d'Andria e fece prigioniero quest'ultimo, e poi recandosi egli personalmente in Puglia.

Dopo pochi mesi dall'incoronazione, Riccardo d'Inghilterra, fratello di Giovanna vedova di Guglielmo II, passando per la Sicilia, diretto ai luoghi santi, si fermò coll'esercito a Messina accampando non pochi giorni per sua sorella, e Tancredi, per allontanarlo dal Regno, dovè dargli una somma favolosa.

Venuta di Errico VI nell'Italia meridionale. — Intanto i nemici di Tancredi non cessavano, per disgrazia del Regno, di spingere Errico a far valere i diritti di Costanza sul reame di Sicilia, e questi nemici erano più numerosi nella parte continentale, dove molti feudatari,

(1) La nomina di gran cancelliere il D'Aiello l'ebbe nel mese di aprile. Cfr. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, T. II, pag. 289. Un diploma del re Tancredi dato a Palermo nel giugno dell'anno stesso in cui fu incoronato, a favore della chiesa salernitana, è redatto per *manus Matthei regii Cancellari*. L'autografo esistente nell'archivio arcivescovile di Salerno fu pubblicato dal PAESANO, op. cit. II, 240.

(2) RICCARDO DA S. GERMANO, pag. 64: *misit* (il duca d'Andria) *quam cito ad Henricum, Alemanniae regem ut venerit... regnum Siciliae..... recepturus*.

(3) Era fratello uterino di Ruggiero Sanseverino, figlio di Torgisio.

specialmente quelli uniti da vincoli di parentela colla casa regnante, avevano visto con gelosia l'innalzamento al trono del conte di Lecce, e non s'erano acquietati dopo il fallimento del primo tentativo di rivolta. Inoltre molte città non sottoposte a vincoli feudali speravano di avere da un signore, che risiedesse lontano dal Regno, maggiori autonomie, e per queste ragioni anche Amalfi riconobbe come sovrana Costanza (1) e cercò di farla riconoscere in Salerno un forte partito capitanato dalle famiglie Guarna e Alfano, ch'erano in forte contrasto col l'altro capitanato dall'arcivescovo Niccolò D'Aiello.

E mentre vari baroni mandavano inviti ad Errico in Germania e non mancava di farlo anche l'arcivescovo di Palermo (2), che nell'elezione di Tancredi aveva visto il trionfo del suo rivale, Aldrico Alfano, arcidiacono della cattedrale di Salerno, si rivolse anch'esso ad Errico per determinarlo a scendere nell'Italia meridionale (3). Ed Errico allora, persuaso che l'impresa non doveva riuscir difficile, giacchè non mancava nelle città e nelle baronie un forte partito ostile a Tancredi, rassicurato il suo potere in Germania, nel gennaio del 1191 scese in Italia. Confermati i suoi buoni rapporti con molte città lombarde, assicuratosi l'appoggio di Pisa e di Genova, delle cui flotte aveva assoluto bisogno, e coronato a Roma imperatore dal papa Celestino III, che, successo, proprio mentre

(1) DI MEO, op. cit. T. XI, pag. 30. Cfr. pure il *codice diplomatico amalfitano* pubblicato dal Filangieri in cui alcuni istrumenti degli anni in cui regnava Tancredi son fatti in nome di Costanza.

(2) Dovè essere questo l'ultimo atto politico di Gualtiero Offamil perchè di lui non si hanno in seguito altre notizie. Probabilmente dovette proprio allora morire, perchè nell'aprile di quell'anno fu consacrato arcivescovo di Palermo Bartolomeo, già vescovo di Girgenti. PIETRO DA EBOLI, nella *Particula X*, n. 302, ricorda l'invito fatto da Gualtiero: *Scriptis et antistes dominorum gemma Panormi*.

(3) Nel poema di PIETRO DA EBOLI son notate le famiglie Guarna e Alfano, come favorevoli ai Tedeschi. Dei Guarna è sempre ricordato Filippo, fratello del defunto Romualdo. L'invito di Aldrico è ricordato coi seguenti versi: *Scriptis cum multis pius archilevita Salerni Cuius pura fides purior igne manet*.

Errico si avvicinava a Roma, a Clemente III, non aveva potuto mantenere il diniego, s'avanzò, contro il volere del papa (1), nei primi giorni di maggio (2), per l'Italia meridionale.

Quivi Tancredi aveva preparata la resistenza in due punti, cioè in Puglia, tra Lecce e Taranto, e nella Campania, tra il Volturno e Napoli; e siccome prevedeva defezioni da parte di molti baroni, cercò di trovare appoggio nel popolo e accordò diversi privilegi ai borghesi delle città (3). Affidò il comando delle truppe della Campania a suo cognato il conte di Acerra, al cui fianco pose l'arcivescovo di Salerno, il quale lasciò la sua città per dare l'opera sua alla difesa dello Stato.

Come si prevedeva, al sopraggiungere dei Tedeschi non mancarono le defezioni tra i baroni normanni, ed Errico quindi potè facilmente superare i primi ostacoli. Prese Rocca d'Arce, a nord-est di Ceprano, difesa da Matteo Borrello, ed altri castelli di minore importanza, e s'avanzò per la strada che da Roma porta, per Cassino, a Napoli. I frati di Montecassino, incuranti degli ordini del papa, gli prestarono gli omaggi (4), e alzarono, senza

(1) ARNALDO DA LUBECCA, *Chronica Slavorum* (in Mon. Germ. histor. Scriptores, XXI. 100-250), a pag. 180 dice che Errico, entrando nel Regno « *animum d. papae non parum offenderit, quia rex Tancredus a sede apostolica iam ibi ordinatus fuerat* ». Anche RICCARDO DA S. GERMANO riferisce l'ostilità del papa: *papa prohibente et contradicente*.

(2) RICCARDO DA S. GERMANO, a pag. 325, dice che Errico entrò nel Regno nel mese di marzo. Ma evidentemente non è così. Negli *annal. ceccan.*, all'anno 1191, è detto: *Tertio Kal. Maii ingressus est regnum Apuliae*.

(3) Cfr. CHALANDON, II pag. 356.

(4) L'abate di Montecassino non si presentò ad Errico, dicendo, forse per non incorrere nelle ire del papa, di essere ammalato, e si fece rappresentare dal decano della badia, il quale fece giurare agli abitanti di Cassino fedeltà a Errico. Il papa lanciò allora l'interdetto contro il monastero. RICCARDO DA S. GERMANO, a pag. 65, dice: *Decanus casinensis, pro eo quod in partes non cessit regis, a Coelestino papa excommunicatus est, et monasterium suppositum interdicto*. Sulla condotta dell'abate cfr. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, lib. V.

resistere, il vessillo imperiale S. Germano, Teano, Capua e Fondi, mentre il conte di Acerra, non senza opporre resistenza, si ritirava in Napoli (1). Errico, devastate le terre circostanti (2), portò le sue schiere sotto le mura di quella città, e, preparate delle macchine per lanciare le frecce contro i difensori, impegnò un combattimento violentissimo. Napoli però, fortificata *moenibus et vallo, turribus atque viris* (3), governata e diretta da persone di animo intrepido, tra cui il conte di Acerra, Aligerno (4) e l'arcivescovo di Salerno, resistette eroicamente, nè scemò l'ardore della difesa, quando, ferito il conte di Acerra, prese il comando delle truppe Niccolò D'Aiello (5). Questi

Stando in Acerra, Errico VI confermo con un diploma tutti i dritti e le possessioni ai monaci cassinesi, per mostrare la sua riconoscenza pel ricevimento avuto a Cassino, e tra' monasteri che dichiarò essere sotto la loro giurisdizione notò anche quello di S. Benedetto di Salerno, che dal 930 era indipendente. Il diploma fu pubblicato dal GATTOLA (T. III, pag. 269 e segg.) e dal DI MEO (T. XI, pag. 57). — Del diploma son notevoli le seguenti espressioni: *Cum nos pro obtinendo Regno Siciliae et Apuliae, quod tam antiquo iure Imperii, tam ex haereditate illustris consortis nostrae Constantiae Romanorum Imperatricis Augustae, ad Imperium deveniatur, exercitum nostrum ad Ecclesiam Cassinensem usque produxissemus ecc.*

(1) Per i fatti d'arme cui accenno, V. gli annali cassinesi, quelli di Ceccano, RICCARDO DA S. GERMANO e PIETRO DA EBOLI.

(2) ARNALDO DI LUBECCA, *chron. Slav.* pag. 182: *devastans omnem terram, succidens vineta eorum et oliveta, obsidione maxima vallavit civitatem.*

(3) PIETRO DA EBOLI, *particula XIV*, v. 359. In questo capitolo il poeta descrive con vivi colori i combattimenti che si svolsero nei dintorni di Napoli.

(4) RICCARDO DA S. GERMANO, a pag. 66, lo chiama *Alygeruus Cotronis de Neapol.*

(5) PIETRO DA EBOLI, che disprezza nel suo poema ogni atto dei partigiani di Tancredi, ricorda l'assunzione al comando delle truppe da parte dell'arcivescovo di Salerno coi seguenti versi, *particula XV*, vv. 388-389:

*At miser antistes comitis succingitur ense
Polluit oblita religione manus.*

Il PAESANO, op. cit. II, 244, discute i casi in cui conviene ad un sacerdote di cingere la spada e ritiene che l'atto attribuito all'arcivescovo di Salerno era lecito.

mostrò allora di essere buon soldato, come aveva dato prova di essere buon sacerdote, e i colpi di Errico s' infransero contro quella formidabile resistenza.

L'imperatore tedesco però non tolse l'assedio e cercò di prendere per fame la città.

L' imperatrice Costanza a Salerno. — I cittadini di Salerno erano nella massima parte favorevoli a Tancredi, sia perchè non volevano un re straniero, sia perchè ispiravano la loro condotta a quanto operava il loro più eminente concittadino, Matteo D'Aiello. Ed erano favorevoli alla causa di Tancredi quasi tutte le baronie della Provincia, come può argomentarsi dal fatto che Pietro da Eboli non sa notare tra le città favorevoli ad Errico se non Eboli sua patria, mentre accenna con parole di disprezzo alle città e villaggi che si conservavano fedeli alla causa nazionale.

*Est prope non longe Iufunis inutile castrum
In quo furtivi militis arma latent*

*Est prope Campaniae castrum, specum immo latronum
Quod gravat Eboleam sepe latenter humum (1).*

Giungendo però a Salerno le notizie di quanto avveniva tra Cassino e Napoli, pigliavano sempre più ardire i partigiani dei Tedeschi, tra' quali primeggiavano, oltre l'arcidiacono Aldrico, la famiglia Guarna e gli Albanidi. Si manteneva però fedele all'arcivescovo la maggioranza dei cittadini, e le persone messe a custodia del castello non mancavano di scendere nella città, per mantener desti gli entusiasmi la per causa nazionale, e spesso incaggiavano lotte violente cogli avversari:

Hen turris maior bella diurna movet (2).

(1) PIETRO DA EBOLI, *partioula XV*, vv. 402-493, 406-407.

(2) PIETRO DA EBOLI, *ivi*, v. 401.

Quando però si seppe che Napoli era accerchiata dai Tedeschi, parve che la causa di Tancredi non fosse più destinata al successo; e allora i Salernitani partigiani degli stranieri, resi audaci, noncuranti della grande divisione ch'era nella città, proposero di inviar messi all'imperatore per pregarlo di far venire a Salerno Costanza e farvela rimanere negl'indugi necessari della guerra.

Fu quello un atto molto imprudente, che poi fu pagato caro dai Salernitani.

Una legazione composta di tre cittadini, Giovanni Principe, Romualdo e Cioffo (1), si presentarono ad Errico, nel campo presso Napoli, e lo pregarono che mandasse Costanza a Salerno, nella *città di suo padre*. Acconsentì Errico, e Costanza, accompagnata dall'arcivescovo di Capua e da una piccola scorta di soldati tedeschi, partì per Salerno.

Pietro da Eboli descrive con vivi colori il solenne ricevimento fatto dalla città a Costanza 2). Molti cittadini, chi a cavallo, chi a piedi, insieme con donne e fanciulli, uscirono incontro alla regina, fuori della città, e, bruciando erbe odorose al passaggio, la salutarono con applausi:

Cinnama, thus, aloë, nardus, rosa, lilia, mirtus
Inflammant nares, aera mutat odor.

E mentre la folla preceduta da due stendardi (3) s'avanzava,

(1) Questi nomi son notati nelle leggende alle miniature della tavola XVI del poema di PIETRO DA EBOLI, dove si veggono i tre salernitani, ricevuti, davanti alla tenda imperiale, da Errico e Costanza. Nell'istessa tavola è raffigurato il combattimento fra Tancredini e Boemi e il ferimento del conte di Acerra. Di persone nominate Cioffo se ne trovano parecchie nelle carte del tempo; Romualdo era certamente un Guarna e Giovanni Principe era forse della famiglia degli Alfanidi. Cfr. l'edizione citata del poema di PIETRO DA EBOLI, nelle note al v. 136 e alla tavola XVI.

(2) V. PIETRO DA EBOLI, *particula XVI*, intitolata: *Augustalis ingressus in urbem*.

(3) Nella miniatura della tavola XVII si vede Costanza a cavallo con persone che la seguono, mentre altre le vanno incontro. Tra queste

Cesaris in laudes cantica nemo silet (1).

Passò così il corteo dalla parte occidentale della città a quella orientale, traversando la via arenosa, ch'era fuori le mura, lungo la spiaggia:

*Mollis et insolitus gressus fastidit arenam
Tardat arenosum litus et unda pedes.*

E giunse così alla *turris maior* ch'era al di là dell'Irno, a qualche chilometro dalle mura della città, dove Costanza prese alloggio.

Ma non tutta la popolazione prese parte al ricevimento, e forse per questa ragione i partigiani dei Tedeschi crederono prudente di non far entrare Costanza in Salerno e non farla alloggiare nel palazzo di Terracena, parendo ad essi più sicura la residenza nella torre detta nel poema di Pietro da Eboli *maior* alla pari di quella ch'era alla sommità del monte, giacchè era poco lontana dalla città, isolata e facile ad esser difesa.

Non pertanto i partigiani di Tancredi non ebbero la forza di continuare a comprimere il loro sdegno, e, *tacita collecti nocte*, uscirono dalla città, risalirono la collina di Giovi e di lassù discesero verso Sud, dove la collina detta Toro dominava la fortezza in cui aveva preso alloggio Costanza. E incagiarono una lotta accanita coi difensori della regina.

La 17^a tavola delle miniature annesse al poema di Pietro da Eboli fa vedere con chiarezza il luogo dove si svolse il combattimento e cioè tra la collina di Toro e la

si vede un gruppo di *nobiles mulieres* e degli uomini che portano due stendardi.

(1) Nel poema di PIETRO DA EBOLI le leggende alle miniature della *particula XVI*, in cui è descritto l'arrivo di Costanza a Salerno, sono le seguenti: 1. *Quando imperatrix triumphans Salernum ingreditur*; 2. *Imperatrix*; 3. *Cives Salerni*; 4. *Nobiles mulieres*; 5. *Turris maior*; 6. *Torus*. Tra la *turris maior* e il colle *Torus* è raffigurato il combattimento tra' Salernitani tancredini e gl'imperiali.

Torre Maggiore (1), mentre dai versi si rileva che il teatro del combattimento si allargò e si svolse anche lungo il fiume e presso le porte della città.

L'accanimento della lotta ispirò a Pietro da Eboli i migliori versi del suo poema:

*Mons fugit a castro quantum volat acta sagitta
Et quantum lapides mittere funda potest;
Hunc super ascendunt, fit machina, pugna vicissim
Contrahitur; variant mutua bella vices;
Hinc fera tela volant, fluviales inde lapillos
Funda iacit, lassant iactaque saxa manus.
Et modo tentantes mixtim prope moenia pugnant,
Pugnando miscent tela manusque sonos.
Ut canis inter apros furit, e quibus eligit unum,
Ut rapit accipiter quam legit inter aves,
Non aliter nostri vellunt ex hostibus unum;
commixto rapiunt ordine sepe duos (2).*

Evidentemente però questo combattimento non dovè finire colla vittoria dei Tancredini, perchè Costanza potè entrare nella città e prendere alloggio nel palazzo reale di Terracena.

Misera fine della spedizione di Errico VI. — Mentre era così agitata Salerno, Napoli resisteva fortemente. Parve pericolare, quando fu cinta d'assedio anche dalla parte del mare dalla flotta pisana e genovese; ma giunse a tempo la flotta siciliana comandata dal più grande ammira-

(1) Nella stessa XVII tavola, oltre le miniature notate, si vede una torre su cui è scritto *Turris maior* e una collina su cui è scritto *Torus*, Si vede chiaramente dal complesso che quella torre era fuori le mura della città, al di là dell'Irno, dove oggi è il così detto Torrione o fortino S. Giuseppe, e la collina detta di Toro, così denominata anche oggi, comprendeva il declivio meridionale della collina di Giovi e dominava la *turris maior*. Ai merli di questa, nella miniatura, si veggono appesi tre scudi. Di essi e degli stendardi, di cui precedentemente ho fatto cenno, s'è occupato lo HAUPTMAN, in un notevole studio su Pietro da Eboli.

(2) PIETRO DA EBOLI, op. cit., vv. 440-451.

glio del tempo, Margaritone, e Napoli fu liberata da quella parte.

Contemporaneamente scoppiava nell'esercito tedesco una fiera pestilenza, e, mentre si ammalava lo stesso Errico (1), un principe guelfo, primogenito di Errico il Leone, ostaggio dell'imperatore, fuggiva dal campo di Napoli e correva in Germania a spargervi la notizia della morte del re ed a spingere i principi tedeschi alla nomina di un nuovo sovrano.

L'impresa cominciata con fortuna minacciava di non riuscire, e lo comprese Errico, il quale si persuase che era necessario abbandonarla, almeno per allora. La malattia però, curata dal medico salernitano Girardo (2), faceva il suo corso, e mentre signori salernitani, come l'arcidiacono Aldrico, Giovanni Principe, Romualdo Guarna ecc. si recavano da lui ad offrirgli assistenza, non mancavano le cure di altri medici salernitani, per modo che Errico riuscì a liberarsi dalla malattia. E allora, considerando che il suo esercito era decimato per malattie e per defezioni (3), e che la flotta pisana e genevese, evitando d'incontrarsi con quella di Margaritone, aveva lasciato le acque di Napoli,

(1) Quanto alla pestilenza e alla malattia di Errico cfr. gli *Annal. casin.* pag. 315, RICCARDO DA S. GERMANO, pag. 65, ARNALDO DI LUBECCA, pag. 182. PIETRO DA EBOLI ne parla a lungo. Nei vv. 166-167 dice:

*Augustum magnis a febris actum
Lentaque purpureo membra iacere thoro.*

Al v. 520, parlando della partenza di Errico dal campo di Napoli lo dice *a tritea febre coactus*. Pare quindi che la malattia di Errico sia stata la terzana malarica, e ciò può desumersi anche dal fatto che la febbre di Errico cominciò a risolversi col sudore. Al v. 479 infatti dice: *mea membra madent*.

(2) Quanto a questo *magister Girardus*, V. DE RENZI, op. cit. pag. 402 e la nota a pag. 40 del poema di Pietro da Eboli, ed. cit.

(3) La tavola XVIII delle miniature del poema di Pietro da Eboli è divisa in due parti, colle seguenti leggende: 1° *Quando archidiaconus Salerni cum civibus suis Neapolim veniens invenit Augustum patientem*; 2° *Archidiaconus*; 3° *Cives Salerni e quibus solus archidiaconus a magistro Girardo introductus est ad Imperatorem*; 4° *Magister Girardus*; 5° *Imperator*; 6° *Archidiaconus*.

tolse l'assedio (1), e si ritirò a Capua. Quivi lasciò una parte del suo esercito al comando di Corrado di Lützelhard, detto *moscaincervello* (2) e, per Montecassino, che gli si conservava sempre fedele, pur colpito dall'interdetto del papa, passando per Roma e Genova, tornò in Germania

L'imperatrice Costanza prigioniera nel castello di Terracena — Il trionfo di Tancredi coronava gli sforzi del suo gran cancelliere. E mentre il conte di Acerra, già guarito, riconquistava le terre, in cui erano restati presidi tedeschi, le baronie e le città, che avevano aderito allo straniero, tornavano a Tancredi.

In Salerno, come abbiamo detto, quando l'arcivescovo Niccolò D'Aiello era in Napoli e pareva ormai sicuro il trionfo di Errico, aveva preso il sopravvento l'arcidiacono, che vi aveva improvvidamente condotto l'imperatrice.

Ma la permanenza di costei nella città non fu senza contrasti, neppure quando Errico era poco lontano e destava ancora timore.

Quando poi si seppe che Errico aveva abbandonata l'impresa, i partigiani di Tancredi ripigliarono coraggio, tornarono i fuorusciti, e tutti mostrarono apertamente la loro gioia ed empirono di rumori la città:

. *rumoribus implent* .
Urbem (3)

(1) Nei vv. 499-513 del poema citato è riportata una concione del conte di Acerra e dell'arcivescovo di Salerno ai Napoletani perchè non escano dalla città e sulla prima miniatura della tavola XIX è scritto: *Recedente Augusto ab obsidione Neapolim, comes Riccardus et Nicolaus praesul Salerni prohibent ne populus extra muros atemptet exire*. Nell'istessa tavola si vede separatamente raffigurato il conte di Acerra, l'arcivescovo di Salerno e Napoli.

(2) Questo tedesco era dagl' Italiani detto Moscaincervello (Musca in cerebro) *eo quod plerumque quasi demens videretur*. Cfr. *Annal. Cas.* pag. 315, RICCARDO DA S. GERMANO, pag. 65 e seg. e gli *Ann. Ceccan.* pag. 289 ove è detto: *Rex Capuam venit... Muscaecerebellum iubet hic assumere bellum*.

(3) PIETRO DA EBOLI, vv. 545-546.

Mentre poi le notizie vere si mischiavano colle false e chi diceva che l'imperatore era partito e chi asseriva ch'era morto del tutto (1), l'arcidiacono Aldrico, invece di tornare in città, seguiva Errico in Germania, e l'arcivescovo Niccolò, pur continuando a restare in Napoli, faceva conoscere per lettere agli amici in Salerno lo svolgersi degli avvenimenti. E allora le condizioni di Costanza, lasciata nel castello di Terracena, in un ambiente che diventava sempre più ostile, divennero naturalmente difficili, e i Salernitani le mostrarono in tutti i modi il proprio malcontento, facendole comprendere che la consideravano come la causa di tutti i mali sofferti dal Regno. E finalmente l'ostilità latente proruppe in una vera sommossa.

*Ut rude murmur apum fumoso mormurat antro
Sic novus orbanda rumor in urbe sonat.
Hic tres, hic septem, bis sex ibi, quattuor illic
Conveniunt, tenuique murmure plura loqui (2).*

La gente circondò il palazzo reale di Terracena (3), e, levando alte grida minacciose all'indirizzo di Costanza, disse che per lei la città era in disordine, che il marito

(1) PIETRO DA EBOLI, ivi:

..... *de magno principe falsa ferunt;
Hic abit, ille obit, calet hic, frigescit et ille
Asserit; incerto fluctuat ore fidei*

(2) PIETRO DA EBOLI, vv. 440-452.

(3) L'assalto al palazzo reale è descritto in tre *particule* da Pietro da Eboli e propriamente dal v. 549 al v. 648. Nella prima è descritto l'assalto al palazzo e v'è per titolo: « *Fidei oblata religio* », nella seconda v'è un discorso della regina col titolo: « *Imperialis populo resistenti loquatio* », e nella terza una preghiera della regina a Dio, « *Augustalis oratio pro vindicta* ». Nella miniatura della tavola XXI poi si veggono sotto il palazzo di Terracena dei cittadini addolorati ed altri allegri per la partenza di Errico, mentre dall'alto della torre i Tedeschi lanciano sassi contro i cittadini che sono di sotto. Nella tavola XXII è raffigurato l'assalto dei cittadini al castello e le esortazioni di Costanza, e nella XXIII da una parte si vede Costanza che prega e dall'altra i Tedeschi, che, dai merli del palazzo, continuano la lotta coi Salernitani.

l'aveva lasciata ed era partito, che essa era loro prigioniera. E non mancarono lanci di sassi alle finestre del palazzo, e quindi una vera battaglia.

*In dominam iaciunt furibunda spicula lingue
Saxaque cum multis associata minis*

*Quicquid funda potest, quicquid balistra vel arcus
Nititur in dominam (1).*

Un tedesco della guardia di Costanza da una finestra apostrofò i Salernitani dicendo ch'egli, straniero ma fedele, combatteva in una città a lui ignota, e subito dopo prese la parola la stessa Costanza, che cercò di persuadere i Salernitani ad esserle fedeli, a comprimere il furore, a non dare ascolto alle lettere che loro mandava l'arcivescovo da Napoli:

*Si Praesul scripsit, tamen, ut reor, irrita scripsit.
Ad mentem revocate fidem, cohibete furorem
Nec vos seducant littera, verba, sonus (2).*

E poi aggiunse che il marito non era stato sconfitto, nè era morto, che vi erano ancora i Tedeschi nel Regno, pronti a difenderla, e fe' parola dei cittadini di Eboli "gente di pura fede disposta a morire per lei, dei quali ella non avrebbe dimenticato mai le benemerienze „

Tali tumulti continuarono per parecchi giorni, finchè giunse ordine del re Tancredi che Costanza fosse mandata in Sicilia.

Un barone, parente di Tancredi, chiamato Elia di Gesualdo (3), portò alla regina l'ordine di partenza:

(1) PIETRO DA EBOLI, op. cit. vv. 569-572.

(2) PIETRO DA EBOLI, vv. 597-593-594.

(3) Questo signore era parente di Tancredi, perchè la madre Alberada era zia paterna della madre di Tancredi. Ofr. al proposito gli studi di GUIDO BIGONI, *Una fonte per la storia del regno di Sicilia*, Genova, 1901, pag. 69 e seg., di G. F. TANZI sulla *Contea di Lecce* (in Archivio salentino an. I, n. 1) e di G. GUERRINI sui *Conti Nor-*

*Est opus ut venias merito captiva Panormum
Sic populus, sic Rex; ille petit, hic iubet* (1).

Tutto il popolo, alla notizia dell'ordine venuto dalla Sicilia, mostrò la sua gioia; e Pietro da Eboli nota che solo Guglielmo de *Pistillione*, parente della famiglia Guarna (2), *vir doctus in armis*, volle prendere la via dell'esilio, anzichè abbandonare la regina. Questa poi, senza dar segni di abbattimento, licenziati i Tedeschi, ch'erano con lei, indossati i migliori suoi abiti e reso più ampio il volume delle chiome (3), lasciò il palazzo reale e scese alla spiaggia, dove l'attendeva la nave comandata, pare, dall'ammiraglio Margaritone, che doveva trasportarla a Messina (4). Quivi si trovava Tancredi, che ricevette cogli onori dovuti la zia Costanza (5) e scrisse poi alla moglie

manni di Lecce nel sec. XII (in Archiv. stor. per la prov. nap., an. 1895, pag. 195). Nel *Catal. baron.* è notato questo Elia come signore di Gesualdo, Frigento, Paterno, Bonito ecc. (pag. 590-591). Pietro da Eboli poi lo dice podagroso e nelle tavole XXIV e XXV, nelle quali è raffigurato l'invito fatto alla regina di partire per Palermo, l'uscita della stessa dal palazzo reale e la partenza sulla nave, Elia si vede sulle braccia di due persone.

(1) PIETRO DA EBOLI, op. cit., vv. 679-680.

(2) Fra' documenti dell'archivio della badia di Cava, arm. H, nu. 50, 51, 52, trovasi notato *Guillelmus de Pistilio, regis Guillelmi Justitarius et connestabulus, filius Raonis, gener Luce Guarne*. I suoi feudi coi militi e serventi, sono notati nel *catal. bar.* a pagg. 583-585. Ivi è detto che possedeva *Castelluczum, Serretellam et feudum Riccardi Alfini, Silvam Nigram* ecc.

(3) PIETRO DA EBOLI, op. cit., vv. 701-704:

*Prudentia maior
Induit auratos ut nova nupta sinus;
induit artiferos preciose vestis amictus
Ornat et impinguat pondere et arte comas.*

(4) *Sicardus Cremonensis episcopus - cronica* (in Mon. German. histor. Scriptores, XXXI, 22-118) a pagg. 173-174 dice: *Sed Augustam quidam pyrata nomine Margaritus apud Salernum capiens, cum regalem ad urbem, Panormum scilicet, usque deducens, honestate augusta dignissima conservavit.*

(5) L'arrivo di Costanza a Messina e il suo colloquio con Tancredi son descritti nel poema di PIETRO DA EBOLI, dal v. 743 al v. 772.

Sibilla ch'era a Palermo, dicendole che si fosse consigliata con Matteo D'Aiello su quello che bisognasse fare (1). Il vecchio cancelliere ben comprendeva di quanto pericolo fosse al Regno la regina Costanza, ma, alla pari di Tancredi e della regina Sibilla, non pensò di farla morire. Consigliò invece che si tenesse custodita in luogo sicuro, e propose il castello dell'Ovo, presso Napoli, detto allora del Salvatore, dove poteva esser sorvegliata dal conte Aligerno, persona fidatissima del re Tancredi. E là fu mandata Costanza (2). Ma vi rimase per poco tempo, perchè il papa Celestino III mandò lettere a Palermo, per domandare che la regina fosse restituita ad Errico, e Tancredi, animato da sentimenti troppo cavallereschi — ed oh quanto improvvidi! — credette bene di mostrarsi generoso colla parente e la mandò carica di doni in Germania (3).

Tanta generosità Errico ricambiò poi colla distruzione della casa reale normanna.

Morte di Matteo D'Aiello. — Per tre anni Errico VI fu trattenuto in Germania, e in questo periodo si rafforzò viepiù nel reame di Sicilia il governo del re Tancredi,

(1) PIETRO DA EBOLI, nei vv. 917-924, con ironia dice che bisognava prender consiglio dal D'Aiello, cui essi dovevano il Regno:

Vir magne fidei, mature gratia mentis

Est ibi: consilio fac, rogo, cuncta suo;

Consule Mattheum per quem regina vocaris

Illi debemus quicquid uterque sumus.

(2) Gli *Annal. Ceccan.*, a pag. 292, dicono che quando Costanza fu liberata, si trovava a Palermo; non sarebbe quindi andata al castello del Salvatore. Pietro da Eboli ed altri cronisti dicono però che effettivamente vi fu mandata e qualcuno aggiunge che ciò volle Matteo D'Aiello, perchè parve che i Palermitani mostrassero simpatia per la prigioniera.

(3) Il papa Celestino sperava che il suo intervento a favore di Costanza potesse preludere ad un accordo tra Tancredi ed Errico. Ma ebbe subito a persuadersi che le sue erano vane speranze, quando Costanza, ^{avuta a} ³Ceprano una scorta di cavalieri tedeschi, non volle fermarsi a Roma neppure per ringraziare il papa, e proseguì il cammino direttamente per la Germania.

il quale anzi pensò di associarsi al trono il figlio Ruggiero, pel quale aveva chiesto in isposa Irene, figlia dell'imperatore bizantino Isacco Angelo, e questa infatti era stata condotta a Palermo, perchè vi fosse educata.

Dai cronisti del tempo nulla sappiamo dell'opera spesa in questi anni dal gran cancelliere Matteo D'Aiello, ma è da pensare che il sagace consiglio del vegliardo salernitano non sia mancato al re e che per opera sua un buon governo, come sotto Guglielmo II, abbia ancora allietato le floride contrade del Reame. E' poi certo che negli affari dello stato ebbe allora grande importanza il conte Riccardo D'Aiello, forse facente le veci del padre, il quale, per l'età avanzata e per le malattie, non era più adatto a sostenere tutto il peso del governo. In quegli anni vi furono tra Tancredi ed il papa dei laboriosi negoziati, che si chiusero con un concordato firmato a Gravina. In quei negoziati Tancredi fu rappresentato dall'arcivescovo di Amalfi e dal conte Riccardo (1).

Ma improvvisamente gravi sciagure cambiarono ad un tratto la faccia delle cose.

Il 18 febbraio del 1193 mancò al Regno il vecchio cancelliere. La notizia precisa della data di quella morte è in una nota del *Necrologio* contenuto nel *Liber confratrum ecclesiae salernitanae* (2), ma anche da altre fonti si rileva che morì allora quel grande uomo di stato. In una carta di donazione di una vigna, di un orto e di un caneto fatta al monastero cisterciense della SS. Trinità in Palermo nel giugno 1194, Riccardo conte D'Aiello ricorda con parole pietose la morte del padre, e non manca di ricordarla Pietro da Eboli, quantunque con un tristo verso

Ardeat in medio vicecancellarius Orco (3).

(1) CHALANDON, op. cit., II, pag. 465.

(2) Archivio arc., Arc. 33 B, col. I. Il *Necrologium salernitanum* è un manoscritto dell'archivio capitolare.

(3) PIETRO DA EBOLI, op. cit., v. 1277.

Così moriva uno dei più grandi uomini di governo, che abbia prodotto l'Italia meridionale, pur coi suoi difetti: sagace amministratore, espertissimo nelle leggi, e in ciò precursore di quella schiera di dotti legisti, che fecero pochi anni più tardi celebre il regno di Federico II, ministro di Guglielmo II per un lungo periodo di anni trascorsi tranquilli e tali da esser ricordati nella storia come tra' più felici, e grande patriota. Patriota italiano nel miglior senso della parola, poichè egli sentì e comprese la inconciliabilità dell'interesse nazionale coi Tedeschi. La storia ci mostra come i Lombardi vincitori di Legnano non seppero trarre per l'Italia tutto il profitto che se ne sarebbe potuto e come gl'imperatori romano-germanici si rifacessero della potenza, che avevano perduta nell'Italia settentrionale in faccia ai Comuni collegati, con l'acquisto dell'Italia meridionale. Questo danno il D'Aiello tentò di evitare, e se la Sicilia compì coll'elezione di Tancredi un grande atto di sovranità nazionale, come circa un secolo più tardi scacciando gli Angioini ed eliggendosi un proprio re, questo fu merito quasi esclusivo di Matteo D'Aiello.

La scena che abbiamo ricordata del D'Aiello prostrato a supplicare per amore della Patria il suo rivale, sublima la figura del patriota salernitano.

Le parole di Ugo Falcando che abbiamo riportate, esprimono quello che dovette essere il sentimento di Matteo D'Aiello e preannunziano i fatti sciagurati che si videro sotto Errico VI e Federico II.

E la sorte gli fu propizia, perchè non gli fece vedere le rovine del suo paese; e se i cittadini salernitani lo hanno facilmente dimenticato, a me è parso degno ricordarlo qui, in questo lavoro, ritenendo che gli ultimi fasti della città di Salerno si illuminano di vivido raggio di gloria patriottica, per quanto sventurata, per la mente e il cuore veramente italiani di quell'illustre suo figlio.

Morte di Tancredi. Nuova discesa di Enrico — Nè fu questa la sola sventura che colpì il Regno. Verso la fine del 1193 cessava di vivere, ancor giovine, Ruggiero, di

recente passato a nozze (1), sul quale si fondavano tutte le speranze paterne. Tancredi nominò allora suo successore l'altro figlio, ancora troppo fanciullo, chiamato Guglielmo, ma restò talmente addolorato che il 20 febbraio del 1194 seguì nella tomba il suo primogenito.

E' così il partito nazionale siciliano restò senza capo, e il governo nelle mani di una donna in nome di un figlio, Guglielmo III, ancor giovanetto (2). Fu un triste destino del Regno: la libertà data a Costanza, la morte di Matteo D'Aiello e poi quella di Ruggiero e di Tancredi (3), furono avvenimenti che si svolsero proprio quando Enrico VI riusciva a rappacificare novellamente la Germania, per cui poteva volgere lo sguardo di nuovo all'Italia meridionale.

Ed infatti nel giugno del 1194 Enrico VI scese in Italia. Fu a Genova e a Pisa, cui promise larghi privilegi nei porti del regno di Sicilia e ne ebbe in cambio molte navi, di cui diede il comando al marchese di Monferrato. Entrò quindi nel Regno, dove non era preparata alcuna resistenza, e subito l'abate di Montecassino, suo partigiano potentissimo anche nella precedente venuta, gli preparò festoso ricevimento, e molti baroni gli si presentarono a prestargli omaggio. Si affrettò anche Napoli ad aprirgli le porte, e mentre anche in Puglia e in Calabria città e baronie lo riconoscevano per loro sovrano, Salerno, quasi sola nella generale defezione, volle resistere, sicura che, se pure si fosse spontaneamente arresa,

(1) La vedova Irene sposò poi in Germania Filippo, fratello di Enrico VI.

(2) In questo tempo, e forse anche un po' prima della morte di Matteo D'Aiello, pare che il cancellierato sia stato tenuto dal conte Riccardo D'Aiello. Infatti si conservano concessioni fatte « *per manus Ricardi filii Mathei regis cancellari quia ipse cancellarius absens erat* ». Cfr. i documenti del 1191 e del 1192 del *Codex Caietanus* nel *tabul. Casinense* II, 311 e segg., e il codice diplomatico barese, I, 121.

(3) Il conte di Acerra morì, come vedremo, nel 1196, ma nulla si sa degli ultimi anni della sua vita.

non avrebbe potuto sfuggire alla vendetta di Errico, che voleva farle pagare l'oltraggio fatto a Costanza.

Nocera e Salerno tentano resistere alle armi dell'imperatore tedesco. — Pietro da Eboli racconta che, poco prima dell'arrivo dell'esercito imperiale, giunse in Salerno l'arcidiacono Aldrico, che, come abbiamo detto, aveva seguito l'imperatore in Germania (1). Egli disse ai cittadini (2) che l'imperatore è giustamente irritato, *vulneris elapsi memor*, veniva per punirli e vendicare così l'augusta consorte.

*Iam prope Cesar adest, iam Cesaris arma coruscant,
Iam vexilla micant, iam sua signa tonant,*

Aggiungeva ch'egli, che aveva dovuto per essi pigliar la via dell'esilio, tornava ora per salvarli, ma a patto che riconoscessero subito le loro colpe e mandassero persone all'imperatore a dire che gli consegnavano la città.

*Mittite de vestris qui dicant: « Reddimus urbem,
Subiacet imperio phisica terra tuo »* (3).

E continuava dicendo che i Salernitani non eran degni di perdono, ma che pure era bene che si presentassero ad Errico e gli dicessero:

*Parce tuis servis non pena, sed nece dignis:
Que poterit nostrum pena piare scelus?*

E mentre faceva aprire il cuore alla speranza, ricordava che già Nocera aveva sperimentata l'ira di Errico-

(1) Con lui tornava anche Filippo Guarna, e il poeta lo dice enfaticamente, per fare omaggio alla famiglia di lui, partigiana di Errico VI: « col quale era anche Filippo, uno di tua gente, o Guarna ».

(2) Pietro da Eboli riporta in versi enfatici ed altisonanti il discorso di Aldrico a' Salernitani, dal v. 1152 al v. 1176. Esso è storicamente verosimile, e le notizie, che da esso si possono ricavare, non possono non esser vere.

(3) Il poeta chiama Salerno « *phisica terra* », per la scuola di medicina che ivi fioriva, giacchè nel medio evo *phisica* significava anche medicina. Il *Falcando*, op. cit., pag. 112, dice Romualdo Guarna in *phisica probatissimus*, per significare ch'era un buon medico.

*Iam non multa loquar, quia iam Nuceria sentit
Que loquor; urbs vestra mane videbit idem.*

Tale discorso, in cui le promesse di perdono erano unite a gravi minacce, non potevano rassicurare i Salernitani, i quali, pur essendo assente l'arcivescovo, che s'era recato in Sicilia presso la regina Sibilla, deliberarono di non aprire le porte e non cedere che alla forza.

Dalle cronache del tempo ci son tramandate sufficienti notizie, per poterci ricostruire quelle terribili giornate. La Cronaca di Fossanova, Ottone di Frisinga e la Cronaca cavese dicono che Errico in persona strinse d'assedio Salerno (1). Rodolfo da Diceto dice che tale incarico fu assunto dal Marchese di Monferrato, mentre da Pietro da Eboli poco si può sapere, perchè mancano nell'opera tramandataci proprio i versi in cui dovevano esser descritti l'assedio e la presa di Salerno (2).

Dall'insieme delle notizie rilevasi che la città fu stretta d'assedio per terra dalle truppe che venivano da Napoli, comandate dall'imperatore in persona, e per mare dalla flotta del marchese di Monferrato, il quale veniva pure da Napoli, dove era riuscito a persuadere i Napoletani ad arrendersi senza resistenza all'imperatore. A forze tanto soverchianti Salerno non potè a lungo resistere, e il 17 settembre, quattro giorni prima della festa di S. Matteo, dovette arrendersi (3).

(1) OTTO FRISING. *continuatio samblasiana* (in Mon. Germ. histor. Scriptores, XX, 304-334) pag. 324. V. *chron Fossan.* ad ann. 1194 e il *chron. cav.* in *Rer. Ital. Script.* del Muratori, VII, 913.

(2) Tale descrizione era fatta in una sola carta, come si può facilmente vedere nell'unica ripiegatura esistente nell'originale. E dal residuo del pezzo strappato può anche argomentarsi che vi doveva essere una miniatura, forse rappresentante Aldrico e Filippo Guarna parlanti ai Salernitani.

(3) Negli *Annales Cavenses* pubblicati nel vol. V del *Codex Diplomaticus Cavensis*, a pag. 50, è detto che Salerno cadde *secundo die obsidionis, XV Kal. octobris, quarto die ante foestum S. Matthei*. L'edizione del Muratori — il quale fu il primo a pubblicare quell'impor-

La tavola XXXVII delle miniature annesse al poema di Pietro da Eboli fa vedere l'assalto dato alle mura dai soldati tedeschi, la cavalleria in corsa intorno alle mura comandata dallo stesso imperatore, e poi la presa del castello, il vessillo imperiale piantato sul campanile del Duomo, le donne coi bambini in braccio imploranti, e dei cittadini che con masserizie lasciano la città.

Fu quello un triste giorno per Salerno! Le mura furono in gran parte abbattute, le case incendiate, spogliato del tesoro il Duomo, e le genti, che non riuscirono a fuggire, fatte prigioniere e in parte uccise, violentate le donne e tutto devastato (1).

Un diploma in favore della badia di Cava dimostra che Errico era ancora a Salerno il 24 settembre, e forse qualche giorno dopo partì per il mezzogiorno della Penisola, avendo fretta di giungere in Sicilia.

E passò così la furia distruggitrice tedesca!

I figli di Matteo D'Aiello e la fine della casa di Atavilla. — Essa giunse presto in Sicilia, dove l'infelice Sibilla si vide in breve da tutti abbandonata. Pochi baroni le restarono a fianco, tra cui il vecchio ammiraglio Margaritone e i tre figli di Matteo D'Aiello, l'arcivescovo di Salerno, il conte Riccardo e Giovanni. Con questi e coi figli lasciò Palermo e si chiuse nel castello di Caltabellotta, dove vide che a lungo non poteva resistere, e

tante documento col titolo di *chronicon cavense* in RR. It. Scriptores VII, 914 e segg. — conteneva delle inesattezze che furono corrette nella pubblicazione fattane nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, e quindi la data fissata dal Muratori non coincide con quella accertata del 17 settembre.

(1) *Annal. Casin.*, pag. 317: *Imperator... Salernum vi cepit, et in ultionem sue iniurie habitatores partim gladio, partim carcere, nonnullos exilio damnat, rebus publicatis, et in predam exercitus addiati. Annal. Ceccan.*, pag. 289: *(Imperator) ivit Salernum et fecit magnam partem murorum diruere, et omnes homines quos ad manus potuit habere captavit et totam civitatem expoliavit, pro vindicta uxoris sue quam dederat regi Tancredo.* RICCARDO DA S. GERMANO ricorda a pag. 67 il triste avvenimento.

accettò le promesse ingannatrici del vincitore, di avere cioè per sè la contea di Lecce, pel figlio il principato di Taranto, e la libertà per quelli che la seguivano, a patto di arrendersi e di rinunciare ai diritti sovrani.

Ma dopo pochi giorni dalla resa, si disse, forse ad arte, che una congiura era stata ordita contro Errico dalla spodestata famiglia reale. La figura della XLII tavola annessa al poema di Pietro da Eboli (1) rappresenta seduta nel centro la regina Sibilla e da un lato Niccolò D'Aiello (2), Margaritone e un tal Ruggiero Tharthis, dall'altro pochi baroni, tra cui i due fratelli dell'arcivescovo Niccolò, Riccardo e Giovanni. In questa figura è rappresentata la fittizia congiura ordita, la quale però non è narrata nel poema. Ma il cronista cavese, all'anno 1194, dice che la congiura fu una malvagia invenzione, *ostensis fictitiis litteris et mendosis* (4), da cui Errico tolse il pretesto per le feroci repressioni.

Le carceri di Palermo furono piene delle persone più illustri, di cui molte furono mandate a morte, molte altre, tra cui quelle della famiglia reale (5), Riccardo d'Acer-

(1) Mancano nel poema i versi in cui doveva essere descritta la congiura.

(2) Nel v. 1336 PIETRO DA EBOLI, chiama *Praesul caipha* l'arcivescovo di Salerno e lo nota nel castello di Caltabellotta in atto di dettare uno *scriptum nocturna lampada factum*. Nella miniatura il nome dell'arcivescovo è segnato dopo quello della regina.

(3) Oltre PIETRO DA EBOLI, nota Margaritone tra' congiurati anche OTTONE DI FRISINGA, op. cit., pag. 325-326, chiamandolo « *archipirata potentissimus illius terre et baro* ».

(4) La *continuatio samblasiana* di OTTONE DI FRISINGA, a pag. 325, dice che Errico cercò *dolo dolum vincere*, invitò i congiurati, e con perfidia li prese prigionieri.

(5) *Annales Ceccanenses*, in Mon. Germ. hist. Script, XIX, 275-300, a pag. 290; *Per sacramentis decepit regem et omnes comites et posuit eos in vinculis et ergastolis*. Tancredi aveva avuto due figli maschi, Ruggiero, che abbiamo visto sposo alla principessa bizantina Irene e morto nel 1193, e Guglielmo, e tre femmine, cioè Albiria che sposò Gualtieri di Brienne, e poi, rimasta vedova una prima volta, Giacomo di Tricarico, e una seconda volta, Tigrino, conte palatino di Tuscia; Costanza che sposò Pietro Ziani doge di Venezia, e Mandonia, che

ra (1), Margaritone (2), e i tre D'Aiello, furon mandate in Germania.

Ed intanto le popolazioni del Regno sperimentavano tutta la ferocia di Errico 3): parecchie città andarono distrutte, molti baroni normanni furono spodestati e sostituiti da tedeschi, fu preso il tesoro di Ruggiero, ch'era custodito in Puglia, e quello della famiglia reale, ch'era nascosto in Palermo.

Fu come un ciclone che si abbattè sul Reame, quale lo avevano previsto Matteo D'Aiello e Ugo Falcando.

Andò poi Errico in Germania, lasciando Costanza a Palermo, ma non tardò a tornare; ed esperimentarono allora l'ira sua anche Napoli e Capua. Pareva che Errico meditasse lo sterminio di tutti i Normanni, per cui Costanza stessa prese un atteggiamento ostile a lui. Ma per fortuna delle popolazioni, mentre aspettava in Messina la resa di Castrogiovanni, che assediava, fu improvvisamente raggiunto dalla morte.

La morte del feroce imperatore, il quale se aveva avuto, come il padre, dei meriti in Germania, era stato in Italia un crudelissimo tiranno, fermò quella corrente di strage, che aveva insanguinato il Reame; ma gli effetti non si cancellarono facilmente.

forse restò nubile. Tutte e tre furono liberate per intercessione della cognata Irene, dopo la morte di Errico VI. La più completa oscurità regna sulla sorte di Guglielmo III.

(1) Nella *Cont. Sambl.* si fa il nome di Riccardo, difensore di Napoli.

(2) Secondo qualche fonte, Margaritone fu accecato in Germania, secondo altre, dopo la morte di Errico, fu liberato insieme coi D'Aiello, andò in Francia, dove cercò prender parte ad una spedizione contro la Grecia, e poi a Roma dove fu assassinato da un suo servitore. Cfr. CHALANDON op. cit, II, pag. 491.

(3) Pietro da Eboli non parla delle atrocità compiute da Errico VI, ma tutti i cronisti del tempo le ricordano. Notevoli le *Gesta Heinrici VI, auctore, ut videtur, Gotifredo*, pubblicato in *Mon. Germ. histor. Scriptor. XXII*, pag. 334-338, ove a pag. 337 sono ricordati il conte di Acerra mandato al patibolo, il conte di Balvano gettato a mare, baroni scorticati vivi, o privati degli occhi, il terrore delle città ecc.

Alle rovine apportate alla città di Salerno fu dato riparo dal conte Diupoldo, che ne aveva ricevuto ordine dallo stesso Errico (1); e Diupoldo fu per qualche tempo insieme con Aldrico a capo della città, mentre languivano in Germania, nel castello di Trivels, cogli altri deportati, l'arcivescovo Nicolò D'Aiello e i fratelli (2).

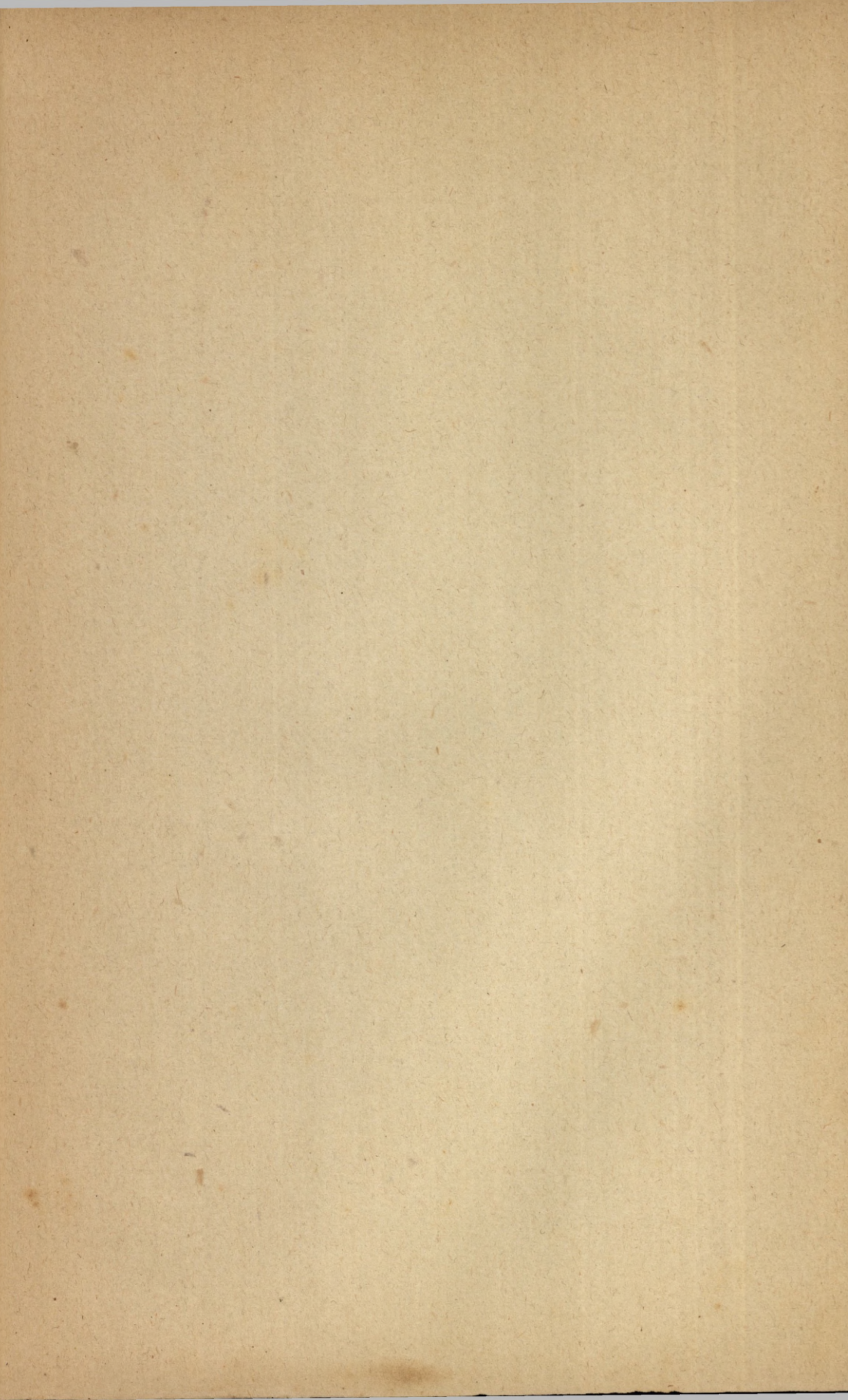
L'anno dopo la morte di Errico, per intercessione di Innocenzo III, quasi tutti quelli che erano detenuti in Germania furono liberati e tornarono a Salerno anche i fratelli D'Aiello, mentre andava via Aldrico, che aveva retto durante l'esilio di Niccolò la chiesa di Salerno. Niccolò visse fino al 1221 e concorse alla restaurazione della città (3). Ma questa non rivide più l'antico splendore, anche perchè a prove non men dure fu messa in quegli anni, in cui, per la minorità del nuovo re Federico II, non mancò una certa anarchia nelle nostre terre. Colla fine della dinastia normanna coincide il principio della decadenza di Salerno, da cui non valse a salvarla la protezione di Manfredi. Che anzi, finita più tardi la casa sveva, e sostituita come capitale Napoli e Palermo, Salerno perdè per sempre il primato, che aveva per parecchi secoli tenuto tra le città del regno delle Due Sicilie site di qua dal Faro.

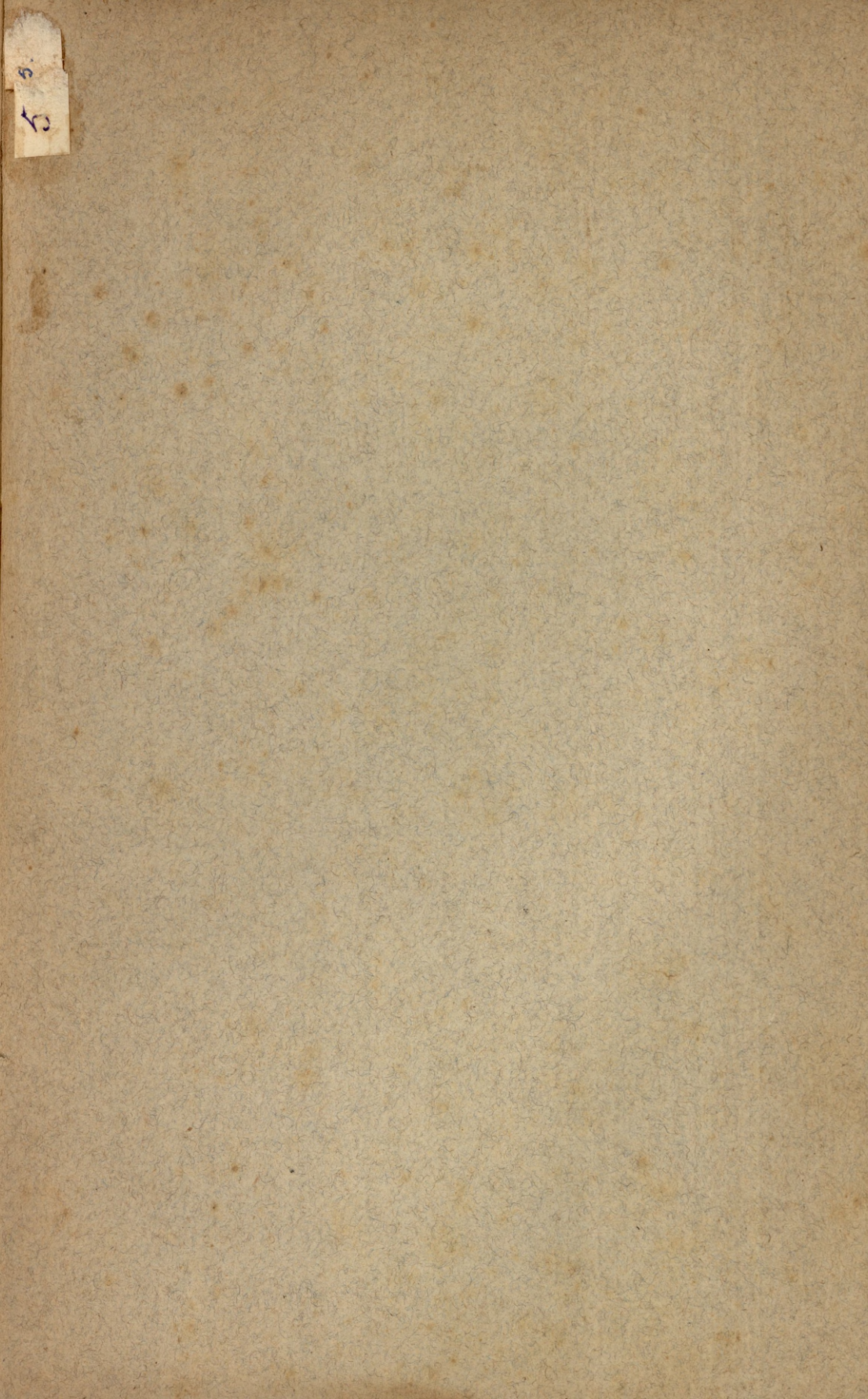
(1) PIETRO DA EBOLI, ed. cit. v. 1187: *Est data Diupoldo renovandi cura Salernum*. Diupoldo era margravio di Tohburg, e fu uno dei più eminenti capitani di Errico.

(2) Mentre Niccolò D'Aiello era in Germania, i suoi avversari, in Salerno, occuparono i beni della chiesa salernitana, e provvide poi alla restituzione di essi il papa Innocenzo III. In un'epistola di questi pubblicata dal MIGNE, in *Patrol. lat.* CCXIV, 56, si fa cenno di quei beni occupati « *per Johannem Principem* », (che è quasi certamente quello stesso di cui abbiamo fatto parola) *et Magistrum Gerardum* (che dev'essere quel medico che curò Errico VI malato) *qui, memorato archiepiscopo detento in vinculis, locum eius invadere per laicalem potentiam attentarunt*.

(3) Probabilmente la famiglia D'Aiello, tornata dalla Germania, fu ben vista a Costanza. Infatti nel 1216 la regina (cfr. WINKELMAN, *Acta Imperii inedita*, pag. 376) donò all'arcivescovo Niccolò le decime « *ptatearum et planearum terre Eboli* » per intercessione del conte Riccardo D'Aiello







5

Soc

H

DELLO STESSO AUTORE

:: 1. - D. FERRANTE SANSEVERINO

PRINCIPE DI SALERNO :: :: :: :: ::

:: :: :: :: :: :: :: :: *Salerno, 1899*

:: 2. - LO STATUTO DELLA BAGLIVA

DELL'ANTICA COMUNITÀ DI OLEVANO

:: :: :: :: :: :: :: :: *Salerno, 1902*

:: 3. - IL PRINCIPATO DI SALERNO

DOPO I SANSEVERINO :: :: :: :: ::

:: :: :: :: :: :: :: :: *Salerno, 1910*

DEL CAN. GIACINTO CARUCCI

:: 1. - GREGORIO VII A SALERNO ::

:: :: :: :: :: :: :: :: *Salerno, 1885*

:: 2. - IL MASANIELLO SALERNITANO

:: :: :: :: :: :: :: :: *Salerno, 1908*